LA CONCILIAZIONE

FRA L'ITALIA ED IL PAPATO

NELLE LETTERE

del P. LUIGI TOSTI e del Sen. GABRIO CASATI

* CON UN SAGGIO SU LA QUESTIONE ROMANA *
NEGLI OPUSCOLI LIBERALI FRA IL 1859 E IL 1870
* E NOTE DI *FERRUCCIO QUINTAVALLE* *

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1907.

ALTRI SCRITTI DELL'AUTORE

1. **L'adulazione in Virgilio.** Conferenza. Mantova, Bortoli, 1888.
2. **Antologia latina per i Ginnasi.** Milano, Fr. Vallardi, 1891 e 1897.
3. **Sos Nuraghes.** Estratto da *Natura e Arte,* anno I, n. 22 (15 ottobre 1892). Milano, Fr. Vallardi.
4. **La necropoli di Novilara.** Estratto da *Natura e Arte,* a. I, n. 24 (15 novembre 1892). Milano, Fr. Vallardi.
5. **Il gen. Rodolfo Gabrielli conte di Montevecchio.** Estratto dalla *Riv. Stor. del Risorg. ital.*, anno II, vol. II, fasc. 5 e 6. Torino, Roux, Frassati e C.
6. **Il « Cristo » di Giovanni Bovio.** Ferrara, Taddei, 1894.
7. **Quattro sonetti veneziani sulla battaglia di Polesella del 1509,** illustrati. Ferrara, Taddei, 1895.
8. **I manoscritti di Torquato Tasso** nella Biblioteca comunale di Ferrara. Estratto dalla *Vita italiana,* anno I, n. 9-10, 10 e 25 marzo 1895.
9. **La prigione del Tasso.** Estratto dalla *Vita italiana,* a. I, n. 11-12, 10 e 25 aprile 1895.
10. **Il Concilio Vaticano e la breccia di Porta Pia.** Conferenza. Ferrara, Tip. Operai comp., 1895.
11. **Un mese di rivoluzione in Ferrara** (7 febbraio-6 marzo 1831). Bologna, Zanichelli, 1900.
12. **La sommossa e l'incendio di Pavia dell'anno 1004.** Estratto dal *Bollett. della Società pavese di Storia patria,* anno I, n. 4. Pavia. Fusi, 1901.
13. **L'ingresso del duca Alessandro de' Medici nella lega di Bologna,** Estratto dal *Bollett. della Soc. pav. di St. patria,* anno II, n. 1-2. Pavia, Fusi, 1902.
14. **Anonymi ticinensis liber de laudibus civitatis ticinensis.** Con prefazione e note (in collaboraz. col prof. RODOLFO MAIOCCHI). Città di Castello, Lapi, 1903.
15. **Indici dell'Anonymi ticinensis liber,** etc., etc. Città di Castello, Lapi, 1906.

L. Tosti.

LA CONCILIAZIONE

FRA L'ITALIA ED IL PAPATO

NELLE LETTERE

del P. LUIGI TOSTI e del Sen. GABRIO CASATI

* CON UN SAGGIO SU LA QUESTIONE ROMANA *
NEGLI OPUSCOLI LIBERALI FRA IL 1859 E IL 1870
* E NOTE DI ***FERRUCCIO QUINTAVALLE*** *

« Un Papa, che getta la sua corona come un vestimento invecchiato, è un sublime esempio della grandezza religiosa; un principe, che con la mano spossata si ferma sul capo una corona che vacilla, è un triste documento dell'umana ambizione ».

Ab. FILIPPO PERFETTI.

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1907.

ALLA NOBILE SIGNORA

CONTESSA BEATRICE CASATI-CASATI

CHE RINNOVA

LE FORTI E GENTILI VIRTÙ DELLA FAMIGLIA

IN LEI PER DUE RAMI CONFLUITE

DEDICO QUESTO LIBRO

OVE BRILLANO LE MAGGIORI IDEALITÀ

VIVE ANCHE NELL'ANIMO SUO

NOTA BIOGRAFICA

Luigi Tosti nacque a Napoli, dal conte Giovanni e da Vittoria Corigliano de' march. di Rignano, il 13 febbraio del 1811. Compiuti gli studi letterari a M. Cassino e i sacri a Roma, pronunziati i voti nel 1832 e presi gli ordini nel 1833, fu nominato lettore di teologia e di storia a M. Cassino. D'allora la sua vita corse operosa fra gli studi letterari e storici, pure non rimanendo insensibile alla gran voce che veniva dall'Italia risvegliantesi. Nel 1840 preparò un progetto di costituzione e per un momento s'illuse di poterlo far accettare a Ferdinando II; nel 1848 scrisse la *Storia della Lega Lombarda* per spronare Pio IX nella via liberale e nazionale e prese parte al movimento costituzionale napoletano. Perciò nel 1849 fu accusato e processato, e a stento scampato alle carceri borboniche (cfr. pag. 224 sgg.), riparò per qualche tempo a Roma. Perdonato e riconciliato con Ferdinando II ritornò a M. Cassino, rinchiudendosi tutto ne' suoi studi e ne' suoi sogni, che così bene sono rappresentati nelle sue lettere. Pio IX, pure avendo per lui una certa affezione, non lo tolse all'oscurità e alla tranquillità del monastero. Leone XIII invece lo trasse a Roma per farlo vice-archivista della S. Sede perchè potesse por mano all'importantissima pubblicazione dei regesti pontificali; e poichè il governo italiano lo nominò sopraintendente governativo dei monumenti sacri, egli, ben visto da Leone XIII, amico di Francesco Crispi, usato da ambedue in certe pratiche fra governo e S. Sede, s'illuse di poter finalmente realizzare il suo vecchio sogno diletto e scrisse, nel 1887, *Conciliazione*. Ma disdetto da ambe le parti, costretto a rinunciare alle cariche, ricolmo d'amarezze, ma rassegnato e non pentito e non completamente disilluso, si ritrasse a M. Cassino ove morì il 24 settembre 1897. Fra

le sue opere, raccolte in 18 volumi nell'edizione del Pasqualucci di Roma, meritano speciale ricordo *La storia della Lega Lombarda*, *La contessa Matilde*, *La storia di Bonifacio VIII*, *La storia del Concilio di Costanza*, *S. Benedetto al Parlamento*.

Gabrio Casati nacque in Milano il 2 agosto 1798 dal conte Gaspare, d'antichissima famiglia patrizia milanese, e da Luigia de' Capitani Settala. Compiuti i primi studii a Merate, Monza e nel liceo di S. Alessandro in Milano, si laureò a Pavia nel 1820 in ambe le leggi e nel 1821 in scienze fisiche e matematiche. Non avendo preso parte diretta ai moti del 1821 potè recarsi a Vienna con la sorella Teresa, moglie a Federico Confalonieri, nel dicembre 1823, e poi da solo nel gennaio 1824, per intercedere dall' imperatore la commutazione di pena per il cognato. D'allora sino al 1837, condusse vita ritirata coltivando con ardore gli studii matematici e disimpegnando per alcuni anni la carica, non retribuita, di vice-direttore del liceo di S. Alessandro. Nel 1837, proposto dal Consiglio comunale, accettò la carica di podestà, e come tale si adoperò continuamente perchè fossero presentate al governo domande di riforme; anzi nel 1844 fu a Vienna a sollecitare miglioramenti alle condizioni della Lombardia. Morto nel 1847 l'arcivescovo di Milano, Gaisruck, tedesco, riuscì a far eleggere un italiano, mons. Romilli; nelle feste per l' ingresso di questo, nel settembre, incominciate le violenze della polizia austriaca contro i Milanesi, egli s' interpose, e continuò sino al marzo 1848 una lotta legale, ma assidua e vivissima, contro gli abusi del governo. Nei gravi fatti del 2 e 3 gennaio 1848 si dovette al suo coraggioso e rischioso intervento personale e alle sue proteste presso il Radetzky se non si ebbero a deplorare lutti maggiori.

Il 18 marzo impedì che la città fosse occupata militarmente prima del mezzogiorno, e strappò al vice-governatore O' Donnel l'ordine di allontanare la polizia e affidare la tutela della città alla guardia nazionale. Tutti conoscono la parte ch'egli ebbe nelle cinque giornate e nel periodo di Milano libera: nominato il 20 marzo presidente del governo provvisorio favorì l'annessione al Piemonte, combattè il partito repubblicano e con grande animo affrontò la sedizione del 29 maggio diretta a impedire quell'unione. Carlo Alberto lo pose a capo del suo secondo ministero, ma dopo l'armistizio Salasco diede, il 15 luglio, le

dimissioni e fu, a Torino, presidente di quella *Consulta lombarda* che, raccogliendo i membri del governo provvisorio di Milano, doveva essere il simbolo dell'unione della Lombardia al Piemonte. Dopo Novara si ritrasse a vita privata, finchè nel 1853 Vittorio Emanuele lo nominò senatore. Nel 1859 prese parte alla guerra, servendo come semplice infermiere nell'ospedale d'Alessandria e nelle ambulanze di Desenzano. Qui appunto si trovava quando gli giunse la nomina di ministro della pubblica istruzione nel primo ministero La Marmora, come ebbi a narrare in un articolo inserito nella *Perseveranza* del 16 novembre 1906. A lui si deve la legge che ancor oggi regola l'istruzione pubblica in Italia. Per dissensi politici coi colleghi si dimise il 12 gennaio 1860 e le sue dimissioni furono seguite da quelle di tutto il ministero. Nello stesso anno fu eletto vice-presidente del Senato e nel 1865 ebbe la carica di presidente, che con molto tatto, abilità e attività tenne sino al 1872. Morì in Milano il 16 novembre 1873. Ebbe il collare dell'*Annunziata*.

Dei tre figli maschi, che ebbe dalla sua modesta e virtuosa consorte Luigia Bossi, il primogenito Gerolamo, giovane d'eletto ingegno e di animo nobilissimo, decorato della medaglia al valore nella campagna del 1848-49, morì di ferita in Crimea, addetto, come capitano di stato maggiore, all'esercito inglese, nel giugno 1855; il terzogenito Antonio, distinto scrittore di archeologia, di economia politica e di storia, segretario per qualche tempo del conte di Cavour, per incarico del quale scrisse nel luglio 1856 un notevolissimo articolo, *Rome et Turin*, morì a Madrid segretario d'ambasciata nel gennaio 1857. Il secondogenito, Luigi Agostino, che guadagnò anch'esso la medaglia al valore militare nella campagna del 1848-49, giunto al grado di capitano d'artiglieria dovette troncare la sua carriera dopo la morte dei fratelli. Fu deputato, senatore, segretario del Senato e s'occupò con zelo indefesso di pubbliche amministrazioni e di istituzioni di beneficenza. Da lui e dalla contessa Beatrice Casati nacque il conte Gabrio, alla signorile cortesia e all'amore delle cose patrie del quale debbo la comunicazione di tutte le lettere raccolte in questo volume.

LA QUESTIONE ROMANA

negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870.

LA QUESTIONE ROMANA

negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870

Dopo il burrascoso inizio del pontificato di Gregorio XVI più singolare sembra il sorriso di speranze che saluta, al loro sorgere, i tre pontificati successivi. Speranze che con rapida progressione salgono a inarrivabili entusiasmi per Pio IX, per precipitare poi nell'abisso della delusione, donde parrebbe non dovessero più risorgere, e che invece, pur dopo le delusioni, non si stancano e di frequente rifioriscono con Leone XIII e con Pio X.

Or donde nasce e si alimenta questa speranza che il Papa s'accosti alla nuova Italia e finalmente benedica il suo popolo? Come e perchè gl' Italiani, dimentichi delle delusioni, si ostinarono e si ostinano, talora, a rintracciare, studiare e interpretare secondo il loro sentimento, non secondo realtà, anche i più insignificanti atti del Pontefice, che possano offrire il più lontano motivo ad una nuova illusione?

La psicologia collettiva di un popolo è uno dei fenomeni più difficili a penetrarsi. Questo popolo italiano che, preso individuo per individuo, nelle condizioni normali poco si cura del Papa, è talora assalito collettivamente da improvvise tenerezze, che gli fanno balenare nella mente, rimpiangendo, gli entusiasmi per Pio IX; questo popolo italiano, che si dice così fornito di senso politico e tanto acuto a sceverare di mezzo alle apparenze il significato vero delle cose, spesso, trattandosi del papato, si è fermato

alla vernice esterna, e, senza indagare i reconditi motivi, si è chiesto perchè i Papi, ormai *rassegnati di fatto* alla perdita del potere temporale, non l'accettino anche in *diritto;* perchè non riconoscano, per prova, come in Roma possano convivere rispettati e onorati il Re d'Italia e il Papa, senza minimamente incontrarsi e urtarsi nella loro azione; perchè il Papa non possa benedire l'Italia che, fra le moderne nazioni cattoliche, gli ha fatto le condizioni più onorevoli e libere; e se il misero possesso di un piccolo territorio, il cui governo, nei nostri tempi, non sarebbe causa che di pensieri e preoccupazioni e pericoli gravi, possa essere ragione sufficiente per mantenere ostile il capo della chiesa cattolica e la nazione, che in Europa fu la prima cattolica e al cattolicismo si tenne fedele anche nei tempi più minacciosi.

Eppure le ragioni di questo dissidio facilmente si possono trovare nel carattere del papato, che rappresenta la tradizione su cui si basa, e della nuova Italia, che rappresenta la rivoluzione, da cui essa è uscita; eppure le difficoltà di comporlo sono dimostrate anche dal fatto che nessuna delle questioni italiane, prima del 1870, fu più dibattuta di questa che fu detta *romana.* Lascio le continue e molteplici e intricate trattative diplomatiche, le accalorate discussioni dei Parlamenti italiano e stranieri, le encicliche, allocuzioni, epistole del Pontefice, gli articoli delle riviste e dei giornali, cose tutte che, raccolte, formerebbero di per sè una grossa biblioteca; ma chi potrebbe anche solo numerare gli opuscoli che, fra il primo disegnarsi della questione romana e la definitiva soluzione di essa, uscirono in luce in Italia e fuori?

Gli opuscoli, a mio giudizio, sono il genere letterario che meglio rappresenta gl'intimi pensieri e sentimenti, e le loro sfumature, delle moltitudini riflettenti e coscienti, le varie tendenze e aspirazioni di un'età storica, l'atteggiarsi diverso degli animi d'individui isolati o raggruppati; la maggior parte, insomma, dei numerosissimi e tenui rivoletti di cui si forma il grande fiume dell'opinione pubblica. Le opere di mole maggiore e di lunga lena rappresentano quasi sempre e troppo un pensiero individuale, riflesso, scientifico, che sorge al disopra e al di fuori, e

spesso anche contro, delle idee in cui si divide l'opinione pubblica; gli articoli di giornali troppo obbediscono a scatti improvvisi di passione individuale, a momentanee e passeggere ragioni, a particolari condizioni di politica spicciola, a considerazioni e interessi di partito; sicchè opere di mole e articoli di giornale male si prestano a rappresentare il vero fondo della opinione pubblica.

Veramente l'importanza degli opuscoli appare scemata oggi, chè l'incalzante e febbrile attività della nostra esistenza e il conseguente bisogno di raccogliere in poco tempo e facilmente numerose impressioni e cognizioni, hanno dato un meraviglioso impulso ai giornali e alle riviste, mentre chi intende conoscere un argomento con tutta quella larghezza e precisione che sono proprie degli studii moderni, ricorre alle opere maggiori. Ma anche oggi, solo che l'opinione pubblica s'appassioni in modo speciale intorno a una questione, ecco gli opuscoli pullulare, come avviene ora in Francia, ove gli animi sono divisi nella grave questione della separazione dello Stato dalla Chiesa. Nei periodi più mossi e agitati del nostro risorgimento furono innumerevoli i foglietti volanti; ma quando negli animi, più calmi, ma non freddi o scorati, fermentavano e maturavano le questioni più gravi, e, tra il fragore di una battaglia e il suono di una discussione parlamentare, tra il frastuono di una dimostrazione di piazza e lo scompiglio di un moto armato, si sentiva il bisogno di esprimere e fermare il proprio sentimento o raccogliere quello d'altri in modo non fuggevole nè impulsivo, eppure pronto ed efficace, veniva in luce l'opuscolo.

A centinaia, a migliaia anzi, si contano gli opuscoli sulla sola questione romana; ma non è mia intenzione esaminarli tutti, *opus infinitum;* le esigenze e il carattere di questa pubblicazione hanno necessariamente limitato il mio cómpito a studiare gli scritti in cui è proposta una soluzione della questione romana conforme alle aspirazioni nazionali e che, esplicitamente o implicitamente, presuppongono una finale conciliazione fra l'Italia e il Papato. Degli energumeni dei due campi opposti (e i clericali lo sono, tranne poche eccezioni, tutti) non dovevo occuparmi, molto più che hanno, nei due campi, una deplorevole e gretta intran-

sigenza di opinioni sì che, vistone uno, si può dire di conoscerli tutti (1).

E neppure tutti gli opuscoli di liberali ho esaminato, nè di tutti gli esaminati dò notizia, o per impossibilità di procurarmeli o per proposito. Anzi si noterà la mancanza persino di opuscoli scritti da uomini per qualche ragione chiari e autorevoli; ma il danno, se a qualcuno pare tale, è meno grave di quanto si può credere, perchè non sempre le idee più geniali e luminose, le proposte più logiche e ragionevoli partono dagli uomini *costituiti in dignitate,* i quali spesso da fantasiose bizzarrie si lasciano trascinare a vere aberrazioni; la palma del buon senso, della lucida ed esatta percezione del vero, della logica più serrata, tocca non di rado a più modesti scrittori. Fra i quali certo si trovano anche dei veri mattoidi, che io ho di regola trascurato, solo occupandomene talora, a semplice titolo di curiosità, se nella loro mattezza c'era qualche cosa di nuovo e di geniale.

Io, del resto, non ho nemmeno la più lontana e audace intenzione di esaurire l'argomento; una prefazione non sarebbe la sede più opportuna. È un semplice saggio, un modesto contributo che offro agli studiosi della storia del nostro Risorgimento, l'accenno ad una via, a un sentiero, se si vuole, sinora poco battuto e che pure promette nuovi ed utili risultati.

---

(1) Ho esaminato alcune centinaia di opuscoli clericali, poichè è incredibile quanti se ne pubblicassero nel decennio 1860-70; ma, naturalmente, vedendo le cose da un solo punto di vista, sono monotoni ed uniformi. Si pubblicarono persino vere *biblioteche* di tali opuscoli, quali, per citarne solo alcune dei primi anni di questo periodo:

1. *Opuscoletti religiosi e morali più specialmente appropriati alle presenti condizioni dei tempi.* Verona, 1859. Il titolo però non tragga in inganno: è bandiera che copre merce di contrabbando. Il primo scritto raccolto è De Montpellier mons. Teodoro, *Istruzione pastorale indirizzata da Mons. T. A. G. De Montpellier, vescovo di Liegi, al clero e ai fedeli della sua diocesi sopra l'autorità temporale del N. S. P. il Papa,* ecc.

2. *La sovranità temporale dei Papi.* Raccolta di opuscoli diversi, preceduti dalla *Storia degli Stati della Chiesa dalla prima rivoluzione francese fino ai nostri giorni,* ecc. Roma, 1860 Ogni settimana pubblicava i più celebri opuscoli in 4 o 5 fogli di stampa.

3. *L'Ape delle Marche.* Fermo, 1860. In ogni fascicolo pubblicava 3 o 4 opuscoli in difesa del potere temporale, ed encicliche, allocuzioni, lettere pastorali, indirizzi di vescovi, ecc.

4. *Collezione di buoni libri* intitolata *Del potere temporale dei Papi.* Torino, 1860, con numerosissimi e importantissimi documenti.

Le prime avvisaglie.

La *questione romana,* nel senso d'incompatibilità del governo pontificio con le nuove idee e tendenze della società, può dirsi sorta nella seconda metà del sec. XVIII, quando appunto l'Europa civile era tutta in preda a un grande rinnovamento morale e intellettuale; ma, per quanto diplomatici e scrittori prevedessero allora non lontana la cessazione del potere temporale, e questo cadesse infatti due volte tra il 1798 e il 1814, e le cupidigie dell'Austria più volte rendessero problematica la sua esistenza; per quanto un lievito di ribellione permanesse nelle popolazioni dello Stato pontificio, e nella maggior parte di questo nel 1831 e nel 1849 il governo papale fosse abbattuto, la questione romana, nel senso di cessazione assoluta del potere temporale, non viene posta nettamente che nel 1859, al fiorire nuovo delle speranze italiane; e nel senso di coronamento della unità italiana con Roma capitale, non è affermata solennemente in faccia all'Europa che nel 1860 e 1861 da Cavour e dal Parlamento italiano. Prima, per quanto odio avesse riscosso il governo papale, i sudditi si sarebbero contentati di radicali riforme nel governo; gli uomini che fra il 1831 e il 1846 tennero in perpetua convulsione lo Stato pontificio, additavano al governo il modo di salvarsi col *memoriale* del Farini del 1845; gli uomini stessi che nel febbraio 1849 proclamavano la Repubblica romana e con antico eroismo la difendevano dall'aprile al luglio, avevano prima tentato d'accordarsi col Papa, profugo a Gaeta, sulla base del mantenimento delle franchigie costituzionali.

Non che anche prima, e ancor prima che il Mazzini bandisse l'idea unitaria, non ci fossero uomini che pensavano a Roma, libera dal governo papale, capo di nostra gente; ma erano sporadiche fantasie di pensatori, che apparivano troppo lontane dalla possibilità per avere largo consenso e seguito nella nazione.

1832. — Nel 1832 usciva in luce, con la data di Roma, un opuscolo dal titolo: *Progetto di costituzione per l'Italia fatta libera e indipendente,* propugnante, con inspirazione evidentemente mazziniana, una repubblica democratica, una e indivisibile, con Roma capitale.

1849. — Nel 1849, mentre ancora le armi e gli animi erano caldi dell'epica difesa di Roma, si pubblicava un opuscolo: *Plus de tiare. Par un catholique.* Lausanne, 1849, ove si diceva: « Il (le Pape) mon-« tera au Capitole, sans autre signe de distinction que l'anneau de « pêcheur et il dira aux nations: Surgez libres! je vous bénis. Et les « nations entendront sa voix; elles reconnaîtront le pêcheur de Galilée; « du souffle, elles chasseront leurs rois et elles salueront l'Italie « comme un soeur. Alors l'Italie prendra son rang dans la grande « famille des peuples; et il n'y aura plus qu'un seul bercail et un seul « pasteur ».

1851. — Il GIOBERTI nel *Rinnovamento civile,* distruggendo quanto aveva sostenuto nel *Primato,* affermava non dovere il Papa avere alcuna sovranità, nè di stato nè di territorio, ma essere però inviolabile e assolutamente indipendente.

Il TOMMASÈO (*Rome et le monde.* Capolago, 1851), vista l'impossibilità che il governo papale diventasse buono, non vedeva che un rimedio: « le dépouiller d'un pouvoir qui est la source de tant des maux. « Le moyen de déposséder le roi c'est de réhausser le pontife ».

1856. — Il PARTITO NAZIONALE ITALIANO (*A S. S. Pio IX P. M.* Torino, 1856), con forma rispettosissima, si rivolgeva al Papa invocando che rinunciasse al potere temporale: allora « l'Italia, liberata « dopo tanto andar di secoli duri e calamitosi, dal maggiore ostacolo « alla sua nazionale coesione, Vi sarà, finchè basti il mondo, grata, « ossequiosa e riconoscente di poter senza suo danno e con privilegio « d'onore conservare la sede del primato universale della Chiesa ». Ma l'accoglienza fatta dal Papa all'invito dovè togliere ogni illusione, e infatti nello stesso 1856 il medesimo Partito nazionale italiano, prendendo occasione da un opuscolo dell'abate MICHON, *La Papauté à Jérusalem,* pubblicava in Torino un opuscolo con questo stesso titolo, in cui esprimeva la speranza che il Papa accettasse l'invito di riportare la sua sede nella culla del cristianesimo: Roma però non poter rimanere un semplice vescovato; essa e Gerusalemme sarebbero le due prime chiese del mondo cattolico e il patriarca latino, riccamente dotato, continuerebbe ad abitare nel Vaticano.

1858. — La questione romana, come si vede, cominciava a delinearsi sull'orizzonte politico con tutte le sue difficoltà. Questo riconosceva L. C. FARINI (*La questione italiana.* Lettera a lord John Russell. Torino, 1858) affermando che essa era la più intricata e difficile di tutte, molto più spinosa di quella dei principati danubiani, e che la diplomazia non potrebbe risolverla secondo i desiderii dei popoli che volevano liberali riforme, perchè le ostinazioni della clerocrazia non si spuntavano, se non si spuntasse la prepotenza dell'Austria in Italia.

1859. — E il GUALTIERO (*Gl'interventi dell'Austria nello Stato romano.* Lettera al conte Camillo Benso di Cavour. Genova, 1859), ag-

giungeva che più volte l'Europa aveva sottoposto ad esame la questione romana e l'aveva trovata gravissima e difficile, ma solo dopo il 1831 per l'intervento dell'Austria la disse tale da poter compromettere la pace dell'Europa.

L'idea della Confederazione e la guerra del 1859.

Queste difficoltà non si dissimulava il LA GUERONNIÈRE, portavoce di Napoleone III, nel suo celebre opuscolo *L'Empereur Napolèon III et l'Italie*. Paris, 1859; ma non credeva impossibile introdurre nello Stato pontificio le riforme necessarie. Considerando poi la questione da un punto di vista più generale sosteneva che, data l'impossibilità dell'*unità assoluta* d'Italia per la permanenza dell'Austria, era da costituirsi una *unità federale*, che aveva per sè tutta una tradizione e anche precedenti di applicazione. La confederazione, con centro in Roma e capo il Papa, secondo il primitivo concetto giobertiano, avrebbe ingrandito il prestigio e il potere morale del Papa, allentato i troppo stretti vincoli che univano il principe al Pontefice e permesso di diminuire il suo potere temporale e alienare la sua responsabilità politica per mezzo di una amministrazione secolare, una legislazione civile e una magistratura regolare e indipendente (1).

---

(1) A non parlare del disegno di federazione italiana ideato dalla corte di Savoia nel 1791 e formulato dal conte G. F. Napione, di cui parla il Carutti nella sua *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione*, ecc. Roux e C., 1892, l. II, cap. IV, e di quello divisato da Alessandro I di Russia nel 1805 (v. CARUTTI, op. cit., vol. II, pag. 142-144), l'idea di una federazione italiana compare completa e organica anche in un opuscolo del 1814 (BENEDETTO BOSELLI da Savona, *Nota di un italiano agli alti principi alleati sulla necessità di una lega italica per la pace d'Europa*. Savona, 1814). L'autore dimostra che per la felicità d'Italia e per la tranquillità d'Europa è necessaria una confederazione italiana sotto la presidenza del Papa, e dell'ordinamento che dovrebbe avere la federazione dà un piano particolareggiato.

Del resto nel celebre proclama del Nugent agl'italiani, del 25 febbraio 1814, si accenna, per quanto fugacemente, ad una costituzione federativa d'Italia.

Assai strane e confusionarie sono a questo proposito le idee di uno dei più insigni rappresentanti delle idee neo-guelfe, Gino Capponi. Questi in una lettera dell'agosto 1859 al prof. Carlo Matteucci (*Lettere di G. Capponi*. Firenze, 1882-87, III, p. 287) dice che se si formerà un altro stato dall'Adige all'Isonzo, la Romagna per ragioni geografiche dovrebbe andargli unita. Questo stato potrebbe darsi al granduca di Toscana, e la Toscana, che in nessun modo potrebbe mai essere provincia piemontese, volontieri accederebbe ad uno stato dell'Alta Italia sotto V. E. Se la Romagna volesse lasciarsi a sè (come vicariato e sotto l'alto dominio del Papa) le si potrebbe bene unire Modena. Massa-Carrara e la Garfagnana si darebbero alla Toscana, Pontremoli e Fivizzano alla Liguria. Per allargare la Toscana si potrebbero anche aggiungerle i vicariati d'Umbria e d'Urbino. Il dipartimento del Tevere al Papa. La Marca potrebbe stare con Toscana, ma nell'avvenire del Mediterraneo e d'Oriente, essendo Ancona punto d'importanza capitale, le Marche d'Ancona s'aggiungerebbero all'Alta Italia o a Napoli, a cui sarebbero difesa e compenso se la Sicilia volesse fare da sè, com'era probabile, e lo farebbero entrare nella civiltà comune dei pensieri e degli interessi d'Italia.

L'opuscolo del La Gueronnière diede la stura a una moltitudine di opuscoli francesi, che in gran parte ribadiscono, per volontà di Napoleone, le idee del La Gueronnière, e italiani che, o accettano, non senza modificazioni, il piano napoleonico o violentemente lo combattono. Nessuno però di questi scrittori crede possibile che il potere temporale duri inalterato.

Fra gli opuscoli francesi è notevole quello di A. DE GRANDEFFE (*Pio IX e l'Italia.* Trad. dal francese. Parma, 1859) che afferma il diritto dell'Italia al *suo posto al sole,* e mostra la necessità d'impedire che i popoli si facciano giustizia da sè contro la pretesca cospirazione de' re, considerando la rivoluzione come l'unica tavola di salvezza.

Di quelli italiani alcuni, e non fra i meno risoluti nel combattere la confederazione, sono di preti che non esitano a sostenere che per l'Italia è necessaria l'unità e che il clero « deve portare la sua pietra « al grande edificio della libertà e unità nazionale, volute da 25 mi- « lioni di individui » (Ab. d.r GIUSEPPE FIORENZA, *Il clero e la sua morale in relazione alle autorità civili.* Firenze, 1859). Il Salvagnoli (G. SALVAGNOLI, *Della indipendenza d'Italia.* Firenze, 1859) rispondendo al *Riordinamento d'Italia* scritto in senso guelfo dal Ranalli, dall'impresa dell'indipendenza nazionale vede già uscire « il rinnovamento religioso del sacerdozio, che tornerebbe agl'istituti del suo fondatore »; e considerando che il principato del Papa non è che nominale, perchè sostenuto solo dalle baionette francesi, e che è un sofisma dire che il Papa, se non fosse più re, non sarebbe più indipendente, vuole che esso abbia non un vasto dominio, ma una piccola sovranità temporale per decoro della spirituale, largamente provveduta di rendite annuali, guardata dalle armi degli stati italiani, guarentita da tutti gli stati d'Europa (1). Crede però prematuro parlare di confederazione sotto la presidenza del Papa.

L'opinione che la federazione non fosse la forma più adatta all'Italia

---

(1) Nel memoriale presentato, dopo Plombières, a Napoleone III in Compiègne dal Salvagnoli per incarico dei liberali toscani, al Papa veniva assegnata Roma col territorio circostante e una piccola striscia di terra che giungesse sino a Civitavecchia e gli Stati italiani avrebbero assicurato al Papa una cospicua rendita, inscrivendola sul loro gran libro (v. N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia.* Torino, 1872, vol. VIII, pag. 15). — A proposito della occupazione francese di Roma il Salvagnoli nel suo opuscolo è, come la maggior parte degli scrittori italiani, assai severo, affermando che « Napoleone III col sostenere il Papa pare complice del mal governo de' gesuiti, i quali alla prima occasione favorevole *supererebbero la più insigne ingratitudine* ». Chi conosce le contumelie di cui gli scrittori clericali furono prodighi con Napoleone III dopo la pace di Villafranca e fino al 1870, e non cessate ancor oggi, non può disconoscere la preveggenza del Salvagnoli.

è manifestata anche da altri scrittori francesi e italiani, anzi un anonimo (*La politique napoléonienne en Italie.* Paris, 1859) si mostra convinto che neppure Napoleone la voglia, ma che ne esprima l'intenzione solo per tastare il terreno. Ed un fervente ammiratore italiano di Napoleone III (Avv. Francesco Vincenti, *I Napoleonidi e l'Italia.* Italia, 1864) alcuni anni dopo andava anche più in là affermando che Napoleone III, unitario per ossequio alle idee del grande zio, per comunanza di aspirazioni col fratello defunto, per necessità di antecedenti, era osteggiato nel suo indirizzo politico in famiglia e nella Corte dall'imperatrice e dal cugino Murat, nell'alto clero per amore al temporale, nel Senato e nel Corpo legislativo per molteplici ragioni. L'opuscolo del L. G., secondo il Vincenti, anzichè pensiero di Napoleone era una insinuazione dei nemici di lui che tentavano così farsi strada nel suo animo ed esercitare colla pubblicità una pressione sul suo indirizzo politico. Politicamente quell'opuscolo, ritenuto inspirazione di Napoleone, aveva però avuto il vantaggio di addormentare la Curia romana e i Borboni, che altrimenti si sarebbero collegati con l'Austria a combattere i primi successi del risorgimento italiano.

Emilio de Girardin (*La guerre.* Paris, 1859) invece, polemizzando col L. G., esponeva vari dubbi, che confluivano tutti nella convinzione che lo stabilirsi di una confederazione aggraverebbe piuttosto che semplificare tutta la questione italiana. Infatti, come operare la separazione fra i due poteri, il civile e il religioso, se il Papa avesse la presidenza non puramente nominale? dove incomincerebbe l'autorità temporale e dove finirebbe la spirituale? e la presidenza della confederazione affidata al Papa non sarebbe l'autorità cattolica applicata agl'interessi di ordine temporale? (1). E la confusione di poteri derivanti dalla presidenza del Papa era notata anche in un altro opuscolo, anonimo, contrario alla confederazione (*Un congrès et non la guerre.* Paris, 1859). Considerando questa difficoltà un'altro anonimo (*La Prusse et la question italienne.* Paris, 1859) propone che la confederazione italiana sia bensì presieduta dal Papa, ma questo non abbia il potere temporale. Prevede che l'impero napoleonico si stringerà tanto al papato che questo diventerà un'istituzione nazionale francese, sicchè nel mondo cattolico s'inizierà un movimento che metterà fine al primato secolare della monarchia papale e farà sorgere chiese nazionali che ringiovaniranno, sotto altre forme, il cattolicismo.

Questi sono sogni di una troppo accesa fantasia; ma altri, italiani,

(1) Anche Napoleone I aveva, da un altro punto di vista, osservate le incompatibilità dei due poteri: « Je cherche en vain à placer les limites entre les au« torités civile et religieuse; l'existence de ces limites n'est qu'une chimère. J'ai « beau regarder, je ne vois que des nuages, des obscurités, des difficultés. Le « gouvernement civil condamne à mort un criminel, le prêtre lui donne l'abso« lution e lui promet le paradis ».

più pratici, insistono sulla impossibilità che il potere temporale duri. Il potere temporale, scrive un anonimo (*Réponse d'un italien aux deux brochures: L'empereur Napoléon III* et *La guerre* par E. de Girardin. Paris, 1859) non fu e non è uno stato; è *un feudo sospeso nella Chiesa*, le cui origini sono tutt'altro che legittime e divine; in oggi poi è la negazione di tutto ciò che è amor di patria, Italia, nazione, indipendenza.

Sono dunque tutti d'accordo sull'impossibilità di mantenere in Italia lo *statu quo;* i più sono anche convinti della necessità di diminuire, almèno, il potere temporale, e di fare, malgrado le difficoltà gravissime per il carattere del governo papale e l'opposizione del clero, larghe riforme negli Stati che sarebbero rimasti al Papa; ma gli scrittori si dividono poi nella scelta dei mezzi per giungere a questo risultato: gli uni credono non potersi ottenere che con la guerra; altri spera in un Congresso europeo che, in un rimaneggiamento generale, soddisfi le aspirazioni degli italiani e dia altrove compensi ai danneggiati (1), e persino s'invoca dal Papa, in nome della sua alta autorità e in memoria dei gloriosi inizi del suo pontificato, una parola di pace che spinga Italia e Germania a un fraterno abbracciamento (2).

Il Guerrazzi invece, sotto il velo dell'anonimo, pubblicava una feroce allegoria biblica dei delitti del governo papale (*Il Papa sarà il presidente onorario della federazione italiana.* Parole di un esule italiano. Italia, 1859) per implicitamente inferirne l'incompatibilità morale della presidenza della federazione col governo papale. Ma il Ranalli « scrittore di storie contemporanee poco avvistato, ma sincero e libero fino all'imprudenza » (3) in un opuscolo che nocque alla sua riputazione (F. Ranalli, *Del riordinamento d'Italia.* Considerazioni. Firenze, 1859) ed era in disaccordo stridente con gli scritti dei liberali, esprimeva l'opinione essere impossibile una rivoluzione per cacciare l'Austria dall'Italia, impossibile indurre il Papa a rinunciare al temporale; doversi quindi sperare unicamente buone riforme dell'Austria nel Lombardo-

(1) Vedi *Un congrès et non la guerre.* Paris, 1859. — F. d'Hainault, *L'avenir de l'Europe.* Paris, 1859.

(2) F. d'Hainault, *La fede dei trattati, le Potenze sottoscrittrici e Napoleone III.* Firenze, 1859.

(3) A. Gori, *Il Risorgimento italiano (1849-1870)*, pag. 228. Milano, Vallardi.

Veneto, le quali imitate negli altri Stati creerebbero una condizione di cose tollerabilissima e darebbero all'Italia quell'unità di istituzioni che con le varietà sue è compatibile. E l'About (E. About, *La question romaine*. Lausanne, 1859) dopo avere affermato che il Papa doveva restringere il suo dominio al territorio di S. Pietro, prevedeva che avrebbe perduto anche questo, se non avesse saputo dare un buon governo; ma concludeva, secondo le idee della maggior parte dei francesi, che Roma gli sarebbe rimasta, essendo il potere temporale necessario all'indipendenza spirituale del pontefice.

Un altro francese, che pure non è clericale e ama l'Italia (Jules Pautet, *Le Pape, l'Autriche et l'Italie*. Paris, 1859) sostiene una tesi stranissima e pare voglia dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte. Il Papa fu il più ardente promotore della libertà e largo datore di riforme, e però le continue richieste di riforme non sono che una macchina di guerra montata dai protestanti e dagl'increduli. Fa voti che l'Austria abbandoni amichevolmente l'Italia, che il trono dei re di Lombardia risorga non a favore del re di Sardegna, ma per un principe liberamente eletto dal popolo, e che tra i principi italiani si costituisca una confederazione sulle basi delle confederazioni descritte dal Montesquieu. Scioglie poi un inno a Roma papale e a Pio IX rigeneratore dell'Italia, fa amplissimi elogi a casa Savoia, che ha la giusta e santa ambizione di strappare il Lombardo-Veneto all'Austria; ma guai se toccherà il papato. Ritornando al governo papale lo afferma buono, libero, confacente alla felicità del popoli e tenta dimostrare che la sua secolarizzazione sarebbe la rovina del papato; e quanto alla federazione proposta dal L. G. sostiene che sarebbe bensì il Papa il presidente morale, ma il vero capo il re di Sardegna. E conclude: « Mais « au nom du ciel! ne touchez pas à la Papauté, car c'est toucher à « l'infini, à l'humanité, c'est ébranler le monde ».

Proprio il contrario di quello che pensava il Montanelli, il quale in un suo opuscolo del novembre 1859, che suscitò le ire della stampa clericale (G. Montanelli, *L'Impero, il papato e la democrazia*. Firenze, 1859) mostravasi convinto che il governo temporale del Papa non potesse soddisfare alle esigenze della civiltà quanto alle riforme, in conseguenza della libertà di coscienza. « Tutto noi possiamo chiedere al Papa, eccetto la creazione dello stato moderno quale uscì dalle tregue dei fanatismi religiosi, dall'amnistia data allo scisma ».

Ben presto ogni illusione sulla possibilità di evitare la guerra scomparve. Fallito il tentativo della Russia di risolvere le questioni italiane per mezzo di un Congresso europeo, si venne alla guerra, che in una rapida serie di vittorie condusse l'esercito franco-sardo dal Ticino alle

rive del Mincio, e diede modo ai popoli dei ducati, delle legazioni, della Toscana di liberarsi dai loro governi. Durante la breve campagna stanno in riposo le penne degli scrittori, tutti attenti allo svolgersi del gran dramma; ma poi, in quel subito rifiorire di speranze, non sfrondate dalla pace di Villafranca, perchè gli animi si ringagliardivano nel mirabile spettacolo offerto dal civile e fermo contegno dell'Italia centrale, gli opuscoli ripullulano dal ceppo del rinvigorito italianismo, prendendo di mira sopra tutto il decrepito governo pontificio (1); risolutamente si afferma che la confederazione è impossibile, l'indipendenza non conseguibile senza l'unità, che il potere temporale non è conciliabile col buon governo dei popoli, con l'indipendenza d'Italia e persino con l'interesse della fede, e che l'unità, libertà, indipendenza di un'Italia forte e felice sono arra di pace duratura anche per l'Europa (2). E anche ora compaiono fra gli scrittori dei sacerdoti che, sentendosi anzitutto italiani, si dolgono che non tutti i preti contribuiscano alla grande opera del trionfo della nazionalità, anzi si pongano contro i sentimenti dei loro compatriotti. Questa giovanile baldanza degli italiani era anche favorita dal contegno di Napoleone III, che dal luglio al novembre, pur brontolando e rampognando e lasciando che il Walewski minacciasse, non cessò di affermare in persona ai rappresentanti di Toscana, Parma, Modena, Romagna, e di far confermare dai suoi diplomatici, dalla stampa ufficiosa e infine anche dall'ufficiale che le parole « le Grand Duc de Toscane et le Duc de Modène rentrent dans leurs États » dovevano intendersi nel senso che era loro data facoltà di rientrare nelle loro sedi se potessero farlo d'accordo con i loro popoli, ma che egli non avrebbe mai usato, nè permesso di usare la violenza, essendo ormai cessato per sempre il tempo degli interventi armati in Italia.

---

(1) « Depuis le commencement de la guerre d'Italie, depuis surtout le soulè« vement des provinces de la Romagne, il ne s'est peut-être passé un jour où « l'Italie et la France n'aient vu surgir des mémoires ou des articles de jour« naux ou des pamphlets hostiles à l'autorité temporelle du Saint-Siège ». M.r A. Brignole-Sale, *Considérations sur la question romaine*. Gênes, 1860.

(2) G. M., *Dopo la guerra*. Firenze, 1859.

Le annessioni dell'Italia centrale e il Congresso.

La pace di Zurigo lasciò impregiudicata la questione, riservando, a parole, i diritti dei principi di Toscana, Parma e Modena, e limitandosi, per gli Stati pontifici, ad assicurare che i due imperatori avrebbero uniti i loro sforzi per indurre il Papa a prendere in seria considerazione la necessità di fare, nell'amministrazione dei suoi Stati, le riforme riconosciute indispensabili. — E poichè la pace di Zurigo era stata assai malamente accolta dall'opinione pubblica italiana, il governo francese si studiò in vari modi di giustificare il trattato, mostrandone l'utilità per la nazione italiana, specialmente riguardo alla confederazione, e promettendo un Congresso a Parigi per il principio del 1860, che esaminerebbe e risolverebbe le questioni dipendenti dalla pace di Zurigo. Così le popolazioni non avevano più speranza che nel Congresso, e nell'aspettazione uscivano in luce in Italia e in Francia numerosi opuscoli che esprimevano i voti delle popolazioni o suggerivano le risoluzioni che il Congresso avrebbe dovuto prendere a loro riguardo (1).

1859-60. — Il giorno stesso della battaglia di Melegnano il Tommasèo dava in Torino l'ultima mano a un breve scritto (N. Tommasèo, *Il Papa e l'Imperatore.* Italia, 1859) nel quale discutendo la promessa di Napoleone di mantenere al Papa i suoi dominii, ne dimostrava l'inattuabilità, perchè Napoleone non poteva trasandare il voto de' popoli in Italia, mentre vi ricorreva in Francia e in Moldavia. E qual suffragio più terribilmente concorde che la necessità di tenere due eserciti forestieri, perchè pochi milioni di uomini non si movessero contro il dominio dei preti? Sottoponeva poi ad esame la concorde e ripetuta affermazione dei clericali « essere necessario che il Papa sia principe per essere libero come Papa » e rispondeva che codesto argomento era bestemmia, calunnia, menzogna. Del resto perchè il Papa non fosse suddito bastava una sola città, quando Roma gli fosse non reggia ma

(1) Si ricordi che le popolazioni delle Romagne, come quelle di Modena e Parma, avevano anche diplomaticamente fatto sentire i loro desiderii per mezzo di un *Memorandum* scritto da Gioacchino Pepoli, mandato dai loro rappresentanti a tutte le potenze, sostenendo vigorosamente i propri diritti di fronte al Papa. Per il contegno delle Romagne nel 1859, vedi Gaspare Finali, *L'assemblea dei rappresentanti delle Romagne.* Bologna, 1859.

quasi tempio ed ivi avesse una guardia d'onore, un appannaggio costituitogli dalle nazioni cattoliche.

Il Gennarelli, scrivendo pochi giorni dopo (A. GENNARELLI, *Intorno all'allocuzione e ad una lettera enciclica di S. S. e alle teorie di diritto pubblico della corte di Roma*. Firenze, 1859) proponeva per la questione romana la soluzione che gli sembrava più attuabile e che noi vedremo in seguito perchè la svolse e l'ampliò in un opuscolo del 1862.

Fra gli opuscoli di sacerdoti è ardentissimo per la causa italiana quello di un anonimo (*L'Italia e il partito clericale*. Prato, 1859) che, « mentre si dichiara e giura di essere sacerdote cattolico romano, non può non deplorare che il clero si faccia ligio al dispotismo e voglia permettere che ritornino quei secoli di fatali sventure causati della tremenda fazione dei Guelfi e dei Ghibellini ».

Violentissimo contro il Papa è un tal A. CICCONE (*Sui principii di indipendenza, libertà, unità in Italia*. Pinerolo, 1859) il quale, esponendo il concetto che solo con un' Italia indipendente, libera, una, l'Europa avrà pace, dice che il potere del Papa « chiercuto monarca di Roma, mercatante d'indulgenze, carnefice del pensiero, satellite dei despoti, vassallo dell'Austria » è morto, cadavere imbalsamato dagli influssi dei principi cattolici e tenuto ritto dalle baionette austriache, venute meno le quali cadrà disteso per terra. Il Ciccone è uno dei non molti scrittori liberali che in violenza e bassezza di linguaggio non la cedevano alla stampa clericale, auspici la *Civiltà Cattolica*, l'*Armonia*, l'*Universo* e simili.

Quanto alle Romagne nessuno degli scrittori liberali crede possibile che esse ritornino al Papa, neppure l'Albèri, che, sebbene contrario all'unità italiana da lui reputata dannosa così all'Italia come all'Europa, e in modo particolare alla Francia e all'Inghilterra, e sostenitore di uno stato dell'Italia centrale, supplicava il Papa a rinunciare alle Romagne (E. ALBÈRI, *La politica napoleonica e il governo toscano*. Parigi, 1859) (1). Il Rendu stesso, scrittore non sospetto di tenerezze demago-

(1) Nel 1847 l'Albèri aveva pubblicato un opuscolo *Del papato e dell'Italia*, in cui affermava che il papato era il palladio della libertà italiana, sebbene il governo della Chiesa fosse, rispetto alla sua interna amministrazione, il più difettoso di tutti i governi italiani. Le idee espresse dall'Albèri nel 1859 sulla costituzione dello Stato dell'Italia centrale, furono molto vivacemente rimbeccate dal GENNARELLI (*I pericoli dell'Italia centrale in risposta al libro « La politica, ecc. »* di E. Albèri. Firenze, 1860) e dal Carletti (M. CARLETTI, *L'Italia centrale al Congresso*. Firenze, 1860), il quale, facendosi portavoce di quella tendenza unitaria che ormai era stata abbracciata non solo lealmente ma calorosamente dagli uomini dirigenti la Toscana, dichiarava che la Toscana al Congresso non potrebbe rinnegare la formula « Vittorio Emanuele e Italia unita ». Il 3 luglio 1859 poi il Carletti aveva già in una lettera al direttore dell'*Indipendente* (M. CARLETTI, *La fusione*. Lettera al direttore dell'*Indipendente* in continuazione dell'opuscolo di E. Albèri. Firenze, 1859), censurato in modo acerbissimo quell'opuscolo.

giche e di avversione al cattolicismo, in relazione e accordo d'idee con i personaggi più temperati d'Italia, come il Capponi e il Tommasèo, dopo avere in un opuscolo (E. Rendu, *L'Autriche dans la confédération italienne.* Paris, 1859) combattuto l'idea di una confederazione italiana in cui entrasse l'Austria, si faceva, nei primi mesi del 1860, promotore, in Francia, di un indirizzo al S. Padre perchè rinunciasse a quella Romagna, che l'infaticabile Gennarelli dimostrava non dipendere più di fatto dal Papa, perchè da un decennio vi si era sostituito il dominio dell'Austria (A. Gennarelli, *Il governo pontificio surrogato nel decennio da quello imperiale d'Austria nelle Romagne.* Rivelazioni storiche. Firenze, 1860) (1).

Ma il risorgimento italiano e particolarmente l'affrancamento delle Romagne avevano suscitato la querula e ciarliera indignazione dell'episcopato francese, onde contro di esso levava la voce il De Pressensé (E. De Pressensé, *Le Romagne ovvero il potere temporale del Papa e la religione.* Risposta alle ultime pastorali dei vescovi di Francia. Torino, 1859) in nome della fede e a favore dello spirituale, che correva rischio d'essere dimenticato a causa del temporale. Le pastorali dei vescovi francesi, e specialmente quelle dei vescovi d'Orléans e di Tours fulminanti d'anatema tutto il liberalismo italiano, nota l'autore, non sono che violenti articoli di giornali, riprovevole esempio di confusione e abuso di funzioni. Contro il vescovo di Poitiers, che, non contento di aver fatta una sommaria esecuzione di una moltitudine di scritti eterodossi, additava la condizione politica e sociale dello stato romano come un bello ideale a cui bisognava avvicinarsi anzichè criticarlo, perchè, se vi erano imperfezioni, anche il sole ha le sue macchie, egli rileva l'orrido governo di quei paesi, in cui non si comprende e non si vuole che lo stato sociale del medio evo. Il vescovo d'Orléans non va tanto lontano come il vescovo di Poitiers, perchè ha una riputazione di liberalismo da tutelare, ma anch'egli ha il torto di prendere sotto la sua protezione i principi, che apertamente si posero sotto la bandiera austriaca, e di involgere in un biasimo assoluto tutti i grandi cittadini che nobilmente lavorarono per l'indipendenza della loro patria. E qui l'autore ammira il sereno e dignitoso spettacolo dato dalle popolazioni dell'Italia centrale e illustra le ragioni storiche e morali dei Romagnoli a sciogliersi dal giogo pontificio. E dopo aver dimostrato, anche con citazioni dei testi sacri, come sia un errore capitale il considerare, come fanno le pastorali, il potere temporale necessario per l'indipendenza spirituale del Papa, e come fuor di proposito il vescovo d'Orléans istituisca un

---

(1) Già il Gualterio, nel succitato opuscolo (A. Gualterio, *Gl'interventi dell'Austria nello Stato romano.* Lettera al conte Camillo Benso di Cavour. Genova, 1859), aveva sostenuto che il *porro unum necessarium* per togliere questo stato di cose, scandaloso e intollerabile, era la completa conquista della nazionalità e della indipendenza.

parallelo fra le prove sostenute dal papato moderno e la crocifissione di Cristo, perchè la corte di Roma è troppo magnifica per essere un Calvario, conclude compiacendosi dell'indebolimento del potere temporale che rende più puro e alto il papato.

Ma sopra tutti gli altri opuscoli, usciti tra la fine del 1859 e il principio del 1860, destarono grande interesse e suscitarono vive discussioni per la qualità degli scrittori e per le idee sostenute, quattro opuscoli: di M. D'Azeglio, del La Guerronière, che si faceva ancora banditore del pensiero del Cesare di Francia, del P. Lacordaire e del Giorgini.

Il D'Azeglio, in un opuscolo pubblicato in francese a Parigi sulla fine del 1859 e tradotto poi in italiano (M. D'AZEGLIO, *La politica e il diritto cristiano considerati riguardo alla questione italiana.* Traduzione italiana del dott. Bianciardi. Firenze, 1860), premesso che, per la tranquillità dell'Europa, era necessario risolvere la questione italiana, trattandola, ciò che non s'era mai fatto, alla stregua dei principii cristiani, considera la particolare condizione dei Papi che, incapaci a difendersi da attacchi interni ed esterni, hanno più volte provocato l'intervento straniero, così che l'Austria ha potuto dominare in Italia, servendosi della religione come di strumento di regno e mezzo di polizia. Ma il papato, se non vuole che « un deserto morale, cento volte più desolato della campagna romana » sia l'unico dominio che gli rimanga, deve rompere risolutamente ogni vincolo con l'Austria, perchè le coscienze che ora cercano la religione di Cristo, non sapendo dove s'è rifugiata, s'allontanano dal cattolicismo. Così fa l'Italia, che, non potendo attecchire fra noi il protestantesimo (1), si dà in braccio all'irreligiosità, il che è assai peggio. Ciò per il lato morale della questione: quanto al lato politico egli non intende discutere i titoli del dominio temporale, perchè, trattandosi di uomini, e non di proprietà materiale, non si può invocare il diritto di prescrizione, nè le donazioni di un tempo possono obbligare gli uomini di oggi a sottostarvi. Il diritto cristiano ha definitivamente condannato la confisca dei diritti dell'uomo a profitto di un altro e se ciò ha distrutto la schiavitù dell'individuo, come può mantenersi la schiavitù delle nazioni? Un solo

(1) Continua e tenace fu, specialmente dopo il 1849, la propaganda protestante in Italia. Ne danno prova le querimonie papali e vescovili, gli scrittori clericali e molti scrittori che, sebbene liberali, additano il protestantesimo come un grave pericolo per l'Italia. Si hanno parecchi opuscoli in questo senso. Inutile dire che nell'Italia, indifferente, al solito, alle questioni religiose, la voce dei ministri protestanti fu *vox clamantis in deserto*.

modo avrebbe il governo romano di mantenersi; soddisfare, secondo il principio cristiano, gl'imperiosi bisogni e le legittime richieste dei popoli. La politica della Corte romana dal secolo XIV al XVIII non servì certo ad accrescere ai Papi la stima degli italiani e il rispetto degli stranieri, ma allora le province erano autonome e il Papa vi regnava, non vi governava. Durante la rivoluzione francese la Chiesa rifulse di virtù, ma poi riprese la politica della forza e si allontanò completamente dalla società moderna, onde « oggi, dopo cinque secoli « in cui il potere papale s'esercita nella più completa libertà d'azione, « l'autorità spirituale si trova compromessa e la temporale non esiste « più, dappoichè *essa ci presenta la spaventosa immagine di un cadavere* « *che da due braccia robuste viene tenuto in piedi*. Un tale resultamento « è la smentita più tremenda che possa darsi al principio cristiano, e « la Corte di Roma deve paventare la voce di Dio, che le chiederà « un terribile conto dicendo: *Io ti avevo dato tre milioni di uomini e* « *un codice per renderli buoni e felici: che n'hai tu fatto?* » Nessuno più crede alle promesse di riforme del governo romano, sicchè, date le condizioni della società moderna, il potere temporale non è per lo spirituale una guarentigia d'indipendenza, ma un pericolo e una servitù. La Chiesa avrebbe tutto a guadagnare se, trasformando radicalmente il governo, che è lo scandalo dell'Europa civile, rigettasse una responsabilità che l'opprime, e, mantenendo al capo della Chiesa in Roma, resa città libera, un'alta sovranità, lasciasse che il resto dei suoi dominii s'unisse al regno di Vittorio Emanuele con l'Italia centrale.

Anche il padre Lacordaire (P. Lacordaire, *De la liberté de l'Italie et de l'Eglise*. Paris, 1860) riconosceva essere necessario soddisfare le legittime aspirazioni degl'italiani, non con l'accordare l'unità, che era in contrasto con le tradizioni italiane e a cui si opponeva il potere temporale del Papa, ma con l'unità federale, che avrebbe permesso al Papa di ridurre al minimo l'estensione della sua sovranità, sottratta al malefico influsso dell'Austria, e di trasformarsi in modo da poter dare tutte le riforme necessarie al benessere de' suoi sudditi. Ciò nell'interesse e dell'Italia e della Chiesa stessa.

Il La Gueronnière, in un opuscolo anonimo (*Le Pape et le Congrès*. Paris, 1860), nel dicembre del 1859 manifestava i nuovi concetti di Napoleone III che, vedendo impossibile ricondurre le Romagne sotto il dominio papale, a meno di usare la forza e rinnegare quei principii di sovranità popolare a cui doveva il suo potere, mutava rotta e abbandonando l'intangibilità degli Stati della Chiesa, cercava di far sì che il Papa si rassegnasse alla perdita ormai inevitabile di quel territorio. Il L. G. infatti si propone di mostrare impossibile conservare al Papa il suo patrimonio, senza imporre con la forza alle popolazioni un'autorità che regna in nome di Dio. Certamente e dottrina cattòlica e ragione politica vogliono che il Papa sia religiosamente sovrano,

politicamente indipendente, chè altrimenti sarebbe o francese o spagnuolo o austriaco o italiano e non *universale;* ma il suo potere non può essere simile a quello degli altri sovrani e, dovendo essere paterno, gli occorre un territorio ristretto, che sia quasi un'oasi, ove non penetrino le passioni e gl'interessi mondani, unicamente consacrato alla gloria di Dio. Questo luogo, creato dalla Provvidenza, è Roma, centro dell'unità cattolica, capitale del mondo. Religione, memorie, arti, formano anch'esse una nazionalità, e se gli abitanti di Roma non sono più membri di una grande patria, sono però cittadini di una gloriosa metropoli, che stende la sua influenza su tutto il mondo cattolico. Storia, religione, politica, giustificano una eccezione alle condizioni regolari e normali dei popoli, e per un interesse di tale importanza ben possono sottrarsi alla vita delle nazioni alcune centinaia di migliaia di uomini, purchè il governo ne sia mite e paterno.

Così il Papa, membro della federazione italiana, amato dai sudditi, protetto dall'esercito federale, non avrà bisogno di un esercito, se non, forse, come insegna di ordine pubblico. Alle spese del culto, che non dovranno tutte gravare sui sudditi, concorrerà tutto il mondo cattolico, e i cittadini, esclusi dalla grande patria italiana, ma materialmente avvantaggiati, potranno, per la grandezza morale della loro città, esclamare con l'antico orgoglio: *Civis romanus sum.*

Quanto alle Romagne, ove la separazione ha per sè l'autorità del fatto compiuto, occorre considerare la questione dal punto di vista dell'interesse della Chiesa e del papato, non già secondo i lamenti, i desiderii, i diritti delle popolazioni. Ora, il dominio del Papa sulla Romagna è legittimo, l'insurrezione è una vera ribellione, ma la diminuzione di territorio è a tutto vantaggio del Papa, liberato da resistenze che lo soffocano. Nè è possibile restituire al Papa le Romagne coi mezzi morali, ormai esauriti. Non rimane dunque che la forza. Ma chi l'userà? Non la Francia, che sa le restaurazioni con le armi straniere non avere fortuna, nè vorrebbe, cattolica, contribuire all'abbassamento dell'autorità morale del Papa, e, liberale, costringere i popoli sotto governi invisi; non l'Austria, chè la Francia non vorrebbe distruggere, permettendole d'intervenire, i sacrifici dell'ultima guerra. Solo una potenza italiana, Napoli, lo potrebbe, ma nè le sue condizioni interne lo permettono, nè il re di Piemonte, palladio della libertà dei popoli, spalleggiato da tutta Italia, lascerebbe fare. Quindi l'unico intervento regolare, efficace, legittimo è quello dell'Europa intera raccolta a Congresso. Se i trattati del 1815 hanno dato al Papa le Romagne, ben può il nuovo Congresso disporre altrimenti delle Romagne, poichè il territorio del Papa non è indivisibile, e l'autorità temporale è necessariamente sottoposta a tutte le vicende delle cose umane. Fra i due partiti estremi, o tutto togliere o tutto ridare al Papa, v'è una via di mezzo. Ed ecco come. Il Congresso dovrebbe riconoscere: 1. La

necessità del potere temporale del Papa; 2. L'estensione del dominio essere indifferente, purchè centro ne sia Roma; 3. Roma e il patrimonio dover essere garantiti al Papa dalle grandi potenze, con una rendita considerevole pagata dagli Stati cattolici; 4. Dovere una milizia nazionale federale assicurare la tranquillità e inviolabilità della S. Sede; 5. La necessità che una libertà municipale, larga al possibile, sciolga il governo pontificio da tutti i particolari dell'amministrazione; 6. Che ogni idea di guerra o di rivolta debba essere bandita per sempre dal territorio del Papa. Tutto ciò è assolutamente necessario all'interesse dell'Europa, all'equilibrio morale del mondo. Si tratta non di rimpicciolire il patrimonio di S. Pietro, ma di salvarlo; e certo, quando Napoleone III si pronunciò per l'Italia, una delle sue più serie preoccupazioni fu la salvezza del papato, e comprese che liberare l'Italia era salvare il papato. Così potesse l'erede di Napoleone I, che riconciliava la fede con la nuova società, conciliare il Papa, come sovrano temporale, col suo popolo e col suo tempo.

Il Giorgini (G. B. Giorgini, *Sul dominio temporale dei Papi.* Considerazioni. Firenze, 1859) parte anch'esso, come il Pressensé, dall'attitudine di una parte del clero francese, che riaccende la vecchia polemica sul dominio temporale dei papi, mentre in realtà questa, nel fatto della separazione della Romagna, non è in causa. La questione certo è delicata, spinosa, ma non bisogna aspettarne la soluzione, inevitabile per la forza delle cose, in silenzio, bensì prevederla con tutte le sue conseguenze. I difensori del potere temporale, stranieri all'Italia, si sono occupati esclusivamente dell'interesse cattolico. Ma perchè l'interesse cattolico non ha condotto la Francia ad abolire le *leggi organiche,* oggetto di tante proteste papali, e a rendere Avignone, contro la cui annessione alla Francia il governo papale ha reclamato? Quando ciò sarà avvenuto e non si creerà una dottrina dei diritti papali apposta per l'Italia, si potrà discutere.

Ma si fanno anche delle accuse per la solidarietà mostrata dalle provincie italiane. Or queste accuse provengono dal considerare l'Italia come un aggregato di regioni, l'Italia insomma della diplomazia, non l'Italia vera e reale che vuole costituire la sua nazionalità. E se l'Italia vede nel dominio papale, che la Francia considera come una semplice decorazione terrena, la causa precipua delle sue miserie, umiliazioni, divisioni, perchè le sarà impedito ciò che non sarebbe impedito alle altre nazioni europee? Forse perchè essa ha la grazia del primato spirituale, della residenza del Papa? Ma ciò non le importa molto, perchè nelle cose spirituali vicinanza e lontananza non contano.

Il grande argomento dei sostenitori del dominio temporale è che ad esso si connette un grande interesse cattolico. Ma questo invocare l'*utilità della Chiesa,* contro ogni condizione umana, reale delle popolazioni, è un obbedire alla teoria utilitaria che la Chiesa ripudia e che non

può essere scusata neppure dal trattarsi di utilità superiori, di interessi spirituali, perchè nulla giustifica la violazione di un diritto formale e preciso. E deve proprio la Chiesa di Cristo aver bisogno di vittime umane?

Nè è vero che all'indipendenza spirituale del Papa sia necessaria la sovranità temporale, perchè questa, ad essere efficace, dovrebbe estendersi a un territorio immenso, essere una monarchia universale: chè dove il Papa non è principe, la Chiesa non è libera o almeno non sicura della sua libertà. Quindi il dominio temporale, com'è oggi, non assicura che la libertà personale del Papa. Quanto all'indipendenza, non c'è forza umana che, se il Papa non vuole, possa toglierla. E del resto la garanzia, che invano si chiede al potere temporale, è nel principio della libertà religiosa, ormai entrato nelle convinzioni e nel diritto pubblico e che presto o tardi trionferà presso tutte le nazioni cristiane. In altri tempi potè il temporale prevenire il pericolo di pressioni nel campo religioso, ma la civiltà odierna lo rende non solo inutile, ma anche dannoso; perchè avendo bisogno di essere protetto mette il Papa alla dipendenza d'altri, perchè mantiene nel centro d'Italia un fomite di rivoluzioni, perchè attira sul sanguinoso governo l'odio e le maledizioni delle popolazioni. E se pure il governo papale non fosse cattivo come si dice, la confusione dei due poteri, che è inevitabile, sarebbe sempre funesta alla Chiesa, al Papa, che per essa scende dalla sua sublime altezza morale per le dure e dolorose necessità di governo. Unico rimedio quindi è separarli, per frenare l'incredulità, lo scetticismo, che fa progressi spaventosi persino in Roma, per vincere la ripugnanza delle popolazioni, il giudizio unanime dell'Europa. Alcuni però vivono ancora nell'illusione che possano farsi riforme; ma i sistemi della Corte di Roma, le vane insistenze delle potenze ne mostrano l'impossibilità E il male si è che l'inerzia della S. Sede non proviene dalla volontà degli uomini, ma dall'essenza stessa del potere spirituale, dall'esistenza del *diritto canonico,* che è contrario al diritto moderno e che fa il Papa semplice depositario, fidecommissario della sua autorità e dello stato romano, dall'essere il potere del Papa limitato dai diritti del Sacro Collegio. Neppure è possibile in Roma un *dispotismo illuminato,* perchè nello stato clericale non possono aversi leggi buone e uguali per tutti, e funzionari strettamente responsabili in faccia al sovrano. Da chi dunque aspettare le riforme? Non da uomini di Chiesa, pii e religiosi, ma timidi e inetti, non dagli uomini di mondo, dagli avventurieri d'ogni razza che popolano la corte di Roma. Un tempo più facilmente poteva mantenersi il governo papale per la reità dei governi laicali, per l'ossequio alla Chiesa, per le milizie mercenarie, per le franchigie municipali, che il Consalvi ebbe il grande torto di togliere, perpetuando così nelle Romagne la rivoluzione. Or questo stato di cose deve cessare; le Legazioni non torneranno al Papa, le altre provincie ne se-

guiranno l'esempio. Il dominio temporale si accosta al suo termine, nè, impotente a trasformarsi, può essere salvato.

Ma la questione romana ha un lato di cui la diplomazia non può disinteressarsi. Il Papa, divenuto cittadino di una grande nazione, darebbe a questa un vantaggio che le altre non potrebbero tollerare. Quindi se l'Italia divenisse qualche cosa nel mondo e Roma città italiana, sorgerebbe una grande difficoltà; a questa non c'è che un rimedio: « *neutralizzare Roma* », fatta città libera, con governo municipale proprio. Alle spese della S. Sede provvederebbe il mondo cattolico. Il Papa, protetto dall'*extra-territorialità,* nè suddito, nè sovrano, avrebbe una posizione unica nel mondo, sulla quale niuna forza materiale avrebbe potere, e che gli permetterebbe di occuparsi unicamente delle cose spirituali, della riforma della Chiesa. Ai romani poi sarebbe garantita la cittadinanza italiana in qualunque parte d'Italia ponessero domicilio.

L'opuscolo del L. G. fu quello che in Italia fece maggiore impressione. Il Ricasoli avrebbe voluto farne tirare parecchie decine di migliaia di copie per diffonderlo nelle campagne; ma l'editore G. Barbèra, con un disinteresse più unico che raro, si oppose, osservando essere ciò superfluo, perchè ormai l'avevano letto tutti (1). Anche in Francia l'opuscolo fu letto avidamente, e in Inghilterra e perfino in Ispagna commentato e applaudito. Sulle traccie di esso si misero quanti a quel tempo scrivevano delle cose italiane, o per meglio esplicare, svolgere, rinvigorire i concetti del L. G., o per modificarli o per combatterli. Senza occuparci dei numerosissimi scritti clericali contrari (2), potremo fare buona messe di opinioni varie anche fra gli scrittori liberali.

Fieramente avverso alle idee sostenute dal L. G., è l'autore di un anonimo opuscolo (*Il regno d'Italia. Roma città libera. Progetti di Napoleone I, desunti da documenti.* Torino, 1860) che dice meno assurdo il disegno di Napoleone il Grande di rendere Roma città libera, con

---

(1) G. Barbèra, *Memorie di un editore,* pag. 159-60. Firenze, 1883.

(2) Contro il L. G., armati di tutto punto, scesero in lizza, fra gli altri, in colonna serrata Mons. Dupanloup, il M.se Brignole-Sale, il conte Clemente Solaro della Margherita, ex ministro di Carlo Alberto, e l'ex deputato Avogadro della Motta, tutti ferocemente reazionari. Al Solaro della Margherita rispose per le rime, cioè ribattendo una ad una le sue critiche con molta disinvoltura e felicemente, un anonimo scrittore (*Lettera al conte Solaro della Margherita in risposta al suo opuscolo,* ecc. Livorno, 1860).

la piena indipendenza spirituale del Papa. Ma questa non sarebbe che una transazione diplomatica (perchè Roma appartiene all'Italia e ne è l'unica e la vera capitale) a cui gl'italiani dovrebbero per ora rassegnarsi; sacrificio doloroso, ma, pel momento, necessario.

Il Tommasèo (N. TOMMASÈO, *Sul segreto dei fatti palesi nell'anno 1859.* Firenze, 1860) sostenendo che l'unico modo di conciliare l'Italia col papato era restringere il dominio pontificio a Roma, cercava consolare i romani dell'essere avulsi dal resto dell'Italia, col far balenare al loro animo la speranza di una cittadinanza italiana, che li abilitasse a dimorare nell'Italia laica con parità di diritti agli altri cittadini, e mostrando che, anche così separati, potrebbero con gl'italiani e con gli altri popoli della terra prendere parte alle pacifiche gare dell'economia, dei commerci, degli studii, dell'arte.

D'accordo con lui e col L. G., in questa necessità di restringere il potere temporale al minimo possibile, si mostra l'About (E. ABOUT, *La nuova carta d'Europa.* Milano, 1860) in un opuscolo pieno di vivacità, d'arguzia, di spirito, nel quale in complesso sostiene in forma diversa le idee della *Question romaine* (1).

Assai meno accomodanti, anzi risolutamente contrari alle proposte del L. G. e al mantenimento del potere temporale, in qualsiasi forma e limite, sono altri scrittori. Il famoso ex padre Gavazzi (A. GAVAZZI, *Il Papa e il Congresso dal punto di vista italiano.* Firenze, 1860) professando di avere sempre, in dieci anni d'esilio, combattuto il potere temporale come causa primissima della servitù italiana, dichiara che la soluzione proposta dal L. G. è eminentemente anti-italiana, perchè potrebbe sempre essere causa di una crociata cattolica-scismatica-protestante quando le sorti del Papa non corressero in Roma favorevoli; d'altra parte, poichè l'opposizione del clero all'emancipazione d'Italia deriva solo dal potere temporale, non è che con la cessazione di questo che il vero clero ridiverrà naturalmente italiano e liberale. Si comprendono le incertezze e contraddizioni del L. G., data l'incerta politica del suo paese nelle cose italiane; ma gl'italiani in fatto di potere temporale debbono avere un'opinione precisa e seguire una politica positiva e italianamente immutabile: *sì* o *no,* senza cavilli. Combatte poi punto per punto le affermazioni e le proposte dell'opuscolo, ne mostra le contraddizioni, e scherza a lungo, e non a torto, sulle teorie del *potere che non deve avere alcuna delle condizioni del potere* e *dell'oasi di pace.* Roma e l'Italia non vogliono più il Papa-re, così l'Europa. Lo

(1) L'opuscolo, molto vivo e arguto, è in forma di dialogo. Uno dei personaggi, che finge di rappresentare il Papa, così si esprime: « Fatemi fare una « capanna in Gerusalemme con una camera al secondo piano per il card. Anto- « nelli. Mi mancherebbe qualche cosa se non lo avessi più sopra di me. Quanto « sarà la casa più piccola, come ebbe a dire il primo giornalista del secolo, tanto « più grande sarà il Pontefice ».

si mandi dunque a Gerusalemme, com' egli da dieci anni predica. Il progetto è ragionevole, utile, pratico; il Turco si rassegnerà, la Russia acconsentirà, mettendo forse a Gerusalemme qualcosa di simile suo. Così rimarrebbe anche intatta la questione del potere temporale. Unitario con Vittorio Emanuele II, combatte l'*aborrita* idea della confederazione e alle *necessità* affermate dal L. G. contrappone « *la necessità assoluta che cessi in toto il potere temporale del Papa* », malgrado qualsiasi Congresso, che non può disporre a suo arbitrio dei popoli.

Un altro scrittore (Prof. ORESTE RAGGI, *Il Papa sia Papa e non Re*. Risposta all'opuscolo *Il Papa e il Congresso*. Milano, 1860) notando le feste con cui fu accolto l'opuscolo, per la speranza che il nuovo Congresso ripari le enormi ingiustizie contro l'Italia di quello del 1815, si duole che neppure una voce sia sorta in nome dei romani a protestare. Se i romani avessero libera la parola, non uno, ma cento, mille avrebbero levato la voce. Ora tacciono e soffrono aspettando l'ora della redenzione. In alcune parti l'opuscolo è lodevole, ma a ciò che riguarda Roma e il potere temporale un Italiano vero non potrà mai acconciarsi. Se l'autore dell'opuscolo fosse italiano e vivesse a Roma, si convincerebbe che non è possibile conservare al Papa il patrimonio se non con la forza. Considera poi, dal punto di vista religioso, storico, politico, la necessità del potere temporale per escluderla; anzi dimostra che esso è dannoso alla religione e all'ordine politico d'Europa e incompatibile, nei nostri tempi, per l'unione delle due potestà. La questione quindi non è di sapere se il Papa avrà più o meno di territorio o di sudditi, ma se dovrà averne o no. E bisogna che non ne abbia, per non essere suddito egli stesso, per essere cittadino di tutto il mondo cattolico. Se non avrà più sudditi politicamente, avrà, padre adorato, devoti figliuoli che gli si prostreranno innanzi.

Sarebbe, del resto, possibile quell'oasi in una città dalle grandi tradizioni come Roma? E i romani, così fieri e insofferenti, la vorranno? E col corrotto clero di Roma sarebbe possibile un governo paterno?

Alle necessità affermate dall'opuscolo altre se ne oppongono: non mantenere il temporale in nessuna parte dello Stato pontificio e tanto meno in Roma; sciogliere il Papa da tutte le responsabilità di governo e collocarlo in una sfera in cui l'autorità spirituale sia libera e indipendente; togliergli ogni territorio e i sudditi; dare alle popolazioni vita politica come negli altri Stati italiani, e lasciare al popolo romano la facoltà di scegliersi il governo che vuole. E se si riconosce impossibile ridare le Romagne al Papa, perchè quello che vale per esse non deve valere anche per Roma? L'Europa, che nel 1815 sacrificò l'Italia, deve ora affrancarla interamente, togliendo l'Austria e il potere temporale. Che se pel momento il Congresso non crede opportuno togliere questo, lo conservi per ora in Roma e nel territorio e i generosi romani si rassegneranno, purchè si stabilisca il principio che esso

non è necessario e può essere abolito. Quanto alla corte di Roma, essa sarà egualmente avversa a chi la priva di una parte, come a chi la privasse del tutto.

Un anonimo dedicava al Cavour un opuscolo (*Dei beni ecclesiastici, del dominio temporale dei Papi e della nazionale unità dell'Italia sotto Vitt. Eman. II.* Breve istoria dedicata a S. E. il conte di Cavour. Un Italiano. Milano, 1860) per dimostrare che era assurdo sostenere il mantenimento del potere temporale, perchè, mentre si subordinava questo mantenimento a convenienti riforme, la storia e la ragione assicuravano essere impossibile ogni riforma del potere temporale, e per conchiudere, che unica soluzione possibile era l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele II. E un altro anonimo (*Roma e l'Italia ed il potere temporale del Papa.* Risposta di Un Italiano all'autore dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso.* Genova, 1860) affermava che gl'italiani « mai « potrebbero dirsi completamente liberi e rigenerati finchè i tre colori « non sventolassero sui sette colli e l'italiana assemblea non promul- « gasse le sue leggi in Campidoglio ».

Non solo gli italiani, ma anche degli stranieri scrivevano con simpatia della causa italiana, sostenendo i diritti della nazionalità contro il potere temporale del Papa. Così in un grosso opuscolo, una vera monografia storica (Mary Lafon, *Mille ans de guerre entre Rome et les Papes.* Paris, 1860, di pag. 197) partendo dall'origine del potere temporale, attraverso ai Carolingi, all'impero germanico, al governo popolare di Roma, al vero stabilirsi della monarchia papale, fino a Pio VII e Napoleone I, a Pio IX e Napoleone III, intendeva di fornire prove storiche inconcusse contro il potere temporale, poichè fino allora lo si era attaccato e difeso più con parole che con prove. La conclusione era che tutte le sventure della Chiesa e dell'Italia avevano avuto per sola causa il potere temporale; che lo stabilirsi di questo era stata una violazione della morale di Cristo, degli Apostoli, dei Padri, che ormai era tempo che il papato abbandonasse il triregno, che troppo spesso aveva insanguinato la sua fronte. Così, libera del grossolano elemento temporale che ne offuscava la pura essenza, la regina del cristianesimo si sarebbe trasfigurata e da essa, novello Thabor, ancora a lungo si sarebbe sparsa sul mondo la luce della fede.

Ippolito Castille (*Napoleone III e il clero.* Firenze, 1860) parlando dell'accoglienza fatta dal clero all'opuscolo *Il Papa e il Congresso* e occupandosi principalmente dell'opuscolo del Dupanloup, a cui risponde con molto spirito e forza, assicura che un giorno, quando le truppe francesi partiranno da Roma e l'Austria non potrà penetrarvi per il divieto della Francia, l'*Italia farà da sè.* E malgrado il *quattrino dei poveri* di mons. Dupanloup, è permesso dubitare che il Papa non possa mantenersi sul trono, pur con tutti i suoi soldati e quelli del re di Napoli. — « Con tutta sincerità diciamo che se la conservazione dei

« possessi materiali del Papa fosse compatibile con l'indipendenza « d'Italia e con l'equilibrio d'Europa, noi non domanderemmo altro « che questa conservazione integrale; ma una tale incompatibilità, « troppo evidente nei principii, è più che manifesta nei fatti. Vogliasi « o no, la forza degli eventi condurrà a una soluzione ». Infine richiama i Papi e il clero unicamente alla loro missione di fede e di pace.

Roberto Fleming (*L'anticristo è il Papa, provato colle sacre scritture e coi santi Padri. Con il catechismo degli italiani intorno al Pontefice.* Londra, 1860) dopo avere alla meglio dimostrato il suo assunto, invitava gli Italiani a togliersi dal collo quel cadavere, altrimenti non potrebbero avere mai piena libertà. Ma per quanto sia curioso quest'opuscolo, è assai più interessante il catechismo che vi è unito, che in 50 tesi combatte religiosamente, storicamente, politicamente, moralmente il potere temporale.

Anche il clero non rimaneva estraneo alle dispute, e un buon prete scriveva un opuscolo (Antonio Salvoni, arciprete foraneo di Gavardo, *Appello al clero italiano.* Italia, 1860), morso dal dolore di vedere popoli, stampa, governi contrari al clero, perchè questo non si mostrava compreso dello spirito dei tempi; e, proponendosi solo il bene della religione e della patria e affermando che tutte le questioni politico-religiose, che più commovevano il pubblico, rampollavano dalla questione del potere temporale, credeva dover suo invitare il clero a studiare bene addentro tali questioni, e ne dava l'esempio esponendo le ragioni fino allora addotte contro e pro il potere temporale. Concludeva augurandosi che il clero stringesse in connubio religione e civiltà e abbracciasse la causa dei popoli, a questi presentandosi come signifero e propugnacolo di libertà.

Un altro prete (Romualdo Volpi, *L'unità d'Italia necessaria alla futura sicurezza delle Potenze occidentali rispetto all'Oriente.* Pensieri del prete .... Lucca, 1860) sosteneva dovere gl'italiani diventare una nazione; a ciò essere necessari sacrifici; per la propria sicurezza e difesa avere i popoli fondato Stati e Confederazioni; ma queste a nulla servire per gli Stati piccoli, onde doversi gli Stati italiani dare a Vittorio Emanuele, unica via sicura per giungere all'unità nazionale.

E un parroco piemontese (*Il Pontefice e le armi temporali a difesa dello spirituale come pretende la* Civiltà Cattolica *di Roma.* Lettera politico-morale di un Parroco Piemontese ad un Monsignore romano. Milano, 1860) polemizzando con la *Civiltà,* concludeva: « È inevitabile l'incompatibilità di un Pontefice-Re colle armi temporali per « la difesa dell'indipendenza della spirituale sovranità e dell'apostolato. « Conviene dunque, o persuadere teologicamente ed in sana filosofia « l'accoppiamento di questi diritti, o cessare una dottrina che fomenta « lo scisma politico-religioso nella Chiesa e nella società. Il clero come

« il popolo ha bisogno di unione. La mostruosità di un clero discorde « col popolo deve cessare. La nazione vuol farsi grande e unita; dun- « que a nazione grande e unita, clero grande e unito » (1).

Contro il contegno poco cristiano del clero scriveva ancora il Fiorenza (Ab. dott. GIUSEPPE FIORENZA, *Sopra i concordati.* Osservazioni interessanti dell'.... Firenze, 1860), e il succo del suo opuscolo era questo: che la Chiesa ha bisogno di provvedere, con diligente sollecitudine, alla riforma della disciplina, se ama il bene de' suoi figli, e deve rinverginarsi affatto, se vuole evitare le collisioni, che finiscono sempre col ricadere in suo danno e turbare la pace del cristianesimo.

La scomunica papale e le elezioni politiche del 1860.

Ma il clero cattolico, in generale, sull'esempio del Papa, dava in escandescenze, che addoloravano i più pii e zelanti cattolici e destavano scandalo anche tra gl'indifferenti. Il Papa, in encicliche e allocuzioni, violentemente riprendeva le rivoluzioni contro i principi legittimi, ed eccitava le alte cariche della Chiesa a prendere la difesa del potere temporale e dei principi italiani spodestati (2).

ROBERTO D'AZEGLIO (*La corte di Roma e il Vangelo.* Firenze, 1859) esprimeva la penosa impressione fatta negli amici della religione cattolica dall'allocuzione pontificia del 26 settembre, per il tono di leggerezza, non conveniente all'alto decoro del Sommo Gerarca orante al cospetto della cristianità, con cui, parlando degli argomenti più gravi dell'epoca, qualificava come *costumanza* o *moda* lo spontaneo movimento dei popoli dell'Italia centrale ad unirsi allo Stato di Vittorio Emanuele. Il resto dell'opuscolo era tutta una dimostrazione, come quelli dei sacerdoti succitati, della necessità pel clero di accostarsi ai popoli, alleando la religione cristiana con la civiltà.

E, non pago ancora, il 1.° ottobre 1859 il Papa consegnava i passaporti al legato del Regno di Sardegna, e nel ricevimento del primo dell'anno 1860 non isdegnava

(1) Questo parroco è uno dei moltissimi esempi delle persecuzioni a cui erano esposti i preti che la pensavano e scrivevano italianamente. Il libro fu posto all'indice e allora fu ristampato e al titolo si aggiunse: *Del sacerdote Pietro Mongini, parroco di Oggebbio* (Lago Maggiore). Intra, 1861. Il Santo Uffizio sospese il Mongini; ma questi non si sottomise e pubblicò: *La cristiana procedura dell'attuale Inquisizione Romana.* Giustificazione del parroco Pietro Mongini contro le menzogne dell'*Armonia* e consorti. Intra, 1862.

(2) Vedi la enciclica del 18 giugno 1859, le allocuzioni del concistoro segreto del 20 giugno e del 26 settembre 1859, l'enciclica dell'8 gennaio 1860.

di scendere a polemizzare con l'autore dell' opuscolo *Il Papa e il Congresso,* questo qualificando come « *monumento insigne d'ipocrisia e ignobile tessuto di contraddizioni* ». Contemporaneamente scriveva lettere riboccanti di amarezza e piene di insolenti improperii a Napoleone III e a Vittorio Emanuele, che volevano indurlo a rinunciare pacificamente alle Romagne (1); con le quali lettere preludeva alla scomunica maggiore lanciata, dopo i plebisciti dell'Italia centrale, con la lettera apostolica del 26 marzo 1860, contro gli invasori e usurpatori delle provincie pontificie.

Contro la scomunica scrissero parecchi. Fra gli altri in Francia uscì un opuscolo (*La révolution et l'excommunication,* par l'auteur de la brochure *Napoléon III et Pie IX.* Paris, 1860) ove con molto acume e rigore di logica, se non con grande forza d'argomenti, si cercava di togliere valore alla scomunica. L'autore studia: 1. quali sono i diritti reciproci dei sovrani e dei popoli; 2. se la rivoluzione, che dà ai popoli i primi ed essenziali diritti, è necessariamente ingiusta; 3. se no, chi può decidere il caso in cui essa deve agire; 4. se il Papa ha, come principe, diritti eccezionali; 5. se, decidendo egli stesso che i suoi diritti sono eccezionali, si può ragionare contro di lui, soprattutto se la sua decisione è appoggiata, come oggi, a una scomunica; 6. quale sia il risultato della scomunica. — E risponde: 1. il popolo è il padrone, e il sovrano non fa che amministrare, nè ha diritto a farsi obbedire se non nei limiti in cui ha diritto di comandare; 2. e 3. nelle leggi che regolano l'umanità morale vi sono certi casi in cui la Provvidenza è il solo giudice ordinario e il solo possibile, e tale è il caso delle grandi rivoluzioni: allora la Provvidenza giudica ed eseguisce i suoi decreti con l'intermezzo dei popoli, di cui guida le volontà e le passioni; 4. i diritti particolari del Papa s'infrangono contro la forza sovrana d'oggi, la volontà dei popoli: volontà dei popoli è l'unità d'Italia, alla quale s'opporrebbe solo la necessità del potere temporale, la quale, per altro, non esiste, onde non rimarranno che i veri diritti del Papa,

---

(1) Ecco l'elenco delle lettere scambiate in questo tempo fra i tre Sovrani: 1. Lettera di Pio IX a Napoleone III, 2 dicembre 1859. — 2. Risposta di Napoleone III, 31 dicembre. — 3. Controreplica di Pio IX, 8 gennaio 1860. — 4 Lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele II, 3 dicembre 1859. — 5. Risposta di Vitt. Em. II, 7 febbraio 1860. — 6. Controreplica di Pio IX, 15 febbraio. — 7 Lettera di Vitt Em. II a Pio IX, 20 marzo 1860. — 8. Risposta di Pio IX, 20 aprile 1860.

A risolvere la questione fu anche mandato a Roma, nel febbraio 1860, l'abate Stellardi, elemosiniere di Corte; ma le sue pratiche ebbero lo stesso risultato negativo di quelle fatte quasi contemporaneamente dal duca di Grammont, ambasciatore francese a Roma.

gli spirituali; 5. e 6. combatte il valore della scomunica, trattandosi di questione non ecclesiastica, come vogliono i clericali, ma unicamente politica; se anche l'occupazione delle Romagne primitivamente fosse stata ingiusta, il voto universale l'ha convalidata, onde Vittorio Emanuele, in virtù proprio della scomunica, che non contraddice alla sovranità temporale, non è obbligato a respingere un popolo che lo vuole suo re. Or se la cosa colpita non è ingiusta, la scomunica non è valida.

Da un altro punto di vista, ma venendo alle stesse conclusioni, studia la scomunica e la sua validità un ecclesiastico (*Della scomunica*. Avvertenze di un PRETE CATTOLICO. Firenze, 1861) che in altri opuscoli, di cui ci occuperemo, prende il nome di Ernesto Filalete. Questi esamina la questione giuridicamente e teoricamente, distinguendo fra scomunica e anatema. Affermato che il supremo sacerdozio e l'impero sono, riguardo ai proprii fini e mezzi, indipendenti l'uno dall'altro, risponde alla domanda quando e perchè la scomunica siasi estesa alla tutela e al mantenimento delle cose temporali, mostrando come tale estensione delle censure abbia avuto origine da un fatto umano e contingente, cessato il quale deve cessare quella estensione, causa solo di mali. — D'altra parte l'autorità dei Padri della Chiesa deve trattenere il Papa dalle censure, quando queste possono procurare gravi mali ai fedeli, e specialmente lo scisma, il che è il caso dell'Italia. Conclude poi che, secondo le leggi canoniche, la scomunica in Piemonte, ove dovrebbe operare, non è valida, perchè non vi fu potuta pubblicare, e neppure è valida in generale perchè riguarda non violazioni della dottrina cattolica, *ma beni del Re e dello Stato*.

Anche l'enciclica papale spiacque ai sinceri cattolici, dei quali facevasi eco il Castille (IPP. CASTILLE, *Le Pape et l'encyclique*. Paris, 1860) invocando dal « nostro santo e venerato Pio IX, che abbiamo tanto « amato pel suo buon cuore e per l'indipendenza d'Italia » di non rinchiudersi costantemente nei *non possumus* e di avere pietà della povera Italia. Egli però attribuiva tutti gli atti anti-italiani del Papa al fatale consigliere (l'Antonelli) « qui marche dans l'ombre du Saint-Père ».

Molti vescovi italiani, specie del Mezzogiorno, nelle loro pastorali si scagliavano contro le innovazioni, mentre in Francia venivano in luce lettere di vescovi che mostravano un'assoluta sconoscenza della questione italiana, non esclusi i più autorevoli, come mons. Dupanloup, vescovo d'Orléans e mons. Pie, vescovo di Poitiers (1). Ma la grande

(1) Lettera di E. Rendu a Gino Capponi, 30 aprile 1860, in *Lettere di Gino Capponi*, Firenze, 1884, vol. III, pag. 354.

maggioranza dei vescovi francesi riprovavano gli eccessi e le escandescenze e si limitavano a domandare preghiere pel Papa; e molti del clero e anche altri vescovi si esprimevano pubblicamente contro il potere temporale, e s'andava coprendo di firme di autorevoli ecclesiastici l'indirizzo del Rendu al S. Padre per la cessione delle Romagne, che era approvato anche da molti, i quali, o per timidezza o per le loro speciali condizioni, non osavano firmare (1).

Con i plebisciti del marzo 1860 e con la scomunica papale, finisce la prima fase pratica della questione romana; il principio della incolumità e indivisibilità dello Stato pontificio era stato violato, assenziente la maggior parte delle Potenze, non riluttanti i popoli, approvante buona parte del clero, e la questione romana rimanendo, territorialmente, nelle condizioni in cui l'aveva considerata l'opuscolo del L. G., era aperta la strada a un ulteriore restringimento del dominio del Papa.

Si facevano frattanto le elezioni politiche anche nelle provincie recentemente annesse, e il Guerrazzi, pieno di rancore contro il Cavour, che aveva mostrato di fare assai poco conto di lui, rifiutandone la cooperazione, scriveva un opuscolo (F. D. Guerrazzi, *La patria e le elezioni*. Genova, 1860) nel quale, con espressioni assai vive contro il Cavour, si eccitavano gli elettori a scegliere uomini che « negoziando e combattendo si adoperassero perchè fossero subito aggiunte all'Italia Roma e Venezia, senza « le quali ogni assetto è impossibile, anzi l'Italia presenta « lo spettacolo di Lazzaro mezzo risuscitato e mezzo cadavere ».

Nel Cavour il Guerrazzi non dimostrava, per Roma, nessuna fiducia. « Anco a Roma pensa il Cavour, nè ci pensa solo, bensì attende a « farla sua, però che (egli l'ha pur detto) un dì la destinano i cieli « ad essere capitale d'Italia. Ma questo dì a quando? Nè lo sa dire, « nè può.... Cavour pensò all'attrazione magnetica, a quello che fa « il rospo col cardellino, ma Cavour non può diventare un rospo, nè « tanto meno il Papa un cardellino ».

---

(1) V. la stessa lett., pag. 352-53. — Per la disapprovazione di molti vescovi francesi alle lettere dei loro colleghi e per la loro adesione alle idee dell'opuscolo *Le Pape et le Congres*, vedi il cit. opusc. del Castille, *Napoleone III e il clero*. Fra i prelati che scrissero a favore dell'opuscolo fu anche il vescovo d'Arras.

La voce dell'antico dittatore della Toscana rimase inascoltata, come rimasero senz'eco le imprecazioni della stampa clericale e del partito avanzato. Cavour ebbe anche personalmente il successo maggiore che potesse desiderare, cioè l'elezione in 8 collegi (tra cui le città più importanti del regno come Bologna, Firenze, Milano, Genova), e de' suoi avversari nessuno fu eletto nel campo clericale, assai pochi nel partito avanzato.

Le campagne del 1860 e le nuove annessioni.

Durante l'epica spedizione dei Mille e la doppia campagna che ne seguì, tacciono sulle prime gli scrittori soggiogati e affascinati; solo qua e là s'elevava qualche non timida voce a mantenere viva la questione dello Stato pontificio.

Così un abate ripubblicava nel luglio un suo opuscolo (Ab. MAURO FERRANTI, *Al clero delle Romagne*. 2.ª ediz. a uso di quei religiosi i quali con lettere cieche, turpissime onorarono la prima. Ravenna, 1860) (1), violentissimo nella forma, contro quel clero delle Romagne che teneva sì tristo contegno verso il *lealissimo* re Vittorio Emanuele, per dimostrare, con grande sfoggio di testi sacri ed ecclesiastici, come il dominio temporale fosse nocivo non solo alla civiltà, ma anche alla reverenza della religione, alla sollecitudine del Papa per le cose ecclesiastiche, alla sua indipendenza. Così finiva: « Volete pentirvi? L'Italia « potrà ancora aver bisogno di voi. Volete ostinarvi? Avrete bisogno « dell'Italia, non essa di voi. È pur dottrina rivelata questa: Non vi « è podestà se non da Dio; e le podestà che sono, sono da Dio or- « dinate. Talchè chi resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio; e « quelli che vi resistono ne riceveranno giudizio sopra di loro (*Ad* « *Rom.* XIII, 12). Viva dunque Vittorio Emanuele II re d'Italia! » — E CARLO FERRAGUTI (*I seguaci del Vangelo e l'unità italiana*. Pensieri. Ferrara, 1860) intendeva provare che il Papa sarebbe stato assai più grande, sciolto dalle cure mondane, e i sacerdoti assai più liberi, po-

(1) Altri opuscoli, circa di questo tempo, sulle Romagne e il suo clero, favorevoli alla causa nazionale e al fatto compiuto, sono: D. GIACOMO CASSANI. *Sulla posizione e i doveri del clero*. Bologna, 1860; I. NUCCI, *La legittimità del governo di Vittorio Emanuele II nelle Romagne dimostrata dalla* Civiltà cattolica. Bologna, 1860.

tendosi attenere ai principii del Vangelo che li scioglie da ogni cura terrena. Il cristianesimo non confuso con la politica sarebbe ritornato all'altezza de' suoi primi tempi, si sarebbe rassodata la fede già vacillante nelle masse popolari e il Pontefice avrebbe regnato in Italia non come politico, ma come capo della Chiesa e della cristianità.

Il compimento di questi voti si avvicina. Alle mene antinazionali e legittimiste del De Merode, pro-ministro delle armi in Roma, e alla nomina del Lamoricière a comandante in capo dell'esercito pontificio, il governo piemontese risponde con la spedizione dell'Umbria e delle Marche, con i plebisciti e le annessioni, invano protestante nella allocuzione del 28 settembre 1860 il Papa, che reclamava l'integrità del principato e dei diritti della romana Chiesa e invocava l'aiuto di tutti i cattolici con queste parole: « Vogliano adunque gli altri principi tenere per fermo es- « sere la loro causa strettamente congiunta con la nostra « e che prestando aiuto a noi, provvederanno a sè stessi. « Perciò li esortiamo e scongiuriamo a soccorrerci cia- « scuno secondo le sue forze. E confidiamo in particolar « modo che i principi e i popoli cattolici si affretteranno « con ogni mezzo a sovvenire e difendere il padre e pa- « store del gregge del Signore, combattuto dalle armi par- « ricide di figli degeneri ». Fortunatamente questo aperto invito a nuovi interventi stranieri nella nostra patria, per perpetuarne le divisioni e la servitù, non ebbe altra conseguenza che delle proteste, più o meno calorose, della Prussia, dell'Austria, della Russia, della Spagna, che non andarono però più oltre il richiamo dei loro ambasciatori da Torino, mentre l'Inghilterra pienamente approvava le nuove annessioni. Anche a Napoleone non erano mancati nell'allocuzione non velati rimproveri, perchè con la sua politica del non intervento favoriva i rivoluzionari e gli spogliatori; ma egli, che già prima aveva scritto una lettera a Vittorio Emanuele per dissuaderlo dall'invadere le provincie pontificie e quando poi l'invasione era avvenuta aveva richiamato il suo ambasciatore da Torino, non intendeva da questi platonici e non sinceri segni di malcontento passare ad un'azione pratica. Solo questa avrebbe soddisfatto il Pontefice, persuadendolo che non s'intendeva

attuare risolutamente e rapidamente quel piano di successivo sfaldamento del potere temporale preconizzato dagli scrittori clericali, perchè implicito nell'opuscolo *Il Papa e il Congresso*.

È naturale che le nuove condizioni in cui venivano a trovarsi l'Italia e il papato rinfocolassero le polemiche fra sostenitori e oppugnatori del potere temporale, e che di tanto crescesse in quelli il cruccio e l'ira, di quanto aumentavano in questi la speranza e la baldanza.

Al Pontefice, che funestamente invocava le armi straniere per opprimere la causa italiana, una gentildonna, portoghese per nascita, ma italiana per matrimonio e per sentimenti, indirizzava nel gennaio e nel settembre 1860 due lettere (Maria Montemerli, *Raccolta di alcuni scritti politici*. Firenze, 1861) supplicandolo a rinunciare al potere temporale per non lottare coi decreti della Provvidenza, a lasciare che i suoi sudditi scegliessero a Re il prode e generoso Vittorio Emanuele, ad accontentarsi di un regno di pace e d'amore, circondato dalla devozione di tutti i popoli cattolici. « Vicaire de Christ, foulez sous vos « pieds sacrés ce trône taché de sang, souillé au contact des passions « humaines! ce trône que la politique et l'ambition mesquine des vos « prédécesseurs vous a legué ». In uno scritto poi molto assennato, contenuto anch'esso nell'opuscolo, trattava la questione non dal punto di vista del sentimento, ma storicamente: il papato aver riconosciuto come sovrani Carlo Magno e i suoi successori; ora nell'enciclica per la prima volta il Papa avere affermato che i suoi Stati erano dell'universo cattolico. Il giuramento temporale di difendere l'eredità di San Pietro nulla valere contro la volontà di Dio, che può togliere ciò che ha dato. Ma qual'era poi l'eredità di S. Pietro? Non certo quel temporale per difendere il quale il Papa dichiarava di non indietreggiare neppure davanti al pericolo della vita! Pur troppo però non trattavasi della sola sua vita, ma di quella di migliaia di persone, dell' interesse di tutta l' Europa: e tutto ciò per quattro palmi di terra!

Anche quel prete Volpi, di cui s'è parlato, si rivolgeva nel novembre a Pio IX (*A S. S. P. Pio IX sulla rinuncia del potere temporale e sul riscatto della Venezia*. Lettera del prete Romualdo Volpi. Lucca, 1860) mostrandogli i grandi vantaggi che verrebbero alla Chiesa e allo Stato dall'uniformarsi il Papa alle imperiose esigenze dei tempi, come pure i mali incalcolabili che la società e la Chiesa risentirebbero se egli rifiutasse di compiere un sacrificio imposto dalla voce eloquente della religione e dell'umanità. Lo scrittore non si nascondeva la difficoltà del giuramento papale; ma se Pio IX chiamasse il popolo romano a pronunciarsi con un plebiscito e questo decidesse la

unione di Roma al resto d'Italia, egli sarebbe sciolto da ogni giuramento e giustificato innanzi agli uomini e a Dio.

L'utilità della fine del potere temporale era sostenuta anche in un opuscolo francese (*L'unité italienne devant la France et devant l'Europe.* Edition milanaise avec autorisation de l'auteur. Milano, 1860), l'anonimo autore del quale mostravasi convinto fautore dell'unità italiana, anche per interesse della Francia, che su un'Italia unita e forte potrebbe sempre contare. Ma il Papa, il grandissimo ostacolo all'unità? Sarebbe stato spiacevole per il Papa che la condizione sua in Italia impedisse l'indipendenza di questa e la pace generale. I cattolici avrebbero dovuto essere inconsolabili di una simile sventura, di cui la conseguenza fatale sarebbe stata rendere insolubile la questione italiana. Fra le molte soluzioni indicate, era da preferire quella che, senza togliere Roma al Papa e rendendolo più libero e indipendente, facesse Roma libera in mezzo all'Italia indipendente. Nei secoli più lontani il Papa era subordinato e tuttavia molto più rispettato senza il temporale, che non ora. Perchè dunque non avrebbe potuto ridivenire il vescovo di Roma, come un tempo? « A nos yeux, c'est une question jugée, et nous « sommes pénétrés de la conviction qu'on peut sauver l'Italie sans « perdre le Pape, sans compromettre la religion et sans blesser le « sentiment des puissances qui se sont constituées les gardiennes du « Saint-Siège ».

Ma poichè da non pochi si riteneva inevitabile la partenza del Papa da Roma, quando vi fossero entrati gli italiani, ecco gli scrittori affannarsi a dimostrare non solo la possibilità, ma anche l'opportunità che il Papa rimanesse in Roma.

Un ufficiale del Genio militare (B. Pandolfi, *Il Papa e il Re.* Palermo, ottobre 1860) affermando essere indubbia la rovina della potestà temporale dei Papi, perchè, arrivati a disgiungere la religione dalla politica, si può, senza offendere quella, volere la cessazione del temporale e costringere i Papi a ritornare sacerdoti, sosteneva che il Papa doveva rimanere in Roma nell'interesse suo, dell'Italia, della Chiesa; e un insigne scrittore francese (Louis de la Varenne, *Solution de la question italienne. Rome, Venise, Naples. Reponse à l'excommunication.* Florence, 1860) prevedeva una Roma italiana, libera, capitale del cristianesimo, nella quale i soldati di Vittorio Emanuele, del re d'Italia, avrebbero reso gli onori militari al successore di S. Pietro, a mantenere il decoro del quale le potenze cattoliche avrebbero offerta una lista civile di 24 milioni di lire.

Un altro pericolo, che per tutto il 1860 pendette, come la spada di Damocle, sugli italiani, il pericolo che un Congresso europeo si occupasse della questione italiana e salvasse il dominio temporale del Papa, spronava gli scrittori.

Un esule romano assai noto, in un suo opuscolo scritto a Ginevra nell'ottobre (L. Pianciani, *Dell'andamento delle cose in Italia*. Rivelazioni, memorie, riflessioni. Milano, 1860) dichiarava che un Congresso, che si attribuisse la facoltà di decidere la questione italiana e di arbitrare sulle sorti del paese, non solo sarebbe stato una violazione del diritto, ma anche un sacrificio degli interessi italiani, poichè certo il Congresso non avrebbe spodestato il Papa e avrebbe invece deciso di mantenere in Roma e nelle provincie l'occupazione dei francesi o quella di un'altra o di tutte le potenze cattoliche. E concludeva: « Voi, o « romani, che sperate di dover apprestare il Campidoglio ad accogliere « l'Assemblea nazionale, preparate invece caserme pei soldati che il « Congresso europeo volesse mandarvi a sostegno del Papa ».

E un opuscolo anonimo (*Napoleone III e l'Italia*. Torino, 1860) diceva la questione italiana non essere da Congresso, poichè un'Assemblea di monarchi può ben trattare e comporre questioni d'interessi, ma non già di principii.

La proclamazione di Roma capitale e il Regno d'Italia.

Ma l'11 ottobre il Cavour faceva in Parlamento la sua famosa affermazione: « La nostra stella, o signori, è di « fare che la Città Eterna, sulla quale venticinque secoli « hanno accumulato ogni genere di glorie, diventi la splen- « dida capitale del regno italico », aggiungendo che il problema di Roma non poteva essere sciolto dalla sola spada, ma anche, e soprattutto, con le forze morali (1).

---

(1) Il Montalembert, non velatamente tirato in causa con queste parole: « Noi « abbiamo veduto un illustre scrittore, in un lucido intervallo, dimostrare alla « Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata « molto utile al ridestamento dello spirito religioso », s'impennava e rispondeva il 22 ottobre, *per quanto provasse a ciò vivissima ripugnanza*, con una lettera fierissima, respingendo così l'elogio, che vi era in quelle parole, come l'ingiuria, che vi si annidava. « Non v'ha uno degli atti vostri che non m'offenda o rivolti ». Si può vedere questa lettera, che tende a dimostrare l'incompatibilità della residenza delle *piccole Maestà Piemontesi* nel centro del cattolicismo, e l'impossibilità che la nuova Italia, governata dal Cavour, accordi alla Chiesa la vera libertà, nell'*Armonia* del 28 ottobre, n. 252.

Il Bonfadini (R. Bonfadini, *L'Italia e l'Europa. Ragionamenti sulla odierna situazione d'Italia.* Milano, 1860) parafrasava e volgarizzava l'idea del Cavour. La questione di Roma deve sciogliersi nel senso italiano, perchè Roma è necessaria alla vita della nazione e l'Italia non può concepirsi senza la sua capitale, che è Roma. Ma questa soluzione deve venire naturalmente, senza violenza, per l'evidente progresso delle idee e il logico svolgimento dei fatti. Quando la Francia, convinta, avrà evacuato Roma, l'esercito nazionale vi entrerà senza contrasti e sostituirà la Francia nella guardia d'onore e di sicurezza sulle soglie del Vaticano. Sarebbe un delitto d'ingratitudine e di lesa patria voler andare a Roma finchè sui sette colli sventoli la bandiera francese; unica conseguenza ne sarebbe una guerra inevitabile con la Francia, che distruggerebbe quello che s'è ottenuto e chiuderebbe agli italiani l'avvenire.

In questo pericolo non credeva però un altro scrittore (R. Beati, *L'Italia e i disegni di Napoleone III dal gennaio 1859 in poi.* Dalla corrispondenza diplomatica sugli affari d'Italia presentata al Parlamento inglese per ordine della Regina. Milano, 1860), il quale pensava che Napoleone III, favorevole all'unità e alla potenza d'Italia, col Papa non avesse ancora levata la visiera, perchè le circostanze non glielo permettevano ancora e soprattutto perchè, s'ei si fosse ritirato da Roma, ve l'avrebbe surrogato chi egli voleva tener lontano dal riprendere la influenza per opera sua perduta; ma quando fosse venuto « il Veltro che lo farà morir di doglia », spontaneamente avrebbe ritirato le sue truppe da Roma.

Così chiudevasi l'anno 1860, tanto fausto per l'Italia, molto tristamente per la Corte di Roma, che aveva visto sè privata delle sue più ricche e popolose provincie, l'Austria prostrata, i principi italiani tutti definitivamente espulsi, il proprio esercito, raccolto con tanta fatica e dispendio, ignominiosamente disperso, e sentiva per tutta Italia correre un fremito di nuova vita, un'aspirazione intensa all'unità, minaccia all'ultimo e meschino avanzo del suo potere temporale. Nè basta; chè tutto l'anno aveva dovuto lottare con il governo francese, che voleva indurla, prima a cedere il dominio diretto delle Romagne, costituendone un vicariato per Vittorio Emanuele, poi ad accettare il fatto compiuto della occupazione italiana delle Marche e dell'Umbria, non potendo la Francia intervenire se non per proteggere Roma e il patrimonio di S. Pietro; mentre il governo inglese dichiarava apertamente essere tempo

che cessasse anche di nome un dominio temporale, che ormai non esisteva più di fatto (1), e dovere la Francia ritirare le sue truppe, essendo assai meglio che la sicurezza del Papa fosse affidata a truppe italiane, le quali gli assicurerebbero l'autorità spirituale, privandolo del peso della potestà temporale (2).

Il bilancio dell'anno 1860 per la S. Sede era melanconicamente riassunto dall'Albèri (E. ALBÈRI, *L'Italia uscente l'anno 1860*. Firenze, 1860), che dopo avere esaminato le condizioni d'Italia e deplorato la conquista di Napoli e l'intervento nelle Marche e nell'Umbria, sosteneva la impossibilità di distruggere il potere temporale e di fare del Papa un suddito e un principe *nullius*, anche se la sorte avesse portato per un momento in Campidoglio lo stendardo dell'unità. Delirio di mente inferma giudicava poi il pensiero di un'Italia repubblicana con Roma capitale. Se anche si fosse potuto cacciare con la violenza il Papa da Roma, ve lo ricondurrebbero i cattolici di tutto il mondo e persino gli scismatici. Questa essere anche l'opinione di L. C. Farini, che, nei cap. XIV e XV della sua lettera al Gladstone, dichiarava assurdo il credere che il Papa potesse andarsene da Roma. La soluzione del problema doversi attendere da lente e graduali trasformazioni, con l'amichevole arbitrato delle grandi potenze.

1861-62. — Concetti analoghi esprimeva, in mezzo alla generale meraviglia, il D'Azeglio in un opuscolo uscito in luce nel marzo del 1861 (M. D'AZEGLIO, *Questioni urgenti*. Firenze, 1861), che fu acerbamente criticato e non ebbe neppure grande smercio (3). Il D'Azeglio si conforta vedendo che nel mondo si è fatto giudizio, perchè ormai le querimonie e le minaccie della Corte di Roma e dei vescovi e le paure e le grida dei « leviti di Dio e del popolo » cadono nel vuoto. L'avvenire, anzi, promette bene, purchè le molte questioni gravi e complicate siano affrontate subito da uomini di buona e risoluta volontà.

---

(1) Lettera di lord Russel all'ambasciatore inglese a Parigi, 3 novembre 1860 (C. MASSEI, *L'Italia e la politica di Napoleone III* Livorno, 1867, vol. II, p. 366-67).

(2) Lettera di lord Russel all'inviato inglese a Roma, 15 ottobre 1860 (Id., id., pag. 365). — In questo mese il Cavour, non scoraggiato dal fallimento delle trattative tenute sul principio dell'anno per il vicariato delle Romagne, iniziava, per mezzo del dott. Pantaleoni, serie pratiche per indurre il Papa alla rinuncia completa del potere temporale, pratiche continuate poi nei mesi seguenti anche con l'intervento del padre Passaglia. Le condizioni da farsi al Pontefice dal governo italiano erano raccolte in un capitolato di sette articoli (V. CASTAGNOLA, *Come il gabinetto Lanza ci condusse a Roma. Riv. del Risorg. ital.*, vol. I, p. 11-54). Anche queste trattative, che per un momento parve dovessero riuscire, fallirono miseramente (NIC. BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., vol. VIII, p. 411-449).

(3) G. BARBÈRA, *Memorie di un editore*. Firenze, 1883, pag. 177.

Gl'italiani debbono affidarsi alla Corona e al Parlamento, che soli dovranno fare ed esplicare il programma nazionale. La questione veneta forse potrà facilmente e amichevolmente comporsi, dati i nuovi sentimenti della Germania e dell'Austria; ma quanto all'altro lato del programma, *l'incoronazione in Campidoglio e il Quirinale fatto sede del governo,* non esita ad affermare che l'idea è frutto di un rettorico classicismo, irta di gravi pericoli.

Lasciando pure a parte che nell'ambiente malsano di Roma il governo non avrà quell'autorità e libertà che in Torino, che cosa ha a fare la nuova Italia, sorta da una nuova civiltà, con la Roma dei Cesari e dei Papi? La nuova Italia ben può osare di farsi un nuovo Campidoglio, che nulla abbia a invidiare alla gloria dell'antico.

Le condizioni che spiegano la scelta delle capitali, necessità politiche e amministrative, carattere della popolazione, sanità dell'ambiente morale e fisico, facilità di difesa, non si riuniscono per Roma. D'altra parte l'Italia ha la fortuna di non avere bisogno di una capitale, perchè, fatta una città sede del governo, le altre saranno, l'una capitale militare, un'altra commerciale o artistica o industriale, e così via. Dunque non s'ha che a cercare qual sia la sede più opportuna del governo, tenendo fermo il principio che il « il vin buono s'ha a mettere in una botte sana ». Torino, sin da quando il Piemonte si mise a capo dell'impresa nazionale, si rassegnò a rinunciare ad essere capitale politica quando l'unificazione fosse compiuta. Sino allora però non c'è nulla a innovare; ottenuta l'unificazione, sarà bene scegliere a capitale Firenze, che, per ragioni di cultura e lingua, per posizione e clima, per carattere della popolazione, ha tutti i requisiti di una buona sede di governo e non susciterà le gelosie delle altre città, come sarebbe per Roma. L'idea di Roma capitale non è nata negl'italiani se non per fare dispetto ai preti. Come si potranno poi tenere in Roma i tre poteri dello Stato, se il Papa rimarrà in Roma anche come semplice Pontefice? Ma c'è anche una questione più grave: la presenza in Roma di un corpo d'armata francese e la volontà dei cattolici e dell'Europa che Roma rimanga del Papa. Occorre quindi un'intesa fra italiani e cattolici stranieri; questi si persuadano che nessun italiano vuol più essere governato dai preti, quelli pensino che la condiscendenza faciliterà una felice soluzione. Il che è tanto più necessario, perchè il Papa deve rimanere in Italia; un Papa ramingo sarebbe infatti per l'Italia una minaccia e un pericolo: in Roma, invece, sarà innocuo ora e nell'avvenire amico buono e utile. Ma chi custodirà il Papa? Nessuno. O sarà vero padre dei fedeli e non avrà nemici, o sarà capo di una sêtta nemica del progresso e nessuna guardia basterà. In che cosa adunque spera la Corte di Roma? Solo in cambiamenti politici in Europa, nella propria immortalità, nella caducità degli uomini. La Francia non può durare a lungo nella sua falsa situazione, e l'Italia non desidera che

di dare al Papa e alla sua gerarchia la migliore sicurezza e libertà possibile. Il Papa lo comprenderà e vedrà che è suo interesse rimanere in Roma difeso, amato, venerato dagli italiani, mentre la Francia si persuaderà che il Papa non rimane in balia della rivoluzione. Questa non è che nella Curia romana, la quale ne mantiene col suo contegno il fomite.

« La forma da darsi a questo stabilimento del papato libero e indi-
« pendente dai legami temporali, in mezzo ad un'Italia libera e indi-
« pendente anch'essa dalle pressioni teocratiche », è quella espressa nell'opuscolo *La politica e il diritto cristiano*, ecc. Alto dominio del Papa su Roma, ma solo come titolo d'onore, assicurante grado di principe e inviolabilità; Roma città libera retta da un Senato elettivo; i cittadini investiti della cittadinanza italiana. Così saranno accordati i voti dei cattolici e le aspirazioni degli italiani, e la Francia potrà ritirare le sue truppe, applicando la teoria del non intervento. Allora
« si avvicinerà quel giorno in cui gli italiani nnn vedranno più nella
« croce di Cristo un' insegna austriaca od un simbolo di violenza o
« di frode, e potranno riconciliarsi coll'idea religiosa e col cattolicismo
« purgato da' suoi vizi e da' suoi errori, riconciliarsi col papato, di-
« venuto vero rappresentante in terra della verità, della carità, della
« giustizia divina. Un'altra ben più alta e generale riconciliazione potrà
« forse aver luogo quel giorno: quella della ragione colla fede. Se
« questa non troverà numerose le adesioni delle intelligenze, troverà
« almeno più facilmente le adesioni de' cuori, e non ecciterà più sdegni
« ed odii negli uomini, ove questi non vedano più in essa l'istrumento
« delle loro miserie ».

Ma pubblicazioni e fatti ben più importanti distraevano le menti degli italiani dalle bizzarrie del Baiardo piemontese: un nuovo opuscolo del La Gueronnière e la presentazione al Corpo legislativo francese di un *libro giallo* contenente tutti i documenti relativi ai negoziati per Roma, nel febbraio 1861; una nota del card. Antonelli al Nunzio pontificio a Parigi (26 febbraio), la quale era una vera polemica con l'autore dell'opuscolo; la discussione nel Senato francese, tra la fine di febbraio e i primi di marzo, sulla questione romana, col potente discorso del principe Gerolamo Napoleone; l'allocuzione pontificia nel concistoro segreto del 18 marzo.

All'opuscolo del L. G. (*La France, Rome et l'Italie,* par A. de La Gueronnière. Paris, 1861) dava, al solito, speciale importanza l'essere considerato come una emanazione

del pensiero di Napoleone III, il quale determinava quale sarebbe stato il suo nuovo programma rispetto all'Italia, più chiaramente e specificatamente di quanto fosse stato fatto in un articolo del signor Grandguillot, da lui inspirato, pubblicato nel *Constitutionnel* del 24 ottobre 1860.

I concetti del L. G. erano questi. Dalle nuove tendenze non era minacciato il potere spirituale del Papa, ma il temporale, per colpa del governo pontificio sordo alle legittime richieste di riforme, ostile alle aspirazioni nazionali degli italiani. La questione italiana doveva quindi inevitabilmente presentarsi sotto questa forma: da un lato la indipendenza, diritto imprescrittibile; dall'altro il Papato, minacciato dalla rivoluzione. In tali circostanze la politica dell'imperatore non poteva essere che quella additata dalle tradizioni della rivoluzione francese e della sua famiglia e dalla sua fede di cattolico: rispettare l'Italia nella sua indipendenza, proteggere il papato nella sua potenza temporale, fare opera di conciliazione e riavvicinamento fra Italia e papato. Ma ogni tentativo s'infranse contro l'ostinazione della Corte papale, spinta da quel partito clericale il quale avrebbe voluto che Napoleone in Italia si facesse campione del diritto divino.

Quando Napoleone vide inevitabile la lotta fra l'Italia e il Papa, per preservare questo dall'estrema perdita del temporale propose la *confederazione,* soluzione monarchica e cattolica, che pure fu oggetto dei più violenti sarcasmi del partito prevalente nel Vaticano. Scoppiata la guerra, l'imperatore assicurò la neutralità delle truppe delle due potenze che erano nello Stato pontificio; ma mentre la Francia potè mantenere la tranquillità, le Romagne, abbandonate dagli austriaci, si sollevarono e fortemente s'agitarono Marche ed Umbria. Dopo Villafranca Napoleone tentò salvare il Papa, suggerendogli le riforme e cercando associarlo ai beneficii delle vittorie e riconciliarlo con l'Italia. Inutilmente, chè il Papa ciecamente s'ostinava a volere le Romagne, a costo di una nuova guerra; e anche il tentativo di salvaguardare almeno i diritti del S. Padre, per mezzo di un vicariato di Vittorio Emanuele nelle Romagne, fu respinto da Roma come un'ingiuria. Allora nuova proposta, accettata da tutte le potenze cattoliche: organizzazione di un corpo d'armata, nè francese nè austriaco, per mantenere l'ordine in Roma, sussidio delle potenze cattoliche, riforme già approvate da S. Santità. Ma a questa soluzione, che pacificava l'Italia e definitivamente allontanava da Roma la minaccia dell'unità italiana, Roma oppose la pregiudiziale della restituzione delle Romagne, subordinatamente rifiutando tutto il resto.

E intanto in Francia s'iniziava una violenta opposizione, specie per parte dei vescovi, al governo, alla quale s'associava anche il governo pontificio con atti profondamente ostili all'imperatore. E nello Stato

pontificio si raccoglievano danaro e armati per una nuova *crociata,* sotto il comando di un generale francese che si era ostilmente separato dal suo governo. Contro l'occupazione piemontese delle Marche e dell'Umbria protestò l'imperatore ritirando da Torino il suo ambasciatore e raddoppiando il corpo di occupazione di Roma. Ma il Lamoricière, che avrebbe potuto e dovuto, per l'insufficienza delle sue forze, ritirarsi protestando, volle combattere (1); fu vinto, e la disfatta colpì il potere temporale del Papa, che si trovò indifeso alle mani colla rivoluzione. Pure ancora una volta il papato fu salvato da Napoleone, che gli assicurò il patrimonio di S. Pietro e gl'impedì di commettere l'errore di battere le vie dell'esilio. Ora quali erano le conseguenze della dissennata politica papale? Roma isolata in Italia, abbandonata dall'Austria, biasimata dall'Europa, spogliata di provincie che avrebbe potuto conservare, ridotta a un lembo di territorio, che avrebbe perduto senza la protezione francese, invano invocante l'ausilio delle coscienze in mezzo all'indifferenza generale, mentre per tutta Europa spirava un alito di liberalismo, dovuto in gran parte al movimento italiano. Pure il male non sarebbe stato irreparabile. L'Italia affrancata, ma non costituita, trovava l'ostacolo alla sua organizzazione in Roma. Si unissero Italia e papato e ne sarebbe sortita la grandezza comune, chè la storia e le tradizioni mostravano l'Italia non poter essere senza il Papa, come il Papa senza l'Italia. Frattanto l'imperatore non poteva sacrificare l'Italia alla Corte di Roma, nè lasciare il papato in balìa della rivoluzione.

Ad accrescere l'ira e lo sgomento della Corte di Roma per la pubblicazione di questo scritto, si aggiunsero la pubblicazione, che parve gravida di minacciosi significati, delle lettere e dei documenti di Napoleone I riguardanti i suoi negoziati e le sue contese con Roma, e la presentazione, fatta dal ministro Baroche al Corpo legislativo, del *libro giallo,* contenente i documenti sui negoziati con Roma per gli affari d'Italia, che mostravano la cocciutaggine della Corte di Roma nel respingere quelle composizioni che sole avrebbero potuto salvarla.

Il card. Antonelli cercò parare questi colpi terribili e insieme provare il buon diritto della Corte di Roma e il suo fermo proposito di non cedere, mandando una nota al Nunzio pontificio in Parigi, nella quale, prendendo le mosse

(1) Sulle ragioni che indussero il Lamoricière a combattere e che attenuano, almeno in parte, la colpa che gli attribuisce il L. G., vedi N. Bianchi, *Storia della diplomazia,* ecc., vol. VIII, pag. 341 e seg.

dall'opuscolo del L. G. e dimostrandone l'irriverenza e l'errore di accusare di tutto il male la ostinazione della S. Sede nel rifiutare le riforme e nel non ascoltare i consigli del governo francese, enumerava le riforme finanziarie, civili, militari fatte dal governo papale. Mostrava poi che il Papa, padre di tutti i fedeli, non avrebbe potuto associarsi alla guerra e alla spogliazione dei principi legittimi, nè rinunciare ai propri diritti, nè accettare qualsiasi delle soluzioni proposte e delle offerte fatte dalle potenze, perchè contrarie alla coscienza, alla dignità, all'interesse del S. Padre. Era poi assurdo accusare il governo papale di non aver seguito i consigli dell'imperatore, mentre si era permesso e perdonato al governo piemontese tutto ciò che l'imperatore aveva dichiarato di non voler permettere. Così l'Italia avrebbe finito con avere per solo padrone il Piemonte, col suo governo rivoluzionario e apertamente nemico e persecutore della Chiesa e del clero. Protestava poi contro il tentativo di presentare come opposizione alla dinastia napoleonica il movimento dei cattolici francesi a favore della S. Sede, non diverso da quello dei cattolici di altri paesi. In realtà era oppugnata, perchè ruinasse, la sovranità pontificia, la gloria più invidiata e più pura della Francia, e a ciò servivano d'incentivo le parole e la politica dell'imperatore. Concludeva confidando in Dio, con l'aiuto del quale, anche se fosse mancato il trionfo materiale, quello morale era certo.

Ma mentre i giornali liberali italiani commentavano e combattevano acerbamente questa nota, e dagli atti del governo francese traevano il presagio che l'occupazione francese stesse per finire e Roma fosse per divenire la capitale d'Italia, nel Senato francese la questione romana veniva sottoposta a un minuto esame e il principe Napoleone, cugino dell'imperatore e che dicevasi confidente e interprete del suo intimo pensiero, rispondeva molto aspramente al discorso reazionario del senatore De La Rochejaquelein (1).

(1) Per le discussioni del Senato e del Corpo legislativo, per il loro carattere, per gli uomini che vi presero parte e per i partiti francesi, si veda l'interessantissimo opuscolo di Louis de la Varenne, *La mort de Napoléon III par rapport*

Il principe Napoleone (*Discorso di S. A. I. il principe Napoleone, pronunciato nella seduta del 1.° marzo 1861.* Milano, 1861) approvava la politica del non intervento, che avrebbe condotto l'Italia all'unità e salvato il Papa suo malgrado, determinandolo a concessioni che sarebbero state una efficace salvaguardia per il suo potere spirituale. — Dopo molte considerazioni e affermazioni simili a quelle del L. G., dichiarava d'essere d'accordo col La Rochejaquelein nel non volere la riunione dello spirituale col temporale, ma non soltanto, come lui, per la Francia, ma anche per Roma, dell'indipendenza della quale era fautore. « Ciò non vuol dire che sia nostra intenzione distruggere oggi « il potere temporale; è affare che noi lasciamo al tempo, al pro« gresso, ai popoli ». Combattuta poi l'infelice idea della confederazione, che l'imperatore stesso, dopo averla proposta, non aveva avuto il coraggio d'imporre, di fronte all'avversione di tutti e particolarmente dei popoli italiani, esaltava l'unità italiana, che avrebbe grandemente giovato anche alla Francia, preparandole una potente alleata. Certo l'Italia, quando fosse stato proclamato re Vittorio Emanuele, avrebbe reclamato la sua capitale in Roma, e poichè la Francia aveva già approvato il principio del non intervento, il meglio era concederle senza altro Roma assicurandole così l'unità. Concludeva col proporre che, visto come nessuno potesse pensare a privare il Papa dell'indipendenza, facendolo suddito di un altro sovrano, si lasciasse al Papa una parte della città sulla destra del Tevere, con guarnigione propria e rendita garantita da tutte le potenze.

Quest' idea, ampliata e modificata in modo assai strano, è ripresa in un opuscolo italiano (*Il Papa-Re al Vaticano e Vittorio Emanuele al Quirinale.* Parole di un ROMANO, autore di *Roma e il Congresso.* Prima traduz. di F. Galvani. Firenze, 1861). Dimostrato che i Romani non vogliono più il governo dei preti e che questo è incompatibile con ogni società civile e non modificabile; considerato che il Papa ha bisogno del temporale per la sua libertà e indipendenza, e l'Italia della sua capitale, e che per governare uno Stato fuori delle condizioni comuni fa d'uopo prenderlo senza abitanti indigeni, propone: Lo Stato

---

à l'Italie. Naples, 1861. Questi affermava poi che la morte di Napoleone sarebbe stata in ogni modo una grave jattura per l'Italia: se in Francia fosse sorta la repubblica, questa avrebbe o conquistata l'Italia o abbandonatala a sè stessa; se fossero saliti al trono gli Orléans, l'Austria avrebbe potuto schiacciare liberamente l'Italia come nel 1831, o anche farsene padrona assoluta; se Enrico V, tutti i principi spodestati, compreso il Papa, avrebbero riavuto i loro dominii. Concludeva che le discussioni francesi provavano che ormai era prossima l'evacuazione completa dell'Italia per parte dei francesi. Non perdesse quindi tempo l'Italia, perchè la Provvidenza non dà ad un popolo che un solo giorno simile nella serie dei secoli, e per l'Italia non poteva esservi sicurezza alcuna se non quando fosse riunita in una sola nazione compatta di ventisei milioni d'abitanti, con un esercito di quattrocentomila uomini.

del Papa sia: 1. la destra riva del Tevere nella città di Roma; 2. il territorio dalla Storta o Baccano fino a Palo. — Tutto ivi deve essere proprietà inalienabile del Papa. Può essere circondato da una muraglia, agli ingressi della quale siano dogane per impedire l'ingresso a persone sospette, libri empi, giornali liberali. Tale cinta accolga quelli che vogliano vivere sotto il suo paterno governo. Per ottenere ciò, non v'è altro che ritirare le truppe francesi nel Vaticano e lasciar fare ai Romani, che taglieranno i ponti fra le due città. Così pacificamente la Roma capitolina diverrà capitale dell'Italia rigenerata.

L'editore Batelli dichiara, nella prefazione, di non dividere tutte le dottrine dell'autore, ma di pubblicarle come una eccentricità che tende ad uno scopo lodevole, per quanto con mezzi impossibili, qual'è quello di rendere Roma capitale d'Italia e circondare il Papa di quell'aureola di potere temporale di cui si mostra sì tenero.

Un' altra variante, e non meno strana, della proposta del principe Napoleone è in quest'altro opuscolo: L. Longoni, *Del potere politico nella società.* Dialogo. Milano, 1861. — « La città leonina, ove sorge « il Vaticano, ove sono tanti palazzi che bastano a tutti i principi in « mozzetta rossa, a tutti i santi uffizi.... ecco la degna città dei Papi. « Quivi egli e la sua corte godano di tutti i privilegi degli antichi « asili; egli nella persona, nei seguaci, negli averi; una guardia d'o- « nore tributata dalle nazioni cristiane, mutabile a breve termine di « anni affinchè non invecchi e non si deturpi in un perpetuo osceno « celibato. Un assegno da Papa universale non gli mancherà, nè la « parola degli Italiani, che rispetteranno la sua libertà sempre ».

La stessa idea di lasciare al Papa una parte di Roma e alquanto territorio, è esposta in un'opera assai voluminosa, ma rimpinzata in gran parte di vuote chiacchiere: *La volontà d'Italia ed il Re pontefice al tribunale della coscienza e della ragione.* Polemica di un Cattolico Veneto dedicata al popolo d' Italia. Torino, 1861 (di pag. 396). È curioso che nell'appendice II l'autore, dimenticando di avere magnificato l'avvenire di Roma, che per avere nel suo seno il Capo della cristianità e il Re d' Italia diverrà la *prima città del mondo,* propone di trasferire il papato a Gerusalemme, assegnandogli il dominio della Palestina.

Altri invece riaffermavano l'assoluta necessità della cessazione del potere temporale. Così L. Stocchi, accad. cosentino (*Il papato e l'Italia nel 1861, ossia della necessità di una pronta riconciliazione tra il popolo italiano e il Papa mediante la cessione del temporale.* Cosenza, 1861), dopo avere esposto in uno stile turgido ed enfatico le ragioni pro e contro il temporale, concludeva: « Oggi non è più la sola nazione o « i soli principi di essa che invitano e consigliano il Papa a spogliarsi « di un potere che ha compromesso e compromette maggiormente la « Chiesa, ma è l' Italia intera ed il suo Re eletto che il vogliono e

« che distendono a lui la mano amica, ossequiosa e, se vuoi, anche
« supplice, perchè egli benedica il loro santo connubio e si assida sul
« trono di Pietro in Vaticano, lasciato a Vittorio Emanuele quello dei
« Cesari in Campidoglio ».

L'amarezza per tutti gli abbandoni e gli attacchi, e per la delusione di tutte le sue speranze, traboccò finalmente dal cuore del vecchio Pontefice nell'allocuzione tenuta nel concistoro segreto del 18 marzo 1861, quando già il primo Parlamento italiano aveva proclamato la costituzione del Regno d'Italia; la quale allocuzione non era che un'apologia della Chiesa cattolica di fronte alla *così detta civiltà moderna* e una ripetizione degli argomenti già svolti nella nota dell'Antonelli sulle persecuzioni contro la Chiesa e i suoi ministri e sull'impossibilità di acconciarsi al riconoscimento dei fatti compiuti e alla perdita del potere temporale.

Proprio in quei giorni un umile prete (Cassiano de Col, prete veneto, *Un ultimo avviso alla Corte romana.* Lettera al Romano Pontefice (14 marzo 1861). Brescia, 1861) dava al Papa consigli affatto opposti: —
« I veri interessi della Chiesa cattolica, i diritti imprescrittibili e santi
« della nostra comune patria, nonchè il decoro stesso del romano pon-
« tificato, esigono da Voi il pronto e generoso olocausto sull'umile
« altare della Croce di quel principato terreno, che non potete nè do-
« vete più conservare senza macchiare di nuove vergogne la religione
« santissima di G. C. e crollare colla vostra stessa mano la causa del
« cattolicismo in Italia ».

Mentre aspri fioccavano i commenti dei giornali liberali sull'allocuzione pontificia, una calma ma risoluta risposta dava ai *non possumus* della S. Sede il Cavour ne' suoi famosi discorsi del 25 e 27 marzo alla Camera dei deputati e del 5 aprile al Senato, ne' quali riprendendo e meglio svolgendo i concetti espressi nei discorsi dell'11 e del 16 ottobre 1860, riaffermava i diritti dell'Italia su Roma e la confermava capitale necessaria del nuovo regno per altissime ragioni morali; ma ripeteva non potersi andare a Roma se non di concerto con la Francia e assicurando al Pontefice la piena libertà spirituale. Il potere temporale non essere più, come nei secoli passati, una guarentigia

e una difèsa del potere spirituale, ma piuttosto una causa di debolezza per questo, ed essere impossibile mantenerlo nella nuova società per l'impossibilità del governo pontificio a piegarsi ai nuovi principii del diritto e alle necessarie riforme. Molto meglio potersi tutelare l'indipendenza del Pontefice con la separazione dei due poteri e con la applicazione larga e leale del principio di libertà nei rapporti fra la società civile e la religiosa. Da niun'altra nazione, meglio che dall' Italia, potere il Pontefice ottenere la piena libertà d'azione nella sfera religiosa. Quanto all' Italia, questa non poteva indugiare, se non a prezzo di agitazioni e lotte infinite, nell'unirsi Roma, divenuta ricovero di tutti i nemici suoi e della libertà, centro di tutte le cospirazioni e le congiure, non appena fossero tolti gli ostacoli insormontabili ora esistenti. E probabilmente il Pontefice stesso acconsentirebbe, quando gli si concedesse tutta quella libertà che invano ha chiesta da tre secoli alle potenze cattoliche, quando fosse proclamato in Italia il gran principio: *libera Chiesa in libero Stato,* principio nuovo e mai applicato nel mondo da nessuna società, cattolica o no.

Ancor durava l'eco di questi discorsi, quando veniva alla luce un libro, bizzarro come il suo autore (PETRUCELLI DELLA GATTINA, *Storia arcana del pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX,* ossia preliminari della *Questione romana* di E. About. Milano, 1861), che nella conclusione dimostrava l'assoluta necessità che il papato fosse spogliato del potere temporale. Il papato e il cattolicismo non essere in Europa elemento d'ordine, anzi dovunque combattere la libertà e in alcuni paesi i governi, dividere le nazioni e cospirare per ritardare l'avvenire, rovesciare il presente, ricondurre un passato impossibile. « Il *sovrano* « di Roma galvanizza il *pontefice* e il *pontefice* serve di puntello al « *sovrano.* Il potere spirituale domanda l'elemosina pel potere tempo- « rale, e questo spinge l'altro meglio che può e l'arma e l'insanguina « quanto è possibile. Cotesto orribile concubinato turba l' Europa in « questo momento ed allarma l'Italia ». Il Pontefice spirituale essere fuori di causa; trattarsi del principe, che non può sottrarsi alle sorti di qualsiasi altro principe, il quale, governando male, deve subire le conseguenze delle sue colpe. Altro rimedio non esserci fuorchè distruggere il temporale. Ciò potersi ottenere con l'obbligare la Francia a lasciare Roma, l'Austria a non intervenire. Quando il Papa e gli italiani fossero rimasti soli a fronte, la questione romana sarebbe risolta. — E l'About, nella lettera di ringraziamento premessa, con animo di-

vinatore scriveva il 16 aprile: « Quando io misuro la via che abbiamo « percorso in avanti.... conchiudo con me stesso che sarà un bel vi-« vere negli anni dal 1860 al 1870 ».

L'accoglienza fatta dal Parlamento e dal paese ai discorsi del Cavour e la proclamazione fatta dal Parlamento, con voto quasi unanime, di Roma capitale, mostravano come il Cavour interpretasse veramente i sentimenti della maggior parte degli italiani. Ma una tempesta di disapprovazioni e opposizioni, condite di contumelie bassissime, scoppiò in Francia, ove il conte di Montalembert, capo dei così detti cattolici liberali, aggrediva con violenza inaudita il Cavour e Vittorio Emanuele in una lettera che il Liverani disse *dettata dallo spirito del turbine e della procella.* — Il Montalembert (1), il quale affermava: « ce pouvoir « temporel qu'il faudrait inventer, s'il n'existait pas, qu'il « faut conserver, puisqu'il existe; qu'il faut rétablir puis-« qu'il est presque anéanti; la combinaison inventée par « les siècles pour parer à tous les maux », non poteva rassegnarsi che anche la sua autorità fosse dal Cavour posta a sostegno di una causa ch'egli detestava; e nel suo attacco portava al solito quell'impeto e quell'accanimento che di lui facevano dire al Rendu: « Voilà bien Monta-« lembert: esprit de grande envergure et de haut vol; « mais quels soubresauts et quelle intempérance! c'est un « zouave éloquent; il lui faut la lutte et l'assaut » (2).

L'attacco del Montalembert fu vigorosamente ribattuto dàl Liverani in un poderoso lavoro pubblicatosi pochi giorni prima della morte del Cavour, e che, se destò in Roma grande scandalo, ebbe in Italia un esito straordinario.

Il Liverani (*Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia.* Memoria di monsignor FRANCESCO LIVERANI, prelato domestico, protonotario apostolico partecipante, referendario di ambedue le segnature, ecc., ecc. Firenze, 1861) considerando che il potere temporale, secondo il concetto

(1) LE COMTE DE MONTALEMBERT, *Deuxième lettre à M. le Comte de Cavour, président du Conseil des Ministres à Turin.* Paris, 1861.

(2) Lettera di E. Rendu a Gino Capponi del 24 luglio 1858. *Lett. di G. Capponi,* III, 210.

del 1815, è perito sino da quando riparò sulle baionette tedesche e sulle bombe di S. Pancrazio, crede possibile solo una riconciliazione fra Italia e papato, alle condizioni della quale viene dopo lungo discorso. Dato un rapido sguardo ai Pontificati peggiori per la corruzione e l'affarismo della Corte di Roma, studia le condizioni del principato temporale « preda di un parentado e di una consorteria sotto « il ministro Antonelli », o, come dice altrove, della consorteria dei *ciociari* e della consorteria dei *preti romani* o *dell'Apollinare*, dipingendolo sotto i più foschi colori per la corruzione, la rapacità enorme e la disonestà dominante, e affermando impossibile qualsiasi miglioramento, per la composizione del sacro collegio in gran parte ignorante, debole, timido, per le condizioni della prelatura romana e in generale del clero, e per lo spirito d'invadenza e la strapotenza dei gesuiti. « Vale egli « questo lezzo e questa putredine e pattume ributtante che il generoso « sangue francese si sparga a perpetuare nel cattolico giardino il fe- « tore e l'ignominia? » Polemizzando poi col Montalembert, esamina i concetti di libertà, tolleranza, autorità, diritto di legittima resistenza, e infine pone la grande questione della necessità della sovranità e del dominio temporale del Papa, premettendo che mai, sino al Curci, primo a usarlo, ai Papi fu dato il nome di *Re*. Per una parte di scrittori è assioma politico e religioso che al Papa è necessaria la indipendenza e quindi la sovranità temporale, ma egli dimostra, prima, che il dominio temporale fu spesso cagione di gravi danni alla indipendenza spirituale o, quanto meno, non servì a far valere la volontà papale, pure in cose religiose, e poi che non può avere alcun valore per l'indipendenza spirituale un potere, che per mantenersi ha bisogno delle armi austriache e francesi. I fedeli dichiarano che Roma è necessaria al Papa, che gli Stati della Chiesa sono proprietà dei fedeli di tutto il mondo; ma ai *si* degli stranieri, i paesani, che v' hanno interesse, rispondono *no* e da quarant'anni fieramente si agitano perchè sia *no*. Studiata la confusione, distinzione e separazione dei due poteri, non senza acerbi rimproveri al Montalembert che, con frasi inqualificabili, aveva stigmatizzato la rivoluzione italiana, e attaccato Vittorio Emanuele e il Cavour per avere ascoltato le *grida di dolore;* mostrate le indegnità dell' obolo di S. Pietro, le vergogne dell' esercito pontificio in Roma e nelle Marche (1) e le calunnie contro il governo italiano e l'esercito lanciate dai fogli cattolici, che poi vomitavano ingiurie anche contro Napoleone, reo solo di avere troppo a lungo difeso il potere temporale in Roma, entra finalmente nel vivo dell'argomento.

(1) A proposito della campagna delle Marche il Liverani bravamente tartassa l'*Armonia* che aveva l'impudenza di affermare: « Il gen. Lamoricière ha per- « duto, ma il Papa ha vinto — ha vinto in Costantina da prode e in Ancona da « eroe (!) — vinse il nemico in venti battaglie, e in quest'ultima, ove perdette, « vinse sè stesso (!!) ».

Esamina e vaglia le opinioni sino allora divulgate sullo scioglimento della questione romana, al lume della storia, del diritto civile e del diritto ecclesiastico, e tutte le combatte, compresa l'idea di far di Roma la capitale e residenza del nuovo Re e del Parlamento; e trattane la conseguenza storica « che l'Italia deve avere un capo politico, e « l'ebbe di fatto nella stirpe franca, italica e germanica; che i popoli « italiani fecero talora voto che l'impero si travasasse in un principe « italiano, e che i Pontefici vi si adagiarono, ponendo la corona sul « capo di Guido, Lamberto e Berengario; che tornando indietro dieci « secoli e restituendo l'Italia a quelle condizioni, esclusa la ferocia e « barbarie propria del tempo, in che si trovò nelle mani di Beren- « gario, la questione romana è per ciò solo sciolta », dopo molte considerazioni di carattere giuridico e canonico, conclude proponendo che si risusciti il *Sacro romano impero,* ora vacante, quale fu posseduto dai Re franchi e italici, e che il popolo italiano, come l'antico Parlamento italiano, chiegga al Pontefice di conferire al nuovo re il titolo e i diritti d'imperatore dei romani. Così la questione romana sarà sciolta, e l'Italia, compresa Roma, che però non deve essere capitale, avrà un re solo, senza ledere i diritti del Pontefice, anzi confermandoli intatti quali furono in antico.

La stranissima proposta del Liverani, il quale, dopo tante assennate premesse, avrebbe potuto venire a qualche meno fantastica conclusione, fu vivamente combattuta nei due campi opposti. Un consigliere della Corte d'appello d'Ancona (Celestino Giuliani, *L'Italia, il papato e il libro di mons. Liverani.* Ancona, 1861) pure riconoscendo il merito del Liverani di avere svelate le brutture di Roma e della Corte papale e potentemente combattuto l'unione delle due potestà, osserva che quella proposta lascia la questione romana nelle precise condizioni in cui si trova, perchè il Papa, che dovrebbe conferire titolo e diritti di imperatore, risponderà sempre *non possumus.* Anche il Giuliani esamina poi i termini della questione: se l'unione delle due potestà è un bene o un male; se Cristo volle che chi aveva l'autorità spirituale tenesse anche la temporale; se sia valido il principio politico-religioso della sovranità temporale; e finisce augurando che Pio IX rompa le funestissime sue catene, diventando così il gloriosissimo dei Pontefici e compiendo l'unità, l'indipendenza, la rigenerazione d'Italia.

Anche un altro opuscolo (Cav. A. Zobi, *La questione romana esaminata nell'ultima sua soluzione.* Torino, 1861) respinge la proposta del Liverani come strana, barocca, indecorosa. Studiando poi l'organamento della Corte papale sulle traccie della *Decadenza del Papato* di P. Verri, mostra che le tre vie diverse che si potrebbero prendere per risolvere la questione romana sono tutte irte, spinose, malagevoli: 1. Mettere i romani in facoltà di spiegare le proprie forze e far da sè: il temporale indubbiamente cadrebbe; 2. Attendere la morte del Papa attuale

per applicare di proposito la riforma radicale della Corte romana in sede vacante, di concerto con la Francia e le potenze cattoliche: il nuovo Papa dovrebbe poi essere eletto da un concilio generale, come Martino V; 3. Andare direttamente a Roma, d'accordo con la Francia, togliere il potere civile ai preti, espellere gli sgherri assoldati, snidarne il Borbone: allora il Papa o se ne andrà con la Curia o rimarrà. — Nel primo caso andrà in Austria a suscitarci dovunque nemici; nel secondo si manifesterà l'irreconciliabilità in Roma di due Corti rivali. Bisognerebbe quindi mettere il Papa in una città secondaria, come Benevento o Savona, con lauto appannaggio e sole attribuzioni spirituali. Ad ogni modo è necessario prendere una via, perchè senza Roma « il risorgimento nazionale resterà incompleto, travagliato, incerto e « precario ».

Anche molti credenti e sacerdoti, deplorando la corruzione e i mali della Chiesa e augurando una riforma, ma senza l'impeto e la virulenza del Liverani, sostenevano dovere il Papa abbandonare il temporale. « Onde era si-« gnificativo il vedere incontrarsi nella medesima conclu-« sione tanto coloro che volevano italiana Roma, anche a « costo di abbattere la religione, quanto coloro che mira-« vano ad esaltare questa maggiormente col farla libera « dal peso del temporale. Ora era un prete, che in guisa « d'ispirato e appoggiandosi ai testi sacri, supplicava « Pio IX, pubblicamente, a deporre il triregno; ora era « un buon cattolico e buon italiano che dimostrava i rischi « a cui verrebbero esposte l'unità e l'indipendenza italiana « e la religione, ove perdurasse il funesto dissidio; ora « erano teologi dottissimi e celebrati, che con molta sup-« pellettile di erudizione attestavano non dovere nè potere « più oltre il Papa rimanere sovrano, cercando sgomen-« tarlo con la minaccia di uno scisma; ora erano preti e « prelati e persino un cardinale, bene addentro nelli scan-« dali e nelle miserie romane, i quali non si peritavano « a far palese quanto fosse trista e abbietta l'agonia del « papato politico. E quelli inconsueti polemisti trovavano « grande uditorio, e molti sacerdoti, che avevano palpitato « d'Italia nel 1848, applaudivano e secondavano » (1).

(1) A. Gori, *Il Risorgimento italiano* (1849-70). Milano, Vallardi, p. 362 e seg. — V. anche le già citate *Memorie di un editore* del Barbèra a pag. 179.

Scelgo di fra il gran numero di codesti scritti alcuni che mi sembrano più rilevanti e per la sostanza e per la qualità degli scrittori.

Un opuscolo anonimo (*Pro caussa italica ad episcopos catholicos*, actore Presbytero Catholico. Florentiae, 1861) (1) fatto con seria dottrina e ricco di buone ragioni, per quanto riboccante di richiami e citazioni ecclesiastiche, lamenta che in Italia laici e clero siano divisi, per l'opposizione di questo alle più vive aspirazioni della nazione, e augura che i vescovi entrino nella via della conciliazione, della concordia, della pace, approvando la causa italiana. Alle obbiezioni che a questa essi muovono, perchè *ingiusta* per i violati diritti dei principi ed *empia* per la spogliazione della S. Sede e per le minacce alla indipendenza e libertà spirituale del Pontefice, l'autore risponde: i vescovi non sono competenti a giudicare di terre e confini; la Chiesa sempre riconobbe i fatti compiuti e s'assoggettò, onorandoli, anche ai peggiori imperatori. Che se al riconoscere il nuovo regno si oppongono le solenni ripetute dichiarazioni e i giuramenti papali, si osservi che quelle non sono dichiarazioni dogmatiche e quindi possono mutarsi secondo le circostanze, che i giuramenti riguardano cessioni per interesse privato, che un giuramento non obbliga quando non si può mantenere ciò che si è promesso, e che d'altra parte se il papato perderà beni temporali, potrà essere compensato con un bene assai maggiore per la Chiesa, cioè la libertà. Quanto alla necessità del temporale per lo spirituale, la maestà del papato resse per tanti secoli senza la maestà di principe; e la libertà per il Papa, in qualunque modo la si intenda, non può consistere che nel poter rifuggire dal male e volgersi con l'animo e la volontà al buono e al santo. Un tempo l'unione dei due poteri potè essere un bene, oggi no. Sudditi del Papa, Italiani, nazioni civili reclamano quindi la cessazione del temporale.

Quasi nello stesso modo, constatando cioè il dissidio fra i clericali e i patriotti, incomincia un altro opuscolo (Ernesto Filalete, *La questione dell'indipendenza e unità d'Italia dinanzi al clero*. Firenze, 1861). Fra i clericali, continua, sonvi molti che in buona fede dalle novità credono minacciata la libertà e l'indipendenza del Papa, lesi i diritti dei principi, minacciati gli interessi d'Italia. Nulla di più falso. La Chiesa deve essere indipendente dallo Stato, come lo Stato dalla Chiesa, ma è assai difficile fissare i limiti fra le due potestà. Per la Chiesa la guarentigia migliore è nelle promesse di Cristo, ma essa ha diritto anche a guarentigie umane, che possono essere: l'unione dei due poteri, l'ordinamento politico del regno che garantisca i diritti della Chiesa,

(1) Fu anche tradotto in italiano a Firenze nello stesso anno da A. Ferranti.

l'opinione pubblica del mondo cattolico. Ma nessuna di queste è di per sè sola sufficiente, e meno che tutte la prima, che anzi è dannosissima alla Chiesa e all'Italia. Che se Dio la permise nel passato, fu perchè sotto la guida del clero si formassero le basi cristiane della nuova società. Quanto ai diritti dei principi, superiore ad essi è il diritto degli Italiani all'unità e all'indipendenza, che non può essere soddisfatto dalla forma federale, nè distrutto dal diritto dei cattolici alla sovranità temporale del Papa. Gli interessi d'Italia, poi, non sono minacciati, che anzi dal movimento e dall'unità, pienamente conformi alla morale cattolica, non avranno che vantaggi. — Per i rapporti fra Chiesa e Stato, Cavour voleva la separazione; questa può essere acattolica, ma cattolicissima è quella in cui lo Stato non invade le cose spirituali e dà alla Chiesa una ragionevole protezione. Ma finchè il clero combatterà il nuovo regno, questa separazione non è applicabile. Il clero si conformi allo spirito cristiano, che nelle circostanze presenti impone il riconoscimento dei fatti compiuti, anche se non pienamente legittimi, per le gravissime conseguenze che produrrebbe il voler tornare all'antico e perchè il clero non deve dimenticare d'essere italiano.

In un altro opuscolo, inspirato dal timore che il Papa potesse lasciare Roma (E. FILALETE, *Obbligo del vescovo di Roma e pontefice massimo di risiedere in Roma, quantunque metropoli del regno italico*. Firenze, 1861), egli dice: « Roma sino dall'anno 42 dell'êra cristiana « è storicamente la sede di S. Pietro e dommaticamente il centro « vivo e parlante del cristianesimo. Dunque la traslocazione anche « temporanea di quella sede e di quel centro è tal fatto da doversene « impensierire ogni credente ». Lo scrittore teme che fuori d'Italia il Papa sia schiavo della nazione che l'ospiterà, e non possa sfuggire al sospetto di preparare un' invasione straniera in Italia e in Roma. In tal caso le condizioni del clero in Italia diverrebbero difficilissime, le coscienze sarebbero turbate e crescerebbe d'intensità e successo la propaganda protestante. Insomma il Papa deve ad ogni costo rimanere in Roma.

Anche l'acuto ingegno dell'abate Perfetti studiava le nuove condizioni del papato (*Delle nuove condizioni del papato*. Considerazioni dell'abate FILIPPO PERFETTI, già segretario del card. Marini, preside del Collegio Ghislieri e bibliotecario dell'Università di Roma. Firenze, 1861). La questione romana non fu creata dal regno d'Italia, perchè esisteva prima, ma ne fu resa più urgente la soluzione. La caduta del trono pontificio sarebbe stata egualmente inevitabile, perchè non può parte del popolo italiano essere *fidecommissata* a una civiltà tramontata, nè Roma teocratica mantenersi in un' Europa democratica, e perchè la rivoluzione italiana potrebbe, perdurando l'ostilità del clero, tramutarsi di politica in religiosa e l'Italia uscire dal cattolicismo; mentre invece,

essendo gl'Italiani un popolo ossequente alla libertà, potranno dare base più salda e libera al cattolicismo. Bisogna dunque salvare il Papa, che s'affida agli stranieri e a metodi di governo iniqui, suo malgrado, e indurlo a rinunciare al temporale, perchè « chi non può essere re dei « vivi non ha il diritto di mummificarli ». Il dominio temporale è un anacronismo, un contrasto alla civiltà, un'esistenza patologica, e il papato mai fu moralmente più grande di quando fu, politicamente, nullo. I gesuiti e una parte del clero sognano ancora un ritorno al passato, ma il popolo, ma la più gran parte dei cattolici per ciò abbandonano il clero. Certo il cattolicismo ha in sè un principio immortale, ma non già il cattolicismo di Antonelli e De Merode, perchè la società moderna è inconciliabile col principio teocratico e col diritto divino. Quanto all'Italia, essa ha diritto alla cessazione del temporale, perchè fin tanto che Roma è teocratica, sarà una nazione che ha le catene ai piedi. E quando il temporale sarà scomparso, quali saranno le condizioni del Papa? Egli sarà nè suddito, nè prigioniero del re d'Italia, perchè il suo ufficio gli viene da Dio e non dagli uomini, ma libero e indipendente esso e la Chiesa. Tutte le obbiezioni che si fanno dai neo-cattolici cadono di fronte a un semplice esame, anzi, poichè la società moderna ha bisogno del cattolicismo, sarà un gran bene l'influenza spirituale del Papa, non più re. Perchè dunque la Chiesa chiude le braccia all'Italia, che desidera diventare più cristiana? perchè impedisce l'elevazione morale del Pontefice? « I nostri « figliuoli non vedranno il Papa che difeso dall'aureola della santità, « e neppure una macchia di fango sarà sulla sua candida stola.... Il « Papa che cominciò il suo regno dicendo: *Io perdono,* compirebbe « la sua vita con una parola più santa: *Io benedico.* Quest'atto vera- « mente celestiale riconcilierebbe l'Italia e il papato, la Chiesa e la « libertà ».

Ma il Perfetti considera anche la condizione del clero di fronte alla società e la necessità della sua riforma (F. PERFETTI, *Il clero e la società, ossia della riforma della Chiesa.* Firenze, 1862). La Corte di Roma, egli dice, abusa della religione per interessi particolari e brama le violenze; per essa buon cattolico è chi è nemico d'Italia, santo ed eroe chi combatte a fianco dei briganti del Napoletano. Può questo durare, mentre nel mondo sono altri ideali, senza che Chiesa e società facciano divorzio? Nelle altre rivoluzioni il clero, perseguitato, lasciava fare; in questa è persecutore e provocatore, sicchè in Italia non ha più autorità. Se vuole riacquistarla, simpatizzi con le cose presenti, mostri che quanto hanno di bene deriva dal Vangelo, renda insomma cristiano il liberalismo, attui l'unione del laicato e del clero nella Chiesa e nella società. Ma quando la Chiesa sia guarentita nei suoi diritti, non deve più avere un'azione politica sullo Stato, poichè non è nata nè per comandare, nè per servire. Tale è il significato del principio

libera Chiesa in libero Stato. Studiate in seguito le riforme necessarie e riaffermato che il temporale deve cadere perchè l'Italia e la Chiesa risorgano, conclude: « Possano gli Italiani tanto oltraggiati, così ama-« ramente calunniati, gli Italiani che come preda si gettano ai mo-« schetti dei briganti e si vorrebbero di nuovo offrire alla caccia dei « Croati e degli Ulani, possano gli Italiani essere il primo popolo che « rivendichi la libertà della Chiesa ».

Su questa necessità dell'accordo fra la Chiesa e l'Italia tornava anche il Liverani (*Lettera dell'illustre Mons. Fr. Liverani diretta al cardinale Marini.* Milano, 1861), che, prendendo occasione dal supplizio del Locatelli e ricordando esilii, proscrizioni, bandi del governo papale, inspirati a voluttà e scoppio di rabbia brutale e selvaggia, esprimeva il dolore e l'indignazione del popolo cristiano, non trovando nel Papa quello che vorrebbe, « ma con la mente del De Merode e la mano « dell'Antonelli, anima e lingua di gesuita, sentimenti di legittimista ». Poichè l'aspirazione delle anime più elette d'ogni tempo fu la conciliazione fra sacerdozio e impero e il re d'Italia è veramente galantuomo, pio, cattolico, pensi la Chiesa ai danni che, respingendo la mano amica del re, potrebbero venirle dalla demagogia feroce ed eterodossa o da uno sciame ringhioso di piccoli principi. Ormai il popolo italiano è concorde nel volere la libertà, e i giornali, gli scrittori, i popoli sono tutti per l'Italia; i nemici dell'affrancamento non trovarono penne per contrastarlo che tra gesuiti e stranieri; dove l'idea italiana ha trionfato regna quiete e tranquillità, anche nelle regioni un tempo più feroci ed indocili. E a questo popolo si dovrebbe, come vogliono i gesuiti della *Civiltà cattolica,* intimare in nome di Dio e della giustizia eterna: tu devi essere un popolo infelice? Certo che nel rivolgimento poterono essere violati diritti e interessi; ma la ragione, dono di Dio, può conciliare gli interessi dei singoli con la legge suprema della salute pubblica. E Roma, civile in mezzo all' Europa barbara, rimarrà oggi barbara in mezzo all' Europa civile? — Il Marini naturalmente non volle assumersi la responsabilità di questa lettera, e la disapprovò dichiarando che era stata pubblicata prima che gli fosse comunicata e che con l'autore di essa non aveva alcuna relazione.

Così pure fu sconfessato, anzi espulso dal suo ordine, il canonico regolare lateranense Eusebio Reali, per una lettera diretta al P. Abate generale della sua Congregazione. Questa lettera non ho potuto trovarla, ma in una successiva (*La Curia romana e gli ordini religiosi,* seconda lettera di E. Reali, can. regol. later., al P. Abate gen. della sua Congregazione D. Giovanni Strozzi. Torino, 1861) svelava le insidie con cui si traviava l'animo rettissimo di Pio IX e i mezzi iniqui usati per obbligare il clero ad aderire alla politica della *Civiltà* e dell'*Armonia,* e per carpire le molteplici pastorali antitaliane ai vescovi, fra i quali, per le aggregazioni dovute ai gesuiti, erano molti don Abbondii.

Opuscoli, d'origine o d'intonazione ecclesiastica, favorevoli alla causa nazionale, continuarono a venire in luce anche nel 1862.

Il più curioso e non il meno importante è quello di un sedicente alunno di Propaganda Fide (*Della rinascenza cattolica*. Narrazione di Un Alunno di Propaganda Fide. Firenze, 1862) (1), nel quale si riferisce il magnifico sogno da lui fatto nel viaggio di ritorno in patria, inspirato evidentemente alle idee del *Rinnovamento Civile* del Gioberti. Roma senza potere temporale, centro di ogni libertà civile e politica e di tolleranza religiosa, assai ingrandita e abbellita in mezzo alla sua campagna redenta e ripopolata, ricondotta a un sincero sentimento religioso. Il governo italiano, d'accordo coi superiori ecclesiastici, ha introdotto nelle condizioni del clero regolare e dei vescovi larghe riforme che hanno purificato la Chiesa, giovato alla cultura e rilevato il clero più povero. La cessazione del temporale e la profonda divisione intervenuta, mercè la libertà, fra la Chiesa e lo Stato, li ha ravvicinati, congiunti e quasi inviscerati nella volontà, moralmente. Una convenzione fra il Papa e il Re ha chiamato le Potenze a guarentire l'esecuzione dei patti, ma gl'Italiani, che zelantemente si sono offerti per la difesa del Papa, ne sono malcontenti, perchè essa lascia aperto l'adito alle ingerenze straniere. Il Re non risiede a Roma, ma a Frascati, e il Parlamento, non sul Campidoglio, luogo troppo sacro, nè nella Roma papale, ma, insieme ai Ministeri e agli edifici governativi, nelle parti un tempo deserte, ora popolatissime, della città. Gli ordini religiosi, in omaggio alla libertà, furono mantenuti, e pur troppo anche la trista gramigna dei gesuiti, genìa astuta, fanatica, immorale, ha rimesso le barbe. La Chiesa però non è più nemica della società civile e delle libertà pubbliche, nè i suoi precetti si contrappongono a quelli della legislazione dello Stato, e ben presto per l'esempio dell'Italia tale sarà la sua condizione in ogni Stato. Così l'autorità morale della Chiesa e del Papa è assai cresciuta; nazioni nemiche fra loro lo chiamano arbitro; quando esce per Roma le moltitudini si prostrano venerando; a lui nel Vaticano, donde fu bandito ogni sfarzo e scomparvero svizzeri e guardie d'onore, si va come a ministro di giustizia, clemenza e amore. Lamentando che tutto ciò non sia che un sogno, l'autore conclude: « Il potere temporale dei Papi ha finalmente lasciato scor« gere a tutti gli occhi non annebbiati l'essere suo mostruoso e in« conciliabile col santo e augusto carattere del sacerdozio supremo.

(1) La prefazione, in data d'Atene 10 febbraio 1862, sottoscritta *Un Italiano*, attribuisce la narrazione a un alunno di P. F. che, dopo dieci anni di durissima prigionia a Nagasaki, era stato liberato e tornava in Italia sul vapore inglese « Isacco Newton ».

« Quindi prenunziare oggi la sua caduta non è farla nè da profeta,
« nè da politico, ma è come un dichiarare con sicurezza le necessità
« intrinseche giacenti in qualche proposizione o teorema d'Euclide ».

A questa visione seguono due appendici, che sono vere monografie: la prima (*Dell'intervento armato per causa di religione*) combatte il principio dell'intervento per le querele religiose, ormai cancellato dal codice di tutte le nazioni, ma ostinatamente mantenuto e frequentemente applicato dalla chiesa di Roma, e insieme combatte anche il potere temporale e il modo con cui è mantenuto, assomigliando ormai lo stato della Chiesa « a quelle tine vecchie e logore, le cui doghe « già fracide sono peranche tenute insieme da un cerchio di ferro, « che il bottaio a quando a quando rinnova »; e il cerchio sono le alabarde svizzere e le baionette austriache e francesi. Del resto l'intervento armato nelle cose romane è vano, travaglioso e ingiusto; vano, perchè il Papa nelle provincie occupate è soggetto agli occupanti e inviso ai sudditi; travaglioso e ingiusto, perchè con la forza si vogliono costringere le coscienze e i pensieri, e perchè si toglie ogni libertà civile. Che dire poi di un intervento che si serve di mezzi che ripugnano alla religione di Cristo: ferro, sangue, uccisioni?

Nella seconda (*Della Chiesa e dello Stato*) combatte la teoria, non rettamente derivata dal Bellarmino, che per le relazioni esistenti fra la Chiesa e lo Stato romano, questo e il suo popolo siano parte integrante del mondo cattolico e membri viventi della persona morale che è la Chiesa; teoria la quale conduce all'assurda conseguenza che quel popolo debba sacrificare le sue libertà politiche al bene universale della Chiesa.

Anche in Germania uscivano scritti d'origine ecclesiastica e d'intonazione cattolicissima, non favorevoli alle rivendicazioni temporali della S. Sede.

Così il celebre abate Döllinger, vessillifero e luminare del clero cattolico della Baviera, autore delle *Origini del Cristianesimo,* in una sua opera (G. G. I. Döllinger, *La Chiesa e le chiese, il papato e gli Stati pontifici.* Considerazioni istorico-politiche. Monaco, 1861), dopo avere attestato la superiorità della Chiesa cattolica su tutte le altre del mondo, dimostrava che essa può sussistere, come è sussistita per tanti secoli, senza possessi territoriali; che il potere temporale non è per nulla necessario all'indipendenza del Pontefice; che il pessimo governo da tanti secoli esistente negli Stati pontifici mette in piena luce la impossibilità che ancora duri l'autorità temporale dei Papi.

Ma mentre gli scrittori andavano svolgendo le loro argomentazioni ed emettendo le loro proposte per la solu-

zione della questione romana, il Ricasoli, successore del Cavour, aveva arditamente affrontato la situazione, tentando di dare una soluzione pratica, ancora più decisiva di quella pensata dal Cavour, conforme alle aspirazioni e ai voti della nazione. Il Ricasoli, sebbene cattolico osservante scrupolosissimo, portava nella questione romana idee e propositi molto più risoluti che non il Cavour, volendo che ad ogni modo il Papa perdesse ogni autorità temporale per il bene stesso della religione; per questo tutta la stampa liberale italiana e straniera aveva accolto favorevolmente la sua assunzione al potere (1). Le circostanze parevano favorevoli ai disegni del Ricasoli, poichè le parole con cui Napoleone III nel giugno 1861 aveva riconosciuto il regno d'Italia « .... le truppe francesi continueranno ad « occupare Roma, fino a che gl'interessi che ve le hanno « condotte non saranno assicurati con sufficienti garanzie », lasciavano l'addentellato a trattative per lo sgombro dei francesi da Roma e per un'equa composizione della questione romana. Fu pronto il Ricasoli ad afferrare l'occasione, e il 10 settembre scriveva « come ministro del regno d' Italia e per espressa volontà del Re » una lettera al Papa, nella quale esponeva la necessità per il governo pontificio d'accordarsi col regno d' Italia per togliere di mezzo i mali presenti con la rinuncia al temporale, rinuncia che sarebbe compensata dalla maggiore indipendenza spirituale che mai gli fosse stata accordata; poi mandava al Nigra, ministro del re a Parigi, un capitolato contenente i patti che avrebbero dovuto regolare le relazioni fra il nuovo Regno e la Chiesa, perchè pregasse l'imperatore di farlo presentare al Santo Padre dal suo rappresentante in Roma. Ma Napoleone, che conosceva gli umori intransigenti della Curia romana, rifiutò la difficile mediazione, onde al Ricasoli non rimase che la mortificazione per

---

(1) Sul carattere del ministero Ricasoli, vedi G. B Schinelli (*Significato del ministero Ricasoli nelle presenti condizioni d'Italia*. Torino, 1861), il quale in uno stile barocco affermava che « la presenza del Ricasoli al potere significava « la rivendicazione integrale della patria italiana, cioè la ricostituzione naturale « e legittima della nazione in tutti i suoi momenti, geografico, etnologico, lin- « guistico, morale, storico e civile; quindi Roma, cotesto sacro pianeta, scentrato « e rapito dal genio semitico al sistema solare dell'intelletto moderno, rientrava « nell'orbita italiana ».

l'insuccesso. — La discussione nel Parlamento su ciò diede modo al Ricasoli di difendersi assai abilmente dalle censure, esprimendo i suoi sicuri concetti e propositi nella questione romana, e però la Camera gli diede un voto di fiducia e confermò il voto del 27 marzo per Roma capitale (11 dicembre 1861). Il partito democratico approfittò di queste disposizioni del Parlamento per fare alla sua volta una grande affermazione, e nel convegno tenuto a Genova il 15 dicembre dai *Comitati di provvedimento* per il Veneto si stabilì d'intensificare anche la propaganda per Roma con proteste, dimostrazioni, comizii, pubblicazioni.

Federico Bellazzi, nella *Relazione del Dirigente il Comitato centrale di Provvedimento, preside G. Garibaldi, nella Assemblea del 15 dicembre 1861 in Genova* (Genova, 1861), diceva che il programma battagliero della unità della patria portava seco due nomi « Roma e Venezia ». Ammessa la soluzione della questione romana sul terreno delle trattative, non tenuto calcolo di quelle continuate dalla fiacca diplomazia italiana, si provvide dando al popolo italiano un mezzo per far comprendere a tutto il mondo che esso ha la coscienza del proprio diritto a fronte della muta ingiustizia di un prolungato intervento — maschera di una vera conquista. Si pensò a un plebiscito, come a grido giornaliero di tutta Italia, e ne venne la *Protesta* contro l'occupazione francese. Quale l'origine della *Protesta?* Si considerò che in Italia il cattolicismo non ebbe mai fede tanto cieca da impedire la distinzione fra Pontefice e Re; l'impossibilità di andare ora a Roma non dipendere dall'aureola religiosa che circonda il Papa cospiratore, ma dal non trovar modo di rimovere le baionette straniere. Quindi si stabilì di far sottoscrivere da Garibaldi e da tutti gli Italiani la protesta, che fu prima fatta esaminare da più di cento dei più distinti patriotti, che l'approvarono e la giudicarono necessaria. Garibaldi la rimandò con la sua firma, che fu la prima. Ma il governo la combattè accanitamente in tutti i modi, onde non si ebbero che centomila firme; ma queste perciò equivalgono a due milioni.

Che molti in Italia intendessero sciogliere la questione del Veneto prima di quella di Roma e considerassero quindi in modo diverso l'occupazione francese di Roma, prova anche un opuscolo che si vendeva a beneficio della Venezia: *Uniti tutti e guerra all'Austria* s. d.

Ivi si ammoniva il partito d'azione a non pensare a Roma prima d'aver redenta la Venezia; essere quindi in certo modo benemerito Napoleone III che, tenendo le sue truppe a Roma, impediva ogni tentativo. « Quando il Tedesco sarà scacciato entreremo trionfanti in « Roma.... I Francesi cederanno a noi, forti e gloriosi, quelle mura....

« e il Pontefice romano, vinto dall'irresistibile trionfo della causa « della libertà, che è quella di Cristo, benedirà le armi dei figli vit« toriosi d'Italia e dall'altare di S. Pietro diffonderà per l'universo, « sostenuto da un popolo libero, la luce del cattolicismo e della li« bertà ».

E v'erano anche dei più ingenui che s'illudevano che il Papa potesse contribuire alla liberazione del Veneto consigliando e pregando « il diletto figliuol suo, il dominatore austriaco, a far paghi i voti « dell'Italia, e darle piena e perfetta indipendenza », come già nella lettera del 3 maggio 1848 (AGOSTINO CHIAPUSSO, sacerdote cattolico, *Delle ragioni per voler la Venezia e del modo per impedire la guerra. Agli illustri fondatori della santa società « Gli Amici della pace »*. Epistola. Torino, 1861).

L'agitazione politica d'Italia era considerata con molto compiacimento dal Ricasoli, che sperava la pressione dell'opinione pubblica per Roma e Venezia potesse agire sull'animo di Napoleone III, ma il Parlamento, nella sua maggioranza, se ne scandalizzava. Perciò il Ricasoli, che comprendeva d'essere inviso ai più e aveva visto riuscir vano un nuovo tentativo fatto sul Papa da Napoleone III sui primi del 1862 per riavvicinarlo al regno d'Italia, rassegnava al Re le dimissioni (febbraio 1862).

Il segretario del Ricasoli, Bianchi, afferma (*Il barone Ricasoli, Mazzini, Garibaldi e i Comitati di Provvedimento*. Lettera di CELESTINO BIANCHI all'avv. P. C. Boggio, direttore del giornale *La Discussione* e deputato. Torino, 1862), che se il Ricasoli bramava quella pressione dell'opinione pubblica, non intendeva però lasciar mano libera al partito d'azione; infatti egli scriveva agli amici: « Il riscatto di Roma « non può e non deve essere opera di un partito e stimerei una grande « sventura per la monarchia in Italia, ove avvenisse mai (ma spero « che no!) che il Campidoglio fosse asceso pel primo e trionfalmente « da altri che non fosse il Re d'Italia ».

All'agitazione italiana aveva contribuito anche un'improntitudine del cardinale Antonelli. Questi, nella risposta negativa sugli accordi col governo italiano data nel gennaio 1862 all'ambasciatore francese De Lavalette, fra le solite affermazioni ne aveva fatta una nuova, assai singolare dato lo stato d'animo in cui si trovavano gl'Italiani: essere inesatto il dire che v'era disaccordo fra il Sommo

Pontefice e l'Italia: esservi bensì rottura col gabinetto di Torino, ma il Papa non avere con l'Italia che eccellenti relazioni e, italiano egli stesso, anzi il *primo degl'Italiani*, soffrire delle sofferenze della sua patria e vedere con dolore le dure prove che colpivano la chiesa italiana. Tale infondata dichiarazione ebbe solenne smentita da una grande dimostrazione popolare fatta nella stessa Roma con intendimenti nazionali e da numerosissime manifestazioni, a cui si accenna in parecchi opuscoli, nelle varie città italiane.

Il nuovo ministero, presieduto dal Rattazzi, non aveva, nella questione romana, concetti diversi da quelli che la Camera e gl'Italiani erano abituati a sentir ripetere da più di un anno dal Cavour e dal Ricasoli, ma pareva che esso più facilmente di ogni altro potesse eseguire il programma nazionale per la benevolenza di Napoleone III verso il Rattazzi, per le relazioni amichevoli che questi aveva con la Sinistra e col partito d'azione e per la nuova fase in cui sembrava entrata, in Francia, la questione romana. Ivi infatti apparivano non solo prove manifeste che l'opinione pubblica incominciava a riconoscere il potere temporale non necessario al Papa e a considerare la possibilità che un giorno, più o meno vicino, esso avesse a cessare, ma nelle discussioni del febbraio e del marzo al Senato, per quanto vive e ardenti, si era notata assai maggiore remissività verso l'Italia, pure ne' campioni più risoluti del cattolicismo, che non nell'anno precedente; infine era comparso un opuscolo del senatore Pietri, amico e confidente dell'Imperatore, dal quale poteva presumersi che questi, stanco delle continue tergiversazioni della Corte di Roma, disgustato che all'ombra del vessillo francese in Roma s'ordissero da clericali e borbonici mene antitaliane e si preparassero i piani del brigantaggio nel Napoletano, avrebbe finalmente risolto con un atto energico la questione romana.

Alle discussioni del Senato prese parte viva e importante anche il principe Napoleone, servendosi, per mostrare il carattere del papato temporale e la sua invincibile decadenza, di una grande quantità di documenti diplomatici. Questi furono raccolti in un opuscolo, pubbli-

cato a Parigi dal segretario particolare del principe Napoleone e tradotto poi in italiano: E. HUBAINE, *Il governo temporale dei Papi, giudicato dalla diplomazia francese*. Raccolta di documenti. Versione di C. Causa. Firenze, 1863. L'Hubaine nella prefazione notava l'unanimità dei giudizi fatti sul potere temporale in epoche tanto diverse. Nei secoli XVII, XVIII, XIX i rappresentanti di Francia a Roma erano d'accordo nel segnalare i vizi di quel governo: gli statisti dell'antica monarchia, quelli del primo impero, quelli della restaurazione, affermavano che un tal regime non poteva durare ed era un pericolo per il cattolicismo. I documenti erano così distribuiti: 1. il governo temporale sotto l'antica monarchia; 2. il governo temporale sotto il primo impero; 3. il governo temporale sotto la restaurazione; 4. giudizi diversi sul potere temporale.

Il Pietri (M. PIETRI, *Politique française et question italienne*. Paris, 1862) riferendosi alle discussioni del Senato, notava che la complicata questione romana appariva assai semplificata, essendosi riconosciuto un dissenso politico dove si credeva essere una questione religiosa. La Corte di Roma, come aveva dimostrato il principe Napoleone, nulla aveva mai inteso, nè intendeva, nè voleva intendere, e di fronte a questa funesta ostinazione s'imponeva la soluzione della questione romana conforme alle aspirazioni italiane. Concetti favorevoli a queste avevano espresso parecchi oratori, fra cui il ministro Billault, il quale sperava che la S. Sede, tocca dai lunghi servigi e dalla costante moderazione della Francia, avrebbe finito per transigere in cosa non di fede, togliendo la Francia da una penosa situazione; Jules Favre, che sosteneva doversi tosto richiamare i francesi da Roma, lasciare la tutela dell'ordine ai soldati italiani, convocare il popolo romano in comizi a suffragio universale; e infine Emile Ollivier che, sorgendo a difesa della rivoluzione italiana, aveva ritorto le accuse, fatte dal senatore Keller ad essa e alle sue legittime conquiste, contro il potere temporale e i governi dell'antico regime.

E poichè il Papa, continuava il Pietri, ha riconosciuto che il potere temporale non è un dogma, ma una semplice garanzia per l'indipendenza spirituale, quando questa sia altrimenti assicurata, il potere temporale può cessare senza danno e senza timori da parte dei cattolici. La Francia non può tollerare che Roma sia un centro di cospirazioni e i Romani siano esclusi dall'esercizio dei loro diritti, mentre il temporale cade di per sè. D'altra parte l'unità italiana, necessaria all'Italia, è anche una garanzia per la Francia contro l'Austria. L'Italia ormai è fatta e riconosciuta dalle potenze europee; dunque il ritiro delle truppe francesi non può far temere nè reazioni assolutiste, nè disordini popolari, nè assalti rivoluzionari a Roma e Venezia. E ad ogni modo per Roma si potranno stabilire guarentigie e prendere tutte le necessarie precauzioni. In Roma, centro e metropoli della grande unità

italiana, non potranno ripetersi gli eccessi del 1848, molto più che nel potere temporale, scomparso, gli Italiani non vedranno più il nemico, e sarà tolta un'arma agli agitatori, dei quali invece, come *vessilliferi della libertà, avanguardia della giustizia,* si potrà regolare l'energia, usufruire la devozione. A Roma libera, capitale del regno d'Italia, il Papa sarà il vero sovrano dell'impero spirituale, sul quale nulla potranno ambizioni o timori terreni.

Nè può temersi un intervento, provocato dal Papa, dell'Austria o della Spagna, che non possono negare la sovranità del popolo romano, riconosciuta dalla Francia, nè credere che questa voglia abbandonare il Papa senza assicurargli inviolabilità personale e libertà spirituale. Quanto alla temuta partenza da Roma del Papa, questi sa benissimo che il papato non può vivere che a Roma, nè certo vuole che si ripetano gli scandali d'Avignone, da cui uscì il grande scisma. Al più, quando Roma sia libera, si potrà ancora lasciarvi, d'accordo con l'Italia, delle truppe francesi, sinchè gli spiriti siansi pacificati e il Papa riconciliato col suo popolo.

Bisogna dunque al più presto uscire dallo *statu quo,* esiziale al papato, all'Italia e anche alla Francia, perchè la questione romana cela una guerra sorda contro l'impero da parte del vecchio partito monarchico: e non v'è che una soluzione, quella che il Cavour augurava con queste parole: « Dando alla questione romana quella soluzione « legittima, che attendono Roma e l'Italia, l'imperatore può fare per « noi più che non farebbe col liberarci del tutto dai Tedeschi. Egli « con ciò si rende immortale nella storia e acquista un titolo imperi« turo alla nostra riconoscenza ».

In appendice all'opuscolo v'è il discorso pronunciato dal medesimo Pietri nel Senato il 22 febbraio 1862, nel quale erano press'a poco i medesimi concetti e che esprimeva la certezza che la soluzione pacifica della questione romana assicurerebbe la tranquillità dell'Europa, onde la Francia potrebbe ridurre, con suo grandissimo beneficio, l'esercito di centomila uomini.

L'opuscolo del Pietri non suscitò le appassionate polemiche di quelli del La Gueronnière; se ne occupò la stampa giornaliera, salutandolo come una lieta speranza della prossima soluzione della questione romana; ma pare sia mancata quella fioritura di opuscoli che, per l'importanza dell'argomento, poteva aspettarsi, o perchè un segreto istinto avvertisse che alle parole del portavoce dell'imperatore non seguirebbero i fatti, o perchè gli animi degli italiani erano intenti alla prossima convocazione a Roma dell'episcopato cattolico, dalla quale potevano uscire

rilevanti novità, o per il non oscuro presentimento di qualche grande fatto risolutivo; già nel cielo d'Italia correvano i primi baleni precursori di Sarnico e Aspromonte.

Degli opuscoli da me veduti, uno solo tratta direttamente di quello del Pietri, e non è d'intonazione prettamente liberale: RAIMONDO MACCIA, *Torino e non Roma,* ossia breve risposta all'opuscolo del senatore Pietri *La politica francese e la questione italiana.* Torino, 1862. Questo Maccia è un avvocato grafomane, che ha una moltitudine di opuscoli sulla questione romana e su altri argomenti nazionali, e non vale la spesa di occuparsene a lungo. Di nuovo nel suo opuscolo non c'è che questo: ammesse radicali e liberali riforme in Roma, questa sarebbe custodita da una guarnigione mista italo-francese; il Papa conserverebbe il titolo di re, come re costituzionale che regna e non governa. In un altro opuscolo (AVV. RAIM. MACCIA, *Prima di Roma, ossia di alcune riforme.... richieste dal progresso, dalla civiltà, dalla dignità nazionale.* Torino, 1862), premessa una lunga enumerazione di errori e colpe del governo italiano e di riforme necessarie, si chiede: Siamo noi dal lato della decenza, del pudore, della discretezza, ostinandoci a chiamare Roma? La risposta è un *no* reciso, perchè non possiamo offrire ai Romani un governo che sia l'ideale della civiltà, del progresso, del bene. Con che diritto pretendere dai Francesi che lascino Roma, respirante all'ombra dell'aquila dei Bonaparte, se noi non daremo garanzia di non usare a Roma altri metodi da quelli attuati nelle infelici contrade appena uscite di sotto alla gogna borbonica?

Per altro l'idea dell'unità italiana, sostenuta nell'opuscolo Pietri, suscitava da un lato ardite speranze, dall'altro invincibili avversioni, che hanno un'eco negli opuscoli di quest'anno.

Un illustre francese (Le baron DRENIER, *De la France à propos de l'Italie.* Paris, 1862) commentando la discussione del Senato francese e notando che il riconoscimento del regno d'Italia, per parte della Francia, non significava una garanzia per la sua unità, potendo questa essere transitoria, considera la combinazione migliore per l'ordinamento politico d'Italia e per gl'interessi della Francia. Un forte regno d'Italia sarebbe pericoloso per la Francia, ma anche per l'Italia l'unità non è consigliabile. Ai suoi interessi, alle sue varietà, alle idee autonomiste, vive in tante parti, meglio risponde la federazione. È vero che l'incipiente unità ha distrutto le dinastie, ma non ha distrutto le nazionalità e queste potranno creare nuove dinastie, perchè in Italia è possibile un'unità materiale, ma non morale, e quando le popolazioni

potranno avere governi nazionali, non schiavi dell'Austria, li preferiranno ai Piemontesi. Ma v'è la questione della S. Sede. Ebbene, questa s'adatterebbe a una confederazione, nella quale i dominii pontifici corrispondessero alle necessità del papato. Ma prima bisogna convincere la S. Sede ch'ella esagera i suoi diritti. Infatti da tre punti di vista essa considera il potere temporale: 1. carattere misto, religioso e politico; 2. carattere di fedecommesso; 3. carattere di appannaggio della cattolicità, come base dell'indipendenza religiosa. Il primo carattere, che per alcuni è un *semi-dogma,* non è un principio accettabile, essendo il temporale, anche per la sua origine, un dominio come tutti gli altri. Non ha più importanza il secondo, perchè il giuramento del Papa e dei cardinali non s'applica che alle alienazioni motivate da concessioni gratuite e da doni personali del S. Padre. Nessun atto umano, del resto, può incatenare per sempre il cammino degli avvenimenti e porre un limite ai decreti della Provvidenza. E quanto al terzo punto, la S. Sede veda se il mantenimento di quel diritto è conforme all'interesse della cattolicità, essendochè il diritto non esiste che per quell'interesse. Ora invece la cattolicità esige che il Papa ritenga le provincie perdute solo a titolo di alto sovrano, con amministrazione indipendente e doveri liberi e pieni verso la confederazione. I cattolici sono addolorati vedendo la Chiesa reprimere ostinatamente ogni slancio verso le idee di libertà e d'indipendenza, il che la condurrà indubbiamente alla perdita totale del temporale. Ricordi la Corte di Roma che la libertà cammina coi principii del Vangelo e che è suo dovere rendere alla libertà ciò che è della libertà.

All'idea federale, ma repubblicana, torna un altro francese (EUGÈNE PELLETAN, *La Comedie italienne.* Paris, 1862), che sebbene si professi libero pensatore e amico dell'Italia, è contrario alle aspirazioni dell'Italia su Roma, che chiama un'ingegnosa *hâblerie,* che nessuno, il quale abbia visitato Roma, potrà ammettere neppure per ipotesi. Come, di una rovina inabitabile, di una città in polvere, nuova Tebaide, Trappa del cattolicismo, circondata da un deserto desolato dalla malaria, fare la capitale, una capitale moderna dell'Italia rigenerata? Come mettere di fronte Papa e Re, vincitore e vinto? Se il Papa accettasse dal Re di Roma un alloggio gratuito con un cantuccio di terra nel Trastevere, non diventerebbe che *un maestro di cappella* segnato nel bilancio per cantare il *Te Deum* una volta all'anno per il signore d'Italia: a non parlare del pericolo che un giorno il Re d'Italia unisca tiara e corona reale, facendo Papa un cadetto o un bastardo della casa di Savoia! Il potere temporale certo deve sparire, purchè sia guarentita l'indipendenza del Papa, e questo rimanga indisturbato in Roma. Ma per mantenere il Papa in Vaticano, pure abolendo il potere temporale, non c'è che fare dell'Italia una repubblica federale.

Gli scrittori italiani invece sono in generale risolutamente propensi all'immediata soluzione della questione di Roma, facendone la capitale del regno d'Italia, e fidano per ciò nelle buone disposizioni della Francia.

Un buon sacerdote (Sac. Francesco di Stefano, *Sulla quistione italiana e sul potere temporale del Papa.* Palermo, 1 aprile, 1862) s'illudeva che la questione romana fosse un ostacolo di poco rilievo al compimento del regno e credeva che ad altre ragioni si dovessero la freddezza e l'inerzia dei gabinetti francese e inglese. Ai clericali ignoranti e ambiziosi, che per sostenere il temporale asserivano il diritto divino, rispondeva risuscitando la vecchia dottrina di Marsilio da Padova: la suprema autorità risiedere unicamente in Dio; da Dio comunicarsi immediatamente al popolo e dal popolo in chi vien chiamato al reggimento politico della società. Il popolo quindi ha anche il diritto di dichiarare decaduto il principe, quando questi, mancando all'osservanza delle leggi fondamentali del regno, usurpa i diritti della nazione. Il governo temporale del Papa, per essere di diritto umano, è anch'esso soggetto alle vicende degli altri Stati. E conclude: « La Riforma è già alle spiagge d'Italia ed aspetta « il momento favore« vole per isbarcare. Quale vantaggio non avrebbe ricavato la reli« gione, se il Sommo Gerarca, lungi dal mostrarsi così ostinato per « uno scettro caduco, senza punto rinunziare ai suoi diritti, per via « di fatto fosse venuto ad un accomodamento onorevole? Allora non « solo l'Italia, ma il mondo cattolico intero avrebbe alzato il grido « di *viva Pio IX,* che sprezzando le umane grandezze ad altro non « mira che alla salvezza del gregge affidatogli ».

Un anonimo (B. P. V., *Ingiustizie e riparazioni.* Pensieri: *Grecia, Polonia, Ungheria, Italia.* Milano, 1862) s'illudeva che la Francia non volesse porre in pericolo l'alleanza dell'Italia, negandole più a lungo il possesso della città eterna. L'Italia volere ed essere pronta a dare al Papa le maggiori guarentigie e onori, ma non volere in lui un Re, perchè non possono esservene due ad un tempo. « Noi lo vogliamo, « appoggiati al voto della nazione e sui nostri 200 mila soldati e « sopra 200 battaglioni della guardia cittadina. A questa concorde « volontà la nazione amica, ragionevole, non potrà a lungo sbarrare « il cammino verso la nostra capitale ».

Senza alcuna illusione invece è, da buon matematico qual'era, un altro prete (Sac. G. B. Guadagnini, arciprete di Cividate in Valcamonica, *Riflessioni sopra la caduta del temporale principato del romano Pontefice e della Corte ecclesiastica in Roma,* scritte a tranquillare la coscienza del popolo. Breno, 1862) che si manifesta apertamente nemico del potere temporale, per i grandi danni che ne derivarono alla Chiesa, e fautore dell'unità d'Italia sotto Casa Savoia con Roma capi-

tale, e rimprovera l'alto clero per l'opposizione ai sentimenti nazionali.

E il Vincenti (Avv. FRANCESCO VINCENTI, *La questione romana*. Italia, giugno, 1862) faceva un'assai curiosa proposta: Poichè occupare materialmente Roma e trasferirvi il centro del governo non si può per l'occupazione francese, il governo riguardi subito Roma come capitale di diritto e governi come se Roma fosse il centro effettivo dell'azione governativa, mentre il Parlamento proclamerà cessato il potere temporale del Papa. La nazione unanime approverà e la coscienza universale dei popoli obbligherà la riluttante diplomazia a subire le conseguenze del fatto compiuto. L'autore espone poi i varii mezzi, uno più strampalato e assurdo dell'altro, da mettersi in azione per governare come se già si risiedesse in Roma, e conclude che per la sola influenza di questi atti legislativi la macchina amministrativa del governo papale dovrà sfasciarsi, perchè la confusione e il disordine di tutti gli uffici renderà impossibile alla Curia romana la continuazione dell'esercizio del temporale. E allora le truppe francesi per salvaguardare la loro dignità saranno costrette ad andarsene.

Molte altre proposte di soluzione della questione romana fioccavano, ma, una più strana dell'altra, non vale la pena di occuparsene.

Si ricorreva persino alle pubblicazioni a puntate, come faceva un tal Nerva (E. NERVA, *La questione tra il papato e l'Italia risolta mediante la riforma dell'insegnamento italiano*. Piacenza, 1862) del quale non credo la pubblicazione sia andata oltre la prima dispensa, certo per l'insofferenza dei lettori per tante bislacche stranezze.

Tra questo coro imbelle, il Mazzini lanciava fieramente la sua *dichiarazione* (G. MAZZINI, *Dichiarazione*. Genova, giugno, 1862). « Il « nostro programma dell'oggi è tuttora quello del 1859. Si compendia « in due parole: *Venezia e Roma*, il braccio d'Italia, il core d'Italia. « Vogliamo Roma... perchè in Roma sta il segreto della nostra unità.... « Vogliamo Roma... perchè in Roma soltanto possiamo avere leggi « nuove e non un vecchio Statuto *piemontese*, ma un Patto nazionale.... « Vogliamo *sollecitamente* Roma... perchè l'interrompimento del nostro « moto nazionale e la condizione provvisoria nella quale versiamo, « minacciano la nostra unità.... perchè la Francia in Roma è la con- « giura perenne dei satelliti del Papa e del Borbone di Napoli, la per- « petuazione del brigantaggio nelle terre meridionali.... perchè Luigi « Napoleone, avverso deliberatamente alla nostra unità, cospira per « trarre alimento dai crescenti malcontenti locali al suo disegno fede- « rativo, e il tempo gli giova, perchè 22 milioni d'uomini liberi non « possono, senza incancellabile disonore, tollerare ciò che susciterebbe « a guerra immediata ogni altra nazione europea.... che lo straniero « accampi tranquillo sul suolo che è loro. Dichiarate che in Roma i « delegati di tutto il paese saranno chiamati a definire con un Patto

« **nazionale le nuove aspirazioni d'Italia.... Fate che l'agitazione per**
« **Roma assuma aspetto europeo** ».

Ancora vibravano nell'aria gli accenti minacciosi di questa dichiarazione e l'Italia era turbata per i fatti di Sarnico, quando in Roma si raccoglievano parecchie centinaia di vescovi, in apparenza per celebrare con grande solennità la canonizzazione di 27 missionari martirizzati al Giappone nel 1597, in realtà per fare una grande dimostrazione a favore del potere temporale. Il governo francese e l'italiano dapprima si erano accordati per non lasciar intervenire i vescovi dei due paesi; ma poi il gabinetto francese, con quella sua solita politica d'altalena, aveva concesso l'andata, onde mancavano i soli vescovi del regno. Nel Concistoro del 9 giugno il Papa tenne un'allocuzione nella quale, col solito prolisso frasario tra piagnucoloso e iracondo, lamentando i tristissimi e non mai abbastanza lamentati mali della Chiesa e della società e l'orribile guerra mossa alla Chiesa, investiva veementemente tutto il movimento moderno degli spiriti (polemizzando perfino col Rénan) e contr'esso invocava, con frasi eccessivamente bellicose, l'opera virile dei vescovi. Poche parole, a bella posta, consacrava al potere temporale.

« Nè per nulla temono con inganno e con dolo diffon-
« dere nelle moltitudini che i sacri ministri della Chiesa
« e il romano Pontefice debbano da ogni diritto o do-
« minio temporale essere affatto esclusi.... Nulla parimente
« diciamo dell'empia cospirazione e delle prave macchi-
« nazioni con cui vogliono distruggere il principato di
« questa apostolica sede. Giova piuttosto quanto a ciò
« ricordare il mirabile consenso con cui voi stessi con gli
« altri venerabili fratelli, sacri antistiti dell'universo orbe
« cattolico, non mai tralasciaste, e con lettere a noi man-
« date e con pastorali ai fedeli, di scoprire e confutare
« tali fallacie ed insieme insegnare che questo civile prin-
« cipato della Santa Sede fu dato al romano Pontefice,
« non mai soggetto ad alcun principe o civile potestà,
« perchè possa in pienissima libertà esercitare per la uni-
« versa Chiesa la suprema potestà di pascere e di reg-
« gere il gregge del Signore e di provvedere al maggior

« bene, al vantaggio e ai bisogni della stessa Chiesa e dei « fedeli ».

In un opuscolo di origine ecclesiastica (*Dieci lettere ad un uomo di Stato sopra gli affari della Chiesa in Italia,* scritte da CINQUE ECCLESIASTICI. Torino, 1865), il *Filalete* in una lettera del 25 giugno 1862 tratta del modo di combattere la Corte di Roma, che muove al Regno una guerra non religiosa, ma anticristiana col proibire ai vescovi e al clero di prendere parte alle pubbliche preghiere per il Re e il paese, con l'assalire nell'allocuzione del 9 giugno il Re d'Italia con vituperevole linguaggio, come nemico e persecutore della Chiesa, col rifiutare l'investitura a vescovi che fossero nominati dal Re, e mostra come coi testi sacri si possa provare che in tutto ciò il Papa ha torto. Seguono altre lettere del medesimo sulla questione dei vescovadi vacanti, di *Eleuterio* sul celibato del clero, di *Filarcao* sulla liturgia e sul culto dei santi, ecc., di *Historicus* sulle chiese suburbicarie o sui limiti della legittima giurisdizione del Papa in Italia, di *Catholicus* sul volgare eloquio.

Il rapido e fugace accenno del Papa alla questione del potere temporale, fu nell'indirizzo di risposta dei vescovi, letto dal card. Mattei, decano del sacro Collegio, ripreso, ampliato e illustrato con tale larghezza, da ben mostrare come quei poveri diavoli di martiri del Giappone, di cui v'è a mala pena qualche parola nell'allocuzione e nell'indirizzo, fossero nulla più che un pretesto all'adunanza, ma in realtà si trattasse di fare una solenne affermazione contro la società moderna e a favore del potere temporale. E particolarmente violente erano le espressioni che alludevano a Vittorio Emanuele e al governo italiano, *che a ragione Egli condannò come scellerati e ladri dei beni ecclesiastici, proclamando irriti e nulli, illegittimi e sacrileghi i loro atti e tentativi, e che bene colpì con le censure ecclesiastiche* (1). Quest'indirizzo fu acerbamente biasimato dal-

(1) Uno scrittore, che aveva larga e intima conoscenza delle cose romane e per le sue molte relazioni in Roma fu spesso usato dal governo italiano per le sue pratiche conciliative (ANTONINO ISAIA, *Storia ed esame della Enciclica e del Sillabo dell'8 dicembre 1864*. Torino, 1865), dà curiosi e interessanti particolari sul retroscena di questa convocazione dei vescovi. Le delusioni temporali della S. Sede nel 1860 e nel 1861 avevano scoraggiato i suoi sostenitori, ma non tanto che i retrivi non pensassero di ricorrere a mezzi eroici. Ecco infatti che d'improvviso si parla di certa solenne cerimonia per la canonizzazione di frati uccisi

l'opinione pubblica, di cui si fecero eco la stampa liberale italiana e straniera, e la Camera dei deputati votando, il 18 giugno, un indirizzo di protesta e devozione al re, redatto dal Boncompagni. Solo l'opposizione parlamentare combattè fieramente questa protesta, sostenendo essere

---

nel Giappone. I fedeli erano incitati con le promesse di ogni spirituale larghezza, al clero si comandava d' infervorarli con la parola e l'esempio, tutti i vescovi erano invitati. Ma poichè dicevasi che si preparava un gran colpo contro i governi di Francia e d'Italia, i due Gabinetti se ne commossero. Si seppe infatti che, per istigazione dei gesuiti, i vescovi si sarebbero raccolti quasi in concilio per esaminare e proscrivere alcune dottrine del nuovo giure europeo, e che si sottoporrebbero ad esame queste proposizioni preparate dal gesuita P. Perrone: 1. Sul potere temporale; 2. Sulle dottrine che, derivando immediatamente dal popolo l'autorità civile, dànno ad esso e ai suoi plebisciti un diritto supremo nei negozii sociali; 3. Sul diritto di nazionalità in sè e rispetto ai diritti dinastici; 4. Intorno al nuovo giure proclamato nel 1789. Quali dovessero essere i placiti da pronunciarsi, già preparati dai gesuiti, si comprende: in particolare si riguardava il temporale che dicevasi nelle presenti condizioni in qualche modo necessario all'indipendenza e libertà religiosa del pontificato e della Chiesa: doversi quindi anche con le censure e le armi spirituali difendere. I due Gabinetti deliberarono di impedire in ogni modo quella convocazione, e fu allora che il Ricasoli preparò quel capitolato che ebbe il favore dei cattolici d' Europa, ma non della Santa Sede. Perciò nel febbraio del 1862 fra i due Gabinetti si decise che in breve le truppe francesi sarebbero ritirate da Roma e il governo italiano si obbligherebbe a non invadere nè lasciar invadere lo Stato pontificio. La Corte romana, saputo ciò, diede assicurazioni che valsero a calmare le apprensioni. Ma mentre pareva si fosse ormai prossimi alla soluzione, il ministro Ricasoli cadde e le nuove condizioni d'Italia fecero piegare la Francia ai desiderii della Corte romana, onde i vescovi francesi furono liberi d'andare a Roma. Tanto più s'infervorarono i gesuiti nei loro propositi e convinsero Pio IX che, fulminando d'anatèma le moderne dottrine, avrebbe il mondo cattolico dalla sua e il potere temporale verrebbe restituito in integro. Il Papa nominò una Commissione per esaminare le proposizioni, ed essa, composta di fanatici, d'ignoranti, d'ingenui, diede parere favorevole. Così fece anche la maggior parte dei vescovi, ch'erano in Roma, interpellati da Pio IX. Ma i più autorevoli, come il Dupanloup e il De Andrea, mostrarono quanto quella condanna sarebbe inopportuna e perniciosa, e cedendo il Papa alla loro voce, il *Sillabo* fu messo a dormire, non senza però che i gesuiti nella *Civiltà cattolica* combattessero accanitamente contro i principii ivi condannati, facendo correggere le bozze da quel buon uomo del Papa, che ne gioiva tutto.

L'Isaia conclude poi la narrazione ricordando come, allorchè il Pisanelli pubblicò il disegno di legge per l'abolizione degli ordini religiosi e sull'ordinamento dell'asse ecclesiastico, e quando poi fu pubblicata la *Vita di Gesù* del Rénan, i gesuiti dissotterrassero il *Sillabo,* ma ancora inutilmente, perchè vescovi e cardinali si mostrarono in gran parte contrarii. La questione tacque per due anni; ma venne a risvegliarla la Convenzione di settembre, che i gesuiti dimostrarono al Papa oltremodo dannosa e indecorosa per lui. Così Pio IX, convocata la solita congrega de' suoi consiglieri politici, a cui aggiunse alcuni inetti cardinali, ne ebbe caldo conforto a pubblicare il *Sillabo,* non senza segreta speranza di suscitare con esso sommosse e rivoluzioni. Così il P. Perrone, padre di quella sconciatura, trionfò. — Sulle rivelazioni dell' abate Isaia piovvero naturalmente le smentite, ma egli ne confermò l'autenticità e disse essergli state date le notizie da persone autorevolissime.

tempo di fatti e non di frasi: l'indirizzo dare una prova d'impotenza ed essere indegno di una nazione che ha forza di rispondere con le armi e coi fatti: unico obbietto di una protesta, in caso, dover essere il vero ostacolo che s'oppone al compimento del diritto nazionale: l'occupazione straniera di Roma. Del resto Napoleone stesso mostrava il suo malcontento per il contegno della Corte romana e del clero, sostituendo nel comando delle truppe francesi in Roma il generale Lannes di Montebello all'ormai clericale gen. Guyon e diminuendo il corpo d'occupazione.

Anche nel campo cattolico non tutti erano concordi. Di quattrocento vescovi circa, che erano a Roma, soli 265 firmarono quell'indirizzo, il quale ebbe un singolare contrapposto nella petizione che, per opera dell'ex-gesuita Carlo Passaglia, presentavano al S. Padre 9000 preti italiani, perchè rinunciasse al potere temporale e benedicesse l'Italia.

La petizione (*Petizione di* NOVEMILA SACERDOTI ITALIANI *a S. S. Pio IX ed ai Vescovi cattolici con esso uniti.* Torino, 1862) è preceduta da una prefazione latino-italiana del Passaglia, che ne spiega la pubblicazione col desiderio di mostrare erronea l'opinione divulgata che tutto il clero fosse ostile al civile progresso e ai voti della nazione. La petizione, anch'essa latino-italiana, comincia con una lunga giustifizione dell'atto che i sacerdoti compiono. Se la controversia fra l'Italia e il papato appartenesse a materia di fede, essi non potrebbero che prestare ai pastori e ai dottori giudicanti pieno consentimento dell'animo e cristiana credenza. Ma la questione tocca solo le condizioni temporali della sovranità pontificia, i diritti della nazione alla sua unità e libertà, il carattere della sovranità popolare e le conseguenze del pertinace attaccamento del potere temporale, cose tutte che dividono oggi nazione e Papa e il clero da clero, e però essi credono di dover cercar rimedio a tanto male.

Le sacre carte tacciono in proposito, i sapienti della Chiesa fanno sentire parole troppo umane e terrene e l'autorità dei vescovi non sembra competente. Perciò, considerato che il potere temporale non è necessario al Pontefice e che oggi ne derivano gravi danni, che Roma ormai non può utilmente e giustamente essere divisa dall'Italia, si rivolgono al S. Padre pregando pace; e sperano essere esauditi per la prudenza, clemenza, carità di Pio IX, per i danni del troppo differire la pace, per i voti degli italiani e di tanta parte del clero. Alla petizione segue una supplica, che, premesso il riconoscimento della suprema autorità spirituale del Papa ed i diritti della gerarchia, così

conclude: « Fermi in questa persuasione, dalla quale non mai, colla « divina grazia, si partiranno, ardiscono, Beatissimo Padre, di volgervi « riverenti una supplica, imposta loro e dettata non meno dal proprio « grado gerarchico, che dall'officio di leali cittadini e di veraci ita- « liani. Ecco, Beatissimo Padre, dall'uno all'altro estremo di questa « nostra Italia risuonare concorde una voce, voce di religione, di pietà « cattolica: *Viva il Papa;* ma ecco risuonarne pure una seconda, voce « di patriottismo e voce di nazionale indipendenza: *Viva Roma me-* « *tropoli del nuovo regno*. Se quelle due voci anzichè amicarsi, si av- « versino e si combattano, non vi ha danno temporale e spirituale « che non debba temersi, nè vi ha bene nazionale e religioso che « possa prudentemente sperarsi. E chi sarà dunque mai quel benedetto « destinato ad armonizzarle e ad essere per la nazione e pel papato, « per la società e per la Chiesa principio e sorgente di sì gran bene? « Voi solo potete esserlo, Beatissimo Padre, giacchè Voi solo potete « efficacemente ripetere quella voce che ereditaste dal Principe dei « Pastori, e che, partita dal Vaticano, riempirebbe di esultanza e Cieli « e terra. Che si oda adunque questa voce dalle Vostre labbra, o Pio, « e che da Voi l'Italia, che figlialmente Vi riguarda e prega, ascolti la « parola *Pace*. Sì, Padre, Voi le annunziate pace, e noi e in suo e in « nostro nome ve ne giuriamo immortale la gratitudine » (1).

Con ciò il clero italiano, o almeno una cospicua parte di esso, si era uniformato ai desideri e alle speranze della nazione, che in un suo opuscolo aveva interpretato quella gentildonna già inutilmente rivoltasi a Pio IX per invocare pace (Cont. Maria Montemerli, *Alcune parole al clero italiano*. Firenze, 1862). In questo opuscolo essa, visto come il Papa e la Corte di Roma non aspettassero, a favore del temporale, altro che la rovina delle aspirazioni italiane, eccitava il clero a rivolgere tutti i suoi sforzi al bene congiunto della religione e della patria.

Ma l'iniziativa di tanta parte del clero basso, che, vivendo fra le popolazioni in intima comunanza di pensieri e d'affetti, era più in grado d'intenderne i sentimenti, non ebbe altro effetto che quello di un amaro rimprovero da parte dei vescovi adunati in Roma: « Iddio volesse che « rinsavissero quei pochi ecclesiastici e religiosi che, di- « mentichi della loro vocazione, negando ai presidi della

(1) Seguono poi le firme dei sacerdoti e con esse, di frequente, lettere di calda adesione, talora anche molto violente contro la curia e specialmente contro i gesuiti. A tratti sono inserite le parti di uno scritto intitolato « I protestanti dell'*Armonia* », poichè questo giornale fra le parecchie migliaia di aderenti aveva potuto racimolarne qualche decina che, per una ragione o per l'altra, avevano disdetta la loro firma. Chiude l'opuscolo un articolo italo-latino sul numero e la autorità dei sacerdoti sottoscrittori.

« Chiesa la debita obbedienza ed usurpando temeraria-
« mente lo stesso magistrato della Chiesa, si fuorviarono
« nel cammino della perdizione ».

Non per ciò si stancava la speranza e la fantasia dei fautori della conciliazione e dei manipolatori di progetti.

Uno di questi scriveva un opuscolo (*Principii per la soluzione assoluta della quistione romana illustrata con dieci problemi da* Un Cittadino cattolico. Torino, 1862), nel quale, trovando uno spiraglio alla speranza nel fatto che il Papa non aveva dichiarato dogma l'unione dei due poteri, e che i vescovi avevano dichiarato la necessità del temporale solo in rapporto *alla presente condizione di cose umane,* e affermando essere Roma necessaria all'Italia, perchè a Roma doveva farsi la conciliazione solenne e l'unione tra Italia e papato, proponeva dieci quesiti sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato e sulla possibilità della separazione dei due poteri, senza darne la soluzione, che egli dentro di sè aveva fatto, ma che lasciava al libero arbitrio dei lettori.

Anche l'infaticabile Gennarelli pubblicava uno scritto (Cav. Achille Gennarelli, *La politica della S. Sede e gli atti de' Buonaparte. Esposizione e documenti con l'aggiunta di un capitolo per la liberazione di Roma.* Firenze, 1862), inteso a mettere in luce la subdola e immorale politica della Corte di Roma, che, tradizionalmente avversa alla dinastia napoleonica, cospirava con la diplomazia austriaca e napoletana contro Napoleone III, mentre questi si adoperava a sostenere il cadente potere temporale. Ma con Roma ogni discussione è inutile; poichè è logico il *non possumus* del S. Padre, posto il principio che uno stato può essere una proprietà, che gli abitanti di esso possono essere equiparati agli alberi di un campo, e che questo campo non può soffrire alterazione alcuna, non vi è altra soluzione che i romani si emancipino e il mondo dichiari che quelle dottrine sono incompatibili col senso comune. Propone quindi un capitolato (pel quale rimanda all'appendice di un altro suo scritto: *Le dottrine civili e religiose della Corte di Roma in ordine al dominio temporale. Considerazioni e documenti accompagnati da una proposta per risolvere la questione romana.* Firenze, 1862) in 46 articoli, che dovrebbe essere base della conciliazione fra Chiesa e Italia; poichè esso assicura *la piena indipendenza del Papa e la piena sovranità dell'Italia,* salva il decoro di amendue, provvede splendidamente alla religione, riconcilia con l' Italia il sommo gerarca della cattolicità (1).

(1) Ecco le linee generali dei *Capitoli per la reciproca indipendenza del Re d'Italia e del Sommo Pontefice in Roma:* « Il Papa avrà piena indipendenza da ogni potere e libero esercizio dell'autorità spirituale. La Roma capitolina sarà

Ma la questione romana veniva trattata anche in un ordine più elevato di idee, nel campo della speculazione scientifica. — Così in una conferenza tenuta in un grave ambiente, non avvezzo alle appassionate discussioni politiche.

Il De Angeli (Felice De Angeli, *La questione romana in Germania, ossia della origine e successiva trasformazione del potere temporale dei Papi in ordine all'attuale questione romana.* Letto al R. Istituto Lombardo il 21 agosto 1862. Milano, 1863) nota come la questione interessasse l'intera cattolicità, trepidante fra il pericolo a cui crede esposto il suo gerarca supremo e il sacrificio della ricostituzione civile e politica di un popolo di 27 milioni. Nei vari paesi, cattolici e protestanti, sono comparsi scritti innumerevoli sulla questione romana, ed è curioso che i più caldi propugnatori del temporale sono fra i protestanti, i più avversi fra i teologi cattolici più distinti. Questi scrittori possono dividersi in tre categorie: 1.ª quelli che credono il principato civile assolutamente necessario al maggior decoro e alla indipendenza del Papa; principalmente francesi; 2.ª quelli, specialmente italiani, che nonchè necessario lo reputano dannoso in sommo grado alla Chiesa e al papato; 3.ª quelli che dicono non essere il dominio terreno necessario per l'indipendenza del Papa, ma opportuno ed utile in questi tempi, purchè nelle forme volute dai presenti bisogni sociali. Dopo una rapida scorsa alle origini e alle vicende del potere temporale, che fu spesso, come con Pio VI e VII, causa di debolezza pel papato, l'autore considera la ricostituzione del potere temporale nel 1815 e la sua storia successiva, durante la quale le potenze europee s'arrogarono il diritto di governare gli affari del Papa, tenendo quasi costantemente occupato il suo stato. Or un Papa circondato dall'odio delle proprie popolazioni e dalle baionette straniere, che a mala pena possono raffrenarlo, sarà più indipendente che con un esercito di connazionali e con l'amore dei popoli? E dov'è questa vantata indipendenza papale quando per *ragioni politiche* Gregorio XVI e Pio IX condannano il movimento nazionale della cattolica Polonia? No: il potere temporale mai ha contribuito a difendere l'indipendenza del Papa, sì ch'e' non dovesse

---

del Re d'Italia. La città leonina sarà del Papa, immune, inviolabile, extraterritoriale. Ordini religiosi e istituzioni ecclesiastiche non permesse dalle leggi del regno potranno esistere nella città leonina. Vi sarà un concordato tra il governo italiano e la S. Sede. Presso il Papa vi sarà un corpo diplomatico e di questo farà parte anche un rappresentante del Re d'Italia. I palazzi della S. Sede annessi alle basiliche e la villa di Castel Gandolfo saranno immuni. Per gli effetti giuridici gli abitanti laici della città leonina saranno sottoposti alle leggi italiane civili e criminali; per le civili quanto alle proprietà che fossero nel suolo italiano, per le criminali in forza dell'estradizione. Il regno d'Italia passerà una rendita di un milione e 200 mila scudi romani, oppure concorreranno tutte le potenze cattoliche. Il re d'Italia proteggerà in tutto il mondo le missioni cattoliche ».

subire la volontà degli altri principi. Se invece il Papa non fosse re, ben più valore avrebbero le sue proposte, quanto meno potrebbero attribuirsi a motivi di ambizioni terrene. Insomma la potestà terrena del Papa, sorta come un protettorato per suffragio universale delle oppresse popolazioni romane, arbitrariamente mutatasi in principato dispotico, non solo non fu mai necessaria, ma nemmeno utile all'indipendenza del Papa, cui anzi aggravò sempre più di catene.

Aspromonte.

Ma aspettazioni e speranze furono fugate dalle fucilate di Aspromonte, che parvero allontanare indefinitamente la soluzione della questione romana.

Ciò dava ragione al deputato P. C. Boggio, infelice lancia spezzata del Rattazzi nella Camera, il quale in un opuscolo (P. C. Boggio, deputato al Parlamento, *La paura*, opuscolo in continuazione di *Garibaldi o la legge?* Torino, 1862), pur proclamando il diritto dell'Italia su Roma e Venezia, ammoniva nulla doversi lasciare al caso, perchè « un tentativo imprudente peggiora la condizione loro e nostra, al« lontana la liberazione definitiva, pone la libertà a repentaglio, strema « le nostre forze »; proprio il contrario di G. Pallavicino, del quale tutti conoscono il poco prudente, ma patriottico ardire, come prefetto di Palermo, prima di Aspromonte, il quale dichiarava (G. Pallavicino, *Non più indugi*. Pensieri e proposte. Torino, 1862) che non era più tempo d'indugi; da Torino non potersi governare Napoli e Palermo, ma essere necessaria Roma. In tale condizione di cose, cómpito del governo essere quello di costringere Napoleone III a lasciare libero lo stato romano: urgente quindi aumentare gli armamenti e stendere la mano alla rivoluzione.

Il fatto d'Aspromonte, applicazione pratica di un concetto dell'indirizzo della Camera al Re, che fece impressione sì dolorosa in Italia e profonda in tutto il mondo civile ed ebbe tante conseguenze nella vita nazionale politica e parlamentare, non solo mosse a favore delle aspirazioni italiane la stampa liberale di tutta Europa e persino la diplomazia inglese e risuscitò per poco la speranza che finalmente Napoleone troverebbe modo di risolvere la questione romana, ma anche diede origine ad una moltitudine di opuscoli, molti dei quali scritti da attori o testimoni del fatto.

Non mi occupo di quelli semplicemente narrativi, limitandomi a vedere alcuni dei più interessanti che studiano la questione dal lato politico e morale.

La genesi morale del fatto di Aspromonte ci è narrata con la solita vivezza e originalità, ma non con pari veracità e imparzialità in ogni parte, dal Ferrari in un opuscolo posteriore di alcuni anni (GIUSEPPE FERRARI, *Il governo a Firenze*. Firenze, 1865). Egli osserva che Cavour morì mentre si presentava più grave la questione dei corpi volontari e pensava se mandarli o non mandarli a Roma e Venezia: « Allora un « ex amico di Cavour disse: Mandiamoli fuori di stato a militare in « Oriente: e diede loro un milione col patto di starsene lontani. Sulle « prime parve ottimo il divisamento, l'entusiasmo destato da Garibaldi « in Lombardia giunse fino alla superstizione... Disimpegnarsi da tanto « fanatismo a sì buon mercato parve un lampo di genio. Ma il vo- « lontario è un essere *sui generis*; maneggevole, credulo, docile, anche « governativo talora, se non che s'impenna e dà volta quando lo si « spinge al di là della frontiera dove si è messo in testa che tutti i « popoli sono fratelli. In una parola Garibaldi invece di andare in « Oriente, si fermò voltandosi indietro col grido di *Roma o morte*. « Allora sì che convenne chiedersi sul serio: che cosa dovevasi fare « di lui? Tutti lo credevano d'accordo col re, più non credevasi alle « proclamazioni ufficiali, i primi funzionari stavano incerti se Garibaldi « fosse un ribelle o un emissario. Dappertutto gli equivoci ritorcevansi « contro gli equivocanti, minacciavano d'ingoiare tutto il regno. Rat- « tazzi agli estremi s'immaginò di fermare la rivoluzione a fucilate. « Ma chi fu il ferito di Aspromonte? fu lo stesso Rattazzi, che prima « aveva le mani pure, la mente risoluta, l'ingegno capace di sfidare « la Chiesa e quell'audacia che salva lo Stato quando le mediocrità « governative si sfasciano e voltano le spalle ».

Il La Farina cercava poi di spiegare la freddezza degli italiani per il grido *Roma o morte* (GIUSEPPE LA FARINA, *Sulle presenti condizioni d'Italia*. Lettera. Torino, 1862) con l'opinione diffusa che esso significasse guerra alla Francia e col fatto che tale guerra era impopolare nella nazione e nell'esercito. Niuno poteva negare il diritto dell'Italia su Roma, ma il ripetere sempre che l'unità d'Italia senza il possesso di Roma correva pericolo, era come un invitare i nostri nemici a raccogliere i loro sforzi per impedirci di andare a Roma. E il Papa stesso sarebbe stato un insensato a cedere, mentre gli si faceva balenare innanzi quella speranza, che, realizzandosi, lo avrebbe reso nuovamente padrone di tutti i suoi dominii. Nè era politico accampare la *necessità*, perchè questa non era prova valevole di diritto e anche il Papa continuava ad affermarla per sè. Meglio invece mostrare che Roma e Venezia avevano necessità dell'unità italiana. A Roma certo si sarebbe

andati, ma non prima di essersi ordinati e di avere assicurato l'Europa che l'indipendenza del Papa nulla avrebbe avuto a soffrire, ma con calma e prudenza quale s'addiceva a una nazione di 25 milioni, forte del proprio diritto. Chi, a questa nazione giovane e rigogliosa avrebbe potuto imporre di rimanere senza capitale? Come il plebiscito della Toscana, sarebbe stato riconosciuto legittimo anche quello di Roma; come si erano tolti al Papa gli altri dominii, così gli si toglierebbe quell'ultimo avanzo di potere temporale.

Ad ogni modo il fatto d'Aspromonte aveva suscitato vivissima commozione negl'italiani, a molti dei quali spiaceva il rigore spietato e inumano del governo, per ingraziarsi Napoleone III, contro i ribelli d'Aspromonte; rigore che anche a parecchi anni di distanza aveva il potere di eccitare le passioni.

Il deputato Civinini, che per il tempo trascorso, le sue relazioni politiche e la conoscenza dell'ambiente parlamentare era in grado di misurare le conseguenze di quel doloroso episodio, scrivendone nel giugno 1865 (G. Bennici, *Dopo Aspromonte,* con prefazione di G. Civinini. Torino, 1865) difendeva le intenzioni dei ribelli, condannando la spietata e iniqua repressione del governo: « Si ha un bel parlare « di dovere violato e di disciplina militare oltraggiata. Si ha un bel « cercare nel codice la giustificazione scritta e legale di tanto disor« dine. Il sentimento morale, la coscienza pubblica si ribellano. Ci ha « qualche cosa che ripugna al pensiero nel sapere condannati a du« rissima carcere gli uomini di Aspromonte e trattati con indulgenza « colpevole i nemici d'Italia, i partigiani dei Borboni, i fautori del « brigantaggio ». Anche il Civinini riconosceva che era stato un errore, generoso ma grave, affidare la soluzione del problema di Roma alle armi tumultuarie del popolo, perchè neppure Garibaldi era da tanto, non avendo mezzi sufficienti. Ma il problema, giusto allora, lo fu ancor più in seguito e trovò la sua giustificazione nella Convenzione di settembre; e poichè era ancora insoluto, il grido di *Roma o morte* era più necessario che mai. A Roma bisognava andare ad ogni costo perchè non risorgessero le gare autonomiste, perchè il papato, prendendo più vigore, non soffocasse l'Italia, perchè il Piemonte non fosse più insidiato dallo straniero che lo appetiva. Così la guerra, che ora volevasi fare con la penna e la parola in Parlamento e fuori e che non avrebbe potuto esser vinta a schioppettate, sarebbe finita solo il giorno in cui il re d'Italia fosse salito in Campidoglio, non a baciar il piede di un Papa, ma a proclamare intera la libertà religiosa, a compiere la gran missione civilizzatrice del popolo italiano.

A sferzare l'animo degli italiani, depresso dai tristi avvenimenti del 1862 e dalla delusione di tante speranze, venne una serie di articoli del solito La Gueronnière, pubblicati nella *France* (1).

Il L. G. parlando del concetto che l'unità d'Italia, unità falsa, corpo senza testa, era inconciliabile con l'ordine nella penisola, la grandezza della Francia, l'equilibrio d'Europa, sosteneva doversi costituire l'Italia in federazione, non di piccoli antichi Stati, ma di due grandi Stati, l'Italia del nord e dell'Italia del sud. Il papato, interposto, dominerebbe moralmente la federazione e farebbe di Roma la capitale d'Italia. Questa soluzione non gli pareva difficile, poichè Napoli, conquistata di sorpresa, non poteva rimanere unita e soggetta al Piemonte per forza (2); le altre potenze assentirebbero, e Roma e Torino sarebbero ben costrette a piegarsi all'interesse generale e alla forza della pubblica opinione. Così il papato prenderebbe un posto splendido tra la sovranità, ambita da Gregorio VII sulla società politica, e la servitù, che l'Italia unita pretende imporgli, e riconciliato con l'Italia, concorde con l'Europa moderna, potrebbe illuminare e moderare nello stesso tempo la ragione, la libertà, il progresso.

Questi articoli che, al solito, si attribuirono all'ispirazione di Napoleone III, e l'infelice successo della nota che, dopo Aspromonte, il Durando, ministro degli esteri d'Italia, aveva diretto al Governo francese, chiedendo nettamente lo sgombro di Roma, nota a cui si doveva la sostituzione fatta da Napoleone del ministro degli esteri Thouvenel, amico dell'Italia, col Drouyn de Lhuys, che le era ostile, e dell'ambasciatore a Roma La Valette, col clericale La

---

(1) Devono essere quelli stessi raccolti poi in un opuscolo col titolo *L'Europa ed il papato,* che non mi fu dato trovare.

(2) Ai sentimenti dei Napoletani verso il Piemonte e l'unità, sono numerosi gli accenni negli opuscoli di questi anni e nelle lettere del Tosti. Può vedersi anche una lettera di G G. Ampère a G. Capponi del 6 sett. 1861 (*Lettere,* ecc., III, 391), ove è detto: « Naples m'inquiète, moins à cause des brigands et des « soldats licenciés qui se sont réunis à eux, que parce que je crains que dans « la masse de la population il n'y ait pas adhesion veritable au gouvernement « du Roi »; e in un curioso opuscolo (*La voce di un patriotta nella bisogna della unificazione.* Italia, 1862), si dice anche che i Napoletani, per malcontento contro il Piemontesismo, desiderano che Napoli divenga sede del Regno sino alla rimozione degli ostacoli per Roma. — Quest'opuscolo è una raccolta di lettere di consiglio, persino in versi, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele, a Cavour, al Pallavicino, al Rattazzi e ad altri uomini politici, che si saranno ben guardati dal dargli retta, dal 20 luglio 1860 al settembre 1862. In due lettere a Vittorio Emanuele e a Rattazzi sostiene che il Parlamento doveva convocarsi a Palermo per soffocare in germe la reazione, rassodare il governo, accelerare lo scioglimento della questione romana, iniziare un'opera franca di fraterna fusione.

Tour d'Auvergne, posero in serio pericolo il ministero Rattazzi, che, alla riapertura della Camera, fiutato il vento infido, annunciò le sue dimissioni (10 dicembre 1862).

Così, con una crisi di governo, chiudevasi il 1862, tanto infausto all'Italia, quanto felice e ricco di speranze era stato il 1861. Il nuovo ministero Farini-Minghetti, poi Minghetti solo, ebbe lo scopo, riposta per il momento la questione scottante di Roma, di curare la gravissima situazione politica, finanziaria, morale del paese.

Non più lietamente iniziavasi l'anno 1863, fra un discorso del Papa, che augurava di poter estendere la sua benedizione anche ai suoi nemici, quando venissero ravveduti ai piedi della cattedra di S. Pietro, come Giacobbe cadde ai piedi dell'angelo, dopo avere un'intera notte combattuto con lui senza conoscerlo, un altro discorso di Napoleone III, che protestava nuovamente di non poter abbandonare il S. Padre che « il nostro onore e i nostri impegni ante- « riori ci obbligano a sostenere », e le discussioni del Senato e del Corpo legislativo francese, dei quali ben mutati dall'anno precedente erano apparsi gli umori, ormai apertamente avversi alle aspirazioni anti-temporaliste e unitarie dell'Italia. Unico, ma platonico conforto a tutto questo, era il contegno apertamente e risolutamente favorevole del Governo e del Parlamento inglese.

1863. — Il Jacini, in un opuscolo mirabilmente lucido e ordinato (STEFANO JACINI, *La questione di Roma al principio del 1863*. Considerazioni. Torino, 1863), descrive le condizioni morali e politiche d'Italia in questo tempo riguardo alla questione romana. V'è, egli dice nella prefazione, un punto fuori d'ogni discussione: Roma deve essere nostra. Ma l'opinione pubblica, già tanto appassionata, ora per le delusioni è in uno stato di scoramento che, pure senza rinunciare ai suoi diritti, l'induce a mettere in disparte la questione romana per raccogliersi e costituirsi; però intende che ad essa si pensi continuamente, perchè è la pietra angolare dell'avvenire d'Italia, la chiave di ogni presente difficoltà. Il problema oggi è in condizione sconfortante; in una via senza uscita sono l'Italia, la Francia, la S. Sede. Chi sta peggio è l'Italia, che ha fatto una sterile affermazione, ha la continuità territoriale interrotta, è minacciata da un insidioso minuscolo staterello, e per la grande opera nazionale ha bisogno di uscire dal provvisorio. Nè la Francia ha vantaggi dalla dispendiosa occupazione. I suoi

precedenti non possono inimicarla alla causa italiana, anzi è suo interesse avere nell'Italia una forte amica: la sua quindi è una falsa situazione e Napoleone non vi persiste se non per cause più forti di lui. Anche Roma, gravemente compromessa negli interessi spirituali, deve desiderare di uscire dal precario e dall'anormale.

Il Jacini studia poi i concetti e l'opera del Cavour nella questione romana, che primo afferrò nel suo vasto significato di questione mondiale, e nota che tra il paese e Cavour sorse, senza colpa di questo, un grave malinteso: per Cavour *Roma doveva col tempo essere capitale d'Italia*, pel voto del Parlamento *lo era virtualmente*, per gli Italiani *doveva esserlo in brevissimo tempo.*

I mezzi morali secondo il Cavour erano di tre specie: 1. tranquillare e convincere i cattolici; 2. ottenere la cooperazione del clero liberale italiano; 3. trattare ufficialmente e officiosamente con Roma. La fazione intransigente nera mandò a vuoto le pratiche già intavolate. L'altro punto del problema, allontanare i Francesi, Cavour l'avrebbe, vivendo, affrontato con successo, se pure opinione pubblica e Parlamento avessero accettato questo metodo dilatorio. Il tentativo del Ricasoli, concretato in pratiche con Roma e in un capitolato inspirato alla nota formula Cavouriana, non riuscì; come neppure riuscì il Rattazzi nelle trattative con la Francia, nè, dopo Aspromonte, potè forzarle la mano in nome della causa europea dell'ordine. Ed era naturale, poichè per la Francia la questione romana involgeva delicate questioni di politica estera. Inutile quindi cercare al contegno della Francia, che pure è amica dell'Italia, motivi in mire d'ingrandimenti territoriali o di occupazione strategica di Roma per conquiste in Oriente o nell'intenzione d'impedire l'unità italiana. Bene diceva nel 1849 un uomo d'ingegno: « Il difficile per la Francia non sarà entrare in Roma, ma uscirne ». Infatti la Francia, andatavi in nome della cattolicità, deve rimanervi finchè duri il bisogno di assicurare l'indipendenza del Papa. A ciò appunto pensava il Cavour esponendo la sua formula; e questo certo affretterebbe la decisione della Francia, se in tutto il mondo non spirasse un vento di reazione, se il governo francese potesse mettersi in urto con la società cattolica e se Napoleone non avesse impegni personali con Pio IX.

Quindi nè irritazione per la caparbietà della S. Sede, nè benevolenza all'Italia, nè danni di una falsa situazione, l'indurranno ad abbandonare Roma all'Italia. Tutto ciò, come anche l'antipatia della Francia per la formula cavouriana e per il riconoscimento del principio di nazionalità, e l'impossibilità per Napoleone di imporre in casa altrui il principio del plebiscito, spiega la baldanza e la sicurezza della Corte romana. Al governo italiano dunque non rimane che: 1. o una politica di ostilità alla Francia; 2. o riprendere le trattative; 3. o tenere una politica di dignitosa aspettazione. Sono da scartarsi i due primi mezzi,

l'uno pericoloso, l'altro lungo e inefficace; il primo sconfessato dalla nazione dopo Aspromonte, il secondo, fecondo di combinazioni diplomatiche, ma destinato a infrangersi contro tre « non possumus »; dell'Italia pronta a concessioni, ma impedita dall'occupazione francese; della Francia, che desidera miglior governo in Roma e un accordo fra Italia e papato, ma non può lasciar Roma; della S. Sede ostinata a non cedere d'un passo nella questione essenziale.

Si potrebbe invece o mantenere un'agitazione rivoluzionaria, che a poco a poco avvolgendo Roma costringesse il Papa a cedere; ma finchè i Francesi sono in Roma il Papa non cederà: o fare una azione combinata fra Italia e partiti rivoluzionari d'Europa, o alleanze con nazioni tradizionalmente avverse alla Francia; ma i rivoluzionari più assennati considerano come una calamità la discordia fra Italia e Francia, e quelle nazioni oggi hanno più a cuore i buoni rapporti con la Francia che con noi e ripugnano a una politica di avventure. In ogni modo quindi il risultato sarebbe l'isolamento assoluto d'Italia. Il terzo mezzo, della politica di dignitosa aspettazione, può avere quattro giustificazioni: 1. la speranza nella politica d'alternative di Napoleone; 2. i danni della politica attuale della Francia; 3. le tre gravi difficoltà italiane (Roma, Venezia, ordinamento interno) strettamente legate fra loro, onde l'Italia deve affrettare la guerra all'Austria, favorita dalle condizioni interne di questa: vincitrice si riordinerà radicalmente, e grande, forte, libera, autorevole, otterrà dalla Francia lo sgombro di Roma; 4. si promoveranno intanto mezzi morali indiretti per far trionfare il principio cavouriano.

Alla prima giustificazione il Jacini risponde: ragioni d'opportunità e dignità possono consigliare l'aspettazione, ma è inutile sperare nella politica napoleonica, che ha alternative, non contraddizioni essenziali. Napoleone nelle sue lettere, il Thouvenel ne' suoi discorsi e nelle note hanno parlato chiaro. Nè, essendo i partiti francesi poco favorevoli all'Italia, si può sperare in un mutamento di regime. — Alla seconda: La Francia non può senz'altro abbandonare ciò che sostiene da 14 anni e i tentativi di forzarle la mano generebbero dannose rappresaglie. — Alla terza: prima di provvedere alla grave questione della Venezia occorre far progredire quelle di Roma e dell'ordinamento interno. Urge soprattutto sciogliere la questione romana, anche con qualche sacrificio di forma, per togliere un nido d'insidie, una causa di debolezza, di separazione, di confusione, una prova della nostra poca solidità dentro e fuori. — Alla quarta: i mezzi morali sono lentissimi e inefficaci, e guai al partito costituzionale e alla nazione se esso mancasse all'impegno di compiere i destini d'Italia.

Nella lettera di Napoleone a Pio IX del 20 maggio 1862, vi sono queste frasi: « *Una combinazione che mantenendo il Papa padrone in casa sua, abbattesse le barriere che separano i suoi stati dall'Italia.....*

Perciò deve essere indipendente e il suo potere liberamente accettato dai sudditi; l'Italia s'impegna con la Francia a riconoscere gli Stati della Chiesa e la delimitazione convenuta, e il Papa restituisce i privilegi di amministrazione autonoma a municipi e provincie ». Queste sono basi di una politica che dovrebbe prevalere e condurrebbe allo sgombro di Roma senza offesa al mondo cattolico.

Che se Roma rifiutasse, il governo francese, conforme alla minaccia implicita nella nota del 20 maggio, penserebbe a uscire da' mali passi sicuro della lealtà dell'Italia. Ma il progetto, perchè negazione del principio proclamato dal Parlamento, non può accettarsi che come base a negoziati, molto più che l'opinione pubblica vi si manifestò contraria. L' Italia per altro, che ha dato tante prove di senno, si rassegnerà, perchè i voti del Parlamento ammettono implicitamente l'esistenza attuale del dominio papale, perchè il progetto non impedisce l'uso dei mezzi morali, perchè questi alla fine, partiti i Francesi, dovranno trionfare. Due stadii quindi deve percorrere la soluzione: 1. trattato internazionale che assicuri il Papa *padrone in casa sua*, senza altra potestà temporale superiore; 2. impiego di tutti i mezzi morali più acconci per l'applicazione della formula cavouriana, che, attuata, farebbe il Papa *padrone in casa sua* in tutti gli stati.

Per il primo stadio si incomincerebbe l'opera d'assimilazione del patrimonio di S. Pietro; sarebbero assicurate le comunicazioni, ora interrotte, fra varie provincie; si distruggerebbe un covo di reazione armata; l'Italia potrebbe tranquillamente attendere al riordinamento e all'armamento; cesserebbero i malintesi con la Francia; scomparirebbe l'apparenza di provvisorietà delle cose nostre; si lavorerebbe efficacemente alla riuscita dei mezzi morali. Ma questi vantaggi non scompariranno, se Roma si oppone al trattato? Non è meglio che la Francia si ritiri a Civitavecchia, in tal caso, come si buccina? No, essa deve sgombrare del tutto, e così cesserà l'opposizione di Roma.

I timori poi avanzati dalla *Civiltà Cattolica* sul contegno del governo italiano, se il trattato fosse accettato, sono infondati, perchè esso lascerà agire la forza naturale delle cose. In tal modo cadranno inevitabilmente da sè le ultime vestigia del temporale, senza violenza e tanto più presto, quanto più il governo italiano si mostrerà rigido osservatore degl'impegni, perchè in breve avrà collaboratori nell'impiego dei mezzi morali il mondo civile e liberale e i cattolici di tutto il mondo.

Concetti analoghi a quelli del Jacini sulle prossime condizioni dei sudditi pontificii esprimeva il Rendu in un opuscolo, che suscitò una fiera polemica da parte del *Journal des Dèbats* (E. RENDU, *La Souveraineté pontificale et l'Italie.* Paris, 1863). L'autore, studiando l'origine del potere temporale, sosteneva l'opinione che esso avesse avuto a principio e fondamento la magistratura morale di cui erano stati

investiti i Papi dal popolo romano nei sec. V e VI, e che nelle successive trasformazioni avesse seguito le vicende delle sovranità europee: quindi amministrazione puramente municipale e repubblicana dal sec. XI al XV; poi, dal sec. XVI alla fine del XVIII, monarchia più o meno accentrata. Ora, poichè gli altri governi da assoluti eransi mutati in rappresentativi, non poteva la monarchia papale sottrarsi alle nuove condizioni di tutti gli Stati. E se i Papi, come capi della Chiesa, non credevano di poter accettare la responsabilità dei nuovi principii di diritto pubblico, non avevano che ad affrancarsi dalla loro applicazione ritornando alla sovranità nominale dei sec. XII-XIV. Altra scelta non c'era: o questa trasformazione o la ruina completa del temporale. Concludeva con un biasimo all'accecamento del partito cattolico francese, che, sconoscendo questa necessità, si comportava nel 1863 come nel 1849, contro i veri interessi della S. Sede, e di questo accecamento rendeva responsabile soprattutto il Montalembert, che usava ingegno e fama a spingere sempre più il governo pontificio nella via della cieca reazione.

Altri due scrittori francesi partivano da considerazioni storiche sulla origine e le vicende del papato e sulla necessità delle riforme, ma per giungere a conclusioni ben più radicali. Un anonimo (*Sur le gouvernement du Pape et sur les réformes*. Paris, 1863) negava il valore delle donazioni prime, o nulle, come quelle di Pipino e Carlo Magno, o illegittime, come quelle di Matilde, perchè il patrimonio di S. Pietro era feudo dell' impero e Matilde vassalla, e di Rodolfo d'Ausburgo, perchè questi non poteva cedere l'esarcato e le terre dell'Italia centrale, non avendo facoltà d'alienare, come re d'Italia, l'alta giurisdizione imperiale senza consultare le popolazioni. Di qui derivarono quelle tristissime conseguenze di proteste, rivolte, guerre, scomuniche, invasioni straniere, che per due secoli turbarono la storia del dominio pontificio. Solo le conquiste di Cesare Borgia e di Giulio II poterono costituire in qualche modo il vero dominio temporale della S. Sede. L'autore passa poi a considerare la necessità di larghe riforme. Pio VII ne diede, ma le abolì Leone XII; Pio VIII e Gregorio XVI non fecero che vane promesse, e se dal 1846 riforme cominciarono ad attuarsi, ben presto furono troncate e abolite e non ebbero per conseguenza che gl'interventi stranieri. Anche i tentativi di Napoleone III, di mettere il papato sulla via delle riforme, abortirono. Con ciò si spiega l'avversione dei sudditi allo Stato pontificio. Ora la Francia, nazione grande e civilizzatrice, che da 14 anni forza i sudditi a subire il cattivo governo papale, contro il principio del non intervento e del libero suffragio delle nazioni, vorrà mantenersi ancora a lungo in una situazione tanto deplorevole? In tal caso essa turberà il regno d'Italia, ritardandone l'organizzazione definitiva e inducendolo a maggiori sacrificii per annientare il brigantaggio, e metterà a dura prova la riconoscenza dell'Ita-

lia (1), cosicchè invece di una forte amica e alleata troverà in lei una nazione piena di irresolutezza e di diffidenza. E il partito clericale, nemico dell'Italia e della dinastia napoleonica, raddoppierà di vigore e d'ardimento e più saldamente si rinserreranno i vincoli fra clericali partigiani delle vecchie dinastie e repubblicani.

L'altro opuscolo è dell' insigne scrittore CHARLES DE LA VARENNE (*La federazione latina a mezzo dell'unità francese, italiana ed iberica.* Trad. di E. CAIMI. Milano, 1863). Questi afferma che se l'Italia non potè mai unificarsi, fu per colpa dei Papi. Se questi fossero rimasti ad Avignone, l'unità si sarebbe compiuta assai prima. Ma l'unità d'Italia, contro l'opinione dei signori Pelletan e Proudhon, fu aspirazione di tutti i tempi e più dopo Napoleone I, che temporaneamente unì Piemonte, Parma, Toscana, Roma alla Francia per preparare l'educazione nazionale degli Italiani, ma voleva poi formare una patria italiana, una nazione indipendente. Gli argomenti portati contro l'unità d'Italia dai sostenitori del temporale, non hanno alcun valore, e ben lo dimostra il cattolicissimo De Maistre, che nel 1799 voleva dare a Carlo Emanuele IV gli Stati romani e tutta l'Italia centrale con Roma. Egli sapeva che la Chiesa con la sua gerarchia e i suoi dogmi è indipendente da ogni interesse terreno e materiale e che il papato non godè minore autorità e prestigio quando il Papa non fu che ospite di Roma. Anche il piissimo Cesare Balbo preconizzava la fine del potere temporale, augurando che pontificato e sacerdozio si lasciassero alle loro vere funzioni: distruggere ogni sorta di filosofia anticristiana, riunire al Cattolicismo i dissidenti.

Del resto se i popoli hanno il diritto di scegliere o rigettare i loro governi, chi può imporre più a lungo il dominio papale ai Romani che vogliono unirsi all'Italia? Il potere temporale poi è una vana espressione, perchè il vero sovrano di Roma è il comandante delle truppe francesi, e il Papa sarebbe meno suddito di Vittorio Emanuele di quello che lo sia di Napoleone. Il Papa però deve essere indipendente, sacro e inviolabile nel Vaticano o nella città leonina neutralizzata, con corpo diplomatico, collegio di cardinali e lista civile; il che sarebbe degno di quel vicario di Cristo, che è ora maledetto da 25 milioni di cattolici (2).

---

(1) Veramente non tutti gl'Italiani consentivano negli obblighi di gratitudine verso la Francia. Di questo stato d'animo era esponente un curiosissimo opuscolo: « *L'Italia non ha alcun debito verso la Francia, o meglio, la Francia è la gran debitrice verso l'Italia.* — Chi non sente vero amor di patria non metta gli occhi su questi *Pensieri di un Italiano*, dedicato a tutti i moderati d'Italia. Milano, 1861 ».

(2) Anche il D'Azeglio, in una sua lettera al Rendu del 28 gennaio 1863 (M. D'AZEGLIO, *L'Italie de 1847 à 1865. — Correspondance politique.* Paris, 1867, pag. 259-264) ammetteva quell'odio degli Italiani contro il potere temporale, ma riconosceva che il programma di « Roma capitale », era non solo espressione

Anche il Tommasèo sul principio del 1863 veniva fuori con un opuscolo (NICOLÒ TOMMASÈO, *Italia e Polonia.* Lettera a Enrico Cenni autore del libro *Le presenti condizioni d'Italia.* Milano, 1863), in cui, brontolando, esponeva concetti discordi da quelli che più volte aveva espresso, come s'è visto, e che compaiono anche in fine a questo opuscolo, ove è ristampato uno scritto del 1833: *Polonia e Roma;* concetti che parrebbero indegni del suo severo intelletto, se non si pensasse a quel senso di scoraggiamento che aveva preso l'animo degli Italiani, riguardo ad una soluzione della questione romana conforme ai voti della nazione. Il Tommasèo lamenta l'allontanarsi degli Italiani dalla religione per opera dei liberali e l'immoralità trionfante, e chiede se uomini che non si danno di ciò alcun pensiero possano volere Roma per rimettere la religione di Cristo nella sua dignità. D'altra parte che dignità o interesse può esserci nel sollecitare o nel combattere uno straniero potente come Napoleone, dal quale pure si ebbe l'umiliazione di ricevere, quasi in dono, la Lombardia? Fu certo male inspirato il Cavour, quando, malcontento dell'annessione di Napoli si servì del nome di Roma, come Alcibiade s'era servito della coda del suo cane, cioè perchè d'altro non pensasse e ciarlasse la gente. Ma egli sapeva che prima dell'acquisto di Roma doveva scorrere un tempo lunghissimo, ed in ciò appunto avrebbe trovato la sua giustificazione di non poter fare subito l'Italia. Prima di volere l'unità è d'uopo apprendere e insegnare come il governo di un gran popolo si amministri. E quando pure si sapesse ciò e si avesse la forza dell'armi, è necessario pensare che v'è una unità più intiera e più ampia dell'italiana, l'unità cattolica. Non fretta quindi: al tempo debito l'Italia saprà trovare la sua capitale.

Dalla questione, allora ardente, della Polonia, traeva argomenti per quella romana un altro opuscolo, violentissimo contro il papato,

---

di quest'odio, ma anche la formula di quelli che volevano sbarazzarsi e del papato e della monarchia. Urgeva quindi che Francia e Italia cercassero un terreno in cui si accordassero i diritti dei Romani e quelli del cattolicismo universale. Questo poteva avvenire se il governo pontificio, sotto la pressione delle idee e dei fatti, ritornasse a quella sovranità nominale, che sola avrebbe permesso alle popolazioni romane d'associarsi ai destini generali d'Italia. Ma l'Italia doveva rinunciare a una pretesa eccessiva, respinta da forti ragioni d'ordine politico e morale, e riconoscere francamente Roma come città neutra, sede del papato, capitale inviolabile del cattolicismo. In essa il Capo della Chiesa doveva aver nome, indipendenza, situazione grande ed eccezionale di sovrano, risiedervi da solo ed essere in comunicazione diretta e libera col mondo intiero. Roma però doveva essere città italiana, come qualsiasi altra d'Italia, con amministrazione affidata a un Senato, che avrebbe fatto le parti di Consiglio municipale. La indipendenza poi della Corte papale sarebbe assicurata non con sussidii aleatorii, ma con immobili concessi in Italia e nei paesi cattolici. Così il Papa sarebbe stato possessore di *beni,* non d'*uomini,* il che era flagello della Chiesa e della politica, causa di tutte le miserie religiose e morali.

sebbene riproducesse un discorso tenuto in una chiesa! (G. GIULIANI, *La religione, il papato e la civiltà.* Discorso pronunciato nell'adunanza per la Polonia il 12 marzo 1863 nella chiesa di S. Domenico in Trani. Trani, 1863). L'autore nel movimento polacco vede un lampo di luce rischiaratore della tenebrosa questione romana e, per gl'Italiani oppressi dall'incubo fatale del Papa-re, uno di quei mezzi morali su cui faceva conto il Cavour. Moralmente infatti il papato è già perduto, dal momento che la cattolica Polonia tiene alto il vessillo del riscatto e della libertà, e Roma papale tiene saldo lo stendardo del servaggio; che il prete cattolico in Polonia conduce i suoi fratelli armati contro il despota scismatico, e in Italia invece benedice e soccorre il reprobo e l'assassino; che nella Polonia esso adopera l'oro e l'argento delle chiese in pro' della rivoluzione, e in Italia il Papa invia il denaro di S. Pietro ai più famigerati briganti. A forza di negazioni il papato ha disconosciuta la civiltà dei tempi e non è più all'avanguardia dell'umanità. Oggi esso è isolato nell'Europa civile; è come una statua, circondata da una lunga tradizione, spesso infausta per l'Italia, che il grido dell'Europa civile relega nel museo della storia. Non si vuole certo la rovina della religione, ma il Papa in Roma, con la podestà temporale, negazione di Cristo, e Roma papale, fucina d'intrighi e di perfide trame, ecco ciò che non si vuole più.

Tutti questi scrittori concludono però che Roma deve essere e un giorno sarà capitale d'Italia; ma v'è anche chi non crede che ciò debba avvenire nell'interesse stesso d'Italia e propone un altro modo più facile di risolvere la questione romana. Così il Zecchini (S. P. ZECCHINI, *Il Papa a Roma, Roma all'Italia, il governo a Torino. Una soluzione possibile della questione romana.* Torino, 1863) osservando che da Torino si può governare benissimo tutta l'Italia e che con una guerra generale non è possibile avere Roma, propone d'ottenerla, ma non come capitale, dal Papa stesso, facendogli tali patti che esso debba pregare Napoleone di richiamare le sue truppe. Con la Corte di Roma non può trattarsi di diritto, perchè essa al diritto reale contrappone il diritto canonico, allo storico un preteso diritto divino. Bisogna usare una politica leale, semplice, schietta; dire francamente ciò che si vuole e ciò che si crede di poter concedere; far intendere al Papa che non riavrà mai le provincie perdute, che i suoi dominii attuali sono precariissimi e che per lui è miglior partito cercare di trarre dalle circostanze il maggior utile possibile. Quando il Papa sia convinto di ciò, si studi se convenga fare di Roma la capitale, tenendo presente che se si rinuncerà a Roma capitale, tanto più facile e accettabile sarà la soluzione. La formula: Il Papa a Roma, Roma all'Italia, il governo a Torino ha questi vantaggi: 1. col Papa a Roma si provvede a una delle maggiori glorie, a una grandissima forza e ricchezza d'Italia; 2. con Roma all'Italia si dà soddisfazione al diritto nazionale, fisso

nel cuore d'ogni italiano; 3. col governo a Torino si tutelano quelle idee di ordine, stabilità, giustizia, senno politico, che fanno la forza e la sicurezza di uno stato. Seguono poi, annegate in un mare confuso e disordinato di chiacchiere, le ragioni e le dimostrazioni per cui Roma non deve essere capitale, perchè sia impossibile in Roma, senza gravi danni, la coesistenza dei due poteri, perchè la capitale debba rimanere a Torino.

C'è anche, in questo sconsolato anno 1863, a meglio mostrare lo scoramento e l'infiacchimento delle speranze, chi, lasciando da parte le idealità, cerca muovere gl'Italiani a risolvere le questioni di Roma e di Venezia parlando in nome d'interessi materiali. Un ragioniere (Carlo Zambelli, *I cannoni non bastano a far l'Italia*. Milano, 1863) per non far torto alla sua professione, fa il conto di quanto perdono, per la ritardata unificazione, industriali, commercianti, professionisti, operai, impiegati pubblici e privati, e spera che gl'Italiani d'ogni classe, sentendo nei Francesi e negli Austriaci, più che gli oppressori dei Veneti e dei Romani, gli ostacoli alla diffusione della prosperità nazionale, avocheranno a sè la causa di Roma e Venezia, onde il governo sarà implicitamente trascinato a risolverle.

Col mutare dell'anno non mutano le condizioni d'Italia; il 1863 era stato povero di fatti, il 1864 si presentava ancora più povero di speranze, onde l'accasciamento degli animi durava e istintivamente manifestavasi in tutte le circostanze della vita pubblica e privata, e, mentre sfiduciava i più gagliardi, di tanto rendeva più audaci e resistenti i nemici. Di questo stato d'animo si risentono tutti gli opuscoli prima della Convenzione di settembre.

1864. — Un opuscolo (V. Ballanti, *Il potere temporale causa costante della decadenza del pontificato*. Trani, 1864), che è preceduto da una lettera del Passaglia, riprende il solito ritornello della decadenza del papato, dovuta al potere temporale, per convincere gli uomini diretta coscienza che questo anzichè necessario ed utile è nocivo al pontificato, che fino dall'inizio di quel potere il papato fu per esso reso vulnerabile e l'autorità sua s'infiacchì, che il pontefice potrà governare immune da considerazioni mondane e fini politici la Chiesa, solo quando non abbia altro potere che lo spirituale. S' ingolfa quindi in dimostrazioni storiche, nelle quali noi non lo seguiremo. Nelle poche parole di prefazione il Passaglia, con quel suo stile impacciato e faticoso, osserva che « se al numero e all'evidenza delle ragioni corri« spondessero mai sempre gli umani giudizii » già gli uomini colti e assennati s'accorderebbero nel rifiutare non che la *necessità*, anche la

convenienza di mantenere il principato temporale del Papa për la tutela della sua libertà religiosa e indipendenza spirituale. Anch'egli da quattro anni combatte perchè appaia nella più splendida luce che la *spada* del principe, lungi dal giovare le *chiavi* del Pontefice, le danneggia gravemente; la soluzione decisiva non è ancora venuta, occorre quindi durare nella lotta.

Anche altri, come il Ballanti, considerano più che altro la parte storica della questione, e questo riparare degli Italiani nelle memorie di un passato più o meno lontano, è prova del loro sconforto, poichè dal triste presente i loro animi rifuggono sconsolati e nel passato cercano quasi delle ragioni per convincere se stessi che l'unione di Roma all'Italia non è urgentemente necessaria e che come tanti anni si è vissuti senz'essa, si potrà durare ancora nell'avvenire. Un opuscolo infatti (*Il Risorgimento d'Italia tracciato sulle orme di Napoleone il Grande*, proposto da CONSIGLIO NORSA. Milano, 1864) rimprovera gl' Italiani perchè pensano che senza Roma e Venezia non sia possibile ordinarsi; questo è un adulare la potenza dei nemici, disconoscere la propria forza, mentire alla storia. Il primo regno d'Italia senza Roma, Napoli, Genova, Torino, coll'Appennino per frontiera, potè pure mirabilmente ordinarsi e acquistarsi tanta pienezza e consistenza di vita, che, per sopravvivere alla catastrofe napoleonica e diventare centro d'attrazione e nucleo d'unità per tutta l'Italia, non gli mancò che un principe nazionale. I 22 milioni d'Italiani riuniti in un sol corpo politico posseggono già quanto basta per ordinarsi internamente su basi incrollabili, e solidamente ordinati otterranno infallibilmente quello che loro appartiene. Ventidue milioni d'Italiani, a cui gli altri pochi tendono ansiosi le braccia, sono già la nazione. Ben si può disputare del quando il loro vessillo sventolerà sui pinnacoli di S. Marco e sulla fronte augusta del Campidoglio, ma è certo che la tirannia straniera e teocratica da quegli ultimi ripari non uscirà più mai a dominarli.

Solo quel grafomane e napoleonico impenitente del Vincenti (Avvocato FR. VINCENTI, *I napoleonidi e l'Italia*. Italia, 1864) crede facile ciò in cui tutti vedono difficoltà inestricabili. Egli sostiene che la questione romana è di una gravità affatto secondaria, perchè il Papa e il Borbone traggono la loro forza solo dall'Austria e perchè la Francia, nemica della nostra unità, e gli antiunitari che circondano Napoleone approfittano della nostra debolezza, dovuta agli imbarazzi della questione romana e all'incubo della questione veneta. Tolto quell' incubo, la questione romana perde ogni importanza e la sua soluzione si semplifica. Lo sgombro di Roma diventa per la Francia una necessità imperiosa e un semplice decreto del Parlamento basterà ad abolire il potere temporale e a schiudere all'Italia le porte della sua capitale. È certo per altro che dall'unità politica dell'Italia dipende la sua grandezza civile e che l'unità senza Roma non è materialmente raggiunta,

Necessità amministrative, strategiche, etnografiche, morali, ragioni di sicurezza della libertà e dell'indipendenza esigono la cessazione del potere temporale. Una sola è la soluzione possibile: il possesso materiale di Roma, respingendo qualunque modo diverso proposto da Parigi o immaginato da Torino. Ma la politica tenuta finora da tutti i partiti si è mostrata incapace a risolvere la questione ed è necessario adottarne una più risoluta ed efficace.

La Convenzione di settembre.

Se non che una politica risoluta ed efficace non era proprio quella che il Ministero intendesse e fosse in grado di seguire, chè anzi preparava all'Italia quella Convenzione di settembre che parve chiudere la via alle speranze per lungo tempo e conteneva in germe Mentana e i *jamais* del governo francese. — Fin dal luglio del 1863 il ministero Minghetti aveva ripreso quelle trattative che, iniziate dal Cavour, erano state troncate dalla sua morte e poi riannodate, senza alcun successo, dai ministri Ricasoli e Rattazzi; ma neppure le nuove pratiche, che il governo italiano desiderava basare sul principio del *non intervento,* ebbero esito felice, poichè parve al governo francese che le circostanze politiche d'Europa non fossero le più propizie ad un accordo di quel genere. E appunto per mutare quelle circostanze e dare *all'Europa un'êra di pace, di concordia, di fecondo lavoro,* Napoleone nel novembre dello stesso anno lanciava l'idea di un Congresso da raccogliersi a Parigi, nel quale si esaminassero e risolvessero le questioni più urgenti d'Europa, in prima linea la polacca e l'italiana, e ne mandava l'invito a tutti i Sovrani, mentre al solito faceva esprimere il suo pensiero in un opuscolo anonimo: *Napoléon et le Congrès.* Ma la realtà non corrispose alle speranze dell'imperatore: bene Vittorio Emanuele con calore, Pio IX con qualche riserva, e le potenze minori in generale accettavano l'idea del Congresso, ma l'Inghilterra risolutamente ricusava di parteciparvi, e l'Austria, la Prussia, la Russia aderivano con molta freddezza e diffidenza, ponendo condizioni e facendo riserve. Così il disegno napoleonico sfumò. Quest'insuccesso, il misterioso attentato Greco, le accoglienze entu-

siastiche fatte a Garibaldi in Inghilterra, che provavano il favore di quella nazione per la causa italiana, e la nuova condizione politica che veniva a crearsi nell'Europa centrale per la guerra dei ducati, oltre le preoccupazioni pel Messico, fecero finalmente sentire a Napoleone il bisogno d'intendersi con l'Italia sulla questione romana. Così nel giugno 1864, dopo ripetuti famigliari colloqui di Napoleone III col marchese Pepoli, suo congiunto, e col conte Arese, suo vecchio amico, e dopo che una seria e larga discussione sulla questione romana fatta alla Camera italiana aveva mostrato l'accordo fondamentale fra l'opinione pubblica e le intenzioni del Ministero, venivano riprese le trattative a Parigi dall'ambasciatore italiano conte Nigra e dal marchese Pepoli. Il governo italiano, in cambio dello sgombro dei francesi da Roma, si obbligava a non usare mezzi violenti per risolvere la questione romana ed a lasciar agire solo i mezzi morali; ma il governo francese, non contentandosi di quest'impegno morale, voleva anche guarentigie di fatto. Fu allora che il Pepoli propose il trasporto della capitale a Firenze. Essendo parsa questa guarentigia sufficiente al governo francese e avuta il Pepoli, in una gita a Torino, l'esplicita adesione del governo italiano, il 14 settembre si fissò la redazione degli articoli, e il 15 si firmò la Convenzione con l'annesso protocollo per il trasporto della capitale. In generale la Convenzione, che il governo pontificio affettò di non conoscere e di considerare con indifferenza, mentre in realtà ne provò rabbia e sgomento, come mostravano le furibonde invettive di giornali e di opuscoli clericali, in generale fu accolta favorevolmente dalla stampa italiana. V'erano però giornali che osservavano essere la Convenzione buona pel governo francese, che usciva da una situazione difficile e dannosa, e per il Papa, che vedeva garantito il resto de' suoi Stati; ma meno buona, per l'Italia, della Convenzione proposta nel 1861 dal Cavour, perchè in questa lo sgombro doveva essere immediato, mentre in quella si rimandava di due anni, perchè l'esercito che il Papa poteva mettere in armi, non era, come nella Convenzione del Cavour, limitato di numero, perchè il trasporto della capitale significava una rinuncia a Roma che contraddiceva ai voti del Parlamento;

infine perchè, mentre l'Italia si obbligava a non intervenire, la Francia invece non si era legata per nulla, e da un momento all'altro poteva rimandare le sue truppe a Roma. Ma insomma l'Italia non fu malcontenta, perchè andare a Firenze era avvicinarsi a Roma e poteva sembrare una semplice tappa, perchè il trasporto della capitale liberava l'Italia dal peso del *piemontesismo,* e perchè si sperava nell'impreveduto per poter deludere la parte più ostica della Convenzione. Questa infatti parlava di proibizione d'assalti dall'esterno; ma se Roma stessa si fosse ribellata al Papa, avrebbe il governo francese potuto mantenere i suoi rifiuti?

Solo il partito democratico rimase fieramente ostile, tanto che il Ferrari potè poi dire che « era stato solo nell'ac-« cettare la Convenzione di settembre a nome della de-« mocrazia » (G. Ferrari, *Ai suoi elettori.* Milano, 1866, pag. 7); Garibaldi, tirato imprudentemente in causa come favorevole alla Convenzione, protestava con poche sdegnose parole:

« *Caprera, 10 ottobre.* — Che i colpevoli voglian tro-« vare dei complici è cosa naturale; ma che si voglia tuf-« farmi nel fango dagli uomini che bruttarono l'Italia con « la Convenzione del 15 settembre — non lo sospettava. « Col Bonaparte una Convenzione sola: purificare il no-« stro paese dalla sua presenza, non in due anni, ma in « due ore. — G. Garibaldi ».

E il Mazzini pubblicava un vibratissimo manifesto, che, accanitamente perseguitato dal governo di allora, è rimasto quasi sconosciuto (1). Come poi fosse accolta in Torino la Convenzione, o, meglio, il protocollo, mostrarono le luttuose giornate del 21 e 22 settembre.

Le varie correnti dell'opinione pubblica riguardo alla Convenzione, alla scelta della capitale e ai casi di Torino, sono rispecchiate negli opuscoli, che sono assai numerosi sullo scorcio del 1864 e nel 1865, e se ne occupano anche negli anni seguenti sino alla liberazione di Roma, perchè,

---

(1) *Politica segreta italiana* (1863-70). Torino, 1880, pag. 182-184. Si veda anche, per le opinioni espresse in quel tempo dal Mazzini sulla Convenzione, *Scritti editi ed inediti* di G. Mazzini, vol. XIV, pag. 50-80. Milano, 1898.

favorevole o sfavorevole che fosse il giudizio, tutti comprendevano che la Convenzione era un atto di capitale importanza, che con lo sgombro delle truppe francesi da Roma la questione romana entrava in una nuova fase, la definitiva, e che dipendeva dall'abilità e dal patriottismo degli italiani il far trionfare, malgrado le gravi difficoltà, le aspirazioni nazionali.

1864-70. — Il Jacini più tardi in un altro notevole opuscolo (St. Jacini, *Due anni di politica interna. Dalla Convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto.* Milano, 1868) esaminava il modo diverso con cui la Convenzione era stata accolta; in Piemonte fu giudicata una calamità nazionale, nel resto d'Italia ebbe favore e in qualche luogo anche suscitò entusiasmo. Il Ministero Lamarmora, pur giudicando buono il concetto informatore della Convenzione, trovò erroneo nel concetto e inopportuno il protocollo. Ma respingere il protocollo non si poteva senza provocare gravissime conseguenze. Per questo doppio giudizio appunto e per il proposito di mantenere il trattato, il Lamarmora trovò favore o tolleranza nei due campi opposti. Secondo il Jacini il concetto della Convenzione era buono e s'informava alle tradizioni della politica di Cavour; rispettare per il momento Roma, valersi di mezzi morali e accordarsi con la Francia, tranquillizzando i cattolici; concetto che egli stesso aveva sostenuto nell'opuscolo del 1863, nel quale si dichiarava essenziale lo sgombro dei Francesi da Roma. Di doppia specie erano i vantaggi di questo sgombro: anzitutto la cessazione di una delle due occupazioni straniere che ancora mortificavano l'Italia; in secondo luogo si aveva un avviamento alla soluzione romana. Prima della Convenzione ogni pretesa del governo italiano ad una vera indipendenza era illusoria, perchè, per la presenza dell'Austria nel quadrilatero, l'alleanza con la Francia era necessaria, forzata, nè, con la Francia in Roma, poteva l'Italia esercitare sul territorio pontificio quell'influenza lenta e invincibile, che l'avrebbe indotto ad accomunare le sue sorti con l'Italia, mentre il Papa, fidando nella Francia, si sarebbe sempre opposto a qualsiasi concessione al Regno, rendendone più difficile l'assetto definitivo e facendo di Roma un centro d'intrighi e cospirazioni antiunitarie.

La Convenzione però era stata accusata di poca chiarezza, sì che il più potente avrebbe potuto poi interpretarla ed eseguirla a suo arbitrio: ma l'accusa era infondata, e non derivava che dall'essere quella informata ad un ordine di idee molto elevato e non accessibile alle masse, come del resto tutta la questione romana. Infatti la maggior parte vide in Firenze una tappa, perchè allo scadere dei due anni la questione si risolverebbe e l'Italia occuperebbe Roma o per amore o

per forza, mentre solo allora incominciava il periodo della possibile soluzione. E fu fortuna per l'Italia, ad evitare future gravi delusioni, che questa interpretazione fosse subito smentita dal governo francese.

Ma se utile era la Convenzione, il protocollo era gravido di danni. Non certo i più temibili erano le condizioni in cui verrebbe a trovarsi Torino e le spese per il trasferimento della capitale, perchè Torino non poteva, per la sua posizione, rimanere a lungo capitale e quindi le spese di trasporto si sarebbero dovute, o prima o poi, fare. Assai più grave era l'intromissione d'influenze straniere in un atto tutto interno, per quanto lo sgombro di Roma meritasse qualche sacrificio. Ma il trasferimento fu intempestivo, perchè produceva una profonda perturbazione nell'organismo politico, non ancora robusto, del regno, faceva apertamente prorompere cattive passioni latenti, toglieva quell'egemonia piemontese necessaria a continuare la rivoluzione in modo rigorosamente ordinato. Il Piemonte però avrebbe dovuto rassegnarsi, seguendo l'esempio dei suoi uomini migliori, come non avrebbero dovuto molti credere ragionevole motivo per allontanarsi da Torino il desiderio di sottrarsi al piemontesismo. Ad ogni modo la Convenzione era buona, nè l'avvenuto dopo Mentana, che di essa lasciava solo l'onere, doveva indurre ad un giudizio contrario. La Convenzione poi poteva essere modificata, ma non prima che cessasse la nuova occupazione francese, alla quale il governo doveva togliere ogni motivo e pretesto con l'adempimento scrupoloso de' suoi doveri.

Anche in un opuscolo scritto nel 1870, quasi alla vigilia della breccia di porta Pia (*Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*. Lettera agli elettori di Terni del loro deputato dimissionario [gennaio 1870]. Firenze, 1870), il Jacini ritornava sull'intempestivo trasferimento della capitale, dicendo che questo era stato l'unico vero errore commesso dal governo italiano fra il 1859 e il 1866, perchè mentre la condizione del paese era provvisoria, il trasferimento della capitale accennava ad un organamento definitivo: inoltre quell'atto scisse le forze morali della nazione nel momento in cui era necessaria la massima loro compattezza, iniziò la serie delle crisi parlamentari, forse fu causa che nel momento della guerra gli Italiani vi si presentassero più deboli.

Gli altri opuscoli, che trattano la questione in modo non così oggettivo, possono dividersi in tre categorie: 1. quelli che respingono in tutto la Convenzione e il protocollo, e sono in gran parte di piemontesi; 2. quelli che approvano e accettano in ogni parte, e sono per lo più d'italiani d'altre provincie; 3. quelli che accettano la Convenzione e non il protocollo o il protocollo e non la Con-

venzione o respingono qualche altra parte. E mentre negli opuscoli piemontesi si giustifica con calore il contegno di Torino (1), gli altri giudicano Torino assai severamente e spesso con un astio irragionevole, che non trova spiegazione se non nella reazione contro il *piemontesismo.*

I. STEFANO DURANTE (*L'Italia della Convenzione e l'Italia degli Italiani.* Torino, 1864) esamina anzitutto i commenti fatti sulla Convenzione, che furono assai varii; la stampa estera fu in gran parte favorevole; i preti contrari, perchè, dicono, la Convenzione scava la fossa al potere temporale; il governo pontificio ipocritamente diffidente; molti giornali italiani cantarono osanna all'iniziativa dei Pepoli, Peruzzi (2), Minghetti, sì che i fatti di Torino provocarono in Italia un senso di disgusto contro i Torinesi. Ma quando si cominciò a riflettere, alle lodi successe il dubbio, al dubbio la diffidenza, alla diffidenza la protesta, poichè, lasciata la soluzione della questione romana ai soli mezzi morali, essa diventa impossibile. Il Papa fu, è, e sarà, finchè ha fiato, il più formidabile dei nemici d'Italia, e pensare di persuadere il governo dei preti con mezzi morali a rinunciare ai suoi dominii è stoltezza. Non vi erano che tre mezzi per liberare Roma: la guerra, la volontaria sottomissione del Papa, il plebiscito dei Romani. La prima oggi è impossibile per la Convenzione; la seconda non potrà ottenersi mai; non rimane che il plebiscito. Molti credono che il papato, abbandonato ad una milizia mercenaria, posto fra l'anarchia e la bancarotta, accetterà le trattative degli Italiani, che così entreranno in Roma tranquillamente; ma non pensano che c'è l'Austria, la quale sostiene il papato e lo mantiene sulla via della intransigenza; o vogliono isolare il Papa dall'Austria, facendo a questa la guerra e cacciandola dal Veneto con l'aiuto della Francia. Funeste illusioni! E se pure ciò avvenisse, che farà il mondo cattolico? Non

---

(1) Un deputato, invece di discorsi alla Camera, pensò di fare la giustificazione di Torino in ottave! (*Per la Convenzione italo-franca.* Ottave di F. A. MAZZIOTTI, deputato. Torino, dicembre 1864). Le giornate di Torino egli le presenta come l'espressione del desiderio di liberare Roma contro il « franco patto leonino »; ma le altre città vogliono che s'immoli ogni gara fratricida sull'altare della patria, e Torino si calma. — A contentare poi tutti v'è un saluto a Torino, *culla della redenzione d'Italia,* e a Firenze, *culla della civiltà italiana,* e l'augurio della conciliazione fra Papa e Re, chè allora l'Italia risplenderà di gloria eterna.

(2) Molti, in Piemonte soprattutto, credettero che il trasporto della capitale a Firenze si dovesse agli intrighi del *fiorentino* Peruzzi, ministro dell'interno nel gabinetto Minghetti, ma il Jacini, nel citato opuscolo, ha prove che invece esso vi era contrario. Si ricordi poi che il Peruzzi, rispondendo al Mordini, che nella seduta del 25 febbraio 1863 aveva proposto di trasferire provvisoriamente la capitale a Napoli, affermava essere bene che la sede del governo rimanesse a Torino sinchè non potesse essere trasportata a Roma.

dirà che il Papa abbisogna di Roma? E la Francia stessa non avrà in ciò motivo di farci guerra? No, no; l'Italia con la Convenzione rinuncia per sempre a Roma, anche se ciò non è scritto, anche se s'intende che Firenze sia capitale provvisoria. E così s' è avverato il sogno di Napoleone III: l'Italia protettrice e alleata del papato e una prossima confederazione italiana col Papa. Così l' Italia esce dalla Convenzione *estenuata e confederata*. Or dove se n' è ita la dignità nazionale? Dove le pompose affermazioni e proteste del 1860-61?

Da queste affermazioni del 1860-61 e dalla letizia allora manifestata dagli Italiani per la proclamazione di Roma a capitale, prende le mosse un altro opuscolo, il titolo del quale indica già l' intonazione (Osvaldo Osvaldi, *Il Ministero dinanzi al Parlamento, ossia il gabinetto Minghetti posto in istato d'accusa*. Considerazioni e proposte. Torino, 1864). I ministeri che successero al Cavour invano tentarono, trattando con la Francia, di avvicinare la soluzione dell'antico problema. Minghetti invece si propose di non avvicinarvisi, e quando, per i suoi errori politici e finanziari, stava per affogare, s'afferrò, come a una tavola di salvezza, alla Convenzione di settembre. E allora, per dar polvere negli occhi, furono fatte balenare grandi speranze: Roma libera fra due anni, il Papa abbandonato alle poche truppe raccogliticcie, incapace di resistere all'irrompente entusiasmo del popolo: così Roma diverrebbe la vera capitale. Ma se fra due anni Napoleone non vorrà abbandonare Roma, gli faremo guerra? E se lasciandoci andare a Roma, rimarrà a Civitavecchia? E se le milizie papali facessero eccidio dei cittadini, il governo italiano assisterà impassibile? Tutto però potrebbe sopportarsi, tranne la clausola segreta dell'andata a Firenze. Quali sono le ragioni del trasferimento? Strategiche? (1). Ma queste ragioni non esistevano prima e le inventò per suo comodo il Minghetti, quasi che i pericoli ci venissero dalla Francia e non dall'Austria, quasi che Torino non abbia dimostrato più volte come sappia eroicamente difendersi. No: andando a Firenze si vuole che noi confessiamo la nostra inettezza, la nostra rinuncia a Roma (2); e anche a Venezia, perchè

---

(1) Il Cialdini nel 1863 dichiarava essere necessario e urgente portare la capitale oltre l'Appennino (M. Minghetti, *Nota al manoscritto di M. C. Castelli*, ecc., pag. 178), e il Fanti, nel settembre dello stesso anno, esprimeva il pensiero che, in caso di guerra con l'Austria, si sarebbe dovuta trasportare la capitale a Firenze, essendo su ciò d'accordo tutti, dal re all' ultimo generale (G. Barbera, *Mem. di un edit.*, ecc., pag. 214).

(2) In questo senso parve l'intendesse anche il ministro degli esteri francese in un suo dispaccio del 30 ottobre al barone Malaret, ministro francese a Firenze, pubblicato nel *Moniteur* del 5 novembre, onde il Lamarmora il 7 novembre indirizzò al ministro d'Italia a Parigi una lunga nota (da comunicarsi al Drouyn de Lhuys e che fu pubblicata nella *Gazzetta ufficiale del regno d'Italia*), nella quale affermava che il governo del re non voleva nè poteva intendere la Convenzione in modo diverso dal suo senso letterale, e che la libertà d'azione che il governo francese rivendicava, nel caso di una spontanea rivoluzione in Roma, anche il governo italiano se la riserbava.

già si fa intravedere, per quando saremo a Firenze, un disarmo. Narrati in seguito i fatti di Torino, l'autore conclude col proporre che il Ministero venga posto in istato d'accusa: 1. per avere attentato al principio unitario d'Italia; 2. per avere sparso sangue cittadino (1).

Il Civinini, nella prefazione al citato opuscolo (Bennici, *Dopo Aspromonte*, v. pag. 75) considerava la Convenzione come un proseguimento della reazione clericale, incominciata il 29 agosto 1863, che tendeva al compimento de' suoi fini: la rinuncia ufficiale a Roma, il concordato col Papa. La Convenzione di settembre era per lui una delle più grandi sciagure che mai l'Italia avesse sofferto. Ad Aspromonte ed a Parigi erano i due medesimi principii che guidavano la carabina dei bersaglieri e la mano dei diplomatici: dovere il Papa prevalere alla rivoluzione italiana; avere i Francesi il diritto di disporre, ordinare, stabilire a loro posta le cose di Roma. « Firenze non « ha risoluto il problema: ha ridotta l'Italia a vassallaggio francese, « ha distrutto Torino, aperto le porte alle ambizioni di Napoleone e « forse ai suoi empi disegni sulle provincie piemontesi, data la na- « zione in preda ai paolotti e agli intriganti della reggia e della « piazza. Ci darà il concordato, la nuova potenza ai preti, ecc., ecc. « Firenze è un oltraggio al plebiscito ed è un omaggio al Papa; è « uno sfogo d'invidia municipale contro il Piemonte; è un espediente « della reazione per afferrare lo Stato; è un attentato al diritto del « popolo italiano, chè la monarchia, lacerando una parte del plebiscito, « ha creduto dare a se stessa un altro fondamento che non sia la vo- « lontà nazionale. Firenze o è il principio di un nuovo periodo di « rivoluzione o è la morte ».

Da altri punti di vista pareva anche minacciosa la Convenzione, più per quello che taceva o poteva far supporre, che per quello che diceva. Da molti infatti temevasi che il trasporto della capitale preludesse a una cessione parziale o totale del Piemonte, e l'autorità del Mazzini, con impressionanti rivelazioni, era venuta a dar corpo a quei timori (2), che compaiono in molti di questi opuscoli.

Un opuscolo dell'ottobre 1865 (L. Vicari, *Dolorose verità. — Angosciose incertezze*. Torino, 1865) affermava la dolorosa impressione fatta nel Piemonte dalla Convenzione, molto più che da alcuni si temeva

(1) La Camera invece approvava la Convenzione a grandissima maggioranza, e accettava la proposta del Ricasoli di porre una pietra sul passato, quanto ai fatti di Torino, con 140 voti contro 67 e 13 astenuti.

(2) V. *Politica segreta italiana* (1863-70). Torino, 1880, pag. 182 seg. e *Scritti editi ed inediti* di G. Mazzini, vol. XIV, pag. CXXX e 100-101. Milano, 1898.

fosse il preludio di altre cessioni territoriali nel Piemonte o di tutto il Piemonte, e il dubbio era legittimato dall'oscurità e dalla rapidità dell'accordo e dai tranelli tesi alla popolazione per trascinarla a segni aperti di sdegnosa riprovazione, che giustificassero stato d'assedio e deportazioni. Lo scrittore concludeva però che i Piemontesi non volevano diventare francesi, e che, se non avessero potuto rimanere con proprio principe, si sarebbero costituiti in repubblica e uniti alla confederazione svizzera. — Stranezze certo, ma che sono un indice del grado di eccitamento a cui eran giunti gli animi.

Fieramente avverso alla Convenzione, nonostante il suo ardente napoleonismo, era il solito Vincenti, che in un suo opuscolo (Avv. Francesco Vincenti, *Illusioni e realtà*. Italia, 1864) voleva dimostrare che la Convenzione era un aborto del più mostruoso connubio di un machiavellismo spudorato, da parte della Francia, con una ingenuità, che toccava il favoloso, da parte dell'Italia; che essa era il pomo della discordia scaltramente gettato dal soverchiante partito antiunitario fra le provincie dell'alta Italia e quelle della centrale e meridionale, un alimento alle gare municipali, un fomite allo spirito di separazione pur troppo già abbastanza vivo, particolarmente nelle provincie meridionali; che essa non risolveva nè semplificava la questione, anzi la complicava e aggravava; più che favorire le legittime aspirazioni italiane, le contrariava, ferendo anche il voto del Parlamento con l'impedire o almeno indugiare l'unificazione d'Italia, quale formale rinuncia all'occupazione di Roma; che la realtà del trattato era per l'Italia un vero disastro e le lusinghe degli Italiani plaudenti lacrimevoli illusioni.

Assai minuta e calzante era l'acerba censura alla Convenzione mossa da un opuscolo scritto quando già i Francesi avevano sgombrato Roma, nè tuttavia appariva alcuna speranza che la questione romana si risolvesse (Luigi De Leva, *La questione romana e il Ministero Rattazzi*. Torino, 1867). Nella questione romana, dice lo scrittore, gl'Italiani per riguardo ai Francesi, loro amici e alleati nelle battaglie della libertà, potranno armarsi di una certa tolleranza e longanimità, transigere mai. La Convenzione invece è una transazione, le cui funeste conseguenze si notano nello stato di confusione morale, d'irrequietezza, di scontento in cui è piombata la nazione. Ora bisogna chiedersi: 1. che cosa intende difendere la Francia a Roma, con la Convenzione? 2. è la Convenzione giusta, in armonia coi tempi, consona ai principi fondamentali dei due governi che l'hanno pattuita?

Si risponde: 1. la Francia non intende difendere lo spirituale, chè questo non si regge con mezzi materiali; non il temporale, che non può a lungo difendersi con forze esterne; non la vita e la libertà del Papa, che gl'Italiani non minacciano; ma « *i grandi interessi* « *della cattolicità* », secondo la magica frase inventata dalla reazione mondiale per illudere gli ingenui. Questa è una mistificazione, chè

tali interessi non si sostengono con forze umane, si possono amministrare sotto qualsiasi governo, non richiedono uno stato di poche centinaia di migliaia d'abitanti. In realtà si difendono gl'interessi dei legittimisti e orleanisti di Francia, dei Borboni di Spagna, dei principi italiani spodestati. 2. Una convenzione o un trattato deve anzitutto fondarsi sulla *giustizia*. Ora è sommamente ingiusto, lesivo dei principii d'indipendenza e de' diritti delle genti, impedire a una libera nazione di occupare una parte del suo naturale territorio. Nè l'accordo fra i contraenti, nè la sanzione del Parlamento, che dovrebbe essere emanazione della nazione, tolgono l'ingiustizia. La storia darà giudizio ben diverso vedendo un Ministero cadere sotto il peso della riprovazione, ed il successivo tenere alla Francia un linguaggio fermo e dignitoso, fra il plauso della nazione. E se si dice che ormai, pel voto del Parlamento, la Convenzione è un impegno solenne per l'Italia, si ricordi che v'era pure un voto anteriore del Parlamento, unanime, spontaneo per Roma capitale. Or poichè l'un voto non può distruggere l'altro, come accordarli? E qual fondamento dare a un contratto che, contrario ai principii di equità e giustizia, non è in armonia coi tempi e toglie libertà d'azione al popolo italiano?

Il Papa certo non s'acconcerebbe ad un contratto che consolidasse e garantisse il regno d'Italia, ed ecco i campioni del plebiscito e della libertà dar quasi ragione ai clericali che dicono Roma della cattolicità e impedire ai Romani d'esprimere liberamente i loro voti, facendo così il gendarme alla reazione e alla sua cittadella. L'opinione pubblica crede che ciò si debba all'onnipotenza del partito cattolico francese, ma s'inganna, perchè lo spirito dei tempi ha reso impotente quel partito, che trae la sua forza solo dagli errori altrui che scaltramente sfrutta. Ma Napoleone nel suo intimo deplora il torto fatto all'Italia nella questione di Roma e la Francia liberale non potrà a lungo tollerare le enormi pretese del partito che la disonora. Nè la Convenzione può reggersi a lungo, perchè da un lato ha gettato l'Italia in un mare di guai e d'imbarazzi, dall'altro è mantenuta solo dalle *misure energiche* del governo italiano. Questo è un ritorno al Medio Evo, all'impero della forza, e nel secolo XIX non può durare un contratto che non basa sul consenso universale. Dovrà dunque la Convenzione essere rotta con umiliazione della Francia e ingratitudine manifesta dell'Italia? No, basterà trasformarla per porla in armonia con la giustizia e coi tempi. E poichè la questione romana consta di due parti, spirituale e temporale, la nuova Convenzione distingua le due parti e, assicurando al Papa tutte le maggiori guarentigie d'indipendenza spirituale, dichiari che l'autorità temporale non è di sua competenza e la rimetta al suo giudice naturale, chiamando alle urne il popolo romano, che deciderà del potere temporale. Per giungere a ciò lo scrittore ha fiducia nel ministero Rattazzi, i cui primi atti sono una lusinghiera

promessa; esso, impedendo ogni violenza e abbandonando i *mezzi morali* lentissimi, deve spingere, con tutti i mezzi di cui dispone, la forza ineluttabile del progresso e dell'opinione pubblica a rendere necessaria la riforma della Convenzione.

Dopo Mentana i giudizi sulla Convenzione furono anche più acerbi per le conseguenze che se n'erano viste, e in parecchi opuscoli scritti in quel torno di tempo ne vedremo le tracce; qui mi limito ad un opuscolo del 1868 che tratta ancora a fondo la questione della Convenzione (Salvatore Della Vecchia, *Meditazioni italiane*. Campobasso, 1868). Lo scrittore esaminando il carattere e i risultati della Convenzione notava come tutti i danni fossero per l'Italia, che si obbligava a sostenere l'indipendenza del papato, a cangiare di capitale, scontentando una generosa popolazione senza accontentare le altre, a dichiarare Roma avulsa dal resto della nazione, mentre la Francia si scioglieva da tutti gl'imbarazzi dell'occupazione. La Convenzione quindi rendeva necessaria una nuova rivoluzione per andare a Roma, ma a questa rivoluzione l'Italia non era preparata, e lo mostrava Mentana. Di più la Convenzione, che imponeva il trasporto della capitale, era un atto di vassallaggio ad un'altra potenza, una violazione dell'indipendenza nazionale e, dando guarentigie per la conservazione del potere temporale, una violazione formale anche del pensiero italiano. Ma il popolo italiano non si commosse per ciò, nè per l'eccezionale influenza accordata alla Francia e alla prevalenza del pensiero cosmopolita sul pensiero italiano, e neppure dopo Mentana, alla quale il popolo prese parte coi voti, non con l'azione, per quanto nella sua coscienza chiaramente sentisse che Roma non era nè un museo nè un feudo della cattolicità, come volevano gli oltremontani. Ma la causa italiana trionferà e con essa, nella terza Roma, il principio dell'assoluta libertà di credenze e di culto e della perfetta uguaglianza di tutte le religioni.

Anche in Francia la Convenzione aveva trovato avversari eloquenti. Così il Martin (Henri Martin, *Mons. Dupanloup et l'Italie*. Paris, 1865) polemizzando contro lo scritto del focoso vescovo, *La Convention et l'Encyclique*, nel quale invano cercava stabilire l'accordo dell'enciclica e del Sillabo con *la vera libertà, la vera civiltà, il vero progresso*, e sopprimere così la rottura ardita aperta con tutto il mondo moderno, e rinfacciandogli le falsità e le menzogne usate nel descrivere le condizioni d'Italia e nel fare la storia delle annessioni e della spedizione dei Mille, della campagna delle Marche e dell'Umbria, alla Francia del passato, che dice: « la souveraineté du Pape est neutra-« lisée et placée sous notre garantie collective; vous n'y toucherez « jamais, jamais, jamais » e supplica e scongiura e minaccia, contrappone la Francia nuova, che risponde: « La souveraineté du peuple, le « droit inviolable et sacré qui a toute nation de disposer d'elle même, « est violé depuis quinze ans par l'occupation de Rome; nous souf-

« frons depuis quinze ans dans notre conscience de citoyens, dans
« notre foi aux principes de la Révolution française; nous souffrons
« de voir le drapeau de la France nouvelle abriter l'oppression des
« principes de la France. On nous a promis de mettre un terme à
« cette contradiction et à cette souffrance. Ce terme, nous l'atten-
« dons, cette parole, nous y comptons ». E i Romani, che hanno il diritto di disporre di sè, vogliono la separazione della Chiesa dallo Stato; Roma e l'Italia vogliono il Campidoglio e non già fare del Papa un esiliato o uno schiavo. Sinora la rivoluzione italiana fu politica; se trascinerà uno scisma religioso, al quale gl'Italiani non pensavano, l'avranno voluto i clericali.

II. Il Giorgini pure risponde al vescovo d'Orléans (G. B. GIORGINI, *Sopra un opuscolo del vescovo d'Orléans*. Osservazioni. Torino, 1865), ma partendo da considerazioni e arrivando a conclusioni assai diverse. Per lui la Convenzione indica il giorno in cui si potrà sciogliere la questione romana, e quindi tanto più deplorevole giudica il silenzio fattosi in Italia sulla questione romana, silenzio che indica o un'eccessiva sicurezza o un irragionevole scoraggiamento.

Nei 20 mesi che ancora mancano allo sgombro di Roma occorre che l'Italia si raccolga, mediti, esamini, discuta per formare un piano pel momento decisivo. Che il potere temporale debba cadere è indubitato: Roma, da 18 secoli sede del Papa, è estranea alla storia d'Italia e fu segregata dal corso della civiltà universale, onde il potere temporale non produsse, nella popolazione e nel territorio, che rozzezza, desolazione, sterilità. E questo dominio così terreno vorrebbe, solo, sottrarsi alla caducità delle cose umane? Tutte le vicende, anche le più tragiche, degli Stati temporali, Roma ha subito e nessuno ci vide mai un interesse cattolico; oggi invece le sorti del Cristianesimo si fanno dipendere dall'essere sovrano di poche centinaia di migliaia di uomini piuttosto il re d'Italia che il vescovo di Roma. E i più ardenti fautori di tale assurdo sono in quel clero francese che ha tutta una tradizione di lotta contro le ambizioni di Roma. Ma i vescovi francesi obbediscono unicamente a considerazioni politiche, volendo servirsi della Francia a favore del papato per servirsi del papato contro il governo francese. La Convenzione del settembre pone la questione assai nettamente, rispondendo alle pretese dei cattolici e degl'Italiani su Roma, che Roma è dei Romani. Così il Papa rimane solo di fronte ai sudditi e Roma rientra nel diritto comune.

In tali condizioni il potere temporale, che dal 1848 non fu più che un'ombra, dovrà cadere.

Neppure il Dupanloup crede alla possibile restaurazione del governo papale e chiede: « E se i Romani lo abbatteranno e proclameranno
« il governo del re d'Italia? La Convenzione tace su ciò, quindi la
« Francia ha sottoscritto la decadenza del Papa e l'annessione di Roma

« al regno ». Ma per il Dupanloup l'unico colpevole è il Piemonte, che rovesciò governi tranquilli e benamati, e l'Italia non fu che vittima dell'intrigo e della violenza; perciò l'ardente prelato scaraventava contro il regno italiano, persecutore fanatico della religione e del clero, una valanga d'improperi, a cui il Giorgini risponde con molta calma giudiziosa e con efficacia, che se il piccolo Piemonte riuscì nella sua *sopraffazione,* ciò avvenne perchè il terreno era preparato dai sentimenti degl'Italiani, e se il clero ha sentito talora il rigore del governo, in generale mite e conciliante, deve incolpare se stesso per il suo contegno antinazionale e antipatriottico.

Ma il Dupanloup non chiede alla Francia una grande politica; gli basterebbe l'occupazione di Roma, che dà al governo francese un importante punto strategico e il favore del clero.

Certo la Francia vedrebbe di mal occhio l'annessione di Roma all'Italia, e la Convenzione mira a impedirla, non per odio all'Italia, ma perchè in Francia la questione del papato è considerata come internazionale, e gravi conseguenze verrebbero dal diventare il Papa suddito del re d'Italia. Nè il compromesso proposto dal Cavour vale, perchè o il Papa sarà italiano di cuore e l'Europa non saprà che farsi delle nostre garanzie d'indipendenza, o sarà nemico del governo italiano e questo, malgrado gli impegni, dovrà combatterlo, non potendo rinunziare a difendersi.

La questione religiosa è fuori causa. Ciò che preme alle potenze è che nessuno usi della forza morale del Papa a proprio vantaggio, e a ciò sembrava che nulla servisse meglio di un piccolo dominio temporale. Togliendo il quale poi s'indebolisce la Chiesa cattolica, allentando i vincoli dei vescovi col Papa e rinforzando le chiese nazionali. Tutto ciò spiega le esitanze della Francia.

All'Italia però non conviene muovere guerra al Papa, che, cattivo sovrano, sarebbe un pessimo suddito, e assente sarebbe un pericolo e una minaccia gravissima. « Il Papa sovrano o suddito, presente o as-
« sente, è una forza contro cui non vale la forza materiale. Una po-
« tenza che nessuna battaglia vinta, nessuna città presa distrugge. Una
« potenza invisibile, nella quale la spada entra senza ferire, che penetra
« a traverso le muraglie meglio guardate, v'assale nel seno stesso della
« vostra famiglia e s'accampa nell'intimo della vostra coscienza ».

All'ombra, invece, della Convenzione si potrà avere quella soluzione della questione romana che egli già proponeva nel 1859 (v. pag. 21) e che farà scomparire a poco a poco il papato politico e riunirà infine Roma all'Italia.

Mentre il Giorgini pensa che la Convenzione indichi il giorno in cui si potrà sciogliere la questione romana, il Bonghi (RUGGERO BONGHI, *La elezione del deputato.* Lettere due a un candidato nell'imbarazzo. Firenze, 1865) giudica la questione virtualmente già risoluta,

come può dirsi risoluto un problema alla cui soluzione si sia fissato il metodo da applicare: infatti ormai sono rimasti soli a dibattere la questione Italia e Papa. Ma da questa condizione nuova deriva anche un altro problema: trovare « fra l'Italia e il Pontefice un cosiffatto « accordo che all'Italia non sia ricusata la sovranità di nessuna parte « del suo territorio e al Pontefice nessuna delle guarentigie dell'eser- « cizio libero delle sue funzioni spirituali ». Il modo certo si troverà, ma intanto è già stabilito che l'Italia non potrà andare a Roma con mezzi violenti. Ciò non significa che i nostri soldati debbano fare la guardia al Papa e vegliare alle porte di Roma. Il Papa, rimasto solo di fronte ai suoi sudditi, in uno Stato in cui soffoca, con finanze rovinate, circondato dalla pressione dell'Italia, incapace a reggere il governo com'è, più incapace a mutarlo, il Papa, costretto a sciogliere il nodo, e l'Italia, che non può troncarlo, si verranno incontro necessariamente. E la soluzione sarà tanto più facile quanto più temperata sarà la politica ecclesiastica del governo italiano, provando coi fatti come la Chiesa possa vivere molto più libera, anche spogliata del temporale. Quanto al trasferimento della capitale, il Bonghi, contrariamente all'opinione diffusa che fosse un prodromo di pacificazione con l'Austria e una rinuncia alla Venezia, lo giudicava molto sintomatico, potendosi meglio combattere da Firenze che da Torino una campagna da soli. Soltanto deplorava che esso avesse per effetto di gettare nell'agitazione per Roma molti deputati temperati e di rinvigorirla nel paese.

Le intime ragioni che dovevano rendere gradito agli Italiani il trasporto della capitale a Firenze, giustificando così quel tanto bistrattato protocollo, sono esposte con quella sua originalità paradossale dal Ferrari nel già citato opuscolo (*Il governo a Firenze*, pag. 74), nel capitolo « Se Firenze sia capitale ». A Firenze, egli dice, non siamo per fondare una capitale capace di reggere unitariamente i destini d'Italia, ma per ragioni strategiche; a Firenze non abbiamo cercato nè una tradizione di governo, nè un nucleo di uomini tribunizi o governativi, capaci di supplire alla carestia attuale degli ingegni. La Toscana non ha che tradizioni antiquate, antecedenti lorenesi e la stessa sua mitezza ed eleganza sembra escludere l'energia del governo. L'Italia si propone di tenere Firenze come un albergo, la Toscana come una villeggiatura, la sala dei Cinquecento come un convegno. Ma neppure siamo a Firenze per avvicinarci a Roma, perchè per recarsi davvero sul Tevere era inutile risiedere in un'altra capitale provvisoria e decantarne la forza strategica. « Tutte le ragioni per cui resistevasi al trasporto « del governo erano per sè ottime: conveniva attendere a Torino i « giorni di Roma, non raddoppiare il provvisorio dell'amministrazione, « non screditare il nucleo già formato e consolidato da una rivolu- « zione di cinque anni, non sprecare i milioni in uno spostamento

« gratuito, non seminare gelosie fra le città che avevano, almeno fino
« allora, dissimulato le loro gelosie, non dare l'esempio di una stra-
« vagante obbedienza ad un protocollo firmato a Parigi con sorpresa
« della nazione. In una parola perchè non fare da Torino quanto de-
« sideravasi da Firenze? Eppure si proclamò Firenze per allontanarsi
« ad ogni costo da Torino, per fuggire il Piemonte creduto respon-
« sabile anche di fatti opposti alla sua volontà, per sottrarsi al si-
« stema inaugurato dopo la battaglia di Magenta e Solferino, per
« uscire dallo stato inorganico che non sa nè reprimere nè rispettare
« le autonomie, per fare insomma un atto di rivoluzione simile
« alle battaglie del 1859 e alla liberazione del mezzodì. Firenze è un
« programma, un simbolo, un simbolo reale, cioè una residenza, una
« situazione materiale che impone al governo di ricostituirsi e di tra-
« sformarsi sotto pena di morte ». Or quale sistema seguire per ciò? Sostituire ad ognuna delle affermazioni antiche una negazione, ad ogni negazione un'affermazione. Si cercava una capitale? non si cerchi più. Tutte le grandi città italiane sono equivalenti e ora conviene fermarsi a Firenze e non parlare più di Napoli, che qualcuno vorrebbe sostituire a Roma, e che non ha nessuna delle qualità adatte per la capitale d'Italia. Poi, contrariamente a chi volle la guerra prima del moto, bisogna anticipare la rivoluzione sulla guerra: e per rivoluzione s'intende tutto, dalla soppressione di un seminario alla convocazione di una costituente, quel complesso insomma di principii che sconvolsero il vecchio mondo dopo il 1789 e che bisogna applicare anche alle forme economiche d'Italia. Infine il Ferrari investe il partito conservatore mostrandone le colpe e gli errori e conclude: « Se firmò la Conven-
« zione del 15 settembre, lo fece con idee da lui sempre derise, non
« sospettò che, perpetuo adulatore del Piemonte, non poteva assalirlo
« senza destarne la collera, che non poteva sorprenderlo senza essere
« detto traditore: tutto stordito dalle sue proprie declamazioni sulla
« facilità di trasportare le capitali, cadde senza saperne il perchè, ri-
« dotto a questa candida esclamazione: *Chi l'avrebbe mai detto? Torino*
« *insorta!* ».

La Convenzione è giudicata ottima da un altro punto di vista e, pur troppo, anche per un sentimento di antipatia a Torino, nell'opuscolo di un anonimo, che un'annotazione manoscritta dice essere Guglielmo Silva (*L'Italia libera ed una*. Storia, attualità, presagio, meditazioni di un CITTADINO MILANESE. Milano, 1865). Questi osserva come i buoni frutti della Convenzione rischino di perdersi per colpa degli scalmanati, dei signori e del Municipio di Torino e dei settari accorsi a Torino a suscitare una sommossa popolare. In fondo non furono che pretese di campanile, mascherate col pretesto del pubblico bene e degli interessi della nazione, chè, se fosse altrimenti, dovrebbero perdersi le illusioni che si avevano su Torino e giudicarla ambiziosa e smaniosa

di predominio. Ma la Convenzione non vuol dire rinuncia a Roma: poichè da un lato il Papa lasciato solo di fronte ai suoi sudditi dovrà rinunciare al temporale, dall'altro l'Italia deve mantenere il suo programma: *Italia libera e una dall'Alpi all'Adriatico con Roma capitale.* Su questo non si può transigere, ma solo discutere sul tempo, sull'opportunità, sui modi di liberare i nostri fratelli di Roma e Venezia. Ma quale delle due questioni risolvere prima? Meglio quella di Venezia, perchè la romana si dovrà risolvere con mezzi morali, più lenti, perchè l'occupazione francese è meno dannosa dell'Austriaca, e perchè l'Austria a Venezia dà un appoggio diretto e speranze al Papa. Quali poi dovranno essere le relazioni fra l'Italia e la Chiesa? Si deve, anzitutto, mantenere l'art. 1 dello Statuto, concedendo a ciascuno libertà di coscienza e a tutti gli altri culti tolleranza; ma tutti però dovranno piegarsi alle leggi dello Stato, e quindi si sopprimeranno fraterie e congregazioni religiose, che sono l'esercito del Papa-Re per combattere l'Italia. L'opuscolo finisce con un inno entusiastico alla futura grandezza d'Italia.

Ma gli scritti favorevoli alla Convenzione continuano pur dopo Mentana e anche dopo la liberazione di Roma, quando bene si poteva conoscere che nessun merito essa aveva avuto nella risoluzione del problema.

Un vecchio magistrato e senatore, anfanando tra cavilli più che ragioni (Sen. Musio, *Della questione romana e della relativa Convenzione 15 settembre 1864*. Firenze, 1870) cercava di riabilitarla, ammirandola, con stupefacente disinvoltura, in tutte le sue parti, anche nei difetti e principalmente nei difetti. Fissati gli elementi necessarii a risolvere la questione romana senza confondere la religione e la politica nè sacrificare la Chiesa al regno, e studiata l'origine e le vicende del potere temporale, afferma che questo non poteva durare per le sue qualità intrinseche, che riconducevano i sudditi al più ferreo dispotismo medievale; e cioè chiusa la via alle più alte aspirazioni dell'uomo civile, negata e maledetta dal Sillabo ogni idea di progresso, annientata l'individualità, la moralità lasciata all'arbitrio di chi governa, ossia della rea congrega che circonda il Papa, il governo scellerato, putrido e cancrenoso, senza alcun elemento di vita. Quali diritti e doveri sorgono per l'Italia e le potenze cattoliche da tutto ciò? L'Italia certo non vorrà togliere la libertà spirituale al Papa, per quanto quest'argomento sia stato usato per muovere le potenze cattoliche contro l'Italia; queste d'altra parte non possono chiedere all'Italia cose che minimamente si oppongano al compimento dei suoi legittimi voti e diritti, quindi base d'ogni trattativa deve essere la cessazione del tem-

porale. Ma l'Italia darà al Papa e alla gerarchia ciò che è necessario e la più ampia libertà e indipendenza spirituale, e, insieme alle potenze cattoliche, anche un contributo sufficiente a mantenere il prestigio della S. Sede. Quanto al modo di garantire l'indipendenza spirituale l'Italia ne ha già dato l'esempio rinunciando alle restrizioni dell'autorità religiosa cui aveva diritto nei limiti del regno.

L'ingerenza dunque delle potenze cattoliche deve limitarsi a quel contributo. E la Francia come può, per la Convenzione, intervenire? Fortunatamente la Convenzione ha un vizio d'origine, che il Papa non v'intervenne e perciò deve tenersi conto solo della Francia. Questa, avendo riconosciuto che l'occupazione sua di Roma non era più ragionevole dopo cessate, nel 1859, le occupazioni in altre parti dello Stato pontificio, stipulò con l'Italia il ritiro delle sue truppe, che lasciava il Papa e i sudditi soli di fronte a decidere essi delle loro relazioni e condizioni politiche. Ma la Francia non poteva abbandonare totalmente il Papa: di qui i patti della creazione di una forza armata e gli altri impegni presi dall'Italia, impegni che essa mantenne lealmente anche quando la Francia con la *legione d'Antibo* frustrò lo sgombro di Roma.

La Francia però non poteva ignorare le aspirazioni italiane, solennemente manifestate dal Parlamento, nè supporre che l'Italia rispetterebbe l'obbligo di non attaccare Roma quando il Papa si mantenesse ostinatamente nemico del regno (1). D'altra parte un patto cessa d'obbligare quando lo Stato promettente viene nel caso di mancare ai doveri verso se stesso, ciò che accadrebbe all'Italia se rinunciasse a Roma. E anche se i patti imposti all'Italia fossero validi, devono essere perpetui? No, e poichè il termine di tempo non è fissato, l'Italia può denunziarli quando creda opportuno. Inoltre l'obbligo di difendere un inerme cessa quand'esso è in caso di difendersi da sè, quindi l'Italia non ha più quell'obbligo dal momento che il Papa ha creato una forza armata. Tanto minor ragione aveva la Francia di rinviare le sue truppe a Roma nel 1867. Nè certo essa aveva questa intenzione nello stipulare la Convenzione, nè l'Italia e la Francia stessa potevano volere il ritorno alla tirannide sacerdotale: esse dovettero formare queste ipotesi: O il governo papale riformato secondo principii civili e umani soddisferà i sudditi; o il Papa avrà forze sufficienti per mantenerli in obbedienza se scontenti: o i sudditi si emanciperanno. Meno facili le due prime ipotesi, più certa e inevitabile la terza. Quindi Francia e Italia stipulando la Convenzione dovevano aspettarsi l'unione di Roma

(1) Il Musio, a prova della costante inimicizia del papato contro il regno d'Italia, riporta il fatto che la *Sacra penitenzieria* negò ai confessori la facoltà di assolvere impiegati, ufficiali e soldati del regno nati nelle provincie già pontificie, se non avessero promesso di violare la fede giurata e disertare le bandiere!!

al regno d'Italia e il plebiscito dei Romani non può dirsi contrario alla volontà della Francia.

La lunga cicalata è poi riassunta in questi concetti: 1. il principato civile dei Papi, immacolato nell'origine, è via via diventato una negazione del Vangelo, una permanente ribellione a Dio; 2. considerato umanamente esso era un corpo putrido, infame, incapace a reggersi se non con la forza delle armi straniere; 3. la sua cessazione deve essere per le potenze cattoliche motivo di gioia, speranza, fiducia; 4. la Francia deve andare superba della Convenzione come di una benemerenza verso il mondo civile e l'Italia; 5. la cessazione del temporale, ha, nel modo come fu operata, tutti i titoli al consenso delle nazioni civili, compie i voti più ardenti dei Santi Padri e dei concilii ecumenici, è prova della bontà di Dio.

III. Altri scrittori non hanno intorno alla Convenzione idee ben decise e pare pongano in bilancia i possibili vantaggi con gl'innegabili danni: e fra questi vi sono anche dei subalpini, che, pure deplorando il trasporto della capitale e cercando giustificare le escandescenze dei Torinesi, non possono disconoscere i benefici che dalla Convenzione è giusto aspettarsi.

Un vecchio torinese, che firma P. G. italiano di Torino (*Pensieri di un* VECCHIO TORINESE *intorno alla Convenzione italo-franca.* Torino, 1864) dichiara che non il trasporto della capitale indispettì i Torinesi, ma il disprezzo con cui li trattò il Ministero e il modo falso e incompleto con cui fu comunicata la notizia. Quanto alla Convenzione che rappresenta il pensiero di Napoleone, protettore della S. Sede, ma amico e alleato dell'Italia, non è in sè cattiva; occorrerebbe però farle qualche correzione.

Bisogna riconoscere anzitutto che forse intempestiva fu la proclamazione di Roma a capitale, perchè crebbe a dismisura i mali umori della S. Sede verso l'Italia, ma è certo che chiunque, anche il Papa, interpellato sulla capitale da darsi all'Italia, non esiterebbe a rispondere *Roma,* per ragioni storiche e morali. Ma prima di fare quella proclamazione bisognava accordarsi col Papa, facendogli comprendere che non si voleva togliergli Roma con la forza, che era possibile mantenergli l'indipendenza spirituale, anche senza territorio, che anzi il dominio terreno era un ostacolo alle cose della religione. Agendo così, forse la questione di Roma si sarebbe già risolta e Napoleone, non dubitando delle intenzioni del governo italiano, non avrebbe avuto motivo d'intervenire. Infatti ora che non dubita più, anche mercè Aspromonte, ritira le sue truppe con questa Convenzione semplice,

chiara, onorifica per tutti. La clausola del trasporto della capitale non fu però voluta da Napoleone, il quale avrebbe potuto scegliere qualsiasi altra garanzia anche più efficace, potendosi Roma assalire tanto bene da Firenze quanto da Torino. Si obbedì forse a ragioni strategiche? Ma in caso di guerra il governo potrebbe subito trasportarsi dovunque, sebbene mai, anche nei casi di maggior pericolo per il Piemonte, si sia creduto necessario togliere la capitale da Torino. Per indurre a questo dannoso e dispendioso trasferimento ben altre e più forti ragioni occorrevano: ma non già, come temono alcuni, per dare una garanzia che non si anderà più a Roma, chè in tal caso nessuno, nè Re, nè Parlamento, nè paese l'accetterebbero. Posto tutto ciò è chiaro che il Parlamento potrà approvare la Convenzione, rifiutando il trasferimento.

Anche il Papa dovrebbe essere contento della Convenzione, perchè essa prova che l'Italia non intende occupare Roma se non col suo consenso, perchè vedrà armi italiane proteggere all'esterno il suo Stato e all'interno sarà protetto da armi proprie e dall'amore dei suoi sudditi. E gli Italiani si persuaderanno che, come si lascia sussistere San Marino, si può anche lasciar sussistere uno Stato di soli 650 mila abitanti, sinchè il Papa, spinto dai reclami e dalle petizioni dei sudditi, riconoscerà essere per lui più conveniente, come capo della cristianità, non ingerirsi che dello spirituale, libero nell'esercizio di questo e protetto, prima dalle armi italiane, poi, occorrendo, da quelle delle potenze cattoliche. Se ciò non comprenderà il Papa presente, lo comprenderà il suo successore, sicchè gli Italiani possono tollerare ancora per poco quest'assurdo del potere temporale, sicuri che col progresso non può durare a lungo. Or dunque perchè non rinunciare a questo dispendioso trasferimento provvisorio? E ammesso pure che il Papa non si convinca della buona fede del governo italiano, questo lasci le cose come sono, abbandonando la Convenzione e lasciando ogni responsabilità delle conseguenze al Papa, se il governo francese, stanco di prestarsi inutilmente per un accomodamento, ritirerà le truppe senza alcuna convenzione.

Questo ottimismo non è condiviso da un altro opuscolo (S. A., *La situazione*. Genova, 1864) che dice biasimevole la Convenzione perchè rimanda di troppo la soluzione della questione e perchè obbliga al trasferimento della capitale e stabilisce lo sgombro di Roma entro due anni, mentre Cavour l'avrebbe voluto entro 15 giorni; ma riconosce che il trasferimento è come un preliminare atto strategico e come una sentinella avanzata contro la guerra sorda che il pretismo muove all'Italia.

Molti altri opuscoli degli anni seguenti parlano più o meno largamente e hanno giudizii della Convenzione, ma

non è qui il luogo di trattarne poichè si occupano in particolare modo di altre questioni e fatti, ai quali è ormai tempo di ritornare.

Alle discussioni del Parlamento italiano sulla Convenzione seguirono, sui primi del 1865, altre discussioni in Francia, che agitarono vivamente l'opinione pubblica italiana. Napoleone III, nel discorso d'apertura della sessione legislativa il 15 febbraio, dichiarava che la Convenzione consacrava due grandi principii: il consolidamento del novello regno d'Italia e l'indipendenza della S. Sede, e aveva per conseguenza importantissima la riconciliazione del papato con l'Italia. E il ministero francese aggiungeva che il trasferimento della capitale, offerto dal governo italiano, non imposto dal francese, non era, come volevano alcuni, una tappa od uno spediente per aprire la via di Roma, chè anzi quella via veniva definitivamente chiusa. La discussione sull'indirizzo di risposta nel Senato e nel Corpo legislativo non fece che confermare quello che ormai si sapeva, che la grande maggioranza dei rappresentanti della Francia era, come la nazione, contraria all'unità italiana e decisa a far rispettare l'ultimo avanzo del dominio temporale del Papa.

La missione Vegezzi e le elezioni del 1865.

Intanto l'accenno dell'imperatore alla riconciliazione fra l'Italia e il papato pareva avere una conferma nella lettera che il 6 marzo Pio IX scriveva a Vittorio Emanuele spontaneamente, per invitarlo a mettersi d'accordo con lui nella questione sempre insoluta dei vescovadi vacanti e dei vescovi assenti dalle loro sedi. Fu mandato a Roma per le trattative l'ex ministro Saverio Vegezzi, « persona « non solo dottissima e stimata, ma eziandio per ogni ri- « spetto molto idonea ad una tale missione » (1), il quale condusse le cose in modo assai abile, sì che per un momento parve che le trattative dovessero approdare; ma

(1) St. Jacini, *Due anni di politica italiana*. Milano, 1868, che illustra le fasi di questa missione a pag. 62-70. Della missione parla anche a lungo il Boggio nel suo libro *La questione romana studiata in Roma*, del quale ci occuperemo.

poi la ferma volontà del governo italiano che i vescovi prestassero giuramento di fedeltà al Re, secondo le leggi del regno, mandò in fumo ogni speranza d'accordo, almeno per il momento. Di questo intermezzo rimase però un effetto, il ritiro della legge di soppressione delle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico, voluto, dicesi, da Vittorio Emanuele per facilitare gli accordi, quando già se n'era cominciata la discussione alla Camera. — Ma la opinione pubblica poco si diede pensiero di tutti questi fatti, rivolta com'era al trasporto della capitale, alle grandi feste che in Firenze si celebravano per il centenario di Dante e poi alle prossime elezioni politiche. Infatti sulla fine di settembre il Ministero scioglieva la Camera e convocava i comizi per il 25 ottobre. Le elezioni, delle quali troppo s'era disinteressato, a detta dei ministeriali, il neoministro dell'interno Natoli, riuscirono « una piena sconfitta del partito che aveva formata la maggioranza della prima legislatura » (1), aprendo la Camera a buon numero di uomini della Sinistra o di *permanenti* piemontesi.

Mentre il paese era in preda alle lotte elettorali, Pio IX sfogava il suo malumore per l'andamento delle cose nel Concistoro segreto del 25 settembre, con una violenta ma innocua filippica contro la Massoneria, a cui attribuiva tutti i mali che affliggevano la Chiesa e la società. L'anno così finiva abbastanza tranquillo, più tranquillo di quanto si potesse presumere, e l'orizzonte politico europeo appariva così scevro da ogni nube, che il Ministero rimandava la chiamata della classe del 1845 e mandava in permesso molti ufficiali sino al luglio 1866; il che per altro diede motivo ad alte proteste del partito democratico, il quale ricordava come già avesse avuto ragione di esprimere il dubbio che il trasferimento della capitale preludeva al disarmo e quindi alla rinuncia a Venezia, come la Convenzione di settembre aveva significato la rinuncia a Roma. In realtà però la Convenzione di Gastein fra Prussia e Austria, che erano state sul punto d'accapigliarsi, l'esito di una missione italiana a Vienna che aveva mostrato

---

(1) Il Jacini stesso, nel citato libro, studia minutamente e diligentemente le cause di questo risultato.

come di là nulla ci fosse a temere, le disastrose condizioni delle finanze nazionali, spiegavano a sufficienza l'atto ministeriale.

A giudicare dagli opuscoli, l'argomento che più interessò la nazione e appassionò gli animi, fu quello delle elezioni. Ed era naturale. Per la seconda volta, dalla costituzione del Regno, venivano chiamati gli elettori ad esercitare il loro diritto, per la prima volta a giudicare dell'opera dei loro rappresentanti e del governo, ed a manifestare la loro opinione su tutte le gravissime questioni che premevano sul nuovo regno. E fra queste indubbiamente la romana teneva il primissimo posto, sì che tutti gli opuscoli per le elezioni ne trattano largamente.

1865. — Solo il D'Azeglio, o perchè credesse di avere già altre volte chiaramente espresso la sua opinione in proposito, o perchè l'accoglienza fatta a *Questioni urgenti* non lo incuorasse a ripetersi, o più probabilmente perchè non pensava che la questione romana dovesse di preferenza occupare gli Italiani, nella sua *Lettera agli elettori* (Firenze, agosto, 1865), che maestrevolmente delineava le qualità che doveva possedere un candidato, non faceva che un fuggevole accenno alla questione romana, notando che « le passioni scatenate oggidì pro « e contro il dominio temporale, hanno alterato le vere nozioni del « sentimento religioso e della libertà di coscienza ». Sebbene questa lettera *piacesse assai assai* e *risuscitasse potentemente gli entusiasmi verso di lui* (1), dovette sembrar strano che il capo ormai riconosciuto dei *neo-guelfi* non parlasse affatto della questione romana (2), onde un giureconsulto toscano in un opuscolo dedicato al D'Azeglio (*Intorno alle nuove elezioni.* Avvertenze politiche per Un Giureconsulto Toscano. Pisa, 1865) credette bene riprendere egli la questione secondo le idee che presumibilmente doveva avere in quel momento il D'Azeglio. Anzitutto egli lamenta le condizioni intollerabili fatte dal governo al clero, perchè questo, toccato in ciò che ha più caro, gli altari e la borsa, ne trae motivo ad una guerra accanitissima, fatta con ogni mezzo allo Stato.

---

(1) *Lett. di* G. Capponi. Firenze, 1885, vol. IV, pag. 74. — G. Barbèra, *Memorie di un editore*, pag. 307. — Non però piacque ai *consorti* per i quali rispose il Bonghi nel già citato opuscolo: *L'elezione del deputato*.

(2) « Molti gridano perchè non ho parlato di Roma », lett. del D'Azeglio 27 agosto 1865 (*Scritti postumi*. Firenze, 1871, p. 433). L'opuscolo era stato scritto per desiderio del ministro dell'interno Lanza per preparare il paese alle elezioni. Ma il Lanza non *fece le elezioni*, perchè irritato da una mancanza di riguardo usatagli dal Sella, ministro delle finanze, e dal Natoli, ministro dell'istruzione, si dimise. Lo sostituì con *interim* il Natoli.

Particolarmente per la questione romana egli dà alla Convenzione il merito di aver posto fine a molte utopie, già denunciate dal D'Azeglio, per richiamare gli animi all'opera di solidamente organizzare la nazione. Posti come principii ineluttabili *unità*, *monarchia*, *statuto*, s'affacciano le due questioni di Roma e Venezia. La prima ha due parti: 1. come possano Chiesa e Stato mettersi d'accordo; 2. se l'Italia deve volere ad ogni costo Roma per capitale. Ma tanto s'è parlato e straparlato di questi argomenti che intorno ad essi v'è grandissima confusione. Quindi è d'uopo chiarire le idee. Sul primo punto alcuni vorrebbero conciliare separando e applicando il principio del Cavour. Ma tale separazione non è possibile metterla in pratica, nè potrebbe farsi senza gran pericolo per la civiltà. Se gl'Italiani sono e vogliono rimanere cattolici, perchè questa separazione, che spesso metterà in urto la coscienza del cattolico con quella del cittadino? E come stabilire l'equilibrio fra le due libertà? se s'urtassero non vi andrebbe di mezzo lo Stato? Ed è certo che cercheranno di sopraffarsi a vicenda. E se la Chiesa non vorrà la separazione, gli Italiani la faranno anche senza la Chiesa e contro la Chiesa? e questa costringeranno con la forza? Insomma è manifesto che la formula del Cavour è da rigettarsi perchè non praticabile, rischiosa, illegale.

Unica via da tenere è: religione dominante, tollerante di tutti i culti, franca e leale associazione delle due attività, perchè, come dice il Machiavelli, *ov'è religione, ivi si presuppone ogni bene, ove manca, ogni male*, e, come il Romagnosi, *l'unità della religione è un gran bene per uno Stato, purchè serva di base alla sanzione della morale pubblica e privata e siano associati ministero politico e religioso.* Su queste basi dovrebbe trattarsi una conciliazione con uno spirito di mutua condiscendenza. Qual gran passo farebbe l'Italia se il papato tornasse ad essere istituzione nazionale! quanto più grande parrebbe il Papa se fosse sorretto dalle nostre libere istituzioni piuttosto che dall'obolo delle serve e dalle forche dell'Austria!

Quanto al secondo punto è pensiero nobilissimo quello di avere Roma per capitale, ma, a parte ogni questione di diritto, chè Roma è dell'Italia e solo dell'Italia, e ammessa come utilissima l'unione di Roma, non è punto vero che questa e il suo territorio siano necessari all'Italia, che ha la fortuna di avere una capitale come Firenze. Che fa ad una nazione di 22 milioni un territorio di 600 mila abitanti, una città tutta chiese, musei, ruine, una piccola maremma piena di febbri e bufale?

È vero che c'è un voto del Parlamento; ma quello fu probabilmente uno spediente di Cavour, come l'altro di *libera Chiesa in libero Stato,* per sbarazzarsi delle impazienze parlamentari, nè impone alcun limite di tempo. Era una specie di ipoteca per eventuali circostanze, ma l'ipoteca fu radiata dalla Convenzione, dal trasferimento della capitale,

dallo sgombro de' Francesi e dalle trattative iniziate dal Papa, accolte dal Lamarmora. Andare a Roma in tali condizioni è impossibile, proibendolo le circostanze esterne ed interne; ma con ciò non si rinuncia al diritto, chè anzi più facilmente s'otterrà Roma per questa via. Il dominio temporale dei Papi è morto per sempre, nè il nostro indugio lo farà risorgere. Andiamoci col Papa prima ancora che i Francesi escano da Roma, e il Papa cesserà dai *non possumus*, quando saprà di potersi fidare. Sono utopie? Ma peggior utopia è il grido *Roma o morte* o una ribellione romana seguita da un plebiscito e coronata da una annessione.

La conciliazione è anche l'aspirazione di Lodovico Berti (*Guerra e conciliazione*. Bologna, 1865), che attribuisce tutto il male della corte di Roma solo alla setta fanatica dei gesuiti, dei clericali, dei fautori del dominio temporale. I migliori nostri pensatori, Mamiani, Manzoni, Gioberti, Tommasèo, Rosmini, Augusto Conti, Vito Fornari hanno raccomandato e raccomandano l'accordo, Cavour propose la formula di esso, Parlamento, governo, stampa ripetono *concordia*. È vero che il Papa risponde col Sillabo, con la rottura delle trattative Vegezzi, con la lettera alla regina di Spagna, ma ciò perchè domina la setta. La quale però non impedì che dopo il Sillabo il Papa stesso invitasse a trattative il re. Libri, pubblicazioni, romanzi, periodici rivelano che non solo nel laicato la messe è matura, ma che anche v'è un'eletta parte del clero che opera in silenzio e si prepara per il vicino giorno in cui il papato si rialzerà spoglio dell'elemento umano che lo perdette. L'annunzio delle trattative Vegezzi insospettì la grandissima maggioranza liberale, la quale poi approvò il governo d'aver accettato l'invito, ma fu lietissima della rottura di esse, poichè l'accordo col Papa si vuole salvaguardando l'unità, l'indipendenza, la libertà. Certo che formalità di *exequatur*, giuramenti, ecc., non sono più cose dei nostri tempi, ma l'Italia non può far getto delle sue prerogative mentre il Papa non rinuncia alle cose temporali, che vietano il completamento dello Stato e alla Chiesa stessa impediscono d'avere quella libertà che non fiorisce nella confusione degli ordini spirituali e temporali. Il voler poi dare garanzie ai cattolici della piena libertà del Papa è inutile, sia per i veri cattolici, che non ammettono il temporale, sia per i temporalisti, che non vogliono sentir ragione. Ora il governo deve franco e alto dire quali sono i nostri intendimenti e cioè: l'Italia professare il cattolicismo, che non ripugna alla civiltà, e su questa base potersi attuare il programma di Cavour, ma solo quando il cattolicismo non sarà più in mano ai gesuiti, che sulla patria invocano strage e sterminio. Intanto il Parlamento compia le riforme ecclesiastiche necessarie, come soppressione di conventi e di mani morte, riordinamento dell'asse, riduzione delle sedi vescovili. Quando poi i Francesi saranno partiti da Roma, sebbene il Boncompagni dica che allora le difficoltà

appariranno in tutta la loro gravità, se noi eseguiremo lealmente la Convenzione, il papato temporale andrà in fumo e l'Italia avrà la sua capitale. Il mondo assisterà, quasi senza accorgersene, all'esplicazione e all'attuazione di quel programma di riforma cattolica o di rinnovazione religiosa che i pensatori hanno da lunga mano preparata. Per ciò è necessario che fra i liberali Italiani di tutte le frazioni, fra cui ora manca la concordia, si stringa un leale e stretto accordo, perchè *la loro unione e concordia potrà sola menare a buon termine il Rinnovamento sognato dal Gioberti.*

In tutt'altro ordine d'idee era invece il Bertani, rappresentante il partito democratico in opposizione al neo-guelfismo e alla tendenza conservatrice di parte dei moderati. Egli, scrivendo dopo le elezioni e tratteggiando i doveri della opposizione parlamentare (AGOSTINO BERTANI, *Della opposizione parlamentare.* Pensieri. Milano, dicembre, 1865), manifestava la sua ripugnanza ad affidare la bandiera dell'unità, che per tanti anni era stata rivoluzionaria e aveva condotto l'Italia tanto innanzi, alle mani infide di chi mai l'unità aveva sognato e voluto. L'Azeglio, immagine riflessa di tutte le dominazioni, dell'unità era rimasto sbalordito e incredulo, ne lamentava le esagerazioni e ne affidava il compimento alla Provvidenza. Gli uomini della democrazia invece non volevano e non speravano Roma che dalla libertà delle coscienze... Roma racchiudeva la questione del papato e questa non poteva subordinarsi a una questione elettorale. Nei programmi elettorali dei moderati egli vedeva che, quanto a Roma, essi fidavano nulla più che nella Convenzione e che non consideravano affatto Roma come capitale d'Italia. Concludeva che la sola libertà poteva fornire quelle occasioni che il *predicatore* Azeglio e la *corona benedetta* attendevano dalla divina volontà, e dare all'Itàlia la forza necessaria contro i tre imperi per salire al Campidoglio, sepolcro della sacristia papale.

Dei doveri non d' un solo partito, ma di tutta la nuova Camera si occupava invece il solito Vincenti (Avvocato FRANCESCO VINCENTI, *Delle elezioni politiche.* Italia, 1865, cap. V, § 3) che ne prendeva ocsione per ritornare alla sua proposta favorita, per nulla sgomentato dal discorso imperiale del 15 febbraio e dalla discussione e dagli indirizzi di risposta del Senato e del Corpo legislativo, perchè non rappresentavano l'intimo pensiero di Napoleone, che obbediva in quel momento alla necessità politica. Infatti il Forcade, trattando la questione, esprimeva l'avviso che Napoleone III non poteva assumersi da solo tutta la responsabilità della sentenza abolitiva del potere temporale. Mancava, per giustificare quell'atto radicale innanzi alla cattolicità e alla Francia, l'impulso di un grande interesse cattolico. Comunque, la Convenzione aveva tolta la possibilità che il Parlamento, com'egli già aveva proposto, proclamasse quella sentenza, come primo passo allo scioglimento della questione romana. Ma il supremo diritto della

Nazione a completarsi stava sopra ogni legalità, il diritto di conservazione sopra ogni altro diritto. Con Roma papale l'Italia non poteva esistere; sarebbe sempre stato un pugnale avvelenato confitto in una piaga. Se non si sapesse che gli avvenimenti sono più decisivi di qualunque combinazione diplomatica, se non si avesse fede nella forza delle cose e nel genio dei tempi per lacerare la Convenzione, come già i trattati di Villafranca e Zurigo, ci sarebbe stato da disperare dell'avvenire, dipendendo i destini d'Italia dalla distruzione assoluta del principio del potere temporale. Quando la questione veneta sarà stata risolta con lo sfacelo dell'Austria, e con le spoglie di questa ci saremo creati amici e alleati fedeli, noi, forti del diritto e del nuovo trionfo, appoggiati, non servili, a Napoleone, con l'attitudine dignitosa propria di una grande nazione, con volontà determinata e irrevocabile, vedremo la Francia vergognarsi di proteggere le nequizie ed i delitti della Corte di Roma, e nulla più osterà all'abolizione del potere temporale e al compimento dell'unità italiana.

Nell'intervallo fra lo scioglimento della Camera e la convocazione dei comizii, il Boggio in un viaggio fatto verso il mezzogiorno per ragioni politiche, che qui non avviene ricordare, ma alle quali si collega la sua missione del 1866 sulla nave *Re d'Italia,* in cui miseramente perdette la vita, recavasi, senza alcuna missione nè carattere politico a Roma, e ne esponeva poi le condizioni politiche e morali in un opuscolo che, improntato com'era ad un eccessivo ottimismo, ebbe tutta l'aria di un bel romanzo, mentre forse vi erano cose che, dette in altro modo e da altra persona, avrebbero avuto benefica influenza nel paese (P. C. BOGGIO, *La questione romana studiata in Roma.* Torino, 1865). Egli premetteva di essere andato a Roma con la prevenzione che, anche per esserne emigrati in grandissimo numero i liberali, il sentimento nazionale ivi non fosse proprio che di un'esigua minoranza scissa in due campi, repubblicano e sabaudo. Invece in Roma si formò la convinzione che la immensa maggioranza dei cittadini era francamente unitaria-costituzionale e desiderava di essere unita al regno d'Italia con Roma capitale; che però si sarebbe rassegnata ad attendere qualche tempo, accettando intanto un governo municipale, se si fosse potuto risolvere la questione riconciliando l'Italia col Papa, al quale i Romani erano molto stretti. Tranne l'immondo e avido prelatume forestiero, in Roma non era facile trovare chi credesse alla necessità e alla convenienza di continuare la confusione delle due potestà. Pio IX stesso, dichiarando solennemente che il potere temporale non era articolo di fede, obbediva a un segreto presentimento della prossima cessazione di esso. Persino nel Sacro Collegio, a non parlare del D'Andrea, pregiudicato, molti cardinali pesando le ragioni del *sì* e del *no* non apparivano punto convinti che quelle dovessero continuare a prevalere. L'Antonelli stesso era ben lontano dal sentire

nel fondo del suo animo quella sicurezza che ostentava. La ragione di questo stato d'animo era a cercarsi nelle condizioni economiche e morali profondamente depresse dello Stato pontificio, onde le classi media e inferiore, e persino gli impiegati e i popolani, un tempo devotissimi al governo temporale, desideravano ardentemente un mutamento radicale. La classe patrizia meno aveva risentito la forza del sentimento unitario, e, se pochissimi osteggiavano il mutamento di cose, i più rimanevano però inerti. Ma il fatto irrevocabile e il desiderio di avere parte più diretta e conveniente nelle cose dello Stato avrebbero tolto queste diffidenze e incertezze. Anche nel clero, che per interesse doveva essere il più contrario ai cambiamenti, di giorno in giorno cresceva il numero di quelli che nella fine del potere temporale e nella conciliazione con l'Italia vedevano la fine dei mali della religione, o che, pur deplorando, riconoscevano essere una follia il voler arrestare il moto italiano.

Pochissimi però in Roma avrebbero voluto il mutamento dalla rivoluzione: i più, considerando la grande forza morale del papato, credevano interesse dell' Italia amicarselo, molto più che Napoleone avrebbe trovato il modo di non abbandonare totalmente il papato, o impegnando l' Italia a difenderlo anche da moti interni, o ponendolo sotto il protettorato delle Potenze cattoliche. Delle quali due eventualità i Romani preferivano di gran lunga la seconda, che pure avrebbe potuto trascinare l' intervento straniero, alla prima che poteva generare un conflitto fra il governo italiano e le popolazioni. Nelle numerose conversazioni con i più schietti e caldi liberali di Roma il Boggio aveva appunto sentito accennare al desiderio di un accordo diretto e personale fra Vittorio e Pio IX, che avrebbe eliminato quel pericolo. Ai più anzi pareva impossibile che di questo accordo le due parti non comprendessero la reciproca convenienza, ma tuttavia speravano, perchè Roma, tanto intransigente a priori e nei principii, era facilissima a riconoscere i fatti compiuti. Un buon sintomo intanto era che s'incominciasse a trattare per un accordo religioso. Il resto sarebbe venuto da sè e tanto più facilmente quanto più mite e buono era l'animo di Pio IX e desideroso di affidare il suo nome a qualche grande azione.

Quanto alla partenza dei Francesi, questa sarebbe avvenuta con sodisfazione loro e dei Romani, che mai avevano potuto affiatarsi con i Francesi, anzi di giorno in giorno andavano facendosi più ostili, anche nelle sfere ecclesiastiche e governative. Partiti i Francesi, finalmente gli Italiani avrebbero potuto dedicarsi tutti al riscatto della Venezia, ma purchè precedesse un accordo con Roma ad impedire il ritorno dei Francesi, mascherato o no, o un protettorato delle potenze. Protettorato che Pio IX non avrebbe voluto, poichè di quanto cresceva in lui il desiderio di sottrarsi a ogni influenza straniera, di tanto acui-

vasi l'aspirazione alla conciliazione, alla pace, ad una ribenedizione che accordasse la libertà della Chiesa con la felicità dell'Italia. Nei suoi discorsi, anche con persone non intime, egli esprimeva a questo proposito assai francamente e determinatamente le intenzioni più concilianti. Il Boggio citava a prova i colloquii da lui avuti con Pio IX, che gli era parso più che mai disposto ad una onorevole conciliazione. Infatti, malgrado la rottura delle trattative Vegezzi, nell'allocuzione del 25 settembre il Papa aveva evitato di accennare a questo episodio, volendo lasciare aperta la via a nuovi accordi. L'unico timore suo era nel contegno del governo italiano ostile e vessatorio contro il clero. Nelle stesse sdegnose proteste che Pio IX faceva col Boggio contro le accuse mossegli per il brigantaggio e nelle ferme risoluzioni prese contro di questo dal governo papale appariva l'espressione di un verace desiderio di riconciliazione.

Ma sarebbero durati i buoni propositi di Pio IX? Quante volte dal 1848 in poi non aveva mutato opinione! Questi timori, espressi da alcuni, non apparivano infondati: ma i mutamenti passati potevano spiegarsi con le vicende esterne, mentre le condizioni reciproche dell'Italia e del papato erano ora ben diverse: un nuovo diritto erasi formato, un nuovo principio proclamato, che erano entrati a far parte del giure europeo; in nome di essi l'Italia aveva proclamato la sua nazionalità e l'aveva affermata coi fatti. Ora se queste condizioni erano tali da spingere Pio IX verso l'Italia, perchè dubitare delle sue intenzioni? Egli poi, vedendo il danno che alla Chiesa e al papato derivavano dalla nimicizia con l'Italia, e particolarmente notando il crescere dell'indifferentismo religioso degli Italiani, voleva ad ogni modo troncare il male dalla radice. Questa era stata la genesi morale della lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele, questa la causa del suo vivo desiderio di riprendere le trattative, a non parlare dei pericoli che presentava la partenza dei Francesi, in fondo alla quale poteva esserci un nuovo esilio. Pure egli desiderava quella partenza per la sua viva ripugnanza al protettorato francese, che gli si presentava come la negazione di tutti i suoi sogni di popolarità del 1847 e 1848, ai quali il suo animo ritornava con incessante desiderio. Partiti poi i Francesi, si sarebbe anche maggiormente indebolito quel partito della resistenza a oltranza finora prevalente nella Curia.

A queste considerazioni il Boggio faceva seguire una serie di corollari, intesa a mostrare la necessità degli accordi. C'era del malcontento in Italia, ma nessuno voleva tornare al passato. Essendo la religione radicata negli animi degli Italiani, occorreva non tentare di distruggere la Chiesa, ma amicarsela. Se partiti i Francesi fosse scoppiata in Roma la rivoluzione e il Papa fosse fuggito, avrebbe potuto Vittorio Emanuele coronarsi in Roma o avrebbe lasciata questa a se stessa? E se i Francesi, non riuscendo gli accordi, non fossero partiti? Insomma tutto

consigliava a tentare gli accordi, cominciando dallo smettere le vessazioni religiose e ritornando all'applicazione della formula cavouriana. Il difficile poi non sarebbe stato l'andare a Roma, ma il mantenervisi, e non vi si sarebbe rimasti se non conquistandola prima *moralmente* e occupandola poi *di fatto*. Due vie si paravano a ciò: o lasciar fare, non curandosi del Papa e della questione romana, e attendere tutto dal tempo; o apparecchiarsi a trattare seriamente ed efficacemente con la S. Sede. Malgrado le apparenze, i più degli Italiani propendevano per questo secondo partito, ma non osavano dirlo per il contegno antinazionale dell'alto clero.

Intanto si viveva, politicamente, nell'inerzia, che era il peggior partito, mentre con le vessazioni al clero si lasciava credere all'Europa cattolica che l'Italia fosse nemica della Chiesa.

Il Boggio poi, dopo una sfuriata contro il Passaglia, il Liverani, il Reali e contro il ministro Pisanelli, per i suoi atti di rigore contro i vescovi, e dopo una serie di consigli al governo sull'applicazione della legge sulle corporazioni religiose, sulla riduzione delle diocesi, sulla questione dei seminari vescovili e sul giuramento dei vescovi, bisogne nelle quali non era difficile accordarsi con la S. Sede, esaminava quali dovevano essere le nuove condizioni della Chiesa di fronte all'Italia e le trovava nell'applicazione al clero di nulla più che il diritto comune. Accordatisi nel campo religioso, si apriva la via alla soluzione unica che avrebbe potuto, più o meno presto, condurre alla cessazione del temporale e alla riunione di Roma all'Italia. Ma togliere Roma al Papa con la forza non si poteva, e gli Italiani pareva se ne fossero persuasi, se con tanto dispendio avevano trasportato la loro capitale. « Quando nel settem-
« bre 1864 tutta Torino si riversò per le strade e per le piazze pro-
« testando contro la Convenzione e definendola rinuncia a Roma,
« Torino non s'è ingannata. Un'intera popolazione non s'illude nei
« suoi presentimenti ».

Anche il Cavour voleva che anzitutto si tentasse la conciliazione sulla base della sua formula, e solo quando non ci si fosse riusciti aveva intenzione di valersi di tutti i mezzi e di tutte le occasioni che la fortuna presentasse; il suo sistema era andare a Roma o *d'accordo col Papa* o *malgrado il Papa*. Ma i suoi successori, sedicenti suoi continuatori, con la Convenzione avevano lacerato il suo programma rendendo impossibile questa seconda parte. Infatti il Ricasoli, il creduto continuatore più genuino del Cavour, nel suo indirizzo agli elettori, aveva affermato che « non è più l'Italia che deve andare a Roma, « ma Roma che deve venire all'Italia ». Questo però non poteva ottenersi che a gradi, rassicurando così la coscienza dei cattolici, come quella del S. Padre; allora la forza delle cose avrebbe condotto alla sola soluzione possibile: *il territorio pontificio riunito al regno, i Romani cittadini d'Italia, Roma città libera e sede del Papa.*

Ma la conciliazione, sogno del Boggio, era contemporaneamente combattuta con molta asprezza in un opuscolo, bizzarro sino nel titolo, il quale per altro non mantiene quanto promette (G. RAIMONDI, *Cattolicismo e riforma. — L'89. — Gregorio XVI. — Lamennais. — Pio IX. — Gioberti e Cavour. — Serra-Groppelli. — Passaglia. — Gabelli. — Julius.* Milano, 1865). Lo scrittore sostiene la necessità della riforma religiosa in Italia, ma fatta in modo indiretto con la potenza delle scuole, che condurranno i nostri nipoti a compire la maggiore riforma, l'affrancamento della coscienza da ogni tirannia papale o principesca, domestica o straniera. La conciliazione è una fisima, perchè se a tutte le richieste di riforme politiche, civili, amministrative, unica risposta della Corte romana fu sempre un *non possumus*, tanto meno possono sperarsi riforme temporaliste, spirituali, dogmatiche. Questo colossale anacronismo, in cose di diritto e di fatto, questa strana anomalia, questo morto fra i vivi, come si regge, muove ed agita nel tempo e nello spazio senza cadere? qual'è il substratum di tutto questo laido apparato? L'assoluta impossibilità di riformarsi, il dogma, il *non possumus*. Togliete questo puntello e tutto è ruina. *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

La guerra del 1866.

Anche il 1866 incominciava in mezzo alla maggiore tranquillità politica in tutta Europa: l'Italia con l'esercito quasi in disarmo, con le finanze stremate, che richiedevano le più pronte ed energiche cure, non prevedeva certo che nel corso dell'anno sarebbe involta in una guerra formidabile e che questa, pure in mezzo a dolorose e umilianti vicende, avrebbe sciolto uno dei due problemi vitali per l'esistenza nazionale. Più naturale era la speranza che dentro l'anno, per il pattuito ritiro delle truppe francesi da Roma, potesse almeno avviarsi lo scioglimento della questione romana, molto più con gli umori della nuova Camera, apertamente laica e anticlericale. Questo indubbiamente era il timore della Corte di Roma; infatti il Papa ricevendo il primo dell'anno il generale Lannes di Montebello, comandante il corpo francese d'occupazione, manifestava la certezza che alla partenza dei Francesi sarebbero entrati in Roma *i lupi rapaci,* e nel febbraio l'Antonelli dirigeva una circolare ai nunzi pontificii all'estero nella quale dichiarava che, com' erasi mantenuta estranea alla stipulazione della Convenzione, così la S. Sede sarebbe

restata estranea alla sua esecuzione. Questo documento era assai interessante, perchè ne traspariva tutta l'irritazione del governo pontificio per la fine dell'occupazione francese e la paura per la poca efficacia delle guarentigie proposte e per le nuove condizioni in cui verrebbe a trovarsi il Papa, abbandonato alle sole sue forze di fronte al *sedicente* governo italiano, che non aveva trascurato occasione per confermare le sue aspirazioni su Roma e aveva mostrato l'impossibilità di accordi rendendo vana l'ultima spontanea iniziativa del Papa.

Ma per un momento parve si presentasse qualche probabilità di assicurare una più lunga vita al potere temporale, e fu quando nel maggio, già gravemente turbatosi l'orizzonte politico europeo, Francia, Inghilterra e Russia, per iniziativa di Napoleone, proposero una conferenza, dalla quale indubbiamente sarebbe uscita consolidata la condizione del papato. Ma il Congresso, per le solite cieche pretese dell'Austria, sfumò, e si venne alla guerra austro-italo-prussiana, in mezzo al maggiore entusiasmo degli Italiani, dal Mazzini, che spronava gli Italiani ad accorrere sotto le bandiere della patria per riscattare i fratelli gementi sotto il giogo straniero (1), al clero di Firenze, che in un patriottico indirizzo a Vittorio Emanuele gli esprimeva i suoi sentimenti di amore e di ammirazione e i voti più fervidi per il trionfo della causa d'Italia, libera ed una dalle Alpi al mare. Frattanto la Camera votava la soppressione delle corporazioni religiose e il riordinamento dell'asse ecclesiastico.

Finita la guerra, annessa la Venezia al regno, che acquistava così maggior coesione, solidità e forza di attrazione rispetto a Roma, avvicinandosi il momento della partenza dei Francesi, il Papa nel Concistoro segreto del 29 ottobre dava libero sfogo alla sua ira impotente in una allocuzione piena di querimonie e d'invettive contro il re e il governo subalpino. Con la coscienza del diritto e la calma dei forti, Vittorio Emanuele non raccoglieva la sfida, chè anzi, aprendo la sessione legislativa il 15 dicembre,

(1) Lettera del 14 maggio 1866 al Direttore del *Dovere*. — Vedi G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XIV, pag. CCXV-XVII e 187. Roma, 1885.

mentre si compiaceva del già avvenuto ritiro dei Francesi da Roma, augurava la conciliazione fra gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, ed esprimeva la speranza che l'applicazione larga e sincera del principio di libertà rimovesse le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato. E alle parole seguivano i fatti, chè nello stesso mese veniva mandato a Roma il consigliere di Stato Tonello, che vi aveva buone relazioni, con l'incarico apparente d'appianare le vertenze per le sedi vescovili vacanti e per i beni del clero, ma in realtà con la missione di convincere il Papa che nelle condizioni in cui si trovava non c'era di meglio, per la protezione degli interessi spirituali, che rinunciare al potere temporale. Le illusioni però non durarono a lungo. Il Tonello ebbe a Roma cordiali accoglienze, ma si accorse subito che ogni trattativa politica in quel senso sarebbe stata vana.

1866-67. — I consigli e le esortazioni del governo italiano al Papa trovano riscontro in un opuscolo, il quale non ha altro merito che quello di rappresentare una tendenza in quel momento assai forte nell'opinione pubblica italiana (*A S. S. Pio IX*. UN PASSIONATO ITALIANO. — *Beatissimo Padre*, Ciascheduno vede le cose secondo il proprio modo di vedere. Osservazioni e riflessioni sullo stato attuale religioso-politico del Papa Pio IX ridonate alla stampa con altre rilevanti osservazioni, e sì ancora per disposizioni minacciose delle potenze nordiche, niente favorevoli all'Italia e alla Francia. Spoleto, 1867). L'anonimo parte dalla considerazione che un Papa sovrano temporale sarà sempre servo di tutti gli altri sovrani. Infatti Pio IX, per seguitare ad essere sovrano *di nome*, fu servo degli imperatori di Francia e d'Austria. Solo un Papa unicamente sacerdote sarà sopra tutti i sovrani. Se si potessero unire la Roma, sede della religione cristiana, con la Roma, capitale del regno d'Italia, quale incredibile prosperità e grandezza ne verrebbero all'Italia ed al papato! Che se invece il Papa partisse da Roma, il suo onore ne sarebbe oscurato e non tarderebbero i rimpianti, e se fosse cacciato, l'attentato ricadrebbe sugli Italiani. Il Papa deve sempre rimanere in Roma, protetto dagli Italiani e alla sua volta proteggendo con la sua alta autorità il regno d'Italia dalle cupide trame degli stranieri che vorrebbero annientarlo o dividerlo. Conclude invitando Pio IX a sbarazzarsi del temporale e a benedire l'Italia.

Gli opuscoli del 1866 sulla questione romana trovati da me non sono molto numerosi, forse perchè perduravano

nei primi mesi del 1866 le condizioni dell'anno precedente, aggravate dalle molto serie preoccupazioni finanziarie; e per questa ragione, anche, gli opuscoli appalesano uno stato d'animo assai depresso. Vennero poi speranze, entusiasmi, dolori e delusioni della guerra ad allontanare le menti dalle cose di Roma. Solo dopo l'allocuzione pontificia del 29 ottobre e all'avvicinarsi dello sgombro dei Francesi si nota un rianimarsi degli spiriti nazionali e gli scrittori cominciano ad occuparsi delle prossime vicende di Roma. Alle condizioni speciali del momento, che non permettevano nè eccessive speranze nè ardimenti, corrisponde il carattere degli opuscoli, calmi e generalmente ricercanti le ragioni più nella storia che nel sentimento.

Nei giorni in cui già tutta l'Europa era turbata dalle grida di guerra per l'insuccesso della conferenza, il deputato Papa, dopo molti dubbi sull'opportunità di farlo in quel momento, pubblicava un opuscolo sulle relazioni fra l'Italia e il cattolicismo (CARLO PAPA, deputato al Parlamento, *Il cattolicismo e l'Italia*. Firenze, 1866). Alla pubblicazione l'aveva incuorato, come appare dalla prefazione, l'avv. Angelo Muratori, affermando che « non sarebbe mai accolta con indifferenza in Italia « una franca parola che ricordando le sue relazioni passate e presenti « col cattolicismo e la Chiesa romana e rovesciando un triste cumulo « di errori nuovi e vecchie superstizioni potesse contribuire a risolvere « il problema che, dopo la questione della Venezia, era il più impor- « tante per il popolo ed il governo italiano ». Nella lettera di dedica al parroco Francesco Consigli di Napoli, il Papa si dice mosso a scrivere dall'eccidio dei *credenti evangelici,* avvenuto il 17 marzo in Barletta per impeto di plebe fanatica, e dal sospetto che simili fatti potessero ripetersi altrove. Continua affermando che la Chiesa e l'Italia, sommi fattori di civiltà, ebbero sempre un nemico comune nelle discordie interne e nella compressione della barbarie straniera. Oggi più che mai esservi bisogno di concordia e fiducia fra le varie classi, fra popolo e monarchia, fra monarchia e papato. Il periodo della Chiesa soggetta allo Stato è tramontato per sempre, nè possono quelle due potestà durare continuamente ostili o separarsi ed isolarsi completamente.

Il programma di *libera Chiesa in libero Stato* non potrà mai concretarsi se prima non si attui l'armonia fra essi. E poichè gli stranieri certo non darebbero questo consiglio a Roma, una seria e stabile conciliazione fra la Chiesa e l'Italia non si può effettuare che da loro sole, senza alcuna estranea ingerenza. La lettera conclude che scopo dell'autore, tenace e convinto cattolico, e perciò appunto liberale unitario,

è diffondere una parola conciliatrice che chiami gli ingegni più colti e profondi del laicato e del clero italiano a meditare sulla gravità del problema. Entrando poi nel vivo dell'argomento lo scrittore mostra come nazionalità e cattolicismo non siano elementi discordanti, anzi due *positivi* che non possono scambievolmente combattersi senza reciproco danno, e che procedendo d'accordo acquistano l'un per l'altro più esplicazione e più luce.

Ciò è mostrato anche dalla storia della Francia e della Spagna, al cui risorgimento nazionale ha potentemente contribuito il cattolicismo e, negativamente, dalle nazioni e dai tempi che non ebbero cattolicismo o l'ebbero falso. Quindi la nazione italiana deve appoggiarsi alla religione cattolica per esplicare il suo programma: *Libertà, unità, religione.*

Gli opuscoli posteriori alla guerra s'ispirano tutti alla prossima partenza delle truppe francesi da Roma. Un anonimo, nascosto sotto il classico nome di Stefano Porcari, esponeva, in un opuscolo pubblicato con la data di Roma il giorno de' Morti (*Il Senato di Roma e il Papa.* Roma, 1866), un'idea già da altri vagheggiata (1). Parecchie, dice l'anonimo, sono le proposte che si fanno per Roma dopo la partenza dei Francesi. Un partito, che si dice cattolico, vorrebbe perpetuare l'intervento straniero per sostenere il temporale col pretesto dell'indipendenza spirituale; un altro partito rivendica Roma come cosa propria, come un feudo della cattolicità; altri vogliono un governo nè clericale, nè municipale, nè nazionale, un ibrido, per mantenere la sovranità pontificia: altri ancora credono di poter comprimere ogni espressione del sentimento nazionale con le baionette mercenarie. Più opportuno invece è parlare del diritto dei Romani, riconosciuto da Napoleone nella Convenzione di settembre, fatto proclamare dalla tribuna parlamentare, affermato negli atti diplomatici. Questo diritto ha radice nella storia, poichè avendo L. A. Muratori dimostrato che nulle erano le donazioni di Pipino e Carlo Magno, è manifesto che Roma non è che dei Romani. D'altro lato sarebbe assurdo sottrarre Roma al dominio del Papa, per lasciare poi questo signore di una breve zona di territorio che circonderebbe Roma da ogni lato, cioè del patrimonio di S. Pietro. La storia dimostra anche che il Senato di Roma ebbe sempre una giurisdizione su ogni pubblica amministrazione, e che solo dopo lunga lotta si tolse a lui ed al popolo l'elezione del Papa. E quando il Senato fu rovesciato, venne sostituito da un *senatore* che durò fino al 1848 con un certo splendore e una certa autorità, per essere poi alla sua volta surrogato dal municipio romano. Quindi i

(1) Il De Mazade in un articolo sulla *Revue des deux mondes,* che considerava la questione romana sotto l'aspetto storico, politico, religioso, lodava grandemente quest'opuscolo che gli pareva proponesse la soluzione più franca e sicura.

Papi non hanno su Roma alcun diritto; non per donazione, non per obbedienza spontanea, chè le ribellioni sono innumerevoli, non per consuetudine, chè Roma si governò sempre da sè, con magistrati tolti dai due ordini, patriziato e plebe, non per vassallaggio, non avendo i baroni romani investiture nè papali nè imperiali, non per leggi, chè le leggi davano libertà a Roma e privilegi al Comune. Roma non ebbe mai un principe ereditario e i suoi principi, comunque si chiamassero e s'eleggessero, ebbero sempre un potere delegato. Or se la rivoluzione francese sostituì al diritto divino il diritto de' popoli, ne saranno proprio esclusi i Romani che sempre lo mantennero? Al desiderio dei Romani di unirsi al resto della Nazione non s'oppone che un *non possumus* pontificio: ma chi conferì al Papa la corona regia e i diritti su Roma?

Se, ritirate le truppe francesi, il Papa non ha il coraggio di abdicare o trasmettere la sua autorità temporale al re d'Italia, imiti l'esempio di G. Gastone Medici restituendo quell'autorità che temporaneamente gli era stata attribuita, e riponga nelle mani del Senato e del popolo il potere che egli ebbe in custodia, ma che non è in sua facoltà trasmettere al successore. Allora la cittadinanza calma e dignitosa ricostituisca il suo Comune, la sua rappresentanza legale, formi, per l'ordine, una milizia cittadina, e poi inviti Vittorio Emanuele a cingere sul Campidoglio la corona ferrea e al Pontefice garantisca la piena libertà spirituale.

Anche gli altri opuscoli di quest'anno, traendo argomenti dalla storia, eccitano il popolo romano ad approfittare della libertà, concessa dalla partenza dei Francesi, per esprimere chiaramente e recisamente il desiderio e la volontà di essere unito al regno d'Italia.

Un volontario del Tirolo, mazziniano, dirigeva al popolo romano, sui primi di novembre, alcune parole (S. D. R., *Ai Romani*. Parole. Firenze, 1866) per dissuaderlo dal seguire i consigli interessati di quelli che vogliono rimanga tranquillo alla partenza dei Francesi. Tre idee infatti si fecero correre in seguito all'allocuzione pontificia del 29 ottobre: 1. che il papato, rôso dall'ala del tempo, rovinerà da sè senza bisogno di violenze; 2. che un atto violento potrebbe dar pretesto a qualche straniero d'intrudersi; 3. che conviene abbandonare il *classicismo* di Roma capitale, attendere al discentramento, imparare dagli Stati uniti che, per avere libertà d'azione, fecero capitale Washington, vera colonia d'impiegati e null'altro.

A quest'idee si risponde: 1. Se il papato sta per rovinare, perchè si lascerà, come vuole la Convenzione, il Papa signore di uno Stato in-

dipendente, mentre sarebbe tanto facile spazzarlo via? 2. Quale diritto hanno gli stranieri d'intervenire, se questo diritto non fecero valere per l'annessione delle altre regioni d'Italia? Perchè i Romani non potranno dire al Papa, che se proprio non può fare a meno di un dominio vada a dominare altrove? 3. Circa la capitale è inutile far questione: ma Roma, che sulle ruine del papato innalza la bandiera della nazionalità, inaugura gloriosamente la nuova êra del progresso.

A questa prefazione lo scrittore fa seguire una rapida storia del papato, della questione romana e della formazione del regno d'Italia, da Costantino alla battaglia di Lissa, poi passa in rassegna le vergogne, i delitti, gli orrori del papato e le colpe di Napoleone III verso l'Italia e conclude:

« Italia non è senza Roma, nè Roma può stare senza essere il grande
« centro della nazionalità universale. Bandisca il popolo romano questa
« solenne parola, muova con questa incontro al vessillo tricolore; ad
« esso plaudirà l'Italia ed ogni gente civile, con questa pagina coprirà
« l'istoria dolorosa di 1554 anni. Che se esso rimarrà indifferente al-
« l'avvicendarsi dei fatti nuovi dacchè il dispotismo e la superstizione
« cinsero i sette colli, fatti che necessariamente devono succedere, se,
« stimato ancora pupillo, da conduttore che doveva essere, si troverà
« condotto, come camminerà esso su questa terra sotto cui fremeranno
« le ossa di tanti padri gloriosi?.... Come contemplerà le vestigia di
« una grandezza che dice sempre « io fui » e rimprovera perchè tale
« non fu tornata da chi doveva? »

Un misto di storia sacra e profana, con un pizzico di misticismo, ci offre un altro opuscolo, dedicato al popolo italiano (Dott. ERMETE PIEROTTI, *Il potere temporale al cospetto del tribunale della verità. Lettere dedicate al popolo italiano*. Firenze-Genova, 1866). Nella prefazione l'autore si chiede che cos'è questo potere temporale, cagione di infinite sventure all'Italia. È una creazione divina od una invenzione umana? Nella storia ha rinvenuto la sua origine mondana e nei libri sacri la sua condanna. Considera quindi quest'origine, che non risale più in là del 1077, essendo falsa la donazione di Costantino, non esistendo quelle di Pipino e di Carlo Magno. Quindi la prima donazione è stata quella della contessa Matilde nel 1077, rinnovata nel 1102. Ma le conseguenze furono nulle, tanto è vero che Toscana e Lombardia si copersero di repubbliche che non riconobbero la sovranità papale: ed il testamento donò solo le proprietà territoriali, non i diritti di sovranità sulle provincie e sugl'individui. E intanto quali furono le conseguenze del temporale nella Chiesa e per l'Italia? Nella Chiesa, per i primi sette secoli, mentre i Papi non ebbero velleità politiche, si annoverano venticinque Papi canonizzati, dalla fine del VII secolo solo cinque, poichè per brama di dominio terreno i Papi non hanno più imitato Cristo, nè sono rimasti fedeli alle massime del Vangelo: per l'Italia le ripe-

tute invasioni straniere, provocate dai Papi, da Pipino a Leone X. Anche i Padri della Chiesa si manifestarono contrari al principato temporale e numerosi passi del Vangelo lo contraddicono in modo chiaro, preciso, incontestabile. Così il Papa non può essere chiamato *Vicario di Cristo*, nè *successore degli Apostoli*. Segue una lunga preghiera da farsi dagli Italiani, nella quale fra altro s'augura la distruzione dei perniciosi avanzi del potere temporale e che Roma sia capitale d'Italia. L'opuscolo chiude con *brevi estratti dagli evangeli e da celebri scrittori* tutti contrari al temporale.

Meno storico e più politico e più pensoso delle relazioni dell'Italia col papato è l'opuscolo di un anonimo, che considera quello che presumibilmente avverrà alla partenza delle truppe francesi (*Roma e l'Italia alla partenza delle truppe francesi.* Firenze, 1866). Questo è un fatto di grande importanza, ma non pare si possa temere il risuscitare delle passioni che destò nel mondo cattolico il primo annuncio che ne fu dato. Gli stessi cattolici devono essere convinti che, se quindici anni non hanno reso efficace l'intervento straniero, esso è affatto inutile, e che più d'ogni intervento gioverà al papato e al buon governo di Roma l'adempimento fedele della Convenzione per parte della Francia e dell'Italia. Fra l'Italia e il papato non ci fu mai questione religiosa, ma unicamente civile e politica; che cioè il Papa deva acconciare il suo governo alle nuove condizioni nazionali e lo stato dei Romani sia modificato in modo che, mentre soddisfi tutte le convenienze del pontificato, non li privi in perpetuo, in mezzo alla nuova Italia, di quella vita politica e nazionale, che è pure l'essenza sociale del cattolicismo. Ciò che non era possibile presenti le truppe francesi, si renderà ben presto inevitabile: e poichè una lotta materiale non risolverebbe nulla, Italia, Romani, papato devono evitare ogni conflitto violento e rendere meno lunga e acerba quella lotta morale che li condurrà ad una finale armonia. Si persuada il Papa che il suo principato civile ha fatto il suo tempo e che la sua scomparsa è una necessità storica come la costituzione unitaria d'Italia; così cesserà dallo sperare, desiderare, promuovere lo sfasciamento dell'unità italiana.

Partiti che siano i Francesi, rientrata la sovranità del Papa nelle normali condizioni di tutte le sovranità civili, sentirà egli di avere in sè tutti gli elementi di esistenza e durata?

Non v'è che un dilemma: o l'unità d'Italia ha posto fine al dominio temporale dei Papi, e questo cade irremissibilmente, o il Papa ha tanta forza mondana da mantenersi, e allora mummificherà l'Italia, nazione rediviva. Ma quest'ultima ipotesi non è ammissibile: ciò che è avvenuto e che il Papa non può riguardare come non avvenuto, cioè l'unità e l'indipendenza d'Italia, esercita un'azione sensibilissima e decisiva sulle popolazioni romane che sentono di vivere la vita di tutta Italia. Se Roma, capo del cattolicismo, assorbe il mondo, Roma alla

sua volta è assorbita dall'Italia: sicchè, se il Papa vorrà ostinarsi, dovrà ridursi o a rimanere per poche ore fra i muniti recessi di Castel Sant'Angelo, o a partirsene negletto dalla sua sede. Ma perchè ostinarsi, mentre i Papi non hanno mai rifiutato di trattare anche con i peggiori loro nemici? mentre vescovi e preti veneti fanno una significantissima dimostrazione del comune desiderio di riconciliazione e il governo ne dà una prova richiamando spontaneamente alle loro sedi tutti i vescovi, per i quali si era trattato inutilmente?

Partiti i Francesi, i Romani manifestino la loro volontà d'essere governati con quella libertà, che nessun principe assoluto può ora rifiutare, perchè l'*oasi* sognata da qualcuno sarà un bellissimo soggetto da poema, ma non è umanamente possibile. Ma la Curia romana in previsione di tali proteste che non può impedire e non vuol sopportare non pensa che alla partenza del Papa. Questa certo sarebbe la migliore e più spiccia soluzione, ma poichè il governo italiano può e vuole assicurare tutte le necessarie guarentigie al Papa, questi deve finalmente comprendere la necessità di acconciarsi ai fatti compiuti e di riconciliarsi con l'Italia. Pensi che Roma alla sua partenza sarà occupata dall'Italia ed egli nell'esilio perderà grandezza e santità. Non giovò a Pio VI e a Pio VII nè alla religione l'esilio, per quanto forzato; s'immagini quindi che cosa sarebbe d'un esilio volontario, il quale non si risolverebbe che nella definitiva rinuncia al temporale. Qual potenza poi vorrebbe ospitare il Papa? Papato e governo italiano si mostrino dunque pronti a ragionevoli transazioni: nessun governo più dell'italiano può desiderare e offrire al Papa tutta la libertà e l'indipendenza. Solo che si vinca il pregiudizio che il governo spirituale del Papa non sia compatibile con i principii, le massime, la politica del governo italiano, e il papato non troverà elemento a lui più naturale del popolo italiano, così alieno dalle dispute e riforme religiose. E quanto più il governo italiano apparirà non nemico del papato, tanto più presto il partito della conciliazione, che è forte, anche per interessi materiali, alla Corte di Roma, prevarrà sul partito della intransigenza, che nulla può sperare o dal ritiro del Papa in Castel Sant'Angelo o dal suo esilio o da una agitazione delle moltitudini cattoliche. Stando così le cose il papato provvederà sapientemente al suo interesse accordandosi col governo italiano. Che se mai le condizioni mutassero nella penisola e l'unità si disfacesse, la S. Sede potrà sempre ritornare nei suoi diritti temporali.

Veramente se dovessimo dar retta alle panzane di un tal Panzani (Panzani Paolo, *Bona nuova. Il temporale dominio condannato da Pio Papa IX*. Dedicato al Parlamento italiano. Torino, 1866), Pio IX di null'altro più era smanioso che di spogliarsi del potere temporale, e non certo per sua volontà persisteva nei *non possumus*. Infatti in un libro pubblicato nel 1855 per incarico di Pio IX dal *fondatore della Società*

cristiana d'Oriente, del qual libro ogni capitolo era stato esaminato dal Papa, che poi ne ordinò la pubblicazione a spese di *Propaganda fide*, onde il libro può dirsi veramente suo, come son sue bolle, allocuzioni, encicliche, che altri scrivono per lui, è condannata la concessione del potere temporale fatta da Maometto ai vescovi di Costantinopoli sopra tutti i loro correligionari sudditi della Porta, come *apertamente contraria alle proibizioni espresse da N. S. Gesù Cristo ed ai principi costitutivi della Chiesa cristiana, nonchè a tutti i canoni dei concilii ecumenici*. Nella parte IV poi v'è un'aperta *protesta contro la confusione dei due poteri spirituale e temporale in una stessa persona, il quale abuso è causa principale della catastrofe che ai nostri giorni minaccia l'edificio sociale;* vi si dichiara anche che *la religione cristiana respinge quella confusione* e si confessa altamente che *la Chiesa non ha mai preteso di governare gli interessi puramente civili dei popoli cristiani*.

Si noti poi che queste frasi, continua il Panzani, sono ripetute in un opuscolo del medesimo fondatore di quella società, stampato a Torino nel 1864 col titolo: *Programma della Società cristiana orientale*. Dunque Pio IX solennemente ha condannato il dominio temporale, vi ha rinunciato, ha invitato gli Italiani ad andare ad occuparlo e lo ha fatto nei modi più espliciti che per lui si potesse. Certo non ha detto: *venite*, perchè ciò lo avrebbe esposto a una fine prematura; ma con un gran giro strategico, fingendo di parlare agli orientali lo ha detto abbastanza chiaramente. Ma ci sono i *non possumus!* Ebbene: essi significano semplicemente: « *io* non posso, fate dunque *voi* »; come l'*aspettiamo gli avvenimenti* (1) indica: « aspetto che voi facciate e poi alzerò la mano a benedire ». Encicliche, allocuzioni, sillabi sono opera dei gesuiti d'accordo coi cortigiani, e Pio IX, se gli piace vivere, è costretto a lasciarli passare in suo nome. Perchè dunque Pio IX non scrive una letterina in segreto a Vittorio Emanuele? o nulla disse all'orecchio di Vegezzi o Boggio? Anzitutto l'onore e il giuramento glielo vietano, e poi per quanto segreta la cosa si sarebbe risaputa. Siccome poi Pio IX vide che nessuno della diplomazia europea o italiana intese quel velato appello, chiamò in Roma i vescovi nel 1862, sperando che fra essi ci fosse chi avesse il coraggio di fargli una tale proposta, togliendone a lui l'odiosità e sollevandolo da tante angustie e pericoli. Ma non ci fu, chè gesuiti e cortigiani invasero il potere

---

(1) « Vostra Eccellenza sa dalle mie precedenti informazioni che alle mie rispettose proposte il Santo Padre aveva sempre concluso con le parole — *Aspettiamo gli eventi* — e che più esplicito nelle sue parole il card. Segretario di Stato erasi pronunciato contro qualsiasi transazione che contenesse in fatto l'abbandono di una parte qualunque del territorio perduto ». *Lett. dell'11 gennaio 1862 dell'amb. francese a Roma al ministro degli esteri di Francia.*

pontificio e s'impadronirono dei vescovi, al Papa e ai vescovi facendo dire quello che vollero.

Fu allora che Pio IX vedendosi defraudato nelle sue speranze fece ristampare quelle massime nel 1864, a Torino, sotto gli occhi della diplomazia, del Parlamento, del Senato, del Ministero, del Re, con parole che mostrano il suo segreto desiderio e con incisa sul frontispizio l'immagine della *Trasfigurazione*, quasi a simboleggiare la propria trasfigurazione da principe temporale a principe unicamente spirituale. E l'opuscolo del Panzani si chiude con queste frasi iperboliche: « Viva Pio Papa IX, degno capo della Chiesa cattolica! Viva l'Italia « una, indivisibile! Viva Roma capitale d'Italia nel temporale, del « mondo nello spirituale! Viva il generoso Pontefice che per amore « della Religione, della Chiesa, della Società e della Patria, disprezza « e conculca la bassezza di un temporale dominio e come aquila ce« leste si solleva in alto a governare gli spiriti! Italiani a Roma! ».

Bisogna proprio dire che s'incominciasse a disperare di riavere Roma, se si ricorreva sul serio a queste amenità. Ed è quella disperanza che da un lato dà calma agli scrittori, che esaminano tranquillamente e serenamente le condizioni del papato e il modo con cui poteva essere rovesciato il potere temporale, e dall'altro eccita gli animi più ardenti e li trascina contro le bocche dei fucili francesi a Mentana.

Mentre appunto a quest'impresa si apprestavano i cuori, a Verona si traduceva dal tedesco un opuscolo che faceva la storia del papato con molta moderazione e serietà (F. Flor, *L'origine del potere spirituale e temporale del Papato*. Traduzione dal tedesco. Verona, 1867).

Nella prefazione si osserva che il papato crede fermamente che il suo potere spirituale e temporale debbano durare eterni, nella falsa supposizione d'essere non una *creazione storica*, dovuta al concorso simultaneo di forze umane, ma una *creazione spirituale, soprannaturale*, sorta per una speciale destinazione della Provvidenza. La maggior parte dei cattolici accetta questa opinione più per ossequio agli ordini della Chiesa, che per convinzione cosciente; ma se essi conoscessero i veri fattori del papato e vedessero in modo chiaro e imparziale i fatti originarii, l'opinione imposta dalla Chiesa perderebbe ogni valore.

Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima, *origine della potenza spirituale*, si esamina l'asserto della Chiesa studiando le dottrine di Gesù, le relazioni sue coi discepoli e di questi fra loro, la prima organizzazione della Chiesa cristiana con Pietro e Paolo, il sorgere della autorità dei vescovi di Roma e l'opposizione che essi incontra-

rono, per finire con l'esame della questione, fondamentale nell'argomento, se Pietro fu mai a Roma. Con ordine analogo nella seconda, *origine del potere temporale*, s'incomincia con l'esame dell'asserzione fondamentale della Chiesa romana: considera poi come principio la proprietà temporale del clero romano e come si formò il *Patrimonium Petri*, l'incremento del potere politico e l'indipendenza dei vescovi romani, e infine come s'organizzò compiutamente la sovranità temporale del papato, ossia la fondazione dello Stato della Chiesa. Or questo potere, questo possedimento romano, sorto per opera d'uomini, venuto il suo giorno finirà nello stesso modo per mano di uomini. Le basi su cui finora posò il potere temporale vacillano, nè valgono allocuzioni, scomuniche, immacolata concezione, centenari di S. Pietro a impedire il cammino dell'odierno movimento sociale-religioso. Non sappiamo l'ora precisa della sua rovina, ma ben sappiamo chi darà il primo colpo; cioè, per ironia della sorte, quello stesso popolo d'Italia e di Roma che elevò i vescovi di Roma sul trono di Pietro come signori spirituali e contribuì a innalzarli sul trono temporale e fece i primi *evviva* quando Carlo Magno donò loro la sovranità temporale, poichè in questi vescovi vedeva incarnato il *principio nazionale*, il principio dell'*Italia indipendente*, contro il debole imperatore di Costantinopoli e contro le irrompenti schiere germaniche. Ora questi popoli d'Italia e di Roma abbatteranno questi vescovi e torranno loro di capo la corona temporale, poichè divennero nemici di quel principio e sono il massimo ed ultimo ostacolo ad un'Italia libera e indipendente e ad una libera umanità.

Infatti altri sentiva il bisogno di rivolgersi ai Romani per muoverli a qualche atto che manifestasse la loro volontà, ben comprendendo che la risoluzione della questione romana ormai era affidata in gran parte ai Romani stessi. Così il Federici, esule romano, nell'aprile del 1867, eccitava i suoi amici e compatriotti non solo a scuotere il giogo papale, ma anche a farsi promotori e centro del rinnovamento civile e politico d'Italia con l'accolta di una costituente in Roma (ROMOLO FEDERICI, *Roma e la Costituente*. Lettera ai suoi amici romani. Firenze, 1867). Egli vuole che si ritorni ai principii da cui era emanato il programma della emigrazione romana diretto ai Romani da Torino il 15 luglio 1862 (1) e che le *grandi assise nazionali* radunate in Roma stabiliscano le basi delle nuove e definitive costituzioni italiane. Se il governo non vorrà far esso questa convocazione, deve provocarla il voto

---

(1) Il lungo manifesto che fu pubblicato nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 26 luglio 1862 era un aperto appello alla insurrezione: « ... Roma si restituisca « a sè ed all'Italia mercè il solo mezzo che sventuratamente è in suo potere, la « insurrezione.... Roma acquistata dal gabinetto di Torino, conquistata da una « banda di eroi, non è la Roma che abbisogna all'Italia. La Roma acclamata « dall'Italia è la grande città che da per sè si rifà regina ».

del paese, espresso sia legalmente, sia rivoluzionariamente, e questa grande iniziativa spetta principalmente a Roma, che possiede tutte le condizioni, i mezzi, le garanzie per assicurarne il successo. Ma Roma deve anzitutto spontaneamente e liberamente determinare il modo col quale rientrare nella famiglia italiana: che essa ne rimanga separata non può neppure concepirsi per ragioni storiche e morali e per la necessità di vivere dell'Italia stessa.

Malgrado ciò e i ripetuti studi per risolvere la questione romana, essa dal 1862 non ha fatto un passo avanti: la Convenzione di settembre lascia i Romani a se stessi, ma disinteressandosi completamente il governo italiano di Roma e del suo avvenire, Roma viene considerata come una vicina, non come appartenente alla famiglia; e l'occupazione francese non ha fatto che cambiare nome ed uniforme, togliendo l'unico suo lato buono, la garanzia d'intervento in caso di conflitto fra governo e popolo o d'eccidî perpetrati da mercenarii.

La Convenzione così, se non ne saranno modificati lo spirito e la lettera, inchiude la più esplicita rinuncia a Roma, e anzi l'Italia è fatta guardiana dello Stato pontificio, ma fuori, non dentro, come già la Francia; e se questa ha sgombrato, lo ha fatto perchè, conforme alle proposte fatte a Cavour, a Ricasoli, a Rattazzi, si è col trasporto della capitale data quella garanzia ch'essa chiedeva. Ecco come s'è revocato il voto solenne del Parlamento per Roma capitale. Un vantaggio però deriva ai Romani dall'isolamento in cui vengono lasciati, l'indipendenza, con la quale potranno sciogliere la questione e rispetto a se stessi, rivendicando la propria sovranità, e rispetto all'Italia, salvandola dai pericoli che corre nel principio di libertà. Il più difficile sarà conciliare il Papa con questo principio: o i Romani superano quest'ostacolo o conviene dichiararlo insuperabile. Patteggiare con la Chiesa non si può: essa non accetta le transazioni dei poteri civili, non fa che concessioni. Ma nelle sue condizioni umane essa può essere modificata, e lo è di frequente e nei rapporti coi poteri civili e nella misura delle sue spontanee manifestazioni, non tanto in conseguenza degli avvenimenti politici, quanto del naturale svolgimento del progresso che l'ha per fattrice o per compagna nei suoi supremi trionfi. Per ciò occorre conservarne gelosamente la indipendenza, che è ben altra cosa della sovranità, e la democrazia tradirebbe la sua missione, se in qualsiasi modo volesse infeudare il culto al potere civile. Ma il papato, malgrado tutte le promesse, compresa la celebre formula cavouriana, non potrebbe vivere di una vita piena in nessun Stato e meno ancora nell'Italia attuale, senza modificazioni profonde negli Stati. Infatti, ogni concessione essendo revocabile, è anche effimera ed illusoria. Altre istituzioni occorrono per difenderla dal potere centrale e, per attutire gli attriti, una specie di contrappeso, il quale non può essere dato che dal Municipio, istituzione schiettamente latina, conservatasi nel Medio

Evo e svoltasi nei Comuni, che diedero tanta grandezza all'Italia e al papato. La restaurazione di questa base storica della civiltà italiana da un lato opporrà un argine alle tendenze d'assorbimento del potere centrale, dall'altro avviverà le iniziative degli individui e delle aggregazioni, offrendo molteplici e variati centri di attività libera e spontanea. L'autonomia del Municipio sarà quindi il terreno neutro in cui potranno muoversi ampiamente senza collisione i due grandi poteri. Così si ricostituirebbe l'Italia con i suoi grandi elementi del passato, trasformati in germi d'infinito progresso: comuni, papato, imperatore; sì, anche imperatore, perchè nulla impedirebbe al sovrano di prendere questo titolo.

Il Silvagni invece, il benemerito illustratore della Corte e della società romana, prendendo occasione dall'esposizione universale di Parigi e dal congresso internazionale di statistica, al quale Roma non aveva mandato alcun rappresentante, considerava nel settembre la questione romana non dal solo punto di vista politico e religioso, ma da quello economico e statistico (D. Silvagni, *Rome devant le Congrès international de statistique du 1867.* Naples, 1867). Che Roma non partecipi a quel congresso nessuna meraviglia, perchè essa respinge la scienza e considera la civiltà come sua naturale nemica, perchè odia la discussione e non interviene ove non può posare da regina ed arbitra, perchè in simili circostanze troppo dovrebbe svelare le sue vere condizioni.

Perciò non prese parte ai congressi monetarii, non ai congressi dei dotti italiani, non ai comizii agricoli, neppure al congresso cattolico di Malines. Ed invece è tanto utile vedere quali sono le conseguenze pratiche di un'amministrazione clericale sulla ricchezza pubblica, sull'accrescimento o la diminuzione della popolazione, sulla moralità, sull'istruzione, ecc.; conoscere l'influenza di un governo teocratico sulla sorte di un paese in cui il capo dello Stato non è responsabile della sua amministrazione nè davanti ai suoi sudditi, nè davanti a Dio, perchè lo rappresenta, nè davanti alla dinastia, perchè questa finisce con lui. Studiata l'agricoltura, la proprietà, la popolazione, le industrie, il commercio, le finanze, le tasse, l'istruzione e l'assistenza pubblica, i costumi e il carattere della popolazione dello Stato pontificio, il Silvagni conclude: se per l'Italia il possesso di Roma è una questione d'unità, di nazionalità, d'equilibrio interno, se per gl' Italiani è un desiderio appassionato, delirante riunire Roma all'Italia, intronizzare il loro re sul Campidoglio, per congiungere la gloria della risurrezione nazionale al nome sacro di Roma; per i Romani è una questione economica, sociale, morale, che deve decidere della loro esistenza e definire se debbono restare eternamente sommersi nell'oscurità e nella barbarie della vita medievale o vivere anche secondo la legge, i costumi, il progresso dei paesi civili, nel seno della loro augusta madre, l'Italia.

Mentana.

L'11 dicembre 1866 i Francesi finalmente sgombravano Roma, onde pochi giorni dopo Vittorio Emanuele poteva nel suo discorso della Corona compiacersi che *la patria fosse finalmente libera da ogni signoria straniera.* Secondo gli auguri espressi in questo discorso, il ministero iniziò subito con la Corte di Roma trattative per risolvere la questione delle sedi vescovili vacanti, inviando il consigliere di Stato Tonello, che avrebbe dovuto tastare anche il terreno per trattative politiche che conducessero il Papa alla rinuncia del potere temporale. Non riuscito quest'ultimo tentativo, il ministero presentava alla Camera la legge *sulla libertà della Chiesa* e sulla *liquidazione dell'asse ecclesiastico,* contro la quale sorse vivissima opposizione da ogni parte, non solo nel Parlamento, ma anche nel paese; opposizione che il Ricasoli tentò vincere col proibire i comizi di protesta che numerosi si tenevano dovunque, segnatamente nel Veneto. La Camera condannò a grande maggioranza questo contegno liberticida, ma il ministero, per volontà del re, non si ritirò; invece si ricompose, eliminando i ministri compilatori e facitori della legge, e sciolse la Camera. Le elezioni del marzo 1867 si fecero dopo una vivissima pro paganda anticlericale, alla quale prese parte attivissima anche Garibaldi, e diedero una Camera in gran parte anticlericale e ostile al ministero, che dovette dimettersi. Il nuovo ministero fu composto dal Rattazzi, a molti non simpatico, ma sostenuto dalla Sinistra e dai *Permanenti.* Uno de' suoi primi atti fu la presentazione di una legge per la piena ed intera esecuzione della Convenzione conchiusa con la Francia il 7 dicembre 1866, relativa al riparto del debito pontificio e dipendente dall'art. 4 della Convenzione di settembre.

Anche questa, quindi, tornò in discussione, e tutte le cateratte dell'eloquenza parlamentare furono riaperte pro e contro. Tuttavia la nuova Convenzione fu approvata, ma dopo una discussione vivacissima, che meravigliava il Visconti-Venosta, il quale, ministro degli esteri nel 1864,

aveva firmata la Convenzione di settembre ed ora non sapeva capacitarsi che quelli stessi che allora l'avevano approvata, come Giuseppe Ferrari, non volessero poi darle esecuzione.

Poco dopo, quasi a vendicarsi della concessione che aveva dovuto fare al governo pontificio, il Parlamento approvava, fra il luglio e l'agosto, la nuova legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, che, inspirata a principii contrari alla conciliazione con Roma, si risolveva nell'incameramento puro e semplice delle grandissime ricchezze del clero italiano.

Durante questa discussione nel paese era vivissima l'agitazione per Roma. Le speranze che i Romani, rimasti soli di fronte al Papa, scuotessero il giogo pontificio, erano ormai sfumate per l'inerzia dei pomposi e vani *Comitati romani* e per l'indifferenza della cittadinanza romana, dovuta e al carattere della popolazione e alla compressione esercitata dalla legione *antiboina,* nuova forma d'intervento straniero (1); e poichè i mezzi morali, ossia le trattative, tante volte tentati, non avevano dato alcun frutto, si credette giunto il momento d'agire. Lo credeva anche il Rattazzi, il quale, ormai persuaso che l'Italia, formatasi con la rivoluzione, con la rivoluzione dovesse compiersi, pensava di fare come già il Cavour, che dopo l'allocuzione pontificia del marzo 1861 si era risolto ad uscire dai mezzi morali e, con la spedizione Brignone, a ricorrere alla forza. Dal maggio 1867 per tutta Italia fu una fitta rete di macchinazioni e preparativi per una spedizione armata, e Garibaldi, centro di tutta l'agitazione, bandiva la crociata contro il Papa-re e predicava per le città italiane il vangelo della *santa carabina.* Il governo, stretto dalle proteste della Francia, dovette

(1) Le lagnanze sull'inerzia dei Romani e dei famosi *Comitati romani* sono frequenti negli scrittori, che però la spiegano ben altrimenti che con un sentimento o d'indifferenza o di ostilità alla causa nazionale. Fra gli altri un emigrato romano fin dal 1863 scriveva per i suoi concittadini e per i suoi compagni di esilio un opuscolo per muoverli all'azione (FILODEMO, esule romano, *Il Comitato romano e Roma.* Torino, 1863). Egli augurava che tra gli emigrati almeno si trovassero uomini di cuore che sentissero i bisogni della loro città e si ponessero a capo di un movimento, che sarebbe riuscito opportunissimo in quel momento. Ma pur troppo, concludeva, moltissimi non fanno, perchè altri non fanno, e gli altri non fanno perchè i moltissimi rimangono inerti.

qua e là usare atti d'energia, ma in complesso lasciava fare e del fare altrui si compiaceva. Intanto Garibaldi, dopo avere, nel settembre, dichiarato al Congresso per la pace a Ginevra, che la pace era impossibile finchè non fosse tolto di mezzo il potere temporale, inondava l'Italia di discorsi e proclami incendiari. Ma il paese, che prima con tanto slancio aveva assecondato l'agitazione per Roma, si era improvvisamente raffreddato per la convinzione che la Francia in ogni modo s'opporrebbe e il governo italiano sarebbe costretto a piegare il capo, onde la *Nazione* il 10 ottobre, osservando come la nazione seguisse Garibaldi solo quando combatteva a nome dell'Italia e del re, poteva scrivere queste parole: « Garibaldi è una forza, ma come « Sansone, deve conoscere oramai la sua forza:... appena « duemila si raccolsero intorno a lui alla Ficuzza e non « erano mille ad Aspromonte... oggi si contano a centinaia « i centomila che invocava con infiammate parole e su cui « mostrava di fare certo assegnamento. Qualche Dalila in- « fida ha addormentato Sansone nelle sue lusinghe e gli « ha reciso metà della chioma! Egli non ha più che metà « della sua forza ». Bene intimava il governo francese al governo italiano, il quale sembrava si disponesse a occupare qualche parte dello Stato pontificio, che intendeva ad ogni costo rispettata la Convenzione e mantenuta l'integrità dello Stato pontificio: ma delle tre soluzioni della questione romana affermate in quel tempo da un prelato: andare a Roma d'accordo col Papa (cosa impossibile): andarvi contro il Papa (cosa difficile, perchè invisa all'Europa e all'Italia): senza il Papa, cioè in modo da far senza il suo assenso e avendo riguardo alla sua dignità e indipendenza, Garibaldi scelse la seconda. Il 23 settembre infatti, dopo aver lanciato un nuovo proclama agli Italiani e mandato a Roma Francesco Cucchi per far insorgere il popolo, andava a Sinalunga per avviarsi poi al confine pontificio a prendere il comando dei volontari che vi si addensavano. Ma qui il 24 settembre fu arrestato e tradotto ad Alessandria.

Contro l'arresto di Garibaldi protestarono ventiquattro deputati della Sinistra con un indirizzo al Presidente della Camera così concepito: « I sottoscritti altamente commossi

« per l'arresto dell'illustre loro collega generale Garibaldi, « ricordando che lo Statuto solennemente sanziona la per- « sonale inviolabilità de' rappresentanti della nazione, e « tenendo per fermo che l'art. 45 della legge fondamentale « sia stato violato nell'atto ch'essi denunziano, si rivol- « gono alla S. V. I. affinchè qual presidente della Camera « e legittimo tutore delle guarentigie parlamentari, Ella, « ove già non li abbia prevenuti con l'iniziativa Sua di- « retta, intervenga con la Sua autorità presso il potere « responsabile per la necessaria riparazione ad una ille- « galità, che non potrà non addolorare vivamente la co- « scienza nazionale ». Non per questa protesta o per l'intervento del Presidente della Camera, ma perchè non si trovò materia a imbastirgli contro un processo, due giorni dopo Garibaldi fu liberato e mandato, senza imporgli alcuna condizione, a Caprera.

1867-68. — Il Cattaneo pubblicava in quei giorni una lettera assai singolare agli elettori, che merita di essere qui riprodotta, perchè mette in luce un lato non indifferente del suo carattere e rappresenta una delle opinioni allora molto diffuse intorno alla politica di Napoleone III in Italia (1):

« 27 settembre 1867.

« *Ai liberi elettori,*

« Amici onorati e cari. Vorrei bene, in nome vostro, protestare io « pure per l'arresto di Garibaldi, o contro una liberazione che moral- « mente equivale ad una prigionia. Ma l'art. 45 dello Statuto fa in- « violabile la libertà del deputato solamente « al tempo della sessione ». « Se questa pertanto si trovasse aggiornata o ad un dato momento si « aggiornasse o di repente si troncasse il deputato non è salvo da una « insidia di nemici.

« Tale è la suprema legge che Garibaldi libero e vincitore consacrò « col plebiscito. Ben poteva egli averne dettata un'altra; poteva d'un « nuovo Statuto e della preliminare libertà di Roma aver fatto una « condizione *sine qua non*. Nella mente dei popoli ogni cosa che ve- « nisse dalla sua mano era sacra. Ovvero poteva convocare le Assem- « blee, come la Sicilia, non immemore, voleva apertamente, e come « Napoli, sedotta e immemore, non si curò di volere. Ma Garibaldi « cedette alle smanie di Cavour; e questi aperse ciecamente l'abisso

(1) Carlo Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario* ed. G. Rosa e J. W. Mario. Firenze, 1901, vol. III, pag. 223-24.

« sul cui margine l'Italia dubita e vacilla. Nè lo Statuto adunque, nè
« il plebiscito sono per noi le vie da farsi ragione in Roma fin da
« quando il preside della repubblica francese non volle vedere che il
« primo passo a riavere il regno di Roma e i vassalli d'Italia e del Reno,
« era per lui quello di porgere la mano a' suoi consanguinei sedenti
« già nell'Assemblea Romana — di protendere l'ombra delle vele fran-
« cesi sul lido di Venezia, non ancor caduta di fame — di sviare fin
« d'allora la teocrazia prussiana dall'alto Reno, come veramente seppe
« poi sviarla con un cenno dal Giura. Ma egli sperò di carpirsi l'Italia
« a foglia a foglia, cominciando dalla Savoia, da Nizza, da Monaco,
« dalla Sardegna. Egli sapeva pur che, solo per la nuova religione
« dell'unità, l'Italia obliava l'avito culto della libertà. Egli sapeva che
« il vessillo francese non poteva proteggere eternamente un pontefice,
« il quale da tribuno delle infelici nazioni cattoliche era sceso a farsi
« complice dei briganti, che per sette anni seminarono l'Apennino di
« orecchie recise e di vergini scannate.

« No, nè a fronte di Garibaldi, nè a fronte della gioventù alla quale
« egli rivelò il secreto della guerra, queste arti possono reggere a lungo.
« Io amo la Francia, perchè l'ammiro, perchè in ogni mio pensiero
« incontro sempre un pensiero francese; e perciò dico che proteggere
« l'ignoranza e l'immoralità con insigne mentita non è guerra fran-
« cese. La coscienza francese si sveglierà. Noi persistiamo nel nostro
« dovere. »

Ma si temeva anche di peggio, il ritorno dei Francesi a Roma, e il solito Vincenti, sebbene deluso nel suo attaccamento napoleonico, sebbene senza speranza, pubblicava un opuscolo (Avv. Francesco Vincenti, *La situazione*. Lettere. Italia, 1867) nel quale, in una supposta lettera del 5 ottobre a Napoleone, cercava di stornare quell'evento ed esponeva il suo parere sulla condizione oltremodo difficile delle cose.

La Convenzione di settembre, parto di una diplomazia evirata, assurdo politico nell'essenza, assurdo morale nella forma, a suo giudizio non ha alcuna efficacia per impedire la rioccupazione francese di Roma. D'altra parte però è nella coscienza universale che Roma papale, estrema rocca dei reazionari, che in Napoleone odiano il rappresentante della rivoluzione e nell'Italia il simbolo dell'incivilimento e perciò anelano alla rovina dell'impero e dell'Italia, è un ostacolo invincibile all'unità d'Italia: di questa coscienza Garibaldi è l'interprete e il suo continuo agitarsi assicura che nessuna volontà o forza, anche impedendo momentaneamente l'unione di Roma all'Italia, riuscirà a stornarla. La rioccupazione francese di Roma sarebbe quindi una violenza ingiustificabile e il governo italiano non potendo sopportarla senza suicidarsi, ne verrebbe una guerra esecranda dell'imperatore contro l'Italia, creazione e massima gloria napoleonica. Quanto a Garibaldi, finchè egli è col governo, la sua potenza morale vale un esercito per la causa dell'Italia e della civiltà, chè egli, antesignano della rivoluzione militante

è il massimo freno alla coalizione di tutti i reazionari. In questo senso quindi il suo arresto fu provvido per preservare la sua vita preziosa da un rischioso cimento, come fu necessaria la sua liberazione per impedire una rivoluzione di carattere repubblicano. Ma questa sarebbe inevitabile se il governo italiano subisse l'umiliazione del nuovo intervento francese, e, capitanata da Garibaldi, potrebbe essere la scintilla di un incendio generale le cui conseguenze è difficile prevedere: fra i casi possibili sarebbe anche la caduta dell'impero napoleonico e una nuova proscrizione della dinastia napoleonica.

Quello che avvenne poi è notissimo: le violente e sanguinose dimostrazioni di Firenze e d'altre città, il diminuito rigore del governo nella sorveglianza alla frontiera, in modo che bande di volontari cominciarono a sconfinare e ad avere scaramuccie con i pontificii, la fuga di Garibaldi da Caprera e il suo ritorno sul continente, mentre il ministero Rattazzi dava le dimissioni, e in Roma, dopo un infelice tentativo d'insurrezione, avveniva l'eccidio del lanificio Ajani, e alle porte di Roma, l'eccidio di Villa Glori. Napoleone intanto tempestava e minacciava per la violazione della Convenzione di settembre e preparava un corpo di spedizione a Roma, per nulla mosso dai manifesti desideri della cittadinanza romana, che proprio in quei giorni presentava al marchese Cavalletti, senatore di Roma, una petizione con 12 mila firme, perchè data la gravità delle circostanze si facesse *interprete dei sentimenti della popolazione presso la Santità di N. S.* e implorasse *un efficace rimedio, che non poteva essere che un intervento delle truppe regolari d'Italia* (1). Il Rattazzi aveva creduto che le minacce napoleoniche fossero lustre per tener queta l'opinione pubblica francese, sempre avversissima all'Italia, *a*

---

(1) Nè il Santo Padre era disposto ad accondiscendere a questi desiderii, perchè poco prima, il 20 settembre, aveva pronunciato una violenta allocuzione contro il governo *sardo,* protestando contro l'incameramento dei beni del clero; nè il marchese Cavalletti era la persona più adatta a farsi interprete dei sentimenti italiani di una parte tanto cospicua della cittadinanza, chè anzi il 26 ottobre, dopo l'insuccesso dei volontari garibaldini a Bagnorea, insieme ai Conservatori del Comune indirizzava al Kanzler, prominístro delle armi, una lettera di ringraziamento per la condotta della *truppa pontificia che aveva valorosamente combattuto e respinti i nemici dei trono e dell'altare e saputo così bene mantenere l'ordine interno,* augurando che in breve fossero *onninamente disperse e distrutte le masnade,* che avevano osato spingersi fin sotto le mura di Roma.

quei buffoni d'Italiani, e nella persuasione che Napoleone lascerebbe fare, come nel 1860, purchè si facesse presto, aveva preparato un piano d'invasione nello Stato pontificio; ma poi le condizioni deplorevoli dell'esercito, la riluttanza di Vittorio Emanuele, le discordanti opinioni dei ministri, e soprattutto la mancanza d'audacia nei momenti decisivi fecero svanire anche questo disegno, mentre Napoleone prometteva un congresso per risolvere la questione romana.

Garibaldi approfitta dell'eclissi del governo, per essere dimissionario il Rattazzi e per non avere ancora il Cialdini composto il nuovo ministero, e da Firenze in treno speciale si reca il 23 ottobre a Passo Corese per prendere il comando dei volontari e il 25 batte i pontifici a Monterotondo. Il Cialdini, che per poco non s'era lasciato indurre dalle focose parole di Garibaldi, in un privato colloquio, a varcare la frontiera, rinuncia all'incarico di formare il ministero, Rattazzi insiste nelle dimissioni, a meno che il re non permetta l'occupazione di parte dello Stato pontificio, e così il ministero vien formato dal clericale genenerale Menabrea con *propositi spiegatissimi di repressione.* Infatti subito dopo un risoluto proclama del re, biasimando severamente l'impresa garibaldina, invitava i volontari a ritirarsi dietro le file dell'esercito regio.

Tuttavia occorreva far qualche cosa per calmare l'effervescenza degli Italiani e quindi si mandava a Parigi il Lamarmora per indurre Napoleone a recedere dalle sue risoluzioni. Napoleone, che si trovava stretto da un lato dal principe Gerolamo e dall'ambasciatore italiano Nigra, i quali insistevano perchè non intervenisse e lasciasse occupare Roma dagli Italiani, e dall'altro dall'imperatrice e dal partito reazionario di corte che lo spingevano alle risoluzioni estreme, prese una via di mezzo: la divisione già avviata a Roma non l'avrebbe richiamata, ma fatta fermare a Civitavecchia, e il grosso della spedizione non sarebbe partito da Tolone: frattanto preparerebbe il terreno per il promesso congresso. Invece, o per mala fede o per equivoco o per iniziativa del comandante la divisione già sbarcata, generale De Failly, le truppe francesi marciavano su Roma e il generale emanava questo proclama:

« Au peuple romain. — Romains! L'Empereur Napoléon envoie
« de nouveau un corps expéditionnaire à Rome pour protéger le Saint
« Père et le trone pontifical contre les attaques armées de bandes ré-
« volutionnaires. — Vous nous connaissez depuis longtemps: Comme
« toujours nous verrons accomplir une mission toute morale et disin-
« teressée.

« Nous vous aiderons à établir la confiance et la sécurité. — Nos
« soldats continuerons à respecter vos personnes, vos mœurs et vos
« lois; le passé vous en est garant.

« Civitavecchia, le 29 octobre 1867.

« *Le Général en chef du Corps expéditionnaire français*
« De Failly ».

Così era distrutta la Convenzione di settembre e il governo italiano credette opportuno far avanzare le sue truppe sul territorio pontificio per mettersi su un piede d'uguaglianza col governo francese, mentre Vittorio Emanuele spingeva più oltre le sue speranze, sino a credere che Napoleone ritirerebbe le sue truppe e acconsentirebbe a risolvere la questione con trattative diplomatiche.

Illusioni funeste! Dopo un nuovo vano tentativo d'insurrezione in Roma, Mentana e le *meraviglie dei chassepots,* l'arresto di Garibaldi, la lettera del Pepoli, inspirata da Vittorio Emanuele, a Napoleone e i *jamais* del Rouher, che furono l'ultima palata di terra sul cadavere del disegnato congresso. Le discussioni nella Camera italiana furono violentissime, e dopo 14 giorni di lotta (9-22 dicembre) portarono alla sconfitta e alle dimissioni del Menabrea, mentre il Papa, gongolando, nell'allocuzione del 20 dicembre affermava che tutti i cittadini di Roma ardentemente agognavano di obbedire all'imperio civile della S. Sede, ed esaltava la battaglia di Mentana e il valore delle truppe francesi e papali. Era l'elogio funebre del potere temporale!

Numerosissimi sono gli opuscoli su Mentana, sulle sue cause e sui suoi effetti, ma molti, come s'è visto pel fatto d'Aspromonte, hanno carattere prevalentemente narrativo e non è qui il caso di parlarne. Altri invece s'internano nel vivo dell'argomento e lo studiano nei suoi aspetti politici, e sono in generale notevoli per lo scoramento che

ne spira e per la convinzione che, avendo il fatto di Mentana allontanata la soluzione della questione romana, è necessario approfittare dell'indugio per prepararla nel migliore e più sicuro modo possibile.

Un deputato (*Luce, legge, libertà. Esortazione d'un deputato a' suoi colleghi.* Firenze, 1867) partendo dalla proclamazione del 29 marzo 1861 e dai concetti del Cavour sulla soluzione della questione romana, nota che il partito radicale mostrò subito il suo dissenso da quel sistema politico e la sua sfiducia nel metodo proposto per attuarlo, onde era manifesto che si riserbava piena libertà d'azione, anche sostituendosi ai poteri costituiti. Ma se questa difficoltà, per quanto seria, era meno grave, perchè conosciuta, gravissima invece era la recisa opposizione di Napoleone III a quella proclamazione. Cavour probabilmente sarebbe riuscito a vincere queste due difficoltà, ma i successori, che non avevano le sue qualità e i suoi mezzi, ci si trovarono impigliati inestricabilmente. Loro torto è di essersi allontanati dalla via chiaramente segnata dal Parlamento e di avere dissimulato la difficoltà dell'opposizione cattolica. Solo Lamarmora, con la sua solita sincerità, disse che era problema arduissimo far convivere in buon accordo Papato e regno d'Italia. Quanto al sistema rivoluzionario, le conseguenze si sono viste a Mentana e Aspromonte, e le deviazioni governative dalla politica cavouriana produssero le cadute di Ricasoli e Rattazzi. Occorre dunque ritornare nella via segnata da Cavour e dal Parlamento e dir chiaro al popolo italiano che i suoi errori più che la potenza dei nemici gl'impediscono il compimento de' suoi destini. Le altre nazioni si sono fatte maestre e tipo di qualche verità, l'Italia distingua e separi assolutamente e definitivamente lo spirituale dal temporale, il dominio delle leggi della società dal dominio della religione. Il concetto del Cavour raffigurava un'Italia che volesse il principio della libertà applicato a tutte le parti della società civile e religiosa; libertà economica, amministrativa, di coscienza, piena e assoluta, tutte le libertà insomma compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico. Or qual progresso fecero queste libertà dal 1861? Quale grande riforma fu tenacemente promossa dagli uomini di Stato? La libertà divenne licenza, il governo oscillò incerto fra gli eccessi e l'arbitrio: ed è così che la monarchia non potè ancora salire al Campidoglio.

Alcuni giudicano ora la questione pregiudicata dalla Convenzione e dagli ultimi fatti. Certo la soluzione totale e definitiva è oggi meno probabile che mai e ad attuarla occorrono tanto maggiori garanzie quanto meno si mostrò di saper attuare quelle credute necessarie dal Cavour. L'autorità della legge inviolata e l'incremento ordinato della libertà sarebbero la migliore guarentigia che nessuna violenza s'userà per ab-

breviare l'agonia dello Stato pontificio, e che il Papa dall'avere sede nel regno d'Italia non patirà diminuzione d'indipendenza, dignità, libertà. Se i successori di Cavour furono invece costretti a dare garanzie tanto pericolose e poco dignitose, ciò si dovette alla diminuzione del credito morale dello Stato, conseguenza della loro mala amministrazione. Sino dalla fine del 1861 il governo rinunciò a serbare unicamente ai mezzi legali e alla propria responsabilità l'esecuzione del voto del 27 marzo, e non seppe ottenere dalla Camera una legge chiara e precisa sul diritto di riunione e di associazione, la quale avrebbe impedito Sarnico, Aspromonte e Mentana, dispensato il governo dagli indecorosi impegni della Convenzione, fornito allo Stato i mezzi di mantenere diritti e adempiere doveri, troncato dalle radici i tentativi faziosi. Anche in oggi questo rimedio è imperiosamente richiesto, e il governo che lo adottasse riacquisterebbe credito grandissimo. Non si crede nè si desidera che cessi ogni discussione sulla questione romana, ma trattare la questione in modo retrospettivo sarebbe solo causa di maggiori danni materiali e morali. Molto più necessario è rivolgere gli sforzi immediati a trovare i mezzi per condurre a buon termine la soluzione della questione.

Al deputato segue un senatore (***, senatore del regno, *Il momento attuale*. Firenze, 1868) in cui la tendenza dilatoria giunge a tale da proporre seriamente un nuovo trasferimento provvisorio della capitale. Inutile discutere, egli dice, se la Convenzione sia stata un bene o un male; certo si è che gli ultimi avvenimenti hanno reso necessario un nuovo accordo con la Francia, poichè col Papa non c'è modo d'intendersi. In fondo a questa via d'accordi si riuscirà a trovare Roma capitale, il che sarà opera di grande progresso morale rimettendo il prete nel suo ufficio.

Due conseguenze dannose ebbe Mentana. Anzitutto l'intervento straniero nel cuore della penisola, con danno e vergogna dell'Italia, alla quale spetterebbe l'onore di custodire Roma. Ma l'Italia non può muovere guerra alla Francia e per difetto di forze e per gratitudine a Napoleone, *salda colonna dell'ordine in Europa*, *propugnatore del vero progresso, solo capace di tenere a freno e domare l'idra rivoluzionaria.* Seconda conseguenza dannosa è il ritardo che ne provenne al riordinamento finanziario e amministrativo d'Italia.

Ora occorre che un ministero forte, con un programma deciso, si intenda con la Francia sulla questione romana e anche questo secondo danno scomparirà. Quanto allo stracciare completamente, per quello che è avvenuto, la Convenzione, sarebbe da pazzo. La Convenzione fu fatta non solo per risolvere con la Francia la questione romana, ma anche per riordinare, col trasporto della capitale, le cose all'interno. Ma fu male preferire Firenze a Napoli, come avrebbe voluto Napoleone, perchè considerandosi Firenze come una tappa si accrebbe l'agitazione

degli Italiani e l'accordo tentato, con poca prudenza invero, col Papa, andò in fumo, facendo così indietreggiare la questione non meno di quello che abbia fatto Mentana: senza dire che il far guardia ai confini era ufficio ingrato e tale da non durare. Non potendo quindi la Francia accordarsi se non con maggiori garanzie, l'Italia, senza rinunciare ai suoi diritti, dovrebbe concederle col trasferire la capitale a Napoli, che è tanto più adatta e comoda di Firenze. Il Papa allora provvederebbe da sè alla sua difesa e cercherebbe di appoggiarsi all'affetto dei sudditi, e l'Italia potrebbe, in attesa della soluzione, forse non troppo vicina, procedere al suo riordinamento con quella calma che non sarebbe possibile a Firenze *tappa,* e offrire al Papa, che, ormai tranquillato sulle sue intenzioni, accetterebbe, la custodia del proprio esercito. Ostacoli non ci possono essere; non da altre città, non da Firenze stessa, lieta di essere liberata dal peso della capitale, e di ritornare l'Atene d'Italia anzichè essere una Babele. E le provincie meridionali migliorerebbero le loro condizioni, e perchè si potrebbero da Napoli meglio studiare e aiutare e perchè si troncherebbe il brigantaggio e con esso i partiti nemici dell'unità, clericali, autonomisti, federalisti. Pensare che oggi l'Italia, come pare pensi Napoleone, possa diventare una federazione, è assurdo; possibile nel 1859, oggi, dopo i plebisciti, la federazione non può farsi, e arrecherebbe, fatta, danni gravissimi. Chi del resto opererebbe questo mutamento? Le potenze? una rivoluzione, che, possibile per il malcontento delle popolazioni, condurrebbe egualmente a un intervento straniero? Non si può desiderarlo, nè le potenze possono voler distruggere l'unità italiana, che è elemento di equilibrio e di pace. La federazione poi ricondurrebbe a poco a poco tutte le vecchie rivalità e lotte fra le varie parti d'Italia. Ma il partito federalista non è forte se non pel concorso di autonomisti e di clericali, che col trasporto della capitale a Napoli sarebbero tranquillati e appagati. E si applicherebbe anche il principio del Machiavelli, che *le sedi del governo hanno a trasportarsi appunto in quei luoghi dove più è necessaria l'opera sua.*

Parimente dilatoria è la tendenza di un altro opuscolo anonimo (*Sulla questione romana.* Pensieri di UN PROVINCIALE dopo i fatti di Mentana. Firenze, 1868) ma ben altra serietà e ponderazione v'è nelle pagine di questo modesto provinciale, di fronte alla leggerezza e superficialità del grave senatore. Egli crede sia giunto il momento di cessare dalle lotte intestine e dallo screditarsi a vicenda: ognuno invece formuli netto il suo pensiero e dica risolutamente ciò che vuole. Nella sola diversità dei programmi si troverà la forza di vincere o di pazientare. La questione romana è tale che racchiude tutti i programmi e dà modo di operare una logica trasformazione dei partiti. Questione politica, religiosa, nazionale, essa ha una bandiera per tutti. Malgrado tutti gli ostacoli essa procede trionfando degli avversari, rafforzandosi nelle disfatte, ritemprandosi nel sangue de' martiri; è accettata dal mondo,

e questo vuol dire che sarà risoluta secondo le idee e i bisogni del tempo. Nessuno può assegnare il tempo della soluzione, ma programma d'ogni liberale e italiano dev'essere quello di agevolare il cammino, rimuovere gli ostacoli, trovare collaboratori. Risolvendola secondo il suo nuovo carattere di questione europea e secondo i dettami della scienza, faremo l'Italia centro del grande movimento che da quattro secoli investe l'Europa. Ma è difficile conciliare ciò che vuole l'Europa, cioè serie guarentigie per l'indipendenza del Papa, con le legittime aspirazioni degli italiani. Gli oltramontani sperano che, anche cacciato da tutta la terra, il cattolicismo troverà in Roma un asilo contro cui si infranga il fiotto della rivoluzione e, dimenticando Leone I e Gregorio I, vincitori d'Attila e del patriarca di Costantinopoli senz'armi terrene, e Bonifacio VIII e Pio VII, vinti perchè armati d'argomenti terreni, confidano per ciò nel temporale, contrariamente agli uomini più sinceramente religiosi, che, misurandone le funeste conseguenze, vorrebbero che il Papato tornasse alle sue modeste origini. L'Italia, per la quale Roma è condizione di vita, deve procedere fermamente e con prudenza, senza affannarsi intorno alla possibile soluzione che infallibilmente verrà, cercando di evitare gli errori del passato e tenendo conto di tutti gli elementi di successo.

Dopo avere studiato la formula di Cavour, vero programma politico-religioso, e le obbiezioni mossegli, deplora che la morte di lui abbia impedito di *risolvere la formula algebrica,* poichè certo egli avrebbe compiuto il suo programma. Ma i mezzi da usarsi? Sono quelli di Minghetti e Ricasoli o quelli di Garibaldi e Rattazzi? Preconcetti non possono aversi in una questione che non è solo nazionale, ma a cui si interessano l'Europa e il mondo, e Cavour avrebbe tratto consiglio dagli eventi pur tenendo fissi gli occhi al suo programma.

Sotto questo aspetto la tanto vituperata Convenzione fu un bene; quel fatto e il trasferimento della capitale, che è il fenomeno più rilevante dell'unità dell'Italia che si trasforma, anzi il trionfo dell'unità, che non s'arresta innanzi ai più crudeli sacrifici, onorano il governo che li attuò, la nazione che ne sostenne la scossa. Bisogna studiare la Convenzione sotto i due aspetti della politica interna e dell'esterna. Nel 1864, con l'Austria nel quadrilatero e il Papa-re a Roma, non si poteva fare una politica di raccoglimento, ma bisognava prepararsi a risolvere l'una questione o l' altra. Ma solo con la partenza dei francesi da Roma si potevano porre nettamente le due questioni, poichè il tricolore francese a Roma giustificava il giallo-nero a Venezia. Ma lo sgombro, oltre che all'Italia, giovava a Napoleone. Ciò spiega la Convenzione. Ma quale condizione fare al Papato? Sopprimerlo d'un colpo due governi costituiti non potevano, quindi occorreva garantire le frontiere per mezzo di una potenza cattolica, che, tolta la Francia, non poteva essere che l'Italia; e il partito nazionale si cercò di tranquillarlo col dire che si

lasciava solo il Papa in faccia ai sudditi, e il partito cattolico di Francia col dire che Papato e Italia s' intenderebbero e che la Francia non permetterebbe violenze. Così l'Italia non rinunciò al suo diritto, nè la Francia lo riconobbe. Il tempo e la potenza espansiva della nuova Italia avrebbero attirata quella piccola massa nell'orbita della nazione.

L'articolo più vituperato fu quello del trasferimento della capitale, eppure questo si sarebbe dovuto farlo in ogni modo per ragioni militari, politiche, morali e per provare la solidità del nuovo organismo con lo spostarne le basi. Ma andare direttamente a Roma era troppo grave e pericoloso sforzo; e l'Italia avrebbe poi potuto sopportare due esperimenti? e come si sarebbe poi trovata nell'ambiente inquinato di Roma? L'esperimento della solidità fu fatto e l' Italia non è un aggregato di antichi Stati intorno a Firenze, ma una massa compatta che si trasforma. Così la Convenzione ci ha fruttato Venezia e messi sulla via di Roma.

In seguito l'anonimo studia Ricasoli, il suo ferreo carattere, la lealtà con cui s'accinse a incarnare il concetto del Cavour e l'intenzione di non concedere più di quanto lo Stato può concedere ad un'associazione qualunque: l'indipendenza della gerarchia dal potere civile. Ma questo sistema, ottimo in sè, era inopportuno nelle condizioni d'Italia e ruinoso per l'avvenire della questione.

Per l'Italia la formula di Cavour doveva tradursi in un'altra: nè la Chiesa libera finchè Roma non sia capitale d'Italia, nè Roma capitale, prima che sia assicurata la libertà della Chiesa. La quale dovrebbe essere lieta della perdita del temporale, causa di decadenza e di discordie, onde la Corte romana fu per dieci secoli più rivoluzionaria della rivoluzione, trescò con tutti i principi ponendo a loro servizio le armi spirituali, s'intromise nelle lotte secolari delle grandi potenze. Or se grandi e piccoli monarchi per ciò dovettero costringere in un cerchio di ferro la libertà della Chiesa, come potrebbe l'Italia farla libera e potente prima che avesse rinunciato, col temporale, alle sue abitudini? come non infrenare l'azione d'una potenza secolare che combatte l' indipendenza e la libertà della patria? Ogni concessione non avrebbe fatto che rendere più forte e tenace il nemico. Ma con le concessioni non ci si gratificava Napoleone, che finalmente, stanco delle resistenze del Papa, lo avrebbe abbandonato a sè? Forse: ma non s'affidano le sorti della unità e l'avvenire di una grande nazione alle promesse e alla vita precaria di un uomo. Crolli il temporale, si trasformi il Papato e allora si potrà attuare la formula di Cavour.

Segue un capitolo che è tutto un inno alla grandezza di Garibaldi, cuore del rivolgimento italiano, come Cavour ne fu la mente, quindi l'Autore studia la sinistra parlamentare, che con i suoi stimoli e le sue impazienze ha gran parte nello svolgimento della questione romana. Ma essa è un accozzamento di varie frazioni, rappresentate ognuna da uomini che credono d'avere ciascuno un proprio programma di politica in-

terna ed esterna, con idee particolari sulla questione romana, e che solo possono unirsi in un programma negativo contro un ministero: infatti il partito d'azione fu, nella questione romana, una leva potentissima per agitare il paese e rovesciare ministeri. Esso fece credere Roma necessaria a compire l'unità materiale e morale d'Italia, e così infatuò gli Italiani e li spinse ad imprese avventate, con danno della soluzione della questione. Si doveva, fatta grande l'Italia e con ciò ridotta a mal partito la Corte romana, fingere di aver dimenticata la questione romana e a poco a poco attrarre a noi gli uomini di Roma. Lo spirito partigiano sventò il disegno e cercò d'assalire anche il potere spirituale, onde il governo forse dovrà ovviare ai danni di queste improntitudini con un'altra Convenzione, che Dio voglia non c'impedisca nel lavoro preparatorio per andare a Roma; per il quale bisognerà convincere il mondo della nostra solidità, lealtà, serietà scosse dagli ultimi fatti.

Veramente il Rattazzi nel 1867 col suo programma laico e fermo, faceva ben sperare e gl'inizii furono mirabili; ma alla fine lasciò politica, diplomazia, finanze compromesse e l'intervento francese. Le sue qualità morali e politiche spiegano però l'insuccesso. Osservandolo nelle sue due incarnazioni e nella genesi del fatto di Mentana, si vede che tutto fu rovinato dalle sue esitanze.

Un programma chiaro ha pure Napoleone, ma che sembra destinato a rimanere incompreso. Certo però si prefigge di rialzare il trono dello zio, conservarlo nella sua dinastia, evitare gli scogli dello zio, cioè la rivoluzione, che egli cerca accarezzare e infrenare, e gli errori, aiutando le nazionalità, dallo zio conculcate. Bisognava anche guardarsi dai maggiori avversari dell'impero: Inghilterra, Russia, papato. L'Inghilterra egli disarmò col libero scambio, combattè col taglio dell'istmo di Suez; limitò dietro il Pruth la Russia con la guerra di Crimea. E il papato? Per lui l'occupazione di Roma era un posto strategico di fronte all'Austria in Italia e un'occasione per afferrare sul nascere la questione romana. Nel papato egli vedeva il più fiero suo avversario, ma credeva potesse ancora essergli utile nell'adempimento della sua missione imperiale: ma per questo il papato doveva migliorarsi e trasformarsi e a ciò tendono ancora gli sforzi di Napoleone. Ma mentre una scuola in Italia crede per questo necessario abbattere d'un colpo il temporale, egli intende trasformarlo, nè limita il tempo o prescrive i mezzi (vedi lettera ad Edgardo Ney e nota del ministro Thouvenel). Fors' anco il Papa di Roma dovrà servirgli contro il Papa di Pietroburgo, quando Costantinopoli cadrà, forse spera che serva a stringere quella confederazione latina che sembra uno dei suoi disegni.

E Mentana? e la frase di Rouher? Napoleone voleva che la pertinacia del Papa s'infrangesse contro l'attrazione del nuovo regno e i voti dei Romani, e in questo senso s'andava facendo un lavorio, quando

la missione Dumont e la lettera Niel l'interruppero (1). Ma ciò più che per l'influenza clericale, si spiega col timore che l'Italia, ottenuti i suoi scopi s'accordi, come vorrebbe il partito d'azione, all'alleanza prussiana. La missione Dumont e la lettera Niel dovevano o gratificargli il partito liberale, col modificare la Convenzione, o sconcertare i disegni avversi. Di qui l'errore gravissimo del Rattazzi e del partito d'azione nel persistere in progetti ormai scoperti; di qui Mentana. Inoltre per resistere all'urto e alla politica della Germania, Napoleone ha bisogno del concorso di tutta la nazione e di questa è gran parte il partito clericale. Pure esitò a lungo. Non dunque Mentana è un trionfo del papato e il principio dello sfasciamento dell'Italia, secondo le pie previsioni degli oltremontani, nè una prova dell'ostilità di Napoleone all'unità italiana, come vuole il partito d'azione. Ma più che da Mentana gli Italiani furono offesi dai discorsi Moustier e Roulier, mentre devono pensare che i ministri sono strumenti che Napoleone muta secondo i bisogni. Il momento opportuno verrà anche per questo, poichè a Napoleone è necessario risolvere la questione del Reno e di Roma: con la prima assicurerà la grandezza e il benessere della Francia e la stabilità della sua dinastia; con la seconda otterrà la trasformazione del papato e la conciliazione con l'Italia, elementi necessari alla pace d'Europa e alla tranquillità della Francia.

Concludendo l'Autore propone un programma negativo: *inertia-sapientia,* che un giorno o l'altro spingerà gli Italiani a Roma o porterà Roma a farsi italiana. Facciamo sembiante di aver scordata la questione romana, diventiamo saldi, forti, temuti e le difficoltà svaniranno. I tempi non ci permettono di dare all'Europa le garanzie richieste per le nuove condizioni del papato: la formula cavouriana non ha ancora trovato il suo interprete, nè lo troverà sinchè nuovi eventi non costringano le due parti in contesa a trovare un nuovo sistema. Il tempo è un gran trasformatore e il papato da Ildebrando a Pio IX e dal principio di Pio IX ad oggi quanto ha mutato! E qui l'autore ha un momento di singolare chiaroveggenza: « E difatti bisogna aspettarla « questa buona occasione! Il giorno che il mondo si svegliasse dalle « vertigini di una grande lotta combattuta al Danubio o al Reno, po- « trebbe trovare sparito in una nuova Europa il vecchio trono del « potere temporale e costringere il papato a rassegnarsi, facendone il « fortunato banditore di una pace generale e sincera! Ci vogliono gli « uragani per schiantare dalle radici gli alberi annosi. » Noi aspettando vediamo di nulla compromettere, checchè faccia contro noi il papato. Ma perchè il governo possa preparare il paese a nuovi destini, è d'uopo

(1) Per tutti questi particolari intorno a Mentana, vedi Pierre de la Gorce, *Histoire du second Empire,* vol. V, pag. 249-315. Paris, 1901, ed Em. Ollivier, *L'Empire libéral,* vol. X, pag. 136-251. Paris, 1905.

sia forte all'interno, accreditato all'estero. La vita italiana è confusa, turbata, incerta; grandi sono i danni presenti, ma splendide le promesse dell'avvenire. Purchè noi *vogliamo fermamente*. A. M.

Anche il segretario particolare del Ricasoli affrontava la questione di Mentana nel suo lato politico e nelle sue relazioni con la Convenzione, mentre storicamente la narrava (CELESTINO BIANCHI, *Mentana*. Narrazione storica. Milano, 1868). Per lui Aspromonte era la prima fase della lotta titanica sostenuta da Garibaldi contro il potere temporale, Mentana e Monterotondo la seconda, ma ben diverse l'una dall'altra: là fratelli uccisero fratelli, a Mentana decisero le schiere francesi: ad Aspromonte nei due campi egual vessillo, medesimo grido di guerra, a Mentana erano a fronte i due vecchi principii del passato e dell'avvenire, la legittimità e la rivoluzione, il clericalismo e il libero pensiero, l'oscurantismo e la luce, la reazione e il progresso. Vinse la reazione, ma fu vittoria di cui non può menar vanto. Mentana non salvò, ma uccise il potere temporale, dimostrando che esso è la causa principale delle discordie e lotte nella penisola, e che non può sussistere se non per un'occupazione straniera. Partendo poi dal 1863 studiava i fatti più importanti che nel 1867 potevano aver dato origine e forza all'agitazione del popolo italiano, la quale non poteva cessare che in Roma capitale d'Italia. Il primo errore fu commesso da Cavour quando proclamò Roma capitale, mentre la bandiera francese sventolava in Roma, e dichiarò che l'Italia non s'impossesserebbe di Roma se non col consenso della Francia: ma certo se fosse vissuto avrebbe riparato all'errore.

Esaminando poi la Convenzione si proponeva quattro domande: 1. Poteva essa impedire un nuovo intervento francese? 2. Ha risposto ai bisogni dell'Italia nel momento in cui fu sottoscritta e per l'avvenire? 3. Ha sciolto in modo definitivo e conforme alle aspirazioni nazionali la questione romana? 4. Ha raggiunto il principale scopo di riavvicinare, conciliandoli, papato e regno d'Italia? — E rispondeva *no* a tutte le domande, notando, quanto alla prima, che l'intervento francese mai era cessato e per la legione antiboina e per i numerosissimi volontari francesi accorsi a Roma nel 1867, e, quanto alla seconda, che dopo la guerra del 66 più viva fu l'agitazione per Roma e che il trasporto della capitale gettò i germi di un grave malcontento nelle popolazioni subalpine. La Convenzione poi non definì nettamente la situazione del Papa di fronte all'Italia e ai suoi sudditi, lasciò l'adito a nuovi interventi e accrebbe l'ostilità fra il papato e l'Italia. Unica buona conseguenza della Convenzione era stato l'onere finanziario di più che 18 milioni di lire, assunto dall' Italia per la Convenzione di Parigi del 7 dicembre 1866, perchè implicitamente il papato, accettando la liquidazione, riconobbe il regno d' Italia e il possesso delle sue provincie, recedendo dai *non possumus*.

Non solo dilatorio, ma pessimista in sommo grado, almeno per il presente e il prossimo avvenire, è l'opuscolo di un altro anonimo, nascosto sotto il nome di Bruto Perditempo, *Roma e l'Italia. Cause e ragioni che ostacolano, ecc.* Trani, 1868. Poichè tutti dicono che avere a metropoli Roma è un bene, lo sarà; ma variano i modi d'acquistare i beni; nelle cose politiche, per esempio, s'acquistano per conquista, cessione spontanea, contratto bilaterale, compravendita, ecc. I beni poi sono relativi nel tempo e nello spazio, quindi se un giorno l'Italia fosse composta di republichette o fosse una confederazione, l'unione di Roma non potrebbe credersi un bene.

Roma oggi è divisa dall'Italia. Per unirla può valere la cessione volontaria, e allora devono concorrervi due volontà, o la conquista, e allora bisogna che la forza aggressiva sia maggiore della repellente. Desiderano Roma quelli che trovano impacciati i movimenti del popolo italiano dalla sua mancanza, quelli che vorrebbero conquistarla per proclamare la repubblica, quelli che vogliono abbattere la religione e quelli che credono bene la divisione dei due poteri. Contrarii sono quelli che per mezzo di Roma papale sperano ritornare l'Italia al passato, quelli che credono alla necessità del temporale per lo spirituale, quelli che venerano nel Papa il capo della cristianità, quelli che temono danni per l'Italia o sono indifferenti alle novità. Nè vale il dire che il desiderio di quel bene è provato *universale* dal voto del Parlamento, perchè spesso si fanno leggi che si devono poi abbandonare perchè non rispondenti alle condizioni della società. Anche si era detto di voler andare a Roma con mezzi morali, e non si è fatto. La chiara intenzione del Cavour andò via via appannandosi fino a che fu soppiantata dal mezzo violento. Ma anche ammesso come universale quel desiderio nel 1860 e 61, invece di farlo durare e ingigantire nell'animo degli Italiani, col mal governo si fece di tutto per creare lo scontento. Così verso la fine del 1867 pochi e ardimentosi erano quelli che volevano Roma, molti i contrari.

E Roma? L'ordinamento teocratico ha legato i più al governo, onde i malcontenti sono in minoranza e i più avversi all'unità, anche perchè vedono i malanni dell'Italia. Manca dunque il consentimento dei popoli ad un'unione politica. Che se fosse il dispotismo dei preti che impedisce la libera manifestazione della volontà dei Romani, entra in campo la conquista. Ma è principio di diritto internazionale di non immischiarsi nei fatti altrui, quindi se l'Italia intervenisse a togliere i Romani dalla tirannide dei preti, i Francesi entrerebbero in Italia per liberarla dalla tirannide della piazza. Inoltre il papato ha un'immensa forza morale; Roma rappresenta un'idea religiosa, abbarbicata da secoli, estesa nelle più lontane regioni su milioni d'uomini che vogliono il capo della religione indipendente e spingono i governi e concorrono essi stessi col denaro o in persona a difenderlo.

Che sia un male l'unione dei due poteri è indubitato, ma ciò non muta questi fatti. E neppure il tempo è maturo per la trasformazione, che, fatta in breve e con mezzi violenti, avrà frutti cattivi, accelerando il cammino delle società moderne verso il socialismo. Queste verità già incominciano a farsi strada e già si sentono affermare in Parlamento. E le altre potenze contrastando agli Italiani, anch'esse credono d'interpretare la volontà dei popoli, come mostra l'appoggio della Camera francese alla spedizione di Roma.

Dunque ad andare a Roma s'oppongono ostacoli, all'interno nelle condizioni del regno, nei popoli e nel governo romano, all'esterno nel governo e nei popoli. Ben si diceva che solo i mezzi morali potevano condurre a Roma, ma il modo con cui l'Italia è governata è la negazione dei mezzi morali. E Napoleone intervenendo ben sapeva come una piccola scintilla in Italia possa mandare tutto all'aria. Tanto più biasimevole quindi fu il Rattazzi che nè credette all'intervento francese nè ebbe il coraggio di andare a Roma. Verrà il tempo in cui l'Italia risorta a maggior lustro e potenza raggiungerà il suo scopo a dispetto dei *giammai* di Rouher, ma solo quando gli uomini e le fazioni del 1860 avranno ceduto il campo a uomini nuovi, e alle presenti illogiche istituzioni legislative si saranno sostituite altre più conformi alla giustizia e alle condizioni reali degli. uomini.

Ben lontano dalla calma fredda e dalla serenità di questi scrittori è l'ex barnabita Gavazzi, il quale in un opuscolo violentissimo sferza a dritta e a rovescio tutti, ma non sa proporre nulla di più pratico e di più spiccio che una riforma religiosa! (*Del conseguimento di Roma,* opinione di ALESSANDRO GAVAZZI, ministro dell'Evangelio. Firenze, 1868). Il linguaggio di quest'opuscolo è tanto violento che, fedele al mio principio di non occuparmi degli energumeni, lo trascurerei, se non fosse pieno di spirito, di vivacità e non avesse un sapore di originalità non facile a trovarsi in argomento tanto sfruttato.

Per lui Mentana non è una sconfitta, ma il battesimo glorioso di sangue del diritto italiano su Roma; e sangue di martiri non fallì mai di trionfo, nè questo, per ritardo, ci mancherà.

Or dovere d'ogni patriotta è far sì che la Nazione non perda di vista il suo grande obbiettivo, Roma, e che vengano in luce tutte le opinioni per una soluzione onde trovarvi la più confacevole. Ma poichè non è tanto difficile l'andare a Roma quanto il rimanervi, esaminiamo sotto questo aspetto i modi politici con cui si può conseguire Roma.

La RIVOLUZIONE, che può essere duplice, cioè insurrezione dei Romani e soccorso degli Italiani, modo più legittimo e santo per togliere Roma al *ladron tonsurato,* può venire a capo dell'impresa, per quanto oggi sia più difficile che nel passato per il gran numero di liberali emigrati, per la mancanza d'armi, per la sfiducia dei Romani

nel governo italiano dopo Mentana. Ma il carattere stesso della rivoluzione è incapace di conservare Roma all'Italia, onde altri dovrebbe surrogarla; chè un governo rivoluzionario non sarebbe riconosciuto dall'Europa e verrebbe combattuto da una crociata cattolica mondiale, abbandonato dall'Italia, la quale ormai non si batte che per la bandiera nazionale. La rivoluzione quindi non dovrebbe essere che preparazione e facilitazione di un plebiscito con la formula: « Italia una sotto la monarchia veramente costituzionale ». Ma è difficile rimanere a Roma col *lurido governo* che abbiamo e con la *sfacciata camorra* che lo sostiene. Andare a Roma con la rivoluzione dunque si può, non rimanervi.

Anche con la GUERRA si potrebbe andarvi, poichè un gran popolo deve sapersi far rispettare in casa propria: ma nei paesi costituzionali la guerra è d'iniziativa del re e il ministero Menabrea-Gualterio mai la farà per Roma. Per questo appunto si parla d'accordo con la Francia, di mezzi morali, di consenso dei cattolici. Basta vedere a che hanno ridotto l'esercito. Solo con un governo veramente italiano e con una seria preparazione, l'esercito potrebbe andare a Roma col suo re, e quando vi fosse niuno avrebbe il coraggio di sloggiarnelo. E se lo tentasse una coalizione imperiale o cattolica, l'Italia potrebbe contare sull'appoggio dell'Inghilterra per ottenere il non intervento delle potenze o sull'aiuto militare della Prussia. Ma gli uomini della Convenzione, i sostenitori delle Tuileries mai vorranno queste alleanze. Così con la guerra a Roma si può andare, ma non rimanervi.

E con la DIPLOMAZIA? Questa ha già deciso che a Roma non si deve andare per millanta ragioni. La spunterebbe solo un nuovo Machiavelli. Del resto la diplomazia napoleonica ha già *fetato* due turpitudini: la Convenzione, *cobra a cappello*, che figliò l'altro tradimento della legione antiboina e in un articolo segreto (qui la violenza di linguaggio è inaudita) stabiliva il *massacro italiano* in determinata eventualità, e la Conferenza, da cui non può aspettarsi che male, perchè al più ne uscirebbe una transazione col Papa e la rinuncia pratica a Roma; gran mercè se non richiederà pel Papa le provincie perdute.

Quanto ai MEZZI MORALI, questi sono il ritornello di tutti i *farabutti* che vogliono essere continuatori di Cavour, ai quali la nazione ingannata dette carta bianca. Ma essi non hanno che lo scopo di tenere a bada indefinitamente gli Italiani. Infatti quali potrebbero essere i mezzi morali? Quelli usati fallirono tutti; da chi potrebbero venirne altri? Non dai Romani, anche ammettendo che l'Europa li lasciasse fare ed essi sacrificassero i loro interessi materiali unendosi all'Italia, perchè sola via sarebbe la rivoluzione e questa per i Francesi, gli Antiboini, i mercenari mai potrebbe riuscire. Non dal Papa, che non è vero vicario di Cristo, ma doppia negazione del diritto moderno e delle nostre aspirazioni unitarie, e che non potrebbe, per amore dell'Italia, suicidarsi politicamente e mancare ai suoi giuramenti. Non dal *magna-*

nimo alleato, protettore del prete, a meno di sconfessare tutta la sua storia. I suoi tentativi per le riforme papali e per la conciliazione con l'Italia son gherminelle, perchè egli sa che sono impossibili. Del resto egli ha fatto dire *jamais.* Unica speranza può aversi nella Nazione, perchè se è difficile per una nazione muoversi nel concetto unitario, una volta che sia su questa china, malgrado tutto non si fermerà che al suo centro naturale, e in Dio, che dell'Italia si servirà per distruggere una istituzione civilmente infame, religiosamente negazione del Vangelo.

Al Berti che chiede con quali altri mezzi che non siano i morali si può vincere il papato, si risponde: col diritto nazionale; ai deputati temporalisti e imperialisti, che gli ultimi fatti chiamano atti di violenza, si risponde che accorrere in aiuto dei fratelli che insorgono è diritto, e che questa non è violenza, ma giustizia. Perchè fallì questo mezzo supremo? Perchè il governo mancò al suo dovere d'aiutare i volontari, onde mancò la metà dei mezzi possibili, anzi più della metà, perchè la democrazia, discorde sull'impresa, non la condusse militarmente e politicamente come doveva.

E neppure i mezzi morali interni, come plebisciti, voti parlamentari, comizi, stampa, hanno avuto efficacia sul governo, il quale avrebbe imposto ai cialtroni mondiali, che vogliono dettarci legge in casa, solo mostrandosi veramente italiano, e invece insultò aspirazioni e desideri dei Romani, trascinò nel brago il nome del Re e assistette indifferente al massacro di Mentana, impedendo poi le collette per i feriti e le famiglie dei morti. Se tutti i mezzi morali furono sciupati dal governo, che cosa rimane dunque? L' *ultramontanismo,* il *neo-guelfismo,* il *cristianesimo.*

L'*ultramontanismo* è l' ultima fase, l' aggravamento, la *pessimazione* del cattolicismo romano. Con questi settatori fra i piedi o alle redini del governo non si potrà mai arrivare a Roma per rimanervi. È vero che sono solo una frazione, ma non volendo usare le loro armi disoneste non si può vincerli. Se tre volte ricondussero il Papa a Roma, lo ricondurrebbero la quarta, la quinta e così via. Solo con altri uomini al governo e cessando gli italiani dalla farsa del loro nominale cattolicismo si potrebbe infischiarsene dell'ultramontanismo. Infatti i vantati e temuti 200 milioni di cattolici che impediscono d'andare a Roma, se non negano con ciancie, chiassi, proteste, si riducono alla Spagna, che non può muoversi, e alla Francia, che non c' impedirà di compiere l'unità nostra in Campidoglio. E quanto al consenso dei cattolici siamo in un circolo vizioso, perchè i cattolici vogliono ciò che vuole il Papa e il Papa vuole ch' essi non consentano alla nostra andata a Roma. Siamo scesi tanto in basso da non poter fare in casa nostra quello che necessità e diritto richiedono? Menabrea dice: E che farete del Papa? Nulla; purchè in Roma non sia più Papa-re, e noi non gli useremo alcuna violenza nel suo esercizio spirituale.

Il *neo-guelfismo*, al contrario dei vecchi guelfi, amoreggia solo con lo spirituale, onde a prima vista parrebbe il miglior mezzo per andare a Roma. Ma è un essere eunuco, ibrido, che vuole l'impossibile, e che ha per mezzi la menzogna e l'assurdo: menzogna, l'ossequio alla Chiesa, mentre se ne lamentano i disordini, assurdo volere che il Papa, malgrado i giuramenti, rinunci al temporale. Due sole ipotesi, non neo-guelfe, potrebbero realizzarne la iniziativa: 1. In sede vacante l'Italia occupa Roma, onde il Papa, non trovando di fatto il temporale, non avrebbe bisogno di giurare: e se rinunciasse anche alle proteste, il temporale rimarrebbe, anche di diritto, all'Italia. 2. Il Papa attuale, o un altro, con una bolla dispensa il successore dal giuramento, onde questi cede all'Italia il temporale e si riconcilia. Ma mentre i neo-guelfi lavorano per lo spirituale, il Papa dichiara che a questo è necessario il temporale e anatemizza chi lo tocca; e se essi vogliono il Papa, devono subirne le pretese e riconoscerne le scomuniche. Anche col neo-guelfismo dunque non si va a Roma. E lasciamo la sciocca utopia della divisione di Roma, perchè con ciò non si avrebbe l'unità e permarrebbe il dualismo che oggi lamentiamo, e da un lato sarebbe la società moderna, dall'altro il medio evo. Solo tornando il Papa ciò che era, vescovo di Roma soltanto, potrà riconciliarsi con gli italiani. Ma i neo-guelfi, ma Menabrea vogliono andare a Roma come i migliori amici del Papa e dell'Italia far la sua figlia prediletta; or come, se il Papa non vuole? E siccome poi primogenita della Chiesa è la Francia, la proposta Menabrea è anche una perfidia. Insomma bisogna bandire il neo-guelfismo se si vuole andare a Roma.

Rimane il *cristianesimo*. Molti per le infamie papali e clericali volgono al protestantesimo per formare una Chiesa nazionale, che permetta d'andare a Roma malgrado i preti. Ma non c'è bisogno nè di protestantesimo nè di scismi, bensì di cristianesimo, col quale si può andare e rimanere a Roma. Gli italiani perchè cattolici si credono cristiani, ma non sono, chè il cattolicismo romano non è che paganesimo. Il tornare al cristianesimo quindi non è uno scisma, ma un ritorno puro e semplice alle origini. Ma finchè il Papa si sentirà venerato da una Italia cattolica chi frenerà la sua baldanza? mentre chi a un'Italia cristiana imporrebbe un Papa?

Non si vuole certo che tutti gli Italiani tornino cristiani; rimanga cattolico chi crede, ma purchè il Papa non sia più in Roma. C'è stato tante volte fuori e il cattolicismo non è caduto! E fuori d'Italia sono forse meno cattolici perchè non hanno il Papa? E quelli che dicono che il papato non può vivere che in Roma, e hanno un basso concetto della divinità della Chiesa e dimenticano che *ubi Petrus ibi ecclesia*. Perciò volendo Roma per capitale senza Papa non si distrugge il cattolicismo, non si rende impossibile un altro Papa, non gli si toglie l'indipendenza spirituale, non lo si caccia fuori del mondo. Che

se il Papa volesse rimanere in Roma come semplice pontefice, Roma capitale d'Italia potrebbe continuare ad esserlo anche del mondo cattolico.

Quelli poi che dicono inutile cambiar di fede perchè l'Italia non crede più nel Papa, onde questi se ne andrà, pensino che non da ieri l'Italia è atea e pure il Papa è sempre rimasto. Ma pur troppo gli Italiani nemici del Papa si dicono cattolici romani e permettono alle loro donne chiesa, confessione, ecc. e mandano i figli alle scuole dei preti. Con questa razza non si va nè si sta a Roma e finchè le donne sono creature del prete il Papa non si scalza. Si *ricristianizzi* l'Italia; a ciò devono pensare i veri liberali. E dopo una filippica contro la Convenzione e contro il governo, dopo violentissimi attacchi al Menabrea, al *magnanimo alleato,* al cattolicismo, all'episcopato ultramontano, a Pio IX *chassepotte,* il Gavazzi conclude che col solo cristianesimo si può andare a Roma e restarvi. Il che peraltro non esclude che si usi di qualsiasi altro mezzo morale possibile ed efficace.

Il Concilio e la soluzione della questione romana.

Il 1868 s'apriva, per l'Italia, con un nuovo ministero Menabrea, poichè Vittorio Emanuele, che aveva fiducia in quest'uomo, lo aveva nuovamente incaricato della risoluzione della crisi. All'effervescenza dei mesi precedenti era sottentrata negli animi una sfiducia, una indifferenza, che spiega come alla Camera passassero tranquillamente le discussioni, rivolte soprattutto a trovar rimedio alle più che gravissime condizioni finanziarie. Di Roma nulla, finchè sulle cose romane non richiamò l'attenzione la bolla pontificia del 29 giugno, che convocava per l'8 dicembre del 1869 un concilio ecumenico, il primo che si tenesse dopo quello di Trento (1).

I governi d'Europa, sapendo che nel Concilio si voleva proclamare la infallibilità dogmatica del Papa, manifestarono apertamente e recisamente in più modi il loro malumore, ma più di tutti furono malcontenti gl'italiani, i quali teme-

(1) Le ragioni della convocazione erano esposte nella bolla così: « l'orribile » tempesta in mezzo a cui sono Chiesa e Società, l'autorità della Santa Sede » conculcata, l'abolizione delle corporazioni religiose, l'incameramento dei beni » pel clero, le vessazioni degli ecclesiastici, la perversità della stampa, la pro- » pagazione delle sètte, la secolarizzazione dell'insegnamento, la corruzione e » l'empietà dei costumi e la licenza del pensiero. »

vano che nel Concilio i gesuiti, potentissimi in Roma, facessero proclamare anche il dogma del potere temporale. E parve sintomo e prodromo di propositi estremi l'esecuzione capitale di Monti e Tognetti nel novembre, alla quale contribuì a dare una tinta più fosca e drammatica il noto episodio del viaggio dei giovani sposi, Umberto e Margherita di Savoia. Ma intanto gravi motivi di preoccupazione sorgevano nel regno per la legge del macinato, che non solo produsse fierissime lotte parlamentari, ma scatenò anche una tempesta di sanguinosi tumulti in molte parti d'Italia. Triste perciò sorgeva per l'Italia anche l'anno 1869, mentre sull'orizzonte europeo disegnavasi la previsione di un Congresso per istradare la soluzione della questione d'Oriente, mercè una riconciliazione fra Grecia e Turchia, Congresso dal quale nulla l'Italia poteva aspettarsi di buono. Se non che l'Italia, attristata dalle interne condizioni finanziarie e politiche, assai poco s'interessava di politica estera ed era invece tutta occupata a provvedere alle finanze. A mala pena il Parlamento si occupò, nell'aprile, di una legge di giustizia e d'eguaglianza, la coscrizione dei chierici, contro la quale levò alte grida il Papa in una nuova allocuzione del 25 giugno, che fu non solo una manifestazione dell'insanabile dissidio fra l'Italia e il Papato, ma anche delle difficili relazioni del papato con parecchie potenze (e fra queste persino l'Austria e la Spagna) irritate dalla politica ciecamente ambiziosa e reazionaria della S. Sede. Ma neppure questo aveva virtù di commuovere l'Italia: l'alleanza della *Permanente* col Menabrea, che condusse a una terza incarnazione ministeriale di questo, nel maggio; le gravissime discussioni parlamentari per la Regìa e il putridume venuto a galla per l'affare Lobbia, nel giugno e ne' mesi seguenti; le discussioni della Camera sulla prossima apertura del Concilio, per il quale il ministero mostrò volersi inspirare ai principii della più larga libertà e tolleranza, nel luglio; le baldanzose affermazioni di reazionari e clericali sul prossimo sfasciamento del regno d'Italia, preconizzato a Parigi, e infine, nel novembre, la mortale malattia di Vittorio Emanuele coll'irritante episodio dell'invadente intransigenza clericale, erano più che sufficienti ragioni per occupare interamente la coscienza italiana.

L'8 dicembre aprivasi finalmente in Roma il Concilio ecumenico fra il tuonare delle artiglierie dell'Aventino e il suono di tutte le campane della città; la nazione, che pure sapeva come da quel Concilio speravano i suoi nemici di trar profitto contro di lei, accolse l'evento con la massima calma e udì senza speranza, ma anche senza recriminazioni, la parola del Re, che nel discorso della Corona per l'apertura della Sessione parlamentare augurava che da quell'assemblea uscisse *una parola conciliatrice della fede e della scienza, della religione e della civiltà.*

Pochi giorni dopo, al terzo ministero Menabrea, battuto alla Camera, succedeva il ministero Lanza, del quale faceva parte, come ministro degli esteri, quel Visconti-Venosta, che, firmatario nel 1864 della Convenzione di settembre, anche allora come ministro degli esteri, doveva avere pochi mesi dopo l'invidiabile sorte di stracciarla, e intanto arrovellavasi per ottenere almeno che la Francia ritornasse all'osservanza di essa, richiamando le sue truppe dallo Stato pontificio: chè ad una conciliazione con la Santa Sede sulla base delle aspirazioni nazionali non c'era neppur da pensare in quelle circostanze e dopo gl'insuccessi toccati al Menabrea nei suoi due primi Ministeri.

Ma a spingere più risolutamente il ministero sulla via di Roma vennero le trame repubblicane, coi tentativi militari di Pavia e Piacenza, i moti rivoltosi in Romagna, in Calabria, nella Maremma toscana e in Valtellina, fatti tutti che erano sintomi di un disagio morale che si credeva potesse finire solo con la completa unificazione della patria in Roma capitale.

Tutti sanno come le circostanze della politica europea favorirono questa soluzione. La rivoluzione di Spagna con la cacciata di Isabella II, la candidatura Hohenzollern e le opposizioni e le pretese della Francia, il rinnovato tentativo, per parte di Napoleone III, di una triplice franco-austro-italiana, mentre l'opinione pubblica in Italia, favorevole alla neutralità, si rivolgeva apertamente alla Prussia, forte, sostenuta dagli stati tedeschi, completamente pronta alla guerra; e d'altra parte la proclamazione dell'infallibilità pontificia che indispose tutte le potenze contro la Santa Sede. Poi gli eventi precipitano: in meno di un mese Wörth,

Gravelotte, Sédan, la prigionia di Napoleone III, la caduta dell'impero, la repubblica col *governo della difesa nazionale.*

Tutti questi avvenimenti avevano fatto un' impressione enorme in Italia, e nel Parlamento, circa la metà d'agosto, s'erano accese vive discussioni, nelle quali apparvero chiari questi due concetti, apparentemente opposti, ma che nel fondo s'accordavano: l'uno, di approfittare del ritiro delle truppe francesi ordinato da Napoleone, per denunciare subito e stracciare la Convenzione, l'altro di attendere che le truppe francesi avessero completamente sgombrato il territorio pontificio per prendere una decisione e nel frattempo ritornare, come voleva il Ministero, puramente e semplicemente alle stipulazioni del 1864. Durante le discussioni, il 20 agosto, proprio il giorno successivo allo sgombro totale dei francesi dallo Stato pontificio, il Visconti Venosta ebbe ancora l'infelice idea di difendere, in quell'ambiente vibrante di emozioni, il ritorno puro e semplice alla Convenzione e l'uso dei *mezzi morali*, pur dichiarando che il Ministero non intendeva rinunciare alla politica nazionale dell'unità con Roma capitale; onde il Lanza, vedendo la disastrosa impressione di quelle parole, si affrettava a dichiarare che la Convenzione e le vicende stesse della politica europea lasciavano piena libertà d'azione al Ministero. Risultato delle discussioni fu che la Camera accordava al governo un credito di 40 milioni per la chiamata di classi militari, per la formazione di un corpo d'osservazione dell'Italia centrale e per altri provvedimenti d'indole militare, votando un ordine del giorno che esprimeva fiducia nel governo, il quale si adoprerebbe a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali. Ma la sinistra, non soddisfatta, si adunava per trovar modo, anche a costo di dar le dimissioni in massa, d'indurre il governo all'occupazione immediata dello Stato pontificio, e ad essa s'accostava il Sella, ministro delle finanze, assicurando che, ove non fosse riuscito a muovere i colleghi ad una pronta azione, avrebbe rinunciato alla carica per unirsi alla rivoluzione. E si dovette in molta parte a questo suo contegno e alle sue parole nel Consiglio dei ministri (1), se il governo decise, in massima,

---

(1) Per la parte avuta dal Sella nell'ultima fase della questione romana, vedi A. Guiccioli, *Quintino Sella*. Rovigo, 1887, vol. I, cap. X.

l'occupazione di Roma, preparando intanto il terreno con la Francia e con le altre potenze. Ma l'opinione pubblica s'irritava degli indugi, e dalla lentezza della preparazione del corpo d'osservazione presumeva che il governo non volesse operare sul serio: di qui dimostrazioni, comizii, voti di consigli provinciali e, il 3 settembre, al giungere della notizia della catastrofe di Sédan, la minaccia delle dimissioni in massa della sinistra parlamentare. E il governo in mezzo a molte tergiversazioni e dubbi finalmente si decise. Mentre mandava inutilmente in pacifica missione il conte Ponza di S. Martino presso il Papa, incaricava il Nigra, ambasciatore a Parigi, di ottenere il consenso del *governo francese della difesa nazionale* all'occupazione italiana di Roma e alla denuncia della Convenzione, e con grande fatica otteneva l'8 settembre da Jules Favre, ministro francese degli esteri, che il suo governo si disinteressasse della questione. Tornato il Ponza di S. Martino da Roma con le pive nel sacco, l'esercito italiano invadeva lo Stato pontificio e il 20 settembre gli italiani entravano in Roma. Il plebiscito unanime dei romani coronava poi, con i voti degli italiani, l'edificio dell'unità nazionale.

Gli opuscoli di questo periodo, che sembra una tragedia greca con quelle fatali catastrofi della potenza imperiale francese e del dominio terreno dei pontefici, mentre per l'Italia è una commedia dall'incerto e torbido svolgimento e dal lieto fine, sono assai scarsi, non tanto, credo, per la difficoltà di procurarmene, quanto perchè gli Italiani, prima rattristati dalle dolorose vicende della patria, poi trascinati nel turbine vertiginoso dell'azione, non ebbero mente e animo da scrivere posatamente di quella questione, la soluzione della quale sembrava ormai rimandata per tanto tempo e che poi d'un tratto e quasi di per sè si risolse. Pure nei pochi opuscoli che mi fu dato trovare, le più importanti vicende di questo fortunoso periodo sono abbastanza largamente trattate.

A concetti assai strani s' inspira un opuscolo anonimo dal titolo: *Napoléon III et la politique du second empire.* « Extrait de mémoires sécrets ». Bruxelles, 1868. Secondo l'autore il malessere generale prodotto dagli ostinati rifiuti della S. Sede di riconoscere le idee moderne

e i diritti imprescrittibili del popolo romano, obbliga il governo francese a prolungare uno *statu quo* pericoloso e inquietante per la tranquillità dell'Europa. Napoleone, dopo avere invano cercato una via di conciliazione in Italia, si convinse che bisognava cercarla fuori d'Italia.

Pensò quindi a Gerusalemme, come futura sede della Corte papale, ma si disse che fare di Gerusalemme la *città papale* sarebbe stato un isolare il S. Padre, il quale deve dimorare in mezzo all'immensa maggioranza de' suoi fedeli. Abbandonata quest'idea, un'altra città s'impose all'attenzione di Napoleone: Costantinopoli, che, cacciati i Turchi d'Europa, non può diventare che una città libera. Così si poteva ben farne la *capitale* pontificia, sotto la protezione delle potenze cattoliche. È vero che si poteva temere l'opposizione della Corte romana, ma si aveva l'assenso del cardinale d'Andrea, futuro concorrente alla tiara, candidato dell'Italia, della Francia e dell'Austria e quindi certamente futuro Pontefice. E allora perchè la Convenzione di settembre? Questa fu un tranello teso ai sentimenti patriottici e unitari degli Italiani. L'impero calcolava che il partito d'azione, trascinato dalle sue generose aspirazioni, tenterebbe di andare a Roma con la forza, e che l'intervento francese, divenuto nuovamente obbligatorio, *anzi sollecitato dal governo italiano,* faciliterebbe a Vittorio Emanuele un colpo di Stato che lo libererebbe dall'elemento rivoluzionario.

La politica della Francia è anche studiata, ma con ben maggiore serietà di criterii e ponderatezza di argomenti, nell'opuscolo di un anonimo (1) (*Francia o Prussia?* Parole di UN ITALIANO. Napoli, 1868), il quale rispecchia la tendenza e i sentimenti più comuni nel popolo italiano dopo Mentana e fino al 1870. Il motivo all'opuscolo, come ci avverte l'autore stesso, è dato da una *inopportuna* interpellanza del Lamarmora, nel luglio, sui fatti di guerra e sulla propria condotta diplomatica e militare nel 1866 (2). — Per altro si ebbe il

(1) L'editore nella prefazione del 15 settembre 1868, dice che neppure in questa edizione l'autore volle svelare il suo nome, credendo che esso potesse sminuire importanza all'argomento, mentre altri stimarono che il noto ingegno di lui e i sentimenti sinceramente italiani l'avrebbero accresciuta. L'opuscolo ha la data del 15 agosto.

(2) In seguito alla pubblicazione della relazione dello Stato maggiore prussiano sulla guerra del 1866, nella quale si affermava che gli Italiani non erano in grado di potersi impegnare in difficili e lunghi assedi, e meno ancora di pensare a conquistare direttamente la Venezia con le sue poderose fortezze, se la situazione generale della guerra non avesse costretto l'Austria all'abbandono, il Lamarmora, nella seduta della Camera del 21 luglio 1868, pronunciava una lunga difesa di sè e dell'esercito italiano contro le accuse degli alleati del 1866. A meglio giustificare le proprie asserzioni lesse la famosa nota Usedom sul piano di guerra, dimostrando che essa era stata conosciuta, per l'imprudenza dei Prussiani, dall'arciduca Alberto, comandante dell'esercito austriaco in Italia, il che aveva provocato l'insuccesso di Custoza. Bastò questo perchè in quell'ambiente italiano del 1868, così gravido di diffidenze e sospetti e animato da tanto rancore contro Napo-

buon effetto di risvegliare l'Italia dal torpore dal quale sembrava presa, onde formulò nettamente quei voti che finora teneva rincantucciati nel fondo dell'animo. Intravedendo o sospettando che con arti occulte e misteriose si preparassero le future alleanze e in vista di una possibile guerra si tentassero garbugli diplomatici, gli Italiani si posero il problema per quale potenza, in caso di guerra tra Francia e Prussia, prenderebbero partito, non potendo rimanere neutrali. Il debito di gratitudine verso le due potenze era eguale, poteva quindi l'Italia prendere consiglio dal solo interesse nazionale. La risposta fu concorde: *Dobbiamo, vogliamo essere con la Prussia.* Infatti le due rivali mirano ad un medesimo scopo: la preponderanza in Europa, che l'una vuole conservare, l'altra acquistare; ma mentre la Prussia non cerca, ma accetta questa preponderanza, come conseguenza che proverrà dall'unità germanica, la Francia è mossa dall'avidità di acquisti territoriali sul Reno. E poichè un primato in Europa è fatalmente necessario, meglio tocchi alla Germania che alla Francia. Un'alleanza con questa riaccende il fornello delle guerre europee, con la Prussia lo spegne per sempre, permette all'Italia di costituirsi e prosperare, ciò che non avverrà mai con la Francia gelosa, dà all'Italia un amico potente e grato, e non un padrone esigente e dispotico come la Francia.

Finchè la Francia sarà arbitra in Europa, mai l'Italia otterrà il posto che le compete: si ricordi il *jamais* di Rouher, sottolineato dagli applausi entusiastici del Parlamento francese. Or bene, a questo *non mai Roma all'Italia* contrapponiamo: *non mai alleanza con voi.* Piuttosto con nemici, piuttosto con barbari, che con coloro i quali, a tenerci servi, ci vollero decapitati.

I Francesi sanno bene che Roma capitale è voto supremo degli Italiani, che Roma è tanto necessaria all'Italia, quanto Parigi alla Francia; sanno che con Roma capitale scompariranno gelosie municipali e regionali, che il governo dei preti in Roma è una spina fittaci nel cuore, che a lungo andare ci ucciderebbe; ed essi ci legano le mani, e se occorre ce le troncano affinchè non possiamo estrarla. Si dice che il partito clericale è prepotente in Francia e che qualche cosa bisogna concedergli. Ma che c'entriamo noi? La Francia consulta le sue convenienze a nostro scapito, perchè non dovremmo noi consultare le nostre? Non è leale, nè giusto che con noi si calpestino i principii di nazionalità e dei plebisciti, tanto che, quando gli Italiani vollero farli valere, le truppe francesi scendessero nuovamente in Italia. Dunque bene gli Italiani hanno argomentato così: *Se il papato è cosa italiana, dobbiamo trattarne noi soli: se è cosa mondiale, perchè non se lo piglia in casa chi sostiene il temporale?* Nè è a dirsi che i Francesi agiscano per

---

leone, si pensasse e si dicesse che il Lamarmora agiva nell'interesse e per conto di Napoleone, il quale voleva ad ogni costo impedire che l'Italia, staccandosi dalla Francia, s'accostasse all'alleanza prussiana.

interesse cattolico, tanto è vero che stanno pel papato anche protestanti o increduli, e che, quando si trattava dei suoi interessi nazionali, la Francia non ebbe alcun riguardo a levarsi contro i Papi e contro l'interesse cattolico.

Il papato abbandonato alle sue forze spirituali, non aspettando dalla Francia le materiali, sarebbe receduto dalla sua ostinazione; ma la Francia si crea degli interessi indiretti, quando non ne ha di diretti, per potersi mischiare dovunque. Insomma la sua norma è il *tornaconto,* e siccome questo è contrario alla nostra unificazione, la Francia ce l'impedirà sempre e sempre sosterrà il Papa contro di noi. La Francia non potendo avere un re di Roma suo, preferisce una Roma pretina, a cui imporre il vessillo francese, ad una Roma italiana, che non permetterebbe interventi. Questa è la vera causa dell'infame condotta di Napoleone III che produsse Aspromonte, Mentana e tutte le umiliazioni italiane successive. Almeno si avesse avuto la prudenza di soffermarsi a guardia del Papa e lasciare i mercenari alle prese coi volontari, e il pudore di non menare vanto della vittoria e non spargere onorificenze; e si fosse fatta dimenticare l'ignominia col pronto ritorno in patria, o confessato che, infranta la Convenzione, cessavano per l'Italia gli impegni. No; nella Francia non possiamo più aver fiducia; tra noi e lei è sorta una barriera più alta delle Alpi. Se centomila volontari accorsero contro l'Austria, Italia, non infrenata da chi può, ne manderebbe trecentomila a vendicare l'onta sanguinosa di Mentana. In tali condizioni è naturale ch'essa cerchi di collegarsi con qualche potenza che possa e voglia aiutarla.

Tale è la Prussia, che nulla guadagna a tenerci avviliti e smembrati, mentre ha tutto a guadagnare dalla nostra forza, che mai ci ha offeso o avvilito sì da temer rappresaglie, che, come protestante, non ha nè interesse nè pretesto a difendere il papato. Essa sosterrà il non intervento e così resteremo soli a intendercela col Papa come principe italiano.

Ben cercherà la Francia di attrarci con promesse o minaccie, ma noi non le cureremo, perchè ormai l'Italia ha coscienza di sè e Napoleone nè ha in Italia un partito, nè potrebbe muoverci guerra per punirci dell'alleanza prussiana, perchè troveremmo presto altri alleati. Neppure i retrivi e i clericali sono per lui in Italia, anzi dicono *Prussia e non Francia,* perchè sanno che con Napoleone, vincenti o perdenti, saremo sempre quali siamo ora, mentre se vinceremo con la Prussia, in Francia trionferà il legittimismo, che ristaurerà i principi cacciati, se perderemo, Napoleone si vendicherà col disfare la nostra unità: e al postutto stimano più un nemico leale che un amico il quale, aiutando, o umilia o domina o mercanteggia. Insomma tutti in Italia sono per l'alleanza prussiana, tranne i *consorti,* ligi alla Francia, e neppur tutti. « Quale dunque fu l'effetto di quella interpellanza? Un « cupo mormorio da un capo all'altro d'Italia: tra Francia e Prussia

« scegliamo la Prussia: tra Napoleone e Guglielmo piuttosto Re Gu-
« glielmo: tra Rouher e Bismark, senza alcuna esitazione, ci dichia-
« riamo per Bismark ».

1869-70. — Anche il Concilio dal punto di vista politico, occupa gli scrittori, e primo quell' abate Isaia, di cui già vedemmo (Antonino Isaia, *Il Papa Re e i popoli cattolici innanzi al Concilio*. Firenze, 1869). Non è il suo lavoro un opuscolo, che qui possa e debba riassumersi, ma una vera opera (pag. 274) seria, meditata, coscienziosa, della quale è opportuno vedere le linee generali. Il libro è dedicato a Pio IX con una lettera, perchè egli più ch'altri ha la potestà di sciogliere la questione che si agita, senza contraddire agli interessi della religione, nè offendere i diritti d'Italia, sua patria. Segue una lettera ai vescovi cattolici del Concilio, nella quale lamenta le ambizioni, gli interessi e gli intrighi mondani di tanta parte del clero, che si oppone tenacemente alle riforme.

Fra gli abusi che più si deplorano egli pone in prima linea l'unione delle due potestà, che, se in tempi barbari giovò alla potestà civile, in nessun'epoca portò alla Chiesa frutti di virtù e salute. Lo dimostra nel passato la storia e al presente l'opinione universale, le proteste della scienza, il degradamento della gerarchia, il conflitto fra le due autorità in tutti gli Stati, le molte diserzioni dalla Chiesa di uomini di grande pietà e dottrina, la miscredenza dilatata, i dubbi angosciosi delle coscienze, il pericolo d'uno scisma imminente.

Contro lo strano miscuglio d'uffici secolareschi e di sacri ministeri, originati dall'unione delle due potestà, protestano l'autorità delle Sacre Scritture, le testimonianze apostoliche, le antiche tradizioni, le dottrine dei Santi Padri e dei Pontefici, il diritto naturale e la ragione.

I Padri del Concilio quindi lascino da parte questioni di ordinamenti e di riforme civili, di vesti sacerdotali, canto, ecc. e si occupino di ciò che veramente pesa sulla coscienza della cattolicità e che occorre togliere per sanare la Chiesa.

In seguito l'autore, in quattro capitoli dimostra: 1. che il principato civile del Pontefice non è nè necessario, nè utile, nè opportuno alla cattolicità; 2. che la Francia proteggendo il potere temporale del Papa, contraddice alla sua primazia e ai suoi principii politici e religiosi; 3. che l'Italia, osteggiata dal papato, corre pericolo di cadere nello scisma per acquistare l'unità, l'indipendenza, la sicurezza nazionale; 4. che la sovranità del Pontefice sulle provincie romane è lesiva ai diritti naturali, morali, sociali, e come, dovendo spogliarsene, si possa soddisfare alle così dette esigenze cattoliche col conservare intera la sua indipendenza spirituale.

Il Federici pure approfitta della circostanza che il Concilio è raccolto a deliberare, per mettere nuovamente innanzi le sue vecchie proposte municipali (Romolo Federici, *Roma e il cattolicismo*. Firenze,

1870). Egli osserva che gli interessi e le influenze, che nel 1862 diedero all'assemblea dei vescovi un carattere politico e ne provocarono un voto formale sul potere temporale, perdurano e possono trasformare anche il Concilio in un'assemblea politica sostenitrice del principato civile dei Papi. Contro tale eventualità è d'uopo che d'ogni parte si protesti in nome del diritto storico, dell'equità e dell'interesse del progresso universale, sinchè i Romani non giudicheranno venuta l'ora di riprendere di fatto la loro sovranità. Non si tratta intanto di entrare nelle questioni puramente religiose, ma di applicare rigorosamente la massima della *Proposta romana* (1). I nuovi apostoli del temporale hanno ormai il vezzo di non vedere in Roma che la città del cristianesimo, la città santa, eterna, legando esclusivamente le sue sorti a quelle del cattolicismo, come se non contenesse che le tombe degli Apostoli, mentre già tutta l'antichità l'aveva chiamata santa ed eterna e la teneva in venerazione incommensurabile. Quindi per lungo che sia il periodo del papato, non è che una splendida èra di cui possiamo fissare limiti ed elementi. Lasciata da parte la teoria di origine provvidenziale (Bossuet, Dante), giovò più a Roma la dimora dei Papi per il primato morale che questi le assicurarono, o ai Papi la sede di Roma per il prestigio del suo nome fra i barbari e per le abitudini e il congegno dell'Impero? Certo le due cause sono inseparabili, ma non si confondono mai tanto da non poter seguire la distinta azione di ciascuna. Fin dai primi secoli in Roma il cristianesimo di Giudea si trasforma, si romanizza e prende il suggello della romanità nella sua aspirazione all'universalità e alla supremazia sulle genti. Seguendo poi nelle due linee parallele il corso della istituzione papale e l'esistenza propria di Roma si giunge al punto ove cessa e si rompe del tutto la loro alleanza. L'autorità suprema del vescovo di Roma nell'amministrazione della Chiesa fu consolidata da Leone I, ma le basi dell'autorità politica furono poste da Gregorio Magno. Le sue tracce furono seguite da Gregorio VII e da Leone III, che aumentarono l'ingerenza politica; anzi Benedetto VIII con uno statuto proibì a chiunque di prendere la corona imperiale senza l'autorizzazione papale. Ma all'apogeo si giunge con Gregorio VII e vi si mantengono parecchi dei successori sino a Innocenzo IV, sinchè la più esagerata affermazione della supremazia della Chiesa è fatta da Bonifacio VIII. La monarchia

---

(1) La *Proposta romana*, che è stampata in appendice all'opuscolo, è un disegno di riforme sottoposto nel luglio del 1869 da alcuni esuli romani ai loro concittadini, al quale aderirono poi molti Romani e Italiani. Essa trovava *la soluzione della questione del papato secondo equità, nella ricostituzione d'Italia secondo la libertà, e rinveniva l'indipendenza e l'iniziativa degli individui e delle associazioni nel naturale e solo efficace contrappeso dello Stato, la sovranità dei Municipi.* È superfluo riassumere la *Proposta* perchè non è che una ripetizione delle idee del Federici nel già citato opuscolo (v. pag. 127 e seg.).

assoluta stabilita nell'interno della Chiesa tende ad abbracciare tutta la società, e l'ingerenza politica papale finisce per diventare l'assolutismo teocratico.

Finchè il papato fu un freno alle violenze e prepotenze dei principi i popoli gli furono grati, ma l'abbandonarono solo in faccia agli antagonisti quando a interessi e ambizioni contrappose interessi e ambizioni. Ma più che le pretese nocquero al papato le contraddizioni. Le fondamenta del papato rappresentavano precipuamente la dottrina della separazione delle due potestà; la sua superiorità era in rapporto alla sua libertà e la sua forza cresceva a condizione di rimanere immateriale; perciò molti dei Papi condannarono l'unione delle due potestà. Tendere a cotesta unione era abbandonare le sue basi, rinnegare le sue origini, ribellarsi alla propria ragione di essere; onde i destini del papato non potevano tardare a modificarsi profondamente, e dopo Bonifacio VIII esso fu una dipendenza francese, poi un'influenza spagnuola e austriaca o al più un principato italiano. Di qui scismi e separazioni, e titoli pomposi di figlio primogenito, di cristianissimo, ecc. L'iniziativa morale di Roma era per la seconda volta interrotta. Si tentò allora di ridare nuova vita, trasformandola, all'opera che periva, e Cola di Rienzo cercò di raccogliere e sostenere la grande idea di giustizia ch'era nel nome di Roma.

Ma anche Roma con mirabile tenacia, in mezzo a lotte lunghe e tenaci senza esempio, difese nei secoli la sua indipendenza, come è facile vedere nella sua storia dalla fine dell'impero d'Occidente alla servitù d'Avignone e a Cola di Rienzo, e l'Italia mai cessò di sperare da Roma l'impulso alla libertà e all'indipendenza. Finchè le valsero le forze Roma resistè all'usurpazione papale, e quando il dispotismo clericale trionfò, essa proruppe in disperati tentativi che si riprodussero quasi periodicamente dal Porcari in poi. Quindi il potere temporale, o governo clericale, non data veramente che dal principio del sec. XV, conforme alle consimili tirannidi che in quel tempo sorgevano in Italia. Con mezzi violenti e disonesti l'influenza, l'ingerenza, la protezione cosi mutaronsi in signoria; da parte più o meno preponderante nel municipio, comune o repubblica, il Papa divenne assoluto padrone. Onde codesto potere oggi esiste di fatto, ma al titolo medesimo di ogni altro governo; la sola base ammissibile per la discussione è oggi questa, e le sue vicende non possono sottrarsi a quelle di altri Stati, che scomparvero pur essendo ad esso coetanei e solidali. Infatti che cosa può opporsi al diritto naturale dei popoli? Sarebbe fastidioso dimostrare l'inconciliabilità del governo clericale con lo spirito moderno, perchè tutti ne sono convinti, e così sarebbe inutile dimostrare che le nuove condizioni d'Italia distruggono la possibilità di un potere tanto anormale. La grande lotta fra la Corte pontificia, che vuol conservare, e l'interesse del popolo, che vuol abbattere il principato clericale, è

ormai iniziata, come mostrano i fatti del 1849 e del 1867; solo attende l'ora propizia per entrare nella fase decisiva. I Romani mantengono per divisa la formola delle XII tavole: « *Contro il nemico che ritiene una proprietà romana è eterna la rivendicazione* ».

Ma accanto al diritto di sovranità del popolo romano esiste, sebbene subordinato, anche un interesse considerevolissimo. Il Papa è anche capo perpetuo della Chiesa cattolica, e la tutela di questo attributo appartiene a tutta la cattolicità, che ha interesse supremo che vi sia assoluta libertà e sicurezza delle relazioni dal centro della Chiesa alla periferia, per tutti i gradi gerarchici, l'inviolabilità della sua autonomia, l'immunità del capo della Chiesa da ogni persecuzione o da protezioni pericolose. Queste condizioni le trovò nel potere temporale il cattolicismo? E i concordati non sono compromessi politici a danno della autorità spirituale? L'indipendenza del cattolicismo è strettamente legata all'universale immunità dello spirito, e questa non può venire raggiunta che per l'intera libertà dei popoli, come già l'autore ha provato nell'opuscolo del 1867. Solo quando Roma possa tornare alle sue secolari tradizioni potrà assicurare alla Chiesa la più completa autonomia e libertà, sottraendo quanto è dominio dello spirito all'ingerenza politica.

L'Italia oggi è in un periodo di formazione non compiuta, nel quale, ricuperata l'indipendenza, deve ricostituire la vita nazionale. Ciò avverrà indubbiamente, ma l'Italia abbisogna del concorso e dell'iniziativa della grande città che riassume la serie delle tradizioni nazionali e in cui risiede la soluzione del gran problema della emancipazione delle coscienze e degli intelletti.

Tali i caratteri che definiscono la ragion d'essere di Roma per sè, per l'Italia, pel progresso umano. Essa ha mai cessato d'appartenersi, mai ha rinunciato all'iniziativa dei destini italiani, e sempre ha aspirato a rappresentare, nel seno dell'umanità, il principio della giustizia. Anche il papato non fu, come magistrato supremo della Chiesa, che una fase grandiosa della secolare esistenza di Roma. Se oggi nuove condizioni rendono inevitabile e urgente una modificazione di codesto potere riguardo alle sue prerogative politiche, ciò non costituisce una questione romana, ma una questione del papato, che la dignità di Roma, la quale sola ne possiede i mezzi, deve sciogliere con soddisfazione di tutti gli interessati.

Ancora alla vigilia della entrata degli Italiani in Roma, non tutti erano convinti della necessità o almeno dell'utilità di portare la capitale da Firenze a Roma, onde un anonimo riprendeva in esame la questione e ripubblicava i discorsi di Cavour su Roma capitale, parendogli che troppo spesso le sue parole fossero state dimenticate (*Roma o Firenze*. Firenze, 1870). L'autore crede che il rivivere della idea dell'unità dell'Italia con Roma capitale nell'animo degli Italiani

si debba alle tradizioni di Roma antica, allo scomparire delle differenze di razza, al formarsi della lingua nazionale, al progresso dell'umanità, alla Riforma e alla Rivoluzione francese. Quest'idea naturalmente trovò un avversario violento in chi rappresentava il dispotismo non solo nel governo civile, ma anche nell'assolutismo religioso, di cui il cattolicismo della Corte di Roma è il più valido rappresentante. Ma tutti gli argomenti storici, politici, sociali che vogliono Roma capitale d'Italia furono splendidamente indicati da Cavour nei suoi discorsi. Pur troppo da allora le condizioni sono diverse e le speranze allontanate. Il Sillabo, che risponde ai consigli del governo, il dogma dell'infallibilità, che s'oppone al principio della libertà d'esame, hanno allontanato la conciliazione prevista da Cavour. Il Papa getta una sfida alla società moderna e stabilisce nettamente i termini della lotta: *O con me o contro di me*. In tali condizioni le esitazioni sono fuor di luogo e gli Italiani devono convincersi che, andando a Roma, non risolveranno soltanto una questione storica e topografica, ma faranno trionfare la religione della coscienza e della libertà sul dogma e sull'oppressione e compiranno una grande missione nella storia contemporanea. Ma anche politicamente è necessario andare a Roma, perchè Roma con i suoi principii d'oggi sarà sempre il centro di tutte le cospirazioni contro l'Italia, e le sue istituzioni di sfrenato assolutismo non si trasformeranno se non al contatto materiale e continuo di quelle fondate sulla libertà e sul progresso. Allora il sentimento cattolico, come religione, potrà informare e dar pace alle coscienze agitate; ma finchè vuol subordinare la società laica ai principii emanati dall'odierna Roma dei preti, deve essere aspramente combattuto, poichè quei principii sono la negazione di quelli su cui si fondano gli statuti delle nazioni civili.

Ma la lotta iniziata potrà avere termini netti e precisi? Non è a temersi la timidità degli Italiani nelle questioni attinenti alla religione? Molti infatti si trovano combattuti fra il sentimento cattolico, succhiato dall'infanzia, e i grandi principii moderni, che a poco a poco s'impongono ai popoli sulle rovine delle antiche credenze. E questo timore di rovine tiene perplessi molti Italiani, che credevano risolvere ogni difficoltà mantenendo lo *statu quo* nelle idee religiose e dando libero campo alle idee sociali. Ma per ciò occorrerebbe ammettere nella coscienza una dualità che mai è esistita ed esisterà. Anche il Laboulaye, accennando all'estraneità in cui i laici credono doversi mantenere nelle questioni religiose, trova che questo divorzio della scienza dalla fede, che taglia in due la coscienza umana, è un male. Il cristianesimo deve o combattersi o accettarsi nella scienza e nella vita come un male o come un bene. Pure quel dualismo fu, con ogni sforzo, mantenuto nel popolo dai dirigenti il nostro risorgimento, con la falsa idea che la superstizione e non una buona educazione morale potesse impedire nel

futuro le violente lotte sociali da cui l'Europa è minacciata. Così il partito liberale è scisso in due grandi frazioni: quelli che vogliono reprimere le audacie popolari, assodando la superstizione e facendo quindi una tacita rinuncia al programma nazionale e rimettendo l'istruzione in mano ai preti, e quelli che vogliono adempiuto quel programma, non con moti inconsulti e lotte impossibili, ma coi mezzi pensati dal Cavour. Invece gran parte del partito moderato ora vorrebbe far credere le parole del Cavour una semplice prova della sua abilità diplomatica, opponendo al suo programma quello d'un uomo che la storia « metterà nel limbo dei patriotti, Massimo d'Azeglio, il « quale, galante nella vita privata, scettico in religione, affettando ri- « gidità nell'opporsi ai mezzi che Cavour seppe impiegare per fare « l'Italia, lasciò in eredità il concetto fatale della rinuncia a Roma « come capitale politica. » Ma un partito politico non può avere il programma degli avversari, rinunciando in fondo all'anima alle idee di colui che chiamano loro capo, mentre sostengono in pubblico di abbracciarne ancora la politica e i principii. Ora il governo deve decidere l'epoca e il modo più opportuno per trasportare a Roma la propria sede; *ma la voglia trasportare.*

La dolorosa *via crucis* dell'Italia per andare a Roma, di parte della quale, la maggiore e più importante, ho tentato dare, con le mie parole e con gli altrui concetti, un'idea chiara e precisa, per quanto incompletissima, è mirabilmente rappresentata nell'*Album del Pasquino* pubblicato dopo la breccia di porta Pia col titolo *Da Torino a Roma*. L'*Album* s'apre con una vignetta rappresentante gli entusiasmi italiani per l'elezione di Pio IX e si chiude col Cadorna, che, sfondando un cerchio con la scritta *Jamais,* sale a volo le scale del Campidoglio, calorosamente accolto dalle belle romane. Due vignette sono notevoli fra le altre; una, nella quale Garibaldi con una bacchetta in mano, come maestro di cappella, è circondato e assalito da una folla di galletti, che, chicchiricando, volando e facendosi anche spennacchiare, riescono a posarsi in Roma (1849); l'altra, che rappresenta il rovesciarsi di un convoglio ferroviario, guidato dal macchinista Rattazzi, a Mentana, mentre Napoleone III innalza un cerchio di carta da *clowns* su cui è scritto *Jamais,* il medesimo cerchio che poi è sfondato dal Cadorna: ma un soldato prussiano, a cavalcioni di un cannone, gli fa passare attraverso le gambe un cerchio e sotto è scritto:

« Y fallait pas qu'y allie
Pour ne pas tomber
Et se casser *ses dents* ».

Dei numerosi opuscoli venuti in luce fra la breccia di porta Pia e la votazione delle guarentigie papali, e degli ancor più numerosi usciti in seguito, sino a questi ultimi anni (1), non ho creduto dovermi occupare, perchè risolta la questione romana dal cannone di porta Pia e dai *sì* della cittadinanza romana, essi trattano di un'altra questione, delle relazioni, cioè, fra il Papato, potenza puramente spirituale, e il regno d'Italia e, più in generale, delle relazioni fra Chiesa e Stato. Per altro molti di codesti opuscoli, segnatamente i clericali, considerano come ancora aperta e viva la *questione romana*.

L'Italia e il Papato nella mente del P. Tosti.

In questa fioritura di *progettisti* per una soluzione della questione romana, manca il nome del P. Tosti, che pure era dei più ardenti nel desiderare un accordo fra l'Italia e il Papato, che permettesse di risolverla con soddisfazione di ambe le parti; il nome, ma non l'opera, chè quanto meno egli lavorava con la penna per il pubblico, tanto più operava nel cerchio delle sue relazioni a rendere possibile e a preparare un'intesa fra il re d'Italia e il Papa (2). A questo soltanto, e non era poco per le difficoltà intrinseche ed estrinseche della cosa, egli rivolgeva pertinacemente il pen-

(1) Notevoli, fra gli altri, quelli del Tommasèo, di mons. G. B. Savarese, dell'Ollivier, del Tosti, di R. Bonghi e St. Jacini, del P. Curci.

(2) Per la vita, i concetti e l'opera del Tosti, si vedano: FR. D'OVIDIO, *Don Luigi Tosti. Riv. d'Italia,* anno I, fasc. I, 15 genn. 1898. — R. DE CESARE, *L. Tosti nella politica. Nuova Antol.*, fasc. 635, 1 giugno 1898. — E. PISTELLI, *Il padre Tosti. Arch. stor. ital.*, serie V, t. XXI, disp. 2.ª, 1898. — A. CAPECELATRO, *Commemorazione di D. Luigi Tosti.* Monte Cassino, 1898. — G. RONDONI, *Il P. Tosti. Rass. naz.*, vol. CIII, 1 ottobre 1898. — C. CIPOLLA, *Il P. Luigi Tosti e le sue relazioni col Piemonte.* Commemorazione. *Atti della R. Acc. d. Scienze,* vol. XXXVI. Torino, 1900. — ID., *Nuove notizie sulle relazioni del p. L. Tosti col Piemonte.* Ibid. — JULES GAY, *Le père Tosti et la « Conciliation ».* Extrait de la *Revue de Paris* du 1.er nov. 1904. Paris, 1904. — FR. BERTOLINI, *L'epistolario inedito di L. Tosti.* Lettere a G. Casati. *Nuova Antol.*, fasc. 817, 1 gennaio 1906.

siero e l'azione. Egli, che del Papato, moralmente non politicamente, aveva la concezione giobertiana (1), non sapeva capacitarsi che esso, il quale nell'Italia aveva trovato la scorta e la cooperatrice più fida, la compagna assegnatagli da Dio nei secoli per l'alta sua missione rigeneratrice, rifiutasse di contribuire al trionfo del movimento nazionale, a *essere la gran forza conservatrice e religiosa del nuovo regno* (2), anzi presumesse d'impedire all'Italia la nuova missione di civiltà che la Provvidenza le affidava; non poteva comprendere come quel Papa « che benedisse final-« mente l'Italia ed accennò all'Absburghese di valicare « l'Isonzo », quel Papa « alla cui parola profetica, che corse « dalle Alpi al Mare suscitando le ossa aride, l'Italia riz-« zossi in piedi » (3), non potesse nuovamente stendere il braccio e benedirla, ora che « per la prima volta veniva « innanzi francata di catene, con corona di regina » (4). Nel cuore del Tosti, come in quello del don Pacifico della *Conciliazione,* « duellavano l'italiano e il cattolico »; amava la sua madre patria e amava la Chiesa; « ma queste due « madri, a cagione del temporale dominio dei Papi, si « contendevano al cospetto di Dio il portato delle loro « viscere. Perciò quell'idea nazionale era come una vergine, « che, genuflessa innanzi al suo vescovo, curva il capo ed « aspetta che la faccia monaca » (5).

Ma in lui non v'era alcun sentimento di ribellione, neppure il minimo accenno ad un risentimento verso Pio IX, nel quale egli trovava sempre qualche riflesso dell'uomo del 1848; anzi egli giungeva persino a giustificare, e non una sola volta, ma costantemente, quella che altri chiamava *apostasia nazionale* di Pio IX. Se questi nel 1848 s'era ritratto dal cammino incominciato, era perchè il popolo italiano nell'ardore della lotta s'era spinto troppo innanzi, dove egli, vicario di Cristo mite e umile, non poteva se-

(1) Un tempo accarezzò anch'egli l'idea che il movimento nazionale fosse capitanato dal Papa come principe, ma dopo il 1860 niuno più poteva seriamente pensarci.

(2) R. De Cesare, *L. Tosti nella politica. N. Antol.*, 1 giugno 1898, pag. 444.

(3) L. Tosti, *S. Benedetto al Parlamento nazionale.* Opere compl., t. IV, pag. 235-36.

(4) L. Tosti, *La conciliazione.* Op. compl., t. V, pag. 348.

(5) Id., id., pag. 347.

guirlo (1); agli Italiani era avvenuto « quello che ai Giudei « del Vangelo. Essi volevano rapire Cristo per farlo Re; « ma Cristo si nascose e uscì dal tempio; così Pio IX se « ne andò a Gaeta » (2). Ma se politicamente si ritrasse *per certo sacerdotale pudore,* moralmente rimase con gli Italiani, cercando frenare il troppo vertiginoso lavorìo delle riforme, perchè principii ottimi non scendessero alla scelta di mezzi pessimi (3).

E questo contegno a Pio IX non tanto fu suggerito dal suo animo, quanto imposto dalla natura delle cose. A lui e per lui s'era rivelato un ideale, ma le rivelazioni dell'ideale sonò sempre brevi, perchè vengono tosto le idee a informarlo. « Il Cristo trasfigurato sul Taborre fu l'ideale « della sua gloria; corruscò come folgore e poco dopo in- « tenebrò nell'agonia dell'orto; perchè sopravvenne l'idea « del martirio, nella quale doveva viaggiare quell'ideale « per isfolgorare poi in eterno nel cielo. Così avvenne « dell' Italia nel 1848. La Chiesa trasfigurossi in madre « della sua nazionalità.... ma fu un Getsemani per tutti. « Pio IX a Gaeta, Carlo Alberto ad Oporto, Radetzky a « Milano... Fu l'ira dell'idea che ci travolse nella fatica « dei fatti. Beato chi esilarato un tempo nel Papa dell'ideale « non iscandalizza oggi nel Papa dell'idea! Pio IX cammina « come S. Pietro sulla faccia delle acque che voi gli agi- « tate. Non contristate quel capo, *sul quale la Provvidenza « sta sciogliendo un terribile nodo...* Aspettatelo al lido » (4).

Non certo questo è il Pio IX della storia, nè era la prima volta che al Tosti l'accesa fantasia e più gl'intimi desideri toglievano la netta e reale percezione delle cose. Ma chi potrebbe biasimarlo, se in codesti suoi sogni egli trovò il mezzo di conciliare nel suo cuore quei due grandi affetti che sembravano irreducibili e che spingevano gli

---

(1) L. Tosti, *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa.* Op. compl., t. XII, pag. 473.

(2) L. Tosti, *Avvertenza alla contessa Matilde e i romani pontefici.* Opere compl., t. I, pag. xiv-xv.

(3) L. Tosti, *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa.* Op. compl., t. XII, pag. 474.

(4) L. Tosti, *S. Benedetto al Parlamento nazionale.* Op. compl., t. IV, pag. 239-40.

uni a maledire alla patria, gli altri a uscire dal grembo della Chiesa? se dalla sua illusione attinse la forza per continuare impavido, pure in mezzo a delusioni, umiliazioni e persecuzioni, nell'opera di avvicinare le sue due maggiori idealità, la patria e la religione? Poichè egli non ammise mai, sino agli estremi istanti della sua vita, che quel riavvicinamento fosse un impossibile; e, anche nei momenti più grigi, lo confortava una mirifica visione. —
« Leviamoci, chè il verno se n'è andato; io sento il te-
« pore della primavera della Chiesa. Nuovi fiori spunte-
« ranno nella terra sua; la semente di nuove benedizioni
« è già gittata. Cristo dà l'incremento, nuovi santi ver-
« ranno. La Chiesa ci ha benedetti nella culla della nostra
« vita civile; la Chiesa ci ha benedetti nelle tentazioni
« della civile gioventù; essa benedirà le fatiche della no-
« stra virilità.... Io già veggo il braccio che si leva dal-
« l'eterno Vaticano.... O Italia, curva la fronte, chè il Si-
« gnore passa e non torna più » (1).

Allora la Chiesa, nel seno della sua Italia, accoglierà tutte le nazioni, le purificherà dalla polvere delle battaglie, le unificherà nel bacio della carità (2). Questa è la nuova missione che la Provvidenza affida alla Chiesa, all'Italia, a Roma. Sì, ancora una volta Roma è destinata ad avere gran parte nella trasformazione dell'umana società. Il Cristianesimo, dal momento in cui s'assise trionfante in Roma, ne ha mutato completamente la storia, ponendovi i germi di una nuova civiltà e isterilendo i vecchi ordinamenti civili e religiosi e le antiche maschie virtù. Ma Roma, che nel medio evo ruppe ogni rapporto col basso mondo e la cui storia rimase estranea alla storia delle altre genti, perchè l'anima romana potesse diventare il *plasma* dell'anima cristiana e perchè da essa irradiasse nel mondo la luce dell'eterna giustizia e si diffondesse l'esempio di una nuova civiltà, Roma ormai doveva uscire da questo isolamento, dal deserto che per secoli l'aveva circondata, proteggere con la sua ombra tutta l'umanità credente, divenirne la

(1) L. Tosti, *Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa*. Op. compl., XII, pag. 481.
(2) Ibid.

capitale (1). « O Italiani, collocate presto sull'eterno sasso « del Campidoglio il seggio della nostra patria, perchè da « quella sarà bandita la sentenza di una fratellanza in che « si consuma l'azione di Cristo. Ma ricordatevi che su quel « sasso si leva anche il più alto soglio della terra, da cui « tuonò il primo grido profetico della nostra risurre- « zione (2). » Perchè se egli crede che Roma deva unirsi all'Italia, o meglio l'Italia riunirsi in Roma, e questa esserne il *caput,* non vuole però che l'eterna città, immortalata dalle maggiori glorie dell'umanità, si contamini sino ad essere una capitale amministrativa e burocratica.

Al Tosti la soluzione della questione romana, che a molti sembrava impossibile, appariva invece facile purchè si collocasse nel campo della coscienza cattolica. Come poteva la coscienza cattolica, materiata di giustizia, di carità, di amore, opporsi a una nazione intera che agognava a ritornare alla culla della sua civiltà, a riunirsi alla sua madre morale e religiosa? E poteva il Papa, il padre amoroso di tutti i fedeli, fra i quali sempre gli eran stati particolarmente diletti gli Italiani, con la sua pervicacia nei dinieghi lanciare la nazione sua nel vortice delle guerre e degli interventi stranieri? No: malaugurate circostanze momentanee, indipendenti e superiori alla volontà del Papa, potevano farlo apparire nemico alle aspirazioni italiane, ma verrebbe giorno in cui si vedrebbe « la sedia gestatoria « portata sulle spalle di trenta milioni d'Italiani e il Papa « sollevato tant'alto da quelle spalle robuste, che abbas- « sando gli occhi non vedrebbe più su questa terra qui- « stioni e dissidii. I suoi occhi affiseranno le porte di un « nuovo impero, la signoria di tutte le coscienze, stanche « di guerreggiare, sitibonde di pace. Queste porte si schiu- « deranno innanzi ai suoi passi al grido trionfale, che come « torrente di gloria proromperà dalle Alpi al mare: *Ave* « *princeps pacis* (3). »

Che questo dovesse avvenire egli mai, nè prima nè dopo il 1870, pose in dubbio: ma credeva che non fosse da

(1) L. Tosti, *Roma eterna.* Op. compl., t. IV, pag. 43-45.
(2) L. Tosti, *Storia della Lega Lombarda.* Op. compl., t. VI, pag. 339.
(3) L. Tosti, *La Conciliazione.* Op. compl., t. V, pag. 361.

attendere inerti l'avvenire, anzi affrettarlo e prepararlo per quanto era possibile, sgombrare il terreno dalle molteplici difficoltà, interpretare e prevenire quello che era desiderio intimo della nazione e del Papa stesso, anche se i pionieri di questa nuova êra dovevano cadere vittime del loro ardore di carità. Di qui le continue sue pratiche con gli uomini del governo italiano e, in Roma, con chi stava presso il Papa e col Papa stesso, per avviare sicuramente la conciliazione. Alla quale egli ben comprendeva che la politica e le ambizioni terrene ponevano ostacoli, che solo una fervida fede e un indomato amore di giustizia e di patria potevano vincere. Se le cose avessero dovuto trattarsi da freddi diplomatici, da astiosi monsignori, da aridi ministri di corta vista, ogni speranza di successo svaniva. Soltanto il Papa e il Re in un colloquio da solo a solo avrebbero potuto calpestare e troncare ogni difficoltà e dal loro incontro far uscire concordi la Chiesa e lo Stato. Egli non si preoccupava delle basi su cui doveva farsi la conciliazione, dei patti che erano da proporsi, delle relazioni da stabilirsi; egli era monaco, non politico, e toccava ai politici di occuparsi di questi particolari (1). Del resto quando Pio IX avesse levato la mano a benedire l'Italia, quando il trono spirituale del Pontefice avesse avuto intorno a custodia non masnade mercenarie e truppe straniere, ma libere milizie della libera Italia, in quella nuova effusione di affetto e di concordia, facile sarebbe stato intendersi in una soluzione equa, conveniente, decorosa per tutti. Iddio stesso avrebbe illuminato le menti e, *sciogliendo il nodo del temporale, provveduto altrimenti alla indipendenza del suo vicario.*

---

(1) Veramente il Capecelatro nella citata *Commemorazione* del Tosti a pag. 67 ci parla di un disegno di pace fra la Chiesa e lo Stato da lui proposto indirettamente alle due parti nel 1868, quando il matrimonio del principe Umberto con la principessa Margherita sembrava una circostanza propizia per un riavvicinamento: « il Papa conferirebbe il vicariato al Re d'Italia per le provincie dello « Stato pontificio già occupate, salvo i diritti di alta sovranità: Roma sarebbe « governata dal Papa, dichiarata capitale del mondo e in pari tempo capitale « onoraria d'Italia. Pio IX andrebbe a Montecassino, dove troverebbe il Principe « ereditario, chiedendogli umilmente la papale benedizione. Il Papa sarebbe lieto « di darla e la benedizione papale sul capo di lui aprirebbe le porte ai trattati. » Ma anche questo disegno, che corrisponde a quello adombrato nella lettera 6, era sempre assai vago e indeterminato e non risolveva alcuna delle difficoltà intrinseche della questione.

A raggiungere questo scopo, che egli ha infelicemente perseguito per tutta la vita, rilevandosi sempre più alacre dai momentanei scoraggiamenti degli insuccessi, egli pensava doversi ricorrere ad ogni mezzo, purchè onesto. Il De Merode, così avverso un tempo all'Italia, è in urto coll'Antonelli? Bene: il De Merode può essere un utile alleato e si deve usare di lui. A Roma s'adunano vescovi italiani e stranieri per il Concilio? Ebbene, poichè Papa e governo italiano paiono inconciliabili, si faccia partire l'iniziativa della conciliazione dai vescovi e perciò si metta in moto l'influenza di Guglielmo sui vescovi tedeschi, di Napoleone sui francesi, di Vittorio Emanuele sui piemontesi. Il ministro di Prussia a Roma, Arnim, i più illustri prelati del Concilio vanno a visitare Montecassino? Ed ecco il Tosti mettersi loro attorno perchè trovino modo di avviare la conciliazione. Che più? Persino da quello che è particolarmente doloroso al suo cuore di italiano e di cattolico trae novello motivo di speranza: Mentana ha scrollato dalle fondamenta il potere temporale, il Concilio colla sua proclamazione dell'infallibilità papale vale, ai suoi occhi, per l'Italia più di una battaglia di Magenta. La stessa terribile guerra che gli fa curvare il capo atterrito, il fatto stesso, che in sè gli par brutto, della breccia di porta Pia, saranno fonti di ottime conseguenze per la Chiesa e per l'Italia. E nel suo ardore patriottico tutto ciò che mira ad allontanare quella conciliazione lo eccita e lo commuove tanto, che egli, che « come figlio d'Adamo si « sente più rivoluzionario d'ogni altro » ma, come fatto storico, profondamente deplora la rivoluzione (1), è pronto ad accostarsi ad essa, se può sperarne un aiuto efficace, e per le parole del Rouher diviene *rosso come un garibaldino,* egli che per i metodi di Garibaldi sente viva ripulsione.

Che il Tosti stranamente s'illudesse e persistesse nell'illusione anche quando chi, dopo aver sognato come lui, s'era ricreduto, non c'è bisogno di dimostrarlo; facilmente si scoprono i punti deboli del suo programma e s'appalesa

---

(1) L. Tosti, *Cristo e la rivoluzione.* Op. compl., t. IV, pag. 297-98.

tutta la vanità di tentativi che non avevano seria base in negoziati per le future relazioni fra Stato e Chiesa. Ma non per questo riesce meno simpatica questa figura di monaco entusiasta, che, quando tutti disperano, raggia di speranza, che, mentre la nuova Italia a lui e a' suoi compagni *dà a rodere il pane dell'ingiustizia,* non ha altro pensiero che di attirare sul capo di lei la benedizione della Chiesa, che è pronto a sopportare ogni cosa *purchè si compia la edificazione della cara patria italiana.* La scuola benedettina non solamente gli aveva appreso, come diceva egli stesso parlando del cardinale Celesia e dell'arcivescovo Dumont, a *pensare senza odiare,* ma anche ad amare senza disperare.

E quando Pio IX moriva senza aver benedetto all'Italia, egli si rassegnava tristamente al tramonto del suo grande sogno pensando che « Pio IX era stato nelle mani di Dio « uno strumento della vivificazione e dell'espiazione d'I- « talia, i due elementi che chiudono il ciclo storico delle « nazioni » (1), ma per rilevarsi subito fremente di speranza all'elezione del nuovo pontefice. Come anche queste nuove illusioni fossero sfrondate dalla realtà, come quella *Conciliazione,* scritta nell'impeto di una grande speranza, con l'ansia febbrile e la concitazione cerebrale di contribuire ad affrettare un'opera gloriosa di pace e d'amore, gli procurasse le sconfessioni e le amarezze più dolorose della sua vita, tutti sanno (2).

Nè, se avesse vissuto più a lungo, avrebbe potuto sperare con più fondamento nel terzo Papa della nuova Italia. La conciliazione, com'egli l'intendeva, non poteva nè può farsi fra l'Italia e il papato. Il papato, che è nella nostra società la maggiore forza conservativa, e che in ciò ha la principale sua ragione storica d' esistere, per questa sua stessa natura non ha mai receduto da quelli che crede suoi diritti se non passo passo, tenacemente combattendo, con la fronte sempre rivolta al nemico e con la negazione perpetua sulle labbra; costretto da forze maggiori ha dovuto

(1) L. Tosti, *La Conciliazione.* Op. compl., t. V, pag. 350.

(2) Vedi i particolari di questo doloroso episodio della vita del Tosti nella citata *Commemorazione* del Capecelatro a pag. 79 sgg.

acconciarsi ai fatti compiuti, ma non ha mai fatto una rinuncia ufficiale, non ha mai mutato il fatto in diritto.

S'ingannano poi a partito quelli che sperano la parola definitiva di pace da un Papa religioso, pio e buono. Un Papa intelligente e acuto politico potrebbe mettere in bilancia le ragioni pro e contro la conciliazione e decidersi per questa, quando le circostanze sembrassero promettere vantaggi e non danni, e forse, vincendo la resistenza dell'ambiente vaticano, scendere a tutte le concessioni e transazioni compatibili con le tradizioni e gl'*imprescrittibili* diritti della S. Sede.

Ma un Papa religioso non s'attenterebbe a valicare, nella politica, gli estremi orizzonti segnati agli occhi de' suoi predecessori, e quando pure, immaginando al di là un'atmosfera di pace e di concordia degna della religione e del vicario di Cristo, anelasse a oltrepassarli, la schiera fanatica degl'intransigenti, che nel Vaticano impera, sarebbe pronta a suscitargli nell'animo i dubbi più angosciosi, gli scrupoli più imperiosi, che paralizzerebbero ogni sua buona volontà.

Conciliazione ufficiale dunque no: ma la Corte di Roma, sopraffatta da nuove circostanze, turbata dal rigoglio di nuovi fermenti che nella Chiesa ribollono, straripano e minacciano una *divisione di Cristo,* combattuta, pur nelle nazioni più cattoliche, da una nuova coscienza dei governi e delle moltitudini, incerta e titubante nell'ufficio che le spetta di fronte alla marea ascendente delle questioni sociali, chè mentre le sue tradizioni e il suo carattere la spingono nel campo della conservazione, il fondo innegabile di giustizia e di carità che è nelle nuove dottrine le additerebbero il posto al timone del movimento sociale, se essa volesse inspirarsi ai veri principii di Cristo, la Corte di Roma non avrà più tempo nè volontà di pensare a rivendicazioni territoriali.

D'altra parte la coscienza cattolica in Italia e fuori s'è in gran parte allontanata dall'idea della necessità o anche solo dell'utilità del potere temporale; e il Vaticano, per quanto ami far credere che è esso che forma l'opinione del mondo cattolico, non può rimanere insensibile ai sintomi che manifestano il nuovo orientamento della coscienza

cattolica. I deputati cattolici e clericali eletti malgrado il *non expedit,* lo sventolìo di bandiere nazionali con lo stemma sabaudo e il suono della marcia reale, che hanno accompagnato in molte città d'Italia, e anche qui in Milano, le recenti dimostrazioni cattoliche *pro ecclesia gallica,* il mitigato linguaggio di molta parte della stampa nera verso il governo italiano, possono essere prove del timore da cui sono prese molte coscienze per i progressi del socialismo, dell'anticlericalismo e dell'irreligiosità, ma sono anche indici di uno stato d'animo che il Vaticano non può nè disconoscere nè trascurare.

I Papi quindi si queteranno, cesseranno di parlare del perduto dominio temporale, di diritti usurpati, di *colui che detiene* e, deposte le armi offensive, sentiranno la necessità di non inimicarsi quel governo che ha mantenuto lealmente i patti, anche quando l'altro contraente non li ha riconosciuti, ed ha assicurato alla Chiesa una libertà e una condizione di privilegio che uomini anche non settarii considerano eccessive; ma un aperto riavvicinamento, una conciliazione ufficiale, una benedizione al re in Roma, come si augurava il Tosti, non mi sembra siano da aspettarsi nè ora nè per lungo tempo ancora; nè da desiderarsi, se non preludessero a una completa separazione fra Stato e Chiesa, e dovessero o potessero impedire la piena laicità dello Stato.

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

Lettere del P. Tosti al Conte Gabrio Casati.

Lettere del P. Tosti al conte Gabrio Casati

Monte Cassino, 28 dicembre 1862.

1. *Stimatissimo Signore,*

Se sapesse quanto m'abbia gratificato ed onorato ad un tempo la sua ultima del dì 25 corr. mese, potrebbe congetturare della mia riconoscenza verso di lei. Le rendo cordiali grazie di tanta cortesia.

Non posso significare quanto sia dolente della mia impotenza a servirla intorno al mio *Abelardo.* Quanto sarei stato contento di offrirle un esemplare di questa mia operetta! Ma proprio non ho potuto. A me non reggeva l'animo togliere a questa biblioteca l'unico esemplare che qui esista.

Duolmi assai che i rigori invernali non le abbiano concesso ascendere al nostro monte. Sarebbe stata per me una grande consolazione prestarle gli uffici di una ospitalità se non splendida, perchè monastica, cordiale, perchè consigliata anche dalla grande stima che hassi di lei. Spero che i signori Siciliani non mi indugino troppo il piacere di vederla qui tra noi. È bene posare nella pace del chiostro per qualche tempo, dopo molti anni di vita fortunosa.

Nota. — **L'ordine col quale vengono pubblicate queste lettere non è quello da me desiderato. Se le lettere del Casati non mi fossero state consegnate troppo tardi, cioè nello scorso aprile, quando ormai non isperavo più di averle e il volume del Tosti era quasi completamente composto, lettere e rescritti sarebbero comparsi gli uni appresso le altre nell'ordine di tempo con cui furono scritti. Mi preme che il lettore ne sia avvertito.**

Misuri dunque il tempo a venire col mio desiderio ed accolga le significazioni della mia stima con cui me le offro.

Devotissimo servitore
L. Tosti.

Monte Cassino, 17 aprile 1863.

2. *Mio carissimo signor conte,*

Ebbi la sua ultima scrittami da Napoli tutta piena di grazie per quel po' di ospitalità cassinese.

Veramente non so se l'obbligazione che mi stringe a lei per la visita che mi ha fatto, sia minore di quella che sente aver contratta con questa Badia. Certo che la memoria delle ore passate in sua compagnia è tanto dolce, che non mi cadrà tanto presto dall'animo. Questo piacere che provo con tutti i miei confratelli mi consiglia piuttosto a ringraziarla che a riconoscere alcun suo debito verso di noi. Non so ove ella si trovi. Mando questa lettera al P. Capecelatro (1) perchè curi il suo ricapito.

Mi è giunta la notizia di nuove soppressioni (2). Non so se questa Badia resterà in piedi. Ma ove anche non la toccassero, preveggo, che poca vita le avanza. Il monachismo è pianta di altri secoli. Egli veramente non sarà

---

(1) Il P. Alfonso Capecelatro, ora arcivescovo di Capua, era, in quel tempo, prete dell'Oratorio in Napoli.

(2) Infatti il Pisanelli, ministro della giustizia e dei culti nel ministero Farini (dicembre '62-marzo '63) e poi nel ministero Minghetti, proponendo al Parlamento una legge per l'amministrazione autonoma dei beni del clero, manifestava l'intenzione di sopprimere alcune entità religiose, ormai deviate dalla istituzione primitiva, come gli ordini regolari e parecchi vescovadi sovrabbondanti, per devolverne i beni a meglio eguagliare le rendite del clero e sopperire a opere di carità. E il Minghetti, nella sua esposizione finanziaria del 14 febbraio 1863, accennava alla possibile necessità che sull'esempio della Spagna si mettessero le mani nei beni delle corporazioni religiose.

Pochi giorni dopo che il Tosti scriveva questa lettera, nella seduta parlamentare del 23 aprile, al deputato De Boni che, dopo un eloquente discorso dell'ex padre Passaglia sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato e sull'ostilità dell'alto clero, proponeva la soppressione di tutti gli ordini religiosi, *milizia del Papa accampata in mezzo al regno*, contro il quale *fa continuamente fuoco*, il Pisanelli prometteva di presentare la legge invocata.

svelto, perchè le sue radici sono nel cuore della Chiesa: ma al vecchio tronco si dovranno innestare altri germogli. Guai a chi si trova al dì dell'innesto. Egli proverà i dolori di una vita che tramonta, senza le consolazioni della nuova gioventù. Son preparato a questo. Purchè si compia la edificazione della nostra cara patria italiana, e che sia finalmente benedetta da chi ora non la benedice, porterò in pace la tribolazione dei tempi che trasformano per far rivivere. Lo spirito di S. Benedetto non muore mai. Oggi è contristato perchè non è libero. Domani cadranno spezzati i vincoli delle ricchezze e della *riconoscenza* del Governo, e lo vedranno giovane, robusto precorrere la grande trasfigurazione della Chiesa (1).

Tutti le mandano cordiali ossequi ed io mi raccomando alla sua memoria.

Suo affezionatissimo amico
L. Tosti.

Monte Cassino, 7 luglio 1863.

3. *Stimatissimo amico, signor Conte,*

Ebbi a mano la sua del dì 21 dello scorso giugno e sebbene un po' tardi, vengo a voi con gran piacere. Non parliamo più del nostro P. Pappalettere (2). Egli non è più abate di Monte Cassino, ed è obbligato a stare in Roma. Ella sa che io sono papale fino al midollo delle ossa. Lo fui un tempo anche nell'ordine politico, come tanti altri,

---

(1) Per i concetti del P. Tosti sul monachesimo, segnatamente benedettino, e sulla sua missione civile, vedi L. Tosti, *Gli ordini religiosi nella Divina Commedia. Scritti vari,* I, vol. IV op. compl. dell'ediz. di Roma, pag. 142, 156-157; *Storia di Abelardo e de' suoi tempi,* vol. VII op. compl., pag. 16, e soprattutto le eloquenti pagine di *S. Benedetto al Parlamento nazionale,* che si chiudono con le parole più ispirate che mai uscissero dalla penna del Tosti (*Scritti vari,* I, vol. IV op. compl.).

(2) Il P. Simplicio Pappalettere da Barletta era abate di Monte Cassino dal 1858. Ma nel 1862 scrisse una lettera di omaggio a Vittorio Emanuele, che la *Nazione* di Firenze pubblicò il 1.° di giugno e fu poi riprodotta da molti giornali. Un giornale di Milano anzi dichiarava che ad essa avevano aderito ben 18 abati benedettini, e il *Giornale ufficiale* di Napoli affermava che il Pappalettere

con tutta l'anima. Cacciato fuori da quest'ordine di cose dall'istesso Papa, perchè Roma e l'Italia non si sono ancora accordati, son rimasto papale nell'ordine delle cose di spirito, con una ostinata fede nel ritorno del papato nella economia provvidenziale che governa i destini della nostra povera Italia. Perciò i miei consigli al Pappalettere furono di sottomissione ai suoi voleri. Che voleva il Papa? La sua rinuncia. Perchè non darla in Monte Cassino? Perchè andare in Roma? Ora non tutti giudicano allo stesso modo la sua dimora nella città eterna; e questi giudizi fanno molto male a noi che non abbiamo alcuna colpa. Il P. De Vera è uomo di molta mente e di gran prudenza; ma di una fermezza nei propositi, che toccano la coscienza, da non consentirgli transazioni di sorta. Questi è il successore del P. Pappalettere. In queste condizioni non so se possa perseverare il buon volere di coloro che ci protessero un tempo a petto della legge delle soppressioni. Dissi che il P. De Vera sia il successore, perchè per legge l'amministrazione del monastero viene in mano del Priore claustrale quando o muore, o si ritira dal governo l'abate per rinuncia. Ma nulla di ufficiale ci è stato ancora comunicato da Roma. Pensi qual vita morale sia la nostra in questa sospensione dei nostri destini! Io temo più di queste condizioni interne, che delle leggi di soppressione. Del resto faccia Iddio, perchè egli fa sempre bene. Prendano pure le rendite; ma ci lascino il monastero, e la libertà di essere monaci.

Sapeva già del duello del Minghetti e del Rattazzi (1).

---

parlava a nome di tutto l'Ordine benedettino, mentre in realtà egli non aveva parlato che in nome proprio e della *sua religiosa famiglia cassinese*. Tutto ciò destò grande scandalo nel mondo clericale, e il P. Pescetelli, abate e procuratore generale della Congregazione cassinese di S. Paolo, scrisse il 24 giugno una lettera di protesta al S. Padre firmata da lui e dai suoi monaci (v. *Civiltà cattolica,* serie V, vol. III, pag. 231-33). In seguito a questi fatti e ad altre proteste e polemiche che ne derivarono, il Pappalettere fu revocato dalla carica di *ordinario* di Monte Cassino e gli fu sostituito, nel 1864, il march. P. Carlo De Vera, napoletano, che tenne la carica fino alla sua morte, avvenuta nel 1871.

(1) È uno degli episodii di retroscena della vita politica e parlamentare del regno d'Italia meno conosciuti e merita se ne dica qualcosa. Essendosi iniziata

Scandalo veramente deplorabile! Perchè ella, come Senatore, non pone il partito di una legge che protegga i Ministri e gli uomini, che pei loro uffici rappresentano lo Stato, dalle disoneste provocazioni dei duelli? Quanta barbarie in queste brutali definizioni della ragione e del torto! Perchè non diamo noi alle altre nazioni uno esempio di civiltà e di morale vietando con ogni severità di leggi il duello?

Se potrà conoscere qualche cosa intorno alla nuova legge di soppressione, abbia la bontà di significarmela per lettera.

Il Priore De Vera e tutti i miei confratelli le mandano cordiali ossequi. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda di cuore

Suo affezionatissimo servo ed amico
L. Tosti.

Monte Cassino, 2 agosto 1863.

4. *Mio pregiatissimo amico,*

So che ella mi vuol bene. Perciò non maraviglierà che venga per lettera a confidarle come e quanto io soffra nell'intimo del cuore di una brutta ingiustizia fatta al mio fratello conte Raffaele dall'Amministrazione delle Gabelle (1).... Ditemi, caro Conte, poteva alcuno predirmi quando

---

il 12 giugno 1863 una discussione alla Camera sulla politica estera del Gabinetto, in seguito ad una interpellanza dei deputati Macchi e Ricciardi, nella seduta del 17 prese la parola anche il Rattazzi, che dal giorno delle sue dimissioni da presidente del Consiglio si era tenuto costantemente silenzioso. E poichè il Minghetti, presidente del Consiglio, gli rispose molto vivamente, il Rattazzi nella controreplica del 18, lo attaccò anche personalmente, rimproverandolo di essere stato in passato ministro di Pio IX e di avere recentemente brigato per entrare nel ministero da lui, Rattazzi, presieduto, ritirandosi solo quando s'era accorto che l'orizzonte per il ministero si oscurava. Alla prima accusa rispose il Minghetti con molta serenità e dignità, ma alla seconda scattò con un *e falsissimo,* che condusse ad un duello, rimasto senza conseguenze. Padrini del Minghetti furono il Cialdini e il principe Simonetti, del Rattazzi il Malenchini ed il Tecchio.

(1) Ecco l'*ingiustizia* di cui qui si lamenta il padre Tosti riguardo al fratello suo conte Raffaele. Questi, che da lungo tempo esercitava in Napoli l'ufficio di controllore delle Dogane, con molta soddisfazione de' suoi superiori, mentre at-

io vaticinava, per certa intuizione del cuore, la risurrezione della nostra Italia, scrivendo della Lega Lombarda, che dal governo di questa Italia risorta mi sarebbe stato gittato a rodere il pane dell'ingiustizia?... Meglio così. Morto, non troveranno nelle pieghe del mio saio monastico l'obolo della mercede; e forse dirà alcuno: *Questi fu adoratore della grande idea in spirito e verità* (1)... Continui a volermi bene ed a credermi di cuore

Suo affezionatissimo amico e servo
D. LUIGI TOSTI.

Monte Cassino, 23 settembre 1863.

5. *Mio caro signor Conte,*

..... Il P. De Vera, di cui ella temeva la poca temperanza nel bene, ha superata la nostra aspettazione con la sua prudenza. Lo vegga nella circolare ai parrochi intorno al brigantaggio e nella sua lettera pastorale che le mando (2).

---

tendeva una promozione, era stato con un *villano decreto* relegato tra i ricevitori di quinta classe, con trasferimento a Monopoli. Il padre Tosti, che credeva il fratello non degno di tale umiliazione, ne scrisse al Minghetti; ma non fidando nell'efficacia della propria parola, raccomandò al Casati di spendere qualche parola in suo favore presso il Ministro e anche presso il Re, poichè si trattava di onore *che è caro anche ai monaci.* Il Casati si occupò della cosa, parlandone al Borromeo, segretario delle Finanze; e il Minghetti rispose con una lettera assai gentile, conchiudendo che quanto al trasferimento si sarebbe fatto il possibile per contentare i desiderii del fratello suo. E infatti si trovò un tal Casella, piemontese, sotto-ispettore nelle Dogane a Napoli, che, desiderando avvicinarsi ai suoi paesi, sarebbe stato disposto a cedere il suo ufficio al Tosti. E in tale senso fu fatta una petizione al Ministro. Ma le speranze del conte Raffaele furono deluse, onde sul principio del 1864 diede le dimissioni. Nel luglio del 1864 le dimissioni non erano ancora state accettate, e la ricevitoria delle Gabelle in Napoli era amministrata da altri ed egli ne rispondeva senza percepire un soldo.

(1) Su questo concetto morale si legga quanto egli scriveva nel 1886 nell'*Avvertenza alla contessa Matilde e i romani Pontefici,* op. comp., vol. I, pag. XIV: « .... Qualcuno avrà potuto sospettare che sotto quella convinzione covasse la « morbosa concupiscenza di clericali onori. Ma il saio, che una volta indossai « nella casa del mio S. Benedetto, è tanto splendido di storico decoro, che attu- « tisce gli stimoli di ogni più focosa ambizione. Anzi, questa emancipazione « dagli onori, rese la mia parola digiuna di quelle blandizie con cui si accattano « le simpatie tra gli uomini ».

(2) Fra le lettere del Tosti questi due documenti non si trovano; ma si comprende quale doveva esserne il carattere.

Egli è amato assai; ed il Governo può far capitale di lui, se rispetterà le difficili ragioni del suo ufficio.

Abbiamo perduto il nostro P. Kalcputi (?) che tanto onorava questa Badia con la sua dottrina. L'ho pianto assai: era un carissimo compagno della mia infanzia. Iddio così ha voluto e così sia.

Il P. Abate e tutti i confratelli le mandano cordiali ossequi e l'aspettano in questo inverno. Addio: stia sano e mi creda veramente di cuore

Suo devotissimo servo ed amico
L. Tosti.

Monte Cassino, 7 dicembre 1863.

6. *Mio caro Conte,*

Non argomentate dalla frequenza delle mie lettere quale sia l'amicizia che mi lega a voi, perchè v'ingannereste. Non posso scrivere tanto quanto vorrei ai miei amici: il tempo non è proporzionato al desiderio. Tuttavolta io sono spesso con voi: gli uomini fantastici, come sono io, fanno presto a rivedere con l'animo quelli che amano, sebbene lontani le mille miglia. E poi in questi giorni, nei quali avete ricolmo di tante cortesie il mio nipote Giovanni, il venirvi a trovare col cuore era per me una necessità; perchè la riconoscenza è forza alla quale io non so resistere. Quante cose mi ha scritto di voi, mio caro Conte, il nipote Giovanni! e non dubito che dal conversare con voi egli abbia raccolti ammaestramenti, pei quali soli valeva la spesa di muovere da Napoli a Torino.

Non dico altro, che non mel consentirebbe la vostra modestia. Quanto avrei desiderato trovarmi con lui e rivedervi! Ma tra per la difficoltà dei tempi e la intolleranza dei miei nervi ad imprendere lungo viaggio per mare, temo che non avrò mai questa consolazione. Voi però, se vorrete, potrete regalarci una seconda visita. Fatelo, perchè darete un grande piacere non solo a me, ma a tutti i

miei confratelli, che tanto vi vogliono bene. A rivederci dunque, e presto.

Il Pisanelli, lo Spaventa (1) non ci veggono con occhio favorevole. Non ne so il perchè. Non sono contenti del P. Abate Pappalettere, che è in Roma, e vorrebbero bastonar noi che siamo a Monte Cassino. Del nostro Abate De Vera non han che dire. Questi è stato il primo dell'episcopato italiano, non essendo vescovo, che abbia alzata la voce contro il brigantaggio con la sua circolare ai parrochi. Non piacque a Roma: ed egli ebbe l'animo di mandare al Papa una statistica di tutti i delitti commessi dai briganti nella diocesi cassinese. Oggi l'animo del Papa si è quietato col De Vera, e col nostro procuratore generale lamentava la grande calamità che era il brigantaggio, dolevasi che lo credessero tollerante di quei delitti per ragione politica; affermava, non aver dato danaro ai fuorusciti di queste provincie che per limosina (2). Io credo fermamente a ciò che disse il Papa. Voi però non ne parlate con altri.

Un lungo ragionamento avuto con Oddo Russell quando venne a Monte Cassino, mi chiarì che il Papa nel fondo dell'animo è sempre il Pio IX del 48 (3). Quando venne

---

(1) Lo Spaventa era segretario generale agl'Interni.

(2) Per il brigantaggio meridionale e le sue relazioni con Roma, vedi Marc Monnier, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale*. Paris, 1862; Bianco di Saint-Iorioz conte Aless., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*. Milano, 1863; *Inchiesta del Parlamento italiano* (Massari e Castagnola, *Il brigantaggio nelle provincie napoletane*. Relaz. dei deputati.... Milano, 1863); Ambrosi, De Magistris, Ghiron, *Roma nella storia dell'unità italiana*. Torino, 1884, vol. I, cap. VI; A. Pierantoni, *Il brigantaggio borbonico papale*, ecc. Roma, 1903. Si vedano anche i proclami del Comitato nazionale romano. — È opportuno poi ricordare che il 22 giugno di quest'anno 1863 Pio IX faceva una visita a S. Sisto vecchio, ov'era ospitata una quantità di briganti fuggiaschi dal Napoletano, dando amorevoli parole e soccorsi. Per il contegno di Pio IX verso il brigantaggio si veda il già citato scritto di P. C. Boggio, *La questione romana*, ecc., pag. 127-29.

(3) Quest'opinione su Pio IX era divisa da molti e ne abbiamo veduto traccie negli opuscoli. Il Boggio, nell'op. cit. a pag. 114, afferma che un diplomatico austriaco diceva in Pio IX esservi sempre qualche cosa dell'uomo del 1848; e il Rendu, in una lettera del 17 giugno 1867 a G. Capponi, esprimeva la speranza che « le Pie IX de 1846 reparaissait dans l'assemblée générale de l'Eglise ». E le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma con l'unico risultato di sfondare una porta aperta.

a Ceprano moriva di voglia di toccare il suolo del nostro regno d'Italia. Il generale dei carabinieri francesi, Dumont, che teneva le veci di Montebello (1) gli contrastò l'innocente desiderio. Era io tanto sicuro di queste disposizioni dell'animo papale, che prevedendo il desiderio del Papa, ne resi avvisato il ministro Manna. In Monte Cassino avrebbero dovuto incontrarsi il Papa ed il nostro Principe ereditario. Questo pensiero non mi è più uscito dall'animo. Nello scorso novembre ne tenni discorso col conte di Lavradio ministro di Portogallo in Londra. Questo vecchio diplomatico si mostrò concorde ne' miei pensieri di una riconciliazione del Papa con l'Italia senza mediazione di sovrani e di diplomatici. — Aveva il Papa nei giorni scorsi mostrato molto desiderio di vedermi e parlarmi con queste parole: *Avrei piacere di rivedere quel buon matto* (2) *di Tosti: che venga per pochi giorni in Roma; per restarvi no.* — Questo desiderio tutto *confidenziale* divenne *ufficiale,* perchè Antonelli si mise in mezzo, ed io non mossi per Roma. Ma usai della cosa col Lavradio. Andate dal Papa, dissi al conte, ditegli per me le cose più affettuose del mondo, e poi riferitegli con franchezza la mia opinione, che egli debba ritornare al '48, riconciliarsi con l'Italia, e mettersi, per quanto il consenta il suo ufficio di universale Pastore, a capo del nostro movimento nazionale; che affidi al nostro Re il governo del suo Stato, riserbando i diritti della sua sovranità, e godesse che Roma addivenisse capitale dell'Italia, lasciando alla prudenza di amichevoli negoziatori il comporre le cose in modo, che non ne avessero a soffrire scapito le convenienze del Capo della Chiesa cattolica. Pregava il Lavradio di riferir queste cose come pensieri di un uomo mezzo matto, perchè egli stesse al concreto, e potesse più liberamente tastare l'animo pa-

(1) Il generale Lannes di Montebello nel 1863 era comandante della Divisione francese d'occupazione in Roma.

(2) Secondo il Pianciani, *Rome des Papes,* t. II, pag. 407-08, 412, nella Corte di Roma era molto famigliare darsi l'un l'altro il titolo di *matto*

pale. Ed aggiungeva: Se il S. Padre accoglierà bene le vostre proposte, voi mi scriverete da Roma, e vedremo poi il da farsi; se no, voi tacerete. Il Conte Lavradio mi ha scritto: « J'ai été reçu très dernièrement par le Saint « Père, et j'ai fait à S. S. un rapport *très détaillé* de notre « conversation au M. Cassin. *S. S. m'a écoutée avec beau- « coup d'attention et d'intérêt* et Elle m'a autorisé à vous « dire, qu'Elle avait reçu avec satisfaction vos protestations « de respectueux devouvement. Le Pape a fait l'éloge de « vos talents, en reconnaissant les services que vous aviez « rendu à l'Eglise avec la publication de vos savants ou- « vrages ». Il Papa ha dunque ascoltato con attenzione e *interesse* tutta quella roba e non mi ha dato del matto; anzi mi ha lodato come uomo di mente. Il Conte Lavradio dopo avermi detto che partiva per Londra, aggiunge.... « où je serai heureux de recevoir vos ordres. Vous pou- « vez m'écrire directement à Londres, ou envoyer vos « lettres à Rome aux soins de M.r l'ambassadeur du « Portugal, qui me les fera parvenir ». Scrivo a Lavradio che spingesse Oddo Russel a tornare a M. Cassino. Con questo uomo, cui il Papa vuol bene, tenterò qualche cosa. Miro per ora a fare incontrare in M. Cassino il Papa col nostro Principe Umberto. Di quanto vi ho scritto non fate parola con alcuno. È necessario il segreto. Solo a S. M. il Re potreste confidare la cosa. Non è che un tentativo. Se verrà in porto, bene; se no, nissun male.

Vi prego di certificarmi presto della ricezione di questa lettera. Addio, ecc.

Monte Cassino, 21 del 64.

7. *Stimatiss. signor Conte, amico carissimo,*

Posso certificarvi da galantuomo che nulla sia stato scritto a Roma dei fatti vostri a Montecassino. Qui grazie a Dio, non sono uomini che vadano a queste indecenti

pubblicazioni. Le cose che toccano la coscienza di un cristiano, qualunque il fine, non si dicono. Dirle sarebbe una disonestà imperdonabile. Il corrispondente è in S. Germano. Chi sia non posso dire, perchè non ne ho certezza. Anche l'altra vostra visita a Montecassino fu seguita da simile relazione dei fatti vostri. Noi ne fummo dolenti assai. Del resto il tacere, come fate, innanzi alla garrulità dei giornali parmi prudentissimo consiglio. L'ho seguito anche io e mi fruttò bene.

Non una biografia di Dante, ma un breve ragionamento intorno agli ordini religiosi e la *Divina Commedia* è l'argomento che sto trattando. La Tipografia Galileiana di Firenze vuole stampare un libro, in cui si svolga tutto il concetto della *Divina Commedia* da varii scrittori, a ciascuno la sua parte. A me è toccata quella degli ordini religiosi nella *Divina Commedia.* Sebbene non fossi certo della potenza del mio povero cervello, pure accolsi l'invito tirato dalla bellezza del soggetto. Spingo avanti piano piano il mio lavoro. Ogni giorno una paginetta. Ma non so qual cosa potrà dare un cervello convalescente. Spero trovarvi in Napoli alla metà dell'entrante e leggervi, se anderà a fine, questa mia scrittura, che vorrei anche leggere nell'Accademia.

Io vi conforto assai alla gita in Roma. Vorrei che un vero Italiano e vero cattolico parlasse a Pio IX. Le mie speranze di un accordo qualunque sono cadute. Il Conte di Lavradio non mi ha risposto da Londra. È andata smarrita la mia lettera? Glie ne manderò forse altra per mezzo del Duca di Saldana, ambasciatore di Portogallo in Roma. Ma, ripeto, le mie speranze sono cadute. Gli uomini non han più che fare: bisogna lasciare alla Provvidenza la soluzione del gran nodo, ed afferrarsi a lei nella grande tribolazione che soffrono le coscienze di coloro che credono ancora.

Sebbene aspettata, pure la legge della soppressione scuoterà molto gli animi cattolici, e sarà un'arma poten-

tissima nelle mani dei nemici d'Italia. Iddio tenga lontana la guerra! Temo assai se arrivi a scoppiare. L'Inghilterra separata dalla Francia è una grande disgrazia (1). Quella separazione genera la coalizione; e noi tirati a rimorchio da Napoleone dovremo affrontarla ancora vacillanti in casa nostra. Ogni anno di pace per noi val quanto una battaglia guadagnata.

Prima di andare in Roma, fatevi veder qui. È bene discorrere un po' insieme prima di veder Pio IX. Quanto bramerei tenervi compagnia! Ma non posso per mille ragioni. E più debbo confessarvi, che il celarmi, il tenermi in solitudine, l'esser monaco è per me, oggi specialmente, un paradiso. Il mondo non ha che darmi; e l'uscirne senza obbligazioni è una fortuna.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 28 febbraio 1864.

8. *Mio carissimo signor Conte,*

Aveva fatto male i miei conti in Napoli intorno al tempo dell'altra tornata accademica. Questa non è agli 8, come credeva, ma al primo di marzo. Domani sarei partito di nuovo; ma temo non venga qui m.r Taine mentre son fuori. Questo mi dispiacerebbe se avvenisse. Raccomandatomi da m.r Rénan questo valentissimo scrittore, il non farmi trovare da lui, dopo avercelo promesso in Napoli, potrebbe parere una inurbanità per intolleranza di opinioni. Con l'errore io sono intollerante quanto un Torque-

---

(1) Si ricordi la lettera attribuita al principe Napoleone, pubblicata sugli ultimi di dicembre 1863 nella *Nation*, ove era detto: « Voi mi chiedete se io credo « alla guerra. Sì, ci credo. Come scoppierà? Ve lo dico subito. Scoppierà in « primavera, ed è mio suocero (Vitt. Eman.) che la comincierà ». La lettera fu smentita, ma mostra quali opinioni correvano sulle probabilità della guerra; la stampa europea infatti continuò a parlarne come di cosa prossima.

La separazione dell' Inghilterra dalla Francia, a cui qui si allude, era dovuta al reciso rifiuto dell' Inghilterra di partecipare al Congresso proposto da Napoleone, il quale già aveva fatto comprendere di credere che alla difficile situazione europea non v'erano che due uscite: un Congresso o la guerra. Vedi P. De la Gorce, *Histoire du second empire,* t. IV, pag. 462 e seg. Paris, 1899.

mada: ma con gli uomini voglio e debbo essere tollerantissimo. Questo è l'esempio che ci lasciò N. S. Guai a noi, se questi volesse essere intollerante con noi! *Nulla esset redemptio.* Il povero Rénan mi fa compassione: ed ora gli voglio più bene di prima (1). La fede è un dono di Dio: egli l'ha perduta: ma può riacquistarla. Se sta male il trarre sassi e farsi addosso ai deformi per qualche naturale imperfezione, starà bene l'oltraggiare uno spirito deforme pel soprannaturale difetto della fede? Cristo amava trovarsi con questa gente, la carezzava; solo con gli ipocriti non ebbe mai pace. Voglio dunque trovarmi qui quando verrà il Taine, e fare a lui quelle accoglienze, che forse farò allo stesso Rénan nell'anno venturo se sarò vivo. Intanto, se Iddio mi darà lena al corpo e lume alla mente, anderò innanzi col mio lavoro *Cristo e la Rivoluzione;* ed in questo senza guardare al Rénan, farò di combattere i suoi errori, o meglio, farò di esporre le mie opinioni: perchè io non sono uomo da combattere. Le armi fragili, i polsi infermi. Ed a questo proposito, ditemi, in quella poesia che lessi nell'ultima tornata, fui chiaro? s'intese bene quel che dissi? Molti mi han detto, che le teorie dei miei *Prolegomeni* (2) siano andate al vento perchè inintelligibili; e non avran torto. Ma questa opinione mi fa diffidare tanto di me stesso, che quasi mi persuade a stare zitto per l'avvenire. Confortatemi dunque; ma siate sincero.

Noi dunque non ci rivedremo prima della vostra partenza. Vi fo i miei auguri di un ottimo viaggio per lettera. Addio e fatemi sapere spesso di voi e delle cose vostre. Farò lo stesso di me. Il P. Ab. De Vera e tutti i miei confratelli vi mandano cordiali ossequi. Continuate, ecc.

---

(1) Allude alla recente pubblicazione della *Vie de Jésus Christ,* tradotta poi in italiano dal De Boni. — Al Congresso storico del Risorgimento, tenuto in Milano nello scorso novembre (1906), fu comunicata dal prof. Jules Gay di Clermont-Ferrand una assai affettuosa lettera del Tosti al Rénan del 9 febbraio 1862, dopo il ritorno di questo dal suo viaggio in Oriente, mentre si aspettava la sua *Vita di Cristo.* Questa lettera sarà pubblicata negli *Atti e Memorie del Congresso.*

(2) I *Prolegomeni alla Storia Universale della Chiesa,* che furono poi raccolti nel vol. XII delle opere complete.

P. S. — Non dite ad altri quanto ho scritto al Rénan. Qualcuno potrebbe patire scandalo. Perciò ho fatto voto di non parlare mai di Rénan, nè del suo libro, nè dei suoi confortatori.

Monte Cassino, 22 marzo '64.

9. *Mio carissimo signor Conte,*

Quelli auguri che vi feci con tanto piacere l'anno scorso col vivo della voce, vi fo ora per lettera egualmente caldi e sinceri. Buona Pasqua dunque per cento anni. Lo stesso vi dice con me il nostro P. Ab. De Vera e tutti i miei confratelli. Tornai in Napoli e non vi trovai. Erano già otto giorni da che eravate partito per Livorno. Feci bene a non muovermi prima: altrimenti m.r Taine non mi avrebbe trovato in Montecassino con mio dispiacere. Ragionai molto col medesimo intorno a Rénan e mi avvidi che la poca tolleranza del Clero francese era stata una delle cause, che aveva indotto questi a scrivere quella brutta vita di Cristo. Il Clero francese è pio, è anche dotto, ma è francese. Questa gente se non tocca gli estremi nel bene e nel male, non è contenta. È una nazione, per indole, dissolvente. Non edificherà mai. Ottima per le rivoluzioni, men che mediocre per ordinare. Il successo della demolizione la rende altiera, gelosa: si tiene per la prima nazione del mondo. Noi Italiani abbiamo poco a sperare dalla Francia. Il bene che ne abbiamo avuto nel 59 è tutto di Napoleone. Napoleone non è francese. Se la guerra si romperà, credo che non vi sia da far capitale su le baionette francesi. Il Messico e qualche avviso domestico dato nel fatto delle elezioni (1) ha reso Napoleone più prudente di quello che noi possiamo desiderare. Le potenze del

(1) Si ricordi che le elezioni del maggio 1863 avevano indebolito la maggioranza governativa, quadruplicando le forze dell'opposizione democratica e introducendo nel Corpo legislativo altri elementi non favorevoli al governo. Parigi poi aveva scelto tutti i suoi nove deputati nel partito democratico.

Nord se ne sono accorte, e ne caveranno profitto. Attenti dunque e ci rinfranchi l'esempio della Danimarca (1). Non è dogmatico quanto affermo, ma è possibile. Perciò non saranno mai superflue le provvidenze di difesa. L'esercito è valoroso, italiano il Re. Vi pare poco? Solo queste provincie mi fanno paura. Del resto lasciamo fare a Dio. Senza di lui non si sarebbe fatto il fatto. Con lui faremo anche di più. Speriamo.

Vogliatemi, ecc.

Monte Cassino, 25 marzo '64.

10. *Mio carissimo Conte,*

Due parole a furia, perchè siamo in chiesa. — Gli avvenimenti mi preoccupano l'animo. Noi saremo aggrediti dall'Austria. Attenti. Napoleone voleva infeudare a se stesso il principio delle nazionalità. L'Inghilterra se n'è accorta dal '59. Nizza e Savoia fece ricordare all'Inghilterra Napoleone I (2). L'ingrandimento della Francia l'avrebbe condotta a spendere un giorno quanto spese nel principio del secolo. Non volle: provvide e bene pei fatti suoi. Condusse Napoleone al Messico e lo abbandonò. A Vera Cruz recise i capelli a quel Sansone. Napoleone oggi non può aiutare alcuno. L'Inghilterra è coi Nordici. Noi dovremo pensare a noi stessi. Il grido del congresso dato da Napoleone nel novembre, non fu grido di forza, ma di debolezza (3). Fu la coscienza del tranello britannico. L'Inghilterra rise e non volle Congressi. Rodi il laccio, disse, se hai denti. Napoleone si è rassegnato a farlo. L'Austria ci ferirà al Po. Canserà la Lombardia, mirerà alle Lega-

---

(1) Probabilmente intende che l'Italia deve pensare a farsi forte per non incorrere, quando che sia, nella sorte della Danimarca, che in quel tempo passava di sconfitta in sconfitta.

(2) È noto che la cessione di Nizza e Savoia destò in Inghilterra una viva ripugnanza, che fu apertamente manifestata non solo dalla stampa e dall'opposizione parlamentare, ma anche dal governo.

(3) Quanto al Congresso proposto da Napoleone, vedi pag. 87 e 186 nota.

zioni del Papa. Essa verrà in campo come riparatrice dei danni della S. Sede. Benedek sarà un Lamoricière *in folio*. Così l'opinione dei Legittimisti sarà per lui, e tramanderà all'ora tarda la rivista delle partite con Napoleone. Avremo su le braccia tutto il Nord. Attenti.

Il timore forse mi fa velo alla mente. Iddio storni l'avvenire quale mi si presenta. Uniti, non temerei. Ma in una guerra potremo star sicuri di queste provincie?

Ho voluto manifestare questi miei timori. Se il rivelarli ad altri potrà far male, non li dite.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 17 giugno '64.

11. *Mio carissimo amico,*

Torno a scrivervi per rispondere alla vostra dimanda intorno alla *Filosofia* di Hegel. Dei tanti che ne hanno scritto, colui che più chiaramente ne abbia ragionato pare al nostro P. d'Orgemont, lettore di filosofia, che sia il Wilm (*Storia della Filosofia Alemanna*) nel tomo 3 e 4. Il P. d'Orgemont è molto addentro in queste speculazioni alemanne e potete stare al suo giudizio. Nella *Revue des Deux Mondes* ho letto anche lucide esposizioni del sistema di Hegel. I Francesi sanno far bene queste esposizioni, e sembrano fatti a posta per volgarizzare ogni idea, buona o trista che sia.

Abbiamo bisogno di un consiglio e ci volgiamo a voi perchè sapete darcelo. Con la piccola tipografia che abbiamo, incominciamo a stampare nella prossima settimana il Ms. Cassinese della *Divina Commedia*. L'edizione sarà di pochi esemplari, se non di lusso, decente assai. Non sarebbe una nuova edizione di Dante, ma una fedelissima riproduzione del nostro Ms. assai riputato. E ciò per festeggiare l'anniversario di Dante. Il nostro abate De Vera preporrebbe al libro in 4.° grande il suo lavoro intorno alla *Divina Commedia,* io qualche parola sul Ms. Il P. Ca-

ravita, il P. Guandel curerebbero la parte paleografica ed archeologica. Non sarà questo un libro di bottega, ma di biblioteche. Perciò non pensiamo affatto al lucro, ma a salvare le spese, se sarà possibile. Ecco il consiglio. Possiamo noi sperare che il governo faccia acquistare a ciascuna biblioteca pubblica del Regno un esemplare del nostro *Dante?* Possiamo sperare che il nostro ministro Visconti Venosta inviti i nostri Ambasciadori ad adoprarsi perchè le biblioteche straniere di Francia, Inghilterra, ecc. la acquistino? Se voi credete confortarci a questa speranza, a chi dobbiamo indirizzare la nostra petizione? Dateci presto una risposta (1).

Il fratello del P. Guandel, antico maggiore del Genio nel disciolto esercito, valente giovane e di dolci costumi, vestirà il nostro abito in questi giorni. Addio, ecc.

Monte Cassino, 28 giugno 1864.

12. *Carissimo amico,*

Non maraviglio affatto del niego con cui ha risposto l'Amari alla vostra dimanda. Un Lombardo, un Toscano avrebbe risposto altrimenti. Alla pubblica istruzione non destinerei mai un meridionale e molto meno un Siciliano. Matteucci, che aveva gli stessi fondi che l'Amari, ci dette 2000 lire per cui possiamo oggi imprendere la stampa di *Dante*. Ottimo il consiglio di affrontare le spese di questa stampa per mezzo di azioni; ma difficile il trovare questi azionisti. Saremo costretti ad abbracciare il sistema dell'*associazione,* pubblicando a fascicoli il Ms. Questa pubblicazione a singulti è indecorosa; ma non avendo i mezzi necessarii non possiamo fare altrimenti. Il nostro abate De Vera è infervorato assai in questa impresa e vi mette

(1) Il Tosti interessò anche G. Capponi perchè facesse sottoscrivere il comune di Firenze, che preparavasi al centenario di Dante. Vedi la lettera di G. Capponi ad E. Frullani del settembre 1864. *Lett. di G. Capponi.* Firenze, 1885, vol. IV, pag. 26.

tutto il tempo che gli lasciano libero gli affari della Diocesi. Il nostro Ministro delle finanze fa prodigi, dico del P. Ferrari; ma non credo che potrà tener fronte alla ristaurazione del (*illeggibile*) ed a questa stampa di *Dante*. Speriamo che le biblioteche forestiere ci aiutino meglio che non lo facciano le nazionali.

Se dopo la chiusura delle scuole scapperò a Firenze, difficilmente potrò fare il vostro e mio piacere di recarmi a Torino. Un viaggio a Torino dispiacerebbe al Papa, e un dispiacere papale potrebbe nuocere a questo monastero. Tutto il mio sforzo è nel farmi dimenticare. Come monaco io non poteva lavorare che nel campo dell'*idea*. O bene o male, l'ho fatto; e basta. A voi cittadini spetta il faticare in quello dei *fatti*. Vi accompagnerò con la preghiera. La mia visita a Firenze sarebbe un piccolo pellegrinaggio artistico e non altro. Preghiamo Iddio che arrivi presto il giorno, in cui anche i Monaci potranno viaggiare fino a Torino senza offendere quelle, che i Francesi ci hanno imparato a chiamare *suscettibilità* papali.

Credetemi, ecc.

Monte Cassino, 24 luglio 1864.

13. *Carissimo amico,*

Avrei dovuto scrivervi da gran tempo; ma non ho potuto. L'edizione di *Dante* ha involto anche me in un turbine di pensieri e di cure che mi fanno vivere in un altro mondo. Dovevo rispondervi intorno ad Hegel. Non so come abbia potuto indicarvi le lettere filosofiche di d'Orgemont. Questi non ha pubblicato alcun lavoro filosofico. Bisogna dire che quando mi scriveste la mente mi fosse balzata chi sa dove da veder cose che non esistono. Parmi però avervi accennati altri libri che espongono la dottrina dell'Hegel e spero che li abbiate trovati. Io non so un'acca di questi filosofi. Ma siccome la verità è una e molte sono le vie per andarvi, accade alcune volte che io m' incontri

con quei filosofi alemanni in qualche osteria, che sempre si trova nel pellegrinaggio scientifico. Fugaci conoscenze che a m.r Taine sembravano studi lunghi e profondi su la filosofia alemanna. Come in questo, così in qualunque altra disciplina, quel pochissimo che so è tutta roba da contrabbando. Fiuto la verità per istinto. Qualche volta l'afferro. Ecco la mia scienza.

.... Preveggo male pei frati. Gli animi sono molto esacerbati; e credo che la passione entri molto in questa legge delle soppressioni (1). Tutte le supplicazioni a Dio di Don Margotto, perchè Cosacchi e Croati, santamente federati, diano addosso a questa povera Italia, han dovuto naturalmente mettere la stizza nell'animo dei nostri legislatori. Perciò temo molto che anche noi Cassinesi non usciremo sani da questo conflitto. Intanto, come se nulla avvenisse di sinistro sul nostro conto, pacificamente intendiamo ai nostri lavori letterari. La fatica che spendiamo intorno alle *Varianti della Divina Commedia* è proprio benedettina, e speriamo che il nostro Ms. di Dante sia un vero regalo che faremo all'Italia. Il P. Abate De Vera indirizza questi lavori. In questi giorni vi verrà a mano il Programma del nostro libro.

Sebbene non prestassero ascolto alla vostra protesta contro i duelli, pure faceste una buona opera; e il bene frutta sempre o presto o tardi qualche cosa di buono (2).

---

(1) La difficile e intricata questione della soppressione degli ordini religiosi si trascinò in lungo, nei riflessi di Monte Cassino, per parecchi anni; il governo scelse finalmente un mezzo termine, considerando l'Abbazia come « Monumento nazionale » e lasciandovi i monaci come custodi. A questo risultato contribuì principalmente il Tosti col suo *S. Benedetto al Parlamento* e con l'opera indefessa spesa nel muovere a favore del monastero tutti i suoi amici più autorevoli. Fra questi il più efficace fu il Casati, come appare da queste lettere del Tosti, delle quali non pubblico tutte quelle che riguardano la questione, che sono numerosissime, ma solo le più importanti, che meglio servono a illuminarla e mettono in rilievo l'opera del Tosti e del Casati. Vedi R. De Cesare, *L. Tosti nella politica. Nuova Antol.*, 1 giugno 1898, pag. 448.

(2) Nella seduta del Senato del 6 giugno 1864 il Casati, che già il Tosti aveva spronato a levare la voce contro la barbarie dei duelli (vedi la lett. n. 3), si levò a parlare contro il duello, avanzo di barbarie, assurdo e immorale, lamentando, con chiara allusione al duello Minghetti-Rattazzi dell'anno prima,

Ora v'invito a levar la voce in Senato contro alla negligenza con cui son tenuti gli Ospedali militari in Napoli. La carità condusse me e il P. Abate De Vera a visitare in quello della Trinità il maggiore Racchetti. Questo valoroso uffiziale faceva compassione per la brutta malattia che il logorava; ma l'ospedale muoveva proprio a sdegno. Le latrine invadevano tutto quell'edifizio con le loro esalazioni pestilenti. L'atmosfera in che respiravano que' poveri infermi era da cloaca e non da ospedale. Ne fummo scandalizzati assai. Il soldato va rispettato, perchè è il primo cittadino. Nell'esercito è l'Italia....

Credetemi, ecc.

Monte Cassino, 5 settembre 1864.

14. *Carissimo amico,*

Non è stato piccolo favore quello di aver segnati tre nomi nella scheda di associazione al nostro Dante. Abbiatevi per ciò le grazie nostre veramente di cuore. Finora non vanno più in là dei 15 soscrittori. Non crediate che

---

che « persone costituite in alta dignità si prestino allo scandalo d'essere com- « plici di simili delitti », mentre le magistrature tacciono e i giornali riferiscono, con indifferenza, i particolari; presentò quindi la petizione e il disegno di legge per la repressione dei duelli, che già il generale Perrone di San Martino, morto eroicamente a Novara nel 1849, aveva presentato al Parlamento francese quando militava sotto la bandiera di Francia. Il Casati sostenne la petizione in nome: 1. della moralità della grande maggioranza del paese che abborriva il duello; 2. del rispetto dovuto alle leggi; 3. dell'eguaglianza davanti alla legge; 4. della ragione e della necessità di assicurare l'impero esclusivo della legge; 5. della religione cattolica, o di qualsiasi altra, perchè tutte lo condannano; 6. della libertà individuale; 7. del vero coraggio nobile e utile, non fittizio e apparente. Quanto allo schema di legge, lo raccomandava al Ministero, qualora questo giudicasse opportuna una nuova legge sul duello, perchè le Camere lo tenessero sott'occhio.

Il ministro di grazia e giustizia Pisanelli si unì al Casati nello stigmatizzare il duello, e dichiarò di avere sempre curato l'esecuzione delle leggi esistenti, ma di non credere che nuovi e più severi provvedimenti potessero raffrenare il duello. Tuttavia chiedeva lo si lasciasse esaminare, prima di una risposta definitiva, petizione e schema. Il Senato poi accettò la proposta Casati, che si stampasse la petizione del Perrone, perchè i senatori e la Commissione delle petizioni potessero esaminarla.

Ma il 20 luglio il Re prorogava il Parlamento, e per le vicende parlamentari successive, la proposta Casati fu seppellita.

sia poco. Speriamo però, e con fondamento, che altri, e non pochi, concorreranno ad aiutarci in questa impresa. Quando l'opera sarà compiuta, uno esemplare in veste decente sarà mandato in dono a S. M. il nostro Re. Ma io bramerei assai il suo nome augusto e quello dei Principi sia letto a capo di tutti quelli che verranno pubblicati alla fine del libro. Questo non è solo un lavoro letterario, ma anche un'opera di carità nazionale; come tale, non dovrebbe mancarle il morale suffragio del nome del primo Re d'Italia. Non le sembra ragionevole questo mio desiderio? Per le vie ufficiali non saprei, nè vorrei andare per conquistare quei nomi principeschi. Lasciamo stare i ministri. Mi vorrei rivolgere al Marchese di Breme. Potrebbe questi proporre la cosa al Re? Aspetto un suo consiglio.

Sono già tirati i primi quattro fogli del nostro *Dante*. Pare che la edizione non sia pessima. Con pochi mezzi facciamo assai. Intanto il lavoro delle varianti ferve. Questo abate de Vera è un uomo di ferro nei suoi propositi, ma assai buono; e con questa sua bontà e col suo esempio arriva dolcemente ad incavezzare per due ore al giorno sette poveri diavoli e tenerli fermi a notare le tante lezioni varianti della *Divina Commedia*. Queste fatiche non possono farsi che nei monasteri. Non so a che sia il tronco della ferrovia maremmana che verrà a congiungersi con quella di Civitavecchia. Spero che siasi molto avvicinato a noi. Son tentato di saggiarla in questo ottobre. Ne ho scritto anche al Marchese Capponi. Ho con me il passaporto e tutto il necessario, ma mi manca ancora la compagnia. Senza di questa non mi muovo. Ho avuta la visita di poche ore di mio nipote col direttore del *Pungolo*, Comin. Egli mi disse che aveva ricevuta una lunga lettera da voi. Vi raccomando sempre quei poveri soldati dell'Ospedale di Napoli. Non li dimenticate e per giustizia e per carità. Dopo la Natività della Madonna il nostro Abate muoverà fra gli Abruzzi a visitare le chiese che sono in quelle parti. Starà fuori oltre ad un mese. Il medesimo vi manda cordiali ossequii. Addio, ecc.

Monte Cassino, 30 settembre 1864.

15. *Amico carissimo,*

Quanto sono dolente pei fatti di Torino! Chi avrebbe potuto prevedere che il primo scandalo di discordie municipali dovesse avvenire nel Piemonte? Quanto fu turpe quell'assembramento del Consiglio municipale di Torino! Il sangue versato per le vie di Torino cadrà sul capo di quegl'improvvidi Consiglieri (1). Quello non era tempo di consigli, ma di abnegazione. Vollero deliberare, vollero definire, e forse senza volerlo un solo municipio si trovò investito di un'autorità dittatoriale, che fece sciogliere un ministero, e rubò alla nazione il diritto di giudicare delle sue sorti. Dissi male *diritto.* Questo non si ruba. O presto o tardi il Parlamento con la onnipotenza di quel diritto sentenzierà. Iddio faccia che il fuoco della discordia non si dilati. Certo che gli animi sono molto turbati e scandalizzati. Ma come? Non arrivare ad intendere che nella Convenzione segnata tra Francia ed Italia era la finale soluzione della quistione Romana? Questa è di sua natura assoluta. Perciò non si scioglie per metà. Scioglierla in parte è un risolverla tutta quanta. Napoleone lo sentiva ma non lo diceva; perchè era facile intenderlo (2). Eppure

(1) Il Tosti giudica dei fatti di Torino sulle narrazioni dei giornali delle altre città, che mettevano in mala luce e la popolazione di Torino e il Consiglio comunale; ma in realtà le accuse, a vagliare bene i fatti, non sembrano ben fondate. Nel senso del Tosti giudica anche l'opuscolo di un anonimo: M... B..., *La Convenzione italo-franca e il Municipio di Torino.* Milano, 1864, il quale dice che colpa principale di tutto fu il Municipio, che avrebbe dovuto adoperarsi a tranquillare gli spiriti in nome dell'Italia, e invece con la sua autorità accrebbe esca all'incendio, in nome de' suoi interessi e de' suoi diritti municipali, e voleva quasi dettar legge all'Italia, imporsi col mezzo della piazza. La storia dei fatti di Torino dopo la Convenzione è fatta anche nell'opuscolo, già citato a pag. 101, di Guglielmo Silva, *L'Italia libera ed una,* con manifesta intonazione antipiemontese. Fra i giornali di fuori che narrarono i fatti di Torino in modo imparziale, merita d'essere ricordata la *Perseveranza* di Milano, dalle corrispondenze torinesi della quale è lumeggiata la condotta, per nulla provocatrice, del Municipio di Torino.

(2) Giudizio opposto a quello che poco prima di Mentana dava il *Times:* « Napoleone nel firmare la Convenzione non tenne conto del vecchio proverbio: *una porta deve stare aperta o chiusa.* Egli non chiuse affatto la porta di Roma sul

il Consiglio municipale di Torino non ha voluto intenderlo. Dico *voluto,* perchè non son gonzi quei benedetti Consiglieri. Il Re che l'aveva capito si mostrò tanto pronto al sagrificio, che solo per questo meriterebbe non uno, ma mille trionfi. Egli fu grande nelle battaglie della spada; ma unico in quelle del sentimento. Nel suo petto si chiude veramente l'Italia. Peccato che i Torinesi non l'abbiano imitato! Non risparmiate consigli ed uffici a racchetare gli spiriti, a riconciliarli con la povera patria, che non meritava di quelle scappate municipali, le quali hanno fatto gioire tanto i nostri nemici. La quistione Romana è sciolta nella mente di Napoleone. Iddio faccia che si sciolga anche in quella del Papa! Questi come capo della Chiesa è particolarmente assistito da Dio; perciò non oso andare innanzi ai suoi giudizi. Gli vado appresso raccomandando a Dio lui e l'Italia. Che altro può fare un povero monaco? Scrivetemi presto e datemi qualche buona notizia. La stampa di *Dante* procede bene. Abbiamo quasi coperte le spese con 90 associati.

Grazie della vostra firma. Ben tre Casati sono tra gli associati! Addio, ecc.

Monte Cassino, 1 novembre 1864.

16. *Carissimo amico,*

Non prendete argomento dall'indugio, con cui rispondo alle vostre lettere, della perseveranza della mia amicizia, che sarà eterna, ma della moltitudine dei visitanti questa Badia. Questi mi rubano molto tempo, e la via ferrata ne rende il numero oltremodo. P. Capecelatro, Alfonso di Casanova, Persico, Bernardi, Cenni, sono stati tre giorni. Abbiamo parlato spesso di voi e della vostra prossima venuta. Spero che faremo insieme il Natale.

« viso degli italiani, nè lasciolla aperta; egli la lasciò socchiusa; fece soffrire ai « suoi amici i tormenti di Tantalo.... Ma Roma non doveva essere nè francese « nè italiana: questa fu la condizione ch'egli pose allo sgombro di Roma ».

Il P. Abate e tutti i miei confratelli vi aspettano. Venite dunque. Fu una impertinenza l'avervi mandate le dispense degli associati da voi procurati. Fu un abuso della vostra cortesia. Poichè verrete in queste provincie, la spedizione sarà fatta particolarmente a ciascuno dei vostri associati. In quanto al pagamento questi potranno farlo a loro comodo per mezzo di vaglia postale diretto al P. Liberatore, direttore della tipografia. Gli associati sommano a un 130. Questi bastano appena a coprire tutte le spese; ma non è poco perchè è quello che bramavamo. Ieri partimmo il lavoro delle prefazioni: i P. P. Caravita, d'Orgemont, Guandel, l'Abate ed io faremo quel che potremo. Speriamo che Iddio voglia benedire le nostre fatiche. Se questa impresa anderà in porto, ingrandiremo la microscopica nostra tipografia e pubblicheremo altre cose.

Parmi che dopo la tempesta torinese si sia fatto un bel sereno. Torino con la sua generosa rassegnazione cancella dalla storia il mal fatto in settembre; il Parlamento dà un esempio al mondo di civile temperanza; la Provvidenza modera il corso degli avvenimenti in modo da mostrare che ci vuol bene (1). Ne godo oltremodo.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 1 dicembre 1864.

17. *Mio carissimo amico,*

Forse questa mia non vi troverà in Torino. Perciò sarò breve. Scrivo in grande apprensione per la legge Vacca (2).

---

(1) Per l'apertura del Parlamento, il 24 ottobre, si temevano gravi dimostrazioni da parte dei Torinesi contro i ministri dimissionari, a cui si attribuiva la responsabilità dei dolorosi fatti di settembre. Invece l'apertura avvenne in mezzo alla calma e all'ordine più perfetti, e quegli odiati ministri poterono attraversare la folla che circondava il palazzo Carignano, senza che si udisse la minima parola d'oltraggio, il più piccolo grido. Anche la discussione parlamentare della Convenzione, che durò sino al 19 novembre e finì con l'approvazione della legge sul trasporto della capitale, fu serena ed elevata.

(2) Alla legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico già presentata dal Pisanelli, il nuovo ministro dei culti Vacca ne sostituì un'altra, quella a cui accenna il Tosti, che fu poi ritirata anch'essa, quando parve possibile una conciliazione col Vaticano.

Pare che non isfuggiremo la sorte generale. Se ci lasceranno assembrati in queste mura, se prenderanno cura di questo edifizio e degli ospiti, se daranno a noi il necessario a vivere, e come soppressi e come custodi di questa Badia, il caso non sarebbe disperato. Possiamo sperarlo? Datemi una risposta. Aggiungete che essendo Cattedrale la nostra Chiesa, l'Abate e dodici monaci potrebbero godere del privilegio dei Vescovi e dei Canonici. Del resto faccia Iddio.

Veggo nel cielo politico nugole grosse e nere. Se Iddio non le dissipa, avremo una grossa e lunga guerra (1). Siamo apparecchiati? Di questo dubito.

Tra breve ci rivedremo e discorreremo.

In Napoli non troverà alcuno dei miei. Sono in Formia per qualche loro affaruccio.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 27 del 1865.

18. *Carissimo amico,*

Non avete avuto torto ad indugiare la vostra venuta a causa del tempo. Ma il tempo non sarà sempre triste. Dopo il fosco verrà il sereno. Vi lascio tutto il carnevale *cum pompis eius:* ma la quaresima va fatta qui con noi. Un po' di penitenza non fa male.

Siamo obbligati assai al Bon-Compagni e a tutti coloro che sono del suo avviso. Ma la buona volontà di costoro potrà trionfare della pubblica opinione che infuria sempre più contro di noi? Ne dubito assai. Qualunque possa essere il destino cui anderemo incontro spero che ci lasceranno tranquilli fino a maggio, per compiere la faticosa edizione del nostro Dante, che forse non farà disonore al paese. Due terzi del Ms. sono già stampati: rimane il *Pa-*

(1) Dopo la guerra dei Ducati danesi la pace in Europa era più apparente che reale, e una nuova guerra pareva da aspettarsi da un istante all'altro perchè tutti gli Stati aumentavano straordinariamente i loro armamenti.

radiso. Ma le prefazioni non saranno brevi. Lavoro adagio adagio la mia che è la più facile, trattandosi della storia del Ms. La più scabra e noiosa è quella che ha già scritta il P. Caravita su la determinazione dell'epoca del codice. Sono aridi argomenti di paleografia. La più lunga e più filosofica è quella che ha per le mani il P. Abate De Vera. Ma disgraziatamente le cure pastorali non gli lasciano tempo sufficiente a condurre presto innanzi il suo lavoro. Forse lo strozzerà per giungere in tempo con la festa del centenario. E questo sarà un male.

Il giovane P. Guandel avrebbe a fare anche la sua su le *Varianti.* Ma temo che non potrà. Egli è tutto alla copia del Ms. ed alla correzione della stampa. Fatica veramente ingrata, ma necessaria.

Avete ben risposto a chi vi parlava delle opinioni politiche dei nostri quasi 200 Convittori. Pensasse tutta la gioventù italiana come questa frazioncella che è qui! Il P. d'Orgemont è un esempio di onestà e di pietà religiosa. Questa lo tiene obbediente al Papa nelle cose di spirito ciecamente, quella non gli fa sconoscere il debito che gli corre come cittadino verso la patria e l'autorità che Iddio ci ha imposto. Non ignoro da chi e per chi vi siano venuti quei lamenti. Del resto il nodo dei Seminari arriverà anche qui. Roma ha manifestata chiaramente la sua sentenza. Non vuol censori laicali nei Seminari; se quelli vogliono entrarvi per forza, questi siano sciolti. Anderemo incontro anche noi a questa soluzione, che ci farà malissimo. Disobbedire al Papa non possiamo. Con Ferdinando II io fui l'uomo il più libero d'Italia, e scrissi cose incredibili (1). Il carcere non mi faceva paura. Col Papa taccio. Le censure mi fan paura. — Amate, ecc.

---

(1) Per la parte che ebbe il Tosti nella politica sotto Ferdinando II, vedi E. Pistelli, *Il padre Tosti. Arch. stor. ital.*, serie V, t. XXI, 2.ª disp. 1898, e Fr. D'Ovidio, *D. Luigi Tosti. Riv. d'Italia,* anno I, fasc. I, 15 genn. 1898, pag. 28-29. Il Capecelatro riduce questa parte ad assai poca cosa; vedi per ciò la sua *Commemorazione di D. Luigi Tosti,* pag. 41-46 e seg., ove è anche da osservare che il Tosti non appare così pieno di eroico coraggio al tempo dei Borboni, come qui sembrerebbe.

Monte Cassino, 2 febbraio '65.

19. *Carissimo amico,*

Non voglio indugiare a rispondere brievemente alla vostra lunga lettera intorno all'affare dei Seminari. Dico brievemente perchè abbiamo gran popolo in chiesa, che vuol confessarsi. Siate tranquillo intorno al nostro seminario. Non feci che significarvi quel che voglia Roma dagli ordinari in questo affare, e del proposito del nostro Abate De Vera di obbedire in tutto alle papali prescrizioni. — Ora vi dico che tra i comandamenti papali e quelli del Governo, per grazia di Dio, qui vi ha certa cosa che chiamasi *prudenza*, della quale è fornito a dovizia il nostro Abate. Questa virtù che esclude ogni *passione politica,* è figlia della *Carità.* Con questa *Carità* abbiamo navigato bene finora, senza essere ipocritamente ribelli al Governo, e senza aver trasgredito neppure uno dei comandamenti papali. Voi sapete, che la Carità sia onnipotente, e concilia quelle cose, che l'umano senno non arriva ad accordare. Eccovene un esempio. Mentre tanti Vescovi hanno abbandonato le loro sedi, perchè reputano impossibile il governo delle anime sotto il nostro Re, che ora, o si vuole o non si vuole, è il preposto da Dio ai nostri civili destini, il nostro Abate non solo governa nella propria sede centomila anime, ma è anche andato di persona a visitarle. Tutti lo stornavano dalla visita diocesana, per timore di scandali, e tutti sono rimasti maravigliati come questo monaco senza trasgredire sillaba dei papali comandamenti abbia visitato il suo gregge e provveduto liberamente a quanto era necessario. Tutte le autorità civili e militari non solo non hanno osteggiato il suo ministero evangelico, ma l'hanno favorito per quanto era in loro, e la sua pastorale peregrinazione è stata un vero trionfo. Spontaneamente i nostri buoni e valorosi soldati lo accompagnavano da un paesello all'altro per guardarlo dai briganti, e non si arrivava a far loro accettare la più lieve mercede, contenti della sola be-

nedizione pastorale. Roma fu contenta, il Governo contento. Come questo? Con la *Carità.* Con questo mezzo vedrete, che anche l'affare del seminario anderà in porto. Siatene certo. Il nostro non sarà sciolto; e tutti resteranno contenti. — Addio, ecc.

Monte Cassino, 20 aprile 1865.

20. *Carissimo amico,*

Non ricevendo più vostre lettere, dimandai di voi a Capecelatro e seppi che eravate in Roma. Non credeva veramente che vi sareste indotto a fare questo viaggio. — Oggi mi viene la vostra del 18; e godo assai abbiate passati i giorni santi nella città santa. Avrei voluto esserci anche io: ma sebbene il nostro Ab. De Vera mi conforti ad andarci, altri mi stornano da questo. Vorrei riveder Roma per notare i gradi della sua trasformazione. Aveva lasciata Roma nell'ottobre del '49; la rividi nel '50 e non è credibile quanto mi sembrasse mutata. Tra que' due anni era stato Mazzini con la sua Repubblica. Chi sa ora come mi si offrirebbe con tutta la emigrazione meridionale e il concorso di tanta gente, e i zuavi, e mille altre cose che non vi erano al '48. Del resto questa sarà sempre la sede del Cristianesimo veramente cattolico. Questa religione si compone di ragione e di sentimento, e non può avere la sua metropoli che nel seno di una nazione, unica al mondo, che abbia potuto impugnar lo scettro del doppio principato della mente e del cuore.

Siete stato in Roma e non mi parlate di Persigny e di Vegezzi (1). Credo che qualche cosa sia campata per aria, sebbene non arrivi a trovare l'appicco a qualche concilia-

(1) Nel marzo 1865 era andato a Roma il signor di Persigny e vi aveva passato anch'esso, come il Casati, la settimana santa, suscitando molte dicerie. In seguito pubblicò l'opuscolo *Lettre de Rome,* nel quale se cercava stornare Vittorio Emanuele dall'andare a Roma, combatteva anche il partito ultramontano e, secondo la tesi di M. D'Azeglio, proponeva che Roma sotto la sovranità pontificia partecipasse come città libera ai privilegi e ai carichi dell'Italia. Vedi P.

zione. Persigny non è un diplomatico gregario. Quando sono spediti certi negoziatori, bisogna dire che il terreno dei trattati siasi ammorbidito. Non vi pare? Il discorso di Napoleone al Corpo legislativo intorno alla Convenzione fu un gran fatto (1). Vedremo.

Il P. Ab. De Vera è stato qualche giorno infreddato. Ora sta benissimo. Anche io risanato. Faccia Iddio, che non tornino i nervi a farmi guerra. — Le poche mie parole di prefazione a *Dante,* zoppe, strozzate, vi mostreranno che sono stato infermo.

Siamo alla vigilia della gran decisione intorno ai Conventi. Chi sa se la scamperemo?

Saluti, ecc.

Monte Cassino, 30 maggio 1865.

21. *Amico carissimo,*

Chi sa quanto male avete detto di me, e pel silenzio epistolare e per non avere prolungata la mia gita almeno fino a Milano. Non ho voluto scrivere finora, per aver che

---

De la Gorce, *Histoire du second Empire,* t. V, pag. 248 e seg., dove si parla anche della missione Vegezzi. Per la quale vedi in questo libro a pag. 106, e N. Nisco, *Storia civile del regno d'Italia.* Napoli, 1885-92, vol. V, pag. 315-21. Del resto in alcune delle lettere seguenti è bene rispecchiata la serie d'alti e bassi della missione.

(1) Nel discorso di Napoleone del 15 febbraio 1865 v'erano, sull'Italia e sulla Convenzione, le parole seguenti, che dovevano essere accette al Tosti per l'accenno alla conciliazione fra il papato e l'Italia: « La Convenzione del 15 settembre, scevra da passionati commenti, consacra due grandi principii: il consolidamento del novello regno italiano e la indipendenza della S. Sede. Così è scomparso quello stato di cose provvisorio e precario che destava tanti timori. Non sono più le sparse membra della patria italiana che cercavano di riattaccarsi con deboli legami ad un piccolo Stato situato al piede delle Alpi, ma è un grande paese che, elevandosi al disopra dei pregiudizi locali e dispregiando gli eccitamenti imprudenti, trasporta arditamente nel cuore della penisola la sua capitale e la pone in mezzo agli Appennini come in una cittadella inespugnabile. L'Italia con questo atto di patriottismo si costituisce definitivamente e si riconcilia nel tempo stesso con la cattolicità. Essa si obbliga a rispettare l'indipendenza della S. Sede, a proteggere le frontiere dagli Stati romani, e così ci permette di richiamare le nostre truppe. Il territorio pontificio in tal guisa efficacemente guarentito, trovasi collocato sotto la tutela di un trattato, il quale lega solennemente i due governi. Perciò la Convenzione non è un'arme di guerra, ma un'opera di pace e di conciliazione ».

scrivere: mi sono arrestato a Firenze per molte ragioni, che sapendole tutte, certo non condannereste.

Giunto in Roma, il dì appresso senza aspettazione di anticamera fui dal Papa. Non è credibile il piacere che ebbe a rivedermi dopo dieci anni. Egli mi tenne con lui un tre quarti d'ora. Mi parlò dei trattati col Vegezzi. Aveva gran desiderio di veder composto l'affare della provvista delle Sedi episcopali. Era contento di Vegezzi: mi disse che era tornato a Torino. Le mie parole farono confortatrici a far da sè, bastandogli i consigli del Crocifisso. Mi esortò a non *far pazzie* in Firenze; e in tutto il tempo che vi sono stato ha tenuto l'occhio ai giornali, come poi mi ha detto, a vedere se fossi nominato. *Ex abrupto* mi domandò di voi. Gli dissi tutto il male di questo mondo. — Sì, è un buon signore. — È stato a Monte Cassino? — Ben due volte, con molto nostro piacere ed edificazione: anzi ha passato la settimana santa in Roma.... — Non l'ho veduto. — Egli, per ragioni che V. S. saprà intendere, non volle vedere alcuno e partì subito. — Ho conosciuto il suo padre, che era una brava persona. Era prefetto di Ancona (1) quando io divenni coscritto. Dovetti raccomandarmi a lui per farmi esentare a cagione della mia malattia di nervi. Faticai poco, perchè i miei moti epilettici erano manifesti.

Tornato da Firenze ho riveduto il Papa. Egli mi aspettava. Altra oretta di discorsi. Era molto malcontento del Ministero: contento del Re, che gli aveva scritta una *lettera piena di rispetto*. A dire il vero, il Papa non ha torto. Le sue intenzioni sono di conciliazione per ora in quanto ai Vescovi. Perchè non secondarlo? Potevamo noi sperare che il Papa fosse il primo a scrivere intorno ad una conciliazione? Per amor di Dio, adoperatevi per quanto è in voi appresso il Re, perchè i trattati procedano senza

(1) Pio IX s'ingannava: il conte Giuseppe Casati, prefetto del Dipartimento del Metauro nel regno italico, non era già il padre del conte Gabrio, ma apparteneva ad un ramo della famiglia staccatosi nel 1500.

intoppi. Il Papa ama l'Italia: ma le leggi fatte non gli permettono accostarsi alla medesima per benedirla. — Italiani, italianissimi! Ma per amor di Dio come tollerare la guerra che si fa a Gesù Cristo? Lamentava la pochezza della mente dei governanti, la rovina delle finanze, il malcontento ecc., ma non mostrava fede nel ritorno al passato. — Sarebbe proprio necessaria una dittatura temporanea. Il Papa ed il Re personalmente potrebbero trattare e conchiudere qualche cosa; conchiusioni che non sarebbero infeconde di conseguenze. Per ora il mio consiglio sarebbe quello, che Papa e Re personalmente si vedessero in qualche luogo. Se il Re facesse un invito al Papa di recarsi a vedere Monte Cassino, *forse* questi non si mostrerebbe difficile ad accettarlo. Un monastero sarebbe un terreno neutrale. Se voi avete ingresso nell'animo del Re, fategli vagheggiare questo consiglio. Dai Vescovi si passerebbe piano piano alla quistione del giuramento. Con qualche restrizione in quanto ai diritti della S. Sede (che possono essere temporali e spirituali) anche questa si scioglierebbe. Fate, fate, che ne avrete merito appresso Iddio ed appresso gli uomini. — Nella seconda udienza cercai con calde parole a confortare Sua Santità *a far da sè* (1), a confidare solo nel Crocifisso, da cui sarebbe venuto ogni maniera di consigli. — E il Papa approvava le mie parole, ed allontanava

(1) Realmente Pio IX era, per le sue decisioni, in balìa di quelli che lo attorniavano. — Il senatore Musio, nell'opuscolo di cui a pag. 102, narra un gustoso aneddoto che ne dà una prova manifesta. Un giorno egli fu ricevuto da Pio IX, unicamente per fargli un atto d'ossequio; ma Pio IX volle gli parlasse di tutte le questioni pendenti, e ne parlò anch'egli per un'ora e mezza con indicibile amorevolezza, e male informato di molte cose ascoltò con molta benevolenza. Prima di congedarlo l'incaricò di dire al Re che i vincoli spirituali che l'univano a lui erano eterni, che rinunciava anche al milione, sussidio ecclesiastico dello Stato, che era disposto a tutto purchè venisse posto un argine al proselitismo protestante che calunniosamente era attribuito al governo. Il Musio partì lietissimo, corse dal Pralormo, ministro plenipotenziario a Roma, e gli riferì ogni cosa e le sue speranze. Ma il Pralormo gli disse che egli non aveva che a lodarsi altamente del Papa e che neppure poteva lamentarsi del cardinale Antonelli; se non che tutti gli altri Monsignori, con cui bisognava intendersi per venire a qualche cosa di concreto, erano così accaniti da negare anche la luce del sole. Due mesi dopo il Pralormo dovette lasciare Roma e l'accordo disegnato da Pio IX si mutò in una rottura delle relazioni diplomatiche.

dal mio animo ogni credenza che la Francia avesse potuto influire nelle ultime sue determinazioni. Fate dunque anche voi qualche cosa e confortate altri a farla, perchè siano secondate le giuste, e per noi vantaggiose, intenzioni del S. Padre. Indirizzo la lettera a Torino. Se siete a Biella, spero che ci sarà qualcuno che ve la faccia venire a mano.

Dalle cose anzidette potrete facilmente chiarirvi della necessità del mio ritorno a Roma.

Datemi una risposta che mi assicuri del ricapito di questa mia. Addio, ecc.

Monte Cassino, 10 giugno 1865.

22. *Amico carissimo,*

Ho ricevuto una vostra lettera. Rispondo in fretta perchè non voglio più indugiare. I trattati in Roma procedono bene. Si conchiuderà qualche cosa, perchè il Papa lo vuole. La sua lettera al Re venne proprio dal cuore. E dal cuore venne la risposta. L'affare delle Sedi vescovili è essenzialmente politico, e politiche ne saranno le conseguenze. Da invasori gli Italiani diverranno i protettori delle terre che avanzano alla S. Sede. Intendete bene, che la quistione si scioglierà da sè. In questo senso mi parlava anche il generale Montebello, che fu qui la scorsa settimana. Bramerei anche io vedere il Vegezzi. Ma non posso muovermi. I giornali han fatto troppo chiasso delle udienze ricevute. Bisogna andare adagio, ed usare omeopaticamente del favore. — Non potrebbe il Vegezzi scappare per poche ore e venir qui? Scrivetene a Lamarmora. Non dimenticate il mio progetto di un incontro qui del Papa e del Re. Sarebbe fatto gravido di molte conseguenze. Non curate dei rumori di piazza. Questi debbono essere, ma non debbono turbare. Forse in Roma si anderà a qualche dimostrazione di *W. Pio IX, W. Vittorio,* ecc. Me l'han detto. Fidiamo in Dio. — I fascicoli di *Dante* sono 16. A questa ora li avrete ricevuti tutti. La prefazione è compilata da tre: da

me, Caravita e Guandel. La prima parte è mia: piccola, perchè non poteva far di più.

Pare proprio, che il Papa vi voglia bene. Andate presto a trovarlo. Una vostra parola farebbe anche bene. Andate per S. Pietro.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 17 giugno '65.

23. *Carissimo amico,*

Lettere da Roma mi fan temere che i negoziati non falliscano. Il nodo è nell' affare del giuramento dei Vescovi dell'Umbria e delle Marche. Se il Papa consentisse a questo, consentirebbe alla occupazione di quelle provincie; e questo crede egli non poter fare come Papa. Mi si aggiunge, che in queste difficoltà sia entrato anche Napoleone chiedendo al Papa l'accettazione della Convenzione di settembre. Il Papa vuol conchiudere qualche cosa, anche per non comparire sopraffatto dal nostro Governo agli occhi dei *neri,* che in segreto maledicono a questi trattati. Ora vi dico: delle due una: o il Governo agisce di buona fede, o no; nel primo caso deve sagrificare qualche cosa, come il Papa ha sacrificato scrivendo al Re; nel secondo, non so che possa guadagnare in questa commedia del Vegezzi. Per ora si contentino del *fatto* e non si mettano a pretendere cose, che toccano un *principio* intorno al quale il Papa non può fare concessioni. Sembra forse poca cosa al Governo il *fatto* che il Papa entri in trattati intorno ai Vescovi con Vittorio Emanuele non come Re di Sardegna, ma come Re d'Italia? perchè perdere il frutto di questo *gran fatto* con una intempestiva quistione di principio, che è nella esigenza di un giuramento politico? Sono uomini di Stato, e non intendono che nei negoziati non debbono far troppo i negoziatori, ma tanto quanto è necessario? Altrimenti i negozi muoiono d'indigestione. La sapienza è tutta nel saper collocare gli affari al pendio, perchè vadano giù a risol-

versi per gravitazione propria, e non per umano artifizio. Fortunatamente per l'Italia, il Papa ha messo al pendio con le mani proprie l'affare di una probabile conciliazione. Perchè mettere intoppi alla spontanea risoluzione della cosa? In corpo alla lettera del Papa al Re è in germe tutta la questione di principio, già risoluta. Diano tempo al tempo, e verrà in luce. Per ora nomini o presenti *Vittorio Emanuele di fatto Re d'Italia* i vescovi delle Marche e delle Umbrie; per ora questi promettano da galantuomini di non farla da malandrini, e basta. Questi fatti di nomine e di rispetto verso il Re, ripetuti che saranno, si risolveranno in *principio,* senza che se ne avveggano e il Re e i Vescovi. Nei negoziati bisogna afferrare i fatti per la coda, e non perder tempo a giudicarli.

In Firenze non volli vedere alcuno, perchè non voleva farmi nominare sui giornali. Non so quando potrò rivedere il Papa. Vedendolo, ricorderò quanto mi dite intorno al Merini.

Addio, ecc.

D. S. — Al momento giunge qui la notizia, che le pratiche in Roma siano state sciolte. Il nostro Governo pretendeva il giuramento esplicito da prestarsi dai Vescovi delle antiche provincie del Papa, e questi non ha voluto consentire. È chiaro che il Governo non voleva negoziare, nè conchiudere, nè conciliarsi. Ora io credo sempre più necessario l'abboccamento del Papa e del Re in qualunque luogo. Questi due soli agivano di buona fede; gli altri, salvo il Lamarmora, no. Perciò quei due potranno conchiudere qualche cosa. Il Re è troppo stimato ed amato dalla nazione. Qualunque la conchiusione, proposta dai ministri alla nazione, sarebbe condannata: proposta dal Re, sarebbe accettata. Chi potrebbe dubitare della buona fede del Re? chi potrebbe sollevarsi contro il suo piacere? Non vi è altra via. Adoperatevi ad aprirla con tutte le forze. Chiamate altri in aiuto. So che il Bon-Compagni pensi alla stessa guisa: adoperatelo all'uopo. Fuori tutti: restino soli

Papa e Re, altrimenti preveggo mali gravissimi. Se Lamarmora vi risponde, fate che sappia la risposta. Tutto quello che potrò farò con tutta l'anima. Ma sapete, che ogni mia virtù di azione è solo nella punta della penna. Nulla posso dirvi dell'articolo di m.r Taine che mi riguarda, perchè non l'ho letto (1). La vecchia madre dell'Abate De Vera legge prima di noi i fascicoli della *Revue des Deux Mondes*.

Monte Cassino, 5 luglio '65.

24. *Amico carissimo,*

Torno dall'Accademia e trovo la vostra del 29 giugno scorso. Son breve per non indugiare. Non mi è dispiaciuto che abbiate annunciata la mia lettera al Lamarmora. Son persuaso che non sia stata mala fede nel Governo. L'affare è fallito per colpa di Antonelli. Questo è vero: e posso dirvi (resti tra noi) che il Papa sia entrato in una quasi certezza di questo. Non è poco. Il Papa non è caduto di speranza, sebbene mi abbia fatto conoscere, *che le trattative erano fallite. La colpa a chi spetta, non certo a chi n'è stato l'iniziatore.* Non dubitate della mia operosità. — Ma dovete tener presente, che il Papa non risponde di propria mano. — Vorrei scrivere al Lamarmora: forse lo farò. — Il De Merode non è più come era. Oggi per avversione ai Francesi e ad Antonelli è italianissimo (2). Di questo uomo oggi dovrebbero usare, ma con garbo. — Se non arrivano ad *isolare Papa e Re* non si farà nulla. Il Governo deve andar cauto perchè deve rispondere. Ma il Re può fare tutto. La sua fede val per gli Italiani più dello

(1) Il Taine pubblicava nella *Revue de deux mondes* una serie d'articoli dal titolo: *L'Italie et la vie italienne, souvenirs de voyage*. Fra questi nella *Revue* del 1.° gennaio 1865 ce n'è uno che riguarda Monte Cassino, ma non vi si trovano intorno al Tosti che poche parole di grande lode.

(2) In realtà in questo tempo fra il De Merode, ministro delle armi in Roma, e l'Antonelli c'era viva animosità; ma che fosse *italianissimo* non pare. Proprio in questo torno di tempo egli elogiò, regalò e fece scampare un gendarme pontificio che aveva tirato su un ufficiale italiano mentre questi si bagnava nel Liri.

Statuto. Questi è uomo eccezionale. Gli sforzi debbono adunarsi a fare incontrare Papa e Re. Se scriverò a Lamarmora, insisterò su questo. Il Papa è stanco dei Francesi, ed amoreggia col nostro esercito. Là mira. Lo vorrebbe vedere a Roma (1). L'affare dei vescovi non è che una chiave ad aprir la porta al nóstro esercito. Perciò non bisogna quistionare su la natura della chiave: basta che apra, ecc.

Monte Cassino, 31 luglio '65.

25. *Carissimo amico,*

Una sola volta ho ragionato col Lamarmora, ma non di affari. Fu uno scambio di parole cortesi e non altro. Posso dire però di conoscerlo. È un uomo che rappresenta l'elemento sano della nazione, provvidenziale nella nostra rivoluzione. Nella esuberanza del sentimento universale la mente ed il *carattere* di questi uomini è una grazia di Dio. Con Roma non può trattarsi che col Lamarmora. Il solo suo nome è una guarentigia della buona fede del Governo. Chiunque potrà succedergli nel Ministero non arriverà a conquistare in un giorno quella fiducia che quell' onestissimo uomo seppe acquistarsi con una vita veramente *italiana*. Perciò a me non piace questo soprassedere ai trattati incominciati dal Vegezzi. Il tempo è prezioso. O il vecchio o il nuovo Parlamento aprirà la successione ad altri uomini nel potere, e senza Lamarmora non si farà cosa. — I fatti di Spagna (2), l'apparente arrendevolezza dell'Austria potrebbero oggi ammorbidire il terreno da lavorare. Un grave

---

(1) In modo analogo, sui sentimenti del Papa verso l'Italia, s'esprimeva nell'ottobre di quest'anno il Boggio nel già citato lavoro (v. pag. 113-14), e l'anno seguente quel Panzani di cui è riassunto l'opuscolo a pag. 124-26.

(2) Nel giugno del 1865 al gabinetto reazionario del Narvaez era successo un ministero liberale, nel quale erano i marescialli Serrano e O' Donnel. Uno dei primi atti di questo ministero fu il revocare le leggi repressive del Narvaez, promulgare una legge sulla libertà di stampa e sulle elezioni, e allontanare dalla Corte i capi della *camarilla*, P. Claret e suor Patrocinio; il 12 luglio poi la Spagna riconosceva il regno d'Italia.

errore si è commesso nei negoziati con Roma. Si è trattato con la *persona ufficiale*, e non si è fatto nulla con l'*uomo*. Le pratiche ufficiali non potevano trasandare i confini costituzionali: ma chi poteva determinare quelle che dovevano appiccarsi con l'*uomo*? Nei negoziati, di qualunque natura, la bussola moderatrice si è la notizia dell'uomo con cui si tratta. Il Papa vorrebbe (questa è una mia opinione fallibile) accostarsi all'Italia per mezzo dell'esercito. Ed ha ragione: questa è la parte veramente sana, veramente viva della nazione. Ecco perchè ho sempre consigliato un invito al Papa a recarsi sul territorio italiano, dico di quello che forma il reame d'Italia. Una ragione, o meglio un colore, all'invito sarebbe stata una visita al *Santuario* di Monte Cassino. Questo invito fatto privatamente dal Re non sarebbe caduto sotto il sindacato delle Camere. Sarebbe stato un atto di cortesia, con cui il Re avrebbe risposto alla lettera del Papa. Invece di Vegezzi era più opportuno un *incontro* tra Papa e Re. Questo *incontro* avrebbe strappata una benedizione sulla nostra bandiera, e il resto avrebbero fatto le penne dei nostri bersaglieri. Oggi il tentar questo sarebbe difficile dopo la interruzione dei negoziati, ma non impossibile. Il Papa è a Castel Gandolfo: in due ore sarebbe a Monte Cassino. È il tempo degli incontri imperiali e principeschi: quale maraviglia che il Re cerchi visitare il Papa a Castello? Gli sarebbe forse vietato dalla Costituzione? Non lo credo. Se no, perchè non farlo? Voi vorreste che io scriva di ciò al gen. Lamarmora. Ma io non ho il coraggio di farlo. Io sono un monaco: ed a me non istà bene intrudermi in faccende di questo peso. Non sarebbe più opportuno e più fruttuoso che il ministro Lamarmora mi scriva una breve lettera, con cui recisamente e confidenzialmente mi dimandi se al Papa piacesse una visita del nostro Re a Castel Gandolfo? Questa lettera dovrebbe nella forma accennare ad amicizia, a fiducia che unisca da molto tempo il generale al monaco, al gran desiderio che abbia il Re di significare al Papa col vivo della voce la sua devozione alla S. Sede, ecc., ecc.

Se mi venisse questa lettera, saprei ben servirmene. Perciò dovrebbe essere scritta in modo da coprire le *convenienze* tanto del Re che del Ministro, e da essere un documento della *buona fede* del Governo verso il S. Padre. Pensate su la cosa, e fatemi conoscere il vostro avviso, ecc.

Monte Cassino, 25 agosto 1865.

26. *Amico carissimo,*

Siamo tutti negli esami: cure assai noiose, che rubano tutto il tempo. Pare che di queste cure saremo presto sgravati. Se il Re, come dicono, firmerà il Decreto che toglie la istruzione primaria nei Seminari, non avremo più questo pensiero. — Voi mi parlate di Cortese nuovo ministro dei Culti (1), sperando che noi possiamo fare qualche cosa sull'animo suo o rendercelo propizio. Il Cortese è stato qui: è un ottimo giovane per mente e per cuore: ma che può fare? Ora ricorderò a voi il ricordato da voi a me spesso, vale a dire, che il nostro governo sia costituzionale. La pubblica opinione ci è contraria, e questa è più potente del ministro.

Se i negoziati con Roma avessero preso la via a riuscire a qualche accordo, forse sarebbe stata meno radicale la Legge di soppressione; ma oggi, dopo il fatto del battesimo portoghese non è più da sperare pace nè tregua. È chiaro che altri consigli siano entrati in Vaticano, i quali sono tutt'altro che pacifici. Oggi sembra che il problema di Roma sia tutto nelle mani di Napoleone, che se vorrà potrà scioglierlo. Con questo Archimede non si scherza.

È grande il malcontento per le *tasse*. In questa cittadella di Cassino si fanno *dimostrazioni* contro il Municipio. Io

---

(1) Al ministro di grazia e giustizia Vacca, che intendeva dare alla legge di soppressione delle corporazioni religiose un carattere eminentemente civile, fu sostituito il deputato Paolo Cortese, creatura del Sella, che, ministro delle finanze, volendo invece dare alla legge carattere e scopi prevalentemente finanziari, brigò contro il Vacca e riuscì a farlo licenziare con futili e non giusti pretesti.

non so di economia, ma neppur so rendermi ragione del come possiamo cavarcela dal passo in cui siamo caduti in fatto di finanza. Non è il dispiacere del pagare, che fa gridare, ma è la nessuna fede che si ha nella probità degli amministratori governativi e municipali. Tutti ottimi, tutti integri; ma il popolo vede certe cose che non sa spiegare, e che osteggiano alla buona fama degli amministratori. Deputati che non avevano come far le spese a casa propria, non solo han trovato i quattrini da farle grasse in Torino, ma anche da mandare a casa loro a comprar terre, ecc., ecc. Questi sono brutti argomenti di fatto, che tolgono ogni fiducia in chi governa. In questi paesi in cui la mala amministrazione della cosa pubblica era cronica, si fa presto a pensar male. Perciò tutti gridano, perchè non credono alla legale destinazione del danaro dello Stato.

Temo anche io, che l'ingresso dei clericali in Parlamento non faccia peggio. Lasciamo fare a Dio.

Non mi è dispiaciuto, che non abbiate accettata la Legazione di Spagna. Sarebbe stata utile al paese, onorifica per voi, ma non grata agli amici che non vi vogliono lontano, ecc.

Monte Cassino, 30 settembre '65.

27. *Carissimo amico,*

Ho un poco tardato a scrivervi. Ora in fretta e nel muovere per Napoli per la solita tornata accademica, vi scrivo due parole. Eccovi copia della lettera che mi ha mandato non ha guari l'amico Gladstone. Le opinioni che esprime come sue potrebbero appartenere anche all'uomo politico (1). Perciò, se lo credete conveniente, sarebbe bene che di quelle sia consapevole il nostro ministro Lamarmora, al quale potrete mandare l'anzidetta copia, pregandolo a non

(1) Neppure la copia della lettera del Gladstone, che sarebbe assai interessante, per quanto le idee del Gladstone sull'Italia e sulla questione romana siano conosciute a sufficienza, si trova fra la corrispondenza del Tosti.

comunicarla ad altri, essendo quella lettera tutta confidenziale. Da Roma ieri scriveva persona, che poteva saperlo, che i Francesi sgombreranno la Città eterna nel gennaio (1). Io lo credo. Ora qua si parla di milizie italiane che anderanno a concentrarsi al confine. Se fosse vero, potrebbe questo fatto aver rapporto all'altro dello sgombro dei Francesi. Certo che le cose non possono più lungamente durarla così: debbono avere una risoluzione. Iddio faccia, che tanto il Papa quanto l'Imperatore d'Austria si acconcino alle condizioni dei tempi.

Vi aspettiamo in questo inverno; e speriamo che le prossime deliberazioni parlamentari non vi inquietino. Lasciamo fare al Signore, che fa sempre per il nostro meglio, ecc.

Monte Cassino, 23 ottobre 1865.

28. *Carissimo amico,*

Temo forte che una mia lettera sia andata malamente in perdizione. Questa recava copia di quella che non ha guari mi ha scritto Gladstone, in cui questi esponeva la sua mente su la questione romana. Non avendo finora ricevuta risposta mi confermo nella certezza che sia andata perduta. Me ne dispiace assai. Non ripeto la spedizione di quella copia se prima non sia da voi assicurato della cosa.

Palmerston è morto; e Napoleone ha perduto l'*ubi consistam* della sua politica. Ma saprà trovarne altro. Grandi cose prepara il Buonaparte con Bismark (2). La sua dinastia

---

(1) Lo sgombro dei Francesi avvenne invece proprio all'estremo limite concesso dall'art. 2 della Convenzione di settembre; infatti le truppe francesi uscivano da Roma l'11 dicembre 1866, due anni precisi dal giorno in cui erano state scambiate le ratifiche del trattato.

(2) Si ricordi che in questo mese d'ottobre 1865 Napoleone III e il Bismark si trovavano insieme a Biarritz. Per uscire dall'isolamento e dalle difficoltà interne ed esterne, Napoleone voleva spingere la Germania ad allearsi con l'Italia ed a muovere guerra all'Austria, intendendo poi compensarsi dell'ingrandimento della Prussia e del contributo che in tal modo dava all'unità germanica, con terre che la Prussia gli avrebbe ceduto sulla sinistra del Reno. Si veda sull'argomento l'opuscolo fatto pubblicare dall'ambasciata prussiana a Parigi: *Convention de Gastein*. Paris, 1865, ed E. OLLIVIER, *L'Emp. lib.*, t. VII, pag. 464-92.

ha bisogno di altri puntelli, ed anche questi troverà. La caduta di De Merode è indizio di grandi rimutamenti nei consigli del Vaticano (1). La rivoluzione italiana deve molto a questo belga-francese. I suoi zuavi e tutte quelle *eccentricità* alla francese, proprie specialmente del partito legittimista, hanno accelerata la soluzione di quella che chiamano quistione romana. Nulla so ancora di quel che farà Antonelli cacciato De Merode. Il Papa ha sofferto molto per indurre questo belga ad uscire di nicchia.... Il P. Abate è tornato benissimo dalla visita di certi paeselli abruzzesi non visitati l'anno scorso. Le nostre truppe e G. N. ovunque l'hanno guardato, riverito e festeggiato. Questo è quello che *fa molta impressione* nell'animo del Papa. Ora sarebbe tempo di rivederlo. Ma la dimora nel Lazzaretto non mi piace. — Addio, ecc.

Monte Cassino, 4 novembre 1865.

29. *Carissimo amico,*

Ricevo la vostra del 30 dello scorso ottobre. Lamarmora non poteva rispondere per lettera alla vostra che recava la copia della lettera di Gladstone. Ora credo che stiano facendo qualche cosa con Roma assai segretamente. Discorrere con voi dell'avviso dell'Inglese su la quistione romana avrebbe potuto scovrire qualche lato di ciò che si sta preparando. Forse a voce ve ne parlerà in Firenze. Certo è che Napoleone ritirando i suoi soldati, non vuol lasciare le cose romane a gambe per aria. Egli premerà in Firenze e in Roma tanto da ravvicinare in qualche modo i dissidenti. Questa è la mente di Napoleone, ma io temo che

---

(1) Il De la Gorce, *Histoire du second Empire,* t. V, pag. 252, così narra la *disgrazia* del De Merode: « Un jour, à la fin de l'été de 1865, M. De Merode « apprit qu'on le trouvait malade, fatigué, ayant besoin de repos. Tout cela lui « fut dit doucement, paternellement; et non moins doucement le ministère des « armes lui fut retiré. On m'a mis à la retraite, écrivait le prélat à son frère, « pour raison de santé, avec 100 écus par mois, en attendant qu'on me donne « une autre destination ».

anderà fallita. Roma non può accordarsi, perchè la questione del temporale è stata collocata, non dal Papa, ma da altri sul terreno dogmatico. Da questo terreno non si può recedere che per forza, non mai per ragione. L'uscita dal potere di De Merode non influirà nella cosa: la sua dimissione dall'ufficio non è che una contraddizione di meno. Antonelli dovrà navigare nel mare, in cui hanno spinta la barca.

Non mi sento l'animo disposto a sperar bene.

Non so che dirvi delle elezioni, perchè non conosco gli eletti. Certo è però che è stato un gravissimo fatto il rimandare a casa il Galeotti, il Giorgini, il Bonghi, il Massari (1). Questi avevano mente e cuore italiano.

Il cholera scema in Napoli; e credo che fra pochi dì non ve ne sarà che la memoria. Perciò penso scappare a Roma; ma con nissuna speranza di far bene. È un impossibile, ecc.

Monte Cassino, 17 novembre 1865.

30. *Carissimo amico,*

Mando questa lettera a Firenze, perchè mi scriveste che vi sareste andato il 9 del corrente. Vi scrivo poche parole per farvi consapevole del grave turbamento di animo, in cui siamo tutti pel terribile cholera che flagella Napoli. Quelli che vi hanno la famiglia sono in continua apprensione di qualche sciagura. Grazie a Dio, finora in questo monastero non sono giunte notizie tristi per persone che vi appartengono. Dicono che il morbo incominci a scemare: ma la statistica dei casi e delle morti non ancora conferma queste voci. Tutti in Napoli hanno fatto quel che dovevano, Municipio, Questura, ecc. Non parlo del nostro Re, che ha lasciato esempio nobilissimo di cittadina abnegazione.

---

(1) Per le elezioni del 1865, nelle quali la destra fu battuta, perdendo molti de' suoi uomini migliori, per il connubio fra la Sinistra e i *permanenti* piemontesi e per il malcontento del paese, vedi a pag. 107, e particolarmente l'opuscolo, ivi citato, del Jacini.

Io, napoletano, non posso celarvi, che questo popolo, non ancora uscito dalla melma dei Vice-re spagnuoli, non sia degno di quel Re. Resti tra noi. Ma la coscrizione e le vie ferrate fra breve gli daranno il battesimo italiano. Ora è un popolo catecumeno nella vita della Nazione.

A me non è piaciuta affatto quella violenta e cieca espulsione dal Parlamento degli uomini, che dicono della consorteria. Forse saranno stati colpevoli di stemperata docilità verso il Governo; ma avevano mente, che certo non avranno tutti i nuovi deputati. Un Giorgini, un Galeotti, un Bonghi andavano mantenuti in seggio. Il Parlamento ha una doppia faccia: una guarda dentro, l'altra fuori. Si è poco provveduto al decoro di questa faccia esterna. Non so quel che sapran fare e dire i nuovi. Sono sconosciuti. Se la destra e la sinistra non si accordano in qualche cosa, il Governo non potrà navigare con questa Camera. La *Convenzione* ha fatto cader De Merode, ma le cose sono come erano in Roma. Si spera sempre nel Nord. Per altro Antonelli è più temperato nelle forme. *Non provocare:* ecco tutta la sua politica. Quelli che chiamano *avvenimenti,* non sono che Sante Alleanze: le aspettano (1).

Si parla sulla *Gazzetta* della vostra presidenza in Senato. È vero? Sarebbe questa una difficile missione. Ma io sono troppo prudente. Fate secondo vostra coscienza e farete bene, ecc.

D. S. — Temo del concorso di tanti napoletani in Firenze Iddio salvi questa città dal cholera.

Monte Cassino, 27 novembre 1865.

31. *Amico carissimo,*

Poichè già sedete al seggio di Presidente del Senato, abbiatevi le congratulazioni mie e di questa Badia, perchè

---

(1) Il Tosti interpretava l'*aspettiamo gli avvenimenti* assai diversamente da quell'opuscolo che è riassunto a pag. 124-26.

tutti ne han goduto di cuore. Se la deputazione è difficile, non è certo infermo l'animo che dovrà compirne i doveri. Coraggio, dunque; e siate quale sempre siete stato. Del dispiacere di coloro che non vi avrebbero assunto all'ufficio commessovi, non maraviglio. Le grandi mutazioni politiche non possono farsi senza rivoluzioni, e queste non possono essere amiche di tutto ciò che accenna a conservazione. In questa inimicizia è la forza brutale delle rivoluzioni.

La legge delle soppressioni (1), a quanto pare, sarà radicale: nè credo, che saranno eccezioni. Le circolari del Natoli colpiscono tutte le compagnie religiose d'impotenza a fare qualche cosa, perchè sono religiose. Perciò, ove anche fosse alcun privilegio di eccezione, non saprei qual cosa potrebbero fare gli eccettuati. Il privilegio poi darebbe un peculiare diritto al Governo di sindacare i privilegiati, il quale a me sembra inconciliabile col decoro degl'individui. Dopo aver rinunciato a roba, ad onori, all'esistenza civile, dopo esser morti a tutti per esser liberi nell'economia dello spirito, il trovarsi mancipato repentinamente al Governo è amaro. Aggiungete a questo, che una compagnia di monaci, in mezzo all'esterminio di tutte le altre, è troppo caduca da poter vivere a lungo. Le mancherebbe quella che chiamo forza di coesione. Il privilegio sarebbe una prolungazione di agonia. Non parlo della guerra che ci è preparata dal municipio di Cassino. Questo con la legge alla mano ci fulminerebbe dopo, nè il privilegio basterebbe a guarentirci. Tutte queste cose dico a voi solo, poichè a voi posso confidare quello che mi sta proprio dentro dell'animo.

Il cholera scema in Napoli. Grazie a Dio, i miei stan tutti bene. Solo il povero ab. Scotti ebbe a perdere il suo fratello Enrico e n'è ancora inconsolato.

---

(1) La legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, annunciata da Vittorio Emanuele nel discorso della Corona del 18 novembre 1865, fu votata dalla Camera nell'anno seguente il 19 giugno e approvata con decreto reale del 7 luglio.

Penso sempre ad una scappata in Roma. Se il cholera ci lascerà al tutto, la farò. L'abate De Vera è già in Cassino, parato a tutto, se il Signore vorrà visitarci col cholera. Speriamo che non sia.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 16 dicembre 1865.

32. *Carissimo amico,*

L'ultima vostra lettera mi recava conforti a sperar bene intorno alle nostre sorti monastiche; ma, a dire il vero, non mi sento l'animo disposto ad accoglierli. Le definizioni del Parlamento intorno ai Conventi non saranno un giudizio universale di virtù e di vizî, per cui i buoni resteranno ed i tristi saran tolti: ma è l'applicazione di un principio. I principii sono radicali di loro natura. Se non lo fossero sarebbero una contraddizione. Adunque solo una contraddizione potrebbe salvarci: e, intendete bene, che una vita compra a questo prezzo sarebbe troppo caduca. Perciò io guardo meno alla conservazione del presente, che alla preparazione di un avvenire invulnerabile dalle leggi dello Stato e guarentito dalle individuali ragioni di assembrarsi anche in nome di Maometto, senza chiedere e senza promettere cosa ad alcuno. Le ordinazioni del Natoli sui Seminari vengono a ferire anche il nostro; e l'Abate De Vera, a salvarne le rendite, vuole aprire un Convitto secolare, soggetto a tutte le leggi della pubblica istruzione. Ottimo divisamento; ma gli animi sono disfrancati e mancano di quella energia necessaria a questa maniera d'istituzioni. Aggiungete, che abbiamo nemico il Prefetto della Provincia, il quale odia talmente i preti ed i frati da non riputarli degni neppure della più elementare urbanità. De Vera gli scrisse una gentilissima lettera quando giunse in Cascata; e credereste che non ha voluto affatto rispondere con una lettera a questa cortesia? Potremo noi mettere in piedi questo Convitto con un prefetto di questa pasta? Io

non lo credo. Intanto da Firenze si scrive a persona molto autorevole in Napoli, che la legge di soppressione non ammetterà eccezioni; che le rendite di Monte Cassino verranno addette col locale ad un gran Ginnasio provinciale. Distrutta la personalità morale del monastero, credete voi, che io debba rimanere qui e con me anche gli altri, a fare il maestro di scuola? Non ho questo bisogno. Questa mattina l'Ab. De Vera si recherà in Napoli a prendere consigli intorno al Convitto, che intende aprire.

.... Non veggo ancor chiaro nella presente Camera. Si è distrutta l'antica maggioranza, ma non si arriva a formarne una nuova (1). Questo è un gran danno. Spero, che qualunque possa essere il rimpasto del Ministero, non esca dal potere Lamarmora. Oggi questi è uomo necessario, anzi le sorti italiane sono nelle mani sue. La finanza è la prima cosa: ma sopra a questa ve ne sta un'altra: la *probità* dei governanti. Se Lamarmora persevererà nell'ufficio, preveggo che voi salirete al Ministero, e con voi anche il comm. De Martino. Forse m'ingannerò, ma non ho voluto celarvi quel che sento ora.

Non vi date pensiero di rispondere a questa mia, perchè so che ora il tempo non è vostro, come una volta.

I miei nervi van meglio. Lavoro adagio adagio, e non è poco.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 19 dicembre '65.

33. *Carissimo amico,*

Due parole in fretta. Il Sindaco di questo Municipio di Cassino mi tempesta con lettere, perchè vi preghi a rac-

(1) Il tentativo di formare una nuova maggioranza col *centro* e la *sinistra* non riuscì per il rifiuto del Lanza, che avrebbe dovuto esserne capo. La scissione che ne seguì fra quelle due parti diede la vittoria al Ministero nell'elezione del presidente della Camera, che fu Adriano Mari; ma nelle elezioni dei componenti il seggio presidenziale l'opposizione riuscì a nominare dieci dei suoi contro quattro della destra. In realtà non si era formata ancora una maggioranza in nessuna parte della Camera.

comandare al Ministro di Grazia e Giustizia la stabile destinazione del Circolo di Corte di Assisie in Cassino. Nelle presenti condizioni in che versiamo, non ho potuto dare un *no* a questo Sindaco. Gli ho risposto, che avrei scritto a voi, perchè aveste raccomandata la cosa al ministro, ma che non sapeva se le convenienze di Presidente del Senato vi avrebbero consentito il farlo. Se dunque potrete, salve quelle convenienze, spendere una parola presso il Cortese a pro di questo Municipio, non troppo benemerito verso di noi, fatelo per amor di Cristo.

Qualunque l'esito della mia preghiera, scrivetemi in foglietto separato ciò che riguarda questo affare, per comunicarlo al Sindaco. Abbiate pazienza.

Il centro sinistro è unito all'antica maggioranza per l'ingresso di Chiaves al Ministero? (1) Iddio conservi Lamarmora al potere. Pensate alle economie da fare in tutto, salvo che nell'esercito.

L'Ab. De Vera non è tornato da Napoli.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 29 dicembre 1865.

34. *Carissimo amico,*

.... L'Abate e tutti in coro con me vi mandano cordialissimi auguri pel nuovo anno. Iddio benedica l'Italia: ed in questa benedizione è quanto noi possiamo desiderare di meglio anche per noi. Povera Italia! è ad un brutto passo; e solo la mano di Lamarmora può cavarla di là. Se questi lascerà le redini, guai. Per ottenere la fiducia delle potenze, con cui siamo in rapporti, vi vuole qualche cosa di più dell'essere garibaldino. Intanto le nuove elezioni sono sinistre, e con la sinistra ora non si governa. È troppo fresca l'opera da lasciarla in mani di quella natura. Fortuna che non man-

---

(1) Per ingraziarsi i *permanenti* piemontesi, il Lamarmora volle sostituire al Natoli, ministro dell'Interno, un piemontese e perciò offerse il portafoglio a Domenico Berti. Avendo questi rifiutato, fu nominato l'avv. Desiderato Chiaves.

chino uomini, sebben pochi, della tempra del Lamarmora, che rappresenta l'*esercito,* l'àncora della nostra salvezza.

Le mie speranze intorno alla legge di soppressione, sono quasi morte. Iddio provvederà. — Sarebbe stata una festa per tutti l'avervi con noi nel S. Natale. Speriamo che avrete un po' di tempo appresso per farvi vedere dai vostri amici meridionali.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 10 febbraio 1866.

35. *Amico carissimo,*

Lunedì 5 corrente mossi da Roma dopo una dimora di undici giorni. Il Papa mi accolse in udienza privata. Si mostrò, come le altre volte, benevolo: ma mi avvidi che era in certa tal quale diffidenza, che manifestava col dirmi: « Tu sei furbo! » Biasimò la mia persistenza nella *utopia dell'Italia,* sebbene confessasse che indietro non può più tornarsi. Si parlò dei trattati di Vegezzi. Io maledissi a coloro che li avevano guasti: ma Egli non volle ammettere che fossero stati rotti per altrui colpa, cioè dei suoi consiglieri. Incolpava il Governo. Proposi il riappiccare le pratiche non per mezzo di ministri e di persone ufficiali, ma per mezzo di qualche frate oscuro, che fosse un semplice relatore della mente del Papa. Qui eruppe la causa di quella diffidenza, di cui mi era accorto dal principio della udienza. « *So,* disse, *che sei aspettato a Firenze da Lamarmora. Va pure ed io protesterò* ». — « Non darò mai a V. S. l'incomodo di una protesta ». — E dopo questo cercai persuaderlo come non potesse aspettarmi il ministro Lamarmora, non essendo stato nessun trattato fra me e lui circa la mia andata a Firenze. Ma egli soggiunse: « In « questo novembre o dicembre Lamarmora diceva ad una « persona elevata: — Aspetto Tosti per riprendere i trattati « con Roma: — ed avendo dimandato quella persona se « il Tosti aspettato fosse l'avvocato Tosti-De Dominicis, il

« Lamarmora rispose: — No, è l'abate benedettino ». — Potete immaginare quale e quanta fosse la mia sorpresa, e come mi adoperassi a mostrare falso quel racconto che gli avevan fatto. Ma non mi parve che smettesse la sua persuasione; ed io, che di questi supposti trattati col Lamarmora non gli aveva mai fatto parola nè per lettera nè col vivo della voce, perchè non esistenti, apparvi ai suoi occhi un uomo *furbo e finto*. Ciò mi chiude la via a parlargli di nuovo. Io credo al discorso di Lamarmora riferito al Papa, e credo che la persona, salvo errore, a cui lo facesse fosse il card. Grassellini. Certo che il Layard, segretario degli Affari Esteri in Londra, mio amico, scrisse ad un inglese in Roma, che Lamarmora mi aspettava in Firenze. Se il ministro era in questa aspettazione, perchè non significarmela per non occultarla al Papa? Ora prego voi a chiarire questa cosa, perchè voglio tornare per lettera a chiarire il Papa della mia innocenza. Del resto per ora l'animo del Papa non mi sembra disposto, come nel maggio, agli accordi (1). Aspetto dunque una vostra lettera. Della mia usate con quella prudenza che è tutta vostra.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 22 febbraio '66

36. *Carissimo amico,*

Ho ricevuto la grata vostra del 16 corr. scritta da Milano. Nulla potevate dirmi di quello che tocca il Lamarmora, perchè lontano da Firenze. Se però saprete qualche cosa, che possa confermare la mia discolpa presso il Papa, vale a dire di non aver ricevuta nè chiesta al Lamarmora alcuna missione, non me la occultate, perchè penso scrivere una lettera calma e ragionata sui fatti miei al Papa. Col vivo

(1) Infatti in quei giorni l'*Unità cattolica* pubblicava la circolare Antonelli ai Nunzi pontificii, nella quale trattavasi il *governo usurpatore, il sedicente governo italiano* in modo da mostrare come nella Corte di Roma gli animi fossero alieni da ogni idea di conciliazione.

della voce si può far poco assai. Egli interrompe, e svia chi parla in modo da non conchiudere mai cosa. — Quanto mi dite del Lamarmora sento anche io, e penso che l'Italia debba più a quest'uomo, che allo stesso Cavour. — Iddio faccia che vengano giorni più tranquilli, in cui possa questo infortunato paese con calma di giudizio venir tutto in questa mia sentenza. Ora bisogna tollerare con prudenza l'innesto de' malcontenti municipali e di una sinistra, che ha tutto l'impeto di una tempesta. Gente ottima, ed anche sotto qualche rapporto necessaria nei giorni di rivoluzione e di demolizione; ma pericolosa e fatale in quelli di ricomposizione e di governo. È tempo questo di trastullarsi con la discesa e con la salita di sempre nuovi ministri al potere? La nave è arenata e bisogna rimetterla a galla. Per questo vi vuole concordia ed abnegazione (1). Quel matto di Ricciardi incomincia ad apparire più sapiente degli altri (2). È un fatto che mi dà molto da pensare. — Il progetto della *Gazzetta del popolo* intorno ad un plebiscito finanziere non mi dispiace affatto. In Lombardia, in questa parte in cui batte veramente il cuore d'Italia, è progetto che anderebbe in atto a vele gonfie. Se fossi nel mondo, lo caldeggerei con tutta l'anima. Nelle condizioni in che versiamo tutto va tentato.

Ora voglio parlarvi di una cosa che mi riguarda e nella quale voi certamente metterete tutto voi stesso. È un'opera di vera carità per voi, per me anche di giustizia. — Bisogna premettere un po' di storia. A dì 18 agosto 1849 mentre nella scuola ragionava di cose teologiche, ebbi ufficiale

---

(1) Le condizioni finanziarie del regno apparivano disperate, dopo che la Camera aveva malamente accolto le proposte di rimaneggiamenti e di nuove tasse del nuovo ministro delle finanze Scialoia; infatti la Camera, nello stesso giorno in cui il Tosti scriveva questa lettera, nominava una Commissione di quindici, presidente il Lanza, perchè esaminasse con ponderazione le proposte del ministro e con lui avvisasse ai rimedi più pratici e pronti.

(2) A quale delle idee o degli innumerevoli scritti o discorsi del deputato Giuseppe Ricciardi alludeva il Tosti, non è facile determinare. Quanto all'epiteto di *matto*, l'autore delle *Memorie di un ribelle* era veramente uno spirito bizzarro e nutrì sempre un odio feroce per il papato, sino a bandire, come *antipapa*, nel 1869 contro al Concilio vaticano un *anticoncilio* in Napoli.

intimazione di presentarmi in Napoli al Commissario di Polizia *Giuseppe Maddaloni* addetto a questo Ministero. Il *terrore* con cui Ferdinando II volle spegnere ogni aspirazione liberale ed italiana faceva paura, perchè disonesto. Non era tale l'austriaco. Le prigioni non più capivano quelli che a furia vi erano cacciati. L'entrarvi sarebbe stato per me un morire. Non vi erano protettori o avvocati. Le parole del Gioberti nel *Primato d'Italia* (1), la visita del Rosmini (2), la povera mia *Lega Lombarda* erano le mie colpe. Il Signore mi protesse, servendosi appunto di colui che doveva essere il mio giudice. Il Maddaloni mi fu più che fratello. La sua casa era sempre aperta a me; le sue parole, i suoi uffici attutirono le ire del terribile Peccheneda. Non andai in prigione. Mi avvolsero in un orribile e bugiardo processo politico. I miei compagni saggiarono per molti mesi la prigione: io no. Pio IX mi aiutò molto. Ma gli aiuti papali a que' tempi non valevano molto. Il vecchio P. da Lipari, cappuccino, penò nelle carceri per molto tempo. Ed era uditore dell' E.mo Orioli! Il Maddaloni mi salvò in quei brutti giorni. Ora, in tempi meno tristi, debbo salvarlo. Egli, vecchio ottuagenario, è sempre esiliato in Marsiglia. Trattai con lo Spaventa del suo ritorno, e nulla ottenni. Il povero vecchio è oggi innocuo. Il Governo è abbastanza forte da non temere che questo abbastanza gastigato fuoruscito venga a morire nella sua casa. Da cinque anni lo piange la moglie, che pure fu tanto pietosa verso di me. Se non eccitasse sospetto di trattati col Lamarmora la mia

(1) Non parmi che il Gioberti nel *Primato* parli del Tosti; ben è vero che nel cap. dei *Doveri civili* parla a lungo della missione civile del clero regolare e particolarmente dell'influenza che esso può esercitare nella diffusione delle idee di libertà: pensieri conformi a quelli del Tosti e che al governo napoletano non potevano piacere e dovevano mettergli in mala vista i monaci. Vedi V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*. Venezia, 1848, vol. I, pag. 225-48.

(2) Il Rosmini visitò il Tosti a Monte Cassino nel luglio del 1849 dopo la sua nota missione politica a Roma e dopo una lunga permanenza a Napoli, durante la quale aveva avuto non poche noie dalla polizia e dal governo. V. *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49*. Torino, 1881, pag. 141-157.

presenza in Firenze, verrei di persona a pregare tutto il mondo per questo mio benefattore. Voi in que' tempi tanto calamitosi avreste fatto per me quanto fece il Maddaloni. Ora fate anche voi al medesimo quello che tiene la cima di ogni mio desiderio. Pregatene il Chiaves, il De Falco, il Lamarmora. E se arriverete ad ottenere il Decreto che richiami il Maddaloni in patria, fate che sia mandato a me. Vorrei con le mie mani consegnarlo alla sua moglie. Perdonatemi tanta franchezza. Vi chiamo a parte di opera, che Iddio sa e può rimeritare.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 25 febbraio '66.

37. *Carissimo amico,*

Due parole in risposta alla vostra del 21. Ancora che avesse la *Gazzetta di Milano* recate per filo tutte le parole che vi ho scritto intorno al colloquio col Papa, non avrei neppur sospettato della vostra prudenza (1). Non maraviglio di tanta garrulità de' giornali: è il loro mestiere. Venir dall' udienza del Papa e non esser assalito da un nembo di domande è un impossibile. Non rispondere, ed occultare quel che aveva in corpo intorno a missioni che non aveva ricevute da alcuno, era troppo difficile alla mia natura, aperta e sonora come una campana. L'anticamera del Papa era in grande espettazione di questa mia venuta a Roma. Russel Oddo ne seppe anche il giorno da un prelato dell'anticamera; e la sera dell'udienza De Sartiges diceva in società, parlando della mia udienza del mattino: « *Malheureusement*

(1) La *Gazzetta di Milano* del 20 febbraio riportava dall'*Italie* una corrispondenza del 15 febbraio da Roma, nella quale il colloquio del Tosti col Papa era riprodotto in maniera da potersi dubitare che il corrispondente avesse veduto la lettera del Tosti al Casati. Il corrispondente però attribuiva al Tosti *l'intenzione di tradurre in atto quella vieta utopia della conciliazione;* di ciò il Papa s'era adombrato, dichiarando che non intendeva sacrificare per nulla il bene materiale della Chiesa, e che l'Italia, che il Tosti amava tanto, sarebbe sempre andata male come allora.

il ne sera pas écouté ». Se avessi saputo di questa espettazione, non mi sarei mosso. — Certo che qualche cosa il Lamarmora ha dovuto dire al Grassellini e ad altri del desiderio che aveva di mettermi in mezzo all'affare trattato da Vegezzi. A me non dispiace affatto il desiderio del Lamarmora: ma ne avrei desiderata la notizia prima di andare in Roma, perchè avessi potuto parlarne al Papa. Questi non poteva credere che io ignorassi le parole del Lamarmora, e il non fargliene motto era per lui una finzione ed una furberia. Ed in questo non aveva torto. Ma neppure io lo aveva. Del resto ciò mi ammaestra ad andare più cauto per l'avvenire, ed a tenermi dall'andare alle udienze papali. Aspetto però qualche schiarimento da voi, che possa fornirmi materia di una discolpa appresso il Papa, al quale scriverò.

Vi ho scritto ier l'altro una lunga lettera per ottenere il ritorno in patria di un povero vecchio mio benefattore, Giuseppe Maddaloni, antico Commissario di polizia. Forse il ministro De Falco non ignorerà chi sia costui e quali rapporti siano corsi tra me e lui nei tempi malvagi. Vi scrissi anche del *Consorzio Nazionale*. Della sua riuscita ebbi un presentimento profetico. L'Italia saprà fare da sè anche ora. La Provvidenza non ci abbandona: confidiamo in lei. Quando ci rivedremo? A me non conviene il venire in Firenze, ecc.

Monte Cassino, 17 marzo 1866.

38. *Amico carissimo,*

La vostra lettera del 3 corr. mese non mi trovò in Monastero. Era in Napoli per le tornate accademiche nelle quali ho letto parte del mio scritto: *La donna considerata nell'arte*. Pare che non sia dispiaciuto. Tornerò a leggere l'altra parte che tocca la donna cristiana. Vi ringrazio veramente di cuore di quanto avete fatto pel mio povero Maddaloni. Ho significato alla sua famiglia la benigna risposta

del ministro Chiaves. Ora dipenderà tutto dalla prudenza del mio raccomandato.

Grazie anche di quanto mi scrivete intorno agl'immaginari accordi diplomatici col Lamarmora. A togliere ogni dubbio dall'animo del Papa, manderò *originalmente* la vostra lettera al medesimo. Egli si lagnò col Card. Pitra delle menzogne pubblicate dal *Pungolo* di Napoli sul colloquio avuto con me: ma io aveva già *protestato* su lo stesso giornale contro il riferito dal corrispondente romano. Ora leggendo la vostra lettera potrà chiarirsi della mia innocenza e della mia lealtà. Almeno, lo spero.... In Inghilterra oggi è un grande movimento di conversione al cattolicismo, conseguenza del movimento che si manifesta in tutto il mondo (1). Presento un non so che di straordinario. Quanto è accaduto dal '59 in poi, tutto è stato ordinato dalla Provvidenza immediatamente al gran fatto non lontano del ravvicinamento, o meglio del riflusso dell'Occidente sull'Oriente (2). L' Italia è uno, ma principale strumento di questo avvenimento. Quanti problemi sciolti! quante riforme compiute! Confidiamo in Dio *fortes in fide.*

Quando vi rivedremo? A me non conviene il venire a Firenze, ecc.

Monte Cassino, 17 aprile '66.

39. *Carissimo amico,*

È gran tempo che non vi ho scritto, ma non vi ho dimenticato. Anzi nella dimora che han fatto qui il Casanova,

---

(1) Questo accenno al movimento cattolico inglese è suggerito da una lettera scritta in quei giorni all'abate De Vera da un giovine inglese protestante, che l'anno prima era stato a Monte Cassino nella settimana santa, ed ora si era convertito al cattolicismo.

(2) Forse intende parlare della proposta, già fatta al tempo del ministero Minghetti e ora rimessa sul tappeto a Parigi, che l'Austria cedesse la Venezia all'Italia compensandosi con l'annessione dei Principati danubiani. Non era difficile del resto prevedere qualche cosa di straordinario, perchè proprio in questi giorni il generale Govone era mandato in missione politico-militare a Berlino, preludio all'alleanza. Vedi P. De la Gorce, *Hist. du sec. Empire,* t. IV, pag. 581 e seg.

il Bernardi, il prof. Giuliani, spesso ho fatta commemorazione di voi. Il credereste? in tanta disperazione di ogni cosa monastica, il Bernardi ha chiesto formalmente all'abate di vestire il nostro abito, e lo stesso Casanova gli verrà appresso. In settembre potrà il Bernardi svincolarsi dagli impacci che ha e venire, se pure esisterà più questo monastero. Ed a questo proposito debbo dirvi, che in Inghilterra, e specialmente nelle due università di Oxford e di Cambridge, protestanti, si parla molto della probabile soppressione di Monte Cassino, e forse faranno una petizione al nostro Governo per la sua eccezione. Gladstone, dopo aver scritto per questo una calda lettera al Minghetti, si è appigliato ad uno strano argomento. Ha fatto scrivere (tutto questo resti scrupolosamente tra noi) dalla Duchessa di Southerland a Garibaldi, perchè muova la sinistra a nostro favore. Ciò ho saputo dal Lacaita. Da questo favore per noi eccitato in Inghilterra il nostro ab. De Vera vuol cavar partito, aprendo una Casa Benedettina in quell'isola dipendente da Monte Cassino, che possa essere nostro rifugio nel caso di una cacciata da questa Badìa. Purchè l'Italia prosperi, questo esilio al tramonto della vita non mi sarebbe importabile. De Vera vorrebbe imprendere il viaggio per Inghilterra e condurmi con lui. Il viaggio mi fa bene, ma non so se potrò imprenderne uno così lungo. Il giovane Fox, convertito alla nostra chiesa, ci aiuterebbe alla compra di questa Casa di rifugio.

Sono stato indeciso finora a mandare o no la vostra lettera al Papa. Finalmente questa mattina è andata. Spero che basti a togliergli dall'animo ogni sospetto di doppiezza da mia parte. Se mi farà rispondere qualche cosa da Mons. Stella ve lo farò sapere.

Ho compiuto nell'ultima tornata la lettura della *Donna nell'arte*. Mi parve che non dispiacesse. Stampata, la leggerete. — In Napoli ho veduto Pisanelli, che nel passare per Cassino, mi mandò la sua carta da visita. Egli ha proposto alla Commissione l'eccezione di Monte Cassino, Val-

lombrosa e Certosa di Pavia. Ma la proposta venne recisamente rigettata. Egli però spera, che possa essere adottata dal Parlamento. Vedremo.

Tutti i politici dicono, che non vi sarà guerra. Io che non son politico, dico il contrario. Napoleone la vuole (1). Guai a noi meridionali, se incomincierà davvero!

Addio. Tante cose da parte del nostro ab. De Vera. Ed a questo proposito del De Vera. Ricordate di quelle sue brevi meditazioni sul *Passio*? Ebbene: il Vescovo protestante D. Forbes le ha fatte tradurre in inglese, e si è già alla 2.ª ediz., ecc.

Monte Cassino, 3 maggio '66.

40. *Carissimo amico,*

Credeva veramente che il Papa non avrebbe risposto per mezzo del suo segretario Mons. Stella alla mia, che gli recò originalmente la vostra testimonianza. Ma no: egli fece subito rispondere ed eccovi la lettera di Stella. Rimandatemela perchè voglio conservarla con le altre.... Vengo alla politica, sebbene questa non sia roba monastica. Ma ne parlo per amore del mio paese, che non è certo un peccato. — Avemmo una visita repentina del Principe Napoleone. Si ragionò molto con questo uomo di un ingegno veramente fulmineo. Non so come abbia potuto incatenare per tanti anni questo Asmodeo il 3.º Napoleone. Bisogna dire che l'Imperatore sia più Asmodeo di lui. Tre volte m'interrogò sul problema romano. Non poteva contentarlo con risposta decisa: ma gli feci intendere come la fede di Roma nella partenza dei Francesi non fosse robustissima, cagione della durezza a non voler trattare. Con modi e parole napoleo-

(1) A badare alle parole di Napoleone III al Corpo legislativo, con le quali prometteva quasi la pace universale, i *politici* avevano ragione; ma, al solito, Napoleone nascondeva il suo vero pensiero e forse invece egli desiderava la guerra fra Prussia e Austria per imporsi, al momento opportuno, come arbitro e ottenere così per la Francia i confini naturali del Reno.

niche disse che al dì 11 dicembre non sarebbe rimasto in Roma un sol francese. Intanto ora altri Francesi ingrosseranno, a quanto pare, la guarnigione romana. La guerra, che da qualche tempo vi ho prenunziato, è guerra voluta da Napoleone, e grossa assai. E dirò francamente il mio avviso:

1.° Tenerci scrupolosamente su la difensiva, ed aspettare l'offesa per respingerla.

2° Non aver cieca fede in alcuna alleanza, salvo che in quella di Napoleone. Perciò non islanciarsi fidati alla Prussia. Questa difficilmente potrà guerreggiar davvero Austria e Russia. Tutte e tre sono complici del peccato di Polonia. La comunanza della preda non può renderle mai *manescamente* nemiche. Ciò dico in rapporto alla latitudine da dare alla nostra fiducia nelle potenze del Nord, non in rapporto alle possibilità dell'avvenire.

3.° Risparmiare, per quanto è possibile, dapprima l'esercito di terra, ed operar presto con la flotta su Venezia, per guadagnar qualche cosa, e per aver qualche cosa in mano con cui negoziare in caso, che Dio nol voglia, di qualche disastro in terra.

4.° Spedire subito Garibaldi in Sicilia e nell'estremo mezzogiorno a rinfrescare la memoria delle sue imprese. Non essendo più l'esercito regolare, il solo Garibaldi ha una forza morale per le fantasie di questa gente, da sostituire a quella dell'esercito. Le tentazioni saranno molte e forti in queste basse regioni in caso di guerra.

Queste cose ho dette anche, discorrendo, a qualche altro; ma non vorrei che le partecipaste ad altri, salvo che al Lamarmora. Queste idee, che reputo non importune nelle presenti condizioni, possono offrire materia ad altre considerazioni.

Il prefetto Gualtiero, che ho riveduto dopo venti anni, vorrebbe che esplorassi l'animo del Papa. Ma voi sapete perchè questo ora sia per me un impossibile. Del resto se la guerra si farà, sarà grossa e scioglierà molti problemi.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 14 maggio '66.

41. *Carissimo amico,*

Anche io era andato su quel *sarà* della lettera di Monsignor Stella, che accenna piuttosto a dubbio che a certezza. Ma dal Papa non si può ottenere più di questo. Resto però sempre fermo nel mio proposito di non andare più, se non chiamato, al Vaticano. Nulla può farsi. Bisogna aspettare che gli eventi facciano qualche cosa. — La guerra sembra indugiata (1): ma si farà perchè Napoleone la vuole. Solo una cessione della Venezia e dei Ducati potrebbe allontanarla; ma l'Apostolico non ha il capo morbido. Certo che l'Italia ha dato un bell'esempio di carità patria in tutti i volontari. Che siano questi benedetti da Dio! Abbracciate per me que' vostri nipoti, se sono in Firenze. Si vede che sono di buon sangue, dico, veramente italiano (2). Se il terzo nipote, dopo aver fatto un sì generoso sacrifizio all'Italia di tutto sè stesso, volesse consegnarne la memoria in questa Badia, rendendosi monaco, che venga pure. Qui troverà braccia di fratelli, e cuori italiani, che sapranno abbracciarlo con quella carità che tutto santifica. Poichè voi mi dite, che questo vostro nipote potrebbe essere un buon novizio Cassinese pel suo ingegno, per la sua pietà, perchè non lo confortate a farci una visita? perchè non accompagnarlo, se vi fosse consentito dalle cure senatorie? Ditemi qualche cosa su questo mio invito. Il P. Abate è fuori, visitando alcuni paeselli. Tornato, gli parlerò di questo; e son certo, che non disapproverà questo mio consiglio.

---

(1) Infatti nel maggio Napoleone proponeva un Congresso da tenersi a Parigi per appianare le differenze fra Italia e Prussia da un lato e Austria dall'altro. Ma forse Napoleone in questo momento non desiderava più la guerra, sperando di poter ottenere egualmente nel Congresso, con l'appoggio dell'Austria, quella frontiera del Reno che era uno dei cardini della sua politica. Sulle contraddizioni della politica di Napoleone in questo tempo, vedi E. Ollivier, *L'empire libéral*, t. VIII, cap. 9.

(2) Due nipoti di Gabrio, i conti Rinaldo e Giorgio, figli del fratello suo Camillo, si arruolarono volontari nella guerra d'indipendenza del 1866. Il loro fratello Agostino, se mai ebbe l'intenzione di rendersi monaco a Monte Cassino, non la mandò poi ad effetto.

Non maraviglio della impetuosa carità di patria che trasporta questa cara e generosa gioventù lombarda. Maraviglio piuttosto del gran numero dei volontari napoletani. Questo è un ottimo segno.

Nell'anno 1862 scrissi certe cose poetiche, profetando l'avvenire d'Italia, e trovo scritte queste cose (Capo IV, *La Città Santa*):

« La squilla dei risorgenti è già suonata: essa corre per la terra tua, come cavallo che fiuta da lungi odore di guerra.

« Il monumento de' tuoi figli è scoperchiato: e su la sconvolta lapida si drizzano belli i tuoi figli, come figli di Dio.

« Sono di argento sette volte purgato i loro usberghi; sono di oro mondo i loro scudi: l'occhio di Dio vi appunta sopra l'intuito della sua pupilla, e questi scudi mandano torrenti di luce.

« Il suono che danno le spade sui loro femori è come fremito di popoli molti concorrenti a battaglia; la cresta dei loro cimieri sibila come l'ala dell'aquila nell'impeto della sua fame.

« Oh! beati, che morirono nel Signore; come ora son belli! come giovaneggiano nella virtù del Dio loro!

« Oh! beata la terra dei morti! dalla tua buccia eruppe il fiore della esultanza di molti popoli, e nelle tue zolle, quasi zampa di leone che posa, ha radice la bandiera redentrice del mondo.... »

Ed in un altro Capo:

« .... Ed udii per le acque, come tonfo di remi, e come il fremito di una nave che corre: e poi vidi uscire dal mare alla riva Leone, che affannava, quasi campato alla séguita del cacciatore.

« Aveva ai fianchi ali come di aquila, terribile assai nella fiamma delle sue pupille e nella voce del suo ruggito; la coda gli flagellava i lombi, quasi a destarvi il nervo della sua fortezza.

« Crollò tre volte dall'umida giubba l'alga del mare, e per tre volte ruggì volto ad aquilone nel desiderio di leone che chiama a cubare la lionessa.

« E dopo quel ruggito udii da lungi come cigolìo di porte che si aprissero, il tintinnio di catene spezzate, il battere di palme di molta gente ed una voce sopra le acque: Vinse il Leone di Giuda!... »

Ma questi non son tempi di poesie, ma di fatti. *Preces meae non sunt dignae.* Ma non le risparmierò nè per voi, nè per la cara nostra Italia.

Addio, ecc.

Cordiali ossequi al marchese Capponi da mia parte e ringraziatelo della cura che prende della pubblicazione dell'articolo del Vescovo Forbes. Se trova intoppi, non se ne dia più pensiero. Le menti ora sono intente ad altro.

Monte Cassino, 31 maggio '66.

42. *Carissimo amico,*

Non è intenzione del P. Abate, che venga ripubblicato in italiano l'articolo del *Times.* Egli non ha torto per molte ragioni, che toccano il Governo, Roma e le altre compagnie religiose. Non essendo provocati questi articoli della stampa inglese ed ignorandone gli autori, non possiamo impedirli. Ma è bene di non farne mostra nella nostra stampa. Ora è tempo di star zitti ed aspettare quel che Iddio vorrà da noi. Dalle parole che mi riguardano, con qualche fondamento di ragione posso congetturare che l'autore dell'articolo del *Times* sia il rev. Arturo Stanley, oggi Arcidiacono di Westminster, l'uomo il più dotto del clero anglicano, amico di Gladstone. Questi me lo indirizzò con sua lettera, ed ebbi con lui lunghe conferenze. Temo che in Roma non s'incominci a parlare di noi per tutto questo movimento dell'opinione inglese a nostro favore espresso dai protestanti. Ripeto, che noi non possiamo arrestarlo. Non posso celarvi, che i nostri timori non sono tanto eccitati dalle

prossime decisioni del Parlamento, quanto dalle ostilità del sottoposto Municipio. — Credereste che il P. Abate sia stato costretto a cedere le sue stanze in S. Germano ad un colonnello, che poteva benissimo essere alloggiato in altra casa? La legge non obbliga gli Ordinari a questo: ma il Sindaco l'ha voluto. E che sarà se verremo tollerati dal Governo in questo monastero? Lasciamo fare a Dio.

Mi domandate in quale delle mie opere siano le parole poetiche, che vi ho trascritte, intorno alla guerra. Vi rispondo che quelle non sono pubblicate. Sono in certa *Visione* che ho MS. e che non ho dato alle stampe. È una visione terribile. Vi sono capitoli che commuovono. Riguardano l'Italia....

S'intendeva che questo non sarebbe stato certo il tempo opportuno per vostro nipote di volgersi a Monte Cassino. Bisogna aspettare che passi il nembo che ci minaccia. Intanto il meditar bene su la cosa non sarebbe male. La vocazione vien da sopra. Certo che qualunque possa essere la determinazione del giovane, noi siam qui per contentarlo.

Preveggo che la guerra sarà grossa assai. In Inghilterra la pubblica opinione è per noi: ma questa sarà sempre tale a fronte degli *interessi* che ha l'Inghilterra a conservare l'impero Ottomano? L'Oriente sarà desto dai nostri volontari (1): e questo vecchio muore nel destarsi. Questo non vuole l'Inghilterra. Se l'avremo contro, sarà un brutto affare. Del resto speriamo in Dio, ecc.

---

(1) Si credeva infatti che i volontari, i quali in grandissimo numero accorrevano da ogni parte d'Italia ai campi di concentramento di Como e di Bari, dovessero sbarcare sotto la condotta di Garibaldi sulle coste della Dalmazia per suscitare un incendio nella penisola balcanica e aiutare la sollevazione dell'Ungheria contro l'Austria. Questo disegno sorrideva a Vittorio Emanuele, aveva l'approvazione del Moltke e di Napoleone e faceva vibrare d'entusiasmo Garibaldi (vedi G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*. Firenze, 1888, pag. 409), ma naufragò per l'opposizione del La Marmora, che in tutte le vicende del 1866 ebbe la sventura di attenersi sempre ai partiti peggiori, e anche per l'insolente e umiliante improntitudine del governo prussiano, che con la nota Usedom volle imporre allo Stato Maggiore italiano il piano di guerra.

Monte Cassino, 11 giugno '66.

43. *Amico carissimo,*

Actum deliberatumque delle nostre sorti, e bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio. In fondo con tutti gli altri (1). Su questo non fo considerazioni. Il Governo provvederà alla conservazione di questa Badia, come monumento d'arte. Fino a questo momento avevamo sperato, che il Governo ci avrebbe fatti strumenti delle sue provvidenze conservatrici. Ma ora anche queste speranze sono andate in fondo. Il P. Abate ha ricevuto lettera di persona amica, che gli fa sapere come il generale che è in Cassino abbia chiesto al Governo di collocare nel monastero la guarnigione militare che è in città (e chè sarebbe di 8000 uomini) per evitare l'aria non buona della valle. Da sei anni i soldati han dimorato in Cassino in perfetta sanità nella stagione estiva. Pare che i cittadini abbiano messo in campo questa provvidenza, per vederci fuori di monastero. Dico questo congetturando, perchè il vederci involti nella generale soppressione dei conventi è stata una grande consolazione per questi cittadini.

Il P. Abate ha voluto che vi avessi significato tutto, con la preghiera di certificarvi se sia stata fatta questa dimanda al Governo da questo generale Arduino, e sia nissuna via a tentare per istornare questa frustata, che ci manderebbe via infallibilmente. Spero che non mi lascerete in lunga aspettazione di una vostra lettera.

Questa cacciata mi tiene l'animo assai turbato, e mi addolora il molto parlare che ne faranno i forestieri. Del resto Iddio provvederà anche a noi.

---

(1) La legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e la soppressione delle corporazioni religiose di cui venivano incamerati i beni, cominciò a discutersi alla Camera il 7 giugno e si vide fin da principio che, dati gli umori anticlericali della maggioranza, sarebbero passate tutte le disposizioni anche più ostiche della legge. Questa legge fu poi votata affrettatamente, per l'incalzare degli avvenimenti, il 19 giugno. Vedi anche la nota seguente, che spiega lo scoraggiamento del Tosti sulla sorte di Monte Cassino.

Non mi regge l'animo di scrivere più a lungo. Addio, ecc.

Monte Cassino, 18 giugno '66.

44. *Carissimo amico,*

Ieri ebbi la vostra del 15 corr., ed oggi scrivo di nuovo per ringraziarvi di quel che avete fatto per noi, chiarendo un dubbio, che ci era molesto. Veggo che non sia cosa a temere dal militare. Siccome poi siamo stati bene con tutte le autorità costituite, perchè avevamo l'obbligo di coscienza di stare a loro soggetti, non ci è affatto grave il consiglio che ci date intorno al tenerci bene anche col generale Durando. Il generale Arduino, che abita giù le stanze dell'Abate, perchè il Municipio non ha voluto fornirgli ancora una decente abitazione, è un vero galantuomo. Viaggiai in sua compagnia da Napoli a Cassino. Voleva rivederlo; ma me ne sono astenuto per non comparire in città tanto consolata dalla nostra cacciata. Volesse Iddio, che il primo tra i nostri deputati avesse la probità dell' ultimo soldato del nostro esercito! Solo nell'esercito sono le vere speranze del nostro avvenire, non tanto pel suo valore quanto per la sua onestà. Cavour ha plasmato il corpo dell'Italia; ma l'anima, ossia il principio della vita, che è nella morale, è venuto in quel corpo da quel pugno di soldati, che capitanati dal Lamarmora si chiamavano Piemontesi.

Vi maravigliate che io sia abbattuto di animo. Ma non siete voi stato presente alla tornata in cui Massari parlò di noi? o vi sembrano cortesi le parole del Ricciardi intorno a me, e quelle del Raeli intorno a tutto Monte Cassino? (1) Tutti gli altri frati sono stati soppressi da una legge;

---

(1) Nella discussione della legge per la soppressione delle corporazioni religiose alla Camera, il Massari nella seduta del 9 giugno aveva presentato un emendamento all'art. 1 per la conservazione di M. Cassino *in nome delle lettere, della civiltà e dell'arte,* conchiudendo, tra i rumori, che la soppressione di quell'Abbazia sarebbe stata *un vero atto di vandalismo.* Il Raeli, relatore della Commissione, fece notare che l'art. 70 della legge obbligava il Governo a conservare quell'artistico monumento, ma subito soggiungeva che il volerci mantenere i

noi siamo stati messi alla porta con la punta dei piedi di un Raeli! E qual male abbiamo noi fatto? Non han trovato i legislatori di una nazione come l'Italia, modi più urbani per dire anche a noi Cassinesi: Andate via? Delle contumelie più o meno covertamente lanciate ai religiosi non parlo. Questi certamente non son tutti santi. Ma fra tutti sono uomini venerabili per dottrina e purità di vita, che forse non si aspettavano veder lordata la loro canizie da infamie che non han che fare con la legge (1). E questo

---

frati era *romanticismo*. Lo spirito di Dio si era allontanato dal monachesimo, e quindi occorreva porre in M. Cassino uomini che vi rimanessero astretti dall'amore della scienza, dello studio e dell'arte, non da voti o altro obbligo, e vi conservassero gli studi e le tradizioni *non come uno sterile rimpianto del passato, ma come una causa feconda di progresso, seguendo il rivolgimento dell'umanità*. Monte Cassino aveva in sè la sua grandezza e non sentiva il bisogno di quegli abitatori, che erano una vivente protesta contro il progresso. *M. Cassino non doveva più essere abitato da monaci* Il Ricciardi nella seduta del 7 giugno, combattendo l'eccezione per M. Cassino, aveva detto che *l'ultimo fra i bibliotecari italiani poteva fare quello che al presente faceva mons. Tosti.*

(1) Fin dal 1861 il Liverani riprovava la rivoluzione italiana per aver voluto *scimmiare* tutte le altre che la precedettero nel perseguitare i frati e le congregazioni religiose, perchè il clero regolare aveva grande superiorità morale e intellettuale sul secolare in quanto a dottrina, virtù e servigi resi all'umanità e perchè i frati e i monaci erano amici naturali delle libere istituzioni, si che le dottrine della sovranità popolare e del suffragio universale e delle monarchie temperate e in genere d'ogni libertà erano d'origine monastica; aggiungeva poi che la sete di rapir loro una tenue dotazione non era una buona ragione, nè questa avrebbe fatto buon pro al governo, poichè a tener saldo l'ordine nel popolo giovano più venti frati che mille soldati (Mons. Fr. Liverani, *Il papato, l'impero e il regno d'Italia*. Firenze, 1861, pag. 194-95). Nello stesso anno anche il Reali così scriveva della soppressione degli ordini religiosi: « Oh! taluni Italiani domandando altamente « la soppressione de' conventi non sapevano quello che si domandassero! Se vi « era speranza di trovare un clero meno servo alla Curia romana ed ai gesuiti, « epperò meno ostile alla Patria, questo era il clero regolare; se vi era speranza « d'iniziare fruttuosamente una conciliazione fra gl'interessi del mondo cattolico « e della nazione italiana, non poteva ricorrersi che a quei claustri ove sono « sempre in onore i nomi di un Savonarola e di un Sarpi, e donde a' dì nostri, « in mezzo alla clericale ignoranza, fu sparsa qualche luce di sapienza per opera « di un Ventura, di un Tosti, di un Rosmini » (Eusebio Reali, *La Curia romana e gli ordini religiosi*. Torino, 1861, pag. 32). E in quest'anno 1866 Alfonso Dantier pubblicava un'opera assai importante: *Les monastères bénédectins d'Italie*, nella quale, partendo dall'abbazia di Monte Cassino e passando per tutte le principali abbazie d'Italia, come Bobbio, Subiaco, Cava, ecc., intendeva glorificare i servigi incontestabili resi alla civiltà cristiana dall'ordine benedettino. Nel momento in cui la legge di soppressione doveva discutersi dal Parlamento italiano, credeva opportuno e conveniente levar la voce in favore di un ordine tanto benemerito della cultura, per chiedere che gli si accordasse di nuovo il beneficio di un'eccezione, di cui aveva già goduto sotto il governo uscito dalla rivoluzione francese. — Sono poi notissime le lodi entusiastiche che il Gioberti nel *Primato* tributa agli ordini religiosi. Vedi in questo vol. pag. 225, n. 1.

in nome dell'Italia! E volete che io stia tranquillo? Io tacerò, perchè al monaco non è dato il lamentare tra le tribolazioni: ma debbo dirvi, che l'ostracismo morale, con cui ho colpito il mio cuore dalla società, in cui mi trascineranno, è più severo di quello, con cui in nome della legge mi bandiranno dalla mia cella. Solo nei miei rapporti con Dio vivrà nel mio cuore questa cara Italia: in quelli che avrò con gli uomini non sarà cosa di vivo. Cosa volete che io faccia in una società che non conosco e che non vorrà lasciarmi morire in quella cella in cui ogni pensiero, ogni affetto è stato per la nostra Italia? Parlo da uomo libero, che come non volle appendersi al petto le croci del merito e dei due santi (1), così lasciossi sostituire il monaco francescano Pitra negli onori del cardinalato, per non aver voluto andare a Roma. Ciò dico a voi, a voi solo con la preghiera di nasconderlo nel santuario di un'amicizia, che mi è cara quanto la vita.

Non crediate che io porti mal'animo ad alcuno. Anzi in quelli che un giorno verranno quassù con la legge alla mano a dirci, che la roba, le mura e fin la libertà di rimanervi associati poveri e sconosciuti sia devoluta al fisco, in quelli uomini rispetteremo i ministri di una Provvidenza, che ci contrista ad *poenitentiam*.

Del resto qualunque possa essere il nostro avvenire, conserverò io in particolare e tutti i miei confratelli una grata memoria della vostra benevolenza. Il fisco non potrà privarci del cuore. In questo terrà sempre il primo luogo l'Italia, e quelli che veramente le vogliono bene.

Addio, ecc.

D. S. — *The Guardian* ha recato una lettera in francese di Cantù al Vescovo protestante Forbes, che gli aveva

(1) Dopo il 1860 gli fu offerta la croce del *merito civile di Savoia;* ma temendo che i termini del giuramento potessero ferire l'animo di Pio IX, chiese consiglio a questo, e poichè s'accorse che l'accettazione gli sarebbe spiaciuta, rifiutò. Gli fu poi detto che la formula del giuramento era: « Giuro di difendere « la nostra santa religione ». FR. D'OVIDIO, *D. Luigi Tosti. Riv. d'Italia,* anno I, fasc. 2, 15 gennaio 1898, pag. 32; vedi anche ALF. CAPECELATRO, *Commemorazione*, ecc., pag. 7.

raccomandato Monte Cassino. Povero Forbes! Aveva scelto un avvocato poco simpatico. — Scriverò subito al mio caro Gladstone ringraziandolo di quanto ha fatto per noi. Fossero stati almeno più urbani nel niego verso questo uomo, che tanto ha fatto e fa per l'Italia!

Monte Cassino, 23 giugno '66.

45. *Carissimo amico,*

Poche parole in fretta. La lettera del generale Durando mostra che qualche cosa vi era intorno ai soldati. Il P. Abate vi ringrazia di tutto e vi dice, che egli seguirà il vostro consiglio, non accettando affatto qualunque pagamento a titolo di affitto. Il gen. Arduino è sempre nelle sue stanze in Cassino, e non ha mosso lagnanza con alcuno; anzi ha con ogni urbanità di modi raffermato come offerta quello che ingiustamente ha disposto il Municipio. Del resto credo, che avremo poco o nulla da offrir più ad alcuno, rimanendo in questi giorni confiscato il monastero. Il P. Abate ha scritto ai ministri come la nostra chiesa sia Cattedrale, l'Abate, l'Ordinario e i Monaci, i suoi Canonici, dimandando se, espulsi come monaci per la legge di soppressione, possano rimanere per la legge che riguarda le Cattedrali.

Vi farò consapevole del dove anderemo, appena messi fuori, perchè se vogliate scrivermi, sappiate il mio indirizzo.

Il Signore benedirà il nostro Re e i nostri bravi soldati. L'applicazione delle mie Messe sarà per loro. Altro non posso fare.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 28 giugno '66.

46. *Carissimo amico,*

Vi ringrazio di cuore della lettera, che mi avete scritto il 24 corr., e delle buone ragioni con cui cercate lenire l'amarezza del mio animo per ciò che ci riguarda intorno

alla nostra soppressione. Di ciò io non dubitavo, conoscendo a prova quale cuore vi abbiate e quanta amicizia vi unisca a me in particolare ed a tutta questa Congregazione Cassinese. L' ab. De Vera vi scriverà subito direttamente intorno alle nostre cose; perciò è superfluo tornarvi sopra. Quello che è ora più necessario si è, che le Case religiose, di cui è parola nell'art. 34, non subiscano la sorte di tutte le altre nella *presa di possesso* che farà il fisco. Che prendano possesso dei beni immobili, sta bene; ma sarebbe molto dannoso che il ricevitore venisse in monastero a metter le mani su quanto vi si trovi. Questo bisognerebbe evitare; e sarebbe secondo le leggi, perchè il Governo toglie egli stesso l'incarico di conservare queste Case. Ciò noi desideriamo non per alcuno interesse materiale, ma per non dare una scossa morale agli animi, che potrebbe produrre la dissoluzione di quanto vi ha di buono in questo monastero. La vista del ricevitore farebbe scappare via i giovani che sono nel Seminario e nel Convitto laicale, che, nato da poco, è in fiore per interne ed esterne condizioni. Nulla vogliamo sottrarre alle esigenze del fisco: solo vogliamo qualche temperamento in quanto al modo ed al tempo della presa di possesso. Se avete qualche buon ufficio a spendere per noi, credo che in questo sarebbe più profittevole. Ho scritto due parole privatamente al Ricasoli. Spero mi risponda. Certo che risponderà a De Vera intorno alla cattedralità di questa chiesa ed alle sue conseguenze. Parlate di queste cose col Capponi, che è amico del Ricasoli (1).

Vi dico una cosa in segreto. De Vera, incominciata la

---

(1) Il Capponi nella seduta del Senato del 23 giugno, aveva levato la voce non tanto contro la legge di soppressione, quanto contro il modo affrettato e immaturo con cui la si era discussa, chiudendo col proporre quest' ordine del giorno: « Il Senato, confidando che dopo la guerra si potranno dal Parlamento « rivedere e migliorare le disposizioni sulle Corporazioni religiose e sull'asse « ecclesiastico, discusse e votate per ora dalla sola Camera elettiva; confidando « che intanto il Governo userà nell'applicazione loro ogni possibile riguardo e « temperamento; passa alla discussione degli articoli ». — Naturalmente in quei momenti non gli fu dato retta.

guerra, fu preso da grande pietà dei feriti e moribondi che vi sarebbero stati. Da quel sant'uomo che è, entrò nel proposito di adunar sacerdoti, e con questi recarsi all'esercito e seguirlo per assistere ai feriti ed ai moribondi. Il solo amore delle anime lo spingeva: non v'entrava la politica. Chiese licenza per mezzo di Antonelli al Papa. Il credereste? neppur risposta. Non lo dite ad alcuno.

Sabato sarò in Napoli, vedrò Gualterio, che è mio conoscente da gran tempo, e per suo mezzo vedrò Durando, e cercherò di compiere quel che con tanta carità avete incominciato.

Il paese che è giù ci fa guerra.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 8 luglio '66.

47. *Carissimo amico,*

Tornato da Napoli, ho trovato la vostra del 28 giugno. Io che conosco qual cuore vi abbiate, e come e quanto amiate questa Badia, intendo bene con quanto ardore abbiate perorata la nostra causa. Ma a dirvi il vero, le mie speranze sono molto inferme. Il rimaner qui tutti come custodi avrebbe apparenza di una scappata all'azione della legge. Oggi proprio non si tollera più tutto ciò che accenni a contubernio religioso. Di ciò son persuaso. Sebbene questa intolleranza non sia legale, pure bisogna tollerarla trovandoci in tempi, in cui prevale ancora il sentimento alla ragione. Verrà il tempo della vera libertà, quale si gode in Inghilterra ed in America, ed allora ciò che sembra oggi una impertinenza, sarà cosa non solo secondo le leggi, ma anche opportuna.

Dei Ministeri solo quello della Pubblica Istruzione ha risposto all'ab. De Vera intorno alla cattedralità di questa chiesa ed alle sue conseguenze. Risponde che delibererà coi colleghi: non altro.

Sebbene nulla siasi guadagnato nel dì 24, pure si è con-

seguita l'opinione di essere l'esercito italiano valoroso quanto ogni altro, ed anche di più. Ciò non è poco. Nè quella opinione si è ottenuta di fuori solamente, ma in noi stessi. La coscienza della propria forza val quanto dieci eserciti. Ministro di pace, non posso desiderare la guerra. Ma l'ottener Venezia di *seconda mano* è turpe (1), ed il sangue versato finora non ci permette acconciarci a patti disonesti. Si vinca almeno una battaglia, si prenda una piazza; e dopo si potrà scendere ad accordi *diretti*. Ricasoli non è uomo da patire le cessioni in mano altrui. Nè credo, che l'alleanza con la Prussia ci permetterebbe il prendere di nascosto, come limosina, quello che come cosa nostra siamo preparati a strappar colla forza. Non so fin dove voglia giungere la Prussia, la quale con le riportate vittorie e con 300 mila italiani in campo non si lascerà imporre il da fare da Napoleone. L'Impero di Ausburgo muore con le idee che ebbe finora rappresentate. Le idee sono correlative agli uomini ed ai tempi.

Il P. Abate vi manda i suoi cordiali saluti e le sue grazie.

Addio, preghiamo il Signore per la nostra Italia, ecc.

Monte Cassino, 16 luglio '66.

48. *Carissimo amico,*

Non so perchè la vostra del 12 mi venne poche ore dopo quella del 13. Poco male. Mi sono state amendue gratissime, perchè recatrici della cura che prendete delle nostre cose. Ringrazio voi ed il Castelli, che non conosco,

---

(1) Il 4 luglio, giorno successivo alla battaglia di Sadowa, l'imperatore d'Austria chiedeva la mediazione di Napoleone e offriva di cedergli la Venezia, col patto che le truppe francesi l'occupassero e l'Italia consentisse ad un armistizio che permettesse all'arciduca Carlo di accorrere con le sue forze a difendere Vienna. In tal modo l'Italia poi avrebbe avuto l'umiliazione doppia di una sconfitta e di ricevere la Venezia dalle mani di un terzo. L'opinione pubblica s'indignò e il governo italiano il 6 di luglio faceva ciò che qui desiderava il Tosti: ordinava al Cialdini di prendere Borgoforte sul Po e gettarsi nelle provincie venete, donde si erano già ritirate quasi tutte le truppe austriache.

e che non so di qual provincia sia, delle buone speranze, alle quali mi conforto. Pare, che l'applicazione della legge non sarà poi tanto brutale per noi. L'articolo 34 della Legge e la cattedralità di questa basteranno a garantire questo monastero dalla finale distruzione. Abbiamo saputo, ed io fo sapere a voi *con riserva,* che la Commissione spedirà subito in Monte Cassino il relatore Asproni ed il vice-presidente della Camera De Luca per vedere e provvedere. La legge va osservata: ma si vorrebbe conservare Monte Cassino dandogli un' altra *entità morale.* Arriveranno a trovarla?

La persona che scriveva di questo, e che spontanea si è recata in Firenze a trattare per noi, afferma, che considerando l'ex-monastero come un'accademia archeologica, non solo sarebbero conservate le rendite, ma anche accresciute. Questo mi par troppo. Siccome poi raccomandava molto la segretezza, il nostro ab. De Vera ha deciso andare con me in Napoli e quivi trattare col sig. Asproni e De Luca. Altrimenti non potrebbe tenersi occulta la cosa. Se si arriva a farci riconoscere dal Governo Società Letteraria, penseremo noi a giustificare questa riconoscenza. Le pubblicazioni che si farebbero, e subito, sarebbero non indecorose all'Italia. Ho tutto apparecchiato nella mente; e le braccia che ho non mi fallirebbero. Se in questa guisa potesse salvarsi Monte Cassino, ne godrei immensamente non tanto per me, quanto perchè i forestieri non abbiano a censurare il nostro paese.

Della petizione inglese a nostro favore nulla sapevamo perchè non l'abbiamo chiesta. Mi è dispiaciuto oltremodo che sia stata fatta con approvazione ufficiale (1). Vada in rovina Monte Cassino piuttosto che i forestieri, anche pregando, abbiano a padroneggiarci in casa. Delle cose nostre non ho scritto neppure al mio amico Gladstone, che pure ha voluto scrivere al Minghetti e forse ad altri. L'ultima

---

(1) Vedi la nota a pag. 251.

lettera di Gladstone è di semplice raccomandazione; e le più antiche sebbene accennino al suo desiderio di veder confermato Monte Cassino, non recano alcun accordo tra noi in questa conservazione. Le lettere son presso di me, e posso mostrarle a chicchessia. Se per caso senza violazione della legge si arrivasse a tenere in piedi questo ex-monastero, mi affretterei a scrivere al Gladstone, per mostrargli come i suoi desideri non siano stati disprezzati dal Governo. Gladstone è uomo che ama veramente l'Italia, ed oggi ha in pugno l'Inghilterra, sebbene non sia più ministro. Da Napoli vi scriverò se vedremo l'Asproni.

È vero; siamo nella crisi della grande trasformazione. Questa è già cominciata nella Chiesa. Nuove forme. Le tavole del Vangelo non saranno spezzate, ma illuminate. Il Sinai di questa illuminazione sono i campi di battaglia. Fulmini un tempo, cannonate oggi. Se il clero guarda bieco ai generosi figli, egli non fa che prestarsi, senza saperlo, alle mani della Provvidenza che lo trasforma. Rileggete la mia lettera al Clero Italiano, preposta ai Prolegomeni.

In Roma si è molto in pensiero. Altro non so, perchè non scrivo ad alcuno. Per altro la *Civiltà cattolica,* mi dicono, è sempre la stessa. Questa è il termometro.

Voi mi accennate alla pace, ma per me non vedo che guerra e più grossa. La Francia fa compassione per la *muliebrità* delle sue gelosie verso di noi. Speriamo vincerla con la *virilità* della nostra mente e del nostro braccio. In questo nodo di avvenimenti è tutto l'avvenire della dinastia napoleonica. Vi badi Napoleone III. Noi arriveremo alla meta, perchè Iddio lo vuole: non dico altro.

In questi giorni vi manderò stampata la mia *Donna considerata nell'arte.*

Addio, ecc.

D. S. — Ditemi dei vostri nipoti che sono al campo.

Monte Cassino, 27 luglio '66.

49. *Carissimo amico,*

Tornato da Napoli, ho trovato qui la vostra gratissima del 16 col viglietto del comm. Mauri. A noi era stato affermato che l'Asproni fosse il relatore della Commissione per l'applicazione della legge di soppressione. Perciò per altrui consiglio mi son recato in Napoli ed ho ragionato un poco con l'Asproni e con De Luca, da me non conosciuti, intorno a quel che il Governo avrebbe potuto fare per la conservazione di Monte Cassino; que' due deputati mi dissero, che non avevano alcuna commissione officiale a trattare di quelle cose, ma che sarebbero venuti a Monte Cassino, per vedere e riferire al Governo le loro private opinioni. Io li confortai a questa visita, perchè avessero potuto chiarirsi, come in noi il desiderio di rimanere in questa Badia, non si derivasse da *materiali interessi,* ma solo dall'altro desiderio di conservarla, e di conservare il culto di certa idea, che non aveva alcun rapporto con gli uomini, ma bensì con Dio e con la nostra coscienza. A dirvi il vero, il metro del discorso che tenni con que' due fu temperatamente severo e lontano da basse deprecazioni, alle quali non sento affatto l'animo inclinato. Per cui mi avvidi di certo sconcerto nel loro spirito, che manifestavano ricambiando tra loro occhiate assai eloquenti. Noi dunque li aspettiamo lunedì. Non saremo avari di cortesia verso di loro. Faremo veder tutto, perchè di nulla facciam mistero; e faremo di persuaderli, che se il Governo crede favorirci, consentendoci la dimora in queste mura, noi crediamo rendergli non picciolo servigio, rimanendoci. Di quel che diranno vi farò subito consapevole, perchè lo sappia anche il comm. Mauri.

Il prefetto Gualterio vorrebbe usare della mia opera per aprire qualche trattato di accordi con Roma. Gli animi sono turbati in questa città, ma non li credo disposti a trattare,

E poi non potrei mai presentarmi al Papa dopo i fatti del gennaio. — Credo che Napoleone trattando della pace, e dei mezzi ad allontanarla (?) per molto tempo, farà entrare nei trattati anche il problema romano. Egli non vuole scioglierlo solo: e questa sarebbe una buona occasione ad aver compagni nella soluzione.

Per terra e per mare siamo stati mirabili per valore. Il mondo ci rispetterà. Custoza e Lissa segnano il termine della nostra tutela. Non saremo più i pupilli della Francia, ma suoi alleati. Conserviamo l'alleanza della Prussia, che un giorno, non lontano, si chiamerà Germania, e succederà alla Francia napoleonica. Noi divideremo con lei la supremazia dell'Europa, se avremo nelle civili e militari faccende uomini che ci governino con senno e probità.

Direi altro ma non ho tempo.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 11 agosto 1866.

50. *Carissimo amico,*

Ho indugiato a scrivervi dei signori De Luca ed Asproni, come vi avevo promesso, perchè questi hanno indugiato la loro venuta a Monte Cassino. Debbo confessarvi, che messe da banda le loro opinioni politiche, il giudizio che abbiam fatto di quel che dicesi *carattere* di questi signori, è stato assai buono. Non sappiamo ancora renderci ragione del perchè e del come essi siano venuti in tanto amore delle cose nostre, da profferirsi a tutto e per tutto, perchè Monte Cassino non vada in perdizione, salva la legge universale di soppressione. Nelle quarantotto ore che furono con noi non fecero che discùtere il come raggiungere quello scopo. Noi significammo a que' due onorevoli come la Badia di Monte Cassino avesse una doppia entità morale: una monastica, e già spenta dalla legge di soppressione; ed una ecclesiastica non ancor vulnerata da alcuna legge. Questa chiesa cattedrale ha un Collegio di Canonici, che

sono i monaci, ha il suo Ordinario, che è l'Abate, ha il suo patrimonio. Non essendo ancora alcuna legge che tocchi l'asse ecclesiastico e la riduzione delle Diocesi, quella della soppressione dei Conventi non tocca affatto Monte Cassino come sede di Ordinario. Questo è un diritto che il nostro abate De Vera crede per debito di coscienza doversi tutelare con ogni mezzo; e i due deputati furono tanto persuasi di queste ragioni, che le riputavano sufficienti a giustificare le provvidenze del Governo a conservarci. Anzi promisero, per quanto era in loro, farle valere ora *officiosamente*, ed *officialmente* quando saranno ragunati in Parlamento. Pur tuttavia, considerando che un giorno, e forse non lontano, si verrebbe alla soppressione dell'asse ecclesiastico ed alla riduzione delle Diocesi, vollero elementi sufficienti a dimostrare come Monte Cassino potrebbe conservarsi come Congregazione o Accademia di Archeologi intenti alla pubblicazione di cose che illustrino la storia del nostro paese. Di quelli elementi ho procurato ai medesimi sufficiente notizia. Que' signori se ne son partiti contenti ed accesi di desiderio di fare il possibile, perchè sia rispettato il diritto ecclesiastico di questa Cattedrale, e perchè, quando questo non sarà più per altra legge, tolleri il Governo la nostra convivenza letteraria.

È però da notare, che sebbene il nostro abate De Vera sia tenerissimo del diritto che ancor possiede Monte Cassino ad esistere come sede di Ordinario diocesano, pure docilmente abbia obbedito alla legge di soppressione facendo le debite rivelazioni secondo i *Moduli* ricevuti, riservando i suoi diritti come Ordinario.

Ora io dico: se il Governo veramente vuol conservare Monte Cassino senza ledere alla legge di soppressione, non avrebbe un mezzo a farlo, riconoscendo ufficialmente quei diritti? I ministri non ancora han risposto alla lettera del nostro Abate, il quale volle loro ricordare la entità ecclesiastica di questa Badia. Ma sarebbe tempo che lo facciano, e manifestino esplicitamente il loro avviso su

questo nostro diritto. L'occasione opportuna sarebbe appunto la ricezione dei *Moduli*. È questo un nostro desiderio non ingiusto, per aver tempo anche noi a provvedere alle cose nostre individuali. Se voi potrete dirmi qualche cosa su questo particolare argomento, vi sarò obbligato assai.

Voi oggi avete molto da fare e non avete tempo di avanzo. Perciò conchiudo la mia lettera, avvertendovi avervi spedito per la posta una mia memoria accademica su *La donna nell'arte*.

Addio, ecc.

D. S. — Nell'entrante settimana il vice-presidente De Luca sarà in Firenze.

Monte Cassino, 23 agosto '66.

51. *Carissimo amico,*

Vengo a trovarvi a Biella per ringraziarvi delle buone nuove datemi intorno alle nostre cose, dico delle Cassinesi. È certo che l'operato dell'Asproni e del De Luca desta maraviglia. Ma che direste se io vi annunziassi alla fine del mese la venuta del Ricciardi a Monte Cassino? Questi l'ha detto e facilmente lo farà. Aggiungete, che i due sopraddetti si adoprano perchè il nostro ab. De Vera sia eletto senatore. Vedete come gli uomini e le cose scappano alle nostre previsioni! La battaglia di Lissa mi ha rubato il piacere di rivedervi in Napoli. Forse sareste venuto, se gli affari domestici non vi avessero chiamato a Biella. Quando si verrà a determinare le nostre condizioni, penso recarmi in Firenze. Ma la mia mossa non dipende solo dalla mia volontà. I miei nervi non mi permettono viaggiar solo: ho bisogno di un compagno, e non è sempre facile trovarlo. Eppoi, ditemi, soppressi, ossia non più monaci in faccia alla società, come dovrei vestire fuori monastero? Da prete con abito talare non sarebbe, credo, prudente. Dovrei vestire da laico in tutto. Ditemi come dovrei governarmi in quanto alle spoglie. Io veramente non ho troppa

simpatia alla veste da prete, perchè non ebbi mai la vocazione ad esserlo. Aspetto vostra risposta.

Tutti piangono su l'esito poco felice della guerra e della sua intempestiva conchiusione: io non piango affatto. Nulla abbiamo conquistato: ma una cosa sola si è ottenuta, cioè che l'Europa ci rispetti come valorosi soldati, e non è poco. Questa stima è un tesoro. Solo nei governanti siamo stati sfortunati. Ma la prima volta che una nazione di 22 milioni si muoveva a guerra tanto grossa, non poteva fornire a sè stessa uomini proporzionati al fatto. Questa preparazione si acquista con l'esperienza, e l'esperienza col tempo. Gli Inglesi fecero la stessa pruova di loro stessi in Crimea, ed erano Inglesi! Quello che è certo si è, che l'Italia in cinque anni, senza vincere, ha conquistato sè stessa. La pace, e sia qualunque, ora è necessaria. La nave dello Stato fa acqua. È tempo di ristorarla, provvedendo subito e ragionevolmente alle finanze.

Nel *Times* del 1.° agosto leggesi l'interpellanza fatta a nostro favore nella Camera dei Comuni di Londra. Belle le parole di lord Stanley e di Gladstone. Il Ministero farà, o avrà fatto una petizione al nostro Governo identica a quel che si propone di fare Borgatti. Le parole della Camera sono state moderatissime ed affatto offensive o eccitanti la suscettibilità del nostro Governo.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 7 settembre '66.

52. *Carissimo amico,*

Ho fatto tradurre dal nostro P. Caravita l'articolo del *Times,* che riassume la mozione fatta nel Parlamento inglese a favore di Monte Cassino, e ve lo mando. Spero che possa mandarvi anche tradotto nella sua integrità il discorso dell'interpellante riportato dal *The Guardian.* Abbiamo ricevuto dall'Inghilterra tutto il rapporto fatto al Parlamento dal Ministero di quel che il Governo della Regina

aveva fatto per Monte Cassino. Sono dodici documenti assai interessanti. È questo un quaderno stampato in Londra e tolto dal Libro Bleu (1). Il ministro inglese ne ha dato un esemplare al dep. Massari e forse ad altri. Potrete trovarlo in Firenze. Lo *Standard* — giornale Tory — ha recato un articolo assai lungo, onorifico per noi, ma irriverente verso il nostro Governo. Per cui l'*Unità cattolica* se ne impossessò in parte.

Ho ricevuto lettere autorevoli da Firenze, che mi assicurano come il decreto della conservazione di Monte Cassino sia già fatto, ma non ancora firmato. Quali siano le condizioni in cui ci lasceranno ignoro. Aspetto una risposta dal ministro Berti, cui mi consigliarono scrivere e mandare quella bagattella della mia *Donna nell'arte.* Forse mi dirà qualche cosa che non so — sapendola ve la significherò.

Dovrei ora essere in Firenze, ma, a dirvi il vero, il cholera che va girando mi spaventa. Qui finora tutti bene, ma in Napoli la malattia va crescendo. Subito che la pubblica

(1) Si veda in appendice al *S. Benedetto al Parlamento nazion.*, pag. 243-51, la corrispondenza inglese sulla soppressione di Monte Cassino; vi sono: 1. una lettera del signor Elliot al conte di Clarendon da Firenze, in data 12 giugno, in cui riferendo come la Camera avesse respinta la proposta Massari di fare una eccezione per Monte Cassino, toglieva la speranza che Monte Cassino fosse conservato; 2. una lettera dello Stanhope, presidente della Società di Archeologia, al Clarendon in data del 19 giugno, nella quale a nome del Consiglio direttivo prega il ministro di far parte al Governo italiano del desiderio espresso dalla Società degli antiquari di Londra per la preservazione di M. Cassino: 3. e 4. la lettera del 26 giugno con cui il Clarendon trasmette, pur non nutrendo alcuna illusione, quella lettera all'Elliot, perchè la comunichi al Governo italiano, insieme al conforme desiderio del Governo inglese, e un memoriale dell' Istituto archeologico della Gran Brettagna e Irlanda, diretto a muovere il Governo inglese ad adoperarsi presso quello italiano per la conservazione di una delle più importanti reliquie del M E.; 5. una lettera (26 giugno) del ministro degli esteri signor Hammond, al presidente della Società antiquaria, con la quale lo informa delle pratiche già fatte dal Governo inglese presso l'italiano per mezzo del signor Elliot e la spedizione a Firenze della lettera della Società antiquaria; 6. una lettera del 27 giugno del medesimo, presso a poco eguale, del marchese Camden, presidente dell'Istituto archeologico; 7 la nota in data 3 luglio con cui l'Elliot comunica al Visconti-Venosta, ministro degli esteri d'Italia, le due lettere, il desiderio del Governo inglese e il proprio. — Vedi in fondo a questo volume in *Appendice* il sunto della discussione fattasi su Monte Cassino nella Camera dei Comuni inglesi il 31 luglio 1866, tradotto dal P. Caravita dal *Times*, di cui è parola nelle due lettere precedenti. Cfr. anche Alf. Capecelatro, *Commemorazione*, ecc., pag. 61 e seg.

salute sarà buona, farò il possibile di muovermi, e per qualche affare e per la salute. Questa, grazie a Dio, è buona. I nervi mi permettono ora dir quietamente la Messa, che non poteva più celebrare per la testa che mi girava, e posso scrivere lettere ed anche qualche frusto di pensiero intorno a *Cristo e la Rivoluzione*. Non è poco.

Massari mi confortava a far qualche cosa presso il Papa per una riconciliazione di Roma con l'Italia. Gli ho risposto che il Papa non è solo in Roma; che vi sia gente, con la quale non potrei lottare senza una veste ufficiale; che questa potrebbe darla oggi solo Napoleone, perchè è più di noi *interessato* a vedere risoluto il nodo romano.

Voi sapete, che dal gennaio non godo più quella fiducia che aveva nell'animo di Pio IX, per quel che sapete. Certo che ora il Papa inchina agli accordi. Vedremo.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 30 settembre '66.

53. *Carissimo amico,*

Non credeva che avesse potuto andarvi tanto a sangue quella mia memoria accademica della *Donna nell'arte*. Del resto mi fa piacere, che almeno ai miei amici non tornino ingrate queste mie coserelle. — Voi ragionate bene sul bene che potrebbe cavar la Chiesa dall'abolizione del *veto* delle potenze nei Conclavi. Ma questo non è discorso da fare al Papa: almeno io non mi sento forte per farlo. Il *veto* è un'idea che ha in sè stessa quella della successione, e perciò quella della *morte*. Ad un Papa vecchio non parlerei di questa cosa. Col Papa nuovo è più facile. Non vi pare? — In questi ultimi giorni il nostro Abate Procuratore generale essendo stato all'udienza del Papa, questi gli dimandò di me. Pare che dopo il fatto di Grassellini e Lamarmora non mi abbia proprio messo all'inferno per la improntitudine dei giornali. Ma io starò fermo a quel che scrissi al Papa nell'ultima mia lettera, vale a dire, che

andando a Roma non sarei, come pel passato, stato tanto importuno cercatore di *udienze*: ma che mi sarei contentato delle sue benedizioni, che egli fa cadere per via *super iustos et iniustos*. Perciò nel mio ritorno a Roma non penserò affatto alle udienze. Chiamato, anderò; coi piedi miei, no. Certo che giunto a Roma, il Papa saprà subito del mio arrivo. Se mi vorrà vedere, mi chiamerà.

Dai giornali non appare che vi sia alcun trattato tra Roma e Firenze. Credo che di nulla si tratti. Quali siano oggi le *disposizioni* dell'animo del Papa, non so affatto. Non dubito però di un suo segreto, ma forte desiderio di uscire da questi imbarazzi anche a costo del temporale. Meditando su questo, son venuto, o meglio, mi son confermato nella persuasione, che se si arrivasse a fare in modo che senza alcuna previsione, improvvisamente Papa e Re si vedessero e si parlassero, la quistione romana si scioglierebbe da sè. Ma quanta segretezza bisognerebbe a condurre questa faccenda! quante cautele a fare che nulla svaporasse del progetto! Tolta la barriera ministeriale e diplomatica, l'animo del Papa e del Re s'intenderebbero tra loro a meraviglia. Al Papa piacerebbe assai, credo io, questo incontro. Se al Re anche piacesse, e mi desse facoltà di operare segretamente all'uopo, non risparmierei tutto me stesso ad ordinare il *come* ed il *dove*. Se a voi non sembra troppo poetico questo mio pensiero, andate francamente a significarlo al Re; e fatemi subito conoscere se lo approva, e se mi reputi degno della sua fiducia. Se per caso S. M. il Re lo approvasse, scrivetemi due lettere: una per me solo, l'altra per farla leggere. Non avete bisogno di consigli intorno alla *materia* ed alla *forma* di questa seconda lettera. Basterà che mi diciate come avendo visto il Re, questi si mostrasse desiderosissimo di riconciliarsi col Papa, e di fare qualunque sagrifizio per la Chiesa italiana; e come stimasse unico mezzo a raggiungere questo santo scopo un incontro col S. Padre e una leale confessione del suo animo senza ministri e senza ambasciatori.

Questo desiderio onesto e generoso non *comprometterebbe* affatto il decoro e la maestà del nostro Sovrano. Sarebbe un desiderio da italiano e da cattolico, quale è Vittorio Emanuele. Con questa vostra lettera incomincerei a lavorare in Roma; e secondo che, o procedessero o si arenassero le cose, vi terrei a giorno di tutto.

Mi aspetto dunque presto il vostro avviso su questa mia poesia.

Fatemi sapere quando muoviate da Biella.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 4 ottobre '66.

54. *Carissimo amico,*

Due parole in fretta. Vi ho scritto indirizzando la lettera a Biella, nella quale vi parlava di un mio progetto.

Ho letto sui giornali che ora siete a Firenze. Vengo a trovarvi per dirvi, che il *Times* ha recato le disposizioni del Governo nostro intorno a Monte Cassino. Ciò mi viene scritto da Inghilterra. Fatemi il piacere di risapere, se sia possibile, quali siano quelle disposizioni. Da questa notizia potrebbe dipendere una mia mossa per Firenze, se il cholera vorrà lasciarci del tutto. Se verrò non mi fermerò in Roma, per timore di qualche *veto* ad andare oltre.

Se per caso poi voi mi scriviate buone cose intorno al progetto, a qualunque costo mi fermerò e *anderò in alto,* prima di rivedervi in Firenze. Aspetto dunque vostre lettere in risposta a questa che scrivo ed all'altra andata a Biella.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 18 novembre '66.

55. *Carissimo amico,*

Venni a trovarvi in Senato la sera innanzi alla mia partenza, ma una enorme bandiera spiegata al verone degli

Uffizi mi disse che eravate in consiglio. Me ne tornai dispiaciuto. Viaggiai per la via di Foligno, e saggiai la prima volta i *tunnel*. A dirvi il vero, i poveri miei nervi soffrirono assai. Affannai nel *tunnel* in modo poco piacevole. A Firenze venni sempre per la via delle Maremme, che spero presto percorsa tutta col vapore.

Mentre era in Firenze, le autorità di questa (*provincia*) fecero qualche cosa di poco legale verso il monastero. Un telegramma dell'Abate, che comunicai subito a Borgatti ed a Ricasoli, rimediò a tutto. Questi alla mia presenza anche per telegramma arrestò quello che si faceva, inscio e dolente il Ministero. Ora siamo tranquilli aspettando la decisione del medesimo, dopo aver letta la memoria da qui spedita delle ragioni che militano in pro' della nostra personalità ecclesiastica non tocca dalla legge sui conventi.

Mi congratulo con voi delle belle feste godute in Venezia. In questo sì che è il dito di Dio! Chi mai poteva sperare che tanto presto e sì felicemente Venezia si congiungesse alla patria italiana? Ne sia ringraziato il Signore, che ha fatto tutto a dispetto degli uomini. Non dubito che farà tutto anche in Roma. — Vidi nelle poche ore mattutine che passai in Roma il mio amico Gladstone. Egli era contento del Papa. Mi aveva scritta una lettera, in cui mi narrava delle disposizioni dell'animo papale, differenti da quelle che si son poi rivelate nell'allocuzione (1).

La sua lettera è venuta a trovarmi qui, non trovatomi in Firenze. Avrei voluto tornare in Roma, per fare, se mai fosse stata cosa da fare, un po' di bene. Ma ora ne ho

(1) L'allocuzione del 29 ottobre 1866 era tutta una requisitoria contro le gravissime ingiurie portate al Papa e alla S. Sede dal Governo subalpino per le persecuzioni contro il clero e le leggi ecclesiastiche, non esclusa la legge empia sul matrimonio civile; dava una lisciatina al « carissimo nostro figlio in Cristo, Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria »; interpretava, secondo le condizioni del momento, la benedizione all'Italia del 1848; protestava non potere il Papa rinunciare al principato civile stabilito per divino consiglio della Provvidenza, anzi doverne difendere e proteggere i diritti, perchè anche dai vescovi riconosciuto necessario per difendere la libertà del S. Padre; dichiarava impossibile ogni conciliazione e persino minacciava di abbandonare Roma.

deposto il pensiero. Aspetto lettera di Gladstone, il quale credo che con Clarendon non stia in ozio. Lo attendo qui, e starà qualche giorno con noi.

Mi scrive Alfonso Casanova, che verrà a trovarmi in questi giorni. Chi sa quando verrete voi?

Addio, ecc.

Monte Cassino, 7 dicembre 1866.

56. *Carissimo amico,*

Sono chiamato ad un atto di carità, anzi di giustizia, nel quale voglio che vi associate a me. Un povero padre di famiglia, di una onestà veramente provata, da me conosciuto, Direttore della Posta in Cassino, caduto gravemente infermo, non potè impedire la infedeltà di un suo subalterno, che non nomino. Questi sottrasse denaro dalla cassa dell'uffizio, e della sottrazione è stato addebitato il direttore, che ha nome Francesco Capozzi. Questi è innocente; ma non ha modo a far valere la sua innocenza e ad impedire la pena di una ingiusta traslocazione. Egli non chiede altro che il Ministero destini qualcuno a chiarire la cosa innanzi punirlo. Egli ha mandato al ministero dei Lavori Pubblici le sue carte. Volete voi raccomandarlo al Jacini, che credo sia milanese? Fatelo e per carità e per giustizia, perchè farete cosa meritoria presso Dio.

Abbiamo il nostro abate De Vera in grande tribolazione. La sua vecchia madre principessa di Capossele è moribonda e forse morta a quest'ora. Bisogna che si rassegni al Signore. Egli è in Napoli.

Parmi che siate confermato nella Presidenza del Senato. Non so se debba congratularmi con voi. Il Senato vi ruba a noi, che vi desideriamo qui da tanto tempo.

Mi scrive Capecelatro da Firenze, che il Ministero non intenda conservarci per la cattedralità della nostra chiesa, ma come semplici custodi del luogo. Faccia in qualunque modo ma presto.

Ieri tornai da Napoli. Il prefetto Gualterio fa bene. Ha messo nelle mani del Card. Arciv. tutte le chiese dei Regolari soppressi, e mandato fuori i preti così detti emancipati.

Mi scrivono da Roma che veramente si prepara l'abitazione al Quirinale all'imperatrice di Francia (1). Il Papa però non crede alla sua venuta. Si teme che l'impazienza o la imprudenza non faccia chiasso alla partenza dei Francesi. Questa sarebbe una disgrazia (2). — Dopo il 12, facilmente sarò in Roma e vedrò il Papa. Aspetto Gladstone con la famiglia. — Potreste per caso risapere dal Castelli a che siano le cose di questa Badia?

Addio, ecc.

Monte Cassino, 18 dicembre '66.

57. *Carissimo amico,*

Ieri ebbi la vostra del 12; e l'aspettava tanto, che volli anche affrettarne la spedizione con un telegramma. Il silenzio con cui S. E. il Guardasigilli accolse le due mie ultime lettere, dopo le tante cortesie di che mi era stato largo, era per me sufficiente indizio che il tempo non fosse sereno per Monte Cassino nelle sfere alte. Ora mi dite *che le cose si accomoderanno, ad onta di quanto venne costì fatto per scomodarle.* E poi mi parlate di *proteste,* di *citazioni giudiziarie,* di *rifiuto di dar le schede e simili resistenze* fatte con poco senno dal nostro Abate. Non intendo

(1) L'imperatrice Eugenia desiderava di fare un viaggio a Roma, che, dopo lo sgombro de' Francesi, avrebbe mostrato che la protezione francese durava ancora, ma dovè rinunciare per l'opposizione dei ministri francesi, di Vittorio Emanuele e del Gabinetto italiano, e per la riluttanza di Pio IX a fare al governo italiano alcune concessioni che l'imperatrice voleva ottenere. Vedi E. Ollivier, *L'Emp. lib.*, t. IX, pag. 42-43, 45.

(2) Realmente si temeva da tutta Europa una rivolta in Roma dopo la partenza dei Francesi. Ma, a malgrado delle sollecitazioni del *Comitato naz. romano,* l'opera del Comitato piemontese in Roma, d'accordo con il governo italiano, e le dissuasioni di Garibaldi impedirono qualsiasi tentativo, che certo avrebbe complicato assai la situazione. Vedi E. Ollivier, *L'Emp. lib.*, t. IX, pag. 54.

di prendere le difese dell' abate De Vera: ma posso assicurare voi e chicchessia, che le sue azioni in rapporto al Governo ed alle leggi siano stato moderate da una prudenza e carità cristiana, un po' difficile a trovarsi in questi tempi. Nè De Vera, nè alcuno di noi ha opposto la minima resistenza alla esecuzione della legge di soppressione; ma De Vera e tutti sul terreno del diritto e del fatto della Cattedralità della nostra Chiesa, abbiamo voluto garantirlo con tutti que' mezzi che ci son concessi da un governo libero. L' Abate, come Ordinario diocesano, non poteva lasciare i beni della sua Chiesa in balìa del Demanio senza una legge che lo spogliasse. La protesta e la citazione giudiziaria tocca un atto illegale che feriva il proprio diritto di Ordinario e il diritto del Collegio Canonicale dei suoi monaci; non l' atto legale della esecuzione della soppressione. La resistenza poi opposta alla formazione dell'inventario degli oggetti preziosi, a cui furono deputati Delegato di P. S. ed uffiziale del Demanio, con Carabinieri e Guardie di P. S., fu giustamente opposta ad uomini che venivano non in nome della legge, ma del capriccio delle Autorità di questa Provincia. La legge ordina l'inventario nella presa di possesso. Farlo fuori di questo atto era uno scappar dalla legge per correre addosso ai trafugatori di questi oggetti. Eravamo noi tali? Se fuori la presa di possesso non potevano per legge Prefetto e S. Prefetto spedire quassù i Carabinieri a fare l'inventario, dovevamo noi prestarci ad un atto, che lo stesso Governo interruppe e condannò, e che fu definito *equivoco?*

Voi ci conoscete: nè come religiosi, nè come cittadini siamo inclinati a fatti non legali. Del resto domani vi spedirò una Memorietta cronologica di quanto è avvenuto in M. Cassino in questi ultimi giorni nel fatto della legge di soppressione, e potrete giudicare della nostra colpabilità o innocenza.

Vorrebbero i miei Confratelli spedirmi un' altra volta a Firenze. Ma a far che? E poi devo confessarvi, che sono

oramai stanco di tutte queste lotte, che non toccano quello che più m'importa — la conservazione fedele dei miei obblighi religiosi. Questi sono nella mia coscienza, che spero con l'aiuto di Dio non secolarizzar mai.

Vi ringrazio di cuore del fatto in pro' del Capozzi. Se colpevole, è giusta la pena, ecc.

Monte Cassino, 30 dicembre '66.

58. *Carissimo amico,*

La vostra lettera del 23 corr. non fu troppo confortatrice intorno alla Cattedralità della nostra Chiesa. Che questa sia una Cattedrale è un fatto vecchio di molti secoli. Questo fatto reca conseguenze canoniche anche vecchie, di un Ordinario e di un collegio di Canonici. Finora non ci è legge che distrugga questo fatto; ed ove anche fosse, la legge non potrebbe emanarsi dal potere laicale, ma ecclesiastico. La Chiesa di M. Cassino è Cattedrale con Diocesi, che soggiace doppiamente al Papa *immediate,* e perchè di quelle che diconsi *Nullius*, e perchè essendo nella provincia Romana, dipende immediatamente dal Papa, come da suo Metropolitano. Tutto questo può rimutarsi dal solo Papa. Perciò sono stato a Roma. Vidi appena giunto il Papa, vidi Antonelli, ed ambedue riconobbero il fatto ed il diritto di questa Cattedrale Cassinese con tutte le conseguenze canoniche. Antonelli ha già parlato col Tonello (1) di questo affare, al quale io aveva già manifestato le nostre ragioni. So che Tonello ha già scritto di ciò al Ministero.

Vidi il Papa. Era molto dolente della soppressione dei Conventi. Tutti ricorrono a lui; ed il povero vecchio non sa che farsi. Si lagnava che i trattati di conciliazione si

(1) Sulla missione Tonello in Roma, vedi il recentissimo libro di R. De Cesare, *Roma e lo stato del Papa.* Roma, 1907, t. II, pag. 274-288.

incontrassero con gli atti della espulsione de' frati, ecc., ecc. Dissi tutto a Tonello, perchè il Ministero facesse qualche cosa, che toccava le esigenze personali del Papa. Questi non mi sembrò alieno dall'accordarsi. Antonelli poi mi tenne un'ora con lui. Il discorso fu nero assai. Ma era ad arte. Voleva occultare quello che andava conchiudendo con Tonello. Questi mi assicurò che le cose procedevano bene, e che facilmente dal terreno religioso si sarebbe passato a quello politico. Sartiges confermò il detto di Tonello, e, quel che è più, fu confermato dal Kantzler, ministro delle armi papali, ad un pranzo presso il Ministro di Prussia. Io spero bene. — Rividi dopo molti anni il card. De Luca. È proprio un Cardinale *iuxta cor meum* e per scienza e moderazione di opinioni. Se ne potrebbe fare gran capitale. Vi prego a non divulgare quanto vi ho scritto.

Buon Capodanno e di cuore. Come ve l'augura il P. Ab. e tutti, ecc.

Monte Cassino, 19 del 1867.

59. *Carissimo amico,*

Vi son debitore di risposta a due vostre lettere. In questi ultimi giorni posso dire essere stato turbinato dagli affari in Napoli e qui. Avemmo la visita del ministro Berti. Questi è un uomo di una dottrina veramente singolare. È un degno ministro di P. Istruzione italiana. Non ho poi modi ad esprimervi quanto siasi mostrato gentile con noi e quanto desiderio abbia di conservare ed accrescere lo splendore di questa Badia. Se non gli scapperà il portafoglio, certo che avremo molto a sperare dal suo buon volere. Ma se voi lo vedrete, potrete chiarirvi di quanto affermo.

Quanto mi son compiaciuto della conoscenza che avete fatto del mio caro Gladstone! Come non aveva dimenticato tutto quello che fece per me nei brutti tempi del 50, così

non dimenticherò quello che ha fatto per questo Monastero nei giorni che ha passati in Italia. Oggi forse verranno a trovarmi i due suoi figli. Dovevano giungere ieri. Il tempo lo avrà impedito...

Nulla so direttamente da Roma intorno alla nomina e destinazione dei nuovi Vescovi. Certo è però che le cose in mano di Tonello procedono bene assai. Certo anche che il card. Bilio sia giovane assai colto e di spiriti temperati (1). Questa sarebbe una scelta ottima. Ma il Prelato Fiorentino anderebbe a Torino? Temo che in queste elezioni non ci rubino De Vera. Sarebbe una vera disgrazia per noi. Egli già governa 100 mila anime.

Non so quando dovrò venire in Firenze. Dipenderà dal corso delle nostre cose. Potrebbe anche avvenire che il P. De Vera si facesse vedere dai ministri. Se farà qualche mossa, vi scriverò.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 17 febbraio 1867.

60. *Carissimo amico,*

D'Orgemont ci scrive che le condizioni della nostra permanenza in questo Monastero siano state già munite della firma di quei della Commissione delle spese del Culto e del ministro Berti. Ora aspettiamo che ci siano trasmesse, perchè possa per noi tutti apporvi la firma il P. Abate De Vera. Questo pare che sia un affare menato in porto senza alcuna violazione della legge sulla soppressione de' conventi. Tosto che scriverò la specie di contratto che il Governo fa con noi, ex-monaci, ne manderò copia subito al Gladstone, perchè lo comunichi al Governo inglese, e sappiasi in Parlamento come il Governo italiano abbia saputo conciliare il rispetto alle leggi con

(1) Per il card. Bilio, vedi R. De Cesare, *Il conclave di Leone XIII.* Città di Castello, 1887, pag. 14 e 261.

la conservazione di questa Badia e la soddisfazione dei desiderî della Regina. Altra copia ne manderò anche al Pertz, bibliotecario a Berlino, perchè anche la comunichi al Re, il quale ha messo anche i suoi buoni uffici in nostro favore.

Ho meditato molto su gli ultimi avvenimenti di Firenze e sono entrato in questa persuasione. La legge Scialoia era già adottata dal nostro Re, dal Papa e da Napoleone (1). Non poteva il Ministero recedere dalla medesima. Le maledizioni di Don Margotto a Torino e le parole d'impossibile conciliazione di Antonelli dette in Roma a me non furono che finzioni. Se fossero state vere tutte quelle parole, Tonello avrebbe abbandonato Roma da un secolo. Roma non vuol comparire che approvò la sottrazione di una parte dei beni ecclesiastici. Perciò tratta e si lascia imporre la legge Scialoia, mentre la maledice e la rigetta. Sciolta la Camera, il Governo non deve lasciar modo intentato ad illuminare la pubblica coscienza sul vero stato delle cose; altrimenti ci troveremo male con una Camera poco disciplinata. Non arrivo ancora a discernere quali saranno le modificazioni ministeriali. Amerei molto vedere il Gualterio all'Interno, ove volesse deporre il portafogli chi ora lo tiene (2). Alle Finanze poi bisognerebbe pensare a Franc. Paolo Ruggiero, ministro di Ferdinando II al 48, che fece prodigi. Converrebbe promuovere la sua candidatura alla Camera.

---

(1) Il 17 gennaio 1867 lo Scialoia, ministro delle finanze, e il Borgatti, ministro di grazia e giustizia nel gabinetto Ricasoli, presentavano alla Camera il disegno di legge sulla *libertà della Chiesa* e sulla *liquidazione dell'asse ecclesiastico*, che mentre dava piena libertà alla Chiesa di fronte al Governo nelle cose puramente religiose e gerarchiche, e sopprimeva ogni suo privilegio o immunità, le conservava il possesso dei beni di istituti ecclesiastici e i soli beni immobili abitati dai vescovi e dai parroci o addetti ai seminari vescovili; tutto il resto sarebbe stato convertito e liquidato secondo quella legge.

L'opposizione fatta nel paese e nella Camera alla legge condusse alle dimissioni del ministero Ricasoli l'11 febbraio e al successivo scioglimento della Camera e al rimpasto del ministero, con l'esclusione di Scialoia, Borgatti, Berti e Jacini sostenitori della legge.

(2) Ministro dell'interno era il Ricasoli, e il Gualterio ebbe quel portafoglio solo dopo Mentana nel primo ministero Menabrea.

L' Abate Dusmet di Catania, che avete conosciuto, è stato eletto Vescovo. Di De Vera non si parla ancora. Spero che la sua circolare ai Parroci contro il brigantaggio arrivi a conservarcelo.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 27 marzo '67.

61. *Carissimo amico,*

È molto tempo da che non vi riveggo per lettera. Vi scrivo non per dirvi cosa di nuovo, che non ve n'ha, ma perchè non perdiate la memoria. Siamo ancora per aria. Intatti in tutto, ma indeterminati a tutto.

La Convenzione immaginata dal Berti e da lui firmata è stata anche da noi firmata con una protesta, che guarentisca la personalità ecclesiastica di questa comunità soppressa. Dopo questo, silenzio. Il Ministero ha dovuto pensare ad altro. Il Consiglio di Stato, deputato di nuovo a dirimere la quistione di quella personalità, non ancora ha definita la sua sentenza. Questa incertezza fa male. Gli obblighi che abbiamo verso la gioventù che abbiamo, malamente possono soddisfarsi sopra un terreno mal fermo.

Di me nulla di nuovo, salvo lo *scarto* patito (resti fra noi) come Vescovo in Roma. Il nostro Procur. Gen. in Roma seppe dal Card. Antonelli, che il S. Padre mi trovò *troppo dotto* per Vescovo; vale a dire, che non mi trovò fornito di quella dottrina *secundum Deum* che è veramente necessaria ad un Vescovo. Tonello poteva bene risparmiarmi il pericolo di esser mandato per obbedienza a far quello, che per elezione non avrei mai fatto. Potreste voi con arte scavarmi la ragione per cui Ricasoli per telegramma in cifre al Sotto Prefetto di Sora, fatto dal questore di Firenze, mi chiamò a lui? Ciò è avvenuto nel dì 27 febbraio. Non è credibile in quanto segreto fosse involta questa chiamata. Pensai, che si trattasse di cose toccanti la quistione romana, e non volli muovermi senza

saperne innanzi il perchè. Mi fu risposto che il Ricasoli volesse mandarmi in giro a persuadere i vescovi, perchè consentissero alle elezioni politiche. Ma mi avvidi che questo non era che un coverchio per celare altro. Scrissi al Colucci questore; nessuno rispose. Certo che è quasi impossibile disseppellire dall' animo del Barone questa cosa. Ma voi conoscete gli uomini e sapete fare. Provatevi a questa invenzione.

Mi pare che il mondo si vada scompaginando per quel benedetto Oriente (1). Mi dispiace assai, perchè le nostre cose domestiche non istanno bene affatto. Preveggo scandali in Parlamento se verrà tra voi Garibaldi. Questo eroe mi fa paura e compassione. Quella, pel molto male che può fare, questa, per la rovina della sua fama (2).

Addio, ecc.

Monte Cassino, 13 aprile '67.

62. *Carissimo amico,*

Non so se vi troverà a Firenze questa mia. Ma certo che non anderà perduta. Vi reca i miei cordiali auguri per la prossima Pasqua. Nei miei sono anche quelli del P. Abate e di tutti i miei Confratelli. Duolmi che non abbiamo potuto ricambiarci questi auguri col vivo della voce.

Era per venire il Trinchera a redigere l' inventario di quanto avvi di letterario e artistico in questo monastero. Aveva anche ufficialmente annunziata la sua venuta. Ma il nuovo ministro Coppino lo arrestò per telegramma e sostituì al medesimo il dep. Capone. Questi mi ha scritto,

---

(1) Allude alle vane pratiche della Russia e della Francia perchè la Turchia lasciasse annettere Creta, sempre in rivolta, alla Grecia, e alle complicazioni che se ne potevano temere, anche per il contegno non favorevole dell' Inghilterra.

(2) Garibaldi, per le elezioni del 1867, era venuto da Caprera sul continente a fare una violentissima campagna anticlericale, nella quale aveva tenuto un linguaggio feroce contro i preti, i clericali e i loro complici e, assurgendo ad una forma di misticismo non aliena dalla sua indole, battezzava persino i bambini. — Vedi PIANELL, *Memorie* (1859-1892). Firenze, 1902, pag. 471.

significandomi che muoveva per Firenze a ricevere le istruzioni dal Ministro. Speriamo che messi in via dal min. Berti, giunga Coppino a comporci in pace in qualunque modo. Se volesse il Coppino potrebbe anche condurre i colleghi a definire una volta sulla Cattedralità della nostra Chiesa, e su le conseguenze canoniche, avendo già il Consiglio di Stato dato il suo avviso.

Parmi che la povera nostra Italia sia ad un mal passo. Credo che non sia tanto fermo il rapporto di fiducia che dovrebbe unire la rappresentanza nazionale alle alte sfere governative. Che il mondo si muova è un fatto; che poi dovremo muoverci anche noi, questo non saprei dire. Forse qualche nodo di obbligazione si è stretto, il quale, messo in chiaro, non piacerà (1). Le nostre finanze ci consigliano la neutralità, ed il consiglio non è strano. Intanto il bisogno della concordia è vitale; ma non credo che gli animi siano disposti ad accordarsi. Del resto io ho piena fiducia nella Provvidenza, la quale nel permettere certi avvenimenti, guarda a scopo assai più alto di quello che possiamo noi immaginare. E quella Roma che volgarmente si crede essere ostacolo alla finale composizione delle nostre cose, è appunto quella che risolverà ogni inviluppo. Anderete a Milano? Il march. Sommi-Picenardi D. Guido mi annunziò la morte di sua madre e mi chiese una epigrafe pel suo sepolcro. Di queste cose non ne so fare affatto. Ma dovetti arrendermi perchè tutti di casa Sommi, lontani e sconosciuti, mi hanno addimostrata grande cortesia. Mandai una epigrafe; ma non ho avuto risposta, che mi assicurasse del suo ricapito. Bramerei che

(1) Parla forse delle relazioni che il Governo italiano, persuaso di non poter ottenere da Napoleone il compimento dell'unità italiana con Roma capitale, andava annodando col Governo prussiano, sulle quali Napoleone, fattosi sospettoso e diffidente per il declinare del suo prestigio in Europa, raccomandava al barone di Malaret, suo ministro in Firenze, di tenere gli occhi bene aperti. A Napoleone che meditava di far guerra alla Prussia per la questione del Lussemburgo, premeva molto assicurarsi l'alleanza dell'Italia, ma il Malaret il 17 aprile gli scriveva: « L'Italia non si comprometterà mai con la Prussia, da cui spera appoggio ai suoi disegni ».

qualcuno domandasse a D. Guido Sommi se l'abbia ricevuta. Mi potreste contentare? Temo che l'epigrafe non sia piaciuta. Ho fatto quel che potevo.

Vi prego presentare i miei ossequi ed auguri al vostro figlio conte Luigi, che mi regalò il suo bel libro sulla *Guerra di Chioggia.*

Addio, ecc.

Monte Cassino, 8 luglio '67.

63. *Carissimo amico,*

Non vi ho scritto da un pezzo; ma non vi ho dimenticato, anzi spesso son venuto colla mente a trovarvi in Firenze. So che mi vorreste in questa città per aiutare alle pericolanti cose Cassinesi, ma debbo confessarvi che non mi basta più l'animo a queste infruttuose sollicitazioni. Ho fatto tutto quello che poteva: ma veggo che gli sforzi non menarono a cosa di bene. Che la legge di soppressione non possa derogarsi a nostro favore, intendo bene: ma quello che non intendo si è come volendo il Governo conservare M. Cassino, e potendo ciò fare legalmente, rispettando il diritto ad esistere che abbiamo per la giurisdizione diocesana, abbandoni questo diritto in balìa della Commissione del fondo del Culto, che non vuol sapere di queste cose. Io non so quali saranno le finali decisioni delle nostre sorti. Certo che con la mia presenza non avrei fatto altro che sciuparmi di anima e di corpo senza alcun pro. Gli amici ci faran bene, anche non essendo presente. I nemici non diverrebbero amici per amor mio e per vedermi in Firenze. Ora sono entrato in certo fatalismo, che mi rende insensibile a qualunque evento. Facciano di noi, della roba e delle mura quel che meglio credano. Starò qui finchè potrò. Quando le condizioni morali o economiche non mi consentano più questa dimora, mi affiderò alla Provvidenza, che non mi fallirà.

Dal Ministero della Pubbl. Istruz. il P. Abate è stato

richiesto di spedire a Firenze il Ms. di questo Archivio che contiene il Codice Giustinianeo. Che i Mss. con molte cautele escano di Biblioteca e vadano a trovare qualche letterato nell'ambito della città, passi pure; ma che si mettano a viaggiare è cosa molto pericolosa e non usata presso le nazioni più colte. Incomincia anche qui lo sperpero avvenuto in altri conventi di libri, di oggetti d'arte ecc. Quanto si è perduto nella soppressione dei conventi! Non dite ad alcuno di questo viaggio del nostro Codice Giustinianeo.

Sono stato in Roma *per convenienza*, non per le feste, chè non aveva l'animo disposto a queste cose. Mi feci vedere dal Papa nella folla dei Vescovi, e bastò. Non ebbi alcun colloquio con lui nè con altri. Il Concilio potrebbe menare a conseguenze molto diverse da quelle che s'impromettono alcuni (1). Chi sa che la Provvidenza non sciolga il nodo per le mani sinodali? Altri nodi sono stati sciolti a questa maniera. Le cose d'Italia non van bene. Non ho fiducia negli uomini che la governano. Ma confido assai in Dio.

Addio, ecc.

D. S. — I Romei vengono qui in folla, e non so come reggano le nostre finanze. Questa mattina un turbine ha arrecato molto danno alla fabbrica.

Monte Cassino, 19 agosto 1867.

64. *Carissimo amico,*

Pare che siamo noi Cassinesi alla vigilia del *Consummatum est.* Aspettiamo in ogni ora i Commissarii del fisco, che verranno a fare la *presa di possesso* di questo

(1) Per la celebrazione del 18.° centenario del martirio dei SS. Pietro e Paolo convennero a Roma nel giugno 1867 circa 500 vescovi e un numero grandissimo di preti e pellegrini d'ogni parte del mondo. In quell'occasione Pio IX, in concistoro, manifestava il disegno di riunire prossimamente un Concilio ecumenico per provvedere ai mali della Chiesa.

Monastero. Dopo tanto tempo nulla han deciso i governanti intorno al modo ed ai mezzi di conservazione di questo che in Parlamento fu definito *Monumento nazionale* da conservarsi. Perciò lo stesso giorno in cui prenderanno possesso, mancherà ogni alimento di vita. Nulla abbiamo, perchè è gran tempo che i reddenti avevano cominciato a non soddisfare i loro debiti. Passata la legge su l'Asse è stata una ribellione generale. Ognuno ha voluto tenere in mano anzi che dare, credendo più vantaggioso intendersela col fisco che con noi; e non han torto. Ora viviamo per vero miracolo. Se non fosse stato De Vera al governo di questa casa, a quest'ora ognuno avrebbe dovuto provvedere a se stesso.

Io non ho voluto muovermi affatto, perchè non ho creduto salvo il mio decoro personale, facendomi sollecitatore di provvidenze pecuniarie. Se il Parlamento ha giudicato doversi conservare M. Cassino, un governo Italiano non deve aver mestieri di sollecitatori a fare quel che si deve. Se il nome di M. Cassino, se il suffragio di tutte le nazioni colte non basterà ad illuminare le menti di chi governa, molto meno sarebbe bastata la voce di un monaco. Oggi le mie pratiche, oltre a tornare infruttuose, mi avrebbero dato sembianza di un uomo che orasse *pro domo sua*. Questo non farò mai. Proscritto dai Borboni, proscritto come monaco dalla nazione, nessuno potrà dire che abbia ricevuta cosa da Re, da Papa e da chicchessia. Aggiungerete che al presente non troverei persona, che intendesse cosa sia M. Cassino anche geograficamente. Da ultimo, estinta l'*idea morale* di questa Badia, ora non rimangono che individui, i quali provvederanno a loro stessi ed al proprio decoro, come meglio potranno. Ho voluto farvi questa confessione, perchè sappiate a che sia la storia della nostra dolorosa agonia. Duolmi che il povero nostro De Vera soffra nella salute, affranto di animo e di corpo. Ma speriamo che il Signore ce lo conservi non solo in questi giorni di risoluzione, ma anche dopo.

Addio: continuate a volermi bene e a ricordarvi di me, ecc.

Monte Cassino, 23 agosto 1867.

65. *Carissimo amico,*

.... Se M. Cassino eccitò le simpatie dei governi stranieri e massime della protestante Inghilterra, molto più doveva eccitare qualche pensiero nella mente di governanti Italiani cattolici, nè questi dovrebbero aver mestieri di chi loro ricordi il da farsi. L'agonia in cui ci han messo a penare per tanto tempo è stata più fatale della stessa legge di soppressione e dell'Asse Ecclesiastico. Questa ha spogliato i monaci della roba, quella ha ucciso l'*idea*, per cui solo si può stare alla vetta di una montagna, che voi conoscete. Tolta ogni espettazione di avvenire per recisa successione, tutto al più tollerati su queste balze, l'individuo morale se ne muore e non rimane che l'individualismo personale; il quale solo per disperazione di meglio può tenersi qua sopra, o per vocazione eremitica. Ora nè questa nè quella è entrata nel mio animo. Non sono le rendite che mancheranno o il poco che assegneranno per la conservazione di M. Cassino, è l'*idea* che hanno estinta, che mi sconforta. I luoghi, come M. Cassino, non si conservano che con la forza morale di un individuo morale. Tolto questo, il luogo sarà un cadavere sorretto in piedi da provvidenze ufficiali, ma non sarà più riscaldato dalla fiamma di un pensiero, che spera e teme. Il demonio mi ha tentato molto e spesso su tutto, ma non sul credermi di essere un buon monaco; sapete perchè? perchè se mi è mancata la virtù del vero monachismo, non me n'è mancata la logica. Perciò starò qui fino a che potrò, credendo di adempire un obbligo non verso il Governo, ma verso la mia coscienza. Nel mondo non avrei che fare: ed ho vissuta la mia vita. Speriamo che anche per vostra mediazione ci diano una decisione qualunque delle nostre sorti.

Fatemi conoscere quando muoverete da Firenze e per dove, per indirizzarvi qualche mia lettera. In Napoli il colera può dirsi che non esista. In Roma, ci scrivono questa mane, va peggio. E in Firenze? Siamo in perfetta solitudine. Tutti i giovani fuori a villeggiare. Io me ne sto in Biblioteca solo come uno stilita, ecc.

Monte Cassino, 26 agosto 1867.

66. *Carissimo amico,*

Torno a scrivere, perchè andato che sarete fuori Firenze, non ho altri cui rivolgermi per le nostre cose. Sarò breve.

Perchè siano definite presto e bene le sorti di questa Badia, dando unica direzione agli atti del Demanio, Fondo del Culto e Pubblica Istruzione, sarebbe necessario che il Re intervenisse nella cosa. Non sarebbero a fare leggi nuove o a violare le già fatte: sarebbe un fare eseguire lo già stabilito dal Parlamento — e questo credo che possa e debba fare un Re costituzionale. Perciò credo conveniente supplicarlo, perchè componga o faccia comporre dal presidente del Consiglio dei ministri una Commissione di persone di piena fiducia del Governo, ed appieno consapevoli delle condizioni di Monte Cassino; la quale Commissione faccia un progetto da sottoporsi alla sanzione reale, e da farsi eseguire dal presidente dei ministri.

I membri della Commissione potrebbero essere il presidente del Senato, il direttore degli archivi di Toscana, il conte Cibrario, gli ex-ministri Berti e Peruzzi, come persone che conoscono Monte Cassino. Approvate questo mio progetto? Nel caso affermativo mi dovreste anche significare se le convenienze vostre personali e dell'ufficio che esercitate consentirebbero che siate il nostro mediatore appresso il Re, e porgitore della nostra supplica o memoria. In caso negativo, vi prego indicarmi persona che crediate più opportuna a questa mediazione. Di questo mio progetto non fate parola *a chicchessia.* Se buono faremo di condurlo

in porto senza che altri lo sappia; se importuno lo terremo come non fatto. Mi fareste anche gran piacere se si potesse da voi risapere e farmi sapere ove si trovi al presente il principe Napoleone. Di questi vorrei anche usare.

Abbiate pazienza. Io scrivo e parlo più nell'interesse del nostro paese che nel proprio. Voi ne siete persuaso.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 20 settembre '67.

67. *Carissimo amico,*

.... Scrive da Vienna un nostro confratello Benedettino, che nel Parlamento austriaco è già un grosso partito, che vuole la confisca dei beni ecclesiastici; che a questa si anderà di certo, navigando la finanza austriaca nello stesso mare della nostra. Ed aggiungeva che se sarà guerra, la banca rotta in Austria sarà inevitabile. Ora io credo alla guerra. Bismark ha stabilito certe premesse, che tirano alla conseguenza della totale unificazione della Germania. Potrà tollerarsi dalla Francia? sarebbe un miracolo (1). E poi ora bisogna tener l'occhio più alla Russia, che alla Prussia. Francesco Giuseppe ha contentati i magiari (2), ma ha scontentati i boemi, i croati, ecc., i quali si sono già buttati anima e corpo in braccio alla Russia, perchè slavi. Russia e Prussia divoreranno l'Austria ausburghese: quella in nome del Panslavismo, questa in nome del Germanismo. Come si va presto! Non ancora è compiuto il periodo delle nazionalità, e già incomincia quello delle razze. Quando il periodo delle razze sarà progredito, le monarchie se ne anderanno.

Garibaldi fa compassione. Egli è entrato in un delirio,

(1) Vedi P. De la Gorce, *Hist. du second Emp*, t. V, pag. 229-37.

(2) Il 4 febbraio 1867 era stato concluso il *compromesso* fra l'Austria e l'Ungheria e l'8 giugno successivo Francesco Giuseppe aveva cinto in Buda la corona di S. Stefano, soddisfacendo così le aspirazioni degli Ungheresi, privati dei loro diritti nazionali dopo il 1848-49.

che lo fa parlare come parlava al sacco di Roma un lanzo del Conestabile Borbone (1). Se la guerra dovrà farsi, Napoleone non potrà lasciarsi alle spalle il problema di Roma. Se sarà la guerra, non Garibaldi, ma il nostro Governo anderà a Roma, o per Napoleone o per Bismark. Si persuadano però, che Roma è il capo dell'Italia, ma non la capitale amministrativa.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 3 ottobre '67.

68. *Carissimo amico,*

.... Garibaldi fu arrestato, ma non fu imprigionata la quistione romana. Essa ferve a quest'ora che scrivo, e dà molto da pensare. Io non dò finora gran peso a quella che chiamano Insurrezione Romana, poichè le masse non han voglia di muoversi, ma dò tutto il peso alle sue conseguenze. D'intervento Napoleone non parla. Segno che non vuol perdere l'Italia. Avverrà, che non volendo abbandonare le provincie papali alla rivoluzione, saranno occupate da Vittorio Emanuele. — Nulla sappiamo direttamente da Roma. Questo silenzio di Pappalettere è inesplicabile.

Voi mi domandate quel che pensi su la opportunità del Concilio. Non posso rispondervi; perchè nella mia condizione di privato fedele non posso vedere tutto quello che vede il Papa come capo della Chiesa. Voi forse temete, che i nemici dell'Italia abbiano a servirsi del Concilio contro di lei. Non abbiate questo timore. Finora i Vescovi, singolarmente presi, han dato il loro avviso su l'Italia. Ma non ancora l'Episcopato, come corpo canonicamente con-

(1) Al Congresso della pace in Ginevra, nel settembre 1867, Garibaldi aveva violentemente attaccato la Chiesa, il papato e il sacerdozio e proclamato la religione di Dio, cioè della verità e della ragione, e il sacerdozio della scienza e dell'intelligenza; ritornato quindi in Italia aveva pronunciato in vari luoghi discorsi ardentissimi contro il papato, affermando che con esso era tempo di finirla, e il 18 settembre lanciava due violentissimi proclami, al popolo romano e al popolo italiano, quello incitando all'insurrezione, questo chiamando alla conquista armata di Roma.

gregato, ossia come Concilio. Nè io nè voi possiamo prevedere le future definizioni. Chi può congetturare quel che sarà per definire l'Episcopato messo sotto la immediata assistenza dello Spirito Santo? Ricordatevi di Balaam, che benedisse contro sua voglia.

Il domestico di mio fratello cadde e morì nel pozzo non per elezione, ma per disgrazia. Era un giovane molto abile e fedele, antico tiragliatore nell'esercito di Ferdinando II. Non aveva famiglia. — Fra 15 giorni Seminario e Collegio riaperto. — Chi sa come finirà questo anno?

Addio, ecc.

Monte Cassino, 9 novembre '67.

69. *Carissimo amico,*

Non so dove potrà trovarvi questa mia. La indirizzo a Milano e spero che vi venga presto a mano. Quante e quanto brutte cose sono avvenute dall'ultima mia! Di chi la colpa? Mi dicono, che Rattazzi sia uomo di acuto ingegno. Questo mi dispiace; perchè non potendo dargli dell'insensato, siamo tentati a dargli del tristo. Certo che è un uomo fatale a questa povera Italia. Al '49 diè un calcio all'Italia, al '62 a Garibaldi, oggi alla Dinastia. Spero che non faccia altre pruove. Intanto vergogna, sfiducia, dissoluzione, audacia dei nemici interni. Bisogna che si persuadano gl'Italiani, che gl'istrumenti ottimi alle rivoluzioni, sono pessimi ai governi costituiti. Sarebbe tempo di finirla con Garibaldi e le camicie rosse. Bisogna anche ricordarsi che le battaglie di Magenta e Solferino furono combattute dal Bonaparte, non dalla Francia. Questa ci odia ed è gelosa di noi. Napoleone ha sostenuto lotte più con la Francia che con l'Austria per aiutarci ad essere nazione. Oggi è in campo un gran nemico contro la Francia, la Germania. Quella non potendo averci più per amici tenterà infrangere la nostra unità. Attenti e facciamo presto a prepararci a grossi fatti. Però non bisogna disperare. Iddio

usa dell' Italia per operare grandi cose nell' ordine dello spirito. Io amo la mia patria ed obbedisco alla Chiesa; e prego Dio che sciolga questo nodo del temporale, provvedendo altrimenti all' indipendenza del Pontefice. Fino a che non provvederà, non oso stendere la mano violentemente sul temporale, nè aderire ad altri perchè il faccia. Preveggo che il molto sangue sparso accorcerà gl' indugi a quella provvidenza.

Delle cose nostre nulla più ho saputo, ecc.

Monte Cassino, 19 novembre '67.

70. *Carissimo amico,*

Ho ricevuto la vostra del 15, e vi ringrazio della memoria e della cura che prendete delle nostre cose. Ottimo l'avviso del comm. Capriolo, che non ho la fortuna di conoscere personalmente, e che per certo istinto morale stimo assai, intorno a Monte Cassino. Il meglio che possiamo fare al presente si è il contentarci del provvisorio, ed aspettare. Il P. Abate De Vera, che vi ossequia, è dello stesso avviso. Il medesimo bramerebbe richiamar qui il P. D'Orgemont, per alleviarsi il peso degli affari della diocesi. Egli lo farebbe volentieri, se potesse essere certo di un vostro favore, vale a dire, che appena le nostre cose accennassero ad uscire dal provvisorio, voi ce ne faceste subito consapevole, per far tornare il P. D'Orgemont, o altri, a Firenze. Per ora la sua opera nella capitale non sembra necessaria. Mi aspetto dunque una vostra lettera, in cui mi rendiate certo di questo vostro favore.

Vengo alle cose grosse. Non basterebbero gli occhi di Geremia a piangere gli ultimi errori commessi dai nostri governanti. Napoleone non è più il Napoleone innanzi la battaglia di Sadowa. La Prussia ci regalò la Venezia. Egli non ha potuto darci Roma. Questa impotenza lo ha persuaso che l'Italia da lui aiutata a sostegno della sua dinastia, potrebbe divenire arma in mano alla Prussia. I *neri* esultano,

persuasi che voglia spezzarla (1). Sarà vero? Certo che tutta la Francia ci odia per gelosia. Nulla abbiamo da sperare da questa gente, molto dalla Germania. I sogni del Sacro Romano Impero, che fecero tanto male all'Italia e più alla Germania, sono svaniti. Queste due nazioni ora debbono essere amiche per forza. Abbiamo uomini che intendano e sappiano fare? L'ingegno non ci fa difetto: la probità è scarsa assai. Non vogliamo dimenticare di essere stati un tempo guelfi-ghibellini. Il presente Ministero è forte (ottima la soluzione del Consiglio comunale in Napoli) (2), ma sarà sorretto da una maggioranza? E se cadrà, dove andremo a finire? I *Permanenti* piemontesi sono *rossi*. Quale contraddizione! Intanto qui il brigantaggio infuria: provvidenza nissuna.

Sto relativamente bene coi nervi. Scrivo, e spero conchiudere e pubblicare presto la dissertazione accademica *La città eterna*. — Gran concorso al Convitto ed al Seminario. Saranno oltre ai 150 giovani. Aspetto vostra lettera.

Addio, ecc.

D. S. — Gli accordi con Roma sono impossibili (3). *Sursum corda*, ed aspettiamo che Iddio *faccia da sè*.

---

(1) Infatti dopo Mentana la politica francese fu apertamente offensiva per l'Italia, sino a sembrare che Napoleone intendesse disfare il nuovo regno; egli che desiderava attrarre nell'alleanza contro la Prussia l'Austria, la quale non intendeva legarsi se non quando aderisse all'alleanza anche l'Italia, sperava, spaventando questa, di attrarla a sè. E così si comprendono la frase famosa del Rouher, pronunciata nel Corpo legislativo il 5 dicembre, e le spiegazioni che ne diede il ministro Moustier, il quale se escludeva nelle parole del Rouher un'intenzione offensiva pel re d'Italia, ribadiva in certo qual modo la proibizione d'andare a Roma, dichiarando che le truppe francesi rimarrebbero a Roma finchè la sicurezza non fosse ristabilita in Italia e questa non dimostrasse di poter mantenere gl'impegni presi. Nello stesso giorno in cui il Tosti scriveva questa lettera, analoghi timori esprimeva il *Times*: « La sola soluzione possibile è o l'abolizione « del potere temporale del Papa, o lo spezzamento della penisola. La scelta sta « nelle mani dell'imperatore ».

(2) Con decreto del 17 novembre il Consiglio comunale di Napoli era stato sciolto e la relazione al Re giustificava lo scioglimento con le condizioni anormali in cui trovavasi la città, l'atonia amministrativa per le gare di partito e di persone, il dualismo fra Giunta e Consiglio, che aveva costretto la Giunta a dare le dimissioni, e la impossibilità di costituire con gli elementi del Consiglio una Giunta vitale.

(3) Questa era anche l'opinione di Vittorio Emanuele, di lord Clarendon, che in questo tempo fece una visita al Papa, e del Sartiges, amb. francese a Roma. Vedi E. Ollivier, *L'emp. lib.*, t. X, pag. 172-77, 186.

Monte Cassino, 18 dicembre 1867.

71. *Carissimo amico,*

Tornato da Napoli, ho trovata la vostra lettera del 13. — Il P. Abate e tutti in coro vi mandano caldissime grazie di quel che avete fatto per noi presso il comm. Capriolo intorno alla esazione della rendita del G. Libro. A questo aggiungiamo anche i nostri augurî natalizi e del nuovo anno. Ve li facciamo di cuore.

Ieri giunse qui da Firenze il P. D'Orgemont dopo quasi un anno di assenza. Egli mi ha date buone nuove della vostra salute; e questo mi ha consolato assai. Anche io bene in salute. — Lessi martedì 10 all'Accademia la maggior parte della mia *Città eterna.* Mi pare che piacesse. Ho conchiuso questo lavoro ed il primo martedì del nuovo anno ne compirò la lettura. Se i nervi me lo consentiranno, con molta temperanza mi volgerò ad altro.

Confesso che noi Italiani siamo obbligati assai a Napoleone III; ma confesso ad un tempo che le impertinenze del Rouher mi resero *rosso* come un garibaldino. Questi *ministri oratori,* che si trovano solo in Francia, offrono la più schifosa depravazione dello spirito umano. È impossibile immaginare una più vile prostituzione del pensiero. Del resto io penso che i fucili Chassepot a Mentana abbiano aperta una ferita irrimediabile nel fianco della dinastia napoleonica, ed abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale. Ho disapprovato sempre il moto garibaldino dello scorso ottobre; ma non posso certo far buon viso alla intrusione francese in Roma, ed alla reazione che n'è conseguitata. Ora godo della incolumità del presente Ministero; e piacesse a Dio che i Permanenti e i Sinistri facciano senno una volta, mirando più alla tribolata nazione per confortarla, che agli uomini per combatterli.

Essendo in Napoli, mi recai dal card. D'Andrea, consigliandolo a farsi precedere da una lettera al Papa, che,

salve le sue convenienze di Vescovo e Cardinale, avesse reso meno difficile il primo incontro (1). Ma nulla conchiusi. Non so ancora degli effetti del suo ritorno. Ma temo di gravi scandali. D'Andrea ha molti nemici.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 13 gennaio 1868.

72. *Carissimo amico,*

Ci siamo trovati ad un brutto passo. Il nostro P. Abate De Vera ha dovuto subire una dolorosissima operazione cerusica, che ci ha fatto temere della sua vita. Grazie al Signore, è andato tutto bene. Il Palasciano, quegli che curò Garibaldi, ha operato a maraviglia. Debbo però confessare, che senza una grazia particolare di Dio l'infermo non avrebbe potuto nello stato di debolezza, in cui era, tollerare quello che ha sofferto. S. Benedetto ci ha guardati proprio con occhio paterno. La perdita dell' ab. De Vera sarebbe stata una rovina per questo monastero. Ma le preghiere dei poveri, degli orfani e di quanti lo conoscevano hanno cessato questo pericolo. Tanta stima ed amore concepì il Palasciano dell'infermo, che non volle affatto ricevere ricompensa di sorte. Ora l'infermo è in via di guarigione, ma soffre ancora e molto. Speriamo il Signore voglia tornarlo sano presto. Se non fosse stato il desiderio di venirvi a vedere in Napoli, l'Abate avrebbe trascurato, come faceva, il suo male; e scorso altro tempo, non si sarebbe stato più in tempo. Anche in questo ci avete giovato. Intanto, essendo ancora a letto l'Abate, D'Orgemont non può allontanarsi. Abbiate perciò la bontà di stare attento alle nostre cose: e se sarà alcuna novità, avvisatemi.

---

(1) Per le ragioni di dissidio fra il card. D'Andrea e la S. Sede, vedi *Il card. D'Andrea, la Riforma cattolica e l'Esaminatore,* secondo il Frulla, con preambolo del Prior Luca. Firenze, G. Barbèra, 1868; E. Ollivier, *L'emp. lib.*, t. X, pag. 277-79, e R. De Cesare, *Roma e lo stato del Papa,* t. II, pag. 142-146. Il D'Andrea poi *humiliter se subiecit* con dichiarazione del 26 dicembre 1867, che fece penosissima impressione in tutti i liberali e anche in parte del clero.

Ho l'animo molto scuro per le cose della povera Italia. Quanto han fatto per rovinarla quelli che dovrebbero per ufficio conservarla! Mi sono avveduto che gli animi di molti disperati della sua unità, già pensano ed *operano* a trovare il posto nella sua *confederazione*. Quei *Permanenti* di Torino sono scandalosi (1). Se avete cosa che possa confortarmi, fate che la sappia.

Addio, ecc.

D. S. — In Roma si tiene per certa la guerra. Grandi fortificazioni ed armamenti. Si ha per rotta la nostra alleanza francese.

Monte Cassino, 30 marzo '68.

73. *Carissimo amico,*

Vi scrissi poche parole in fretta in punto di muovere per Roma. Spero avrete ricevuto le cosucce accademiche che mi chiedeste. Eccomi già tornato in monastero dopo aver conchiuso l'affare, per cui mi era mosso. Il card. Antonelli mi colmò di gentilezze: egli volle condurmi nell'appartamento del Papa, e chiedere al medesimo l'udienza per me. Egli stette dentro una mezz'ora: poi venni chiamato. Credeva che il cardinale fosse uscito: ma intromesso nella biblioteca del Papa, trovai questi ed Antonelli in piedi. Il Papa in ottima salute, e molto familiare con me. Si parlò dell'Abate e della necessità di dargli un aiuto, dopo la malattia sofferta, e mi accordò tutto. Poi chiesi che avesse fatta qualche cosa per la ristorazione del nostro *soccorpo;* e se non ottenni da lui, ottenni da Antonelli qualche cosa in

(1) Il tentativo di conciliazione fatto dal Menabrea coi *permanenti* durante la crisi del suo Gabinetto non riuscì. In una adunanza tenuta sotto la presidenza del conte di San Martino la sera del 30 dicembre 1867, decidevano di rispondere con un rifiuto alle offerte fatte, perchè legati alla sinistra da impegni confermati nell'ultimo voto parlamentare, e nel banchetto dei *permanenti* a Torino il 2 gennaio 1868 il S. Martino aveva ribadito questi concetti fra unanimi applausi. Così il Menabrea dovette ricostituire il Ministero sulle basi di una maggioranza esigua e minacciata da una opposizione ardita e battagliera.

marmi ed altro. Non so se il cardinale si tenesse presente alla mia udienza per contenere la mia lingua, o perchè non ancora avesse esaurita la materia a trattare col Papa. Certo è che andato via, egli rimase col Papa. Questi mostrò grande desiderio di veder Monte Cassino; e giunse fino a dire, scherzando, ad Antonelli: « Ci vogliamo andare in maggio? » « E perchè no, dissi, Santo Padre? Sarebbe V.ª S.ª accolta benissimo da tutti ». « Sì: (scherzando) mi arresterebbero al confine ». Queste parole avrebbero aperta la via a toccare di politica: ma non osai presente il cardinale. Mi dimandò se avessero già presi i beni di Monte Cassino, ed alla mia risposta negativa, maravigliarono amendue; ed il Papa attribuiva (scherzando) all'essere noi liberali ed al mio *S. Benedetto al Parlamento*. Di politica dunque nulla. In Roma però trovai gli animi preoccupati dal timore di prossimi avvenimenti simili a quelli dell' autunno scorso. Trovai in gran movimento le truppe papali, molta artiglieria per la via di S. Paolo, ed apparecchi di difesa sui colli... Voi sapete che Roma in tutto questo affare delle soppressioni ha ordinato che i superiori dei conventi ed i religiosi si tenessero rigorosamente passivi, ed evitassero ogni atto o parola, che accennasse a consenso della soppressione. Ora parmi, che, dopo i trattati con Berti, Roma abbia fatto intendere all'abate (è un mio sospetto) non doversi aprire pratiche sull' avvenire, quasi che consentisse sul presente. Espongo un mio sospetto e non discuto. Se questo fosse un fatto, intendete bene che io non potrò mai indurre l'Abate a spedire alcuno che tratti. Perciò se a noi sarà favorevole l'animo del presente ministero, e se davvero si verrà ora alla risoluzione dell'affare, fate di avvisarmene, perchè io possa prendere qualche via di traverso. Per ora bramerei che il Ministero addolcisse la forma della presa di possesso in quanto alle persone che dovrebbero eseguirla. Il Prefetto nominò il Trinchera, direttore dell'Archivio di Napoli. Io amerei piuttosto qualche galantuomo del nord dell'Italia. Il fatto di questa presa di

possesso di Monte Cassino è legale; ma non è troppo simpatico. Affidarlo ad un personaggio che per dignità di uffici e chiarezza di fama sia davvero onorevole, a preferenza di altri, non sarebbe consiglio importuno. Il senatore conte Cibrario potrebbe essere deputato dal ministro della Istruzione Pubblica a questa presa di possesso. Vi sembra strano o impossibile il mio avviso? Tenetelo per non detto.

Debbo poi confessarvi, che al presente le rendite di questa Badia incominciano a fallire sotto il peso delle imposte e degli obblighi. Non si è elevato, come si doveva, in quest'anno il pagamento dei giovani convittori; e questi al numero di 140 poggiano in parte su le spalle del monastero. Aggiungete il numero sempre crescente dei poveri, che si affolla all' uscio del monastero, che chiede pane, e che non possiamo rigettare nè per Dio nè per gli uomini. Il credereste? oltre a dugento poveri ogni giorno ricevono una scodella di minestra ed un pezzo di pane. Vengono fino quassù da molte miglia lontano. Fate un po' il conto, e vedete se non sia un vero miracolo questa giornaliera limosina. Il giorno della presa di possesso tutti questi famelici saranno rimandati indietro. Vi pensi il Governo: e pensi che in questa provincia il brigantaggio è molto alimentato dalla miseria.

E basta, ecc.

D. S. — Usate con cautela di quanto vi ho scritto.

Monte Cassino, 4 aprile '68.

74. *Carissimo amico,*

Quanto vi siamo obbligati! e con quanto affetto vi rendiamo tutti grazie di quel che avete fatto per noi! Con grande segretezza, senza alcuna dipendenza dal comm. Capriolo, il *Fondo del Culto* aveva ordinato la presa di possesso di questo monastero fin dal 6 marzo. Noi sapemmo dal Prefetto di Caserta la cosa, e ve ne scrissi appen a

tornato da Roma. Ma non credeva che il fatto fosse tanto imminente. Questa mattina abbiamo saputo dell' arrivo in Cassino del Delegato del Fondo del Culto destinato alla presa di possesso e della sua venuta in monastero a mezzodì. Nissuno avviso ufficiale all'Abate, nè per la posta nè per mano del Delegato. Ho spedito a voi il dispaccio, al quale avete risposto con tanta celerità, e con tanta celerità è stato provveduto a differire l'atto di possesso, che il Delegato non ha neppure avuto tempo d' incominciare le sue operazioni. Il telegramma che lo arrestava è giunto proprio inaspettato. Il vostro nome è corso all' animo di tutti, ma nissuno l'ha nominato innanzi al Delegato. Che prendano possesso della roba del monastero è secondo la legge; ma che si appongano suggelli alla Cattedrale, agli arredi sagri ecc., cose tutte dell'Ordinario diocesano, sarebbe atto illegalissimo. La legge riconosce gli Ordinari diocesani, le Cattedrali, ecc., ecc. Se l'Abate di Monte Cassino sia Ordinario non è cosa dubbia, perchè il Governo ufficialmente tratta con lui come Vescovo, e difatti vi ha una Diocesi di Monte Cassino. Noi non vogliamo privilegi, ma la osservanza di due leggi; l'una che vuol rispettati gli Ordinari diocesani, l'altra che vuol che si provvegga alla conservazione di questo monumento. Le quali provvidenze debbono logicamente precedere la presa di possesso. Sto persuadendo l' abate De Vera a recarsi in Firenze subito dopo Pasqua (e volentieri lo accompagnerei) ad ottenere una definizione delle nostre sorti. Quest'agonia morale ci fa male, e non fa onore al Governo.

Il vescovo anglicano Forbes di Scozia, che è stato il nostro protettore in Inghilterra, autore di articoli ed indirizzi a nostro favore, si sarebbe trovato presente alla presa di possesso: e questo mi sarebbe molto dispiaciuto. Egli viene a passare qui la Settimana Santa. Giungerà martedì. Quanto bramerei farvelo conoscere! È anglicano; ma per pietà di costumi e dottrina arci-cattolico, ecc.

Monte Cassino, 13 aprile '68.

75. *Carissimo amico,*

Ho ritardato a rispondere alle vostre lettere, che tutte mi son venute a mano, a causa delle cerimonie ecclesiastiche. L'ultima vostra mi ha arrecato dispiacere, non tanto per le accuse mosse dal Fondo pel Culto presso il Guardasigilli contro di noi, quanto perchè abbiate dovuto sagrificare qualcuna delle vostre convenienze personali per amor nostro. Del resto tutto sarà fatto secondo i vostri consigli. Presto sarò in Firenze. La Comunità ama piuttosto che venga con me il P. Abate De Vera, che D'Orgemont; non perchè speri di guadagnar cosa, ma perchè desidera di veder conchiuso tutto. Lo che potrà farsi meglio dal superiore. De Vera accetta il progetto Berti, ma, come presente Ordinario diocesano di Monte Cassino, non crede tralasciare tutti i mezzi, che offre la legge, a guarentire la sua personalità ecclesiastica e quella del suo collegio canonicale. Se avesse voluto e potuto, il Governo avrebbe potuto conservare Monte Cassino su questo terreno legale, senza andare ai privilegi, e senza offendere quelle che *francesemente* si dicono *suscettibilità* personali di alcuno. Ma Iddio non l'ha permesso, e bisogna acconciarsi al progetto Berti, ottimo per larghezza di condizioni; ma non guarentito da alcuna legge, e non fondato su di alcun diritto, sarà sempre mutabile, caduco, e lascerà sempre gli individui nella necessità di provvedere al proprio avvenire. Del resto di ciò parleremo a voce.

Il vescovo anglicano Forbes sarà in Firenze e lo conoscerete. Egli non è nella chiesa cattolico-romana, ma non è *scomunicato vitando.* Perciò poteva assistere alle nostre cerimonie, e l'assistenza non è un comunicare *in divinis.*

A rivederci ecc.

Monte Cassino, 22 aprile '68.

76. *Carissimo amico,*

In fretta. La vostra lettera del 16 aprile non mi trovò in monastero. Era già in Roma, ove attendeva il P. Abate De Vera per muovere per Firenze il 20. Ma appena partito da Monte Cassino vi giunse la vostra e questa del Ministro delle Finanze. Per cui l'Abate, seguendo il vostro consiglio, smise il pensiero di recarsi con me a Firenze. Egli per telegramma, poi per lettera mi ha richiamato qui per accordarci intorno al da fare col Ministero. Egli è contentissimo, che siano del tutto separate le cose della *Diocesi* da quelle della *Custodia,* e che il Ministero, chiamandomi a intervenire alle sue deliberazioni intorno a Monte Cassino, mostri tutta la buona volontà di conciliare l'adempimento della legge del 7 luglio con quella della custodia di questo luogo. Tanto io che il P. Abate con tutta la Comunità sentono immensa obbligazione a voi, perchè da voi ripetiamo quanto di favorevole ci avviene.

.... Nei due giorni passati in Roma il cardinale Bonaparte mi significò per mezzo dell'altro card. Pitra il desiderio di vedermi. Lo visitai, e trovai un giovane prete abbastanza colto, pio assai e molto addentro nell'animo dell'Imperadore. Egli mi domandò di Monte Cassino, e si offrì a qualunque buono ufficio presso l'Imperadore. Ma io, dichiarandomi riconoscente per la sua cortesia, gli dissi che il Governo Italiano nel provvedere a quanto toccasse l'onore della nazione non consentiva che altri avesse tenute le sue veci. Di questo cardinale potrebbe fare il Governo buon capitale. È molto moderato; e sotto le sembianze di un S. Carlo Borromeo trovai in lui il Bonaparte. A voce vi dirò altro e molto. All'entrare del maggio, Dio concedente, sarò in Firenze. La missione non sarà pugnace per tutela di diritti, ma pacifica per accettazione di favori.

Addio, ecc.

D. S. — Oggi rispondo al Ministro delle Finanze, indirizzando la lettera a Torino. Fate che lo sappia.

Monte Cassino, 2 giugno 1868.

77. *Carissimo amico,*

Le interpellanze intorno alla legge di soppressione son venute più presto di quel che mi pensava. Il De Filippo nel difendere il Ministero, ha dovuto difenderci; ma non so con quanto suo piacere (1). Qualche giornale gli ha messa in bocca la frase poco vera, cioè che il Demanio abbia già preso possesso dei beni di Monte Cassino. Non ancora abbiamo ricevuta la *Gazzetta ufficiale* per poter giudicare delle sue parole. Certo è però, che quell'affermazione ha spinti i reddenti del monastero ad una legale ribellione. Fino il notaio in Napoli non ha più voluto legalizzare la firma del nostro Procuratore destinato alle esazioni di Napoli. Per amor di Dio provveggano presto in un modo qualunque alle nostre cose, altrimenti bisognerà uscir di casa. La defezione di molta parte dei reddenti è incominciata fin dal 7 luglio del '66, ma la generale incomincia ora; e poichè da quel luglio in poi non abbiamo affatto smesso le nostre antiche consuetudini di ristorazioni, di ospitalità, ecc., è accaduto che ci troviamo impreparati a questa radicale sottrazione di mezzi. Facciano dunque

(1) Nell'interpellanza del 28 maggio 1868 il dep. Cancellieri aveva chiesto perchè mai, contro la legge di soppressione, si lasciassero ancora a Monte Cassino *i padri reverendi cum honoribus sine oneribus,* e il guardasigilli De Filippo rispondeva che l'osservazione su Monte Cassino faceva dolorosa impressione in lui non solo perchè aveva votato contro la soppressione di quest'Abbazia, ma anche perchè credeva che la legge dovesse eseguirsi sì, ma con quei riguardi e temperamenti che tutto il mondo doveva alle memorie gloriose di quel gran monumento, che conservava le più belle, le più nobili tradizioni italiane. Per questo, aggiungeva, si cercava il modo non soltanto di conservare quella grande istituzione, ma anche di farla progredire nella illustrazione e pubblicazione dei documenti storici dell'archivio e della biblioteca; al che era sembrato conveniente conservarvi, almeno in modo provvisorio, i monaci come custodi. E concludeva che la questione di Monte Cassino era complessa, dovendosi tener calcolo anche della giurisdizione episcopale del suo abate.

presto il da farsi. Io sto qui aspettando l'incaricato per la presa di possesso. Da questo mi sarà forza recarmi di nuovo a Firenze per assistere la Commissione, che il De Filippo dice già nominata; ma io ignoro coloro che la compongono. Spero che non vi sia entrato alcuno elemento napoletano. Il Civinini, che nello stesso Parlamento ci lanciò una sassata, affermando poeticamente che nelle nostre scuole s'insegnava la geografia dei tempi di Ferdinando II, ora ci ha difesi contro il Cancellieri (1). Mi è dispiaciuto quel voto che nega la pensione ai poveri religiosi che han fatta la professione in Roma. Tra questi mi trovo io. Ma non pel danno mio, bensì per quello che ne verrà alla nazione, mi addolora quel voto. La ingiustizia, resa peccato nazionale, non frutterà che ingiustizie, dalle quali siamo stati tribolati per tanti secoli. Vorrei che i nostri legislatori fossero più persuasi della esistenza di una giustizia assoluta e che sovrasta a tutti, ecc.

Monte Cassino, 20 luglio '68.

78. *Carissimo amico,*

Ebbi in Napoli la vostra del 4, ove mi trovavo per affari dell'Accademia. Si deve scegliere un nuovo socio residente. Tra i candidati vi è il Fornari. Certo che, secondo che mi pare, nissuno degli aspiranti può uguagliare i meriti del Fornari. Ma pure temo assai, che non sarà scelto qualche altro molto inferiore di meriti. Le cose umane sono sempre le stesse in qualunque società.

Feci sapere al P. Ferrari la vostra imbasciata: egli è ancora in Napoli. Non ha guari il conte Cibrario fece sapere al P. Abate per mezzo del nostro P. Lisi come la Commissione fosse del tutto favorevole a Monte Cassino

(1) Nella medesima discussione del 28 maggio il Civinini, non certo sospetto di tenerezza per i frati e i conventi, aveva pronunciato calde parole di ammirazione per l'abbazia di M. Cassino, cara ai dotti di tutto il mondo, conservatrice gelosa di gloriose memorie nazionali, e particolarmente per il padre Tosti.

tanto nelle provvidenze a prendere per la sua conservazione, quanto nel riconoscimento della sua personalità ecclesiastica. Per l'assenza di molti dei suoi membri non si era dato ancora un avviso definitivo. Dobbiamo dunque aspettare il ritorno dei deputati dopo le vacanze. È però strano come il De Filippo rispondendo all'Abbignenti disse, che il Consiglio di Stato avrebbe definito intorno all'affare della Diocesi, mentre (l'ho letto su di un giornale) il Consiglio ha già deciso nella seduta del 28 maggio scorso, che le Badie *nullius* e le Collegiate con cura di anime non potevano essere colpite dalla legge di soppressione. De Filippo non dice una verità. Intanto ritardando la decisione di quel che vorranno assegnarci e non avendo più nulla per la presa di possesso già eseguita, dovremo vivere di anticipazioni, che se mancassero sarebbe un brutto affare. Il P. Abate, che questa mattina è partito per recarsi all'isola d'Ischia ai bagni, mi ha lasciato l'uffizio da firmarsi da me in sua vece in cui si chiede una seconda anticipazione.

Cesare Cantù mi scrisse non ha guari per una copia che desiderava di una antica scrittura italiana di questo Archivio. Conchiudeva la lettera, dicendomi come mi avesse spesso proposto a Cavaliere del Merito di Savoia, e come il Consiglio di quell' Ordine gli avesse risposto, avere io rifiutata la nomina che mi era stata fatta a cagione del giuramento, che non aveva voluto prestare. Risposi al Cantù, che questo era vero: che la Croce mi fu conferita, ma che non mi fu permesso accettare (da Roma) a causa del giuramento; ove però ora si tollerasse dopo la formola del giuramento la clausola « salve le leggi divine ed ecclesiastiche » non sarei andato ad un secondo rifiuto. Cantù mi dice che nè egli nè l'Azeglio furono obbligati al giuramento. A dire il vero, ora torno su questo affare, perchè preveggo che mi lasceranno al verde *senza pensione monastica.* Professai in Roma. Ma non lo dite ad alcuno, perchè spero che non se ne avveggano. Senza uno scrupolo al mondo

farò di eludere una legge, che non può avere forza retro attiva.

L'Italia non mi tratta troppo bene. Pazienza, ecc.

Monte Cassino, 31 luglio '68.

79. *Carissimo amico,*

Ricevo in questo momento la vostra del 28 e scrivo di nuovo. E sapete perchè? per farvi veramente col cuore i miei augurî per l'anniversario della vostra nascita e del vostro battesimo. Quanto avrei desiderato che questo giorno lo aveste solennizzato in mia compagnia. Ma v'è qualche cosa che posso fare, ancorchè siate lontano, ed è la Messa che domenica celebrerò sul corpo di S. Benedetto per voi. Se sapeste che buon vecchio è questo nostro S. Benedetto! Non vuol mai rimanere obbligato con alcuno. Riceve uno e dà cento. Esaminate la vostra coscienza, interrogatela e fatevi dire se gli abbiate regalato qualche cosa.

Credo che non mi sia espresso chiaramente intorno all'affare del merito di Savoia. Se tutti prestano il giuramento, non condanno la durezza del Cadorna (1), non trovando ragionevole che io goda di un privilegio, che si oppone agli Statuti dell'Ordine. Quando mi si offrì la Croce del merito, Roma era severissima intorno al giuramento. Lo vietava affatto. Poi ha rimesso da quel rigore, permettendo il giuramento, ma con la clausola « *salve le leggi divine ed ecclesiastiche* », da esprimersi alla presenza di due testimoni. Ora se io venissi chiamato alla prestazione del giuramento in mano di questo sindaco di Cassino, dopo aver letta la formola prescritta, nessuno potrebbe impedirmi che io dica alla presenza di due testimoni quelle quattro parole, come potrei dirne cento altre. Ma non voglio che insistiate su la cosa, avendo l'animo troppo alieno dal

(1) Ministro dell'Interno nel secondo ministero Menabrea.

chiedere favori. Per ora di nulla ho bisogno; e la provvidenza non mi abbandonerà nella vecchiaia.

Torno alla solita litania delle grazie per quel che fate per noi. Desidero veramente che si definisca la nostra sorte in un modo qualunque. La incertezza uccide quel po' di vita morale che avanza nelle nostre vecchie membra. Il P. Abate De Vera, mi scrive da Casamicciola (Isola d'Ischia); egli m'impone ossequiarvi, avendogli comunicato il sunto delle vostre lettere. Egli si tien contento dei bagni, i quali sono saluberrimi, ma alcune volte micidialissimi. Mi dice che nell'albergo, che abita, una signora fiorentina, venuta zoppa, dopo il primo bagno è partita paralitica portata in braccio. Sono acque terribili.

Voi vi lagnate del caldo e noi abbiamo fresco autunnale, ecc.

Monte Cassino, 13 agosto '68.

80. *Carissimo amico,*

Questa mia verrà a darvi il buon viaggio da Firenze, ed a presentarvi la mia *Città eterna,* che lessi all'Accademia R.ª di Napoli. Non credo che le vostre opinioni si accorderanno con le mie intorno a Roma. Come vedrete, non ho affatto toccate le quistioni presenti. La sola conseguenza che si deriva da quelli che credo principî, si è la singolarità di Roma, per cui non può usarsi di lei come delle altre città. Prerogativa che s' estende a tutta l' Italia, per cui, secondo penso, è nazione *singolare* nella economia dei mezzi, con cui la Provvidenza governa la storia di tutto il mondo. Del resto leggete questa mia dissertazione ed abbiatela come una esercitazione poetica.

Forse sabato prossimo muoverà per Firenze il mio nipote Giovanni, per condurre a termine l'affare dei danni di guerra già definito in suo favore da tutti i tribunali. Ora trattasi di affrettare il pagamento di quel che gli deve la intendenza militare. L'ho anche io confortato a muoversi,

perchè rimuova la mente dalla disgrazia sofferta. Egli verrà a trovarvi, e se potrete dargli qualche indirizzo, fatelo anche per me.

La seconda anticipazione per la conservazione di questo monastero non ancora si mostra sull'orizzonte. Il deputato Arnolfi ricordò questo affare al Digny, che gentilmente promise conchiuderlo al più presto. Per ora andiamo innanzi racimolando qua e là qualche cosa. Tra questi mezzi avventicci non sono ultimi quelli del P. Abate, che con la roba lasciatagli dalla madre spinge la barca. Egli ha cavato molto vantaggio dalle acque di Ischia, amareggiato un poco dalla perdita del suo sacchetto di notte, in cui aveva mille lire. È tornato per sole 24 ore a ribenedire la chiesa di S. Germano rimasta interdetta per violenta effusione di sangue. Questa mattina è ripartito per Sorrento ove starà a prendere un venti bagni marini.

Sono in grande apprensione per le voci che corrono di *modificazioni* nel Ministero. Si parla del Correnti alla Pubblica Istruzione. Per noi questi non sarebbe favorevole quanto il Broglio, che, a dire il vero, si è mostrato immensamente ragionevole e cortese. I miei timori crescono, pensando, come nulla ancora siasi conchiuso dalla Commissione, e come il suo avviso nel novembre non troverà Broglio nel seggio ministeriale. Del resto faccia Iddio, ecc.

Monte Cassino, 23 agosto 1868.

81. *Carissimo amico,*

Veggo che la mia *Città eterna* non vi è andata troppo a sangue. E sapete perchè? perchè l'avete considerata nei suoi rapporti di capitale burocratica col regno d'Italia e col dominio temporale del Papa. I rapporti, nei quali l'ho considerata, sono con l'umanità cristiana, i quali non han che fare con questi, intorno ai quali oggi è tanto dissidio. La *Città eterna* non ha rapporti necessari col temporale nè

con alcuno stato politico, ma bensì con la umanità, in quanto che è famiglia da adunarsi nella Casa del Padre Celeste, peregrinante su questa terra. Per questo solo rapporto Roma, città mortale come tutte le altre, sarà eterna; e per questo rapporto l'Italia, nel seno di cui sorge Roma, è una nazione che si distingue da tutte le altre per la supremazia della sua missione. Mentre le altre contendono per primazia di danaro, di eserciti, di ordini civili, l'Italia esercita, senza concorrenza, la primazia del pensiero pacificamente conquistatore, che, pensato in Roma, pel suo intelletto e pel suo braccio compie i disegni di una Provvidenza unificatrice dell'umana stirpe. I francesi dicono che la loro Francia sia *à la tête* della civilizzazione: e non è vero. Ci siamo noi, sebbene più deboli politicamente. E perchè? perchè nell'economia dell'umano progresso l'erario, l'esercito, la sapienza legislatrice sono elementi secondari. La forza motrice dell'umano progresso non è un fatto materiale nè un'idea, ma un ideale, che vuol dire idea potenziale. Or questo ideale, perchè cristiano, splende dai sette colli, e per la sola Italia irraggia l'universo mondo. Non ho potuto, nè voluto dire come accada questo fenomeno morale, perchè avrei dovuto parlare dell'avvenire. Ora di questi discorsi profetici non ho troppo vaghezza. Ho provato per esperienza come l'*anticipazione* dei tempi nella storia sia cosa amara assai. La *Città eterna* ha dentro una moltitudine di conseguenze, che incominciavano a venir fuori; ma le ho ricacciate dentro, perchè era troppo presto esporle alla luce. Quando saranno quetate le ire del mio, del tuo su la Roma politica, ire provvidenzialmente permesse da Dio a lastricare la via alle nuove forme, allora solo potranno gl'italiani vedere quello che oggi è un *istinto* nella mia povera mente. A questa visione volli invitare un giorno Pio IX dall'altezza del Vaticano, e proprio nella lettera che precede la mia *Lega Lombarda*. L'uomo mi sorrise; ma il Papa mi voltò le spalle. Aveva ragione. I tempi non si debbono anticipare, ecc.

Monte Cassino, 29 settembre '68.

82. *Carissimo amico,*

Finalmente si son mossi a compassione di noi. Il Fondo pel Culto ha commesso al ricevitore di Cassino di pagare L. 4000 al sacerdote cassinese *D.* Carlo De Vera. Non è poco, si è guadagnato il *Don*! Ma a chi l'obbligazione per questo pagamento? Se non fosse stato un certo conte Casati, si sarebbe avuto?

Voi entrate nell' ordine provvidenziale, per cui questo monastero soppresso non corre a finale distruzione, ma non è bene che il Governo vada così lento a provvedere umanamente, perchè non perisca ciò che la legge vuol conservato. Grazie dunque a voi e poi al Digny. Nissuna grazia al Fondo pel Culto perchè questo ha pagato bestemmiando come fanno i diavoli, obbligati a dar gloria a Dio.

Giovedì scorso fummo visitati dal Prefetto della provincia cav. Colucci e dalla Commissione per le scuole composta dai deputati Berti, Spaventa e Sanguinetti. Pernottarono qui e il venerdì partirono. Il giorno avemmo la visita di sir Hudson, antico ministro inglese in Firenze, col sen. Tommasi e consorte. A tutti accoglienze, come ai dì felici. Passò qui poche ore un vostro amico, il prevosto Caprotti. Parlammo molto di voi. Non arrivai a rattenerlo per qualche ora; volle andarsene.

Che dite della Spagna? che si avesse dentro pessimi umori, che la dinastia che la governa sia oramai impossibile, è chiaro. Ma che qualche mano potente abbia mossi quei cattivi umori non sarebbe matto chi lo pensasse. Napoleone ha voluto giuocar troppo con quel conte di Girgenti; e Bismark (forse) ora giuoca col Montpensier; se pure le Cortes Costituenti si arresteranno all'orleanese (1).

---

(1) Nel settembre del 1868, cacciata dal malcontento della nazione la regina Isabella II di Spagna col piccolo figlio Alfonso, cominciava la ridda dei pretendenti, fra i quali Antonio, duca di Montpensier, ultimo figlio di Luigi Filippo e

Napoleone oggi è vincolato dalla rivoluzione spagnuola, o meglio immobilizzato. Egli non può intervenire con le armi perchè la Prussia gli darebbe addosso incominciando la guerra sul Reno. Ma non intervenendo, lasciando porre sul trono di Filippo V il Montpensier, potrà volgersi a fronteggiar la Prussia? Io prego Iddio che illumini il nostro Governo e gli faccia vagheggiare la *neutralità armata*. Ma prima bisognerebbe negoziare con l'Inghilterra, perchè si costituisca neutrale ed armata, e sia come il nucleo della neutralità di tutti gli Stati, che non han che fare nel duello di Francia e Prussia. Hudson era del mio avviso. Se fosse seguito, come i francesi sono in Roma ed a Ceprano, la flotta inglese si fermi nelle acque di Gaeta. Ma di questo io non ho da impacciarmi.

Addio, ecc.

Monte Cassino; 9 ottobre '68.

83. *Carissimo amico,*

Indirizzo questa mia a *Palazzuolo Milanese*, provincia di Milano; spero che vi giunga. Volete proprio sapere come senza miracoli abbiamo spinta innanzi questa barca monumentale, abbandonata per tanto tempo dal Governo? Eccolo in breve, ma a voi solo. Si è rosicchiata qualche cosuccia sul Seminario e sul Collegio, si è fatto qualche debituccio, e si è messo in comune qualche soldo particolare. Sommate tutti questi *cespiti* ed avrete il come abbiamo potuto non solo vivere, come per lo innanzi, ma anche non ismettere affatto l'uso di ospitare qualcuno. Che S. Benedetto ci abbia benedetti da sopra non è a negarsi.

---

marito di Maria Luisa di Spagna, sorella di Isabella II, il quale dicevasi avesse segreti accordi col Bismarck. Quanto al conte di Girgenti, Gaetano di Borbone, fratello di Francesco II di Napoli e marito dell'infante Isabella, figlia d'Isabella II, era stato accolto insieme alla moglie con feste straordinarie nel suo viaggio a Parigi sulla fine d'agosto, ma nulla aveva ottenuto da Napoleone nè per la suocera minacciata, nè per il fratello spodestato. Sui retroscena di questi fatti, vedi E. Ollivier, *L'emp. lib.*, t. XI, pag. 59 e seg.

E tra queste benedizioni non è ultima quella di avere ispirato a voi tanto affetto per questa Casa, e di esserci incontrati in un ministro di finanze come il Digny, il quale (in parentesi) fa proprio miracoli, e mi congratulo con lui e con noi stessi italiani.

Ieri il *Pungolo* di Napoli fu costretto a confessare che quell' affare dei tabacchi, tanto maledetto, sia riuscito a maraviglia. Non è poco.

Ora tornando al fatto principale, intendete bene, che lungamente non possiamo durarla con que' mezzi proprii di sussistenza, che vi ho accennati. Ricordatevi, che qui vi è un Ordinario amministratore di Diocesi, e che questa amministrazione non si conduce senza quattrini. Hanno stabilito un assegno mensile; e intanto il mese di settembre e parte di ottobre nulla ha ricevuto per le sue spese. Ma quel che più reca maraviglia si è che il Demanio da un pezzo abbia ufficialmente significato ai suoi ispettori come il Governo riconosca le *Badie nullius,* vale a dire i loro Ordinari coi rispettivi Capitoli cattedrali, e intanto interrogato più volte dall'ispettore, deputato all'incameramento dei nostri beni, se debba sostituire, come dovrebbe essere, alla procedura dell'*incameramento* quella della *conversione,* non risponda affatto. Eppure il Cacciamali, da me conosciuto, non è un Grimaldi, anzi un galantuomo nel vero senso della parola: eppure egli proprio ha significato all'Abate il riconoscimento di questa *Badia nullius* con suo ufficio, di cui vi mando copia. Perchè tanto ritardare l'attuazione legale degli effetti di quel riconoscimento? L'atto dell' incameramento di Monte Cassino non è ancora compiuto dall'ispettore Pezzoni, e tra questi beni sono alcuni mobili come censi, capitali sul G. Libro. Questa è rendita già convertita. Perchè non lasciare almeno questo sussidio alla nostra sussistenza? Anche l' Economato ha scritto in ufficio al P. Abate intorno al riconoscimento di questa *Badia nullius.* Il Cacciamali è vostra creatura, ed una vostra parola potrebbe provocare subito quella risposta che sta

ancora aspettando l'*incameratore* ispettore Pezzoni. Dico *subito,* perchè noi poveri diavoli, per questa sospensione del Demanio, ci troviamo senza pensione; lo chè non è giusto. — Ora mi avveggo di avere errato. La copia che vi mando non è dell'ufficio del Cacciamali al P. Abate, ma del P. Abate al Cacciamali.

Vengo ora al Bernardi. Ottime le vostre considerazioni, le quali non ci sfuggirono. Ma sappiate che il Bernardi non è un professo nè un novizio; è un semplice professore che abbiamo aggregato alla nostra compagnia per fare tutto quello che il Governo vuole che facciamo come custodi di questo monumento. E stando al progetto Berti adottato dalla Commissione, per cui il Governo ci darà non pochi, nè leggieri incarichi, di quelle aggregazioni ausiliari faremo anche appresso, non bastando il nostro numero e le nostre forze a quelle nuove obbligazioni. Dei proseliti adunque non dovrà scandalizzarsi alcuno. È un proselitismo voluto dal Governo per la continuità della conservazione di questo monumento. Dopo che la legge è stata pienamente eseguita in quanto all'incameramento dei beni e in quanto alla sconoscenza di ogni personalità giuridica, non credo che vi potrà essere alcun richiamo ragionevole. Voi dite: Perchè non aspettare che il Governo stabilmente vi costituisca quali dovrete essere? Ed io vi rispondo, che fra dieci giorni 150 giovani ci saranno sulle spalle (tra Collegio laicale e Seminario), alla istruzione ed educazione dei quali bisogna provvedere. Non credo dunque che il consenso prestato alla venuta del Bernardi (venuta non provocata) possa arrecarci del male. Del resto se arriveremo ad ordinarci in modo da rendere qualche servigio al paese, certo che gli occhi di molti si volgeranno a noi; e tra questi non mancheranno gli occhi malevoli. Siamo preparati a tutto; anche a cedere innanzi al malvolere, ma non innanzi al proposito di essere quali fummo finora. Interrogato da me il Bernardi intorno all'appartamento di D. Alfonso, mi ha risposto, che questi voleva cambiare

domicilio per prenderne uno più centrale; ma che questo suo divisamento non proveniva da alcuna determinazione a seguirlo. Certo che D. Alfonso è rimasto molto addolorato per la separazione dal Bernardi. Mi dispiace anche, che ne sia rimasta scontenta l'ottima marchesa di Cepagatti a cagione del suo Francesco; ma, ripeto, nulla abbiamo fatto, perchè il Bernardi fosse venuto da noi. Per noi è un vero tesoro, e ne ringraziamo Iddio, che ce l'ha mandato. Vi ho annoiato abbastanza. — Addio, ecc.

D. S. — Non mando ad alcun altro in Firenze la mia *Città eterna.* Voglio sentire innanzi il vostro avviso. Ve ne mando tre esemplari; di questi vi prego passarne uno al Digny, e non altro. Se vorrete altri esemplari per voi, ditemelo, perchè son vostri.

Monte Cassino, 26 ottobre 1868.

84. *Carissimo amico,*

Vengo a trovarvi a *Molara,* provincia di Alessandria, secondo l'indirizzo che mi avete dato. Spero che non vada perduta la mia lettera. L'aver annunciata al Cacciamali la nota, che il P. Abate gli ha indirizzata a Firenze, è stato un pensiero di grande carità verso di noi, e ve ne rendiamo grazie con tutta l'anima. E veramente abbiamo bisogno di protettori, non dando ancora il Governo alcun segno di volersi ricordare di noi. Settembre ed ottobre se ne sono corsi come se non fossero segnati sul calendario. Non sussidi anticipati, non conversione di rendita, dopo il riconoscimento di questa *Badia nullius,* non pensioni. Con queste tre negazioni mortali dobbiamo vivere. Il Governo lo sa, perchè non si è mancato di metterlo a giorno delle nostre condizioni; ma finora nissuna provvidenza. Il P. Abate, oggi riconosciuto dal Governo abate Ordinario, ha deciso recarsi in Firenze nel prossimo novembre; e forse lo accompagnerò.

Gli alunni in veste di monaci non sono più da due anni

in questa Badia. Bernardi veste l'abito di monaco, perchè vuol rendersi monaco davvero. Anche noi, per le considerazioni che fate, non volevamo consentire al Bernardi l'indossare veste monastica; ma questi non volle acconciarsi a stare tra noi con abito laicale nel proposito già fatto. Ci oltraggeranno per questo? Voi lo temete: ma io confido nel Governo, che non sarà imbecille, nè complice di coloro che volessero, ucciso dalla legge il *monaco ufficiale,* ammazzare con l'arbitrio il *monaco della coscienza.*

Le cose di Spagna sembrano non vicine ad una composizione. Duolmi che siano pietra di scandalo agli scapestrati del nostro paese. Gli avvenimenti di Bologna e le impertinenze dei giornali mi fanno pena (1). Come presto si dimentica il passato! Pare incredibile, che vi sia gente la quale voglia tirarci indietro per farci cadere nel fosso dal quale siamo usciti con tanta fatica. Ma la Provvidenza continuerà a fare quel che ha fatto prima a dispetto degli uomini. A dire il vero, non amo veder concorrere alcun Principe Italiano alla corona di Spagna (2). Noi abbiamo molto da fare in casa propria; e non abbiamo tempo da pensare alle cose di casa altrui. Del resto credo che Napoleone stia dicendo all'orecchio di Prim e di Serrano quel che diceva all'orecchio di Isabella. La Spagna è necessaria assolutamente alla Francia, ecc.

Monte Cassino, 24 novembre 1868.

85. *Carissimo amico,*

A quest'ora già vi ha recato la notizia l'ultimo mio telegramma della sospensione dell' obbligo della firma del

(1) Il 12 ottobre nel teatro Comunale di Bologna una dimostrazione a favore della rivoluzione spagnuola aveva degenerato, secondo i giornali moderati, in una indecente gazzarra e in una manifestazione repubblicana.

(2) Parlavasi infatti di una candidatura del duca d'Aosta; ma giustamente si osservava non essere possibile l'accettazione per parte di un principe appartenente a dinastia senza, per così dire, prole, e che quindi doveva riserbarsi all'Italia per ogni evenienza.

P. Abate al verbale di possesso. Il delegato ispettore demaniale ieri ci lasciò. Quelle grazie che vi accennai appena col telegramma ora rinnovo per lettera con tutta la effusione del cuore. Saremmo già partiti per Firenze; ma tanto il P. Abate che io non abbiamo potuto muovere oggi, come avevamo divisato, per causa di salute. Il P. Abate è leggermente infreddato, ed io, anche per affezione reumatica, soffro la notte un po' di febbre. Se non mi vedrò libero affatto non mi muoverò, non volendo riscontrare qualche malanno fuori di casa. Spero che domani mi troverò libero del tutto di questo po' di febbre.

Avrete già conosciuto dai giornali la commutazione di pena dei due condannati a morte in Roma (1). Certo, che se fosse stato vero quello che recò la *Nazione* intorno alla coincidenza della esecuzione della sentenza col passaggio delle LL. AA. i nostri Principi sarebbe stata cosa proprio da averne orrore. Questi saranno spettatori in Napoli delle prodezze del nostro Vesuvio, che si fa vedere dalle nostre finestre. La notte vediamo la luce delle sue fiamme e il dì il gran pennacchio di fumo della sua vetta. Lagrimevole è poi la condizione di tutti coloro che fuggono innanzi alla lava che tutto divora. Speriamo che la carità cittadina non mancherà ai bisogni di quegl'infelici, e che finisca al più presto questo flagello. Prima di muovere, se starò bene, vi scriverò di nuovo avvisandovi del nostro arrivo, ecc.

Monte Cassino, 10 febbraio 1869.

86. *Amico carissimo,*

Vi scrivo poche cose per ora perchè occupati nelle cerimonie di chiesa. Siamo nel dì delle Ceneri. In Roma

---

(1) Monti e Tognetti. Nella lettera seguente del 27 novembre, il Tosti scrive: « Disgraziatamente non fu vero ciò che vi scrissi intorno al supplizio dei due « condannati romani. Io, che per convinzione non approvo la pena di morte per « qualunque delitto, mi sento ancora compreso d'orrore. Bisogna alzare gli occhi « a chi solo ha il diritto della vita e della morte, e pregarlo perchè illumini tutti ».

fummo tanto quanto era necessario per fare ossequio al Papa. Questi accolse benissimo prima l'ab. De Vera, poi me. Dai discorsi del Papa posso dedurre queste conseguenze in ordine ai possibili rapporti dell'Italia con la S. Sede:

1.° È necessario abolire la Commissione del fondo pel culto.

2.° Scrupolosa soddisfazione di ciò che si deve ai Vescovi ed alla Chiesa.

3.° Missione a trattare da affidarsi al solo abate De Vera.

Questa è una mia opinione, che ho dopo i discorsi del Papa ed il modo con cui accolse De Vera; questi ottenne ciò che nissun Vescovo o Cardinale aveva potuto ottenere, il ritorno dell'abate Pappalettere a Monte Cassino. Pensate su queste mie osservazioni. Domani sarò in Napoli; e se potrò vederlo, le farò anche al conte Menabrea. Però non le divulgate..., ecc.

D. S. — Il Concilio non va. Pare arenato. Resti tra noi (1).

Monte Cassino, 22 febbraio '69.

87. *Carissimo amico,*

Ebbi in Napoli, ove mi trattenni soli tre giorni, la vostra del 12. Vi andai, non pel matrimonio di mio nipote, per vedere il Menabrea. Ma non fu possibile. Era in Palermo;

---

(1) Il 6 febbraio 1869 la *Civiltà cattolica* pubblicava, come corrispondenza di Francia, il programma del Concilio, affermando che scopi ne erano: le dichiarazioni del Sillabo, l'infallibilità del Papa, l'assunzione della Vergine. E aggiungeva essere compiuti tutti i lavori preparatorii e l'opinione della Chiesa così evidente che il Concilio poco avrebbe avuto da fare e sarebbe stato di breve durata. Queste affermazioni scatenarono una tempesta di opposizioni violente, alla testa delle quali si mise il Dupanloup, onde per un momento parve che il Concilio non dovesse più farsi, come è detto nella lettera del 17 marzo, per le mene de' Gesuiti che ne temevano l'esito. Vedi P. De la Gorce, *Hist. du second Empire,* t. VI, pag. 42 ssg., e Pomponio Leto, *Otto mesi a Roma durante il Concilio vaticano.* Firenze, 1873, pag. 29 ssg.

ed al suo ritorno non ebbi tempo trovarmi con lui, essendo subito partito col Re.

Non so se il card. Riario avesse ricevuto dal Papa un esplicito divieto di visitare Vittorio Emanuele, il quale, o si vuole o non si vuole, è oggi nostro Sovrano, ed al quale siamo obbligati obbedire per coscienza. Nell'anno 1849 nel terrorismo borbonico, tutti i Vescovi predicavano a noi poveri diavoli, che eravamo liberali, l'obbligo dell'obbedienza ai prepositi *etiam discolis.* Io ricordo di quelle predicazioni: e credo che se eran vere e giuste in quell'anno, siano tali anche oggi e sempre; perchè l'obbligo della suggezione alla potestà che di fatto ci regge è eterno. Non mi metterò certo a declamare sui giornali contro questa scortesia del cardinale verso il Sovrano, perchè i pastori vanno rispettati anche nei loro falli, ma non approverei mai quello che essi faranno in opposizione al loro santo ministero (1). Non parlo delle villane irriverenze di qualche patrizio napoletano. Queste mostrano che qui non fu nè sarà mai vero patriziato (2).

Gladstone ci ha fatto conoscere con molta riservatezza e per vie indirette la risposta che ha data il conte Menabrea alla sua lettera di raccomandazione. Gladstone crede, che

---

(1) Il Re, con i principi reali, i ministri e la Corte era arrivato a Napoli il 31 gennaio. L'accoglienza era stata rispettosa, ma un po' fredda, per dimostrazione, dicevasi dai giornali di sinistra, contro il ministero. L'arcivescovo di Napoli, card. Riario, s'era assentato dalla città per non trovarvisi all'arrivo del Re, sempre al dire di quei giornali. Il Riario però, tornato a Napoli, faceva scrivere il 6 febbraio dal suo segretario al *Pungolo,* che egli era stato in Resina sino dal 29 gennaio per doveri del suo ministero e che gli spiacevano *le poco benevole parole con le quali lo stesso giornale si era ingegnato di voler dare ad intendere che il card. Arcivescovo non nutrisse per l'autorità regia e governativa quel rispetto che per ogni buon cittadino, e sopratutto per un vescovo, era preciso dovere.*

(2) Il partito borbonico di Napoli, al quale erano ascritti non pochi dei più noti patrizii e che aveva il suo quartier generale nel *Club del Whist* e nella *Filarmonica,* aveva dato segno di vita, durante la permanenza del Re in Napoli, con insudiciare gli stemmi reali delle rivendite, con bombe di carta e bottiglie piene di polvere, con feste a scopo di dimostrazione, con foglietti volanti, opuscoli e manifesti del *Comitato nazionale.* Ciò aveva prodotto una certa agitazione contro i borbonici in Napoli, onde il loro Club era stato chiuso dal prefetto, marchese di Rudinì.

Menabrea ci sia favorevole anche più dello stesso Borgatti, con cui ebbe varî abboccamenti quando passò per Firenze. Speriamo dunque. Ma sarebbe tempo che le speranze recassero qualche frutto.

Quando partimmo da Firenze il Consiglio di Stato aveva già emesso il suo parere a noi favorevole, e sarebbe stato subito comunicato al Guardasigilli, se non fosse avvenuto un ritardo per causa dell' assenza di qualche consigliere che doveva apporvi la firma. Ora credo che sia già quel parere nelle mani del De Filippo. Questi per poca fermezza di animo vuol contentare sè e tutto il mondo. Ma è un impossibile; e finirà con lo scontentare tutti, rovinando noi contro giustizia. Spero, che il parere del Consiglio di Stato sia, come mi affermò il Digny, sottoposto al giudizio dell' intero Consiglio dei Ministri. In questo caso il conte Menabrea potrebbe, volendo, conchiudere bene e presto il nostro affare. Ne ho scritto al comm. Fava per sapere a che siano le cose; ed aspetto risposta.

Alla presenza del Papa fu solo l'Ab. De Vera; poi vi entrai *senza alcun testimonio.*

Mio nipote vi avrà parlato del suo matrimonio. Mi pare ottimo. Faccia Iddio, ecc.

Monte Cassino, 17 marzo '69.

88. *Carissimo amico,*

L' interpellanza dell'Abbignenti ha eccitato la ilarità di D. Margotti (1). Nella sua *Unità cattolica* del 14 marzo gongola di gioia per l'aggressione dell'Abbignenti; e non ha torto. Mi rivede il pelo pel povero *S. Benedetto al Parlamento* e santamente mi morde per amor di Dio. A dirvi il vero, desidero che le nostre sorti non escano disperate dal

(1) L'on. Abignente, nella seduta della Camera dell' 11 marzo, aveva chiesto al guardasigilli De Filippo se fosse vero che in quella Abbazia si volessero istituire un capitolo cattedrale e un seminario, osservando che ciò sarebbe stato una violazione della legge che la Camera non avrebbe dovuto permettere.

Parlamento, perchè amo questo monastero, ma anche più lo desidero perchè sia turata la bocca a D. Margotti e compagni.

L'Abbignenti parla di due Bolle; una delle quali solleva alla dignità vescovile l'Abate di Monte Cassino, e l'altra lo spoglia della medesima. Ma che ha a fare il carattere vescovile con la giurisdizione ordinaria? L'Abate cassinese fu una volta Vescovo e poi non lo fu più; ma Ordinario diocesano è stato sempre. Dippiù considera la Diocesi cassinese come una istituzione recente fatta dal Papa, ed affidata al P. De Vera che ottenne il regio *exequatur*. L'*exequatur* è vero e poteva darlo il Governo, perchè non ancora era stata fatta la Legge di soppressione; falso, che la Diocesi fosse stata istituita alla creazione di De Vera in Abate. Questo avrebbe dovuto e potuto dire il De Filippo; ma tacque per pochezza d'animo. Dopo il voto del Consiglio di Stato la interpretazione della legge è fatta. Ciò che dice l'Abbignenti non può aver mai la forza del parere consultivo del Consiglio di Stato. Preveggo che forse dovrà ricorrersi ai tribunali; ed in questo caso ci sarà forza appigliarci al partito propostoci da Weld Blundel di una colletta in Inghilterra. Non abbiamo mezzi a sostenere liti. Il deputato Nisco mi consigliava di far separare la causa di Monte Cassino da quella delle altre Badie *nullius*. Ma questo non può farsi trattandosi di un principio e non di un fatto. Non so quali e quanti potranno essere i nostri difensori quando di nuovo sarà parlato in Parlamento di Monte Cassino. L'Atenolfi scrive che parlerà per noi Cortese, relatore del Bilancio dei culti, e Berti. Ottimi amendue; ma sarebbe necessaria la parola del De Luca e di qualche altro della sinistra. Scriverò subito ad Asproni per tentare il guado.

Ho saputo da buona fonte, che non avendo trovato favore la loro opinione in qualche Congregazione preparatoria al Concilio, i Gesuiti abbiano fatto il possibile per istornare il Papa dal convocarlo. Ma tutto invano. Neppure

il card. Bilio ha potuto smuovere il Papa (1). Ma io credo che la guerra contenterà i Gesuiti. La candidatura Monpensier in Ispagna è un grande indizio di guerra. Spero che la nostra alleanza con l'Austria non miri che alla conservazione della nostra neutralità. La guerra sarebbe troppo rovinosa.

Sono stato in Napoli per l'Accademia, e credevo di potere assistere alla firma dei capitoli matrimoniali di mio nipote. Ma questo non ha potuto avvenire a causa dell'atto della mia rinuncia monastica, che mancava, e che deve venir da Roma, ove feci la mia professione. I preparativi però alle nozze si fanno, e dopo Pasqua saranno celebrate nella villa della Principessa al Vomero. Spero che Iddio voglia benedirli.

Sabato avremo con noi Casanova, che passerà qui la settimana santa. Capecelatro verrà il martedì della domenica *in Albis* in cui celebreremo la festività di S. Benedetto trasportata, ecc.

Monte Cassino, 6 maggio 1869.

89. *Amico carissimo,*

Finalmente abbiamo ricevuto l'onore di una visita di S. A. il Principe Umberto, che venne quassù martedì scorso 4 corr. Non era con lui la Principessa perchè incinta. Lo accompagnavano i generali Cugia e Pallavicini. Il Prefetto ci aveva avvisati, che avrebbe fatto colazione in monastero. E posso assicurarvi, che questa se non era degna del Principe, era però decente molto per le vivande ed i vini. Il P. ab. De Vera volle apparecchiar tutto con le sue mani.

---

(1) I Gesuiti, che dapprima si tenevano sicuri del trionfo delle loro idee nel Concilio e per l'azione assidua e tenace della *Civiltà cattolica,* che esponeva quelle idee in articoli dal titolo *Cose spettanti al Concilio,* e per il loro numero nelle Commissioni preparatorie e per l'autorità che vi avevano, incominciarono a temere per la tempesta di cui è detto a pag. 298, nota, e perchè in alcune Commissioni erano sorte opposizioni per parte di quel partito di cattolici liberali che irritato dalla dittatura usurpata dai Gesuiti, andava ormai risvegliandosi.

Ma siccome il municipio di Cassino aveva fatto lo stesso ed il Principe non seppe rifiutare la sua offerta, i nostri apparecchi tornarono vani. Però S. A. vide la mensa imbandita e se ne compiacque molto. Gustò solo di un pasticcetto di crema e di un caffè gelato. Quelli che non avevano avuto luogo alla mensa di Cassino, tennero qui le veci del Principe. Questi visitò tutte le parti del monastero e si dimostrò oltremodo gentile con noi. Compianse il fatto della soppressione e della confisca dei beni, dicendo, che il Parlamento prima di applicare la legge a Monte Cassino, avrebbe dovuto visitarlo per consigliarsi su la faccia del luogo. Parve contento assai delle nostre accoglienze.

Voi certamente meraviglierete del come il P. Abate faccia queste cose, che non si fanno senza quattrini. Ma io non so che dirvi. Certo che dopo la confisca dei beni il monastero è rimasto in tutto quale era. Ogni giorno il treno di Roma mena quassù qualche ospite straniero, che divide con noi la cena, e nulla manca ai monaci.

Ebbi la scorsa settimana una affettuosa lettera di Gladstone, che mi raccomandava il decano della chiesa di Chester e mi annunziava la vittoria riportata intorno alla chiesa protestante d'Irlanda (1). Intorno poi a M. Cassino faceva auguri con un *floreat*.

Veggo dai giornali, che forse a quest'ora il Ministero sia in via di ricomposizione. Ma chi verrà ai Culti ed alla Istruzione? Certo che il Guardasigilli nuovo avrà nervi meno flosci di quelli del De Filippo, che avrebbe potuto conchiudere i nostri affari; ma disgraziatamente non ha voluto.

Mi dispiace della perdita di Broglio (2). Dico perdita:

(1) Non ostante la gagliarda opposizione del Disraeli e dei *tories*, il Parlamento inglese aveva approvato il *bill* presentato dal Gladstone per l'abolizione della Chiesa *officiale* in Irlanda.

(2) In seguito alla riconciliazione della *Permanente* col Ministero, questo si ricomponeva il 13 maggio 1869. Fra gli usciti era il ministro della P. I. Broglio, al quale veniva sostituito il Bargoni. Il De Filippo invece rimase ancora fino al 26 maggio, quando gli fu sostituito il Pironti.

perchè questi ci è sempre stato favorevole davvero, e non sappiamo in mano di chi anderemo a cadere. Del resto faccia Iddio, ecc.

D. S. — Mercoledì scorso benedissi le nozze di mio nipote. Tutto bene, e gli sposi sono contentissimi. — A dirvi il vero godo della vendita della villa di Biella. E sapete il perchè? perchè invece di Biella son certo che sceglierete Sorrento, e potremo vederci spesso.

Monte Cassino, 30 maggio '69.

90. *Carissimo amico,*

Sono stato in Roma per soli tre giorni. Vi sono andato a conchiudere un affaruccio che tocca la ristorazione della cappella sotterranea di S. Benedetto. Al ritorno ho trovato la vostra gratissima lettera. In Roma, senza giornali, nulla sapevo della uscita del De Filippo dal Ministero. La seppi per via di un deputato di Messina, di cui ignoro il nome. Questi mi diceva, che dopo la interpretazione della legge fatta dal Consiglio di Stato intorno al nostro affare, non doveva questo più tornare alla Camera, nè essere materia di nuove interpellanze, salvo il caso di una modificazione della legge, che è in potere della Camera il fare. A me pare che non dicesse male. Speriamo, che questa ragione valga a persuadere il Pironti, che non conosciamo, ma che certo sarà più virile del De Filippo. Spero che l'abate De Vera, che è ora in Napoli per poche ore, arrivi a vedere il nuovo ministro.

De Vera è in Napoli (non lo dite per ora ad alcuno) per fare i suoi ossequi a S. A. il Principe Umberto, prima che muova da Napoli. L'Abate incontrò le simpatie del Principe e specialmente del generale Cugia. Non so quale effetto potrà produrre in Roma questa visita. Ma certo che non potrà eccitare alcuna ragionevole lagnanza. A meno che non si voglia canonizzare l'irriverenza verso le autorità costituite, quell' ossequio dovrebbe anzi incontrare la approvazione di tutti.

Ieri nell'entrare nella sala dei bagagli di Roma vidi tornare tutti gli amici di Francesco II, che dolenti, e direi anche costernati, erano stati a dargli il buon viaggio. Partì con espresso per Civitavecchia, per recarsi a stare in Baviera con la moglie incinta (1). Mi dicevano in Roma, che il Papa ed Antonelli avessero a tutta possa impedita questa partenza.

Dopo domani saranno quassù i due prefetti di Napoli e di Caserta; per cui non sono andato, come dovevo, alla tornata dell'Accademia.

Mi dispiace abbiate bisogno di bagni minerali. Che vogliate andare per pochi giorni ad Acqui, passi pure, ma che non vogliate più tardi recarvi ad Ischia, non approverò mai. Queste acque sono più efficaci. Avreste compagno il nostro abate De Vera, che ne cavò immenso vantaggio. Non andando più a Biella, ricordatevi di Sorrento. È un mio consiglio interessato. Voglio rivedervi, ecc.

Monte Cassino, 6 giugno 1869.

91. *Amico carissimo,*

Quando il P. Abate fu in Napoli ad ossequiare il Principe Ereditario, il Pironti era nel suo paese natale presso Nola. Se avesse potuto vederlo e parlargli, son certo che ne avrebbe cavato qualche bene. Ma quando tornerà in campo il nostro affare? Sperare che l'Abbignenti ritiri l'interpellanza, credo che sia vano. Bisogna affrontare la tempesta e prendersi quello che Iddio ci manda. Anche il sostegno del Digny ci va a mancare, come pare. La disgrazia patita (2) non influirà poco a fargli deporre il portafoglio.

---

(1) Sui giornali però annunciavasi che dopo i bagni in Germania i due sposi sarebbero ritornati, nel settembre, a Roma. Ritornarono infatti.

(2) La morte del suo primogenito, sottotenente e aiutante di campo del Cialdini. La condizione del Cambray Digny nel Ministero era compromessa per la viva opposizione che trovavano nella Camera i suoi provvedimenti finanziari; ma egli durò al suo posto sino alla caduta del terzo ministero Menabrea nel dicembre 1869.

Debbo però confessarvi che quel che avviene nella Camera mi fa non solo scandalo, ma schifo ed orrore (1). Sempre più mi confermo nella persuasione, che guardando a questa meridionale parte dell'Italia, ancora incancrenita dalle secolari corruzioni dei suoi governi, abbiamo mestieri più di dittatura, che di libertà. È impossibile fermare su le sue basi una nazione con questa larghezza di libertà. Si è fatta una rivoluzione nella economia dei governi, ma non in quella dei costumi. Sono questi ancora l'istessi del '59. Chiunque sale al potere non ha dove poggiare i piedi: le istituzioni sono mal ferme; e con la terra che trema non si può operare. Aggiungete la impossibilità di formare quella che chiamasi pubblica opinione, che sola potrebbe sorreggere i governanti. La stampa detta dell'opposizione guasta tutto, conturba tutto, ed impedisce che il senso morale della nazione allontani ed affondi tutta la turba oscena di coloro, che, opportuni ai servigi luridi della rivoluzione, sono una peste nel santo ministero di far leggi e di applicarle. No, mille volte no; così non si va. Un Napoleone III era più conveniente a questa povera Italia, che la libertà così abusata in gare e conflitti personali, che sono sempre i precursori del parricidio della nazione. Ma io, monaco e mezzo poeta, sono profano in queste materie, ed è meglio che mi taccia, come fo.

Sono stato in Roma per soli tre giorni ed ho conchiuso qualche cosa per la cappella di S. Benedetto. Facilmente avrò dal comm. Visconti i marmi che occorrono, di quelli trovati alle rive del Tevere. Certo non mi mancherà l'offerta di un 5000 lire.

Nissun vorrebbe saper di Concilio in Roma. Solo il Papa lo vuole. Di altro nulla so, perchè tutto si prepara con gran segreto, ecc.

---

(1) Si allude agli scandali della Regia. Nelle sedute dal 2 giugno all'11, tutte le accuse più infami furono scagliate a destra e a sinistra. Per la storia si ricordi che fra gli accusatori più accaniti *in nome della morale* era il Crispi, che poi doveva essere tanto tormentato dalla *questione morale* suscitata contro lui da quel Cavallotti che era suo alleato al tempo degli scandali Regia-Lobbia.

Monte Cassino, 21 giugno '69.

92. *Carissimo amico,*

Sono dolente del non aver riportato voi alcun giovamento dai bagni di Acqui. Non torno a consigliare quelli d'Ischia, perchè dovrei essere medico. Ma credo, che se dopo il parto di vostra figlia vi persuaderete a fare una visita alla nostra Sorrento, non vi verrebbe poco giovamento dalle sue acque marine e dall'aria. Senato e Camera sono prorogate fortunatamente, e non vi trattiene dal farlo il debito del vostro ufficio. Pensateci.

Delle cose nostre nulla posso dirvi di più di quello che vi ho scritto. Dopo che il De Filippo spaventato dall'Abbignenti non ebbe il coraggio, con la maggioranza che aveva, di conchiudere la discussione, dando esecuzione alla legge, interpretata dal Consiglio di Stato, come sapete, null'altro si è fatto. Oggi però incomincia a sorgere tra noi (è bene di non divulgarlo) il pensiero di ricorrere ai tribunali e costringere il Demanio a restituire, secondo la sua circolare, il patrimonio della Badia *nullius* di Monte Cassino, sottoposto però a conversione. La Camera non avrebbe che dire a questo; salvo se volesse rimutare la legge, che sarebbe in sua balìa. Con una citazione legale si otterrebbe quello che invano aspettiamo da tanto tempo dal Ministero. Se di questo volete discorrere (ma sempre come cosa pensata da voi) col Digny, forse non sarebbe male. Fate come meglio credete. Intanto i preti di S. Germano della Collegiata anche ci fan guerra. Dicono, che se il monastero è soppresso, anche la Cattedrale se ne sia andata per aria, e che la loro Collegiata succeda in questo nome a quella di Monte Cassino. Hanno già mandate petizioni al Parlamento firmate dal Municipio e da altri. Però tutte le altre chiese della Diocesi hanno fatto altre petizioni contrarie, sostenendo che non vogliono nè debbono riconoscere altra Cattedrale che la Cassinese. I Sangermanesi

si sono volti a quei di sinistra. Ma non hanno avuto tempo a far presentare la loro petizione.

Chi mai avrebbe potuto prevedere nel 1849, che, dopo aver fatta l'Italia, per mani italiane si faticasse tanto a disfarla? Mi fa proprio orrore tutto quello che si fa e si scrive. Non so se i nostri nemici abbiano tanta malizia contro di noi, quanta ne mostrano quei di sinistra. Se non fosse il timore del peggio, alla proroga dovrebbe succedere la dissoluzione della Camera; e se il nostro Re arrivasse ad essere un po' meno costituzionale (pel nostro meglio) una sospensione dello Statuto non sarebbe una disgrazia (1). Credo neppure a Napoleone questo dispiacerebbe. Del resto lasciamo fare a Dio, che ne sa più di noi, ecc.

Monte Cassino, 8 luglio '69.

93. *Amico carissimo,*

.... Voi mi domandate del Concilio. Ma io semplice mortale ma fedele ne so quanto voi. Le cose procedono in Roma con grande segretezza. Certo è che la *Civiltà cattolica* (me lo dicono perchè non la leggo affatto) ha la lingua meno spedita intorno alle materie a trattare nel Concilio; e so che il freno le sia stato messo dal Papa. Questi, ed è anche certo, non pensa che al Concilio. Non credo ora alla guerra (2), e perciò non credo vi saranno intoppi materiali a convocarlo. Del resto, non crediate che

---

(1) Dopo Mentana, e più al tempo degli scandali Lobbia, molti, accusando di tutti i mali la libertà e la licenza della stampa, avrebbero voluto che Vittorio Emanuele, chiuso il Parlamento, sospeso lo Statuto, governasse da Re assoluto. Per contro i legittimisti speravano nella dissoluzione del regno, i repubblicani, che accusavano il *governo personale* di Vittorio Emanuele, miravano ad una repubblica, e per parte di legittimisti e repubblicani risorgeva anche lo spettro della federazione. A Parigi di questa si parlava apertamente.

(2) Pare non ci credesse neppure Napoleone, che proprio in questo torno di tempo riduceva le spese militari e dal Ministro della guerra faceva ridurre di 10 mila uomini il contingente di leva. Vedi PIERRE LEHAUTCOURT, *Hist. de la guerre de 1870-71*, t. I, *Les origines*, pag. 175 ssg. Paris, 1901.

le cose anderanno proprio come le immaginano gli uomini. Il loro esito è tutta opera della Provvidenza, che spesso (ed ora sarà così, se non vado ingannato) invece di farle uscire per l'uscio, le farà scappare dalla finestra con molta utilità della Chiesa.

Non ancora ho letto il libro del Fornari. Bernardi me ne lesse degli squarci su le bozze di stampa: erano bellissimi. Andate avanti e la lettura sarà più facile (1). — In altra mia vi parlerò dell'inchiesta, che mi fa schifo (2), ecc.

Monte Cassino, 10 luglio 1869.

94. *Carissimo amico,*

Ieri l'altro vi scrissi, oggi di nuovo. Abbiamo bisogno della vostra opera. Ecco di che si tratta. Mentre si faticava a salvare la nostra personalità ecclesiastica, dopo il naufragio della monastica, avvenne che questi di S. Germano si levassero a combattere anche contro di noi, per toglierci, se fosse possibile, quella tavola di salvezza. Circa quaranta cittadini di S. Germano firmarono una petizione alla presidenza della Camera, perchè il Parlamento definisse, non essere più la chiesa di Monte Cassino la cattedrale della Diocesi, ma bensì quella di S. Germano, e ciò a cagione della Legge di soppressione. Questa petizione fu presentata al Presidente della Camera dai deputati La Porta e Palasciano, essendo i firmati del partito di azione, e chiesero che quella venisse discussa nella Camera quando l'Abbignenti tornasse su la sua interpellanza. A quella petizione di privati cittadini se ne aggiunse altra del municipio di S. Germano. Motori occulti di questa macchina i preti di questa città. Risaputasi la cosa per la Diocesi, tutte le altre chiese diocesane hanno redatte e firmate peculiari petizioni

(1) Credo parli della *Vita di Gesù* in quel tempo pubblicata coi tipi del Barbèra.
(2) L'inchiesta sull'affare della Regia e del plico Lobbia, deliberata dalla Camera l'11 giugno. Vedi piu innanzi a pag. 311, n. 1.

al presidente della Camera, protestando contro quella dei Sangermanesi, non volendo sottostare ad altra cattedrale, che a quella di Monte Cassino, come han fatto da tanti secoli. Le firme di questa protesta (oltre 48 Parroci) ascendono ad un duemila (2481). Questa sarà presto spedita alla presidenza della Camera. Ora si bramerebbe da noi, che, se le vostre convenienze personali ed ufficiali non si opponessero, parliate col Mari presidente della Camera intorno a questo, e chiediate il suo avviso a sapere chi tra i deputati volesse e potesse rendere a noi quell'ufficio, che il La Porta e il Palasciano han prestato ai Sangermanesi; vale a dire, che chiedesse fosse rimandata la protesta di tutte le altre chiese della Diocesi Cassinese alla discussione che si farà per la interpellanza Abbignenti e la sostenesse con la sua parola. I deputati più opportuni a questo ufficio sarebbero quelli che formarono la nota Commissione, come Cortese, il Berti, il Bon-Compagni. Ma assumerebbero questo incarico? Fate d'interrogarne il Mari, che è uomo ragionevole e che conosce la Camera. Il migliore sarebbe il De Luca: ma siccome i nostri avversari sono della sinistra, egli difficilmente s'indurrebbe a combatterli all'aperto. Vi prego dunque farmi conoscere se possiate fare questa pratica col Mari, e potendolo, significarmene l'esito. Abbiate pazienza. Vengo all'*inchiesta*. Non so se gli accusatori saranno esplicitamente condannati come calunniatori, essendosi nascosti dietro ai *si diceva,* ai *mi disse,* ecc. Ma certo che dovrebbero essere condannati come uomini che hanno svergognato la nazione per sola libidine di setta. Perciò sarebbe bene, anzi necessario, che il Governo provochi manifestazioni di abbominio per l'accaduto in tutti i Municipii del Regno, perchè gli stranieri sappiano come la nazione non abbia rapporti con que' delatori, ma che anzi li tagli dal suo corpo come membra putride. Non mi fate autore di questo avviso.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 15 luglio 1869.

95. *Amico carissimo,*

Dovrei intuonare una litania di ringraziamenti per parte mia, dell'ab. De Vera e di tutti i miei colleghi per quanto avete fatto presso il Pironti a nostro favore. Ma lo tralascio, perchè non avete bisogno delle mie parole per intendere quello che sentiamo. Veramente quel che mi dite del Pironti è per me una rivelazione. Tutt' altro mi era stato detto di lui; perciò dopo le imbecilli tergiversazioni del De Filippo non ero certo preparato ad ottenere favori. Ne sia dunque ringraziato Iddio, e ringraziato colui che ha saputo condurre il Pironti a manifestarsi verso di noi.

.... Spero che la Commissione, chiarita la innocenza degli accusati, non manchi al suo debito di condannare i calunniatori, almeno come gente, che ha prostituito l'onore del Parlamento e della nazione al cospetto degli stranieri (1). Si stringa il freno, altrimenti finiremo male. — Avete visto a che siano andati gli studenti in Napoli? (2) Freno alla stampa, perchè questa dissolve troppo. Si provvegga a tempo. Il Parlamento dovrebbe pensarci. Si badi alla Francia, che ora non è più in Napoleone, ma separata da lui. Non può sapersi quel che si penserà e dirà dell'Italia nel corpo legislativo, che oggi ha un'anima tutta propria (3). Attenti. — Ma questi sono avvisi che fanno ridere. Chi sta col breviario non è consigliere di politica, ecc.

---

(1) La Commissione parlamentare d'inchiesta, nominata dopo le accuse portate alla Camera per l'affare della Regìa e dopo la presentazione del *plico* Lobbia, fu dal presidente della Camera, Mari, composta con grande imparzialità, comprendendovisi uomini di tutte le parti della Camera, dal Fogazzaro e dall'Andreucci al Zanardelli e al Cairoli. Essa prosciolse gl' incriminati dalle accuse, ma non ebbe una parola di biasimo contro gli accusatori, come avrebbe desiderato il Tosti.

(2) Per un tema di greco negli esami di licenza liceale, giudicato dai candidati troppo difficile, erano avvenuti gravi tumulti degli studenti secondari ed universitari e alcuni professori, anche, erano stati malmenati.

(3) Le elezioni del 1869 in Francia avevano mostrato nel paese un grande risveglio liberale e significavano, secondo l'Ollivier, « *la condamnation de l'Empire autoritaire et la victoire de l'Empire libéral* ».

Monte Cassino, 17 luglio 1869.

96. *Carissimo amico,*

Rispondo alla grata vostra del 14; e torno sempre ai ringraziamenti per tutto ciò che avete fatto e che mi dite intorno alla guerra che non possono farci i preti di S. Germano. L'Abate, che vi ringrazia con me, sembra disposto a tornare in Firenze, per conchiudere qualche cosa col Pironti, che per grazia di Dio, non è De Filippo, e profittare dei suoi favori, non per ottener privilegi contro le leggi, ma giustizia secondo la legge. Però ora non può muoversi per affari, dovendo andare ad Ischia per salute. Certo che assicurato dalle vostre parole, o già si è messo in diretti rapporti col Pironti, o si metterà subito, seguendo il vostro consiglio, specialmente per la restituzione dei beni di Fabbriceria di questa chiesa. Di ciò vi ho già scritto.

Intorno al Concilio posso dirvi qualche cosa. Sapete già che nella lettera di convocazione il Papa chiama al Concilio gli abati sotto precetto di obbedienza: *dilectissimos filios Abbates.* Chi sono questi abati?

Sono solo quelli che si dicono Ordinari, che hanno giurisdizione episcopale su territorio separato, come il Cassinese e qualche altro?

Sono anche quelli che hanno giurisdizione sui sudditi del proprio monastero?

Sono finalmente tutti gli abati, anche quelli che hanno la sola dignità abaziale, senza giurisdizione di sorta?

Ciò si sta discutendo in Roma in non so quale Congregazione.

Veramente non avendo fatta distinzione il Papa nella lettera di convocazione, dicendo *Abbates,* li chiama tutti. Ma ci sono di quelli che non vorrebbero affatto vedere nel Concilio gli abati benedettini, salvo quelli che han diocesi, e che sarebbero ben pochi. Tutti gli abati di Germania vorrebbero andare; ma vi ha chi li allontana. Non

posso nominarvi persone. Certo che il corpo di tutti gli abati benedettini non sarebbe disprezzabile, e le loro opinioni non sarebbero grate a tutti. Vi ha qualche cardinale, che vorrebbe presenti gli abati benedettini nel maggior numero possibile. Segno che ne sentono il bisogno, per opporli a qualche forza, che non vorrebbero prevalente. Così vi sono cardinali che li allontanano, appunto perchè vorrebbero che trionfasse quella forza. Intanto la Congregazione in Roma delibera, e noi non abbiamo chi ci rappresenti e sostenga le nostre ragioni. Penso scrivere su questo una lettera confidenziale al Papa. Certo che non mi risponderà; ma è bene che sappia di che si tratti, e come la quistione degli abati benedettini non sia di tanto piccolo momento. Vi prego a non pubblicare quanto vi ho scritto. Farò anche il possibile, perchè gli abati benedettini si adunino a deliberare sui proprii diritti.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 25 luglio 1869.

97. *Carissimo amico,*

Certo che S. Benedetto non dev'essere scontento di voi. Ed io che ho lunga esperienza e non sono affatto bigotto, posso rallegrarmi con voi. Quel santo vuol restituire quel che riceve con grossa usura. Avete fatto e fate più di quello che potrei fare io stesso. Le cose per le vostre cure sono in ottima via; e non dubito che arriveranno felicemente in porto. Credo che mi sia malamente espresso intorno alla venuta dell'abate in Firenze. Questi, che non parla molto, mi lasciò intendere come sarebbe stata opportuna la sua presenza in Firenze, ove non avesse dovuto recarsi alle acque di Ischia. Ma non ebbe alcun divisamento di muoversi per la capitale. Egli è già da tre giorni in Ischia e gli comunicherò le notizie che mi date, le quali gli faranno un gran piacere, e vi sarà gratissimo.

.... Il Papa ha ricevuta la mia lettera. Ma dubito che mi

risponda. Sebbene lo avessi interrogato di un fatto personale, vale a dire, se come abate benedettino fossi obbligato ad intervenire al Concilio, pure il sì e il no diffinirebbe una massima per tutti gli altri abati. Ora questa è una questione molto spinosa per opera di quelli che non vorrebbero vedere abati benedettini nel Concilio; e il Papa non improvvisa queste risposte. Del resto non è impossibile che mi faccia scrivere qualche cosa dal maestro di camera monsignor Ricci. Su gli affari del Concilio non posso scrivergli, perchè le mie opinioni sarebbero da lui comunicate a persone che non mi tengono per santo. Ciò che accade tra i cattolici delle provincie renane (1) dovrebbe illuminare le menti. A che siano le cose conciliari in Roma non so. Le politiche non accennano a mutazioni in bene. Casanova a Bernardi, Capecelatro a me hanno scritto di un accordo tra l'Italia, Francia, Austria e il Papa intorno alla quistione romana. Roma città libera con guarnigione italiana: lo Stato occupato dai nostri: la capitale in Napoli. Dicono amendue saper questo da buona fonte. Ma io non posso prestar fede a queste notizie, perchè so anche da buona fonte come si facciano grandi apparecchi nel palazzo Farnese per lo sgravo di Sofia e della contessa di Caserta (2). Con gl'italiani a Roma il parto non sarebbe felice. Ho saputo anche che l'Imperadore d'Austria, il quale ha in Roma diplomatici per conto proprio, ha risposto al dispiacere mostrato dal governo papale per l'alleanza austro-italiana, che *questo era tempo di mentire,* e che sarebbe venuto il giorno di sfare il fatto. Chi scriveva queste cose poteva saperlo.

---

(1) Vivissima si manifestò l'opposizione al dogma dell'infallibilità papale nella Germania cattolica, specialmente nelle provincie del Reno. L'opinione della maggioranza dei cattolici tedeschi si espresse nella lettera che essi, raccolti a Coblenza, indirizzarono al vescovo di Treviri e nella *pastorale cattolica dei vescovi tedeschi riuniti a Fulda* del 6 settembre 1869.

(2) Sofia, la moglie di Francesco II di Borbone, si sgravò la notte di Natale di una bambina, a cui fu imposto il nome di Cristina e che morì la sera del 28 marzo 1870; la contessa di Caserta, Maria Antonietta, moglie del conte Alfonso di Caserta, fratello di Francesco II, appunto il 25 luglio 1869 aveva dato alla luce un bambino, che fu chiamato Ferdinando. Sui particolari, vedi R. De Cesare, *Roma e lo stato del Papa,* vol. II, pag. 386-90.

Attenti dunque. E attenti anche con la Francia. I francesi non hanno avuto nè avranno mai una politica ragionevole, perchè sono vani. La loro politica è di passione: gelosa verso l' Italia. Thiers è la loro personificazione. Il vero amico dell'Italia è *il solo* Napoleone. Se ha da conchiudere qualche cosa in nostro pro, faccia presto. Menabrea dovrebbe tener l'occhio all'orologio e far capitale dei minuti.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 1.° settembre 1869.

98. *Carissimo amico,*

Non so dove verrà a trovarvi questa mia. Mi scriveste che sareste andato a respirare un po' di aria meno calda e poi a trovare vostra figlia, che era vicina a sgravarsi. Dopo non ho più avute vostre nuove. Non vi ho scritto, perchè gli esami di questi giovani ci hanno proprio rubata l'esistenza. Ora sono finiti finalmente, e io vengo a trovarvi per sapere della vostra salute e dei fatti vostri. Come e dove state? Si è sgravata vostra figlia? Sono cose che desidero sapere, perchè m'interessano. Di me, monaco, nulla di nuovo. Bene in salute ed occupato a scrivere una memoria per l'Accademia « Torquato Tasso e i monaci di S. Benedetto ». Lavoro; ma non so se arrivo a cogliere il frutto delle fatiche. È lavoro incerto.

.... Capecelatro ha pubblicato il suo *Perchè il Concilio?* A me pare oziosa questa dimanda. Il perchè lo sa il Papa, e finora non l'ha fatto sapere ad alcuno. — Aspettava qui il P. Theiner, che mi scrisse di Toscana volersi un po' raccogliere in Monte Cassino per condurre non so qual lavoro sul Concilio. Avrei avuto piacere discorrere con lui, che sa di Concilio e non la pensa come i Gesuiti. Ma non essendo venuto, credo che abbia mutato avviso (1).

(1) Molte e singolari analogie di pensieri e sentimenti vi furono tra il P. Tosti e il P. Agostino Theiner, lo storico sereno di Clemente XIV: nell'avversione ai Gesuiti, nel credere il potere temporale dannoso alla Chiesa e al papato, nella

... La vostra Milano oggi è invasa da demonî, che se non saranno infrenati, ci gitteranno indietro ai tempi di Peccheneda (1). Questi sono oggi inanimiti dalla malattia di Napoleone, che, a quanto pare a me, sta davvero malato. — Aspetto l'ottobre con immenso desiderio per rivedervi. Addio, ecc.

Monte Cassino, 27 settembre 1869.

99. *Carissimo amico,*

Mi consolò oltremodo l'ultima vostra che mi recava come la vostra figlia vi avesse regalato un piccolo Gabrio, al quale auguro addivenire un giorno cittadino italiano come l'avo.

.... La principessa di Palazzolo conobbe in Monaco il P. Abate di S. Bonifazio, Hanneberg, uomo di singolare dottrina e pietà, ed un altro monaco Egidio Hanneman, dal quale attinse molte notizie intorno alle disposizioni degli animi in Germania circa il Concilio. A quanto pare, i Vescovi di quella regione sono ben disposti a far da loro e a non essere condotti da alcun partito. La lettera del P. Giacinto, che ho conosciuto qui, e che mi parve giovane di molto ingegno e di pari coltura, mostra che quelle notizie non siano prive di fondamento. Questo frate non avrebbe scritto con quell'ardire, se non avesse inteso sodo

---

opposizione al dogma dell'infallibilità papale e in più altre cose. Il P. Theiner, accusato di fornire libri, documenti, informazioni, consigli agli *antifallibilisti,* fu nel 1869 deposto dalla sua carica di prefetto degli Archivi vaticani. Fu una vendetta dei Gesuiti, che del resto non ebbero vittoria allegra, perchè nell'aprile del 1874, poco dopo la sua morte, la *Gazzetta di Colonia* pubblicava alcune sue lettere ad un amico, nelle quali si davano notizie interessantissime sul Concilio e sui modi usati dai Gesuiti.

(1) Probabilmente allude alle esorbitanze di una parte della stampa di Milano, segnatamente della *Gazzetta di Milano* e del *Gazzettino Rosa,* contro le quali in questo tempo levava la voce anche l'*Opinione,* affermando che « in un paese « dove gli avversari politici non sanno combattersi che dandosi del ladro e del- « l'assassino, non è la costituzione, ma il bastone che dovrebbe essere il fonda- « mento del governo ».

il terreno sotto i piedi (1). Dico che vi siano prelati, ai quali non va a sangue il monopolio religioso che alcuni hanno usurpato in Roma. L'Abate di S. Pietro di Salisburgo, Heder, ha scritto, che essendo venuto nel suo monastero, il card. di Swarzemberg, arcivescovo di Praga, gli disse, che aveva indirizzata lettera al card. Antonelli, come a protettore dei Benedettini, lagnandosi, che nella Congregazione preparatoria in Roma intorno alla disciplina dei Regolari non fosse stato ammesso neppure un Benedettino, e che mentre il Papa chiamava nella sua lettera al Concilio gli abati benedettini, questi ora vengano esclusi per deliberazioni di gente, che per proprii fini non vorrebbe a fronte i Benedettini. Pare deciso, che oltre gli abati Ordinari, qualche altro abate sarà chiamato, non per diritto acquistato dalla consuetudine, ma per puro beneplacito papale. Intendete bene, che io non sarò certo tra i chiamati. Del resto in novembre tutti gli abati benedettini si raduneranno in Roma per deliberare. Farò di andarvi anche io, se non per altro, per curiosità. Il card. De Luca è per noi. Anche Pitra; questi è assai timido. Nel Concilio di Trento otto abati Cassinesi intervennero. Solo alla soscrizione degli atti se ne trovarono quattro, che soscrissero. Di Monte Cassino due. Nei Concilii antecedenti sempre intervennero gli abati benedettini. Se questi riuniti in Roma nel novembre troveranno qualche cardinale cui afferrarsi, credo che otterranno qualche cosa. De Luca, Swarzemberg, Hohenlohe, e forse qualche altro, son per noi. Vedremo. E qui vorrei manifestare una mia idea in forma di semplice dimanda. Non sarebbe bene che il nostro Sovrano ufficiosamente faccia qualche pratica presso il Re

(1) Il famoso predicatore mondano P. Giacinto (al secolo Carlo Loyson), che era uscito dal suo monastero per *non ritornarci più mai*, il 20 settembre dirigeva al Papa, al generale dell'Ordine dei Carmelitani scalzi, a cui apparteneva, e ai giornali una lettera nella quale protestava, presso il Papa e il prossimo Concilio, contro dottrine e pratiche che falsamente si chiamavano cristiane e contro l'empio e insensato divorzio che la Chiesa aveva fatto dalla società del sec. XIX. Vedi Pomponio Leto, *Otto mesi a Roma durante il Concilio vaticano*. Firenze, 1873, pag. 31 e 394, e P. De la Gorce, *Hist. du second Emp.*, t. VI, pag. 49 ssg.

di Prussia, perchè questi manifesti ai Vescovi del suo regno il desiderio di vederli nel Concilio adoperarsi per una definizione delle controversie tra Roma e l'Italia? I radunati a Fulda non sarebbero, credo, tardi a questo ufficio di carità. Le stesse pratiche ufficiose presso Napoleone non sarebbero importune. L'arcivescovo di Parigi, Darboys, potrebbe fare qualche cosa. I Vescovi di America non sarebbero sordi ai buoni uffici degli altri Vescovi in pro dell'Italia. In una parola vorrei, che il Re facesse qualche cosa coi Vescovi degli antichi Stati piemontesi, che non potrebbero mostrarsi duri al piacere del Re, e coi Vescovi forestieri, adoperando i buoni uffici degli altri sovrani. Parlatene con Menabrea, e fatemi conoscere che ne pensi. Questa notizia mi servirebbe in Roma a qualche cosa. Ma non ne parlate con altri.

Del Pironti nulla ancora. Se egli crede che all'Ordinario della Diocesi di Monte Cassino spetti per legge una mensa, perchè non incomincia dal dargli qualche *a conto*? È un anno e mezzo da che non gli è venuto sussidio di sorta. Volendo, potrebbe; e farebbe opera non solo di carità, ma di giustizia. E basta, ecc.

Roma, 1.° dicembre '69.

100. *Carissimo amico,*

Avrete presa maraviglia del mio lungo silenzio, e non senza ragione. Ma la vigilia della mia mossa per Roma è stata molto preoccupata del pensiero di quel che sta per avvenire in Roma. Aggiungete anche lo stato non tranquillo dei miei nervi, che ora stan bene.

Non essendo stati accolti gli abati nel Concilio, secondo l'Enciclica papale, io non voleva accedere alla città sinodale. Ma ho dovuto secondare il desiderio del nostro ab. De Vera. Questi ha condotto seco un altro per suo teologo sinodale. Io sto meglio fuori, perchè più libero, e non avrò obbligazioni di giuramenti.

Si credeva dai romani che la definizione dogmatica dell'*infallibilità papale* dovesse avvenire per *acclamazione,* o almeno, per concordissimo e subito voto di tutti. Ma Dupanloup ha sconcertato tutto con le due lettere, l'una ai suoi diocesani, l'altra ai Vescovi, ai quali l'ha mandata egli stesso, e finalmente la terribile filippica contro il Veuillot, direttore dell'*Univers* (1). Potete immaginare lo scandalo! Dupanloup, il difensore del temporale, è ora il lupo rapace dello spirituale. Ma egli non poteva irrompere senza il sostegno di molti. Un personaggio in Vaticano mi assicurava che l' Episcopato tedesco sia tutto nella sentenza di Dupanloup. Swarzemberg cardinale (2) ha detto in Monaco e ripetuto in Roma, che ove accada la definizione deporrà mitra e porpora, perchè dei suoi diocesani gli Slavi si faranno Greci scismatici, i cattolici protestanti. Quel personaggio prevedeva, che reso il Papa infallibile gl'italiani verrebbero a Roma, perchè le potenze adombrate dal nuovo dogma, a vece d'impedire aiuterebbero la rivoluzione contro il temporale. Certo i voti, considerando il gran numero dei Vescovi italiani, saranno maggiori pel sì che pel no. Ma siccome questi Vescovi non son dotti, massime i napoletani, dovranno tacere nelle discussioni. Ora il nerbo della cosa sta nel discutere. Dicono alcuni che forse non si sarebbe proposto il dogma dell'infallibilità, ma che dopo le lettere di Dupanloup il definire sia una necessità: poichè il silenzio potrebbe parere consenso. Certo che i Vescovi, che han mente e cuore, son costernati dal difficile negozio che hanno da decidere. Qualcuno pensa che il Concilio finirà presto. Detto *sì* o *no,* tosto saran rimandati i Padri. Io però penso

(1) Vedi Pomponio Leto, *Otto mesi a Roma*, ecc., pag. 32 e 406.

(2) Secondo lo stesso (pag. 235) in una Congregazione trattandosi dello schema *De Ecclesia,* che conteneva il dogma « de Romani Pontificis infallibilitate », il card. Schwartzenberg, a quanto si diceva, aveva esclamato: « Si afferma che voi « credete veramente in questo dogma; ma quando anche ciò fosse, non vorrete « pretendere che nè io, nè i miei compagni riconosciamo quel che ci sembra « assurdo; e se voi lo farete, si può star certi che scoppieranno scismi e vi sa- « ranno abiure nella chiesa romana ». E nella seduta plenaria del 22 marzo levò grave scandalo tra gli infallibilisti sostenendo il principio dell'unanimità morale, in materia di dogma, contro quello della maggioranza.

che i Padri non saranno tanto facili ad andarsene, venuti che sono (1). Non vi è dubbio, che qualunque sarà la decisione, grandi saranno le conseguenze religiose e politiche.

Per ora non posso dirvi altro. Rispondendomi, indirizzate la lettera a Monte Cassino. Di là mi verrà per mezzo sicuro, come vi viene questa mia, che mando prima a Monte Cassino per terza persona. Bisogna andar cauti. E del Ministero? Qui non si sa nulla. Dupanloup non è ancor giunto. Il P. Abate, che nel suo mutismo dice molto, quando parla dà nel segno, ecc.

D. S. 2 dicembre. — Si dice che non verrà proposta al Concilio l'infallibilità del Papa. Certo, che sebbene siano numerosi i favorevoli, pure i contrari sono molto autorevoli e fermi. I tre vescovi di Bamberga, Magonza (Kettler) (2) e Monaco (Benedettino) si dichiararono apertamente per Dupanloup al card. Pitra. Il Papa questa mattina era molto abbattuto nella Sistina. Io non l'ho visto.

Monte Cassino, 12 del '70.

101. *Carissimo amico,*

L'ultima vostra lettera mi trovò in Napoli. Non mi consentì il tempo procelloso venirvi a vedere in quella città e ne fui sommamente dolente. Ora vengo a trovarvi per lettera. E dapprima del Concilio. Dalle notizie che mi vengono posso argomentare che vada bene e che si verifichi quello che avevo preveduto per istinto, che vada a riuscire là dove non si aspettavano coloro che volevano usarne a strumento di passioni. Tutto è andato finora a rovescio delle loro previsioni. Il primo schema proposto è stato combattuto

---

(1) Infatti un vescovo interrogato dopo tre mesi dall' apertura del Concilio, quando questo avrebbe avuto fine, rispondeva, secondo Pomponio Leto, chiedendo quando avrebbe avuto principio.

(2) Il Kettler poi con un discorso del 21 maggio 1870, nel quale volle dimostrare che ben poca autorità e libertà sarebbe rimasta ai vescovi dopo la proclamazione della infallibilità papale, riuscì a trarre all'opposizione parecchi vescovi prima favorevoli al dogma.

da sedici oratori Vescovi, e non ancora si è deciso se verrà o no adottato (1). Chi il crederebbe? Mons. D'Apuzzo, arcivescovo di Sorrento, antico presidente della pubblica istruzione in Napoli sotto Ferdinando II, è stato il più accanito oppositore! Parlano di petizione firmata da 400 Vescovi perchè si venga alla definizione del dogma dell'infallibilità (2). Io non presto fede a queste voci. Ma ove anche fossero vere, domando io: Dov'erano questi 400 Vescovi quando si è combattuto intorno al primo schema proposto dal Papa? Se presenti, perchè non l'hanno sostenuto? E se furono tiepidi o impotenti difensori dello schema, saranno tanto forti e solerti da difendere il dogma dell'infallibilità? È chiaro che la minoranza numerica trionferà di una maggioranza non sorretta dalla opinione universale dei fedeli. Penso, che in quanto alla infallibilità si terranno in Roma contenti a qualche *dimostrazione,* lasciando da banda le difinizioni.

Due inglesi, uno protestante, cattolico l'altro, mi assicurano del grave turbamento entrato nei Puseisti di Oxford, i quali affermano, che ove il Concilio terrà fermo a non definire intorno alla infallibilità del Papa, essi per necessità logica si sentono obbligati a riunirsi ai cattolici (3). Mi di-

(1) Il primo schema *De fide,* che in una forma minuta e gretta, condannava tutti gli errori antichi e moderni, razionalismo, materialismo, panteismo, ecc., trovò, contro ogni aspettazione, vivissima opposizione, perchè metteva troppo la Chiesa contro la società moderna, e le ragioni degli oppositori furono così forti che lo schema fu rinviato alla Congregazione per la fede perchè lo riformasse. Anche nella nuova forma, migliore, in cui si ripresentò alla discussione nella seconda metà di marzo, trovò opposizioni, ma fu poi votato quasi ad unanimità.

(2) Fra il dicembre 1869 e il gennaio 1870 circolò un indirizzo alla Commissione per le proposte, firmato da 18 vescovi, con una lettera ai vescovi che chiedeva la proclamazione dell'infallibilità del Papa in materia di fede e di costume. Si sperava dagl'infallibilisti di farla accettare per acclamazione spontanea dal Concilio. Si disse che furono raccolte 400 firme, e forse fu vero; ma anche un indirizzo contro l'infallibilità, promosso dai vescovi tedeschi e austriaci, raccolse quasi 200 firme. L'abate De Vera fu con quelli, più d'un centinaio, che non firmarono nè indirizzo, nè antindirizzo.

(3) Edoardo Bouverie, detto Pusey dal luogo di nascita (1800-82), fu uno dei più attivi fautori di quel movimento ritualista d'Oxford che, iniziato dal Keble e dal Newmann, cercava di avvicinare la chiesa anglicana alla romana, dimostrando che quella non era che una porzione di questa e accettandone formule e riti. Molti de' suoi amici erano passati alla chiesa romana; fra essi il Newmann stesso.

cevano che il dottor Pusey abbia già pubblicato un libro su questo. Il Concilio è un avvenimento solenne, che produrrà effetti gravissimi nell'economia della Chiesa e in quella della Società civile. Lo credo fermamente. Non è possibile prevedere quali saranno questi effetti. Certo che saranno: perchè la libertà della parola in qualunque specie di assemblee non fu mai sterile di conseguenze.... (1).

Addio, ecc.

Monte Cassino, 31 del '70.

102. *Carissimo amico,*

.... De Vera si trova in pessime acque a cagione di quella impertinente soscrizione che vanno procacciando gli intriganti per la definizione della infallibilità. Ma egli non è uomo da transigere con la propria coscienza. Ecco quel che mi scrisse in data del 28 (resti tra noi): « Non vi con-« siglio per ora di venire. In questo momento anche la « mia posizione è qui molto difficile, e più lo diverrebbe « con la vostra presenza. Del resto S. Benedetto è con noi; « e d'altra parte il vizio della tenacità del mio carattere « in certe occasioni è un vantaggio ». È chiaro che soffre coazione, e che non si arrende. E così va fatto. Certo che il pranzo accettato dal ministro di Baviera, ove convennero gli opponenti germani, non poteva rendere dubbio il suo pensiero. Lo compatisco, ma lo lodo.

Ho fatto un progetto per le nostre cose italiane, che per mezzo del Prefetto della Provincia comm. Colucci comunicato al ministro Lanza ha ottenuto la sua approvazione ed è in via di esecuzione. Ecco come ho ragionato: Il

(1) Sopprimo in questa e in molte delle lettere seguenti ciò che riguarda le condizioni del monastero, perchè si tratta di cose molto minute che il Tosti ripete a sazietà e che mostrano come, malgrado la legge e le buone parole, il governo fosse restìo a provvedere quanto era necessario per l'esistenza dell'Abate Ordinario e del monastero. E ciò mentre l'abate De Vera era al Concilio *ad aiutare* in quanto poteva, come dice il Tosti, *alle nostre cose italiane!* Ma il patriottismo di questi monaci non si stancàva e disanimava per le questioni di denaro e per l'abbandono del governo.

Governo italiano e il Papa sono inconciliabili. Facciamo di conciliare l'Italia cattolica con la Chiesa. Fra queste due non vi è politica temporale. Si metta dunque in rapporto la Chiesa italiana col Concilio. Facciasi dunque da uno o più Vescovi italiani o stranieri una mozione al Concilio perchè provvegga ai bisogni spirituali della Chiesa italiana, che non han che fare col Governo. Una volta aperta la discussione delle cose spirituali, non è impossibile che succeda quella di altre cose, e si finirà col mettere in rapporto Governo e Concilio. Questo è lo schema del mio progetto. Colucci sarà domani sera in Roma. Prenderà indirizzo da De Vera. Reca mie lettere ai vescovi di Pinerolo e di Potenza. Speriamo vogliano prendere l'iniziativa dell'affare. In caso affermativo riceveranno le petizioni di varî Capitoli al Concilio, per ottenere la elezione dei nuovi Vescovi. In caso contrario, cercherò i Vescovi tedeschi. Vedremo. Di ciò potrete conferire col Lanza, ma non con altri.

Fate, se potrete, che il Lanza conforti il ministro Correnti a provvedere, perchè continui il pagamento finora fatto dagli altri ministri per la conservazione di questo monumento.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 5 febbraio '70.

103. *Carissimo amico,*

Poche parole, perchè in punto di muovere per Napoli. Vi mando copia di una lettera di De Vera, in cui mette in chiaro quel che abbia a fare il Governo se abbia la volontà di soddisfare al debito legale che ha verso questo Ordinario e questa Cattedrale. Fatene quell'uso che meglio credete.

Eccovi copia di un altro brano di lettera di De Vera:
« Tutti i giornali parlano di petizioni e contro-petizioni.
« È una miseria. Nello stato attuale degli animi pare che

« questo baccano abbia giovato ad una cosa: a dubitare
« della opportunità della proposta. Ma non si può prevedere
« come si penserà più tardi. In certe sfere più zelanti si
« fa gran lamento degli abati, che sono ammessi per grazia
« (falso, vi vanno per diritto consuetudinario, come i car-
« dinali) e che pretendono di venir tutti per aiutare la
« S. Sede. E ciò solo per l'astensione di *alcuni* abati ».

Tra questi alcuni che non han voluto firmare indirizzo di sorta è De Vera e gli abati che sono in S. Callisto, l'Ungherese, lo Svizzero, il Bavarese, l'Inglese, ecc.

Non so dell'esito della missione a Roma del prefetto Colucci (1). Potrete saperlo da Lanza.

Addio in fretta, ecc.

Monte Cassino, 17 febbraio '70.

104. *Carissimo amico,*

.... Vi scrissi del mio progetto d'introdurre l'Italia nel Concilio. Il nostro prefetto Colucci fu in Roma. Vide De Vera e due Vescovi. Tornò contentissimo. Ma ecco ciò che mi scrive De Vera:

« Colucci canta vittoria; ma il Bernardi (il vicario di
« Pinerolo) trova la cosa molto imbrogliata. Ebbi con lui
« e con Pinerolo una lunga conferenza; ma sono scorag-
« giati dei loro compagni, oltre alle intrinseche difficoltà
« dell'affare. Non possono fare assegnamento che su sei
« o sette ».

Berti è in Roma. Lavora con De Vera. Proprio ora il Governo ci lascia senza un soldo ! De Vera non ha più come affittare una carrozza. Mentre ora gli sarebbe necessaria per questi affari, ecc.

---

(1) Sulle missioni a Roma del Colucci e del Berti durante il Concilio, e particolarmente delle relazioni del Colucci con i monaci di M. Cassino, vedi R. De Cesare, *Roma e lo stato del Papa,* vol. II, pag. 407 sgg.

Monte Cassino, 18 febbraio '70.

105. *Carissimo amico,*

.... De Vera mi scriveva che i tempi divenivano grossi, e che il nostro archiabate di S. Martino di Ungheria *era spaventato* dalle notizie, che riceve dal suo paese, su la disposizione degli animi. Quali disposizioni? religiose o politiche? Credo religiose.

Il Concilio procede lentamente. E perchè non vi è accordo, e perchè Beust grida, e perchè i quattrini mancano. Credo che per Pasqua i Padri torneranno a casa.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 26 febbraio '70.

106. *Carissimo amico,*

.... Mi scrive De Vera: « Ho avuto oggi (20) una con-« ferenza con Riario (card. di Napoli) per le cose generali. « È pieno di buona volontà, ma crede che non si debba « operare se non individualmente, ognuno pel meglio come « può ». La conversione di Riario sarebbe più grande di quella di S. Paolo. Veggo che De Vera opera. Nulla so dei particolari, perchè è uomo che non parla. E fa bene.... Lunedì sarò in Napoli e mi abboccherò col Vescovo di Pinerolo. Non siamo in ozio.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 23 marzo '70.

107. *Carissimo amico,*

.... Nella festività di S. Benedetto è qui venuta una parte del Concilio, e quella che rappresenta l'opposizione delle principali nazioni. Dupanloup, Hainalt, Clifford, l'arcivescovo di Monaco, quello di Rheims ed altri Vescovi. Ebbi lunghe conferenze con quelli di Rheims e di Monaco.

Non è credibile in quale ardenza siano gli animi, e credo che le cose non si combineranno in pace. Potete facilmente pensare se e come avessi parlato della nostra Italia. Questi francesi oggi pensano dell'Italia ben altrimenti di quel che pensavano al '60. Poco parlai con Dupanloup, perchè si trattenne poco; ma promise di tornare a Monte Cassino per fare un ritiro (une retraite). Questo concorso di Vescovi fallibili a Monte Cassino ha dovuto attirare in Roma l'attenzione anche del Papa. D. Margotti, se lo saprà, non lascerà di notare la cosa.

Il P. Abate, che tornerà in Roma dopo Pasqua, vi manda i suoi ossequi. Mi dispiace molto, che per nostra cagione vogliate sacrificare col Raeli le vostre convenienze. Questo è uomo difficile a trattarsi da un galantuomo.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 31 marzo 70.

108. *Carissimo amico,*

.... A me sono sembrate giuste le parole del Venosta sul Concilio. È stata una vera lezione alla Francia, che ha dato lo spettacolo di una contraddizione e di una imbecillità spaventevole (1). Però veggo un fenomeno morale nel Concilio, che non saprei definire. Con una immensa maggioranza non si è giunti ancora a formulare un decreto. Segno che la maggioranza non sia tanta quanta si dice, o che non si presta a tutto.

---

(1) Interpellato alla Camera sull'andamento del Concilio e sulla parte che intendeva prendervi il Governo italiano di fronte alle gravissime questioni suscitate dallo schema *De Ecclesia,* il Visconti-Venosta rispondeva essere intenzione del Ministero non occuparsi affatto di ciò che riguardava il Concilio, purchè questo non prendesse deliberazioni contrarie alle leggi del Regno. Quanto alla Francia, che dapprima sembrava disinteressarsi, alla pubblicazione dello schema *De Ecclesia* aveva, per bocca del suo ministro degli esteri, il conte Daru, strepitato e minacciato; il 20 febbr. veniva spedito al march. di Bonneville, amb. francese a Roma, un dispaccio nel quale lo s'invitava ad esprimere al S. Padre i timori del Governo francese per la proclamazione e la sanzione di un principio che ogni cattolico intelligente non poteva ammettere e che ogni Governo, preoccupato delle condizioni in cui per quel dogma veniva a trovarsi la S. Sede di fronte allo Stato,

Aspettiamo l'arcivescovo di Sens e forse di nuovo Dupanloup. Queste visite degli oppositori han dato molto a parlare nel palazzo Farnese. Ma noi non possiamo chiudere le porte di un monumento nazionale in faccia a chi vuol visitarlo. De Vera, che vi ossequia molto, partirà subito dopo Pasqua per Roma.

Mi aspetto da voi qualche buona nuova delle nostre cose.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 4 maggio '70.

109. *Carissimo amico,*

Grazie ai vostri viglietti ed alle vostre parole, finalmente il pagamento tanto desiderato è stato fatto dal ministro della P. I. E subito si è dato principio alla ristorazione del pericolante peristilio, che è innanzi alla Basilica. Non è credibile la folla dei visitatori che ci mena il Concilio, e tra questi molti ospiti. Ogni sera una diecina. È proprio un impossibile il rigettarli. Come poi faccia l'Abate a tener fronte alle spese per questa ospitalità, io non so affatto. Certo che finora S. Benedetto non ci ha abbandonati; e volentieri dividiamo il pane con quelli, che o la pietà o la ragione dei loro studi conduce a questo Santuario.

.... Ieri l'altro il ministro di Prussia in Roma, barone Arnim, con 25 signori ci visitò per poche ore. Lo regalammo di una decente merenduola. Egli tornerà solo fra

---

doveva combattere. Alla risposta evasiva del card. Antonelli, parve che la Francia intendesse agire fermamente; si parlò di un accordo con le altre Potenze, di un ambasciatore speciale da mandarsi al Concilio, del richiamo definitivo dell'ambasciatore da Roma; ma poi, per il disaccordo dei ministri francesi, tutto finì come una bolla di sapone, anzi il conte Daru dava le sue dimissioni e l'ambasciatore francese, che era stato chiamato a Parigi a dare spiegazioni, tornava definitivamente a Roma. Si noti che le dimissioni del Daru furono dovute al non avere l'imperatore accettato la proposta da lui fatta di ritirare, come segno di protesta, le truppe francesi dallo Stato pontificio. Troppo premeva all'imperatore, che attendeva da un plebiscito l'approvazione delle sue riforme alla costituzione, non guastarsi col partito clericale. Cessate le preoccupazioni del plebiscito, l'Ollivier, nuovo ministro degli esteri, faceva nuovamente la voce grossa, ma senza alcuna apparenza di voler passare dalle parole ai fatti.

un mese per discorrere più a lungo delle cose che avvengono nel mondo. Arnim oggi pensa diversamente da quel che pensava. Mi disse, che il giorno innanzi avevano i ministri delle varie potenze presentata una nota collettiva ad Antonelli intorno al Concilio. Riconosceva con me, che questa non avrebbe avuto alcun effetto; ma aggiungeva che bisognava farla per mostrarsi sostenitori dei Vescovi oppositori. Mi promise mandarmi copia di quella nota. Potete immaginare come parlassi ad Arnim degli interessi nostri italiani. Egli però lagnavasi che il Governo italiano fosse troppo anti-religioso e troppo indifferente in materia religiosa. Forse perchè non aveva voluto, secondo il programma di Visconti Venosta, curarsi delle cose del Concilio. A proposito del Concilio. Ho avuto una lunga conferenza con un teologo tedesco, dotto ed assai a giorno delle cose del Concilio. Questi non credeva, che si sarebbe venuto al fatto della definizione della infallibilità; e mi diceva che ove accadesse, verrebbero tristi effetti in Germania e non anderebbe più un soldo a Roma del molto che vi è andato finora. A dirvi il vero, io credo che la definizione avverrà appunto perchè molto se n'è parlato, e che produrrà conseguenze molto efficaci alla riforma della Chiesa. Le crisi sono necessarie a risolvere i grandi malori. — Pare che il corrispondente della *Gazzetta di Augusta* rivelatore degli schemi sinodali sia lord Acton, discepolo del nostro abate Hanneberg di Monaco e di Döllinger. Prima di S. Pietro sarà deciso questo affare della infallibilità (1), ecc.

Monte Cassino, 20 maggio '70.

110. *Carissimo amico,*

.... Il nostro abate De Vera non sta bene in Roma. Vorrebbe andarsene ma non può. Scrive che lo stare e il

(1) Infatti i Gesuiti lavoravano perchè la proclamazione dell'infallibilità si facesse entro il giugno, per la festa di S. Pietro e per l'incoronazione del Papa. Invece la proclamazione non avvenne che il 18 luglio.

partirsene gli sia egualmente pericoloso; e che sia molto oppresso anche di spirito. A me fa molto compassione, perchè so di che si tratti. La venuta a Monte Cassino di tutti, o almeno di molti Vescovi della opposizione non ci ha fatto bene. Ma potevamo noi, custodi di un monumento nazionale, sbarrar l'uscio a chi aveva la voglia di visitarlo? Gli ultimi Vescovi venuti, tre americani della opposizione, non parevano certi della definizione del nuovo dogma. Altri ospiti erano nella stessa incertezza. E a dire il vero, non so immaginare che l'Antonelli, uomo che non s'impiccia di dogmi e che guarda al dì che corre, lasci andare le cose come vogliono i Gesuiti. Le conseguenze di quella definizione sarebbero fatali alla Curia romana. Antonelli l'intende; e per questo non voleva sentir parlare di concilii e di dogmi. Egli si serve dei Gesuiti; ma non si lascia dominare da loro in modo da barattare coi dogmi le cose di questa vita presente. In guisa che ora credo che la lotta sia tra Gesuiti e Antonelli. Non si ammazzeranno tra loro, ma cercheranno di vincerla, ciascuno dalla sua parte, nell'animo del Papa. Questa lotta tiene oggi molto in pensiero e sospeso il Papa. Chi la vincerà? Questo non saprei dire: i contendenti sono egualmente forti.

Raccolgo in un libro i miei scritti varî. La stampa è molto proceduta. Forse vi troverete qualche cosa di nuovo. Ristampo il *S. Benedetto al Parlamento* e appresso tutti i documenti presentati al Parlamento inglese intorno alla conservazione di Monte Cassino. Fanno molto onore all'Italia ed a noi. Conchiuderò con poche parole, non di dispetto per la confisca dei beni, ma di riconoscenza per la deputazione a conservare il monumento nazionale.

Da Raeli nulla più abbiamo saputo. Temo che le sue buone disposizioni verso di noi vadano in fumo, come quelle di Pironti per mutamento di Ministero.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 21 maggio '70.

111. *Carissimo amico,*

In fretta. Eccovi un'appendice alla lettera che vi scrissi. Vi mando copia di una lettera di De Vera, che vi chiarirà dello stato delle cose in Roma. Fatela leggere al ministro Lanza e ad altri ministri, pregandoli a non nominare De Vera. Questi mi fa compassione. Io non reggerei a quel martirio. State lieto però, che questo Concilio per l'Italia val più di una battaglia di Magenta.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 8 luglio '70.

112. *Carissimo amico,*

.... Del Concilio nulla di certo. La discussione è chiusa; ma la decisione incerta. Questo mi dice il cappellano di Swarzemberg. L' opposizione è compatta. In caso di definizione protesterà in iscritto ed a voce col *non placet* (1). Il Papa non bene. Tutto però sarà conchiuso (forse) pel 17 di questo mese. Il nostro povero abate è in un purgatorio. Lo compatisco assai, ecc.

Monte Cassino, 29 luglio '70.

113. *Carissimo amico,*

Indirizzo a Firenze questa mia, certo che vi venga a trovare ovunque siate. Non parliamo più di questo benedetto Concilio, che ha smosse tante passioni. De Vera disse:

---

(1) I fieri propositi dell'opposizione andarono via via dileguandosi e da ultimo sfumaron completamente. Nella prima votazione del 13 luglio il dogma ebbe su 692 inscritti e 601 votanti, 451 *placet*, 88 *non placet*, 62 *placet iuxta modum*; ma nella votazione definitiva del 18 luglio i presenti si ridussero a 535, dei quali tutti risposero *placet*, tranne i vescovi Riccio di Cajazzo e Fitzgerald di Little Rock nell'Arkansans.

placet. Come e perchè non posso dirvi, perchè non ne ho parlato affatto con lui. Questo è un proposito che ho fatto di non parlare neppure con me stesso di queste cose. La seconda gita di De Vera a Roma non fu opportuna. Egli non voleva andarvi. Fu proprio la necessità dei mezzi a vivere, che lo spinse ad andare. Egli (resti tra noi) ha voluto spedire in America un giovane monaco nostro P. Krug, americano, per raccogliere oblazioni dai fedeli di quelle parti per Monte Cassino. Questo non avrebbe potuto farsi senza la licenza dei Vescovi americani. Per ottenere il loro assenso De Vera fu obbligato con sommo suo dispiacere a tornare in Roma. Se il Governo avesse soddisfatto al suo debito verso l'Ordinario cassinese, egli non si sarebbe mosso. Ma ora non parliamo più di fatti già consumati.

Siamo in un mare molto tempestoso. Da neutri diverremo presto attivi. Non è possibile una guerra al Reno senza violare la neutralità del Belgio. Da questa violazione verrà la guerra universale. Non sarebbe necessario in queste condizioni frenare un poco, per legge eccezionale, le impertinenze della stampa rossa e di D. Margotti? Pensateci, perchè questa fa molto male, ecc.

Napoli, 10 novembre '70.

114. *Carissimo amico,*

Credete possibile, che io possa stare in collera con voi? Sono stati i miei nervi che sono stati in collera con me da due mesi. Mi hanno tribolato in guisa da farmi proibire ogni più piccola attenzione di mente. Anche lo scrivere lettere. Ora sto molto meglio, per grazia di Dio, mercè la cura idroterapeutica, che ancora non ho lasciata. Sono stato in Napoli due mesi per questo. Poi un mese giù in Cassino, per non affrontare l'aria troppo viva del monte. Ora per due giorni in Napoli a trovarmi all'Accademia. L'abate Pappalettere che vi ha scritto, è sempre con noi. Tornerà

in questi giorni dalla visita fatta in Bari alla sua madre nonagenaria.

Che volete che vi dica delle cose del mondo? Brevemente. Guardo più in su, che in giù. Poca cura degli uomini, molto della Provvidenza. Certo che dalla guerra e dai fatti di Roma verranno ottime conseguenze per la Chiesa, e l'Italia sarà condotta da una mano invisibile là dove vuole la Provvidenza. Non tocco i particolari. Perciò sono pieno di fiducia. Poche cose per non trasgredire il divieto igienico. Addio: non dubitate della mia affezione, e non vi faccia scandalo la poca frequenza delle mie lettere, ecc.

Monte Cassino, 2 marzo '71.

115. *Carissimo amico,*

Raeli è tornato a casa e De Falco di nuovo per la scena. Cambiano gli attori, ma la tragedia per noi è sempre la stessa. Duolmi che voi vi affatichiate invano. L'intoppo è al fondo del Culto. Questo non può superarsi; dunque bisogna rassegnarsi ad aspettare dalla Provvidenza altri aiuti non ufficiali. Il povero P. Krug viaggia per l'America per raccogliere qualche obolo per noi: e dalle sue lettere appare che Iddio benedica alle sue fatiche. Dopo un sermone ebbe da un ricco cattolico 500 talleri. Egli vorrebbe tornare con 100 mila talleri. Chi moltiplicò i pani nel Deserto può fare questo ed altro. Ma ciò resti tra noi, perchè non sarebbe prudente farlo conoscere.

Si è indirizzata nota al Correnti pel Ms. di Galeno. Speriamo che trovi la via a tornare in questo Archivio.

Avendo il conte Baudi di Vesme di Torino richieste alcune notizie delle carte di Sardegna esistenti in questo Archivio, gli furono spedite con la preghiera di farci consapevoli del ricapito della mia lettera. Il suo silenzio mi fa temere, che fosse andata dispersa la mia lettera. Mi dispiacerebbe assai se il conte ci giudicasse negligenti a rendergli quel piccolo servigio. Per contentarlo furono esa-

minate tutte le pergamene di Sardegna. Potreste farlo interrogare su questa cosa? Qualche piemontese di vostra conoscenza potrebbe rendermi questo favore. Abbiate pazienza. Non so a chi rivolgermi.

Quali e quanti avvenimenti! Ma pensa il Governo all'avvenire prossimo? Pensino all'esercito.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 16 marzo '71.

116. *Amico carissimo,*

Il dirvi che sentiamo vivissima riconoscenza pel vostro instancabile zelo in nostro favore sarebbe un ripetere la millesima volta quello che voi già sapete e di cui siete persuaso. Iddio faccia che i vostri sforzi col De Falco incontrino esito più felice. Certo che questi non è così tardo a renderci giustizia quanto il ligneo De Filippo. Grazie anche della lettera che avete scritta al conte Vesme di Baudi. Aspetto una qualche notizia su le carte che gli abbiamo mandato. Del Ms. di Galeno nissuna notizia finora. Credo che ancora sia in Berlino. È doloroso vedere questi nostri tesori nazionali in mani straniere. Ma non vi è che fare.

.... I fatti di Roma sono anche dolorosi (1). Avrebbero potuto evitarsi, se il Gadda ed il Berti avessero avuti gli occhi aperti. È una gran disgrazia, che gli italiani debbano o con le mani proprie o per negligenza mandare in rovina le cose del paese. — Il Papa mi ha mandato a dire che mi avrebbe visto con molto piacere, potendo col mio spirito sollevare il suo, e che mi aspettava. Ieri un'altra volta la persona che mi significava questo desiderio del Papa, scriveva che questi mi aspettava. Credo che mi vedrebbe con

(1) Nei giorni 9 e 10 marzo erano avvenuti gravi disordini, provocati dalle intemperanze di un predicatore nella chiesa del Gesù. Anche il deputato Marchetti alla Camera esprimeva la meraviglia che il Gadda, prefetto di Roma, non avesse potuto prevenire i disordini o almeno impedire che si ripetessero.

piacere; ma non credo che potrei far cosa per un principio di conciliazione. Vi sono tanti intoppi!

Ieri avemmo la visita di oltre a trenta signori venuti da Roma con treno espresso, tra i quali il principe Bariatinsky, il principe di Teano, ecc. Tutti scandalizzati dalla via che mena a questo *monumento nazionale*. Ciò non fa molto onore al Governo ed all'Italia. — Addio, ecc.

Monte Cassino, aprile '71.

117. *Carissimo amico,*

.... Bello il discorso di Venosta in Senato (1). Ma non bisogna pensare a conciliazioni. Perciò neppure io penso ad andare in Roma. Forse nella mossa a Biella potrei arrestarmi per qualche ora in Roma, e vedere Pio IX.

Molto bene si dice della Esposizione di Napoli. Perchè non fate una scappata per vederla? Lunedì sarò in Napoli per l'Accademia. Sarebbe una consolazione il rivedervi. Pensateci. — Addio, ecc.

Monte Cassino, 25 maggio '71.

118. *Carissimo amico,*

Non vi ho scritto da un pezzo. Grandi avvenimenti dall'ultima mia lettera, che danno molto a pensare. La pace tra la Francia e la Prussia non è pace per noi. La gente francese è vana; e dopo la percossa è più vana che prima. Temo che questa vanità ora sarà esercitata su di noi. Vedrete che dopo avere scandalizzato il mondo con quel che han fatto a Parigi, si faranno crociati e diverranno affocati cattolici. Thiers, che non può dirsi un S. Padre per la sua religione, diverrà, se pure non sia divenuto, un Goffredo Buglione: e invece di prendere la via di Palestina, pren-

(1) Per la discussione della legge sulle guarentigie papali.

derà quella dell'Italia (1). Il programma sarà la libertà del Papa, ma il fatto sarà il bisogno di far quattrini in casa nostra, e di alzare un'altra colonna di Vendôme coi nostri cannoni. Queste ipocrisie politico-religiose sono probabili. Attenti. Spero che i nostri governanti abbiano pensato a tempo a quel che sia da fare; e che un' alleanza con la Prussia sia già un fatto compiuto. Pensino all' esercito, e seriamente, lasciando da banda le questioni delle trombe e dei tamburi. Lamarmora è uomo che sa più degli altri, e può dirsi il padre del nostro esercito. Ho più fiducia in lui che in Ricotti. E poi questi non son tempi di dispute, ma di fatti.

Le speranze di qualche conciliazione in Roma sono più acerbe, per la maturità che ispirano i fatti di Francia. Però da una lettera di Roma appare che vi sia scisma tra i cardinali. Sarà vero? È bene che *ufficialmente* sia festeggiato in Roma il 25.° anno di Pio IX.

Addio, ecc.

Monte Cassino, 2 giugno '71.

119. *Carissimo amico,*

Ho indugiato a scrivervi, perchè molto occupato a far lettere, che per la poca robustezza dei miei nervi non posso scrivere con prestezza. Le notizie che abbiamo avuto finora dell'abate De Vera, sono state sempre buone; e pare che la cura impresa debba condurlo a perfetta guarigione. Noi tutti lo speriamo e per lui e per questa casa.

Ottimo consiglio l'avere spedito al Papa Bertolè-Viale (2).

---

(1) Infatti il passato del Thiers e i suoi atti, dopo che fu nominato Capo del potere esecutivo dall'Assemblea reazionaria di Bordeaux, erano tali da impensierire seriamente tutti gli italiani; una ristorazione del potere temporale pareva in cima a' suoi pensieri.

(2) Per il 25.° anniversario del pontificato di Pio IX il Re mandò a Roma il gen. Bertolè-Viale, suo aiutante di campo, per presentare i suoi omaggi al pontefice. L'inviato fu accolto dal card. Antonelli il 16 giugno, ma non gli fu dato avvicinare il Papa.

Il Re ha guadagnato molto per questo atto. Non temo Charrette: ma dico che le alleanze debbano annodarsi presto e forti. Con Francia non si ragiona. La gita del Governo a Roma non mi è stata mai simpatica. Ma se anderà, come pare, è necessario provvedere alla stampa. In fatto di religione va sbrigliata da far paura e vergogna. Attenti, perchè per questa via si va al *petrolio*. La prima legge da votare in Roma dovrebbe essere questa della stampa.

Non prendendo voi stanza in Roma, resterete a Firenze o anderete a Milano?

Addio, ecc.

Monte Cassino, 12 giugno '71.

120. *Carissimo amico,*

Con l'ultima vostra del dì 8 mi date notizia delle nostre cose economiche, di cui prendete tanta cura come persona veramente di casa. Aspettiamo dunque la persona che vorrà qui spedire il direttore del Demanio; e non dubito del buon volere di questo signore a favorirci come meglio potrà, non mancando voi di confortarlo con la vostra assistenza.

Voi tornate sempre su la mia gita a Roma, come se le mie parole potessero ottenere qualche bene. Ma io che conosco il Papa ed in quale atmosfera si trovi, la reputo al tutto inutile. La probabile ristorazione borbonica in Francia allontana le mille miglia la probabilità di una conciliazione. Ve lo mostrano le due ultime encicliche (1). Però

(1) Il 29 settembre 1870 Pio IX scriveva una lettera ai Cardinali, protestando con la sua *suprema autorità* perchè gli *era stata tolta e strappata quella libertà che gli era del tutto necessaria per reggere la Chiesa di Cristo e sostenerne le ragioni*. Il 1.º novembre pubblicava l'enciclica indirizzata ai Patriarchi, ecc., nella quale dichiarava « a tutta la Chiesa che tutti coloro forniti di qualsiasi di-
« gnità, anche meritevole di specialissima menzione, i quali compirono l'inva-
« sione, l'usurpazione, l'occupazione di qualsiasi delle provincie dei nostri Stati
« e di quest'alma città, o fecero alcuna di tali cose, e parimente i loro mandanti,

a tentare il guado, non sarebbe male, che il Re facesse qualche pubblica dimostrazione di ossequio al Papa pel suo giubileo. Un *Te Deum* non sarebbe superfluo. Ma si potrebbe ciò fare senza le grida dei rossi?

Non mi aspettate di passaggio per Firenze, perchè i medici non mi consigliano l'idropatia dopo sei mesi che è stata la mia compagna. Ne ho riportata molta utilità; ma non tanta da poter riprendere gli antichi lavori. Bisogna dunque riposarsi in pace; e così farò.

Fra pochi giorni sarete in Roma. Per me questa benedetta Roma è ancora un problema immaturo. Del resto non tutti i problemi si sciolgono dagli uomini. Speriamo che questo sia risoluto dalla mano di Dio, ecc.

Napoli, 15 luglio '71.

121. *Carissimo amico,*

Ebbi la vostra del 1.° luglio a suo tempo, e vi scrivo assai tardi, perchè assente ed arrestato in Napoli dal nostro P. Ab. De Vera, che ha mostrato desiderio di avermi seco. I miei sono tutti fuori alla marina di Formia presso Gaeta, ed io ho preso stanza in questo *Hôtel de Naples* alla Vittoria, ove è De Vera. Questi procede felicemente nella cura del prof. Corrado. Il tumore quasi tutto pietrificato ogni giorno si stacca di per sè e tende a cader morto sospinto dalla carne nuova. Certo che il segreto del Corrado curatore di scirri e di cancri è prodigioso. E veggo che avevano ragione i professori Ramaglia e Tommasi che

« fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti ed altri, quali si siano, che procurarono « l'esecuzione dei fatti predetti o li eseguirono essi stessi in qualsivoglia modo « e sotto qualunque pretesto, incorsero la scomunica maggiore e le altre censure « e pene ecclesiastiche inflitte dai sacri canoni, costituzioni apostoliche e dai de- « creti dei Concilii generali, principalmente dal tridentino ». In altre parole era la scomunica maggiore contro il popolo italiano in massa! — Il 15 maggio 1871 poi emanava l'enciclica a tutti i Patriarchi e Arcivescovi nella quale dichiarava di rigettare le guarentigie del Governo Subalpino, che congiungeva perpetue e turpi simulazioni a un imprudente disprezzo verso la pontificia dignità e autorità.

consigliavano De Vera a mettersi nelle sue mani. L'arte e la scienza non avevano più che fare. Ed avvertite, che la estirpazione sarà completa, nè vi sarà pericolo di riproduzione. Così afferma il Corrado e lo prova con l'esempio di altri guariti da lui. Ma quale sarà il prezzo di questa cura? Sarà enorme; perchè tra il vivere e il morire non è campo di elezione. Iddio provvederà.

Avrete letto sui giornali il dono che mi ha indirizzato l'Imperatore di Germania per M. Cassino (1). Me ne aveva già avvisato per lettera il conte di Tauffckirchen da Roma. Il dono è stato recato dal dott. Woerth di Bonn a Monte Cassino. Ora bisogna ringraziare l'Imperatore. La pubblicità data a questo dono per cura del ministro di Prussia sui giornali mostra, che il fatto accenna non solo a gentilezza verso di me, ma a benevolenza verso il paese. Non lascerò andare infruttuosa l'occasione di aiutare per quanto posso alle scambievoli simpatie d'Italia e Germania.

Staremo in aspettazione della persona che vorrà inviare il direttore del Demanio. Se per le vostre cure andasse a buon porto questo affare, sarebbe una vera grazia di Dio nelle necessità in cui ci troviamo per la malattia dell' abate. Ma di questo non fate parola ad alcuno, ecc.

Monte Cassino, 1.° agosto '71.

122. *Amico carissimo,*

Le vie ferrate sono una gran cosa. Hanno distrutto le distanze. Non pensavo affatto che aveste potuto improvvisamente recarvi in Napoli. Avete fatto bene. Credo che in tempo di estate la stanza della marina di Napoli sia la migliore; massime se siano da prendere bagni. Sorrento poi è un vero paradiso. La compagnia poi dei figli di Cepagatti renderebbe deliziosa ogni dimora.

Speriamo che presto arrivi in porto la cura del nostro

(1) La collezione dei *Monumenta Germaniae Historica* del Pertz.

abate. Anche a me parve che le sofferenze non lo abbiano molto abbattuto. Egli è pieno di fiducia nel Corrado, che lo cura, sebbene gli altri professori non siano troppo favorevoli a questo segretista.

Non potevamo aspettare dai nostri amici una confessione della nostra potenza, come quella che emisero i nostri nemici di Francia (1). Io però sempre persevero nella opinione che Roma poteva rimanere capitale d'onore d'Italia senza crearci tante difficoltà, che non saranno scemate dal tempo. Del resto confidiamo in Dio, che tutto promette pel migliore della sua Chiesa.

Il dono fattoci dall'imperatore Guglielmo è prezioso assai sotto il rapporto storico. È un tesoro di documenti storici, che non avremmo potuto mai acquistare nella nostra povertà. Ora bisogna ringraziare con una lettera questo munifico Imperatore.

I nervi non mi trattano male, e mi permettono molte cose, che prima mi vietavano. La cura fatta non è stata infruttuosa.

Addio; sollevatevi l'animo sotto questo bel cielo napoletano, ecc.

Napoli, 19 settembre '71.

123. *Carissimo amico,*

Due parole in fretta. Vi ho scritto una lunga lettera a *Molare*, prov. di Alessandria. L'avete ricevuta? Se no, fatene ricerca. — Ricevo viglietto di Fiorelli, che mi avvisa della gita dell'Imperatore del Brasile a Monte Cassino, e della speranza che questi ha di trovarmi colà, volendo personalmente conoscermi.

---

(1) Avendo il Dupanloup presentata una petizione di vescovi francesi all'Assemblea nazionale sul mantenimento del potere temporale e sulla condizione del Papa, l'Assemblea il 22 luglio, dopo discorsi del Thiers, che aveva dichiarato nulla potersi fare, essendo ormai l'Italia una *forte nazione* con la quale non conveniva mettersi in urto, se non assicurare al Papa l'indipendenza spirituale, e del Gambetta, che s'era associato alle dichiarazioni del Thiers, passava a grandissima maggioranza all'ordine del giorno.

Partirò dopo domani. Come si farà a dare una colazione all'Imperatore con un po' di decenza?

Addio, ecc.

Roma, 6 dicembre '71.

124. *Carissimo amico,*

Vi scrivo da Roma, ove mi son recato, perchè l'Imperatore del Brasile volle rivedermi, indirizzandomi un suo gentile telegramma appena giunto in questa città. È questi un uomo di molta coltura e molto amante del nostro paese, che vorrebbe vedere riconciliato col Papa. Fu a Monte Cassino, e gli facemmo le migliori accoglienze che potemmo. Nel partire da Roma mi mandò pel suo ministro L. 1000 per S. Benedetto. In Roma non ha punto incontrato le simpatie dei clericali. Fu due volte dal Papa. Di ciò parleremo a voce.

.... Vidi il Papa, ma in compagnia di altri. Poche parole, o lamenti. Non vi torno, perchè difficile vederlo solo a cagione di quelli che gli stanno intorno. Non so se voi sarete più fortunato ecc.

Roma, 5 del 72.

125. *Carissimo amico,*

Non meravigliate del mio silenzio. Sono proprio turbinato dagli affari da trattare qui per Monte Cassino. Della sciagura incontrata non parlo (1). Voi ne intendete il perchè. *Fiat voluntas.* È quistione di tempo. Tutti appresso ai cari che ci lasciano. Prepariamoci. Sella è fuori. Ho parlato col Segrè, che è favorevole ad una *sospensione,* ma non persuaso del diritto. Tornato Sella mi sforzerò di ottener quella. Di questo appresso. Spero che torni presto Minghetti. Correnti anche fuori.

---

(1) La morte dell'abate De Vera, avvenuta in Napoli negli ultimi giorni del 1871. L'orazione funebre fu letta da mons. Alfonso Capecelatro.

Neppure io ho visto il Papa. Gli aveva scritto per la vostra udienza. Ebbe la lettera; nessuna risposta. Vedrò Antonelli per Monte Cassino, e farò di vedere chiaro in questo affare. Certo che i circostanti non agevolano l' accesso di certe persone. Questo pensiero mi rende poco desideroso di udienze. Se ne avrò una, ve lo scriverò.

Addio, preghiamo a vicenda Colui, che dà udienza a tutti e di tutto, ecc.

Roma, 30 del '72.

126. *Carissimo amico,*

Ebbi la vostra del 22. Dopo che si ebbero buttato addosso scambievolmente il peso della restituzione del palazzo, Demanio e Fondo pel Culto, questo si è cavato fuori d'impaccio, dicendo che a lui non toccava cedere, perchè nulla aveva ricevuto; che se il Demanio avesse voluto restituire, l'avesse pur fatto. Ora il Guardasigilli e l'intero Consiglio dei Ministri a noi favorevoli, faticano a trarre dai denti del Demanio il palazzo, e non si arriva ancora a strapparglielo. È un fenomeno inesplicabile. Intanto in Roma si ride, perchè dopo avere ottenuto l'*exequatur,* il nuovo abate Ordinario non arriva ad ottenere il suo. Pensate che si dica della buona fede del nostro Governo.

Il monsignore da me pregato a recare la vostra lettera in alto, non volle esaudirmi. Ed io l'ho mandata per altra via; ma non posso sapere cosa dirà colui cui è diretta. Sono stanco delle cose di questo mondo; e vorrei essere monaco nello stretto significato della parola. Pazienza, sono pruove che ci manda il Signore, e bisogna subirle con rassegnazione, ecc.

Monte Cassino, 3 agosto 1872.

127. *Carissimo amico,*

....Sono stato dal Papa; e questi per due volte ha voluto che lo avessi accompagnato nella passeggiata del giar-

dino e nel *Circolo* della Biblioteca. Avrei voluto parlargli della vostra udienza. Ma come farlo con quella siepe di cardinali e prelati? Se lo rivedrò in ottobre, chiederò innanzi un'udienza privata per tentare il guado. Vedremo.

Caduto Correnti, cadrà anche la Commissione archeologica, di cui son membro, e che mi fruttava un viaggio al mese per Roma *gratis*. Ne profittava per vedere il Papa; e mi pareva di guadagnare ogni volta un po' di terreno. Ma le casse della P. I. son vuote e non arrivano a pagarci quel po' di viaggio a Roma. È una vergogna nazionale. Vedremo che farà Scialoja. — Addio, ecc.

Monte Cassino, 5 ottobre '72.

128. *Carissimo amico,*

.... I vecchi cattolici avrebbero fatto molto male in altri tempi. Questi in cui viviamo saranno tristi, ma sono più logici. La Provvidenza, che permette queste cose, dico della separazione dei *vecchi* cattolici, ne caverà profitto pei *nuovi* (1). Già Roma non è più quella del 1860. Il mondo morale si muove senza che ce ne accorgiamo. Bisogna aver fede in questo movimento.

Da un discorso di Scialoja al Minervini appare la sua intenzione di conservare la Commissione archeologica fondata dal Correnti. Perciò potrebbe darsi che sia chiamato per le consuete riunioni a Roma. Nel novembre vi anderò, anche non chiamato; e vedendo il Papa non dimenticherò certo il vostro affare, ecc.

Monte Cassino, 24 gennaio '73.

129. *Carissimo amico,*

Non ricordo più il vostro itinerario. Certo che siate già partito da Napoli. Perciò indirizzo a Roma questa mia per

(1) Allude al Congresso dei *vecchi cattolici* tenuto in Colonia dal 20 al 22 settembre, nel quale si era deliberata l'unione di tutte le chiese cristiane e si incominciavano trattative con le chiese greca-ortodossa, anglicana e americana.

aver vostre nuove. Se non vi sarete, il conte figlio prenderà cura della lettera. L'abate di S. Paolo desidera che io vada in Roma per vedere quel che potrà farsi a salvar qualche cosa di quel monastero. Ai generalati non bisogna più pensare. Perciò bisogna afferrarsi alla parrocchia, all'abate Ordinario, ecc. Credo però che, resti tra noi, quei monaci abbiano messo in salvo qualche cosa. Hanno avuto tanto tempo! Sarò dunque in Roma, se a Dio piacerà, tra pochi giorni. Vi troverò?

Un bravo di cuore alla simpatica Milano per quel che fa ad onorare la memoria del vincitore di Solferino. Se sarò vivo, in primavera vorrei visitare questa città, che del suo nome e dei suoi fatti empì le più belle pagine della nostra storia nazionale. Iddio lo faccia. — Addio, ecc.

Monte Cassino, 18 febbraio '73.

130. *Carissimo amico,*

Fui in Roma, come vi scrissi, ai primi dì di questo mese per aiutare i monaci di S. Paolo. Ma questi sono troppo lenti e troppo preoccupati da opinioni, che non lasciano loro quella libertà di azione che è tanto necessaria negli affari. Vidi Antonelli; era molto disanimato. Qualcuno mi aveva già parlato della necessità di una qualche conciliazione. Ed era persona che, oltremodo *retriva,* vedeva molta gente. Per questo andai dall'Antonelli. Ma dopo un'ora di vaghi discorsi e specialmente sulla richiesta dell'*exequatur* del vescovo di Alessandria, di cui mi lesse la lettera apologetica, non si andò al vivo della quistione (1). Non ci fidavamo a vicenda. Ma vedevo che un accordo *su questo exequatur* non era discacciato dall'animo del cardinale

(1) Dopo la pubblicazione della *legge delle guarentigie* il Papa aveva nominato ben 60 vescovi, ma solo 4 di questi, l'abate di Monte Cassino, il vescovo di Saluzzo, il vescovo di Monopoli e ultimo quello di Alessandria, Salvay, avevano chiesto al governo e ottenuto l'*exequatur,* contro il desiderio della Corte di Roma.

come un peccato. Mentre era in Roma venne qui il nuovo vescovo di Fossano di Casale, che voleva meco abboccarsi su quell' affare. Questi è un uomo fatto per accordare. Infatti operando egli con garbo, ho saputo che si verrà ad un certo accordo per l'*exequatur* dei Vescovi.

Fui al Vaticano. Vidi il Papa, ma non fui invitato a seguirlo, come le altre volte. Non era troppo lieto, forse per la legge della soppressione (1). Ma ora che gli *ultra* han vinto il biglietto al lotto con la partenza di Amedeo da Spagna, credo che gli accordi si faran più difficili e la sinistra sarà più radicale pei conventi.

Noi spingiamo innanzi il lavoro della nostra biblioteca Cassinese e speriamo mandarne un volume alla esposizione di Vienna. — Addio, ecc.

Monte Cassino, 15 aprile '73.

131. *Carissimo amico,*

.... Un giornale di Napoli clericale, *La Libertà cattolica*, ha pubblicata una menzogna su di noi, dicendo che il nostro abate si fosse opposto ad una visita, che un consigliere provinciale voleva fare al nostro Archivio; e quindi proteste, carabinieri, ecc. L'abate ha scritto al direttore menzognero che ritrattasse il detto, perchè falso del tutto. Questa libidine muliebre di dir sempre male del nostro Governo tira alcuni preti alle più disoneste menzogne.

Pare che il S. Padre non stia bene davvero. L'incognito avvenire mi mette nell'animo qualche timore di peggio. Del resto è meglio sperare che temere. Il Signore tien gli occhi aperti su la sua Chiesa, e non ha certo dimenticato la nostra povera Italia. Speriamo dunque, ecc.

(1) Una legge per la soppressione delle corporazioni religiose e delle case generalizie nell'antico Stato pontificio era stata presentata alla Camera e se ne occupava, in questo tempo, una speciale Commissione.

Lettere del Conte Gabrio Casati
al P. Tosti.

Lettere del conte Gabrio Casati al P. Tosti

Napoli, il Natale, 1862.

1. *Molto Rev. Signore,*

Mi era fatto un ideale gratissimo pensando di passare questo giorno solenne in cotesto sacrario di scienza e di santità. Nè scopo mio era solo la visita di cotesto venerando monumento, ma sì anche il desiderio di conoscere una persona che da più anni ho imparato a stimare e venerare. Ma l'inclemenza e l'incostanza della stagione mi obbligarono per ora di smettere il mio divisamento e rimandarne l'esecuzione a giornate migliori. E queste spero trovarle, se Dio vorrà, al mio ritorno da Sicilia, ove fermandomi qualche po' di tempo, all'arrivo mio a Napoli l'anno sarà di già un pochetto inoltrato, più allungati i giorni, più tiepida l'atmosfera.

Frattanto io la ringrazio sinceramente della *Storia d'Abelardo,* che sto leggendo con quell'ansietà e piacere coi quali lessi quasi tutti gli altri suoi dotti volumi. Spero adunque rivederla da quì a non lungo tempo: ebbi per quest'occasione la fortuna di fare la conoscenza del degno suo amico autore della *Storia di S. Caterina da Siena* (1), che imparai ad apprezzare anche di persona.

Voglia frattanto accogliere le proteste della mia più distinta stima e considerazione profonda.

Devotissimo Servitore
GABRIO CASATI.

---

(1) Il p. Alfonso Capecelatro, che aveva già pubblicato due edizioni della sua *Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo.*

Napoli, 8 aprile 1863.

2. *P. Reverendissimo ed Amico,*

L'altra sera appena giunto voleva scriverle, ma non fummi possibile e neppure tutto ieri. Questa mattina è la mia prima occupazione. Mi pesa sul cuore di non avere ancora per iscritto espresso quale gratissima impressione abbia lasciato nell'animo mio il soggiorno di cinque giorni di Monte Cassino, in una società carissima di persone cui a gara adornano pietà e sapere. Ma potrò io ciò con parole abbastanza esprimere? Lo confesso, non valgo a farlo; converrebbe che la mia penna scorresse come quella del P. Tosti per riuscire allo scopo. Ella adunque m'interpreti, chè il suo cuore certamente mi comprende.

Le invio una mia fotografia, non perchè valga meglio di quella costì eseguita, ma perchè l'abbia da me, ed avendola sott'occhio, la si ricordi di me quando solleva la mente a Dio implorando la misericordia di lui sull'Italia, sui concittadini, sugli amici, del qual nome Ella avendomi regalato me lo tengo qual pregevolissimo e carissimo dono.

Parlando ieri con qualche persona in alta posizione, essa pure era del mio sentimento sulla inopportunità del viaggio a Roma del P. Abate (1). Una lettera di lei a nome anche de' confratelli non potrebbe riuscire a stornarlo dal proposito? Io ne prevedo non buone conseguenze; si sperda il mio triste augurio.

---

(1) Fra l'aprile e il giugno del 1863 i giornali italiani fecero un gran parlare dell'andata a Roma del vescovo di Pinerolo e dell'abate ordinario di M. Cassino, Pappalettere, che dicevasi avessero dal governo italiano la missione di trattare col Papa per indurlo a provvedere alle numerose sedi vescovili vacanti nelle varie provincie del regno. La missione non riuscì e l'abate non solo fu costretto a non tornare più a M. Cassino e a rinunciare alla carica di abate ordinario, ma anche a rimanere in Roma. Vedi le due lettere seguenti e la lettera 3 del Tosti a pag. 177. — Del carattere del P. Pappalettere e di curiosi particolari della sua vita nell'esilio di Roma, parla il GREGOROVIUS ne' suoi *Römische Tagebücher*. Stuttgart, 1892, pag. 88 e 400-01. Vedi anche R. DE CESARE, *Roma e lo stato del Papa,* vol. II, pag. 290, dove per altro è inesattamente riferito il motivo del suo esilio a Roma.

Voglia essere buono rammentarmi al P. Vera, ed a tutti gli altri che tanto furono verso me cortesi. Spero che mi conservi Iddio da rivedere Monte Cassino e passarvi di nuovo qualche giorno. Frattanto non dispero vederla a Torino.

Ora accolga le espressioni di venerazione e stima che le professa

Il suo aff.mo amico
GABRIO CASATI.

Torino, 21 giugno 1863.

3. *Reverendissimo Signore ed Amico,*

Pur troppo quanto si prevedeva dell'andata del P. Abate Pappalettere è, con sommo dispiacere di tutti i rettamente pensanti, avvenuto. Io sperava giungere in tempo perchè la venisse impedita. Appena a Firenze esposi il mio modo di vedere al comm. Mauri, ch' ivi incontrai, e mi portai subito presso il Minghetti che trovavasi colà in accompagnamento del Re.

Questi scrisse difatti immediatamente a Torino, ma, come dissemi dappoi, era troppo tardi. Io m' aspettava vedere il P. Abate transitare per Firenze e mi sarei fatto coraggio parlargliene io stesso, ed essendovi in quel tempo colà od il Minghetti od altro ministro, avrei sperato riuscire in qualche cosa. E siccome l' affare al mio giudizio era grave, non avrei mancato, se uopo fosse stato, tenerne parola al Re stesso. Ma il viaggiatore non vi pervenne e la sua gita fu diretta. Ora la cosa è fatta, ed unico mezzo a sovvenire alla buona causa si è di alleviarne le conseguenze, e ciò dipende da chi rappresenta la Congregazione.

È quest' avvenimento un episodio doloroso del grande svolgimento che ora stassi agitando, nè la mente nostra può, nella moltiplicità di fatti che s' intrecciano fra loro, vederne di botto il nesso, nè l' utilità allo scopo dalla

Provvidenza prefisso. Chi verrà dopo di noi raccogliendo tutti questi fatti che sembrano slegati ed isolati potrà scorgerne il legame, e come tutto collimi a quella trasformazione ch'Ella saggiamente diceva andare progredendo. La quale sarà il risorgimento della gloria e dell'incolumità della Chiesa inalterabile nella sua essenza, variabile ne' suoi accidenti. Come Cristo ci disse, pei giorni di prova a noi è fatto dovere particolare pregare perchè sieno abbreviati, e di questo abbreviamento ci fa promessa.

Ma per quanto il periodo di svolgimento sia breve al confronto dell'immutabilità della Chiesa, sarà lungo al paragone della vita dell'uomo. Per la qual cosa io dispero poter essere spettatore di quel giorno di trionfo della sposa di Cristo, liberata da coloro che ne deturpano esteriormente la beltà. Che se non mi sarà concesso un simigliante conforto in questa misera vita, spero d'esserne migliore spettatore colà ove tutto si scorge senza velo o mistero.

Non so quando la nuova legge sulle corporazioni religiose verrà presentata al Parlamento. Questa volta pare si vogliano fare per decreto reale le eccezioni non di categorie, ma di case singolarmente. Monte Cassino sarà fra i monasteri conservati, come mi ànno detto; così la Cava e gli Eremi di Toscana. Non mi si diede eguale accertamento pei monasteri di Sicilia S. Martino e Monreale. Ne scrissi al P. Castelli perchè non desista dall'opera sua per la conservazione.

Il Monastero di San Martino ha un peccato del quale non è più reo Monte Cassino, quello cioè di essere ricco. I monaci di Monreale sonsi condotti imprudentemente nell'ultima festa nazionale (1).

---

(1) In omaggio ad una circolare della S. Sede che proibiva al clero italiano di partecipare alle feste per lo Statuto, in Monreale i canonici della cattedrale, monaci cassinesi, il mattino del 7 giugno, ricorrenza dello Statuto, chiusero a chiave le porte della chiesa e s'allontanarono dall'abbazia. Ma le vive e rumorose proteste de' popolani li indussero a più miti consigli, onde ritornarono e la festa fu celebrata senz'altri incidenti.

E siccome tutte le corporazioni, o lo meritino o no, hanno acerrimi nemici, così questi sanno prevalersi d'ogni incidente che favorire potrà il loro maltalento. Rammento sempre con grandissima compiacenza i giorni della mia dimora costì, e commetto forse qualche peccato d'invidia parlando a chi attualmente gode di cotesto soggiorno di pace, di tranquillità di studi, di pietà. Sono nella società, ma non è sempre il mezzo nel quale io mi trovi a vivere come vorrei; tuttavia le circostanze mi vi tengono, e frattanto il tempo passa aspettando l'ultimo giorno nel quale spero trovarmi sorretto dalla misericordia di Dio pel gran viaggio. Mi rammenti la prego al P. Vera ed agli altri suoi degni colleghi.

Ella preghi per me, mi conservi nella sua memoria, ma più nel suo cuore e mi creda con vera stima e venerazione

Suo obb. servo ed amico
GABRIO CASATI.

P. S. — Mi si dice che questa mattina vi fu scontro tra Minghetti e Rattazzi; quest'ultimo abbia avuto una leggera ferita ad un braccio (1).

Torino, 22 luglio 1863.

4. *P. Rev.mo ed Amico pregiat.mo,*

Non credo che il malaugurato avvenimento della rinuncia del P. Papalettere successa in quel modo e con quelle concomitanze spiacevoli possa avere una influenza quale che siasi sull'avvenire del Monastero di Monte Cassino. Ma siccome non voleva semplicemente rispondere al suo quesito appoggiato a questa mia intima persuasione, volli accertarmi se dessa era fondata coll'interrogare chi potea essere all'intimo di simili segreti. Mi venne fatto osser-

(1) Confr. pag. 178, n. 1.

vare pertanto che nulla era sorto nei rapporti del Monastero col Governo che rendesse diversa la situazione da quella esistente all'epoca del decreto d'eccezione. Imperocchè il fatto del P. Pappalettere era individuale nè potea produrre alterazione in quei rapporti. Ciò che sarà a tenersi per norma si è un contegno prudente nel seguito, e che lo zelo ascetico del P. Vera non lo porti ad atti della cui opportunità si potesse dubitare.

Il P. De Vera mi viene da lei dipinto appunto quale io me n'era fatto il concetto, per cui essendo stato confidenzialmente interrogato sul conto di lui, avea precisamente risposto come se la lettera di Lei mi fosse giunta prima.

Ella mi fa una protesta di attaccamento al papato spirituale con *fede ostinata*; ed io pure convengo pienamente, però nel *papato cattolico,* e non in un *autocratismo curiale.* Non dimenticherò d'avere letto la storia del Concilio di Costanza, com'Ella molto meno può dimenticare d'esserne l'autore. Ho pure piena fede nella Provvidenza che dirige gli eventi al risorgimento della grandezza della Chiesa, non più appoggiata alle grandezze caduche e meschine, ma alle imperiture. Ma purtroppo questo svolgersi sarà abbastanza lento.

Circa alla legge delle soppressioni per adesso non viene presentata al Parlamento; lo sarà probabilmente nell'autunno. Come parmi già averle scritto le eccezioni non verranno fatte come altra volta per categorie, ma per individui monastici o conventi, secondo la loro importanza od utilità.

Per la qual cosa mi venne detto che oltre Monte Cassino e la Cava saranno per cagion d'esempio conservati i tre eremi di Toscana, e così vari altri. Temo per la Certosa di Pavia, la quale come insigne monumento ha bisogno di una congregazione che la conservi, perchè quei monaci, la più parte francesi, sonosi manifestati reazionari da ferire di troppo la pubblica opinione, la quale in Lombardia è più universalmente liberale che non forse

in coteste provincie, poichè essa fondasi sull'odio del dominio straniero.

Ella mi mette sott'occhio un pensiero che le dico la verità m'era balenato. Certamente lo scandalo del duello è ormai spinto al di là d'ogni limite. Questo pregiudicio regna purtroppo nelle persone cui sarebbe compito dar opera a sradicarlo. E di fatto nell'ultimo codice riformato le penalità sono ridotte a misura sì parca che si direbbe essersi iscritte solo per pudore. Proporre una legge sul duello sarebbe opera inutile, ma almeno si osservasse la mitissima esistente, sicchè il Pubblico ministero perseguitasse i rei di tale delitto. Ora per questo basterebbe un richiamo dell'attenzione del Ministero. In questi momenti che il Senato è quasi vuoto e che quelli presenti sono per lo più i senatori di recente data, non sarebbe la cosa più opportuna; converrebbe aspettare alla riapertura d'autunno o al principio d'inverno. E siccome probabilmente io sarò assente, così officiai ch'altri lo facesse, il quale anzi è più proprio a tale bisogna pel suo carattere e ritengo che probabilmente, anzi direi sicuramente, non tralascerà di rendere un tale servizio alla pubblica morale...

Mi creda proprio di cuore

Suo aff.mo servo ed amico
GABRIO CASATI.

Palazzuolo Milanese (prov. di Milano), 4 ottobre 1863.

5. *Reverendissimo Signore e Amico car.mo,*

Non risposi immediatamente alla sua carissima lettera del 23 p. p. settembre la quale mi raggiunse in questa mia campagna lombarda, essendo in questi giorni stato quasi sempre in moto, portandomi or qua or là. Appena però l'ebbi ricevuta, scrissi dell'affare al conte Borromeo (1).

(1) Confr. pag. 179, n. 1.

Seco lui aveva discorso di quanto a lei stava a cuore nel mio passaggio a Torino, e preventivamente mi aveva già espressa la buona disposizione del ministro ad accordare al suo fratello quel prolungamento di permesso che necessario fosse per accomodare la bisogna alla meglio. Per la qual cosa, sebbene Borromeo non mi abbia riscontrato, ritengo che il tutto avvenuto sarà a norma de' desiderii da lei espressi, ed appunto credo che non me n'abbia scritto trattandosi di cosa già intesa. Spero pertanto che tutto si combini nel modo migliore, e che nè Ella nè il fratello suo abbiano a risentirne più oltre alcun dispiacere.

Mi duole della perdita che cotesta Badia ha fatto del P. Kalefati (1), perdita che non è solo della Badia, ma dell'Italia; ed è da rammaricarsi che quell'uomo distinto non abbia potuto condurre a termine il lavoro al quale applicavasi con tanto sapere e costanza sulla dominazione bizantina in Italia. Dio voglia che altri lo surroghi di pari merito. Del che mi lusingo assai, giacchè codesta congregazione è un perpetuo conservatorio di persone dotte ed indefesse al lavoro.

La Pastorale del P. Ab. Vera relativa al brigantaggio mi arrivò non so abbastanza esprimerle con quanto contento. Imperocchè nel mentre ha tutto il carattere del ministro del Dio di carità, non oltrepassa i limiti che sono segnati a colui che è dirigente le anime nella via della pratica della virtù o meglio direi dei doveri proprii al cristiano, senza inoltrarsi nel campo della politica che non debb'essere il suo. Il P. Vera in questa circostanza ha dimostrato quel senno che lo distingue, purtroppo da molti messo in non cale. Oh! se tutti avessero sempre avanti gli occhi, e meglio radicato nel cuore il principio della

(1) Il P. don Sebastiano Kalefati non è conosciuto in Italia quanto meriterebbe e inutilmente ho cercato una sua biografia. Archivista di Monte Cassino dal 1842 al 1863, collaborò al *Tabularium* delle carte bizantine, pubblicate dal Trinchera. Ma la sua opera principale è il *Codex diplomaticus italo-byzantinus ab VIII saeculo ad XV*, ancora incompleto e inedito. Non è pubblicato che il *Prospectus* o *Programma*. Sul Kalefati, vedi F. Gregorovius, *Römische Tagebücher*, pag. 88-93.

carità, ch'è il distintivo de' figliuoli di Dio, redenti da Cristo, la maggior parte de' mali che affliggono l'umanità massime nei tempi nostri sparirebbero. Con ordinari diocesani quali il P. Vera, il Governo non solo potrebbe essere tranquillo, ma si vedrebbe risorgere quell'opera tanto desiderata in cui libera la Chiesa, libero lo Stato si darebbero l'amplesso di fratellanza.

Presenti al P. Ab. Vera, ed altri suoi colleghi l'espressione de' miei sentimenti d'una vera e sentita stima, dico di più, di sincera venerazione. Gratissimo poi all'invito di rivederci a Monte Cassino, non so se in quest'anno potrò gioirne, ma se toccherò Napoli non voglio defraudarmi un simile contento; rammento con tanta compiacenza il soggiorno che vi feci, al punto che alcuni credettero persino che io volessi scegliere cotesto santuario di pietà e di scienza per mia stabile dimora; ma sessantacinque anni pesano sul dosso, e mille legami mi avvincono; certo però vi sono col cuore.

Mi creda sinceramente, ecc.

P. S. — Aggiungo i miei ringraziamenti per le stampe inviatemi. Se gli allievi di Monte Cassino dessero buona prova su tutto quanto è compreso nel programma dell'insegnamento stato loro dato, v'è tutto il motivo di fare sincere congratulazioni. Vidi dai giornali che il ministro Manna farà costì una visita; mi consola anche ciò.

Napoli, 20 del 1864.

6. *Padre Reverendissimo ed Amico pregiat.mo,*

Sperava vedervi lunedì in Napoli per la seduta accademica, ma il conte vostro nipote mi disse essere voi occupato della bibliografia di Dante da aggiungersi alla pubblicazione del Codice Cassinese. Anche il P. Ab. De Vera, che volle cortesemente onorarmi di sua visita, mi disse riprendere il suo lavoro sovra Dante. Vidi Imbriani cui

diedi tali notizie e ne fu estremamente contento vedendo così avviarsi alla esecuzione del suo progetto. Non dubito ch'egli se ne occuperà onde rendere la pubblicazione fattibile per la parte economica.

Un giornale di Napoli inseriva una corrispondenza da Roma nella quale si parlava della mia visita a Monte Cassino, accennando alla circostanza d'essermi ivi accostato ai santi Sagramenti (1). Ciò era detto quasi io fossi una pecora smarrita ritornata all'ovile. Io non mi sono fatto giammai caso degli articoli di giornali a mio riguardo, e questo fu il migliore mezzo perchè non replicassero e cadessero in dimenticanza: così farò questa volta. Tuttavia pensandovi non saprei capire da qual parte potrà essere stata inviata tale notizia coll' accennata speciale circostanza. Non *erubesco evangelium,* ma nel medesimo tempo non amo che si faccia particolare osservazione sulle mie pratiche religiose. E ciò tanto più che non le ho, grazie a Dio, giammai intermesse in tutta la mia vita. Vi esprimo tutto ciò in confidenza, ma non fatene alcun caso.

Non so quanto mi fermerò ancora in Napoli. Sono tentato andare a Roma; v'è chi m'incoraggia, v'è chi mi dissuade. Mi consiglierò. Vorrei rivedere quella città prima di compiere questo pellegrinaggio. Del resto se prima di morire non potrò vedere Roma mi consolo nel pensiero che dappoi non ne avrò rammarico, nella speranza di abitare nella migliore di tutte le città.

M' avevano detto che Mons. Dupanloup era poi venuto costì: ma il P. Capecelatro mi assicurò che non ci venne, che abbiate avuta la visita solo di qualche legittimista che dovea venire secolui. Temo che le belle ipotesi, che facevamo, di un possibile accordo diventino sempre più impossibili, tanto più che veggo presentata al Parlamento la temuta legge sulle congregazioni religiose ed asse ecclesiastico. Scrissi per averne il più sollecitamente il testo.

(1) Confr. la lettera 7 a pag. 184.

Quanto avrei desiderato che tale legge fosse stata almeno differita! Ma le insistenze alla Camera de' Deputati forse stimolarono il ministro ad accelerarne la presentazione.

Il clero militante ha fatta una perdita nella persona del canonico Avignone, uomo esemplare, ecclesiastico morigeratissimo, dotto e godente della stima di tutti (1). Al cospetto di Roma aveva il peccato d'aver sottoscritto all'indirizzo Passaglia: era tra i tre nominati dal Re a canonico della metropolitana cui si negò l'istituzione canonica. Colpito dall'ultima disposizione di monsignore Caccia (2), che proibiva ai preti che avevano dato il nome all'indirizzo Passaglia di predicare fuori della chiesa alla quale sono addetti, gli veniva impedito di poter fare il quaresimale nella chiesa di S. Fedele. Non conosco i particolari della sua malattia, ma temo che quell'uomo siasi accorato. Egli era attaccatissimo alla Santa Sede come centro della Chiesa, ne propugnava l'autorità, e ne seguiva, anche in dottrine contestate, le norme ora da essa indicate; tra le altre cose pubblicò nello scorso anno un libro combattendo il matrimonio civile. Che poi sia stato felice in tutte le sue argomentazioni non oserò dirlo....

Credetemi, ecc.

Napoli, 29 febbraio 1864.

7. *Pregiatissimo e Car.mo amico,*

Per quanto dolere mi possa il non rivedervi qui prima della mia partenza, giustissimo è il motivo che vi trattiene

---

(1) D. Giovanni Avignone morto in Milano il 16 gennaio 1864.

(2) Monsignor Caccia, vicario della diocesi di Milano sullo scorcio del 1863, si era segnalato per numerosi atti di persecuzione contro preti liberali, per il rifiuto d'investire i canonici nominati dal Re e per la nomina a provicario di monsignor Turati, che era considerato uno dei più feroci reazionari del clero milanese. Ne sorse in Milano una viva agitazione, tanto che i giornali avevano una rubrica intitolata la *Questione Caccia*, e il sindaco si recò a Torino portatore di un indirizzo al ministro Pisanelli di 900 dei migliori cittadini, che invocavano l'allontanamento dalla diocesi del focoso prelato. I giornali clericali invece aprirono una sottoscrizione per offrirgli una *croce d'oro*. Sulla chiesa milanese in questo tempo, vedi nell'*Appendice*.

a Monte Cassino, onde aspettarvi m.r Taine. Così tutti pensassero e sentissero come voi pensate e sentite. La vostra lettera svela la vostra bell'anima compresa da quello spirito di carità che è il segno pel quale sono riconosciuti i discepoli di Cristo. Se questo spirito animasse meglio coloro i quali precedere ci dovrebbero in questa milizia coll' esempio, quanti scandali e quanti errori di meno ci sarebbero! l' intolleranza è per l'errore, non per gli erranti. E voi osservate benissimo che N. S. sdegnavasi cogli ipocriti, cercava con bontà avvicinare a sè i peccatori ed i pubblicani. È questo un argomento che pure tante volte io addussi, mostrando il differente contegno tenuto da Cristo verso i Farisei (rappresentati fra noi dagli Armoniosi) ed i Sadducei. La buona accoglienza che voi farete ora al Taine, dappoi al Rénan istesso, se l'anno venturo visiterà il vostro santo monte, potrà certamente indurre nell'animo loro quei sentimenti di conciliazione che li avvicini alla verità più che non tanti insulti ed imprecazioni che esacerbano l'animo e lo rendono pertinace. Ambrogio non insultò Agostino, lo vinse con la carità, colla dottrina, con l'esempio; e d'un miscredente ed un libertino ne fece il dottore forse il più elevato nella Chiesa ed un gran santo. Che Dio vi avesse destinato ad essere l'Ambrogio di Rénan? Lo volesse nella sua infinita misericordia! Le sue vie sono imperscrutabili, ma egli è certo che la via che voi battete a riguardo di lui è la sola che il cristiano trovar deve retta e conducente al fine.

Non sarebbe poi la prima volta che si offrirebbe lo spettacolo di un eretico diventato santo, giacchè se il Rénan potesse ottenere quel lume che illumina ogni uomo di retto cuore, non dubito che volgerebbe la sua penna a favore di quella Chiesa che ha offesa. Manzoni diventato credente compose gl'Inni sacri e la Morale cattolica.

Voi accennate a quanto si potè osservare circa ai vostri Prolegomeni, come libri di non facile lettura alla generalità; da ciò sembra ne vogliate dedurre la conseguenza del

desistere dallo scrivere. Perdonatemi, ma ammettendo per ipotesi la premessa, la conseguenza non è logica. Imperocchè converrebbe premettere che tutti i libri debbano essere scritti perchè possano essere da tutti letti ed intesi. Se ammettiamo questa proposizione credo ci ridurremmo all'*abbicì* ed al *libro del lotto*. Voi date pascolo, agli ingegni credenti, a vasti studii cui non molti si avviano. Questi concetti, offerti ad un sufficiente numero di persone capaci di comprenderli, a poco a poco si svolgono e fruttificano, sicchè diventano guida al pensare eziandio di una moltitudine, la quale credendo di penetrarne lo spirito non fa in vero che accedere all'autorità, ma pure si conforma ad essi. E siccome i vostri concepimenti sono tali che, accolti dall'animo, questi non può amare che il vero ed il bene, così voi sarete la sorgente primitiva dalla quale sgorgherà questo immenso vantaggio morale. Voi in realtà avete fondata una scuola col vostro libro dei Prolegomeni, ed avete dei seguaci i quali andranno moltiplicandosi, e così a poco a poco andrà allargandosi la sfera d'azione de' principii che voi avete posti con ingegno acutissimo e che fruttificheranno col tempo. L'opera della quale voi ora vi occupate è naturalmente connessa colla prima e farà, io credo, un grande effetto, perchè svolge un concetto tutto vero e nel medesimo tempo confortato dall'esperienza storica. Questa seconda ritengo ne partorirà qualche altra certamente, poichè tutti coloro che vi conoscono fanno voti perchè Dio vi conceda lunga vita, salute e lena onde possiate continuare i vostri lavori.

Il vostro discorso all'Accademia fu magnifico. Svolgeste idee nuove. Tutto bello, ma dove parlaste dell'Italia come centro donde irradiò sul mondo la civiltà cristiana, foste inarrivabile. Bellissimo ove mostraste come le nostre divisioni, le nostre stesse sventure politiche furono fattori di civiltà. Se aveste durato il doppio tempo l'attenzione degli ascoltatori non sarebbe certamente venuta meno. Peccato che dobbiamo aspettare almeno un anno per ve-

derla pubblicata onde poterla leggere con replicata attenzione.

Spero rivedervi nel futuro maggio a Torino. Questo viaggio dovete farlo pel bene altrui se non è per vostro gusto. Potreste rileggere all'Accademia delle Scienze di colà ciò che leggeste a Napoli, se il lavoro che avete per le mani vi toglie il tempo di preparare qualche altra cosa. In ogni modo venite.

Credetemi sempre, ecc.

Torino, 28 marzo 1864.

8. *Amico car.mo, P. Rev.mo,*

La vostra lettera che ricevo in quest'oggi mi dipinge l'animo vostro agitato da timori grandissimi per la situazione, per verità abbastanza grave, nella quale politicamente ci troviamo. Calmatevi, vi prego, e non esageratevi il pericolo. Le riflessioni che voi fate hanno un peso, ma, come vi scriveva nell'ultima mia, Napoleone ha bisogno della nostra esistenza, e quindi non crediate che dorma, o sia dalle potenze nordiche cloroformizzato. Non è uomo da farsi prendere così facilmente al laccio, e saprà meglio che non lo crediamo sciogliersi dagli intrighi tessuti a suo danno e vincere la malizia altrui o con pari malizia, o meglio con saggia avvedutezza. In quanto a noi certamente non faremo passi imprudenti, i quali possano provocare disastri da attribuirsi a colpa nostra. Ma nel medesimo tempo il nostro governo sta abbastanza sulle vedette per non poter essere colto all'improvviso. Se non potremo così presto, come sarebbe il desiderio, avere Venezia e Roma, non per questo credo che potranno i reazionari trionfare e vedere rimessi sul trono i principi spodestati. Forse io vedo più chiaro di quello che il fatto sia, ma ritengo eziandio che voi lo vediate troppo scuro. Ho tale una fiducia nella Provvidenza, la quale mi sembra voglia il nostro risorgimento, che se dubitassi mi parrebbe di vacillare nella fede.

Voi che avete tutta la storia della civiltà italiana sott'occhio, come in un punto solo, potrete giudicare meglio di me se vi fu mai un'epoca che a questa assomigliare si possa. E ciò non limitandosi ad osservare i cangiamenti politici apparenti di trasformazione degli Stati, ma bensì esaminando lo spirito che avviva la maggioranza degli italiani pensanti, e come siano diventate comuni certe idee, diventate ormai dogmi politici, che prima erano il retaggio di pochi. Ciò produce necessariamente effetti che giammai in prima si sarebbero potuti aspettare.

Questa nuova fase intellettuale e morale degli italiani l'abbiamo veduta noi stessi svolgersi ed allargarsi e va sempre più estendendosi in guisa che puossi paragonare ad un incendio inestinguibile.

Che se, sventuratamente, pure avvenissero fatti che sembrassero contraddire a questo alto concetto, non potrebbero essere che transitori, come in altri tempi furono transitori i tentativi di libertà e d'indipendenza, perchè il pensiero e l'energia di porlo in atto era di pochi. Dunque confortiamoci nelle speranze che il progresso nella via intrapresa non potrà essere arrestato, subirà delle contraddizioni, ma saranno vinte, gli si opporranno nuovi ostacoli, ma saranno superati, ed alla fine la causa della giustizia, ch'è la nostra, trionferà. Quel diritto imprescrittibile, che voi avete così luminosamente dimostrato avere i popoli alla loro nazionalità, sarà vincitore contro l'oppressione straniera, e l'Italia nostra sarà esempio alle altre nazioni a danno delle quali questo diritto è ancora manomesso.

Voi mi direte che faccio delle frasi, ma pure vi esprimo in ciò il mio intimo convincimento, e non dubito che mi darete torto.

Credetemi, ecc.

Torino, 1.° giugno 1864.

9. *P. Reverendissimo ed Amico carissimo,*

Vengo a ricordarmi a voi giacchè è gran tempo che non ho vostre notizie. Ebbi lettere da vostro nipote al principio di aprile; dopo poi m' aspettavo vederlo comparire a Torino, ma conviene che i suoi studi l' abbiano occupato più lungamente che non l' imaginasse. Mi lusingo che la vostra salute sia buona sicchè possiate continuare ne' vostri lavori ed arricchire così il mondo scientifico e religioso del quale siete tanto benemerito.

L' altro giorno fui dispiacentissimo d' un insensato voto della Camera elettiva, col quale fu tolta dal bilancio la somma di L. 3000 per sussidio alle colonie agricole dei benedettini. La proposta fu fatta da un frate apostata, il De-Boni, il quale rende vero il proverbio: essere peggiori i rinnegati dei Turchi.

Quello sgraziato uomo, il quale non manca di talento, è il medesimo che pubblicò la traduzione della *Vita di Gesù* del Rénan, con una prefazione stomachevole. Io credo che l' accanimento in quella razza di gente sia l' effetto d' un residuo di rimorso che cercano soffocare, come il La-Mennais, il quale dopo la sua apostasia era continuamente di malumore ed acre. Molti che avrebbero votato pel mantenimento di quella cifra in bilancio non v' erano, ma alcuni che vi diedero il voto mi maravigliano. Con tutto ciò non crediate possa essere un cattivo preludio per Monte Cassino. Ritengo che il vostro monastero rimarrà saldo e fermo come uno scoglio in mezzo al mare travagliato dalle burrasche.

Per ora la legge Pisanelli non può essere discussa, quindi dovrebbe esserlo dopo le vacanze autunnali, ed allora vi sarà lo scioglimento della Camera e perciò necessariamente riproposta. Da ciò almeno un anno di proroga.

Il Papa ora è moribondo ora sta benone; tuttavia non può durare a lungo e ci avviciniamo a grandi avvenimenti. Esso vide nello scorso autunno il Segretario della legazione francese proveniente da Napoli, allorchè fuvvi il Re. Ascoltò con interessamento il racconto dell' accoglienza che il Re si ebbe a Napoli, e, ciò ch'è singolare, sembrava se ne compiacesse; parlò con favore di varii ministri e particolarmente del Pasolini e del Minghetti, già suoi sudditi; l'unico per cui usò espressioni non molto favorevoli si fu il Pisanelli: e per verità in questo non dò torto al Papa; io che non sono Papa non posso convenire in molte cose che fa il Pisanelli.

Sapreste voi indicarmi un libro che dia un' idea giusta della filosofia germanica e particolarmente del sistema di Hegel senza essere troppo prolisso? giacchè molti credono esporre quella filosofia e non l' hanno compresa essi medesimi.

Se Dio mi darà vita e non sorgono circostanze che attraversino l' esecuzione de' miei divisamenti spero potervi rivedere nel venturo inverno. Ma chi sa cosa può nascere da adesso in allora.....

Credetemi, ecc.

Torino, 17 giugno 1864.

10. *P. Reverendissimo ed Amico car.mo,*

Ritirai i due volumi dei *Monumenta Historiae patriae,* più grossi di quello dell' *Apocalisse.* Penserò al miglior modo d' inviarveli, giacchè non posso pregare alcuno dei miei colleghi d' incaricarsene, chè loro soli occuperebbero intera una valigia. Se non fosse così lontana l' epoca della mia venuta a Napoli e questa sempre incerta per inaspettati ostacoli che sorgere ponno, ve li porterei io stesso.

Se mi spiacque la radiazione dal bilancio delle lire 3000 per le colonie agricole benedettine non si è ch' io

ne scorgessi in ciò un gran danno. Ma ciò di che mi dolgo sta nello spirito che la dettò, e nello scorgere la timidità di alcuni ben pensanti a fronte di certi energumeni della sinistra. Questo partito sebbene poco numeroso è ardito e si tiene compatto, è ordinato in falange e purtroppo progredisce, nè si sgomenta degli scacchi che pure subisce.

Temo poi assai che nel prossimo anno, lorchè saremo alle elezioni generali, non s' ingrandisca, ed i collegi più pericolosi sono cotesti delle provincie meridionali, ove il clero, per far guerra all' attuale ordine di cose, favorisce simili elezioni, nel tristo pensiero che dal disordine ne possa sorgere dappoi un mutamento al suo vantaggio. Ma se pure ciò sventuratamente avvenire dovesse, vedrebbe per quale tremenda crisi verrebbe a transitare, la quale lascerebbe un' eredità di distruzioni d' impossibile riparo.

Il ricovero, che costì è stabilito, piuttosto che una colonia agricola è un orfanotrofio, che fa lode alla carità de' monaci cassinensi, i quali trovano mezzo di alimentarlo anche ridotti a scarse rendite. Questa carità debbe però essere conosciuta, giacchè il precetto che la sinistra non sappia quanto faccia la destra sta per gli individui non pei corpi morali i quali precedono coll' esempio, e direi eziandio che non sia applicabile in parte anche per quelle persone costituite in ispeciale posizione sociale.

Seguii un vostro consiglio datomi in una lettera dello scorso anno. Feci in Senato una mozione a scopo di reprimere lo scandalo de' duelli (1). Avendo conosciuta una petizione del generale Perrone di S. Martino, morto sui campi di Novara, fatta alla Camera de' Deputati di Francia lorquando era colonnello al servizio di quel Regno nel 1836, la feci mia e la presentai al Senato. Si farà qualche discussione quando si riferiranno le petizioni. Otterrò qualche cosa? non lo spero. Il pregiudizio è ora

---

(1) Confr. pag. 193, n. 2.

così radicato che su questo punto le persone stesse morali e religiose non sanno affrontarlo. Io presentai il 6 la mia petizione ed accompagnandola d'alcune parole moderate nell'espressione, ma abbastanza forti nel concetto, chiesi che almeno non si vegga lo scandalo che le Magistrature restino mute ed il codice in questo punto suggellato. Ebbene nel successivo giorno 7 il deputato Macchi presenta un progetto di legge per togliere ogni sanzione penale al duello.

Vedete da ciò quale buon pronostico abbia la mia mozione. Del resto lascio agli altri la responsabilità di mantenere un abuso tanto scandaloso ed inumano, contrario non solo ad ogni principio religioso, ma benanco di moralità umana. Io mi sento sgravato da un peso che mi premeva sul cuore, e la mia coscienza si trova assoluta dal delitto del silenzio, essendo in situazione da poter fare sentire un grido di indignazione....

Credetemi, ecc.

Torino, 21 giugno 1864.

11. *Amico carissimo,*

Avrei voluto essere più fortunato, ma feci un buco nel vuoto. Ricevuta la vostra lettera mi feci premura di parlare all'Amari, che non trovai neppure del consueto buon umore che usa meco, sia che fosse preoccupato da altri pensieri, sia perchè parlavo per una Congregazione religiosa a lui piuttosto musulmano che cristiano. Dissemi che colla riduzione del bilancio non aveva fondi per fare acquisti affine di fare doni alle biblioteche a provvedersi piuttosto di uno che di altro libro.

Per la qual cosa me ne ritornai colle pive nel sacco! e su questo rapporto non potete fare alcun conto dell' appoggio per parte del Ministero dell' Istruzione pubblica. Sicuramente che l'edizione perchè riesca degna del soggetto e di chi la fa costerà abbastanza bene e sarebbe

un carico discreto all' amministrazione del Cenobio. Non potreste invitare ad un' associazione? Ma non come quella dei tipografi che speculano. Un' associazione cioè non per contingente ma per quota.

Supponete: l' incognita spesa sarebbe divisa per 100 azioni, ritirati tutti i conti, si assegna a ciascuno la sua quota, il monastero sta per le quote non coperte e può anche dire non meno di un dato numero. Meglio avere socie nell' impresa persone private, che non ricevere una grazia da un Ministro. Perchè gli invitati non si spaventino dell'incognita, facendo un largo preventivo, può dirsi che in ogni caso non potrebbe oltrepassarsi una data cifra. Del resto anche un' associazione nel modo solito, quando si enuncia il numero determinato degli esemplari, essendo il prezzo calcolato su d' un preventivo, non può assolutamente dare l' idea di una speculazione.

Sia in una maniera sia in un' altra conviene che il monastero si cavi dalle spese, e non è giusto che si sottoponga a sacrificii pecuniari, mentre le finanze non sono molto brillanti; il suo tributo lo dà abbondante nella parte scientifica e letteraria.

Mi congratulo del nuovo acquisto che fate del fratello del P. Quandel; così avrete anche un matematico. Vorrei che a poco a poco riesciste a riunire tali confratelli sicchè ogni ramo di scienza vi fosse rappresentato. Il fondamento sono le scienze sacre, ma col corredo di tutte le altre esse attirano di più l' attenzione; e queglino istessi che le scienze sacre dispregiano, a poco a poco ci verrebbero attratti dal lenocinio delle altre.

Oggi è il vostro onomastico; i miei auguri vi arriveranno passata la festa, ma il mio pensiero in questo momento è tutto con voi e v' implora dal Signore ogni bene a vantaggio vostro ed altrui.

Voi avevate il progetto di andare a Firenze; una volta passata la barriera di Roma, perchè non avreste spinto il vostro viaggio sino a Torino? Se venivate in Toscana

senza il pensiero di prolungare il viaggio sin qui, sarei venuto io a prendervi per forza con mandato di cattura, e vi traducevo nel carcere di casa mia. Nel mese di maggio era il tempo più opportuno a visitare Torino sia per la stagione, sia pel concorso della gente stante che le Camere sono aperte.

Noi continuiamo i nostri lavori, e temo d'essere trattenuto nella state, ed in questa stagione il soggiorno di Torino non è così aggradevole stante che il caldo si fa qualche volta opprimente.

Rammentatemi a tutti, pregate per me e credetemi sempre, ecc.

Torino, 2 luglio 1864.

12. *Amico carissimo,*

Rispetto le suscettibilità papali o meglio la persona che tali suscettibilità coltiva, ma paionmi leggerezze indegne d'un carattere, il quale dovrebbe essere superiore a certe miserie ch'assomigliano piuttosto a pettegolezzi. Non so concepire un uomo elevato alla massima delle dignità essere così meschino nelle sue idee. L'esperienza di diciotto anni mi ha fatto persuaso che l'uomo il quale avrebbe potuto fare risplendere la Sede pontificia di brillantissima luce, sarebbe stato appena un discreto Vescovo di piccola diocesi. La sua posizione sviluppò in lui il maggiore dei suoi difetti, la vanità, della quale si servirono amici e nemici.

Non progredisco perchè mi sento venire il prurito di dire parole colle quali trascenderei quei limiti di rispetto che non posso concepire per l'uomo, ma che nutro per la dignità. Quindi è che debbo privarmi del piacere di vedervi a Torino, almeno per adesso, giacchè un successore qualunque all'attuale pontefice non avrà simili picciolezze. E siccome non credo che Pio IX sia per solennizzare il suo 19.° anniversario, così spero che visiterete

l'anno venturo questa nostra *provincia* più religiosa e più cattolica di Roma.

Il rifiuto dell'Amari non attribuitelo all'essere delle provincie meridionali, piuttosto che d'altre (se a quel posto vi fosse il Manna avrebbe fatto il possibile), ma bensì all'essere l'Amari *semi-musulmano* nelle sue credenze; a quanto mi dicono, fors'è calunnia, preferisce il Corano al Vangelo, ben'inteso, in questo caso, non credendo nè all'uno nè all'altro. Se faceste l'associazione per azioni non credo possa portare nè un numero stragrande di esse, nè una forte somma per ciascuna. Con un sussidio del Governo voi credevate poter compiere l'edizione. Ora un tal sussidio, per quanto forte, non avrebbe oltrepassato certamente le L. 2000. Ora dividetele in 50 azioni di lire 40, non troverete di collocarle? Io crederei che ne collochereste anche più di 100. Faccio questi conti ipotetici, giacchè non ho nessun dato positivo perchè mi formi un concetto dell'importo della spesa che vi toccherebbe per questa edizione.

Ferve la battaglia tra l'opposizione ed il ministero. Discorsi interessanti se ne sono fatti, altri inutili e noiosi al consueto. Questa volta la lotta è accanita; tuttavia io credo che i ministri spunteranno l'opposizione, però non sarà un trionfo, solo una superiorità di una non grande quantità di voti. Dovrebbe però il ministero farsi avvertito di operare più seriamente, e modificarsi in guisa da indurre ne' cittadini una maggior fiducia. Ah! purtroppo che in queste lotte l'amore della patria è una magnifica veste che s'indossa onde coprire quella che realmente sta indosso d'un amor proprio che non sa fare il sacrificio di sè medesimo. Egli è vero che è il più grande de' sacrifici, e non si può fare se non quando si ha fede, chè se resta nascosto agli occhi degli uomini vi è chi lo raccoglie e ne tiene conto.

Fui per far ricerca del *D'Orgemont, letture di filosofia,* presso il principale nostro libraio, il Bocca: ma non ne

ha alcuna notizia. Fatemi il piacere di darmi più precise indicazioni. Il Vera a Napoli non fece una pubblicazione circa l' esposizione del sistema di Hegel ?....

Credetemi sempre, ecc.

Biella (prov. di Novara), 10 agosto 1864.

13. *Amico carissimo,*

Ritardai sino a quest' oggi rispondere alla vostra carissima giuntami ai primi di questo mese, avendo avute tante cosucce che mi occuparono il tempo da dover remorare nelle mie corrispondenze.

Voi prevedete male per i frati in generale, e temete anche per Monte Cassino. Sicuramente se le Camere votassero a norma di quanto la maggioranza della commissione dei deputati propone, sarebbe una razzia generale senza alcun riguardo neppure ai più utili anche nella parte materiale, come in Lombardia i *Fate bene fratelli.* Ma io non sono persuaso che quello potrà essere il voto della maggioranza nel parlamento, ove, se domina negli esaltati un astio contro il clero, il quale se è irragionevole non è però senza causa, chè sgraziatamente l' insensata guerra, che con ogni mezzo si fa all'Italia da chi dovrebbe invece dirigere il moto, perchè non devii, fa sì che le ire si accendano e si colga il momento di esercitare una vendetta; con tutto ciò vi è ancora nel rimanente un qualche resto di pudore, od almeno di sentimento latente di venerazione religiosa che non istà silenzioso del tutto, come avete veduto nella votazione sul privilegio de' chierici pel servizio militare, ove mentre 7 soli votarono in pubblico, 45 furono i votanti in segreto.

Vi assicuro che se conosceste da vicino i più caldi nemici del monachismo anche ridotto al suo vero carattere, vi accorgereste subito che in gran parte sono schiavi di pregiudizii per effetto di crassa ignoranza. Io adunque

confido sempre che voi altri Cassinesi ne abbiate a sortire incolumi.

Mi congratulo che l'edizione del Codice Cassinese di Dante riesca a norma de' desideri, e che sia per essere illustrato dalle dotte vostre penne. Avete poi pensato al modo di far fronte alle spese? Dopo il fiasco fatto presso l'Amari, bussai altrove, ma inutilmente. Se fossi a Torino tenterei un altro passo, ma essendo qui mi è impossibile.

Quanto mi scrivete dello Spedale militare di Napoli non mi fa meraviglia. Non è però caso da farne pubblica interpellanza, anche per riguardo al Comandante generale, al quale incomberebbe il dovere di promuovere i necessari provvedimenti. Se mi capitasse trovarmi con Della Rovere gliene parlerei, e meglio se m'incontrassi con La Marmora. Forse all'aprirsi novellamente della Camera mi occorrerà dire ancora alcuna parola sui duelli; ma ritengo essere una predicazione al deserto; e sono certissimo che nulla otterrò. Ma almeno non dovrò dire: *veh mihi quia tacui.*

Ora passerò qui ancora un mese e mezzo circa, ove mi trovo assai bene essendo là temperatura meno bruciante che a Torino o Milano. L'animo resta anche ricreato dalla vista d'una bella e verdeggiante vegetazione, vantaggio di queste colline biellesi che ricevono le infiltrazioni dei grandi ghiacciai del Monte Rosa e del Monte Cervino quantunque abbastanza lontani. Se foste venuto a Torino avrei voluto farvi fare una gita anche a questo mio casino. Ma dispero vedervi a Torino fino che viva Pio IX....

Credetemi, ecc.

Biella, 10 settembre 1864.

14. *Amico carissimo,*

Mi congratulo che l'edizione del Codice Cassinese di Dante progredisca felicemente. Le sottoscrizioni però mi

sembrano ancora scarse ed avrei creduto che Napoli fosse per fornirne un buon numero. Tuttavia siamo ai primordi e puossi nutrire lusinga che in progresso aumentino. Circa al Re non dubito che vi metta il suo nome, però debbo confessarvi un fatto, e si è che dopo il passo fatto presso l'Amari mi portai dal Nigra, ministro della Casa del Re, per ottenere una piccola somma allo scopo, mi era limitato a chiedere L. 3000, ma anche qui fui infelice. Il Nigra mi disse che essendo la pubblicazione del Codice Cassinense un annesso e connesso alla festa pel centenario di Dante, il Re vi figurava già per una somma e quindi sarebbe un *bis in idem.*

Per quanto poco mi persuadesse un tale argomento, mi chiuse la bocca. Se non mi trovassi lontano da Torino tenterei per l'associazione e forse potrei ottenerla, ma essendo qui mi è tolto, almeno per ora, di fare tal passo. Non crederei la via opportuna quella di Di-Breme: voi conoscete bene che le gelosie in corte sono presso a poco quasi quelle degli amanti. A me sembra più adatto il prendere direttamente quella del Nigra: oppure scrivere di filato a S. M. pregandola a permettere d'inscrivere il suo nome a capo di quelli degli associati.

In quanto al Principe Umberto opportuno verrà il Di-Breme, ma conviene aspettare che il Principe sià di ritorno a Napoli: lo che avverrà nell'ottobre o tutt'al più nel novembre ed il Di-Breme vi sarà a fianco. Pel Principe Amedeo del pari io aspetterei che si portasse a Firenze, ove farà dimora per alcun tempo, ed in allora ufficiare il Generale Rossi che lo accompagna, già suo aio. Eccovi o buone o cattive le osservazioni che mi permetto di fare sul quesito propostomi.

L'affare dello Spedale militare è più delicato di quello che sembra, non avendo io veste alcuna. Conviene che faccia nascere, come per azzardo, l'incidente per discorrerne. Ciò potrebbe avvenire se portandomi, come spero, per il prossimo inverno a Napoli e visitando io stesso

come *toryste* quello Spedale, ne raccontassi l'impressione ricevuta. Farne un soggetto d'interpellanza non potrebbe essere concesso che ad un napolitano, il quale si deve supporre edotto di tutto quanto la città sua racchiude. Quindi un senatore come Correale, Galotti, Strongoli, che sono indipendenti, o come il Ferrigni e l'Imbriani, che sono apostati, potrebbe assumersi una tale interpellanza. Qual valore potrebbe avere la mia voce quando tutti i napolitani si tacciono? Sembrerebbe che io mi portassi ora qua or là solo per rilevare motivi di censura al Governo.

Forse le poche parole dette da me in Senato a proposito del duello promossero la circolare del Ministro di Grazia e Giustizia (1). Se mi troverò a Torino alla riapertura del Senato probabilmente aggiungerò qualche altra parola, giacchè il P. M. presso la Corte si lagna che non può agire per mancanza di notizie dalla parte delle questure, le quali dipendono dal Ministero dell'Interno. Checchè ne sia io non ne spero molto, giacchè i ministri stessi sono schiavi di quel pregiudizio.

Non so dirvi precisamente sino a qual punto ora giunga la Ferrovia maremmana toscana, ma so che si è d'assai avvicinata alla frontiera pontificia, e che poche ore di diligenza la separano da Civita Vecchia. Per la qual cosa io ritengo che potrete senza incomodo mettere in atto il vostro progetto di portarvi a Firenze. Rispettando sempre i motivi che vi fanno astenere per ora dal prolungare il vostro viaggio sino a Torino, tuttavia il vedervi andare a Firenze mi fa sperare che altra volta prenderete un volo più lungo e tanto più che attualmente la ferro-

(1) Il 23 luglio il ministro Pisanelli indirizzava ai Procuratori generali e ai Procuratori del Re una circolare, nella quale lamentando il gran numero di duelli, la diligenza della stampa nel riferirne i particolari e l'inerzia dell'autorità giudiziaria nel procedere contro i colpevoli, li invitava « a voler procedere contro i « fatti di duello con quella sollecitudine e fermezza che è richiesta dal loro uf- « ficio, acciò sia data la conveniente riparazione alla legge e alla società ». Alcune delle motivazioni della circolare erano evidentemente inspirate al discorso del Casati in Senato.

via da Firenze a Torino d' ora in avanti non soffrirà interruzioni, compiutosi l' altro giorno, 8 corrente, il gran traforo di Pracchia.

Fino verso la fine di questo mese mi fermo in questa mia casetta. Qui ebbimo il 1.° Congresso dei naturalisti italiani. Tutto andò benissimo. Il Vescovo assistette alle due sedute generali e ad un pranzo sociale. Parlò alla 1.ª seduta ed al pranzo in modo degno di un prelato cattolico, con libertà e prudenza, sicchè fu da tutti applaudito credenti e non credenti. Questo vescovo sa tenere quella condotta che lo rende bene accetto perchè nulla discordando da ciò che giudica il suo dovere, nel rimanente si associa agli sforzi altrui pel bene del paese con attività e generosità....

Credetemi sempre, ecc.

Palazzuolo-Milanese (prov. di Milano), 5 ottobre 1864.

15. *Amico carissimo,*

Fortunatamente non fui testimone dei tristissimi casi di Torino; mi trovavo alla mia campagna di Biella. Rimasi veramente stupefatto a quelle notizie inaspettate. Imperciocchè la persuasione nella quale io mi fui mai sempre dell' assennatezza del popolo torinese mi faceva credere impossibile in quella città una vera sommossa popolare. Mi rammento che un giorno passeggiando con Cesare Balbo facevo osservare il vantaggio delle costruzioni di Torino nel caso di una ribellione per la facile repressione; poichè le strade lunghe e diritte permettono l' azione del cannone libero ed efficace, i molti portici mettevano le truppe al sicuro. Balbo quasi si adontò di simile mia osservazione, soggiungendo che a Torino una sommossa era cosa impossibile.

Ora anche Cesare Balbo dovrebbe disdirsi, però non lo farebbe e forse l' autore delle Speranze d' Italia avrebbe

arrischiato all' atto pratico mostrarsi piemontese. Ciò che realmente poi mi colpì si fu il contegno della rappresentanza comunale, ed in particolar modo di alcuni de' suoi membri. La giunta municipale promovente la ribellione! Il presidente del Senato conte Sclopis, uomo che dà pareri a tutto il mondo, che vende la quinta essenza del sapere politico, diventare per municipalismo ed egoismo quasi demagogo! Mi si dice che girasse tutto ansante e sbuffante sotto ai portici quasi fuori di sè senza neppure il *cappello.* Il presidente della Camera elettiva Cassinis, non al punto di Sclopis, ma pure facente opposizione: queste cose tutte mi riescono inaspettate assolutamente. I ministri anche senza il moto di piazza non avrebbero potuto durare; i portieri ed uscieri si erano messi a non ubbidire, per cui erano impossibilitati a mandare ordini. Si fece venire da Milano il cav. Cossa per sostituire il Questore Chiapusso, dovette ritornarsene perchè i subordinati piemontesi non ubbidivano rispondendo *« l' è nên di nost »* (non è de' nostri).

Da tutto ciò emerge che fu uno spirito municipalissimo, non tanto nel senso di amore al proprio nido, ma di interessi materiali locali, quindi un sentimento veramente vergognoso.

Le persone elevate accortesi di questo grande errore cercano travisarlo, col far credere la loro indignazione effetto del giudizio dato sulla convenzione quale dannosa agl' interessi italiani. Ma chi può illudersi dopo i fatti avvenuti, i proclami del Sindaco, le parole pronunziate in consiglio comunale? Chi può immaginarsi senza ridere che Sclopis, Revel ed altri consiglieri de' quali si conosce l' opposizione alla politica tenuta verso il Governo di Roma siano ora tutto al momento diventati rossi pel timore che la convenzione prolunghi il tempo ed allontani l' epoca d' avere quella città per capitale? I Torinesi adunque non sono giustificabili in nessun modo.

Fortunatamente che tutte le città d' Italia sono perfet-

tamente in accordo nel disapprovare il moto di Torino e nell' accogliere la convenzione con la Francia, per cui i Torinesi debbono pure acquietarsi. E sembra diffatti che si acquietino non per persuasione, ma per impossibilità di fare prevalere la loro opinione. Il contegno di Napoli in questa circostanza fu esemplare; tutti vi applaudono. Anche Milano tenne un contegno calmo e dignitoso. Quantunque la convenzione sia a Milano gradita, tuttavia si astennero i milanesi da ogni dimostrazione clamorosa, onde la non s' interpretasse quasi godessero del danno della rivale Torino. Certo Milano risentirà qualche vantaggio dell' allontanamento della Capitale, quantunque sia una città che ha vita sua propria: duecento anni di residenza regia a Pavia non tolsero a Milano la sua importanza e rimase sempre la prima città della Valle Padana.

Le notizie che ho da Torino sono tali da essere assicurato che nulla avverrà di dispiacevole all' epoca della riunione dal Parlamento, per cui si può essere tranquilli. La convenzione è un gran passo all' unità italiana, ancorachè Roma non fosse con noi. Non so quale condotta terrà il Governo pontificio, certo che non vi fu un' epoca nella storia tanto grave per la sovranità papale. E direi ancora che tutto collima, almeno lo spero, a quella riforma dell' esteriore della Chiesa, voto di quattro secoli ancora in massima parte incompiuto a motivo d' interessi mondani.

Il nuovo ministero contiene buoni elementi; il migliore n' è il Presidente pel suo carattere di fermezza. Non sono gli altri uomini eminenti, tuttavia si hanno delle capacità sufficienti, ed in alcuni molta operosità.

Mi congratulo che l' edizione del *Codice di Dante* prosegua felicemente, e che le sottoscrizioni dal meschino numero di 15, come mi accennavate nell' altra lettera, siano ascese a 90. Forse in questo momento avranno raggiunto il centinaio....

Credetemi sempre di cuore, ecc.

Torino, 17 novembre 1864.

16. *Amico carissimo,*

Ritardai a scrivervi perchè voleva pure saper dirvi alcuna cosa sulla discussione la quale attualmente si fa alla Camera dei Deputati circa la convenzione franco-italiana ed il trasferimento della sede del Governo. Discussione affatto inutile all'esito della votazione, ma solo una parata di discorsi più o meno graditi, ove all'eloquenza succede la trivialità, ad un retto ragionare uno slogicamento strano, all'espressione di principii sani e morali quella di propositi che offendono la coscienza umana, non dico la religiosa. Finalmente ieri si pronunciò la chiusura della discussione generale, ma se l'avessero pronunciata il primo giorno certo non avremmo la differenza d'un voto: tutti sono venuti col loro voto già determinato. Quest'oggi il relatore riassumerà la discussione ed appoggerà la legge; poi si proporranno gli emendamenti. E come suppongo che voi abbiate costì i resoconti della Camera, leggete il capo d'opera dell'emendamento del Minervini, e poi con tutto il vostro sapere vi sfido a raccapezzarci una sintassi (1). La discussione camminò calma, salvo qualche piccolo incidente come quando Lamarmora se la prese col Boggio, per verità uomo cinico ed impertinente (2). Ieri però s'arrischiò assai che

(1) Nell'emendamento svolto dal Minervini alla Camera nella seduta del 19 novembre, si leggono i seguenti periodi che non sono un modello di chiarezza e di eleganza: « Poichè la legge proposta, in dissonanza dei motivi esposti dalla pre-« cedente amministrazione dimissionaria, ci si presenta non come una determina-« zione d'interna indipendente autorità della nazione, ma siccome una *dolorosa* « *necessità politica per cansare i pericoli che ci minacciano*, senza dire quali e da « chi provenienti cotali pericoli minacciosi che la nazione non riconosce.... La « Camera senza attendere alla relazione del Ministro ed alla relazione della Com-« missione, passa a votare la legge come atto del tutto di sovrana legislativa « indipendenza, emendandolo a norma, ecc. ».

(2) Nella seduta del 7 novembre il Lamarmora rispondendo al Boggio, che con linguaggio assai vivo aveva accusato il ministero di contraddizione con quanto affermavano il Nigra e Drouyn de Lhuys, dichiarava di non accettare i complimenti che il Boggio nel principio del discorso gli aveva rivolto, e lo rimproverava per aver dimenticato le sue amichevoli raccomandazioni di essere calmo e temperato e per aver portato la confusione in tutto e trattato gli argomenti più gravi con una leggerezza imperdonabile.

il cielo seriamente s'annuvolasse e ne venisse qualche tempesta. Era stata proposta la chiusura al principio della seduta. Il presidente, non so se in buona o mala fede, pose malissimo la discussione e questo fece nascere un guazzabuglio. Gli oppositori non volevano la chiusura perchè doveva avere la parola il dep. Tecchio vicentino, oppugnatore della legge e dicitore facondo. Speravano da quel discorso un effetto. Il disordine giunse ad un punto da poter far temere che dall'aula passasse sulle piazze, chè l'avvocato Brofferio erasi già posto il soprabito per correre fuori, e fu il Rattazzi che lo trattenne. I proponenti la chiusura alla vista di tale disordine ritirarono la loro proposta e si ebbero ancora tre discorsi: del Tecchio, eloquente ed immaginoso, del Raffaelli, che nessuno ascoltò, e finalmente del Rattazzi in appoggio della legge, praticissimo e ben espresso, ma che non poteva porgere alcuna idea nuova. Se non altro la calma si è ristabilita, e dopo il discorso del Rattazzi si votò la chiusura senza sussurri nè scandali.

Il ministro di grazia e giustizia ripresentò la legge modificata per le soppressioni. Non la lessi ancora, ma mi dicono che è una vera *razzia* ed un incameramento senza pietà. I più accaniti contro le corporazioni sono i vostri napoletani, i meno i toscani.

Mi scrivete di parlare in favore di cotesto monastero al direttore della Cassa ecclesiastica; se trattasi di qualche affare concreto ben volentieri ed indicatemelo, quantunque io non conosca di persona quel signore; se si tratta di massima generale non può esercitare alcuna influenza.

Spero di veder presto finita la discussione attuale. Dopo la battaglia della Camera elettiva vi sarà la nostra, ove il numero degli avversari sarà proporzionatamente maggiore. Ma ciò che più dà a pensare che non la questione della capitale si è la finanziaria ed i mezzi straordinarii invocati a farvi fronte nella ristrettezza del tempo. Si grida anatema al Ministero caduto, ma se lo si giudicherà spassionatamente non lo si condannerà come ora si fa.

Esso avea preveduto lo stato delle cose alla fine d' anno e promosse le necessarie provvidenze, le quali non poterono aver effetto appunto pei fatti di settembre e per la successiva sua caduta. Il nuovo ministro ne propose delle impossibili, e ciò non è provvedere. Oggi saranno presentate le proposte della Commissione della Camera (1). Nulla finora è trapelato; essa volle tenere il più assoluto segreto e quindi non posso fare induzioni. Certamente saranno determinazioni gravi e di seria conseguenza.

Con tutti questi guai di politica esterna ed interna, d'imbarazzo di finanze, di malumori e dispetti, non vacillo nella mia fede nella rigenerazione d'Italia, e di una felice evoluzione per la Chiesa. Non avrò abbastanza vita per vedere tutto compiuto, chè gli anni pesano già sul mio dosso; voi ne vedrete più di me, pure non credo che possiate voi pure vedere quel giorno desiderato; dubito per fino che vi giunga il mio piccolo figlio che conta solo quattro anni. Tali evoluzioni hanno un lungo periodo, e questa ha cominciato col 1789, se pure non vogliamo considerare anche il 1789 quale corollario del secolo XVI, e questo pure degli avvenimenti del XV. Anzi dico meglio è un seguito di quella grandissima evoluzione che data dall'anno primo dell'êra nostra. Voi col vostro acutissimo ingegno penetrate a scorgerne la legge, come quelli astronomi che penetrano i più lontani recessi del cielo visibile, mentre io col volgo mi posso accontentare di mirare ad occhio nudo i fenomeni ordinarii delle celesti rivoluzioni, ma credendo del pari alla sapientissima mente che tutto regge e guida....

Credetemi sempre, ecc.

---

(1) La relazione, presentata dal Giorgini, accettava il progetto ministeriale di nuove imposte e d'aumenti di vecchie, dell'anticipazione della prediale per il 1865, prendendo per intermediarii fra il governo e i contribuenti il comune e la provincia, e dell'anticipazione di 40 milioni sulla vendita dei beni demaniali.

Faceva però osservare che alla Commissione non garbava la Convenzione per la vendita dei beni demaniali e se non ne proponeva alla Camera il rigetto, non era perchè fosse il partito migliore, ma ormai, nella ristrettezza del tempo, l'unico possibile.

Torino, 5 dicembre 1864.

17. *Amico carissimo,*

Mi trovate ancora con la vostra lettera carissima a Torino, chè la discussione pel trasferimento della sede di Governo non è ultimata. Triste discussione! che meglio saria stata abbreviare, giacchè tutti sono persuasi che per nulla cangia il numero dei voti. Per quanto moderate si tengano le espressioni, nulla di meno la passione traspare, ed oserei dire che fra gli opponenti nessuno mi pare scevro dalla taccia che attribuire loro si potrebbe essere il movente ultimo la passione, illudendosi essi medesimi nel credersi spinti dall'amore di patria a giudicarne imparzialmente. Date uno sguardo ai discorsi fatti finora, non dico a tutti chè sarebbe farvi gettare un tempo prezioso più utilmente da voi impiegato, ma limitatevi a due, di persone a voi conosciute pel nome, Sclopis e D'Azeglio. Vedrete nel primo un municipalismo offensivo alle altre provincie d'Italia, il quale si risolve in egoismo, giacchè volendo che solo il Piemonte serbi il deposito di sapienza politica, chi lo conosce sa voler dire che è concentrata in Torino, e finalmente in lui. In quello di D'Azeglio scorgerete un sentimento d'amor proprio offeso dall'essere stato sopraffatto da Cavour, quindi dai suoi concittadini dimenticato; il fiele esubera. Spero che finalmente in due giorni ancora la sarà finita. Allora me ne andrò a Milano per alcuni dì, e ritornato a Torino a raccogliere le poche robe da portar meco, vorrei correre a respirare queste aure partenopee tepide e rallegranti in scambio di queste fredde e spesso nebulose.

La legge sulle soppressioni religiose presentata dal *vostro Vacca* è un'esorbitanza e tale quale è viene respinta (1). Ma questa ripulsa riguarda piuttosto l'applicazione dell'asse ecclesiastico che non l'approvazione.

(1) Confr. vol. I, pag. 198, n. 2.

La legge del *vostro* Pisanelli era accolta perchè non gettava l'asse ecclesiastico nell'abisso fiscale. Ma gli energumeni avevano radiato da quella legge l'articolo delle eccezioni. Non so se attualmente la Commissione della Camera adotterà l'esclusione di quell'articolo; ne temo; e temo pure che nella Camera la maggioranza sia contraria alla conservazione di alcune case, non la maggioranza come la intendiamo nelle altre questioni, ma una grossa parte di questa che accostandosi alla sinistra forma una maggioranza di circostanza. Vi sono alcuni deputati bene pensanti, ma non hanno il coraggio di affrontare la censura delle teste balzane, temendo di passare per persone di poco spirito, e mostrano appunto con ciò d'averne poco. V'è l'ipocrisia del male. Ho tutta la lusinga che in Senato si ammetta l'articolo delle eccezioni, e se una si fa, ritenete è per Monte Cassino. Anche le persone meno ligie al monachismo gridano al vandalismo. Io nel mentre riguardo il vostro cenobio come un asilo di educazione e di studi, lo ravviso ben anco come focolare di virtù cristiane, di sacrificii in nome di Lui che vi ha chiamati a cotesta santa milizia, non più degenere in mondanità, ma richiamata a' suoi principii; altri invece si limitano a riguardare Monte Cassino come un grande monumento storico che debbasi conservare medesimamente ch'una pergamena preziosa in un archivio. A me poco importa il principio di apprezziazione e dò ragione a tutti coloro coi quali parlo purchè si venga alla medesima conclusione.

Spero che tale questione possa essere portata ancora in lungo, almeno pel Senato, chè dispiacerebbemi essere lontano, mentre d'altronde la mia salute mi spinge a venire in coteste parti. Quello che vi so dire è che l'Imbriani vorrebbe assolutamente salvati Monte Cassino e la Cava, e mentre ieri appunto parlavo secolui di ciò insieme al Manna e alcun altro, capitò il deputato Soldi di coteste provincie, il quale non vorrebbe de' monasteri conservate neppure le mura, senza eccezione alcuna: e di questi matti ve ne sono parecchi nella Camera.... — Credetemi sempre, ecc.

Napoli, 23 dicembre 1864.

18. *Carissimo amico,*

Finalmente sono in Napoli. Vi giunsi ieri dopo un viaggio di mare assai noioso, ma chi venne per terra l'ebbe peggiore. Avrei bramato potermi assentare da Torino prima d'ora; sarei giunto in tempo onde passare le feste del Natale a Monte Cassino. Ora m'è impossibile. Spero però fra non molto potervi fare una visita; desidero di cuore di vedervi, fare con voi qualche chiacchiera e risalutare i vostri degni confratelli.

La legge Vacca è ripudiata, ma torna in vita la Pisanelli, entrambe figlie di Partenope e del Sebeto. Questa però è meno vandalica dell'altra che non ha il senso comune, redatta per verità dal Sella il quale non ha la minima idea, io credo, di società religiose, e che pensa grossolanamente far danari per la finanza. Tuttavia anche la Pisanelli non giungerà in tempo ad essere discussa in Senato prima dello scioglimento della Camera. Per la qual cosa dovrà presentarsi *ex novo* quando saremo a Firenze....

Credetemi sempre, ecc.

Napoli, 24, 1865.

19. *Amico carissimo,*

L'ostinata incostanza del tempo mi ritarda sempre il piacere di venire a visitare cotesto venerabile asilo e rivedere voi ed i vostri confratelli, che mi sono tanto larghi di cortesia. Spero che la stagione si rimetta al bello ed allora potrò soddisfare a questo mio vivissimo desiderio.

Sembra che la legge sulle corporazioni religiose abbia subìto una riforma totale in seno alla Commissione, per cui non sarà una *razzia* come voleva il Vacca. Che se pure io non approvi il concetto della legge in massima, tuttavia si può almeno avere l'animo più sollevato che il

male sia meno grave. Anzi vorrei quasi credere che, sebbene il fatto non venga da chi dovrebbe operarlo, pure ne possano venire buoni effetti. Siccome pare che la Commissione siasi adagiata alle idee espresse dal Boncompagni nel suo discorso stampato in unione all'opuscolo di Stuart Mill (1), così il vostro Monte Cassino dovrebbe essere salvo, giacchè il Boncompagni lo cita due volte come uno di quegli istituti che sarebbe vandalismo il distruggere. Ma a proposito di ciò permettetemi che vi faccia note alcune parole che mi furono dette da persona che potrebbe in ogni caso esercitare qualche influenza. Essa si lagnava che nel vostro seminario si coltivassero idee politicamente retrograde, e che pertanto questa educazione d'un clero abbastanza numeroso potesse dappoi esercitare qualche influenza esteriore. Attribuiva particolarmente ciò al P. Dorgemont, destinato superiore speciale di quel convitto. Io non poteva impugnar tali asserzioni se non mediante induzioni conoscendo abbastanza lo spirito dominante nella vostra corporazione. Anzi aggiungeva che non potevano dirsi opinioni retrograde quelle che avessero per sola mira un attaccamento e rispetto alla S. Sede come centro del cattolicismo, sentimenti che non debbono confondersi colle opinioni politiche. Ad ogni buon conto vi espongo quanto mi avvenne perchè voi ne giudichiate come meglio crediate opportuno nella vostra prudenza.

Avete sentito come con tutta la buona volontà di Capecelatro e di Casanova, nonchè della pieghevolezza dell'Imbriani, nulla si potette ottenere dalla Curia per riguardo ai seminari (2). L'ostinazione del Riario è tale che compromette l'educazione del clero colla chiusura.

---

(1) *Dell'ingerenza dello Stato nelle Corporazioni e nelle proprietà della Chiesa*. Diss. di J. Stuart Mill, tradotta dall'inglese, con discorso di Carlo Boncompagni e lettera di Ruggiero Bonghi. Torino, 1864.

(2) Avendo l'autorità ecclesiastica di Napoli fatto ostacolo alla visita governativa dei due seminari della città, il ministero fissò un termine entro il quale quei seminari dovevano conformarsi alla legge. Malgrado le pratiche conciliative, l'arc. Riario rimase fermo nel diniego, onde il governo pensò di sostituire ai due seminari, nel caso che dovessero chiudersi, delle altre scuole secondarie, anzi

La grande burrasca che doveva sorgere nella Camera è stata dissipata mediante la conciliante parola del Ricasoli appoggiata dalla maggioranza (1). Questo è un fortunato avvenimento. Speriamo in Dio che anche in seguito tutto cammini bene.

Non vi parlo dell' Enciclica nè del Sillabo perchè voi non volete saperne. Il Capecelatro fa sforzi d'ingegno per dare a quei documenti tutt'altro significato di quello che si hanno, ma per verità non è riescito a persuadermi; forse sono troppo di dura cervice (2).

Credetemi, ecc.

---

offerse l'uno di essi al Municipio di Napoli perchè vi aprisse un liceo-ginnasio con convitto a modica pensione. Allora i rettori nella seconda metà di gennaio licenziarono tutti gli alunni e convittori dei corsi letterari, conservando solamente gli studenti delle materie ecclesiastiche, per poter negare ai funzionari governativi il diritto di visita.

Ma se ciò poteva forse ammettersi per la legge Casati, era reso insostenibile da una legge, non ancora abrogata, del tempo della luogotenenza, la quale dava il diritto alle autorità civili di sorvegliare gl' istituti d' insegnamento anche religiosi per quello che spettava all' igiene e alla moralità. Per questo perdurando l' intransigenza del cardinale arcivescovo, i due seminari furono chiusi d'ordine del Consiglio provinciale scolastico e il Ministero rimise la cosa alla sezione napoletana del Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, la quale il 1.° aprile diede parere favorevole alla chiusura definitiva dei due seminari. Sorte comune a molti altri seminari dell'Italia meridionale, che si trovavano nell'identica condizione di quelli di Napoli. Quanto a P. E. Imbriani, esso era in quel tempo delegato provinciale all' istruzione per Napoli.

(1) In una sola seduta, quella del 23 gennaio, la Camera aveva discusso la relazione della Commissione d'inchiesta sui fatti di Torino, approvando, com' è detto a pag. 94 n. 1, il seguente ordine del giorno presentato dal Ricasoli con nobilissime parole:

« Vista la relazione della Commissione d' inchiesta, istituita per riferire sui deplorabili fatti di Torino del 21 e 22 settembre;

« Considerando che il Parlamento deve soprattutto, specialmente nelle condizioni presenti, proporsi di stabilire l'ordinamento della nazione;

« Considerando che alla tranquillità e maturità delle discussioni per ciò necessarie nuocerebbe, mentre gli animi non possono ancora essere rassegnati, riandare i fatti avvenuti, che dovettero profondamente perturbarli;

« Considerando che i sacrifici per lunghi anni sostenuti da Torino per l'Italia e il suo mirabile contegno mentre discutevasi il trasferimento della capitale, bastavano ad allontanare da lei ogni sospetto di municipalismo;

« Considerando che la grandezza degli avvenimenti e le necessità della nazione debbono consigliare chiunque ad immolare, sull' altare della patria, al supremo bisogno della concordia, ogni risentimento e financo ogni giustificazione;

« Ringraziando la Commissione d' inchiesta per la diligenza con cui adempì il mandato affidatole, passa all'ordine del giorno ».

(2) Anche il card. D'Andrea, che in questo tempo era in Napoli facendo molto parlare di sè per le visite scambiate col principe Umberto, col prefetto, col questore e con molti dei più noti liberali, mostrava di non dare troppa importanza

Napoli, 30, 1865.

20. *Amico carissimo,*

Permettetemi che in seguito alla vostra lettera ritorni ancora sull'affare del vostro Seminario (1). Non ripeto quanto vi scrissi della diceria delle massime che si dissero venire istillate ai chierici. Io ve ne scrissi, ben lungi dal darvi credenza, ma solo per avvertiverne e perchè quindi possiate premunirvi contro simigliante accusa. Imperocchè se tutti quelli che conoscono da vicino Monte Cassino e sono di buona fede, concepiscono per la vostra istituzione un sentimento di venerazione ed affetto; quelli che nutrono prevenzioni antireligiose vi sono nemici, e di più vi sono ostili coloro che più d' altri godono dell' esistenza del vostro monastero, come sono quelli di Cassino. Sono questi come quelli animali di Esopo che sradicarono la quercia per farla cadere onde più comodamente mangiare le ghiande, ma, esaurite quelle che esistevano, la quercia non ne produsse più. Tuttavia non conviene dimenticarli, perchè, sebbene con loro danno, ponno riuscire a far cadere la quercia.

Ma ciò che nella vostra lettera mi dà occasione a qualche osservazione si è quanto mi scrivete sul conto delle visite al Seminario da parte dell' autorità regia. Duolmi che questa disposizione, la quale riflette la vigilanza sui convitti qualunque essi siano, abbia radice nella legge che porta il mio nome; ma duolmene soltanto in quanto la

---

all'*Enciclica* ed al *Sillabo*, che diceva carte vecchie e sunti di massime stantìe, compilati già da due anni, con cui la consorteria nera aveva tentato di tirare un gran colpo. Ma un gran numero di cardinali italiani, aggiungeva, forse i più, la pensano assai diversamente e vedono che una conciliazione fra la Chiesa e l'Italia è, tosto o tardi, inevitabile, sulla base di Chiesa e Stato liberi, con Roma italiana, ma riserbata a dimora del Papa. Se il Papa seguirà i Francesi o morirà prima, i cardinali italiani prima di un'altra elezione faranno un atto decisivo a pro della conciliazione. Sperava che non scomparisse il partito propugnatore della conciliazione e lo consigliava a non adombrarsi e scoraggiarsi degli ultimi sforzi dei temporalisti.

(1) Confr. pag. 199-200, lett. 18.

legge male interpretata è pretesto ad irragionevoli resistenze; che del resto se fossi nella circostanza di novellamente dettare la legge la riprodurrei e contornata, fors' anco, di maggiori cautele, mentre rispettoso all' autorità ecclesiastica divento iroso quando vuole sottrarsi a ciò ch' è essenziale diritto del principato.

Ora in che consiste questa vigilanza? Nel vedere: 1. se i convitti sieno sani, salubri, osservate le leggi di decenza; 2. che l' istruzione sia data quale chi tiene il convitto l' ha promessa al pubblico col quale ha stipulato un contratto; 3. se nulla avvenga nel convitto che sia contrario alle leggi di pubblica sicurezza ed alla moralità. Negando l' esercizio di questi diritti non è mettersi nel luogo dello Stato?

L' ispettore non deve per nulla ingerirsi nella forma della disciplina. È ben naturale che in un Seminario ove gli allievi sono presunti dovere essere un dì ecclesiastici, quella debba essere affatto diversa che non in un collegio militare, ove gli allievi sono presunti dover essere soldati. Voi farete recitare l' ufficio della Madonna, queglino maneggeranno le armi; voi gli esercizi di S. Ignazio e loro le manovre in campo di Marte.

Che l' istruzione sia data come è promessa al pubblico; di più in modo che i giovani giunti all' età di scegliere lo stato si trovino liberi nella scelta e non necessitati farsi ecclesiastici perchè non atti a subire gli esami pel corso universitario, quindi preti senza vocazione, dei quali abbiamo pur troppo bruttissimi esempi. Finalmente il diritto di tutelare la sicurezza dello Stato e la moralità pubblica è inalienabile nel principato. Non mi direte che conviene aver fiducia nella qualità de' dirigenti i Seminari, giacchè una tale fiducia può esservi in casi concreti, non può essere generale ed assoluta. E pur troppo ne abbiamo tristi prove.

Senza andare nel vago vi cito gli Ignorantelli di Torino. Fui tacciato d' essere persecutore di quella Congre-

gazione perchè appunto voleva tenerla nei limiti segnati dalla sua istituzione originale; il Mamiani mio successore, credo un poco meno cristiano di me, invece fu indulgente e largo; che ne avvenne? Bastano le poche parole per giustificare me nella legge sovracitata. Mi dite, Roma non tollera questa ispezione; cioè adesso, perchè ad onta delle così dette persecuzioni il clero può parlare, gridare, dire quel che vuole anche eccitando le passioni. Non avveniva così col governo austriaco nè coll' antico governo assoluto sardo, i quali non solo s'ingerivano direttamente nell' istruzione secondaria, ma comandavano nella teologia, ed erano i carissimi figli della Chiesa e Francesco I imperatore e Carlo-Felice Re di Sardegna.

Però vedo che quei Vescovi che non si opposero in ciò al Governo non ebbero neppure un'osservazione da Roma. E perchè adunque mettere l'alternativa o di essere dispensati dalla vigilanza o della chiusura de' Seminari? Chi ne perde? La Chiesa, mancando l'istruzione al clero; e l' autorità ecclesiastica fa a sè stessa ciò che Giuliano voleva fare a danno de' Cristiani. Quando invece questa ispezione si può eseguire con mutuo accordo, non è egli vero che tutte le parti ne guadagnano?

L' Arcivescovo Fransoni di Torino, colla solita sua ostinazione, per un disaccordo col Governo tenne chiuso finchè visse il Seminario Teologico; egli è vero che vantavasi d' essere diventato Arcivescovo senza avere studiato. Morto lui, il Vicario Capitolare, uomo ragionevole, potè mettersi in buona intelligenza ed il Seminario fu aperto. I Vescovi del Piemonte proibirono ai loro chierici, eccetto quello di Pinerolo, di frequentare il Corso Teologico dell' Università; l' Arcivescovo di Genova si mise d' accordo ed i Professori dell' Università fanno lezione al Seminario.

Perchè non si potranno prendere temperamenti? Conviene seguire ciecamente i dettami delle Congregazioni romane come se fossero dettati dallo Spirito Santo? Chi

sarà responsabile dell' Amministrazione della sua diocesi se non il Vescovo ? Le minaccie ed i rimproveri ai sette angeli dell'Apocalisse (1) riguardano la responsabilità diretta di quei Vescovi, non per avere obbedito o no a dettami venuti da Antiochia o poi da Roma.

Ma veniamo al caso speciale del vostro Seminario, giacchè tutto ciò che appartiene a Monte Cassino per me è di grandissimo interesse. Costì avete studi teologici e secondari. In quanto ai primi nessuna ingerenza. Che se io nella legge scrissi — per gli studi teologici nulla è innovato — si fu per acquietare gli animi di Sclopis e consorti, giureconsulti torinesi teneri della facoltà teologica di quella Università, la quale a dir vero ha belle tradizioni. Se si stesse alla lettera della legge sussisterebbero gli antichi ordinamenti sardi, austriaci, leopoldini. Ma invece diffatto si dimenticano.

Per gli studi secondari poi gli Ispettori sono pronti ad usare il meno possibile della loro ingerenza, e, salvo il principio, si riduce a nulla nel fatto. Voi avete veduto come l' Imbriani si adattava ad ogni conciliazione per salvare i Seminari di Napoli. E le belle anime di Capecelatro e d' Alfonso Casanova, che si posero in mezzo come conciliatori, rimasero scandalezzati dal contegno della Curia. Voi poi avete una speciale circostanza favorevole. Costì convengono persone dotte per visitare il Cenobio ed il suo magnifico archivio. L'anno scorso eravi, quand'io pure v'era, l'Imbriani col Gay (?), il De Blasiis ed il Vannucci. Feste venire alcuni seminaristi a dar saggio della loro cognizione in lingua latina; non fu questa una quasi ispezione? Supponete una cosa presso a poco analoga, e che, per mostrare anche la bellezza di tutto il monastero, l'ispettore facesse una passeggiata nella parte ove abitano i seminaristi, e si divertisse a fare ad uno una dimanda di storia, all' altro di geografia, ad un terzo di letteratura

(1) Confr. *L'Apocalisse,* ecc., c. II e III.

italiana; ecco una visita bella e fatta senza d'uopo di altre formalità. E perchè ad onta di cosa tanto semplice mettere a rischio l'istituzione del Seminario?

E perchè per così poco mettere eziandio a pericolo l'esistenza della Congregazione stessa? Come io diceva, voi pur troppo avete de' nemici generali e speciali. Essi sono lì all'agguato come mastini che ringhiano per saltare addosso alla preda; v'è eziandio chi di tutto cuore e per intima convinzione di coscienza e per affetto anela alla vostra difesa e conservazione. Per carità non mettete questi vostri amici in una situazione sempre più difficile, che renda loro quasi impossibile lo scopo al quale aspirano.

Perdonate questa mia mal digerita cicalata; scrivo come la penna scorre, ma vi scrivo col cuore. Le frasi colle quali chiudeste la vostra lettera mi fecero male. Converrebbe che io non amassi questo vostro venerando istituto per non sentirmene scosso. Ponderate bene la cosa, non precipitate per amor di Dio. La vostra conservazione è un primo dovere; certamente che questa non deve comperarsi colla mancanza a doveri essenziali. Qui non è il caso dei nostri monaci di S. Ambrogio, che per conservarsi ed avere la chiave del pallio d'oro a dispetto dei Decurioni aderirono all'antipapa di Federigo Barbarossa. Qui non è un caso di scisma, nè nulla, a mio credere, che ferisca, non dico il dogma, ma neppure la disciplina della Chiesa.

Voi in tutti i casi non riconoscete un diritto, ma un fatto. I Vescovi tutti protestano contro *l'exequatur* e pure vi si sottomettono, perchè altrimenti ne avrebbero un danno maggiore.

Credetemi di cuore, ecc.

Roma, 18 aprile 1865.

21. *Amico carissimo,*

Due righe prima di partire da Roma, che abbandonerò questa sera per recarmi a Firenze, dopo dodici giorni di dimora. In questo tempo non mi occupai se non di girare ed assistere alle funzioni, che amerei più divote. Non mi presentai ad alcuno, feci vita perfettamente isolata. Fra tutte le funzioni quella che lasciò più impressione nell'animo mio si fu la benedizione solenne nel dì di Pasqua dalla gran loggia. Le gazzette di Roma aggiungono colla loro descrizione ciò che la fantasia loro suggerisce, ma per verità, senza le caricature giornalistiche, la cosa non può essere nè più solenne, nè più imponente....

Il Papa sta benone, ha eseguite tutte le funzioni con un'energia quasi avesse quarant'anni; colla sua voce sfida qualunque generale a comandare un esercito. Se non ci fosse quel *non videbis annos Petri* che mette un limite di sei anni alla sua vita, si direbbe che ne campa ancora una quindicina. L'affluenza di forastieri fu quest'anno immensa, la difficoltà d'aver alloggio grandissima, prezzi favolosi. Io riteneva trovar fissato il mio alloggio e non fu nulla; sarei ripartito al momento se avessi potuto: dovetti accomodarmi alla bell'e meglio in una cameruccia di casa privata.

Non abbandono Roma con dispiacere, quantunque non abbia potuto vedere che una parte di ciò ch'è meritevole di osservazione. È una città che ammiro per quanto racchiude, ma ingenera in me piuttosto un senso di tristezza. Non me l'auguro capitale del Regno anche lasciando da parte tutte le altre buone ragioni perchè non lo sia. Rimarrò a Firenze cinque o sei giorni, e vorrei essere a Torino il giorno 24 ed al più tardi il 25 al mattino....

Credetemi sinceramente, ecc.

Torino, 28 aprile 1865.

22. *Amico carissimo,*

Forse il telegrafo prima della mia lettera vi avrà annunciato il ritiro della legge per la soppressione delle corporazioni religiose. La discussione era tanto degenerata che il Ministero non poteva più con dignità tenervi appresso. L' opinione pubblica è molto scossa e divisa. Molti sono dispiacenti che non siasi progredito a ciò che chiamano riforma necessaria; temono che la nuova legislatura non sia così determinata a mettere la scure all'albero. Altri appunto sono soddisfatti che portata la questione alla nuova legislatura, questa cosa sia meglio ponderata. Sicuramente che le nuove elezioni potranno portare elementi diversi. Credo però che le variazioni saranno ai punti estremi, ossia accresciuti i rossi, ed introdotti dei neri.

Non vi scrissi da Roma nè di Vegezzi, nè di Persigny (1). E ciò per due fortissime ragioni. La prima, si era che voleva tali le mie lettere che potessero essere lette dalla Polizia di Roma se mai avesse voluto esercitare la sua curiosità, e non essere per nulla seccato. L'altro poi si è che mi sono trovato così al di fuori di ogni contatto sociale da non poter venire a capo di penetrare ne' segreti diplomatici. Però vidi il Vegezzi, ma non avea ancora potuto avere comunicazioni dirette, poichè era giunto il Sabato Santo, il giorno di Pasqua non permetteva occuparsene, ed io fui da lui lunedì sera, quindi era ancora nei preliminari; partii il Martedì, quindi non fui in tempo di saperne il progredimento. Ne seppi alcuna cosa al mio ritorno e pare che realmente le trattative prendano un aspetto ragionevole.

---

(1) Confr. pag. 202, nota.

Però non si può ancora imaginarsi che tutto si accomodi, ben inteso sempre limitatamente al provvedimento delle sedi vescovili vacanti, giacchè v'ha uno scoglio gravissimo per l'exequatur relativamente alle provincie già pontificie. Se però la S. Sede avesse realmente volontà di venire a capo di simile faccenda, certamente si troverebbe il mezzo termine da salvare capra e cavoli. Staremo a vedere.

Capecelatro è qui per i suoi oratoriani, ma attualmente diventa inutile la sua presenza allo scopo prefisso (1). Rimarrà qui ancora alcun giorno e poi ritornerà passando per Milano, Bologna e Firenze.

Mi consolo che vi troviate meglio in salute. Coltivate il pensiero di passare alcun tempo a Firenze ed andarvi pel centenario; la vostra salute si consoliderà, e così potrete riprendere quei lavori che solo voi potete fare, e che gli altri aspettano da voi ammirando le opere del vostro bell'ingegno.

Non so come troverete questa lettera. Scrivo dal banco del Senato con a fianco il generale Giacomo Durando, il quale declama un discorso, che per verità mi pare un pasticcio ed un affastellamento illogico di idee disparate, e mi storna gli orecchi e mi confonde la mente (2). Perchè io quasi non so quello che mi scriva. Ricevete pertanto questa lettera tale qual'è.

Credetemi sempre di cuore, ecc.

---

(1) Infatti in questo stesso giorno il Vacca presentava alla Camera un decreto reale che autorizzava lui e il Sella, suo collega alle finanze, a ritirare il disegno di legge sulle Corporazioni religiose.

(2) Nel suo farraginoso discorso, Giacomo Durando proponeva che per poter riassoldare un maggior numero di sergenti e di carabinieri si sottoponessero i riformati, esentati, dispensati (circa 150 mila) a una tassa graduale da venti a duemila lire; gli esentati dal servizio della G. N. (circa 7 milioni) a una tassa di lire cinque, e gli otto milioni di donne a una tassa in media di cinque lire. Così lo Stato avrebbe potuto far calcolo ogni anno su un incasso di ben 90 milioni di lire.

Torino, 3 giugno 1865.

23. *Amico carissimo,*

Se mi duole il non essere stato pel centenario a Firenze, non è certamente per essere mancato a quelle feste, chè io non amo i trambusti, ma del non essermi incontrato con voi. Almeno vi fosse venuta la buona ispirazione di prolungare la vostra corsa sino a questa fu capitale subalpina. Imperocchè d' ora in avanti non avrete più facilmente uno scopo speciale per venirvi, nè io avrei il piacere di accogliervi ed ospitarvi. Ma anche ne' santi non sempre i buoni pensieri fruttificano. Voi non avete voluto venire a me, converrà che in altra stagione io venga a voi. Dal P. Capecelatro e dai giornali raccolsi che passando per Roma siete stato dal Papa (1), il quale v'accolse molto amichevolmente. Sono persuaso che avrete trovato in lui buonissime disposizioni, ma in coloro che lo attorniano credete voi che siavi altrettanto? Sperate voi realmente in un avvicinamento almeno, giacchè per ora ritengo impossibile un pieno accordo? E la difficoltà non la scorgo soltanto dal lato di Roma, ma ben anco da quello del nostro Governo.

Conoscendo gli uomini che lo compongono, alla sola eccezione del Ministro della Marineria (2), debbo dubitare che alcuni di essi sappiano neppure formulare un' idea giusta della questione religiosa, imperocchè li ritengo mancanti delle nozioni primigenie, e ne sanno tanto di questione ecclesiastica quanto io di idioma sanscrito, ed oserei quasi dire che conoscono il Vangelo quanto io il Veda. E tali generalmente poi credono che tutto il mondo sia come loro, e che pochi siano coloro che mantengono certe idee rancide, gotiche, di medio evo.

Ciò mi fa dubitare che si venga ad una conclusione.

---

(1) Cfr. lettera 21 a pag. 203 sgg.
(2) Il generale Angioletti.

Ed appunto ciò porta una divergenza di opinioni nel gabinetto istesso, giacchè non tutti sono al medesimo stadio di pensamenti; però non vedo alcuno il quale, dando la giusta importanza alla questione e ravvisandola fondamentale, sappia sostenerla alla convenevole altezza, e ciò o per mancanza di fortezza di carattere, o per poca influenza sugli altri di parere differente. (Vi scrivo queste riflessioni sul personale ministeriale in tutta confidenza).

Voi certamente avrete fatta buon' opera presso il Papa per togliere dall'animo suo alcune prevenzioni, direi ingiuste, a riguardo del Governo e metterlo in guardia dai cattivi consigli de' suoi. Lo consigliarono a lasciare i Vescovati vacanti, ed i popoli si sono accostumati a fare senza de' Vescovi; lo consigliarono a proibire l' intervento del Clero nelle feste politiche, e le popolazioni abbandonano quella bella abitudine di connettere i pubblici tripudi coi sentimenti religiosi; le autorità si astengono dalle feste religiose, e si cerca ora di abolire ogni dimostrazione religiosa fuori delle chiese, persino nella processione del *Corpus Domini*. La fede purtroppo nei nostri tempi è indebolita, ed il contegno di Roma che avrebbe potuto avere un effetto forse nel 12.mo secolo, agevola ora la congiura dei miscredenti per cancellare dal popolo il sentimento religioso.

Per carità il Papa apra gli occhi e vegga il gran male che i consiglieri tristissimi del Collegio romano hanno prodotto e vanno producendo. Scrivetemi qualche cosa sul vostro colloquio; ben inteso non voglio commettere indiscrezioni. Ditemi ciò che giudicate opportuno di dirmi. Il Papa s' è espresso con parole benevoli a mio riguardo con un cav. Milanesi; tra le altre cose disse che sa « passare io tutti gli anni alcuni giorni a Monte Cassino, del che non si fa maraviglia, essendo quei Padri uomini di spirito e d' istruzione, e di scioltezza di pensare *anche persino di troppo* ». Nel fare a voi altri un elogio lo fece anche a me giudicando a me omogenea la vostra compagnia.

Siete contento di quanto dice sul vostro conto m.[r] Taine nella *Revue des deux mondes?* (1).

L'edizione di *Dante* è compiuta? Io ricevetti sino compreso il fascicolo XIV. Come siamo intesi, quando tutta la distribuzione sia compiuta invierò la totalità del prezzo.

A Firenze avete veduto e parlato col Re? Vi siete trattenuto con qualche ministro?....

Vogliatemi bene, ecc.

Torino, 5 giugno 1865.

24. *Amico carissimo,*

Mentre la vostra lettera era in viaggio io vi scriveva, e, quasi intravedendo quello che nella mia si conteneva, voi nella vostra mi rispondete. Mi consolano le buone disposizioni del Pontefice e spero che, accogliendo il vostro parere di non consigliarsi se non con sè medesimo e col crocifisso, si possa giungere a qualche buono risultamento. Figuratevi se io potessi cooperare se non lo farei di tutto cuore, e come cattolico e come italiano. Per la qual cosa essendo io qui ed il Ministro a Firenze, non potendo per conseguenza abboccarmi, credetti scrivere una lettera tutta confidenziale al Lamarmora, giacchè sulla discrezione sua posso far conto e nel medesimo tempo egli è fra i ministri di coloro che hanno in cuore sentimenti bastevolmente religiosi e sanno che a trattare col Papa non è la stessa cosa che col Bey di Tunisi. Espressi anche il desiderio che ritornando voi a Roma ed essendovi ancora il Ve-

---

(1) Nel fascicolo del 15 maggio il Taine riporta un suo colloquio in Roma con alcuni avversarii del potere temporale, i quali gli avevano detto che nell'alto clero italiano vi era un grande numero di liberali e fra questi il padre Luigi Tosti. Di lui il Taine scrive: « C'est un religieux bénédectin du Mont-Cassin, fort chrétien « et fort libéral, qui a lu les philosophes modernes, connaît l'exégèse nouvelle, « est versé dans l'histoire, goûte les spéculations superieures; ésprit généreux, « conciliant et large, dont l'eloquence surchargée, poétique, entrainante, est celle « d'un George Sand catholique.... Celui-ci est dans son cloître comme un pro- « fesseur d'Oxford dans son canonicat; il peut voyager, lire, penser, imprimer à « son aise. Son but est de mettre l'eglise d'accord avec la science ». E continua esplicando le idee del Tosti su questo punto.

gezzi vi abboccaste secolui. Però in ogni caso apritevi pure col Vegezzi, che è uomo di buon conto, ma non usate la minima confidenza coll' avvocato Maurizio che gli fa come da segretario.

Per la questione del giuramento io la toglierei del tutto non obbligando alcun vescovo ad un giuramento inutile. Od il vescovo si oppone ad un atto il quale esso crede contro coscienza e non vi è astretto dal giuramento, od offende le Leggi come un altro cittadino ed è colpito dalla sanzione di esse. Lorquando i Vescovi formavano classe privilegiata, era utile il giuramento, giacchè se non potevano per privilegio essere colpiti per la natura della mancanza stessa, lo potevano essere come spergiuri; era un *remedium juris*, il quale attualmente non occorre più.

Nella mia lettera, che ora avrete nelle mani, vedete come coincideva in alcune idee sia col Papa che con voi circa ad alcuni membri del ministero. Non convengo con voi della Dittatura; è un rimedio che si presenta semplice ed energico, ma potrebbe produrre tristi effetti in altro modo, i quali poi avrebbero bisogno di altri rimedi difficili ad attuarsi. Io spero che senza il rimedio della Dittatura si possa venire ad un risultamento abbastanza buono, ma fa d' uopo camminare con costanza bensì ma anche longanimità; non bisogna pretendere far tacere i cani che abbaiano e frustarli, chè allora potrebbero aguzzare i denti; fa d' uopo lasciarli sfogare e fare il *guarda e passa*. Accomodato l' affare dei Vescovi e così avvicinatesi di un poco le due autorità, anch' io non sarei lontano dal pensiero che si procurasse un incontro tra il Papa ed il Re.

In quanto al luogo sicuramente Monte Cassino potrebbe essere opportuno, prendendo un' epoca nella quale il Re si trovasse a Napoli, il Papa venisse a Monte Cassino come per visitare quel santuario: il Re lo sa, viene ad ossequiarlo. Una simile combinazione io la ritengo possibile con La Marmora; non saprei se con altri.

Voi farete benissimo a ritornare a Roma confortando sempre più il Papa nelle sue propensioni conciliative. Io temo sempre il Collegio romano ed i suoi affigliati. Attualmente abbiamo bisogno delle buone elezioni, ma per far queste conviene che il Papa tolga ogni scrupolo, a coloro che eran suoi sudditi, di parteciparvi. È il solito errore di credere con quelle proibizioni, col non assolvere, col fare delle opposizioni ad ogni passo, di far nascere un disordine dissolvente, e non s' accorgono che ora si ridono delle proibizioni, tralasciano di confessarsi e anche di far pasqua, se i preti si rifiutano di accompagnare un cadavere al cimitero ci si fa maggior corteo con musica e guardia nazionale, e quei zelanti a vista corta lavorano sempre più a distruggere il sentimento religioso. Il Papa tolga tutte quelle restrizioni casistiche fomentate dalla parte od incolta o meschinamente mistica del clero.

Conviene proprio che il Papa voglia farmi o Vescovo o Cardinale giacchè vedo che si occupa della mia persona ripetutamente. Voi poi mi avete fatte le testimoniali; in quanto al sapere teologico, senza orgoglio, ne ho di più del fu Monsignor Fransoni Arcivescovo di Torino, ed è poco orgoglio giacchè credo ne sappia assai più il vostro sagrestano. Quando ritornerete a Roma vi prego ringraziare S. S. del rammentarsi della mia persona, e nel medesimo tempo, giacchè ha tanta bontà, pel vostro mezzo impartirmi la sua benedizione. Per i motivi che spero S. S. medesima avrà saputo valutare, non mi lasciai vedere da alcuno nel tempo della mia breve dimora in Roma.

Siccome quando, se Dio vorrà, possa ritornare pel futuro inverno a Napoli le trattative ora in corso saranno ultimate e quindi non si avrà più motivo di poter almanaccare sul mio conto, mi farò un dovere di presentarmi a ricevere direttamente la benedizione del padre de' fedeli. Il Papa poi prende errore credendomi figlio del Conte Giuseppe Casati, già prefetto di Ancona; questi apparte-

neva ad un altro ramo di nostra famiglia. Io perdetti mio padre in tenera età; non avea che 9 anni; morì nel gennaio 1808. Forse il Papa avrà conosciuto od almeno sentito nominare in sua gioventù mio zio Conte Agostino, primogenito della famiglia morto in Roma nel 1820 e sepolto dietro l' altare maggiore di S. Giovanni Laterano, ove tengo pure un altro monumento di famiglia del 1287.

Mi trovo ancora a Torino e vi resterò per alcuni giorni finchè non abbia dato posto all' impiccio del mio appartamento, poi pianterò le mie tende a Biella, donde farò delle necessarie escursioni. Mi occuperò dell' affare che mi indicate giacente presso il Consiglio di Stato e ve ne scriverò; ora volli immediatamente rispondere alla vostra lettera per cerziorarvi dell' averla ricevuta....

Ritorno all' affare principale. Voi mi esprimete il pensiero che io ne parli al Re. Oltre l' impossibilità materiale essendo egli alla Petraia ed io a Torino, v' è impossibilità politica. In un governo assoluto si può andare e suggerire alcuna cosa al Principe; nessuno ha responsabilità se non verso lui. Se il Principe prendesse una determinazione contraria al voto del suo ministro, è assolutamente padrone di farlo nè il ministro incorre in alcuna responsabilità; ma in un governo costituzionale il parere di un terzo non può far variare la determinazione governativa, a meno che il Ministero si ritiri ed il nuovo consigliere lo surroghi. Puossi benissimo, quando si trova un tale col Re e questi mettendolo sul discorso, esprimere liberamente il suo pensiero, ma converrebbe si verificasse l'eventualità.

Vi dico ciò per rispondere al vostro eccitamento. Chi è continuamente vicino al Re potrebbe azzardare qualche cosa; ma chi sono coloro che l'avvicinano quotidianamente e sulla cui intelligenza, rettitudine, viste politiche si possa contare?....

Siatemi sempre, ecc.

Torino, 13 giugno 1865.

25. *Amico carissimo,*

Quanto mi scrivete sulla visita di Montebello a Montecassino ed ai pensieri dal medesimo espressi, è cosa troppo interessante perchè io non ne scriva subito al La Marmora (1). Come eziandio ad esso espongo il pensiero vostro d'un incontro tra re e papa. Se noi fossimo in altri tempi ove la volontà dei principi era tutto, sono pienamente con voi che un abboccamento tra queste due alte dignità basterebbe forse ad allontanare ogni ostacolo ed abbattere qualsiasi barriera che si attraversasse al conseguimento d'una perfetta conciliazione. Ma lo stato nostro sociale è ben diverso e noi siamo talmente, non dico dominati, ma storditi dai gridi di coloro che finiscono a farsi dare ragione, non per altro che per aver più robusti polmoni, che non si può marciare franchi pel timore di non riescire a qualche cosa di spiacevole e dannoso. Non calcolo per nulla i *meetings* nè i discorsi del Brofferio, del De Boni, del Priario e molto meno la buffonata di Sforza Cesarini (2), ma osservate la stampa, anche così detta moderata, gridare contro le trattative con Roma ed il ritiro della legge per la soppressione delle congregazioni. Il Clero avendo voluto osteggiare si è trovato senza difensori, e fra tanti deputati non ebbe che lo *screditato Cantù* e l'*onesto* ma *fantastico D'Ondes*. Ora avremmo bisogno di una buona stampa e non l'abbiamo.

---

(1) Confr. la lettera 22 a pag. 206.

(2) Per protestare contro il ritiro della legge per la soppressione delle fraterie si erano tenuti *meetings* in varie città, come Milano e Napoli, e a Torino il 4 giugno se n'era tenuto uno nel teatro Vittorio Emanuele, presieduto dal senatore Sforza Cesarini. Tra le deliberazioni prese dal Comizio le più importanti erano queste: *condannare ogni trattativa col Papa non avente per base la cessazione del potere temporale, Roma per capitale d'Italia e l'Italia degli italiani;* invitare tutte le città italiane alla stessa dichiarazione; spedire una medaglia commemorativa a Garibaldi. Fra gli oratori più ardenti e acclamati erano stati Brofferio, De Boni, Oddo, Priario. Alla sera poi si era tenuta in casa del senatore duca Sforza Cesarini, un'adunanza per costituire un'associazione democratica.

Voi mi animate ad andare a Roma; ma ciò è attualmente impossibile. Avanti tutto le mie circostanze di famiglia in questi momenti mi tengono a casa, salvo una corsa qua e là per qualche giorno. Di più converrebbe che avessi un titolo qualunque che mi portasse a Roma; quando ritornerò a Napoli è naturale che passi per quella metropoli, ma adesso nessuno mi crederebbe, qualunque motivo allegassi. E quindi darei adito di lagno al Governo com' io volessi intromettermi, senza missione, e farei almanaccare le gazzette come fecero ultimamente sul conto di Revel (1). Dunque è impossibile per me attualmente far viaggio a Roma. Voi stesso avete riguardo di andarci sì tosto, eppure voi lo potreste fare e per la facilità portata dalla vicinanza e per maggior libertà di locomozione.

Che voi andiate a Roma è cosa naturalissima, massime avuto riguardo anche ai vostri studi; se il Vegezzi, come voi proponete, venisse a Monte Cassino attualmente, ne parlerebbero tutte le gazzette, e comincierebbero a dire che si lascia influire dal monachismo e via via. Io bramerei che vi trovaste insieme, ma in modo non tanto solenne. Figuratevi quel tale di S. Germano, che si diverte a far conoscere ai giornali quando io vengo costì e quando ho fatte le mie devozioni, come andrebbe strombazzando sulla visita del Vegezzi.

---

(1) Dopo la prima partenza da Roma del Vegezzi, il 17 giugno il telegrafo spargeva ai quattro venti la notizia che il senatore conte di Revel era giunto a Roma, e i giornali subito vollero fosse incaricato dal governo italiano di una missione di conciliazione, almeno per l'*exequatur* dei vescovi, e su ciò ricamarono infiniti commenti. La notizia della missione fu poi smentita e si disse che egli era andato a Roma unicamente per accompagnare suo figlio e la giovane sposa di questo nella visita alla città e al pontefice, che realmente benedisse gli sposi: il Revel stesso a Napoli dichiarò poi d'aver visto il pontefice, d'averlo trovato in ottime disposizioni verso l'Italia, tanto da sembrare quasi il Pio IX del 1847; ma negò d'aver avuto qualsiasi missione. E ciò era tanto più credibile in quanto erano noti i suoi sentimenti eccessivamente religiosi e sempre era stato fermo oppositore del Ministero. Tuttavia non tutti rimasero persuasi. In quei giorni appunto, quasi a dar ragione ai timori che qui esprime il Casati, l'*Opinione* scriveva: « Se tutti gl' italiani noti od eminenti per posizione politica o per pub- « blici uffici, i quali si recano a Roma, hanno da essere riguardati come inca- « ricati di una missione del governo, non è facile il prevedere dove potremo fer- « marci. Si conteranno tanti plenipotenziari quanti i giorni che correranno prima « che i negoziati finiscano ».

Di tutte le gite la più facile è ancora una vostra a Roma. Se andaste a Firenze ancora il La Marmora vi vedrebbe sicuramente volontieri, ed avreste dovuto andare da lui quando vi ci foste. Sono gratissimo al Papa, se, come mi dite, mi vuol bene; siccome voi lo vedrete sicuramente prima di me, così, come vi scrivevo, ringraziatelo a mio nome della buona memoria che di me conserva. Vorrei essere da tanto di potere rendere qualche servigio al Padre dei fedeli in questa sua qualità.

In quanto alla sovranità desidero di cuore quella trasformazione della quale abbiamo più volte discorso e che voi travedete giustamente così bella e gloriosa per la Chiesa. Non potendo far altro prego. Se vedrete il Papa aggiungete una preghiera perchè la Cattedra di S. Ambrogio sia occupata da persona degna, la quale all'istruzione congiunga carattere robusto, ma prudente e conciliante. Il Ballerini è assolutamente impossibile; sarebbe un promuovere scandali. Lasciare la Chiesa di Milano nelle mani del Caccia è peggio che se non avesse nessuno; ormai ai corti talenti si aggiunge l'imbecillità portata dai piccoli tocchi apoplettici. Vi raccomando di tutto cuore la Chiesa Ambrosiana. Se fossimo ai tempi che il Vescovo era eletto dal popolo, la grandissima maggioranza de' voti cadrebbe sopra il *Merini* (1), ma la setta gesuitica gli fa orrenda guerra.

Finisco per non farvi perdere tempo. Non mi dite come siate contento di quanto scrive il Taine sul vostro conto....

Credetemi, ecc.

---

(1) Il sac. Paolo Ballerini, prelato domestico di S. S. e canonico ordinario del Duomo di Milano, era stato preconizzato arcivescovo di Milano il 10 giugno 1859, ma il governo italiano non aveva mai voluto riconoscerlo, perchè in fama di austriacante e intransigentissimo. Al governo italiano sarebbe piaciuto invece Andrea Merini, proposto parroco di S. Andrea, senatore del regno, membro ordinario del R. Istituto Lombardo, uomo d' animo e di mente veramente egregio (Cfr. nell'*Appendice* la lettera del La Marmora), ma in seguito si convenne che alla sede di Milano sarebbe mandato il vescovo di Casale mons. Nazari di Calabiana e che al Ballerini, nominato vescovo di Famagosta, si passerebbe uno stipendio sui fondi della diocesi milanese.

Biella, 23 giugno 1865.

26. *Amico carissimo,*

Quanto voi siete dispiacente del cattivo esito delle trattative colla S. Sede lo sono io pure di altrettanto. Ma pur troppo io temeva ciò che era per avvenire. Non v'era unità di vedute nel consiglio della corona. Se La Marmora, tenendosi strettamente nella questione ecclesiastica, avrebbe facilmente combinato per venire ad una conciliazione colla S. Sede, coloro che l'avversano, appunto perchè ha uno scopo puramente religioso, si trincerarono su d'un punto per farla diventare questione politica, ove non era possibile andare d'accordo. Voi mi eccitate a far quanto posso perchè si possano rannodare le trattative. Come potere far cangiare di parere qualche ministro, il quale è tutto giulivo appunto che siasi sventata ogni cosa, soddisfattissimo, se è coerente ai suoi principii, che non vi sia più un vescovo in Italia? Io sono a Biella, i ministri poi sono a Firenze e danno ascolto a chi li adula. Dunque cosa fare? Il solo col quale posso aprirmi con fiducia è La Marmora; dunque cosa feci? Gli scrissi ieri mattina, e gli mandai inclusa la vostra lettera intatta senza alcuna radiazione, col patto di restituzione. Ho fatto bene? Della discrezione di Lamarmora posso fidarmi. Ma non credo che si possa avere un buon risultamento. Converrebbe modificare il ministero. Io espressi più volte la mia opinione sul fatto del giuramento. Non potevo ammettere sicuramente una differenza da provincia a provincia, ma lo leverei per tutti. Se i Vescovi mancheranno ai loro doveri come cittadini, vi sono i Tribunali e le Corti di Assisie. Però non posso a meno di sentire grandissimo dispiacere come la questione politica nelle trattative colla corte di Roma prenda sempre il sopravvento in confronto alla religiosa. Lo scopo dell'istituzione della Chiesa non è desso la salute delle anime? Ed il Papa non è appunto per questo che si determinò ad invitare il Re a venire ad un accordo perchè

i popoli non restassero senza pastori spirituali? Ora più che la salute delle anime redente dal Sangue di Cristo, vale il mantenere dei diritti puramente umani a soddisfazione di amore di dominio materiale e godimenti mondani? Più che la salute delle anime vale il voler salvaguardare le aspirazioni di principi resisi indegni di regnare? Che se il ministero nostro ha potuto avere torto nel non trovare un mezzo termine opportuno, certo non poteva ammettere alcun che da cui si potesse dedurre il mettere in dubbio il diritto del Re di regnare su tutta l'Italia chiamatovi dal voto dei popoli. Non è al ministero il debito di curare la salute delle anime, questo è il debito della S. Sede. E salvo li buoni o cattivi interni pensamenti, la responsabilità più grande degli atti esteriori in queste trattative era dalla parte di Roma. Il Papa avrà delle buone intenzioni non ne dubito, ma la politica della Curia lo vince, e Simone ha sempre dei voti nel sacro collegio. Non do ragione, come vedete, ai nostri ministri, ma non posso condannarli del tutto e debbo dar la sua parte alla Curia più mondana che ecclesiastica. Che importa a me se si danneggia la religione nel suo esercizio per mancanza di fede o per mancanza di carità? Sto per dire che il secondo peccato è peggiore del primo; mentre per quello vi può essere, sino ad un certo punto, errore d'intelletto, nel secondo non può esservi se non perversità di cuore. Staremo a vedere se e quando si potranno riprendere le trattative, ma, finchè il principio politico dominerà in esse, non si farà nulla. E per verità non è egli tanto Re legittimo per l'Italia Vittorio Emanuele, quanto Imperatore de' Francesi Napoleone? Avignone non è agli occhi de' curialisti lo stesso che Bologna? E perchè due pesi e due misure? Perchè si ha paura piuttosto del Governo francese che non dell'italiano. E la paura è il migliore istrumento di guerra contro il prelatume. Speriamo che venga il momento propizio. Non è se non questione di tempo. Roma non fece buona lezione de' fatti avvenuti da settant'anni in poi.

Ma la trasformazione che voi avete predetta debbe necessariamente aver luogo, e, messa da parte la setta dei Farisei, la Chiesa risorgerà *più bella e meno altera.* Addio, scusatemi la chiacchierata. Subito che avrò risposta da La Marmora vi scriverò. Intanto voi pregate, e se avrete occasione di vedere il Papa o di scrivergli, giacchè lo potete fare, mantenetelo nello spirito di conciliazione e di sagrificio. Se rappresenta Cristo, si immoli se fa bisogno alla salute dello spirituale dei fedeli e disprezzi lo splendore meschino di questa abbagliante ma fatua luce mondana....

Credetemi, ecc.

Biella, 29 giugno 1865.

27. *Amico carissimo,*

Come vi scrissi comunicai al ministro La Marmora la vostra ultima lettera. Egli fu dolente che voi possiate sospettare mala fede nel Governo circa alle trattative (1). Egli mi assicura che all'invito del Papa vi si prestarono i ministri di buonissimo animo e colla piena intenzione di andare d'accordo ritenendo però sempre la questione nei limiti strettissimi di un provvedimento ecclesiastico, ed allontanando ogni discussione politica. Sorvenne la questione del giuramento. Il Papa si rifiutava per le provincie già appartenute allo stato pontificio, e l'Antonelli estendeva il rifiuto anche a tutte le altre provincie sulle quali i principi spodestati avevano pretese. Era impossibile al nostro governo l'accedere a ciò, in quanto era un mettere esso stesso in dubbio l'unità italiana e la sovranità del nostro Re. La questione del giuramento conviene prenderla nella sua generalità per tutto il regno, sicchè non vi sia differenza tra provincia e provincia. Ora una simile determinazione di massima, abbastanza grave, non poteva essere improvvisata. Essa ha bisogno di attento esame e non

(1) Cfr. nell'*Appendice* la lettera del gen. Lamarmora del 25 giugno 1865.

credo che il ministero voglia assumersene la responsabilità in via assoluta. Dalle parole del Lamarmora potrei quasi ritenere che il pensiero di poter venire ad un accordo non sia abbandonato. Mi assicura poi che tutti i ministri trattarono quest'affare con tutta la serietà e col debito rispetto all'autorità colla quale si discuteva. Anzi mi aggiunge che avrebbe volentieri con voi discorso, perchè sareste rimasto certamente convinto della perfetta buona fede e retta intenzione del ministero.

Io pure sono di parere dell'inutilità del giuramento da parte de' Vescovi, e faceva osservare come un tale giuramento non aveva impedito le ostilità de' Vescovi d'Ivrea, di Mondovì, di Acqui e sopratutto di Monsignor Fransoni Arcivescovo di Torino. Sono anche di parere che l'abolizione del giuramento può farsi dal Re con suo decreto in forza dell'art. 18 dello Statuto. Vi fu anche questione sull'*exequatur*. Questa pure è questione grave. Ma avendo proclamata la sentenza: *libera chiesa in libero stato,* non so come si possano sostenere quelli che si chiamano *diritti della Corona* dipendenti dal *jus in sacro*. Per me, non scandolezzatevi, quando Cavour proclamò quel principio lo trovai di impossibile applicazione allo stato attuale delle tradizioni, consuetudini, pretese di privilegi e via discorrendo messe avanti dal clero.

E per verità di un poco di leggi Giuseppine, Leopoldine, Tanucciane, e meglio le antiche degli Stati Sardi, che non entravano troppo nella parte puramente liturgica, non mi sarebbe dispiaciuta la conservazione e fare poi il passaggio ad una piena libertà gradatamente, a misura che i costumi andassero modificandosi ed il clero dimenticasse certe antiche sue consuetudini, come era avvenuto già in parte da noi in Lombardia. Voi giacchè potete sull'animo del Papa, procurate mantenerlo nelle sue buone intenzioni, sicchè d'una questione puramente ecclesiastica non se ne faccia una politica, e si mantenga nel proposito di trattare esso stesso e non lasciarsi condurre dall'Antonelli, il quale

non è impassibile alle influenze austriache: non parlo del de Merode il quale è caduto a Roma per una vera sventura della Santa Sede. Qui lontano da ogni movimento politico non potrò conoscere come le cose progrediscono od in un senso o nell'altro, nè posso essere indiscreto collo scrivere al La Marmora, quando un pretesto almeno non mi si presenti. Certo che sono dolentissimo che finora nulla siasi concluso, tuttavia non dispero che ciò possa avvenire in seguito.

I quattro preti biellesi che furono a Monte Cassino conservano una memoria gratissima della ospitalità avuta e dell'accoglienza amichevole per parte vostra, e m'incaricano di presentarvi nuovamente i loro ringraziamenti....

Credetemi, ecc.

Biella, 18 luglio 1865.

28. *Amico carissimo,*

Reduce d'una gita a Firenze, ove non mi sono fermato neppure ventiquattro ore, trovai qui la vostra carissima lettera. In essa trovo esattamente replicate le notizie che mi aveva date La Marmora sulla posizione relativa di Antonelli e di De Merode. Ma la vostra lettera contiene altre notizie sul conto del Papa che sono interessanti. Per la qual cosa siccome non vi è dispiaciuta la comunicazione dell'altra vostra a La Marmora, così faccio altrettanto con questa. Voi poi farete bene a scrivere a lui direttamente, giacchè ne avete l'intenzione buona. Voi potete fare del bene assai. Il Governo ne ha tutte le buone intenzioni, ma voi scorgete altresì quali difficoltà l'attornino. Nè il Re può fare tutto quello che desidererebbe fare, imperocchè non è dato ad un Re costituzionale tagliare il nodo colla spada. D'altronde affinchè non si distrugga un altro giorno quello che venisse combinato, è necessità assoluta sia fissato sulla legalità! Non ho potuto fermarmi più a lungo a Firenze, e me ne dolse giacchè avrei potuto raccogliere

qualche cosa di più positivo, non avendo potuto avere se non un breve colloquio col La Marmora.

L'Antonelli è un uomo senza principi religiosi, giacchè subordina qualunque questione, che alla religione rifletta, all'utile politico. Non ha fede e non ha carità, congiunge in sè le piaghe attuali del laicato e del clericato. E se il Papa conosce nell'Antonelli l'uomo, che non solo male lo seconda, ma gli fa nascere ostacoli e rende impossibile un fatto tanto importante e che tanto pesa sulla coscienza di Lui, perchè non se ne libera? Non è inamovibile. Faccia un atto di energia e dimetta l'attuale segretario di Stato. M'imagino che nel Sacro Collegio vi possa essere alcuno che la pensi diversamente dell'Antonelli, che metta avanti l'interesse delle anime alla mania di dominazione. Certamente non sarebbe opportuno il De Andrea (1), però esso mi dicea che nel Sacro Collegio ve ne sono altri che la pensano come lui, ma che si tengono silenziosi finchè i principî opposti signoreggiano. Il Papa li conoscerà e fra questi può scegliere un altro segretario di Stato. Questa rottura di trattative ha prodotto il suo buono effetto, giacchè ha messo in evidenza l'opposizione (*seguono alcune parole inintelligibili*) officiò Antonelli, e questi seppe far nascere gli ostacoli che si credono insuperabili, ma che in realtà non lo sono. Quanto mi piacerebbe vedere in Piazza Colonna un corpo di guardia dei nostri bersaglieri! e questo d'accordo col Papa.

Però io preferirei sempre Roma Città libera, a regime municipale, che conserva il deposito del pontificato, il quale indipendente agisca liberamente. Ma dico Roma e non provincia, Roma e il suo circuito. Lasciamo che la

(1) Il card. De Andrea, già malvisto alla Corte romana per i suoi sentimenti liberali, si era gravemente compromesso per il suo allontanamento da Roma, malgrado l'espresso divieto del Papa, nella primavera del 1864, per la sua lunga permanenza a Napoli, per i rapporti che ivi aveva tenuto con autorità e con noti liberali, per una visita al principe Umberto, e in fine per una lettera che il 24 aprile 1865 aveva scritto da Napoli al card. Mattei, decano del sacro Collegio; lettera che aveva suscitato un gran clamore, perchè oltre le giustificazioni per la sua partenza da Roma e la permanenza a Napoli, dovute a imprescindibili ra-

Provvidenza faccia e speriamo in Lei. Essa libererà la Chiesa dagli Antonelli e simile razza....

Siatemi sempre, ecc.

Biella, 5 agosto 1865.

29. *Amico carissimo,*

Quanto scrivete sul conto del Generale La Marmora è verità; il concetto che vi siete formato del suo carattere è giustissimo (1). Ma La Marmora è ministro, anzi presidente del Consiglio dei Ministri d'un governo costituzionale. Egli ne misura tutta la responsabilità al cospetto non solo del Parlamento, ma eziandio della manifestazione della pubblica opinione. La situazione attuale è talmente delicata e difficile, che assumersi una grave responsabilità di riattaccare le trattative con Roma è affare direi pericoloso al momento prossimo delle elezioni. Voi dite benissimo che importa pel vantaggio dello Stato che il La Marmora resti al suo posto, ed appunto per ciò conviene che attualmente stia immensamente sulle guardie per non dare appiglio ai suoi nemici di far brogli onde inviare deputati a lui ostili. I partiti avversi se ne fanno un'arma, e massime in Piemonte o per meglio dire a Torino. Quando le persone sono agitate dallo spirito di partito, come lo si è da una violenta passione qualunque, mentiscono a sè medesime. Quindi uomini che giammai avrebbero fatto ostacolo in prima della Convenzione 16 settembre ad una conciliazione col Papa, ora si mostrano per antagonismo nemici di ogni concordia.

L'errore nelle trattative Vegezzi si fu di non averle

---

gioni di salute, vi erano vivi attacchi contro il card. Antonelli e la rivelazione di molti retroscena della Corte romana punto edificanti Si ricordi infine che, avendogli la segreteria di Stato soppresso il *piatto cardinalizio* per la sua disobbedienza, Vittorio Emanuele, *motu proprio*, aveva messo a sua disposizione una somma equivalente fino a che fosse durata quella condizione. Il giudizio sugli altri cardinali attribuito qui dal Casati al D'Andrea collima con quanto è detto a pag. 383, n. 2.

(1) Cfr. la lettera 25 a pag. 210 sgg.

accelerate, di non averlo munito nella prima sua dimora d' istruzioni abbastanza precise per stringere subito un accordo. Il mese d'intervallo tra la sua prima e seconda andata in Roma fu fatale; diede tempo agli intrighi, ed eziandio ad agire sull'animo debole del Papa. Voi conoscete meglio di me come il Pontefice possa senza accorgersene essere condotto ad esprimere sentimenti diversi da quelli che realmente dominerebbero l'animo suo. Toccata la sua delicatezza di coscienza, vince sè medesimo per adagiarsi al parere altrui.

Un incontro del Papa col Re poteva avvenire ed avere buon successo, forse, prima delle trattative, servire come d'apertura. Attualmente è cosa moralmente impossibile, nè conviene per ora pensarvi.

Non so darvi torto sul non iscrivere voi al La Marmora, ma neppure il La Marmora potrebbe scrivere a voi. Ministro com'è non può fare cosa fuori del suo ufficio, che riguardi a ciò che ufficialmente trattare dovrebbe.

E se pure occasione si desse che avesse a scrivervi, dovrebbe essere tanto misurato nelle sue parole da non esprimere quanto pure potrebbe avere in cuore. Più facilmente con voi si aprirebbe se avesse un colloquio, giacchè in allora conterebbe sulla vostra discrezione e sulla stima che ha di voi perchè le parole sue confidenziali non potessero essere ripetute. E quantunque quest' opinione che di voi tiene lo potesse fare certo anche di un suo scritto, un Ministro teme e deve temere delle eventualità alle quali indipentemente d'ogni buon volere una lettera può andare soggetta. Ora conviene che l'onda suscitata si calmi, non trascurare quelli accidenti favorevoli i quali sorgere ponno e coglierli al momento opportuno. La ricognizione dalla parte di Spagna, ed una dichiarazione da parte di Francia di volere essere fedeli alla Convenzione (1) danno da pensare esservi la buona volontà, perchè è impossibile un ravvici-

(1) Cfr. nell'*Appendice* la lettera del Lamarmora del 20 luglio 1865.

namento con l'Italia senza la cessione della Venezia. E che ciò si faccia senza guerra è desiderabilissima cosa, ma direi quasi impossibile; dico quasi, non estendendo la possibilità in senso assoluto. Giacchè mi invitaste ad esprimervi come io valutassi il vostro progetto, vi ho esposto come si presenta alla mia poca mente. Quando avrò il piacere di vedervi potrò aggiungere anche qualche cosa di più.

A proposito di Spagna il Ministero con lettera del La Marmora m'aveva invitato ad assumervi quella legazione, e l'invito era in termini lusinghieri. Ma non ebbi il coraggio di condurmi capo a quella legazione stessa ove una irreparabile e dolorosissima sventura m'avea colpito, e me ne scusai (1). Così non andando a Madrid spero, come in quest'ultimi anni, passare qualche mese dell'inverno a Napoli e rivedervi, e così pure godere di qualche giornata della tanto cortese ospitalità a Monte Cassino.

Mi fece tanto pena la morte dell'eccellente mio collega Manna (2). Perdemmo in lui un uomo dotto, onestissimo, utile al paese e buon cristiano. In questo breve tempo da che il Parlamento è chiuso perdemmo quattro senatori, due dei quali vostri concittadini, il Manna ed il Piria, gli altri furono il Marchese Pareto di Genova e Pietro Gioia di Piacenza. Voglia Dio che nelle nuove nomine si vada con discernimento e non s'introducano nel nostro consesso persone non consone allo scopo al quale è destinato il corpo moderatore.....

Credetemi sempre, ecc.

---

(1) Il terzogenito di Gabrio Casati, conte Antonio, andato nel gennaio del 1857 a Madrid come segretario d'ambasciata, vi era morto, pochi giorni dopo il suo arrivo, di violentissima infezione. Era giovane distintissimo e aveva già pubblicati numerosi opuscoli d'archeologia, d'economia politica e d'amministrazione pubblica e un'opera assai pregevole sulle relazioni fra *Milano e i principi di Savoia.*

(2) Giovanni Manna, ex ministro del regno di Napoli e del regno d'Italia e professore d'economia politica all'Università di Napoli, era morto a Torre del Greco il 2[illegible] luglio. Uomo d'alto intelletto, di carattere operoso e modesto, di fama intemerata, aveva molto contribuito nel 1862 ad avvicinare al nuovo regno molti meridionali, che per spirito municipale rimanevano sdegnosi in disparte, con un suo opuscolo e con l'entrare a far parte del Ministero Farini-Minghetti.

Biella, 20 agosto 1865.

30. *Amico carissimo,*

La nomina del Cortese a Ministro di Grazia e Giustizia non so quale probabilità possa dare sul mantenere delle eccezioni nella legge di soppressione delle congregazioni religiose. Io quasi mi lusingherei che possa essere benevolo ad alcuni istituti e specialmente pel Monastero di Monte Cassino.

Siccome è vostro concittadino, così certamente potrete esercitare o direttamente od indirettamente una qualche influenza sull'animo suo. Egli creò una commissione appunto per compilare quella legge, ma non so di chi sia composta. Capecelatro che è tanto attivo potrà pure operare per ottenere le desiderate eccezioni. Molto però dipenderà dalle elezioni e vedere come ne sorga la maggioranza. Se i clericali ottenessero d'entrare nel Parlamento anche non numerosi, temo che con lo spingere troppo non facciano nascere una più forte opposizione, come avviene tutte le volte che prende la parola D'Ondes-Reggio.

Temo che gli affari con Roma nel senso d'una conciliazione scapitino sempre più. Fu a mio credere male augurato il rifiuto che fosse padrino del principe di Portogallo il nostro Re (1). Sono atti che irritano e nulla più. Parmi che il partito contrario ad ogni conciliazione siasi rinforzato assai tanto a Roma che nel Regno, e che si progredirà in atti tutt'altro che favorevoli ad un pacifico scioglimento. Tutto è permesso da quella Provvidenza che vuole la trasformazione delle modalità esteriori della sua Chiesa. Ma il guaio sta che si affievolisce sempre più il sentimento religioso e ciò è d'un ben triste pronostico.

(1) Nell'agosto 1865 re Luigi di Portogallo aveva pregato Vittorio Emanuele di essere padrino del suo secondogenito, ma la Corte di Roma venuta a conoscenza della cosa, dichiarò che non avrebbe mai ammesso come padrino nella cerimonia religiosa il Re d'Italia. Padrino fu quindi il principe Amedeo.

Non ebbi ulteriori lettere del La Marmora dopo quella colla quale m'invitava ad assumere la legazione di Spagna, del che mi sono scusato. Temo quasi che s'abbia avuto a male il mio rifiuto. Chiarirò meglio la cosa quando occasione mi si presti per portarmi a Firenze. Locchè credo non sia per avvenire se non all'apertura del Parlamento, non avendo potuto colà acconciarmi per un conveniente alloggio....

Credetemi, ecc.

Biella, 1.° settembre 1865.

31. *Amico carissimo,*

Col richiamarmi al pensiero la macchina costituzionale mi rispondete a quanto io vi scriveva sugli uffici che fare si potrebbero presso il nuovo ministro Guardasigilli in rapporto alla nuova legge sulla soppressione dei corpi morali.

Perdonatemi se mi dilungo alquanto. Appunto per l'andazzo che prendono le cose in un governo parlamentare non credo niente affatto indifferente l'iniziativa d'un ministro nella presentazione d' uno schema di legge. Se il ministro proporrà un progetto nei termini moderati quali da noi si bramerebbero, è sicuro dell' appoggio del suo partito e della destra e non avrà opponente assolutamente che l'estrema sinistra; vincerà il partito, ed allora questo è sicuro di essere accolto in Senato ed anche con buona votazione. All'incontro se viene presentata una vandalica legge che faccia *razzia* di tutto, passerà colla sinistra e gran numero di ministeriali alla Camera elettiva, ed arrischierà d'essere ammesso in Senato, non con grande votazione, ma abbastanza per essere ammesso. Imperocchè anche in Senato vi sono coloro che lasciansi trascinare dalla corrente e vanno in ricerca di quella meschina ombra, la popolarità. Dunque non si tralascino le pratiche presso il Cortese; sarà quel che sarà, ma non smettere di fare quello che si può.

Certo che la sortita del Lanza dal Ministero è un guaio agli occhi di chi sperava moderazione e conciliazione nelle questioni religiose. Da ciò si vede che nel consiglio della Corona prese il sopravvento il Sella; e per verità dove io lo credo più scarso di cognizione è nelle cose religiose prese anche nel senso larghissimo, figuratevi poi di questioni speciali.

Se si verifica che il Natoli passi agli interni, temo assai che l'andamento che vada a prendere il Ministero sia tutt'altro che consono alle idee nostre. E l'istruzione pubblica non so in mano di chi capiterà. Si dice del Bianchi ora segretario generale; è persona di capacità, di modi, ma non saprei del resto abbastanza giudicarlo, mentre io credo che se il segretario generale fosse stato di parere diverso, forse il Natoli non avrebbe emesso o mostrato di voler emettere alcune disposizioni che non mi paiono nè opportune, nè convenienti, nè secondo giustizia (1). Se non avessi una fiducia illimitata nella divina Provvidenza, temerei assai dello stato attuale delle nostre cose interne. Ma essa vuole condurci in salvo a nostro dispetto; dovranno nascere sicuramente nuovi guai, e forse dolorosi, ma se n'escirà meglio che mai. La nostra evoluzione sarà fattore in gran parte di quella più ampia, perchè estensibile a tutta la terra, della Chiesa, che voi coll'acuto vostro sguardo scorgete e quasi ne indovinate l'andamento. Duolmi che essendo vecchio non vegga che l'iniziativa e non mi sarà concesso ammirarne il glorioso complemento, ma se, come spero nella bontà divina, sarò colà ove non vi sono più angosce, mirerò gli eventi meglio che non vivessi qui e ne scorgerò le cause. Ora sono nell'ansietà di vedere come

---

(1) Forse intende della destituzione dell'Imbriani dalla carica di rettore dell'Università di Napoli e dell'intenzione del Natoli, ministro dell'istruzione, di togliere ai seminari l'istruzione secondaria e dei suoi disegni per organizzare questa nei luoghi ove veniva tolta ai seminari. Per gli altri particolari di questa lettera si ricordi che date le dimissioni il Lanza dall'ufficio dell'interno il 26 agosto per i suoi dissensi con gli altri ministri, il 30 gli fu sostituito con *interim* il Natoli, al quale poi successe il Chiaves. (Cfr. la nota a pag. 221).

il Ministero si ritempri, in un'ansietà penosa, perchè checchè ne sia d'un futuro remoto, mi è di pena l'essere spettatore d'un presente disgustoso.

Spero che la salute vostra sia buona e che vi permetta tener dietro ai vostri lavori. L'avere rifiutata la missione di Madrid mi mantiene sempre nella probabilità di potervi fare una visita a Monte Cassino, e rivedervi a Napoli....

Vogliatemi bene, ecc.

Caponago (prov. di Milano), 30 ottobre 1865.

32. *Amico carissimo,*

Colla mia lettera del 21 corrente vi spiegava la causa che mi fece ritardare a rispondere alla vostra del 30 settembre. Quella lettera fece un giro d'alcune centinaia di miglia inutilmente. Finora non ebbi alcun riscontro dal Lamarmora. Forse non mi scriverà, per non esprimere scrivendo la sua opinione, riservandosi a parlarmene quando io sarò a Firenze, essendo vicina l'epoca per trovarmi colà. Vorrei sperare che Gladstone possa tenere la presidenza del Gabinetto britannico, e così appoggiare con tutta l'influenza di quel Governo un accordo che in massima ritengo l'unico, sebbene nei termini lo brami espresso diversamente; giacchè la questione di parole può essere questione non di semplice forma, ma di sostanza. Dio benedica i nostri desideri. Temo però che prima di poter venire ad un vero accordo, non abbiano a nascere nuovi dissidi per le leggi che andranno ad essere presentate al Parlamento e con passione discusse (1). L'allontanamento di De Merode può, sotto qualche aspetto, rendere meno difficile un qualche avvicinamento, ma pavento assai la congrega gesuitica.

Sono persuaso che la vostra andata a Roma può essere giovevole a predisporre l'animo del Papa, se non altro, ad

(1) Cfr. pag. 218, nota.

entrare in qualche preliminare e fortificarlo contro gli attacchi dei nemici d'ogni accordo. Forse potreste ottenere un *lascia-passare* per ischivare una contumacia qualunque giacchè voi non verreste da Napoli, ma da paese per nulla infetto. L'invasione del colera è un triste fatto, che mette in dubbio la mia andata a Napoli pel prossimo inverno. Se però si tenesse entro i limiti attuali non vi sarebbe gran che a temere. Finora noi siamo fortunati. La malattia non varcò il Po, e su tutta la sinistra non v'è caso di colera, ad onta che Milano sia pieno, a quanto mi si dice, di francesi e di napoletani. Se mai andate a Roma voglio lusingarmi che spingerete il vostro viaggio fino a Firenze, tanto più se avete il pensiero di visitare l'Inghilterra.

Mi compiaccio veramente di quanto mi scrivete della visita del P. Abate nelle terre della sua diocesi. Ciò dovrebbe persuadere che lorquando un prelato esercita le sue funzioni collo zelo ch'è diretto dal principio della cristiana carità, senza passione, ma colla saggezza propria del pastore cattolico, è rispettato ed amato anche dai non credenti; poichè la virtù, massime se è congiunta col sapere, ha una prepotente forza che abbatte anche le cervici le più ostacolanti.

Non saprei ancora giudicare delle elezioni; fino adesso si vede un misto di buono e di triste. Duolmi vedere messi da parte degli uomini di merito, come il Galeotti, il Giorgini, il Bonghi ed alcuni altri combattuti dai due estremi. Aspetto con ansietà di leggere l'elenco completo dei nuovi deputati per confrontarlo coll'antico e calcolare sul guadagno o lo scapito avvenuto. Le elezioni di Milano non sono certamente una meraviglia (1), avrebbero potuto essere di assai migliori, ma conviene accontentarsi del meno male....

Credetemi sempre, ecc.

---

(1) Nelle elezioni milanesi del 22 ottobre erano rimasti in ballottaggio Giovanni Visconti-Venosta, Cesare Correnti, Carlo Tenca, Giuseppe Sirtori, Giuseppe Finzi contro Benedetto Cairoli, l'avv. Antonio Mosca, l'avv. G. B. Varè, Giuseppe Ferrari, Piolti de' Bianchi. Nelle elezioni definitive del 29 furono eletti i primi.

Biella, 4 novembre 1865.

33. *Amico carissimo,*

Due righe di tutta fretta, perchè sono affaccendatissimo, solo per dirvi che questa mattina ricevei lettera di La Marmora (1), il quale mi accenna alla ricevuta della mia contenente la copia di Gladstone. Egli vi dà peso, ma non entra in polemica; mi aggiunge che andando io a Firenze ne potremo discorrere. Conto di essere a Firenze il 9 mattina; conviene che anticipi la mia andata colà per qualche affaruccio. Ho tutto il desiderio di rivedervi, ma temo che il colera voglia impedirmelo. Se non vi rivedrò a Monte Cassino, spero che ciò avvenire possa a Firenze ove spingerete il vostro volo da Roma. Per tal guisa potrò farvi conoscere personalmente il La Marmora.

Non discorro delle elezioni; molte non mi vanno a sangue. Se Milano non fu esemplare nella scelta, Napoli lo fu immensamente peggio (2). Speriamo che il diavolo non sia così brutto come ce lo dipingiamo....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 21 novembre 1865.

34. *Amico carissimo,*

Purtroppo sono Presidente del Senato del Regno, carica onorifica, egli è vero, ma di una grande responsabilità e con molte difficoltà. Ciò mi toglie la possibilità di potere in quest'anno fare la mia visita a Monte Cassino, ma se non ci vengo colla persona, ci sono certamente col desiderio e col cuore. Scorgo dalla vostra lettera che siete in trepidazione per i vostri parenti ed amici che sono a Napoli a cagione della malattia colerica che attualmente colà

---

(1) Vedi codesta lettera nell'*Appendice* insieme alla risposta del Casati.

(2) A Napoli erano stati eletti Garibaldi, De Luca, Salomone, Spasiano, Liborio Romano, Giordano, Ranieri, Sandonato, Confalone, Ciccarelli, Cairoli, Pisanelli.

si è spiegata. Confido in Dio che non avrete alcun motivo di dolore. Proporzionatamente alla popolazione di quella ampia città, i casi e le morti non sono molte e non paragonabili nè con Ancona, nè molto meno con S. Severo. In questi ultimi giorni si vede decrescente e giova sperare che questa diminuzione continui. Non angustiatevi, chè ciò potrebbe essere nocevole alla vostra salute, la quale è preziosa per tutti quelli che sanno pregiarvi, e questi sono moltissimi.

In quanto alla politica non saprei certamente in questo momento cosa dire. Avrete letto il discorso della Corona; io mi astengo di farvi commenti, voi li avrete fatti col vostro buon senso. Non dispero col tempo un accordo con Roma, qualunque sia la politica dell'Antonelli. Se esso pone le sue speranze sul Nord, credo che si stringerà un pugno di mosche. La convenzione si eseguirà con tutta la buona fede, e gli effetti di essa si vedranno dappoi. La caduta di de Merode allo stato attuale delle cose non è propizia. Quella testa balzana, eccentrica appunto potea prestare a noi maggiori eventualità favorevoli che non la calma e la freddezza dell'Antonelli. Io voglio sperare che il pensiero di Gladstone potrà qualche giorno essere attuabile, e per me l'accoglierei in massima, se fossi al potere, salve alcune modificazioni nella forma. Ricevetti una graziosa lettera di vostro nipote alla quale non ebbi finora tempo di rispondere, ma lo farò il più presto che potrò. Ora sono carne venduta e quindi non posso disporre liberamente di me stesso nè del mio tempo. Vi fu qualche difficoltà in alcuni a volermi Presidente del Senato pe' miei sentimenti nelle materie religiose; mi capirete se dico che lungi dall'adontarmene me ne compiacqui; non mi muto certamente per acquistarmi popolarità. Se non temetti altre volte le minaccie *civium prave iubentium,* molto meno adesso che sono sulla fine della mia carriera. Nella mia vita ebbi un po' di tutto, anche il *vultus instantis tyranni.* Se appunto trovai forza nelle terribili contingenze che mi toccarono,

si fu nelle mie convinzioni religiose, pensando non tanto a' miei rapporti diretti cogli uomini, ma questi puramente come accidenti dei miei rapporti con Dio. E spero che questo sentimento Dio me lo conservi pel poco di vita che ancora mi resta....

Vogliatemi bene, ecc.

Firenze, 5 dicembre 1865.

35. *Amico carissimo,*

Le congratulazioni che mi fate, anche a nome de' vostri confratelli, mi riescono certamente graditissime; e la buona opinione che avete concepito di me vi fa sembrare che le spalle mie robuste sieno abbastanza per sostenere il peso. Io mi provo, chè se la soma sarà troppo pesante la scuoterò dalle spalle. Frattanto voi aiutatemi pregando, e sono persuaso che lo farete con cuore.

Non saprei ancora dirvi nulla di positivo sulla legge delle soppressioni; non mi venne la buona occasione di poterne interpellare confidenzialmente alcuno che in essa abbia mano. Spero però che non sia così radicale come quella proposta dal Vacca sotto la pressione del Sella. Le eccezioni, se vi saranno, saranno scarse, ma io pure vorrei che fra queste la vostra Badia ci fosse. Che v'importa di sussistere quasi per privilegio? Non sarebbe egli forse un attestato dato da' nemici al merito de' radunati nel vostro monastero? Non abbiamo esempi in altri tempi di simili eccezioni? Avrebbe dovuto Lott preferire d'essere abbruciato con tutta la sua famiglia coi maledetti di Sodoma, per non sembrare privilegiato? Non è un privilegio. Nel naufragio avreste avuta la fortuna d'essere munito d'uno scafandro che vi fa sopranuotare, e lo scafandro sarebbe il merito vostro. Dunque lasciate da parte un simile puritanismo e non tralasciate tutte quelle pratiche che ponno dare qualche possibilità di conservazione. Per parte mia vorrei poter fare, ma appunto il posto che ho, lungi dal

facilitarne la strada, me la ingombra. Tuttavia non tralascio di parlare quali debbono essere e sono le brame mie; temo però siano parole gettate al vento.

Dopo dimani sarà alla Camera la lotta per la nomina del Presidente. Vi furono dei malintesi, dei passi falsi fatti da' ministri, de' veri spropositi. Tuttavia pare ora che sia entrata un poco più di calma. Ma la Camera è molto divisa; per cui non vi è un partito che porti assolutamente, a quanto sembra, la maggioranza (1). Il Rattazzi fa tutto il possibile per giungere novellamente al potere; l'ambizione sua personale e la più smodata ancora di sua moglie, fanno sì che non si badi alla scelta di mezzi. Tuttavia non ha un partito sufficiente, almeno sin'ora. È vergognoso il contegno di quell'uomo, e sarebbe sventura se giungesse al potere per la preponderanza che esercita sopra di lui sua moglie, donna intrigantissima e tutt'altro che stimabile sott'ogni rapporto. Nel ministero attuale vi sono dei buoni elementi, ma ve ne sono de' deboli. Il Natoli è stato di quegli spavaldi che suscita la burrasca e poi timidamente se ne trova atterrito (2). Fortunatamente il La Marmora ha animo forte; tuttavia la battaglia politica non è per lui tanto omogenea come quella delle legioni.

Vi tracciai presso a poco lo stato attuale delle cose. Discorrete pure se lo volete, ma, vi prego, non pronunziate mai il mio nome. Tutti sanno che voi avete molte corrispondenze quindi non ponno immaginare ch'io, piuttosto che altri, abbia fatto il quadro. Mi consolo che il colera in Napoli sia ormai sparito, e che voi non abbiate a piangere alcun caro al vostro cuore che ne sia rimasto vittima. Duolmi che ciò dire non possiate pel P. Ab. Scotti e vi prego esprimere a lui la parte che prendo all'afflizione sua. Ecco che se non fossi legato dalla mia Presi-

(1) Cfr. pag. 220, nota.
(2) Si ricordi che l'esito delle elezioni contrario al Ministero veniva attribuito da molti al disinteresse, non privo di spavalderia, del Natoli. Vedi pag. 107.

denza potrei farvi una visita riprendendo la mia abitudine di questi ultimi anni di passare l'inverno a Napoli. Ma se Dio mi dà vita, se non nell'inverno, in qualche altra stagione spero fare una corsa. Come spero davvero vedervi comparire a Firenze. I vostri nervi vi lasciano continuare il lavoro che avete nelle mani e che spero vedremo prodursi alla luce? Dio lo voglia e per voi e per tanti a cui riescirete utile....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 23 dicembre 1865.

36. *Amico carissimo,*

Vi avrei scritto prima d'ora se avessi potuto dirvi qualche cosa sullo stato niente bello nel quale ci troviamo. La crisi ministeriale continua e temo assai che se ne possa sortire così presto. La cocciutaggine del Sella l'ha fatta sorgere affatto inopportunamente, su d'una questione nella quale neppure i suoi amici potevano sostenerlo (1). Fu pregato e ripregato di desistere, ma fu duro più d'un macigno. Ora il La Marmora trova grandissima difficoltà a comporre un nuovo ministero.

Voi mi dite ch'io potrei entrare in un ministero La Marmora, ma ciò è impossibile assolutamente. Il mio modo di pensare nelle questioni ecclesiastiche è un ostacolo insuperabile e perciò non mi chiederebbero giammai, e se, per una non ammissibile ipotesi, vi fossi chiamato io dovrei rifiutarmi. Se questo mio modo di pensare formava in alcuni un ostacolo perchè mi fosse deferita la Presidenza del Senato, molto più per un ministero. La Marmora si è sbilan-

(1) Con decreto reale del 23 ottobre 1865 il Sella aveva affidato il servizio di tesoreria in tutto il regno alla nascitura Banca d' Italia, presentando poi la proposta della trasformazione del decreto in legge al Senato prima che alla Camera. Prima che il Senato discutesse, alla Camera il 19 dicembre molti deputati chiesero che il decreto reale non fosse applicato sino a che anche la Camera non avesse discusso e approvato le proposte del Ministero. Il Sella, ministro delle finanze, non volle acconsentire e la Camera gli diede un voto contrario che colpì in pieno petto tutto il Ministero, il quale il 21 dicembre diede le sue dimissioni.

ciato con una sua frase alla Camera per cui attualmente la sinistra si dichiara a lui avversa, mentre dapprima lo avrebbe accettato (1). Da ciò scorgerete che mi riesce impossibile, almeno per ora, la raccomandazione al Ministro di grazia e giustizia che bramerebbe il sindaco di Cassino. Quando sarà creato un nuovo ministro Guardasigilli, allora potrò fare qualche passo, ma ne temo pel cattivo saggio che diedero di sè i giurati di Cassino coll'assoluzione del Ciardullo che spiegare non si può se non per il timore di pericoli il quale vinse il sentimento della giustizia (2).

Mi consolo che la vostra salute vi permetta di continuare nel lavoro, il quale progredirà sia che abitiate Monte Cassino, sia altrove. Io non vi dissimulo che la legge, quale fu proposta dal Cortese, è radicale, vandalica, giacchè per un pregiudizio antireligioso si vengono a manomettere monumenti insigni nella nostra storia. Chi starà a Monte Cassino, quando non vi è chiamato da un sentimento di abnegazione religiosa? là isolato *sicut pater solitarius in aedificio?* Se vi mettessero dei professori conviene che vi sieno anche le mogli, se vogliono averle, e per ciò fare fa d'uopo per uno spendere almeno ciò che si spende per quasi una decina di monaci. Io nutro lusinga ancora che nel Senato si possa introdurre qualche eccezione, però anche in Se-

(1) Nella medesima seduta del 19, avendo il Mancini manifestato il sospetto che dal Ministero si volesse provocare, a bella posta, un voto contrario, per avere il pretesto di sciogliere la Camera, il Lamarmora ebbe l'infelice idea di rispondere che il Ministero sinora non aveva avuto l'intenzione di sciogliere la Camera, ma che ove lo avesse creduto necessario, non glie ne sarebbe mancato il coraggio. Ciò parve alla Camera una manifesta offesa e una violazione delle buone norme costituzionali e rese anche più difficile la posizione del Ministero.

(2) V'è qui un errore di nome. Il famoso brigante Ciardullo, che con le sue audaci imprese aveva per lungo tempo interrorito le regioni circostanti a Salerno, era stato il 1.° dicembre fucilato per sentenza del tribunale militare di Salerno. Invece l'assolto dal giurì di Cassino era il brigante Centrillo, capo di una banda di malfattori e accusato di undici saccheggi e rapine, d'un omicidio e di un incendio, che, arrestato l'anno precedente dalle autorità francesi dello Stato pontificio, per sua volontà era stato consegnato alle autorità italiane. Per quanto si dicesse che il giurì aveva considerato i delitti del Centrillo come reati politici, l'assoluzione aveva destato molta e dolorosa impressione, e dell'opinione pubblica si erano fatti interpreti alla Camera nella seduta del 13 dicembre, il Ricciardi, il Sandonato, il Boggio, il Brofferio, ai quali molto debolmente avevano potuto rispondere i ministri Cortese e Natoli.

nato vi sono spiriti antireligiosi ed altri moltissimi superficiali che non entrano nel cuore della questione e non ravvisano l'importanza sociale di essa. Ora siamo in vacanza sino al 9 gennaio. Se non fossi vincolato ad essere qui pel primo d'anno, e quindi almeno un giorno prima, e godere potessi come gli altri dell'intera vacanza, avrei fatto una corsa a Napoli, e probabilmente una visita a Monte Cassino; ma è abbastanza che faccia una corsa a Milano ed a Torino.

Vi unisco un foglio separato relativo all'affare della raccomandazione....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 3, 1866.

37. *Amico carissimo,*

Egli è vero che il municipio di Cassino non ha alcuna colpa dell'assoluzione del Ciardullo; ma la dimanda di quel municipio avrebbe in mira di mantenere una corte d'assisie in mezzo ad un circondario che presenta simili giurati, sieno o non sieno della città poco importa. Se il governo togliesse le Assisie da Cassino, non debbe riguardarsi ciò come castigo e molto meno vendetta per l'avvenuto, ma semplice provvedimento perchè un simigliante fatto non si ripeta. Attualmente al Cortese è sostituito il De Falco, esso pure vostro concittadino, uomo di capacità e mitezza; io procurerò parlargliene; forse nel Municipio Cassinese potrebbe essere entrato un panico....

Non so se il De Falco accetti l'eredità del Cortese senza beneficio. Parmi che i suoi pensamenti sieno più miti e meno radicali. Tuttavia sventura si è che la legge delle soppressioni è stata presentata ed il vostro pazzo Ricciardi (1) la volle decretata d'urgenza. Quella legge in mas-

(1) Come rettifica e aggiunta a quanto è detto a pag. 224, n. 2. Il Ricciardi, nella seduta della Camera del 20 dicembre 1865, aveva affermato che il *porro unum necessarium* per l'Italia era ristabilire l'equilibrio fra le entrate e le spese

sima non si schiva, tuttavia io crederei che pura e semplice quale è sortita da crogiuolo cortesiano non sia per essere accolta in Senato. Se mi chiedeste ora se il nuovo ministero sia solido, non saprei accertarlo. Se mi interrogaste sul confronto degli uomini vecchi coi nuovi non potrei negare che ora, nella totalità, stiamo meglio. Il La Marmora inspira fiducia, ma non sempre sa distinguere le persone, e quando siamo fuori della sfera delle sue cognizioni militari non sa abbastanza giudicare del merito comparativo e dell'intenzione del sapere....

Credetemi sempre, ecc.

Milano, 16 febbraio 1866.

38. *Amico carissimo,*

Ebbi la vostra carissima lettera al momento che stava per montare in carrozza e portarmi alla ferrovia onde venire a Milano. Mi decisi a questa gita avendo dovuto per necessità protrarre la radunata dei senatori sino al giorno 26. Quanto mi scriveste del vostro cattivo colloquio col Papa non mi riesce di buon augurio e mi si infievolisce quella speranza che nutriva ancora della possibilità di rannodare le trattative. L'amor proprio del Papa è la sua colpa dominante; ora non vuole che si creda che altri dei suoi abbia esercitata una pressione qualunque sull'animo suo, nello stesso modo che nello scorso anno voleva venire ad un avvicinamento di suo moto proprio. Sgraziatamente non si seppe approfittare di quel favorevole momento. Il nostro ministero non ruppe le trattative, ma non seppe coltivarle come dovevasi. Conveniva battere il ferro mentre era caldo e non lo si fece. Attualmente poi l'attitudine

---

e aveva esposto un vero programma di economie e riduzioni in tutto tranne che nell'esercito. Nella seduta poi del 16 febbraio 1866, commovendosi sino alle lagrime aveva invocato dai partiti una tregua finchè non si fosse pensato alle finanze. » Finchè non si è provveduto ai mali della finanza si deve fare dai partiti un armistizio. Qui si agitano tanti partiti tutti intenti a disputare il potere. « Pensiamo alla patria. »

della Camera viene a confermare il Papa nella sua resistenza. Imperocchè l'animosità che si mostra ad ogni momento contro le istituzioni religiose deve irritar l'animo del Pontefice, e la quasi anarchia nelle discussioni parlamentari deve far luccicare una speranza nei nemici nostri che lo consigliano. Della vostra lettera ne farò caso prudentissimo al mio ritorno a Firenze, il quale sarà fra otto giorni. La Marmora ha per difetto l'esagerazione di una virtù; essendo egli leale e schietto, crede gli altri tutti altrettanto, e quindi potrebbe benissimo avere detto una parola al cardinale Grassellini. Il pensiero di La Marmora in tutti i casi non doveva essere dispiaciuto al Papa, giacchè avrebbe potuto scorgere da questo il desiderio in lui di riavvicinarsi alla S. Sede, massime prima che venisse in questione al Parlamento la soppressione degli ordini religiosi ed il rivolgimento dell'asse ecclesiastico, e senza che vi fosse preventiva intelligenza tra voi e lui, essere pensiero del La Marmora approfittare della vostra venuta per interessare in una questione tanto importante una persona che sapeva stimata ed amata dal Papa. Questi ha male giudicato della cosa e volle sospettare doppiezza, ove invece eravi la maggiore schiettezza. Non so se Grassellini abbia versato egli medesimo diffidenza nell'animo del papa per escludere qualunque altro intromesso nelle trattative che si facessero ed avere egli stesso l'onore di queste trattative. Per me diffido sempre d'ogni curiale romano, sia cardinale, sia prelato; in tutto il sacro collegio, ed in tutta la curia, forse, non havvi un carattere così schietto come quello del La Marmora, e, come dissi, spinto oltre i limiti della prudenza. Per il momento credo impossibile l'avvicinarsi di Roma e Firenze. La Camera dei deputati è spinta ad un punto tale che non so che sia per avvenire. La sinistra ed il partito dei malcontenti piemontesi minano novellamente il ministero; se questo cade non so cosa ne sia per accadere. Se il ministro promuove lo scioglimento della Camera, forse avremo una Camera peggiore. Vi assicuro

che siamo in una bruttissima situazione. La mia fiducia negli uomini è fievolissima, essa invece si concentra tutta nella Provvidenza, la quale, come ci aiutò altre volte, lo farà anche adesso; e spero che lasci avanzare il male appunto perchè a nessuno potrà venire in capo di chiamarsi il salvatore e tutti confessar debbano che Dio solo fu la salute nostra.

Ricevetti una lettera compitissima del sindaco di Cassino al quale inviai un biglietto confidenziale del Ministro di Grazia e Giustizia relativo alla questione della Corte d'Assisie. Parmi che sia soddisfatto dell'esito. Il De Falco è bravissima persona, di buoni pensieri, non pretofobo, è tanucciano come io; sino ad un certo punto, con vostra buona licenza, sono un po' giuseppino, e l'esperienza di questi anni mi ha confermato più che mai. Fino il Montalembert si lagna di aver abbandonato i principii gallicani e loda il mio amico di Broglio di esservi stato sempre fedele. Ma durerà il De Falco, come dureranno gli altri? vedremo l'esito delle lotte di questi giorni....

Credetemi con tutto l'animo, ecc.

Milano, 21 febbraio 1866.

39. *Amico carissimo,*

Ieri a sera, con mia grandissima sorpresa, lessi nella *Gazzetta di Milano*, in una corrispondenza da Roma, la narrazione del vostro colloquio col Papa presso a poco ne' termini come me lo comunicaste nell'ultima vostra carissima lettera. Ve lo invio perchè lo leggiate, e perchè non abbiate a dubitare che dalla mia bocca sia sortita una sillaba in proposito (1). Quel racconto non può essere sor-

(1) Dal carteggio di Roma dell'*Italie* togliamo i seguenti brani:

« *Roma, 15 febbraio.*

« ....Al principio di questo mese il celebre abate Tosti, di Monte Cassino, fece una visita al papa, coll'intenzione forse di tradurre in atto quella vieta utopia della conciliazione. Ma il papa se ne adombrò e gli disse apertamente :

tito che dalla bocca del Papa medesimo, giacchè il colloquio non aveva testimoni.

Come fu imprudente il La Marmora nel parlare col Grassellini (1), effetto della troppa schiettezza dell'animo suo, del pari fu indiscreto il Papa nel ripetere il discorso tenuto con voi. Se il Papa avesse vero desiderio di provvedere ai bisogni della Chiesa italiana in ciò che riguarda il regime spirituale, il quale deve precedere qualunque altra considerazione, dovrebbe tener conto anche di tutti gli accidenti che vi potrebbero condurre, postergando ogni altro motivo, per quanto possa crederlo di tutta giustizia. Io non voglio fare la censura al Capo della Chiesa, ma quando si tratta della salute delle anime, giacchè egli stesso crede necessario per ciò qualche accomodamento, si dovrebbero fare tacere tutti i risentimenti, tutti i puntigli. Supposto anche che il governo italiano abbia tutti i torti, non è per questo che si deve abbandonare di usare di tutti gli sforzi per ottenere il bene ad onta di sacrifici di ciò che non è essenziale. Ma Dio sa ciò che permette, ed ho sempre una gran fede nella sua provvidenza, che dagli errori degli uomini ne tragga il maggior bene della sua Chiesa. Lo scandalo del Deicidio voluto dai sacerdoti redense il mondo.

« Voi siete un buon uomo, molto intelligente, mandato dal ministro Lamarmora, lo so; ma la vostra missione non condurrà a nulla perchè il torto non è dalla nostra parte, ma dalla parte del governo sedicente italiano, a cui non intendo di sacrificare niente affatto il bene materiale della Chiesa.

« Siate certo che questa Italia che voi amate tanto (*sic*) andrà sempre come va adesso ».

Le proteste dell'abate Tosti per allontanare qualsiasi sospetto di missione del governo italiano, non valsero a nulla. Il papa persistette a deviare ogni discorso dall'oggetto in questione; e l'abate partì immediatamente da Roma per Monte Cassino, afflittissimo.

La causa dei sospetti del papa sta in un colloquio che il cardinale Grassellini, passando per Firenze, ebbe col generale Lamarmora. In quel colloquio, il generale disse a Sua Eminenza che, dato il caso di nuove negoziazioni colla Corte di Roma, l'abate Tosti sarebbe l'uomo più adatto a tale incarico » (Cfr. p. 226, nota).

(1) Il card. Grassellini era andato in Firenze sui primi di dicembre del 1865 e i giornali riferivano ch'egli era stato incaricato dal papa di sollecitare dal governo italiano il mantenimento della promessa, fatta dopo la rottura delle pratiche Vegezzi, che i vescovi assenti dalle loro sedi vi sarebbero via via richiamati il più presto possibile.

Sabato sono a Firenze. Come le cose anderanno anche colà non saprei prevederlo; qui non sono abbastanza a portata di tener appresso a tutti gli insediati. La situazione è difficile; il compito del Ministero assai arduo....

Vogliatemi bene, ecc.

Firenze, 3 marzo 1866.

40. *Amico carissimo,*

Comincio dall'affare Maddaloni. Parlai in proposito al ministro Chiaves, anzi lessi a lui il brano di lettera vostra che a ciò concerneva (1). Eccovi la precisa risposta. Se il Maddaloni non ha contro di lui una sentenza *giudiziaria* od un mandato d'arresto *giudiziario*, giacchè i decreti dittatoriali extra legali non hanno più alcun valore, il Ministero non ha nulla a fare, giacchè non può impedire ad un cittadino qualunque di ritornare a casa sua. Per la qual cosa, quando il Maddaloni non sia sotto il peso di quei gravami, è padrone di ritornare come e quando lo voglia. Tuttavia vi sarebbero delle viste di prudenza che il Maddaloni deve prendere in seria considerazione. Egli è sicuro di non essere insultato da chi gli può essere nemico? Il Governo, egli è vero, tutela la sicurezza de' suoi cittadini, ma può egli sempre assicurarla? converrebbe gli tenesse a fianco delle guardie di pubblica sicurezza. Dirò di più; il Merenda venne a Firenze con passaporto segnato dal nostro console di Lione. Questa sua venuta ha suscitato un casa del diavolo ne' vostri deputati di sinistra, e venne fatta un'interpellanza ai Ministri in proposito. I Ministri non vogliono ledere i diritti altrui, mancare alla giustizia: ma nel medesimo tempo non amano certamente che si dia fomite a nuove accanite opposizioni, mentre navigano di già in un mare abbastanza burrascoso. Se il Maddaloni per cagione d'esempio abitasse fuori di Napoli in qualche luogo tranquillo ed inosservato od in Napoli in luogo remoto e fuori

(1) Cfr. pag. 22 e se .

della folla, sono persuaso che nessuno griderebbe, ma a Napoli, dove è conosciutissimo, ove sonvi teste matte ed esaltate, vedrebbero subito in lui un cospiratore, e forse lo tormenterebbero. Dunque potete vedere in quanto vi scrivo ben determinato ciò che è di diritto e ciò che può essere di convenienza. Ponderando bene il tutto, si può prendere una decisione.

Vengo ora all'altro affare che concerne il colloquio che voi aveste col Papa. Ne parlai col La Marmora ed egli mi espose la cosa quale io me la pensava. Vide più di una volta il cardinale Grassellini e discorrendo secolui del tentativo di accomodamento col papa per ciò che concerneva l'assestamento degli affari ecclesiastici indipendentemente d'ogni divergenza politica, espose il suo rincrescimento perchè le trattative fossero rimaste interrotte, e ripeteva col Grassellini ritenersi perfettamente immune d'ogni responsabilità per questa interruzione di accordi. Aggiunse la speranza essere in lui che rinasca occasione opportuna perche si possa riprendere tale trattativa. Ed a proposito di ciò aggiunse sapere che il P. Tosti sarebbe forse venuto a Firenze, che avrebbe parlato volontieri con lui come persona degna ed amata dal S. Padre. Ora questa notizia che avea il La Marmora della possibilità d'una vostra venuta a Firenze, fui io che gliela diedi. Voi sapete quanto io desiderassi quell'ordinamento ecclesiastico e come cattolico in generale, e come ambrosiano per la nostra diocesi milanese, ora malauguratamente retta da un apoplettico imbecille vicario e da un ignorante pro-vicario. Non iscandalizzatevi di questi epiteti, giacchè voi sapete il rispetto che tengo per la gerarchia ecclesiastica e massime per chi ne è il capo; ma quando si tratta degli individui, li giudico secondo verità. Ora dunque, standomi ciò a cuore, dissi io al La Marmora che potea essere possibile che io avessi la compiacenza di ospitarvi a Firenze e che voi, persona pia, affezionata al Papa non solo come cattolico ed ecclesiastico, ma eziandio personalmente, potevate es-

sere opportuno a riavvicinare gli animi. Ma il La Marmora non ha mai avuto idea di fare di voi un istrumento diplomatico, e molto più di ciò fare subdolamente come si trattasse d'intrigo, cosa che sarebbe indegna del carattere schietto e leale del La Marmora e del vostro, che siete la verità in espressione e la delicatezza personificata; oltre che la virtù vostra e la devozione che professate al Papa e come tale e come persona sarebbero incompatibili colla simulazione e tanto più con la finzione. Io sono persuaso che lorquando voi farete conoscere il vero stato di fatto, che è il più semplice possibile, S. S. non potrà a meno che allontanare da sè ogni dubbio di precise intelligenze fra voi e il La Marmora.

Se io per azzardo non avessi detto al La Marmora che sperava di vedervi a Firenze, tutto questo castello in aria non si sarebbe fatto. Io vi ripeto che amerei un accordo per le cose ecclesiastiche indipendentemente dalle querele politiche, e credetemi pure che il Papa ha decine di avversari in materia politica, non ne ha che pochissimi per le materie ecclesiastiche, ed è naturale, perchè i credenti non sono contrari, i non credenti del tutto non vi danno nessuna importanza; nei credenti a mezzo vi sono i nemici; non dico però che fra gli estremi non credenti non vi siano i furibondi.

Vi ho scritto con tutta la schiettezza, e se credete servirvi del brano di questa mia lettera, fatelo pure. Spero che il Papa, se non altro, mi creda uomo di onore e sincero e non capace di mene subdole.

La Camera in questo momento è più tranquilla. Vi sarà però una tempesta non lontana per l'elezione del Mazzini fatta a Messina (1). Il Ministero assolutamente non può ce-

---

(1) La Camera si occupò della elezione del Mazzini nelle sedute del 21 e 22 marzo 1866, e con voti 191 contro 107 e 4 astenuti, l'annullò. Occorre notare che il Mazzini nel 1858 era stato condannato in contumacia dalla corte d'appello di Genova a morte per il tentato moto insurrezionale di Genova del 30 giugno 1857, e che perciò si poteva legalmente ritenerlo ineleggibile. Ciò aveva sostenuto il guardasigilli De Falco.

dere non solo pel carattere del Mazzini, ma per la sua ineleggibilità come colpito da una sentenza. Converrebbe che fosse graziato, ed il diritto di grazia è della Corona, non della Camera. Dappoi verranno le questioni finanziarie, le quali sono importantissime. Il sistema proposto dal Scialoja nella parte ch'egli crede la più importante non è nella generalità ammesso (1).

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 26 marzo 1866.

41. *Amico carissimo,*

Fate pure uso della mia lettera presso il Santo Padre come meglio lo crediate, però osservate se nel rimanente del contesto di essa non siavi qualche cosa che opportuno non sia di mettere sott'occhio alla S. S.; in ciò mi affido interamente alla vostra prudente sagacità. Imperocchè come bene potete supporre io non posso rammentarmi di tutto quanto in essa abbia scritto. Ciò di cui sono sicuro si è che in riguardo ai vostri rapporti col La Marmora non espressi che la pura e schietta verità.

Spero che farete di pubblica ragione le dissertazioni lette all'accademia (2). L'argomento è interessante, massime a tempi nostri. Nella *Nuova Antologia* havvi un articolo intitolato « Della presente condizione delle donne e del « loro avvenire ». Ma avendovi letto sotto il nome di *Cristina Belgioioso* non fui tentato di leggerlo, per cui non ne so dire nulla; può essere che sopravvenendomi un po' di tempo di tutto ozio, come in un viaggio di ferrovia, mi decida a farlo.

Quanto mi scrivete del giovane inglese è veramente confortante. Si vede come la grazia del Signore sia stata verso di lui benigna, e proprio la pace annunciata agli

(1) Cfr. pag. 224, n. 1.
(2) Cfr. pag. 227, lett. 38.

uomini di buona volontà. Facciamo un confronto tra coloro che dal protestantismo passano alla Chiesa cattolica e dei cattolici che passano alle sette, non è questa sola osservazione una prova lucente della santità e verità di nostra religione? Se anche il vescovo Forbes facesse altrettanto! Da quanto mi scrivete pare che possa essere prossima la conversione di lui. Vidi in qualche giornale che il tanto noto Dr. Pussey si avvicini ognora più ad entrare nell'ovile di Cristo; esso sarebbe in Francia per conferire con alcuni vescovi. Ah, se Roma dedicasse tutti i suoi pensieri all'apostolato e lasciasse da parte ogni pensiero politico! E permettetemi il dirlo, se la S. Sede non fosse così attaccata a certe pretese di giurisdizione, che paralizzano in parte l'azione libera dei vescovi e del clero inferiore, se si adoperasse a tutto animo perchè il clero fosse istrutto e dotto, credo che vedremmo gli esempi di tali conversioni moltiplicarsi. E voi osservate benissimo che in Inghilterra havvi oggi grande movimento di conversione al cattolicismo, e ciò appunto perchè il clero cattolico in Inghilterra è dotto ed esemplare. In Italia pur troppo la fede vacilla per una circostanza di situazione opposta, se consideriamo la massa del clero. — Quando si hanno de' vescovi che dichiarano non avere bisogno di clero istruito ma solo ubbidiente, cosa puossi aspettare? Speriamo nella Divina Provvidenza che sorgeranno anche per l'Italia tempi migliori. E quando dico ciò, non aspiro a tempi ora passati, che quasi li direi peggiori, bensì ad una trasmutazione in bene. I guai che ora travagliano la chiesa saranno come quelle malattie che purificano il corpo umano dai cattivi umori che lo travagliano, per cui gode dappoi sanità più robusta. Io ho tutta la vostra fede in un futuro più glorioso per la Chiesa ed accetto di tutto cuore il vostro invito di rimanere *fortis in fide*....

Credetemi sinceramente, ecc.

Firenze, 22 aprile 1866.

42. *Amico carissimo,*

Giovedì scorso, prima che mi giungesse la vostra lettera, anzi mentre forse la scrivevate, pranzai col P. Giuliani, il quale era estatico di Monte Cassino e mi disse che avevate avuto l'amicizia di ricordarvi di me. Io ve ne ringrazio davvero e potete essere certo che la memoria mi vi tiene sempre presente. Che Bernardi voglia farsi monaco non mi riesce nuovo per niente affatto; se ne discorreva già dallo scorso anno, ma che un simigliante pensiero sia sorto in Alfonso Casanova mi fa meraviglia, non tanto che in lui non possa molto l'aspetto d'una vita regolare, occupata, studiosa; bensì che colui il quale dirige la sua coscienza non abbia messo sotto a' suoi occhi gli inconvenienti di una tale determinazione. Ed avanti tutto la sua costituzione fisica, la quale, io credo, difficilmente potrebbe reggere al clima di Monte Cassino. Dappoi, se è nello scopo d'operare del bene, Casanova è in attitudine di farne molto più come secolare a Napoli che non come monaco costì. La carità in lui lo spinge ad occuparsi in modo così instancabile degli asili, i quali sono una magnifica instituzione quando appunto è in buone mani. Io dico la verità che se avessi qualche impero sull'animo di Alfonso Casanova lo sconsiglierei di farsi monaco, ma che continui col suo ardore e zelo nelle opere di carità alle quali si è dedicato. In quanto al vostro monastero io nutro tutta la lusinga che possa essere eccettuato, giacchè è impossibile la legge passi al Senato senza un articolo di eccezioni. Non saranno molte, ma fra le poche è impossibile che Monte Cassino non sia compreso. Se la duchessa di Sutherland riesce, sarebbe una di quelle mirabili vie direi quasi umanamente inesplicabili (1). In quanto poi al progetto di condurvi in

(1) Cfr. pag. 229.

Inghilterra, è questa una questione per le persone. Due sono le questioni per Monte Cassino. L'una conservare la aggregazione di uomini più adatti i quali hanno sostituito il lavoro manuale dei primitivi monaci col lavoro intellettuale; quindi una tale congregazione può raccogliersi ovunque non sia proscritta. L'altra è la conservazione di Monte Cassino come monumento storico e religioso, come un deposito di codici e pergamene importantissime a cui fanno capo le persone più dotte di Europa. Ma questo non può sussistere senza la prima; quindi il trasferimento della famiglia di Montecassino in Inghilterra può essere come la emigrazione dei Suliotti e Parghiotti, ma intanto Suli e Parga non esistono più come non esisterebbe più Monte Cassino. Io spero di vedere conservato Monte Cassino abitato da tutti voi, e potervi venire a vedere se Dio mi dà vita.

In quanto ad avere mandato la mia lettera al Papa (1), io vi avea lasciato arbitro assoluto affidandomi alla vostra prudenza. Sono curioso se ne dice qualche cosa. Chi sa che non s'imagini che io mentisca pure per giustificare voi. Quando si comincia colla fantasia a dare nell'assurdo non vi può essere limite ragionevole che trattenga. Se mi giudica un galantuomo dovrebbe credere alle asserzioni mie; d'altronde io non dipendo dal Papa, sono a lui subordinato, ma non può comandarmi niente, nè io aspiro a diventare vescovo.

Ieri alla Camera uno di sinistra asseriva che nel vostro Seminario s'insegna la geografia presentando l'Italia colle vecchie divisioni e quindi col Regno delle due Sicilie (2). Suppongo che ciò non sia, ma se per caso non si fosse sostituito un nuovo testo, fatelo.

Mi ricordo benissimo del libretto sulla passione del Si-

---

(1) Cfr. pag. 229.

(2) Il Civinini, che nelle sedute del 20 e 21 aprile svolgeva alla Camera una interpellanza sull'istruzione data nei seminari e sulla riapertura di alcuni di essi già chiusi dal Natoli (Cfr. pag. 285, nota).

gnore del P. Ab. De Vera; non l'ho qui perchè non ho meco portato alcun libro, ma l'essere stato tradotto in inglese da un vescovo anglicano e fatte due edizioni è un bell'avvenimento.

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 9 maggio 1866.

43. *Amico carissimo,*

Vi rimando la lettera dell'Ab. Stella assai laconica; tuttavia mi pare che non esprima la piena persuasione del Papa a quanto io ho asserito, giacchè dice che la cosa *sarà passata*, ecc. Se io fossi un P. gesuita e non un *patrizio milanese* allora avrebbe espresso il suo pieno assentimento alle dichiarazioni vostre e mie. Però voi avete dal Papa tutte le benedizioni ed anche preghiere per voi; e per me nulla? Mi pare che avrei diritto ad una compartecipazione. Il Casanova mi scrisse perchè si accorse da una vostra lettera che mi avevate messo a parte del divisamento suo, raccomandandomi il più profondo segreto. Prima che mi inviasse questa lettera avea io già scritto a lui alcuna cosa in proposito. Ma siccome mi chiede l'opinione mia, così gliela espressi pienamente, e gli feci conoscere che trovava preferibile ch'egli continuasse a battere quella via che percorreva segnata dalla carità. Del resto se Dio lo chiama ad operare il bene in altro modo, noi non possiamo giudicare di quelle determinazioni, superiori ad ogni nostra disquisizione. E se la salute sua non sembri la più adatta al clima di Monte Cassino, Egli può col suo volere rendergliela più robusta. In quanto a Bernardi la questione è tutta diversa.

Se il principe Napoleone è un Asmodeo avete bene ragione che Napoleone III è un Asmodeo più potente di lui. Se il primo è fulmineo, l'altro è padrone del fulmine, del ghiaccio e della neve. Voi vedete come colle risposte pacifiche date da Rouher a motivo del discorso Thiers abbia

fulminato in ciel sereno nel discorso al *Maire d'Auxerre* (1). Il nostro ministero agisce con impareggiabile prudenza ed attività. State pur sicuro che non attaccheremo per i primi, almeno svelatamente; l'imperatore d'Austria è una testa balzana e ci servirà bene perchè tutto il torto sia dalla parte sua. Riguardo poi alla direzione da darsi alla guerra, essa dipende da tante e tante combinazioni anche accidentali, che non è possibile suggerire alcuna cosa quando non siasi perfettamente al giorno delle più minute circostanze. Lo spirito pubblico è in generale eccellente, in Lombardia poi non si potrebbe desiderare di più. Tutta la gioventù è animatissima e corre ad arruolarsi volontariamente, e ne danno l'esempio i giovani delle buone famiglie (2). Mio fratello ha tre figli atti a portare le armi e tutti e tre corsero ad arruolarsi: uno non fu accettato, dichiarato non atto perchè miope. Questi vi assicuro che sarebbe un buon novizio per Monte Cassino, perchè d'ingegno, studioso e pio (3). Persino i nostri contadini vanno volontari; essi sperano che sia l'ultima lotta. Dio lo faccia! Comprendo benissimo come Gualterio desidererebbe che scandagliaste

---

(1) Nella seduta del Corpo legislativo francese del 3 maggio, discutendosi la legge sul contingente, avevano parlato il ministro Rouher, il Thiers con molta acrimonia, al solito, verso l'Italia, e Jules Favre invece con molta simpatia. Il Rouher aveva affermato che la Francia intendeva seguire questa linea di condotta: *politica pacifica*, *neutralità leale*, *intiera libertà d'azione*. E in fine di seduta aveva comunicato che proprio in quell'istante riceveva dal governo italiano la notificazione ch'esso prendeva l'impegno di non attaccare l'Austria. Ma il 7 maggio Napoleone III rispondendo al maire d'Auxerre aveva fatto affermazioni che stridentemente contrastavano con le pacifiche dichiarazioni del suo ministro e che la stampa non esitava a raffrontare col celebre discorso del 1.° gennaio 1859: « Ho col dipartimento dell'Yonne un debito di riconoscenza da sod-« disfare. Esso fu dei primi a darmi dei suffragi nel 1848, perchè sapeva, come « la maggioranza del popolo francese, che i suoi interessi erano pure i miei, e che « *io detestava al pari di lui i trattati del 1815, che vogliono farsi oggigiorno* « *unica base della nostra politica all'estero* ».

(2) Il fenomeno, come si sa, era comune a tutta Italia. Lo afferma per il mezzogiorno il P. Tosti (Cfr. lett. 41, pag. 233) e per la Toscana il P. Tommaso Pendola, rettore dell'Istituto dei sordo-muti di Siena e uomo di sentimenti italianissimi e liberalissimi, che il 24 maggio scriveva a G. Casati queste parole: « Qui vi è un movimento da non dirsi. Tutti corrono alla guerra come si corre « ad un festino. Gli Austriaci dovrebbero essere persuasi che l'Italia vuol essere « nazione ». Vedi Archivio Casati (Milano), *Lettere del P. Tomm. Pendola.*

(3) Cfr. pag. 232, nota 2.

l'animo del Papa; ma nel medesimo tempo scorgo anch'io come non sia il momento opportuno. Attualmente chi avvicina il Papa deve fargli travedere una ristorazione. Conviene che sopravvenga un fatto d'armi a noi favorevole. Questo produrrà un'impressione sull'animo di lui, e, mobile com'egli è, può dare corso ad una nuova serie di pensieri. Entro una quindicina di giorni lo stato delle cose si disegnerà meglio, e forse il cannone avrà già tuonato. Questo stato di cose darà tregua alla legge delle soppressioni, almeno lo credo, e dappoi ho tutta la fiducia che i pensieri sieno più moderati. Gino Capponi si occupava di fare riprodurre l'articolo di Forbes in qualche giornale. Ieri non aveva ancora potuto combinare nulla. Quell'articolo è bello ma avrei bramato che avesse fatto risaltare di più i meriti di Monte Cassino. Vi prego di tanti rispetti al P. Ab. De Vera, ed a rammentarmi ai vostri confratelli. Pregate per me, ma più ancora per l'Italia nostra che Dio l'assista come fece sinora.

Vogliatemi bene come ve ne vuole, ecc.

Firenze, 27 maggio 1866.

44. *Amico carissimo,*

L'entusiasmo nelle nostre provincie settentrionali continua in modo mirabile. Ma veggo dalla lettera vostra che il fuoco d'amor patrio e d'avversione allo straniero è vivo ed ardente anche nelle meridionali. Se tutte fossero comprese da tali sentimenti come lo siete voi, non 500 mila uomini avremmo in armi, ma cinque milioni. Poco manca che anche voi non vi arruoliate tra i volontari, e credo che il solo impedimento ne sia il carattere sacerdotale e la professione monastica. Vi confesso però la verità che mi sentirei anche io strascinato a combattere quest' ultima guerra se solo avessi venti anni di meno. La lotta cominciò contro l'Austria capitanando io il popolo, sarei contento d'aver e potere partecipare all'ultimo atto che vi dà

fine. Dio benedica gli sforzi nostri, e spero di tutto cuore che li benedica. Il nipote mio che non fu accettato militare sarebbe sicuramente, a mio credere, ottimo per arruolarsi alla vostra milizia, ma non è mio figlio, ed io mi guardo dall'influire minimamente sulle determinazioni sue che riflettono al suo avvenire. Mi contentai di leggere a mio fratello il brano di lettera nel quale voi ve n'occupate. Se dipendesse da me lo avvierei volentieri persuaso di sua buona riuscita; solo aspetterei che passata sia la bufera che vi minaccia, imperocchè reputerei imprudente imbarcarsi sopra un naviglio che fa temere di naufragio. Ricevo or ora mentre sto scrivendo una lettera di Bernardi che mi accompagna un articolo preso dal *Times* in difesa di Monte Cassino, affinchè gli dia pubblicità. Io me ne occuperò e mi consiglierò; in ogni caso troverei necessità tralasciare alcune frasi e sostituirvi de' punti. Poichè quest'articolo non è scritto con quella calma di spirito e sobrietà d'espressioni come quello del Forbes; e così talvolta, mentre si crede far bene a tutela d'un diritto e difesa della giustizia, si riesce allo scopo contrario irritando quegli animi che si dovrebbero rendere benevoli. Io ho tutta la speranza che Monte Cassino sarà per essere conservato. V'è abbastanza persuasione di ciò in tutti quelli che hanno sentimento d'amore alle cose patrie; gli avversi spianerebbero anche Palazzo Vecchio per farne una piazza più grande. Faccio astrazione d'ogni sentimento religioso, ma mi limito all'amore della storia, dell'arte, della scienza, dell'educazione, delle glorie patrie. Sonvi alcuni che non hanno sentimento estetico, come altri che non hanno orecchio per la musica. Ritornando a noi, dico che temo colla pubblicazione di quell' articolo far peggio che meglio, quindi, dissi, mi consiglierò, e risponderò a Bernardi in proposito.

Da quale delle vostre opere avete desunti quei brani che mi trascrivete? Con quelle parole, ma molto più con quei concetti, voi sollevate la mente ad una cerchia che

non è quella nella quale miseramente viviamo. Il linguaggio che esprimete è inspirato e si direbbe che abbiate avuta l' educazione vostra nel convegno dei veggenti di Giuda sul Carmelo.

Beato voi che sapete sollevarvi al disopra del comune degli uomini e respirare un' atmosfera più pura e riscaldata da un sole di sapienza che non si nasconde giammai. Le vostre parole sono, io spero, profezie; compiute che sieno scioglieremo un cantico di grazie a Dio e voi sarete che ne suggerirete le parole come Mosè lorchè intuonò il *Cantemus Domino*....

Credetemi, ecc.

Firenze, 6 giugno 1866.

45. *Amico carissimo,*

Senza neppure consigliarmi con alcuno, come aveavi scritto volessi fare, solo rileggendo quell'articolo del *Times*, mi determinai a non riprodurlo. Quell'articolo può benissimo figurare su d'un giornale inglese, non su d'un nostrale. E ne scrissi in proposito a Bernardi ch'inviato me lo avea, facendo appunto a lui osservare come quell'articolo poteva fra le altre cose rendere dispiacevoli i rapporti del P. Abate con Roma, ferire l'orgoglio nazionale ove parla dell'influenza che dovrebbe esercitare Napoleone, ed altri passi inopportuni; per cui scrissi a Bernardi che credevo per nulla opportuna la pubblicazione di quell'articolo. Rotta la conferenza ora siamo a dar fuoco ai cannoni (1). Spero nell'aiuto di Dio padrone del destino delle nazioni. Preghiamo con effusione di cuore.

La lotta è grave giacchè l'Austria seppe tirare dalla sua i principi tedeschi. E Baviera contro ogni suo interesse si fa vassalla dell'Austria. Comprendo di Sassonia sempre istizzita contro la Prussia che le tolse la metà de' suoi

(1) Cfr. pag. 117.

stati. Mi farebbe meraviglia se anche Baden entrasse nel medesimo accordo. Attualmente mi occupo di preparare sussidi ai feriti, avendomi qui voluto fare Presidente del comitato a ciò, e questa sarà l'occupazione mia durante la guerra; giacchè la mia età non permettemi certamente di prendere alcuna parte diretta. Forse potrò convocare il Senato la ventura settimana per la legge relativa ai provvedimenti finanziarii, e la nostra discussione sarà accompagnata dal rimbombo dei cannoni che echeggiano sulle rive del Po. Speriamo che questo tuono si allontani e che dal Po passi al Brenta, da questo all'Isonzo. E se non fosse il farsi troppe illusioni, il Ciel volesse che si facesse sentire sulle rive del Danubio. Lo spirito della popolazione è eccellente. La guerra io credo voglia fare dormire ancora per qualche tempo la legge delle corporazioni e dell'asse ecclesiastico, quantunque nella Camera vogliano discuterla subito dopo quella dei provvedimenti finanziarii. Credesi che quest'ultima possa finalmente essere votata quest'oggi. Lo Scialoja però vorrebbe che prima di quella fosse discussa l'altra sul registro e bollo che riduce più breve.

Io credo finalmente che Monte Cassino sopravviverà e secolui altre istituzioni veramente utili e che non si allontanarono dallo spirito con cui è dettata la loro regola, solo accomodandosi nelle modalità ai tempi. Riconsolidato Monte Cassino è certo che avrete dei neofiti, e giovani degni di far parte della vostra società.

Allora sì che vedrei assai volentieri una figliale in Inghilterra che, ricevendo le ispirazioni da qui, produrrebbe immenso vantaggio; una missione condotta dal P. Abate De Vera rinnoverebbe i prodigi di quella di S. Agostino inviata da S. Gregorio. Non è che mio nipote abbia intenzione di farsi monaco, ma avrebbe a mio credere le qualità opportune per esserlo, essendo pio, intelligente ed amante dello studio. Una volta ne' genitori non solo non si trovava ostacolo a che i figli s'avviassero nella via monastica, ma anzi vi spingevano e male a proposito, per cui

le congregazioni si disfecero; ora al contrario nei genitori, anche religiosi, v'è una ripugnanza appunto pel timore che non sia una velleità, e quindi si raggiunge uno scopo opposto. Più facile sarebbe se, come ne' primitivi tempi, i voti non fossero perpetui.

Ed il vostro lavoro su *Cristo e la rivoluzione* progredisce? Lo spero di tutta l' anima e perchè facciate anche un'altra volta dono alla società d'un libro importantissimo, e perchè ciò mi direbbe che state bene in salute e potete applicarvi a studi seri....

Pregate per la patria ed anche per chi vi è, ecc.

Firenze, 15 giugno 1866.

46. *Amico carissimo,*

Appena ricevuta questa mattina la lettera vostra, siccome fortunatamente non avea seduta, quindi mi portai immediatamente al Ministero della Guerra (1). Il Ministro non ne sapeva nulla affatto; a buon conto si fece osservare se eravi alcuna lettera in proposito e nulla esisteva. D'altronde il Ministro convenne pienamente nelle mie osservazioni: 1.° che la legge nel suo complesso non è stata votata alla Camera; 2.° che non è stata ancora nè presentata, nè discussa al Senato ove può subire emendamenti; 3.° che una legge qualunque non può avere effetto se non sancita e promulgata. Tuttavia siccome il generale Arduino dipende dal generale Durando comandante del 3.° dipartimento militare, così scrissi subito a lui perchè possiate essere tranquillo. Potrebbe forse mandarvi per prendere un poco d'aria migliore qualche branco di uomini, ma neppure per sogno 8 mila che credo non ne possa avere tanti l'Arduino sotto i suoi comandi. Per vostra norma tutto ciò che riguarda militari attualmente dipende da Napoli per coteste provincie. Quindi procurate di farvi rendere bene-

1) Cfr. pag. 236.

volo il generale Durando. È buona persona, ha coltivate le lettere, del resto militare ma buon militare. È in buona relazione col Gualterio e questi dovrebbe, come scrittore, avere simpatia per voi.

Alle riflessioni più sopra accennate aggiungo che l'articolo 70 del progetto della Camera dice:

« Sarà provveduto dal Governo alla conservazione degli « edifizii colle loro adiacenze, biblioteche, archivi, oggetti « d'arte, strumenti scientifici e simili della Badia di Monte « Cassino, della Cava de' Tirreni, di San Martino della « Scala, di Monreale, della Certosa presso Pavia e di altri « simili stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumen- « tale importanza e pel complesso dei tesori artistici e lette- « rari ». Ora capite benissimo che lo scacciare in malo modo i monaci ed alloggiare i soldati sarebbe un contravvenire ad un tale articolo.

Non capisco come i Cassinesi sieno così ostili al monastero, mentre è una gloria per quel Municipio ed utile per quella gente che vi attrae. Mi rammento la favola di Esopo, di quelli animali che sradicarono la quercia per mangiare a maggior comodo le ghiande, ma mangiate quelle non ve ne furono altre e rimasero digiuni.

Dalla vostra lettera scorgovi abbattuto di spirito; fatevi animo e non temete; il nome de' Cassinesi monaci resterà come quello dei Maurini, e quello dei sopprimenti dimenticato e solo rammentato per essere coperti di quello scherno di cui si fa dono a coloro cui solo ignoranza d'ogni cosa tiene; gente alle quali se chiedete cosa intendono per *pergamena*, per *codici*, ecc., non ne comprendono neppure il nome; alcuni vi sapranno rispondere se loro parlerete di *obbligazioni di stato,* di *balle di cotone*, oppure di cavalli, litri di vino o di altro, di che il monaco non debbe pure far cenno. Rianimate il vostro spirito. Se la soppressione senza eccezione avviene, fa d'uopo pensare che i disegni della Provvidenza non li abbiamo ancora intravisti.

È quella tale trasformazione dell'esteriore, più grande ancora di quella che la vostra mente con occhi d'aquila da lontano raggiunge; è ancora una sfera più distante.

Addio, ecc.

Firenze, 20 giugno 1866.

47. *Amico carissimo,*

Due righe appena per dirvi che ricevetti lettera del generale Durando (1) colla quale mi dice trattarsi solo di collocare costì alcuni soldati col generale a titolo oneroso, cioè pagando affitto, ma che per ora pare il pensiero abbandonato. Io crederei opportunissimo che il P. Abbate facesse un'offerta spontanea a titolo gratuito. Non ho tempo di scrivervi di più. Addio di tutto cuore, ecc.

Firenze, 24 giugno 1866.

48. *Amico carissimo,*

Prima che la lettera mia vi giunga, il telegrafo vi avrà avvertito che la legge delle soppressioni religiose è ormai fatto compiuto. Le congregazioni non godranno più della personalità civile. Che questo vi affligga lo comprendo benissimo e come l'animo vostro ne possa essere scosso. L'arte di includere la legge delle soppressioni in quella dei poteri straordinari fu appunto imaginata per mettere il Senato nel bivio o di non provvedere ai bisogni urgentissimi del tempo di guerra, od abbandonare ogni pensiero di riforma alla legge quale era stata votata dalla Camera. Tutto ciò deve commuovere l'animo vostro. Ma perdonatemi, comprendere non posso come possiate dar valore alle parole del Raeli e peggio ancora a quelle del Ricciardi (2). Non sono queste consone a quella monacofobia

---

(1) Vedi la lettera nell'*Appendice*.

(2) Cfr. pag. 237 nota.

che li agita? E sono quei nomi tali da soverchiare quello dei monaci cassinensi e particolarmente il vostro? Il nome di Tosti è talmente rispettato da tutti coloro che sanno qualche cosa, che il non rispettarlo è dichiararsi tipo d'ignoranza. Che se il Ricciardi non è ignorante del tutto, il poco di sapere che ha è controbilanciato da altrettanto di pazzia. Voi siete troppo al di sopra di simili esseri, e siete come il leone che si giuoca dell'abbaiare di un piccolo arrabbiato cagnolino. Potete voi parlare di ostracismo morale? La società, se vi rientrerete, vi accoglierà colla stima che meritate e deriderà quei miseri che non sanno apprezzare il merito di persone che forse essi prima non conoscevano abbastanza. Voi dite che sarete cacciato dalla cella alla quale vi siete dedicato, e spinto in una società che avete abbandonata. E perchè voi ed altri non potreste essere i depositari del monumento di Monte Cassino? custodi dell'archivio e della biblioteca, funzionanti la chiesa che si conserva? Che importa che voi siate chiamati dal Governo signor bibliotecario od archivista, ed i vostri confratelli P. Abati? Chè il P. Ab. De Vera deve pur rimanere fino a che non sieno riformate le giurisdizioni diocesane. Il P. Ab. De Vera e voi imaginate un piano il quale ammetta la piena esecuzione della legge, ove però havvi l'art. 34 che dice: « Sarà provveduto dal Governo « alla conservazione degli edificii colle loro adiacenze, bi- « blioteche, archivii, oggetti d'arte, strumenti scientifici e « simili delle badie di Montecassino, della Cava dei Tir- « reni, di S. Martino della Scala, di Monreale, della Cer- « tosa presso Pavia e di altri simili stabilimenti ecclesia- « stici distinti per la loro monumentale importanza e pel « complesso dei tesori artistici e letterari. La spesa sarà « a carico del fondo pel culto ». Ora combinate quest'articolo col diritto dell'Ab. di risiedere, tenere un seminario e quanto gli è necessario per la curia, come ordinario, aggiungete il diritto di associazione, la libertà di vestire come volete e vedrete che si potrebbe combinare un tale

sistema, che ammesso che non godiate più personalità civile come corpo morale, che la proprietà sia demaniale, voi possiate benissimo moralmente sussistere come eravate preparati ad esistere in Inghilterra. Occupatevi seriamente del vostro avvenire; il P. Ab. De Vera colla sua prudente saggezza ed insieme calma di spirito, potrebbe frattanto meditare sulla cosa, e poi quando sia il momento opportuno fare i passi necessarii. Voi vedete che mettendo insieme tutte le pensioni dei monaci, l'assegno che dovrebbe avere l'ordinario diocesano, egualmente il seminario, ciò che dovrebbe essere fissato per la conservazione dell'archivio, della biblioteca, della chiesa, credo che venghiate a formare una somma annua presso a poco eguale al reddito attuale. Se poi vi sopravviene qualche cosa fate come in Inghilterra ed in America e nel Belgio; lo intestate in carte pubbliche al portatore, che uno tiene in deposito ed alla morte passano nelle mani d'un altro. Non sfoghiamoci adunque nè in gemiti, nè in apostrofare chi fece ciò che crediamo male, ma invece cercate di rendere meno dannose le conseguenze. Ma poi quando discorro con voi non richiamerò quei pensieri che voi coltivate, e, credo, con molta giustezza di pensiero e saggezza di giudizio, che siamo in un'epoca di trasformazione della parte esteriore della Chiesa, dalla quale essa risortirà più gloriosa e trionfante non mondanamente, ma spiritualmente? Questa legge non è dessa un episodio di questa grande evoluzione? Noi tutti desiderammo l'attuale guerra nella speranza di consolidare la nostra indipendenza, eppure quanti vi lasceranno la vita, le sue case saranno deserte; quante madri, quanti vecchi padri orbati dei loro figli! Tristi circostanze veramente da compiangersi, ma pure sono elemento per raggiungere lo scopo. Dico cose troppo triviali per un'intelligenza come la vostra. Ma se io credessi parlare alla vostra intelligenza me ne tacerei: è l'amico vostro che vi ama di cuore che vuole pure gettare del balsamo, se può, a spegnere o almeno diminuire l'amarezza che tor-

menta il cuor vostro. Certamente io valgo poco, ma in quel poco che mi fosse dato di operare voi ed il P. Ab. De Vera comandatemi in tutta libertà. Non pensate all'Inghilterra giacchè come esistereste colà potrete sempre esistere in Italia. Gli arrabbiati e gli indifferenti credono annientare le corporazioni religiose e non fanno che trasformarle, e nel lasso di venti anni avremo un maggior numero di frati che adesso, il che, con vostra buona venia, non è ciò che desidero pel meglio. Quelli che non potranno risorgere, almeno numerosi, saranno i mendicanti, essendo proibita la questua.

Avrete ricevute due mie righe relative all'obbligo militare. Scrivendo al Durando cercai rettificare alcune idee erronee sul conto della vostra congregazione e degli individui che la compongono. Vorrei esserci riescito....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 28 giugno 1866.

49. *Amico carissimo,*

S'incrociarono le nostre lettere, e mentre ciò avveniva due fatti si verificarono; nella nostra aula si votava una legge nella massima parte ingiusta, nella totalità inopportuna: ed al campo si commetteva una storditaggine che portò ben tristi conseguenze. Siamo è vero ritornati come prima, giacchè non ha fatto meno perdite il nemico; ma intanto quante vittime! Ora si riparano le perdite e si ricomincerà la guerra; ciò che avvenne fu semplicemente un prologo (1). — Ma venendo ai casi vostri, perdonatemi se lo ripeto, vorrei scorgervi più calmo. Come potete imaginare, voi e Monte Cassino mi state a cuore, e sebbene non possa riescire, tuttavia non voglio tralasciare tutto ciò che può avere probabilità di utile. Fui

(1) Vedi nell'*Appendice* una lettera del Casati al Ricasoli e la risposta di questo del 28 giugno.

dal Ricasoli, il quale, severo com'è, promise che la legge debb'esser eseguita, però con tutti i riguardi possibili combinabili colla legge. Quindi senza ripeterli ora, feci presenti tutti que' pensieri che esposi nella mia lettera a voi, preso per principio che voi siate designati conservatori di Monte Cassino. Ricasoli accolse tutte queste osservazioni benevolmente. Ieri venne da me il deputato De Martino con una petizione diretta alla conservazione, sempre usando dei mezzi forniti dalla legge stessa, di Monte Cassino, la Cava ed i Gerolamini; apposi la mia firma dopo molte che ve n'erano e tra queste quelle del Pisanelli, Cortese, San Donato. De Martino sarebbesi incaricato di fare le pratiche possibili massime pei Gerolamini. Ne parlai con Pisanelli esprimendogli il pensiero di fare alcuni passi presso il Borgatti. Aveva questa intenzione di già, ma esprimendola al Pisanelli anch' esso veniva sempre più ad impegnarsi. Fui quest'oggi dal Borgatti. Gli chiesi s'era giunta la memoria del P. Abate De Vera, ma sin' ora non ebbe nulla.

Io adunque ripetei la mia orazione, insistendo particolarmente sulla circostanza d'essere il P. Ab. ordinario diocesano. Il ministro si mostrò pure molto propenso. Mi diede parola che tutto il possibile si farà conciliabile colla legge e ci metterà tutta la buona volontà. Spero adunque che almeno per adesso non avrete bisogno di scrivermi il *vostro nuovo indirizzo;* ritengo che avrete tempo di farlo con tutto comodo; anzi me lo porterete voi quando, essendo io in Paradiso, ci verrete a raggiungermi, giacchè voi avete pregato tanto perchè ci andassi.

Potete immaginare com'erano gli animi nostri in questi giorni. Ora il morale si rialza dappertutto. Anche i bollettini viennesi non parlano in modo esagerato. Nessuna delle parti può dire d'aver avuto vittoria. Tuttavia ne hanno avuto più utile gli austriaci. Certo se a costo de' sacrifici noi potevamo occupare quelle posizioni era un gran vantaggio. Ma si direbbe che non furono abbastanza calcolate

le forze nostre e le ostili per riuscire nell'intento. Pregate per la nostra Italia che Dio voglia proteggere....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 12 luglio 1866.

50. *Amico carissimo,*

Non risposi finora alla vostra del 28 p. p. perchè in quel giorno avendovi scritto io pure, così le lettere avrebbero continuato ad incrociarsi. Ora ricevo lettere dell'8 corrente e rispondo ad entrambe. Se la legge fu pubblicata, non è ancora ultimato il regolamento per l'esecuzione di essa. Si lavora però alacremente al Ministero e poi sarà presentata al Consiglio di Stato. Circa poi ai modi parziali di esecuzione ciò dipenderà dalle istruzioni. Non si darà, a mio credere, la custodia del Monastero ed oggetti contenuti alla *Società* de' monaci; questo non potrebbe essere, giacchè si verrebbe a riconoscere un corpo morale il quale legalmente non più esiste, ma la consegna, suppongo almeno, verrebbe fatta ad individui, cioè p. e. al P. Vera, al P. Tosti; questi convivono co' loro amici e restano associati liberamente fra loro. In quanto alla cattedralità non vi può essere dubbio, giacchè non si è venuti veramente alla soppressione di alcune diocesi. Quando questo avvenisse allora la questione muterebbe. Attualmente pur troppo siamo in uno stato rivoluzionario, di esaltazione, di reazione contro tutto ciò che sente di ecclesiastico, nè per verità può negarsi che gli ecclesiastici, col mostrarsi egualmente nemici al nuovo ordine di cose, non siansi attirata questa esagerata opposizione. Se trovasi alcuno che tenta la fedeltà de' militi, che abbia anche qualche intelligenza col nemico, è un prete od un frate per la maggior parte, e poi i Vescovi e più di tutti Roma. Mi si dice che il Papa restò stupito della proposta dell'Imperatore d'Austria (1),

(1) Cfr. p. 243, nota. — I giornali del tempo hanno corrispondenze che descrivono la terribile impressione fatta nel mondo pontificio dalla notizia della cessione

giacchè aveangli fatto credere che gli Austriaci avevano avuto vantaggio sopra li Prussiani; e fa molto torto al Papa nella sua ultima allocuzione di fare allusione alla giornata del 24 come un castigo di Dio al nostro Re. Spero in Dio che le ire col tempo si calmeranno, e voi abbiate la pazienza di campare col P. Ab. Vera una buona trentina d'anni e la libertà americana ed inglese sarà non solo viva ma radicata ed immortalata. Mentre la mia lettera fa viaggio, il telegrafo vi dirà cose nuove. Gli affari nostri si accomoderanno senza *viltà,* senza *umiliazione* (1). Sabato andai a fare una visita al Re a Cicognolo, una diecina di miglia circa al di là di Cremona; era di buon umore, deciso di non mancare ai patti che lo stringono alla Prussia e a non cedere ad alcuna pressione disonorante. La proposta austriaca indignò tutta la nostra popolazione, anche nelle infime classi, anzi direi più nelle infime classi che in alcune categorie delle alte, tra le quali quella degli adoratori del *vitello d'oro,* borsaiuoli e simili venduti a Dio Pluto.

Ciò fece effetto anche sull'animo di Napoleone il quale vive di pubblica opinione. Dunque le cose nostre andranno bene, quantunque per verità i nostri uomini non abbiano data la miglior prova d'intelligenza, di prudenza, di buon accordo. Ma v'è una Provvidenza che veglia e conduce il nostro carro che toccherà la sua meta. V'è chi bestemmia la Provvidenza col negarla, v'è chi l'insulta chiamandola testimone delle più abbiette passioni, ma dessa passa avanti

---

del Veneto. Anche gli emigrati napoletani, che avevano manifestato il loro sublime amor patrio col presentare all'ambasciatore austriaco un mazzo di fiori per felicitarlo della battaglia di Custoza, ora, dicendosi traditi dall'imperatore, preparavano una dimostrazione ostile all'ambasciata d'Austria.

Il popolo di Roma intanto commentava ridendo il dialogo di Pasquino e Marforio: P. Adunque la commedia è finita? — M. Sì; manca però la farsa. — P. E chi la giuocherà? — M. Il papa col suo ultimo capitombolo.

(1) In questi stessi giorni il Ricasoli ad una deputazione di associazioni umanitarie e politiche e della stampa liberale di Firenze, che gli offrivano il proprio concorso per la guerra nazionale e lo invitavano a riaprire arruolamenti di volontari, rispondeva: « Stiano sicuri, signori, che quali che sieno per essere gli eventi, non si tornerà indietro e faremo anche da soli ».

coll'azione sua e si riserba a tempo opportuno il dare a que' miserabili il posto che meritano, ma l'opera di Lei sarà la grande trasformazione della quale voi siete il profeta. Per darvi una prova di quanto vi scriveva che dovevate sprezzare le parole del Ricciardi, vi dirò che tutti lo biasimarono, sicchè invece di farvi mâle vi fece bene, e nell'opinione di molti Monte Cassino è come personificata in voi. Se vi sarà qualche cosa che vi possa interessare vi scriverò subito. Non si stupisca il P. Ab. Vera se non ebbe riscontro che da un ministro solo; attualmente sono assorti dalle grandi questioni, ma non troverà ostilità individuali nel ministero; la vera ostilità è nella legge....

Pregate per l'Italia e poi anche per me, e credetemi sempre, ecc.

Firenze, 13 luglio 1866.

51. *Amico carissimo,*

Quantunque vi abbia scritto ieri non posso tralasciare di farlo anche quest'oggi. Ebbi occasione di parlare col Castelli, direttore generale dei culti. Dopo di avere parlato a lungo della situazione di Monte Cassino, mi disse di scrivervi anche a nome suo di stare coll'animo tranquillo che l'esecuzione della legge verrà fatta con tutti i riguardi possibili, ed appoggiati all'articolo 34 sarà mandata al P. Abate per mezzo del Sindaco, come materiale trasmettitore, il modulo per la notifica della sostanza attiva e passiva con tutti gli aggravi, ecc. Il P. Abate proporrà le somme necessarie per la conservazione dei monumenti, della Chiesa, della biblioteca, archivio, esercizio della facoltà ordinaria, seminario, ecc. Io facevo osservare che la rendita del monastero era tale che da questi assegni resta assorbita. Mi disse che converrebbe stabilire le cose in maniera che resti pure qualche osso a rosicchiare al Fisco, ma un osso cui resti attaccata qualche parte nutritiva. Voi mi avete raccomandato che non si

inviasse il Ricevitore per la presa di possesso. Mi venne assicurato che per questa formalità sarà delegata persona rispettabile.

Dispiacque al Governo che l'altro ieri il Ministro inglese trasmettesse una non so se supplica o rimostranza di alcuni inglesi riguardante la conservazione di Monte Cassino, quantunque il Governo inglese dichiarasse di non occuparsene, ma essere semplice trasmettitore (1). L'idea che altri vogliano mettere il naso in casa nostra è disgustosa. Siccome poi Monte Cassino, la Cava, ecc., sono raccomandati al Governo nell'articolo 34 della legge, così si terranno per gli ultimi e quindi la cosa anderà in lungo. Dunque state di buon animo, che probabilmente non avrete bisogno d'indicarmi il vostro nuovo domicilio....

Addio vogliatemi bene, ecc.

Firenze, 21 luglio 1866.

52. *Amico carissimo,*

Mi fece meraviglia lo scorgere dalla vostra carissima del 16 corrente come i deputati Asproni e De Luca trattassero del modo di conservare Monte Cassino col P. Abate Vera. Non potendo io direttamente pel momento portarmi dal Castelli, direttore generale de' culti, pregai l'antecessore di lui comm. Mauri, ora consigliere di Stato, ad informarsi se e quale incarico avessero quei deputati dal Governo; giacchè se essi furono della commissione della Camera per quella legge, ora non hanno nessun mandato; nè la Camera può immischiarsi nella parte esecutiva. Ora perchè conosciate meglio la risposta del Mauri, vi accludo il biglietto suo. Da esso rileverete la condotta da tenersi. Tuttavia non eliminerei del tutto quei signori, chè il Canonico Penitenziere Asproni, quantunque non fatto ora per

(1) Cfr. pag. 251, nota.

assolvere, ma per essere assolto se fosse contrito, tuttavia può sentire entro di sè qualche richiamo dell' antica coscienza. Nulla di meno *timeo Danaos*, ecc. Conviene usare con loro molti riguardi, senza prendere il minimo impegno, per non farseli nemici, ed averli in ogni caso propugnatori nella Camera.

Mi scrivete che il P. Abate inviò qui un suo incaricato. Ma se questi non ha parlato nè col ministro Borgatti, nè col Castelli, non saprei con chi tratti per gli affari di Monte Cassino. Vi scrivo corto perchè vorrei che la lettera arrivi in tempo alla posta....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 17 agosto 1866.

53. *Amico carissimo,*

L'Asproni e il De Luca non ismentirono quanto espressero costì. Scrissero al ministro compresi del sentimento d'ammirazione per Monte Cassino col desiderio della sua conservazione. Il ministro accolse quella lettera con sommo piacere, più, disse loro, che se gli avesse scritto Manzoni, giacchè esso la teneva in serbo per leggerla, se occorresse, alla Camera quando fosse dal partito estremo attaccato. Il Ministro è veramente propenso per prendere tutte quelle vie che riuscire possano alla vostra conservazione, ma vuol farlo senza chiasso ed in guisa da non eccitare eccessivamente l'attenzione degli arrabbiati oppositori. Risponderà alla lettera del Padre Abate e ritengo in modo soddisfacente. Insomma io spero che, ritenuta spenta la personalità civile, come corpo monastico voi sarete come prima. Finora la posta non mi ha portato lo scritto del quale mi fate dono; quando mi giungerà lo leggerò volontieri, come volontieri leggo tutte le cose vostre. Io aveva l'intenzione di portarmi a Napoli per quindi passare a far dei bagni a Sorrento, ed avrei combinato di trovarmi a Napoli in quel qualunque giorno che voi mi avreste indicato. Ma dovetti

rinunciarvi, mentre aveva fissato il giorno della partenza, a motivo del dubbio elevato da alcuni sulla competenza del Senato sull'eventualità di un giudizio a danno del Persano (1). Ciò mi obbligò a fermarmi finchè non fosse riconosciuto dal Ministero il diritto da me propugnato, giacchè non avrei ceduto nemmeno a costo di produrre degli scandali. Non volevo non solo che non fosse leso il nostro diritto in caso concreto, ma che il ministro si erigesse in interprete d'un articolo dello Statuto. Posto un tale antecedente, non si saprebbe ove si potesse andare a forza di interpretazioni. Questo incidente mi rubò quasi tutto il tempo che avrei dedicato a Napoli ed a Sorrento. Ricevetti l'ultima vostra ieri al mio ritorno di una gita per cinque giorni alla Spezia, e quest'oggi potei abboccarmi col Ministro di Grazia e Giustizia, per cui potervi dare le notizie che sopra vi espressi. Nella settimana ventura intendo di andare a Biella e starmi lontano da Firenze finchè o sia riunito il Parlamento, facendo cessare la proroga, o debba io riunire il Senato pel giudizio di Persano. Però io ritengo che non si troverà a sufficienza di poter intentare un giudizio di reato a suo carico. La cosa è per me desideratissima, giacchè, sebbene sostenni il diritto del Senato a spada tratta, e ciò pel mio dovere, m'è gravissima cosa il dovere essere giudice d'un collega. Ora avremo la pace, combinata alla meglio, ma assolutamente necessaria. La sfiducia nei capi è portata ad un punto che il soldato non ha più stima. Abbiamo bisogno assolutamente d'un cambiamento di persone, qualunque esse siano; basta non sieno le attuali.

Addio, pregate per la nostra cara patria, ecc.

---

(1) Nell'archivio Casati è un'abbondante corrispondenza di uomini politici, come il Bonghi, P. E. Imbriani, Lauzzi, Ricasoli, ecc., e numerosi opuscoli sull'argomento.

Biella, 27 agosto 1866.

54. *Carissimo amico,*

Non mi fa per nulla meraviglia la visita che avrete di Ricciardi, come fecemela quella di Asproni e De Luca colle sue conseguenze. Ricciardi aveva perorata in Parlamento la causa di Camaldoli ed in genere di stabilimenti monastici di assoluta separazione dal mondo; più non si può calcolare sul cervello di lui; mentre l'Asproni è testa vivace, accesa, determinata nei suoi propositi, prete spretato, ed il proverbio dice: *peggiori i rinnegati dei turchi.*

Ma comunque sia, la Provvidenza servesi talvolta degli strumenti, che sembrano a noi i meno adatti per raggiungere il proprio fine. Vedrei ben volontieri tra' miei colleghi il P. Abate De Vera; ma dubiterei assai che il Ricasoli accolga una simigliante proposta. Certamente che il Senato farebbe invidiabile acquisto. La presenza di ecclesiastici di merito in questo consesso sarebbe desiderabile, e fu, a mio credere, erroneo pensamento il fare astenere i Vescovi senatori dall'intervenirvi. Che importa se in un corpo morale la maggioranza voti leggi che essi non approvino? La loro presenza e la loro parola ponno se non altro fare adottare mitigazioni; i processi verbali redatti con tutto il rigore testimonierebbero della loro opposizione.

Quest' anno non si lasciò vedere neppure il vescovo di Pedimonte; forse la sua salute non glielo permise. E se il P. Abate De Vera venisse nominato, il Papa permetterebbe al medesimo l' accettazione? Nella stessa guisa che non volle che voi accettaste l'ordine di Savoja? Fosse disposto ad accomodarsi col Regno d' Italia potrebbe mutare pensiero. Dio lo voglia!

In quanto al vostro modo di vestire nel caso, che spero sia per verificarsi, di venire a Firenze, voi dite benissimo di mantenere il vostro abito di monaco. Nessuna legge,

nessun regolamento vi limita la libertà di vestire come meglio vi aggrada. Se non siete riconosciuto come membro di una corporazione garantita dalle leggi come corpo morale, non vi ponno disconoscere come appartenente ad una associazione garantita dallo statuto. Che se vi noia portare in viaggio l'abito di monaco, e molto più la veste di prete, potreste vestire l'abito corto, come si dice, senza che sia abito di etichetta; tutto in nero con un soprabito pure nero ed il vostro collare, che parmi bianco a differenza dell'azzurro dei preti. Insomma potete vestirvi nel modo che più vi accomoda senza che nessuno vi faccia osservazione. Ciò che eviterei sarebbe la forma assolutamente secolaresca.

Ricevetti l'altroieri la memoria « La donna considerata nell'arte ». Non ne lessi che le prime pagine. È cosa degna di voi. Certo che il sesso femminile vi dovrebbe essere gratissimo; voi lo sublimate e ci portate ad un ideale il quale, mentre è purissimo, ravviva nell'animo quel sentimento che Dio creatore impresse nel nostro cuore, sentimento il quale pur troppo, per la viziata nostra natura, degenera talvolta, e sventuratamente troppo di frequente. Proseguirò la lettura, la quale però vuole un raccoglimento di spirito. Il poco che lessi vi assicuro mi ha deliziato.

Noi siamo alla pace, non veramente quale l'avremmo voluta, ma sempre tale che assicura la nostra indipendenza (1).

Pur troppo siamo sgraziati ne'capi; ma abbiamo la Provvidenza che visibilmente ci protegge. Ora dovrebbe nei rapporti della Santa Sede nascere una circostanza la quale meriterebbe tutta l'attenzione. L'Imperatore d'Austria non ha per sè stesso il diritto del *veto* nel conclave. L'avea come Imperatore di Germania, erede della Corona di Re d'Italia. Per esercitare questo dritto l'Austria si assunse,

---

(1) Sull'argomento delle condizioni della pace, vedi nell'*Appendice* una lettera di Q. Sella.

come sovrana di Venezia, quello che apparteneva ai Dogi. Questo diritto passerebbe quindi nel Re d'Italia. Se io fossi il Papa prenderei quest' occasione per abolire un simile privilegio per tutti, non essendovi ragione che Francia, Spagna e Portogallo l' esercitino e non le altre potenze cattoliche come Belgio, Baviera, Messico, Brasile, ecc.... non minori in popolazione del Portogallo. Dovendo il Papa fare de' sacrifici dovrebbe ricercare questo compenso giustissimo per rendere alla elezione del Pontefice tutta la possibile libertà. Mi parrebbe un'occasione propizia. Colla vostra profonda dottrina, colla vostra estesissima erudizione voi potreste esaminare adeguatamente una tale questione, e quando crediate che realmente meriti l'attenzione del Pontefice, porgliela sott'occhio.....

Ritenetemi quale veramente sono, ecc.

Biella, 12 settembre 1866.

55. *Amico carissimo,*

Comincio avanti tutto col congratularmi con voi che la vostra salute vi permetta occuparvi del vostro lavoro *Cristo e la rivoluzione.* Questa notizia mi recò doppio piacere, e perchè la vostra salute sia migliorata, e perchè quel parto del vostro bell'ingegno vedrà più presto la luce. Farete benissimo ad inviare al Berti la memoria sulla *Donna considerata nell'arte;* egli ne avrà sicuramente soddisfazione assai. Compii la lettura di quella vostra memoria e vi ripeto me ne sono deliziato. Nella seconda parte poi, alle viste puramente artistiche voi unite un sentimento così delicato di cristiana pietà e d'affetto per chi è nel cristianesimo il tipo fra le bellezze create, che il cuore non può a meno che sentirsene commosso, dico un cuore cristiano.

Mi rincrescerebbe assai che vi portaste a Firenze quando io non ci fossi. Spero che ciò avvenga allorchè anch'io vi sia. Siete stato soddisfatto della mia risposta al vostro quesito sull'abito? Spero che i nostri voti per Monte Cas-

sino siano esauditi. Se il Papa avesse continuate le trattative col Vegezzi lo scorso anno, probabilmente non si sarebbe venuti alla legge di soppressione quale *ab irato* fu fatta, e quasi fraudolentemente fatta passare in Senato.

Ora se il Papa ha buone intenzioni le segua, e potrebbe benissimo nelle trattative, giacchè egli cederebbe assai, volere una transazione su quella legge ed impedire che si dia mano all'altra parte che riguarda i Vescovadi e i beneficii, ben inteso promettendo una riforma, che da lui venisse operata, massime nella riduzione delle diocesi, particolarmente nella media e bassa Italia. E sulla questione del *veto* ci avete riflesso? Se mai trovaste appoggiate le mie osservazioni, tale questione potrebbe servirvi di entratura per riavvicinarvi al Papa. Quel malumore dello scorso inverno non potrebbe durare dal momento che il Papa stesso amerebbe venire a qualche accordo. Voi potreste fare molto di più senza carattere ufficiale che non con questo. Il conte Arese era stato richiesto dal Governo per ministro a Parigi all'epoca che Napoleone divenne Imperatore, essendo egli amico personale di lui. L'Arese non accettò, per la buona ragione che come amico personale aveva la lingua libera e non era responsabile d'ogni sua parola, poteva esprimere il suo pensiero confidentemente, mentre come Ministro era posto nella situazione come qualunque altro ministro. Così sarebbe di voi col Papa; amico personale potreste parlare con tutta libertà, mentre la vi sarebbe tolta da un carattere ufficiale. Io adunque sarei di parere di cercare ogni mezzo possibile per riprendere presso il Papa quella famigliarità che avete sempre avuta, e così rendervi assai più utile sia all'Italia che alla Chiesa. Io temo però sempre che il partito gesuitico non ispinga il Papa a qualche atto imprudente come fece sempre finora, e ciò sempre per fini mondani, e che il partito ascetico faccia altrettanto male interpretando le promesse di Cristo fatte alla sua Chiesa, quasi fossero fatte all'esteriorità contingibile di essa, e non alla sua incrollabilità spirituale.

Vi ringrazio della traduzione che mi avete mandato. Gladstone parlò come uomo che conosce assai bene lo stato delle cose. Non so comprendere il linguaggio del Bowyer, se non riguardandolo come un allievo della setta nera. Checchè ne sia il linguaggio tenuto in Parlamento è moderato, decoroso ed onorevole per Monte Cassino. Non è una pratica che il Governo inglese faccia nè in senso religioso, nè in senso politico, nè s'immischia nella nostra amministrazione. Egli perora la conservazione di un monumento mondiale e di coloro che a mantenerlo si consacrano, come se si trattasse di conservare la biblioteca Vaticana. Io spero che non solo Monte Cassino sarà mantenuto, ma che il suo splendore s'accrescerà, che i monaci saranno sempre tali se lo vorranno, ed un giorno verrà che riprenderà il suo nome, battezzato dal lasso di tredici secoli, di Badia di Montecassino....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 7 ottobre 1866.

56. *Amico carissimo,*

La vostra lettera fece un giro sicchè non la ricevetti che ieri. Comprendo che l'animo di questo Papa sia così misero da non voler sentirsi parlare di conclave e che ora che ha oltrepassati i venti anni di pontificato si sente intonare il *non videbis annos Petri,* come a S. Girolamo pareva sentire la tromba dell'universale giudizio, quantunque Benedetto XIV a proposito di quel detto soggiungeva *hoc autem non est de fide.* Ma io desidererei che voi, con tanta erudizione che avete, studiaste la questione, giacchè non ho ancora a portata libri, nè ho tempo di andare altrove a compulsarne. Che l' Imperatore d'Austria come tale non avesse diritto di *veto* è certo; l'esercitarono i suoi predecessori come Imperatori romano-germanici. Come quindi l'esercitò negli ultimi conclavi avvenuti dopo il 1806? Io ritengo che fece valere l'essere entrato in tutti i diritti della

Repubblica di Venezia. Ma non ho sott' occhio un documento che mi accerti di ciò. Non conosco alcun fatto di *veto* avvenuto pel mezzo della Repubblica di Venezia. Che l'Austria abbia esercitato negli ultimi conclavi il diritto di *veto* è indubbio. Ricordatevi il cardinale Severoli. Ora se le vostre altre studiose occupazioni non vi permettono di darvi la vostra attenzione, incaricatene alcuno che lo possa fare. Non sarebbe un piccolo lavoro buono per l'egregio padre Caravita? Bene accertato il fatto, allora si potrà pensare al come farne oggetto di trattazione.

Parlarne ad un nuovo Papa, avremmo già lasciato trascorrere quell'avvenimento sul quale appunto si vorrebbe influire per impedire l'uso d'un diritto che non compete. Dunque fatemi piacere attualmente gettare l' attenzione vostra, o di chi crederete incaricare, sulla questione di diritto; dappoi penseremo il da farsi sulla questione di fatto.

Circa ad un incontro del Papa col Re vi rammenterete che ne abbiamo discorso altra volta. Io la ritengo una cosa pressochè impossibile. Non saprei come immaginare che ciò avvenire potesse quale caso fortuito, ossia come darvi un tale aspetto. Se pure fosse possibile per un fatto che sarebbe germe di conseguenze importanti, in qualità di Re costituzionale non potrebbe il Re metterlo in atto senza darne preventiva conoscenza ai ministri, od almeno almeno al Presidente del Consiglio. Io vi assicuro che non crederei assumere una tanta responsabilità di promuovere un simile avvenimento all' insaputa di Ricasoli. Converrebbe che io mi trovassi in una situazione tale di confidenza col Re per poter almeno gettar là una parola in proposito e se l'aggradisse fare sì che ne parlasse al ministro. Ma supponiamo che tutte queste preventive eventualità si verificassero. Il Re forse colla simulazione di una visita in provincia potrebbe avvicinarsi alla frontiera pontificia, ma il Papa potrebbe muoversi, senza essere spiato dall'Antonelli o da altri, a segno di sortire dalla frontiera? Di più il Papa certamente non vorrebbe mettere piede in alcuna delle pro-

vincie già a lui suddite; converrebbe che l'incontro avvenisse dalla parte di mezzogiorno, e nè il Re nè il Papa potrebbero azzardarsi di portarvisi senza scorta, atteso il brigantaggio, ed una scorta per limitata che sia non si sottrae agli occhi di una popolazione. Forse tutte queste difficoltà, ben meditandovi, si potrebbero superare, ma l'ostacolo della costituzionalità lo credo insuperabile per un incontro meditato e non veramente fortuito. Io pertanto non saprei coltivare un tale divisamento, almeno per ora; tuttavia non è da cancellarsi il pensiero e potrebbe per avventura sorgere il momento opportuno per riprenderlo.

Attualmente sono a Firenze e vi sono inchiodato da non potermi muovere chi sa sino a quando. Il processo a carico dell'ammiraglio Persano mi obbliga a rimanere qui. Giovedì giorno 11 corrente è la prima convocazione del Senato come alta corte di giustizia.

Nessuno può prevedere quanto possa durare un tale processo, giacchè voi ben comprendete come un fatto collegandosi con altri fatti può rendere complicatissimo il procedimento. È poi spettacolo nuovo che chiamerà un mondo a Firenze. Poi vi sarà la convocazione del Parlamento, per cui il Senato può sedere alternativamente ora come Tribunale ora come Assemblea legislativa. Havvene da soddisfare tutte le curiosità.

Speravo essere venuto a Firenze per pochi giorni per poi passare in Lombardia il resto dell'autunno, ma ho fatto male i miei conti, ed il resto della mia vacanza non è certamente allegro. Tanti rispetti al P. Abate De Vera e credetemi sempre, ecc.

Torino, 4 novembre 1866.

57. *Amico carissimo,*

Mercoledì dell'altra settimana, cioè il 24, fui per vedervi alla Badia e sentii ch'eravate partito la mattina stessa, con mio sommo dispiacere di non avervi potuto salutare prima.

E mentre voi soggiornaste a Firenze non mi fu concesso fare alcuna cosa per voi. Spero che trovando facile il viaggio a Firenze possa rivedervi. Se poi per la nuova sessione non sono Presidente, esaurito che sia il processo Persano conterei passare qualche tempo a Napoli ed in allora sia a Napoli sia a Monte Cassino vi rivedrò. Che ne dite dell'allocuzione del Papa? (1). Sembra lungi da pensieri conciliativi. Per verità non mi aspettavo tanto nelle circostanze attuali. Il partito reazionario ha preso novellamente impero sull'animo di lui e lo ha spinto al di là di quanto si sarebbe potuto immaginare stante le parole da lui medesimo in più circostanze pronunciate. Per tal maniera esacerba gli animi e determinerà dei fatti che si sarebbero potuti ovviare. Sono imperscrutabili le vie del Signore, e forse questa improvvida allocuzione sarà germe di avvenimenti ben diversi da quelli ch'egli s'immagina accadere possano. Ciò che è certo si è che la religione non ci guadagna, e che le parole del sommo gerarca che dovrebbero essere accolte con rispetto lo sono invece coll'ironia.

Quest'oggi fuvvi la funzione della presentazione del plebiscito delle provincie venete. Tale funzione fu eseguita con maestà e decoro. Il Re sul trono circondato dalle alte dignità accolse la Deputazione veneta. Il conte Giustiniani, capo della Deputazione, lesse un discorso al quale rispose il Re con frasi nobili e degne. Quindi si segnò l'atto in forma solenne (2). Dappoi entrò il generale Menabrea presentando la corona ferrea restituita dagli austriaci. Fece esso pure un'allocuzione, ed a questa del pari rispose il Re in termini molto appropriati. Vi fu pranzo come al solito. Martedì a mezzanotte parte il Re per Venezia ed

---

(1) Cfr. pag. 117 e 255 nota.

(2) Con delicato pensiero Vittorio Emanuele aveva voluto che l'atto solenne con cui Venezia si ricongiungeva al resto d'Italia, compiendo così l'indipendenza nazionale, si facesse in quella città che aveva data la spinta e più d'ogni altra contribuito alla grande opera, anche col proprio sacrificio.

io faccio parte del suo seguito. È cosa un poco incomoda fare un viaggio di notte in etichetta ed andare difilato a Venezia.

Ma il Re ama fare così per ischivare tutte le ovazioni lungo la strada. Mi fermerò qualche giorno a Venezia e poi ritornerò a Firenze per rimanervi.

Voglio credere che i vostri confratelli di Monte Cassino possano essere rimasti contenti dell'esito del vostro viaggio a Firenze. Faccio voti perchè nulla sopravenga ad intorbidare le acque, sicchè quanto vi hanno promesso si mantenga. Ditemi se non avete sofferto nel viaggio; vorrei che la vostra salute fosse perfetta, prima per voi, e quindi per gli altri, sicchè possiate con lena attendere ai vostri lavori.....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 12 dicembre 1866.

58. *Amico carissimo,*

Cominciando da ciò che più v'interessa, cioè da Monte Cassino, vi dirò che le cose s'accomoderanno ad onta di quanto venne costì fatto per iscomodarle. Perchè mai fare atti di protesta, citazioni giudiziarie, il rifiuto per qualche tempo di dare le schede e simili resistenze? A che giova tutto ciò, se non ad indispettire senza nessun frutto? Non ci vedo in questo andamento il senno del P. Ab. de Vera. Checchè ne sia di tutto ciò, stante l'importanza di Monte Cassino e l'interessamento che ogni persona colta vi prende, lascio da parte anche le persone religiose, si prenderanno mezzi termini opportuni. D'accordo il ministero di grazia e giustizia con quello dell'istruzione pubblica manderà ciascuno un delegato a prendere possesso. Quindi faranno la consegna della Chiesa ed accessorii, del monastero come monumento, della biblioteca ed archivio, e così moltiplicando i consegnatari, aumentare il numero di quelli che legalmente vi abiteranno. Capecelatro si è combinato

benissimo, ma si è guardato bene d'ogni atto di resistenza. Sarebbe stato bene che voi vi foste fermato a Firenze un poco più, ma che nel medesimo tempo non si guastasse a Monte Cassino....

Non credo all'andata a Roma dell'Imperatrice dei francesi; in questa circostanza mai più l'Imperatore glielo permette (1). Se è vera l'allocuzione del Papa fatta all'ufficialità francese, come è riportata sui giornali, me ne dorrebbe assai. Sarebbe una di quelle sortite imprudenti (2). Paragonare le truppe italiane ai Vandali che assediavano Ippona! Vedremo se non altro se resterà al suo posto come S. Agostino, il quale non è scappato abbandonando il suo gregge. Il buon pastore non abbandona le sue pecore e queste sono in ispecial modo i Romani, nè lo può scusare la cura della Chiesa Universale; come si esprime la leggenda del *Domine quo vadis*. Quell'allocuzione darebbe non felice pronostico delle trattative per cui andò a Roma il Tonello. Addio, ecc.

Firenze, 23 dicembre 1866.

59. *Amico carissimo,*

Ieri a sera scrissi al P. Ab. De Vera in risposta ad una sua colla quale m'inviava un promemoria che consegnai al Castelli. E or debbo dire che questi è propensissimo a

---

(1) Cfr. pag. 257, nota 1.

(2) Nell'allocuzione pronunciata da Pio IX per congedare il gen. Montebello e l'ufficialità dell'85° reggimento francese, c'erano queste frasi:

« .... Non bisogna farsi illusioni... la rivoluzione verrà ben presto fino alle « porte di Roma.... Si è detto che l'Italia era fatta: no, essa non è fatta, e se « esiste quale è, è perchè esiste ancora questo lembo di terra in cui sono io. « Quando non esisterà più, la bandiera rivoluzionaria sventolerà sulla capitale.

« Sant'Agostino quand'era vescovo d'Ippona, e quando la città era assediata « da un esercito di barbari (simile a un esercito rivoluzionario), faceva riflettere « quelle milizie intorno ai mali che avrebbero arrecati, se fossero entrati in città; « il vescovo diceva: « Desidero morire per non vedere le devastazioni ». Io sono « come il vescovo d'Ippona ».

Agli ufficiali poi del 71° regg. dirigeva, fra le altre, queste parole: « .... Mi « si abbandona alla rivoluzione: si dice che la bandiera italiana sventolerà ancora « sul Campidoglio! Si rammentino però che di là non è lontana la rupe Tarpea ».

favorire per tutto quello che si può Monte Cassino. A parte l'avvenuto, sia per equivoco sia per malignità d'alcuni esercenti autorità, ora si cerca il modo il più opportuno per foggiare Monte Cassino a stabilimento permanente. La tesi di considerarvi come Canonici di una Cattedrale non ebbe buona fortuna neppure presso il Consiglio di Stato; non riconobbero nell'Abate un vescovo veramente insignito della autorità episcopale, ma un dignitario cui per privilegio è dato di esercitare una giurisdizione ordinaria, non le vere funzioni insite al carattere vescovile.

Tuttavia si riconosce la necessità che sia coadiuvato nell'esercizio di quella giurisdizione comunque essa siasi. Per la qual cosa tra i coadiuvanti l'Abate chi è destinato a conservare l'archivio, la biblioteca, altri per la conservazione dell'edificio e sue parti monumentali; vi sarete enumerati quasi tutti, e i pochi residui poi nulla impedisce che s'accomodino a vivere con gli altri; e così io credo che finirete a starci tutti. Sul venire voi a Firenze, il Castelli mi promise d'avvertirmi se emergerà l'utilità, per non farvi eseguire un viaggio, che a voi è incomodo, senza necessità. Ritengo che in ogni caso supererete il ribrezzo del passaggio nelle gallerie pel vantaggio del maggior comodo ed accorciamento del viaggio, essendo da ieri a sera aperta l'intera ferrovia non interrotta da Firenze a Roma.

Ed a proposito di Roma stiamo aspettando cosa si farà. Io ritengo si farà ben poco. Rinvenuti dallo sbigottimento che produceva ne' monsignori la cessazione dell'occupazione francese, illusi dall'attuale tranquillità che regna nella città e fuori, fidenti nell'accozzaglia di gente d'ogni fascio vestita da militare, credono sfidare gli avvenimenti. Il Ricasoli è pronto ad ogni larghezza in quanto all'esercizio dell'autorità spirituale, che si estende poi nel Papa sopra i vescovi al di là d'ogni limite; con tutto ciò non so se Roma si accontenti ancora. Nulla spero dagli uomini, ma bensì dalla Provvidenza. Siete stato a Napoli per l'Accademia, avete letto qualche cosa?

Addio, state di buon animo per Monte Cassino e potete compiacervi d'aver fatto molto per conservarlo, ecc.

Firenze, 3 gennaio 1867.

60. *Amico carissimo,*

Circa la questione della Cattedralità non è che il Governo la voglia sopprimere. Questa portando una giurisdizione puramente spirituale, riconosce esso pure non essere di sua competenza il toglierla; ma solo non considerandola come una vera giurisdizione eccezionale, quantunque da secoli esercitata. Quindi la conseguenza che ne tira il Governo si è che non compete all'Abate l'avere un capitolo, e quindi non potersi considerare i monaci quali canonici. Esempio ne prese da un atto fra gli altri del Governo borbonico, che pel comitato diocesano scrisse due parroci e non dei monaci, dichiarando che ciò si faceva perchè non esisteva capitolo.

In questa sentenza furono consenzienti il Consiglio di amministrazione, il Consiglio di Stato, il Consiglio dei ministri. Avuto però riguardo all'esercizio della giurisdizione sarà assegnato un numero ristretto, sì, di monaci per coadiuvare l'Abate, cioè per cancelliere, segretario, ecc. Io credo che cercare più oltre non sarìa prudente cosa. Tonello sedeva pure al Consiglio di Stato quando fu ammesso quel voto; quindi se scrisse sarà stato sul conto che non venga toccata la giurisdizione (1); e su questo non si fa questione. Che se negli accordi che fossero per succedere si venisse ad una diminuzione di diocesi, allora la questione potrebbe nascere; e, se fosse possibile, sarebbe di fare dell'Abate di Monte Cassino un vero Vescovo e sopprimere alcuni piccoli Vescovadi in giro. Allora si verrebbe a solidificare Monte Cassino, i monaci diventerebbero ca-

(1) Cfr. pag. 259, lett. 58.

nonici ai quali nessuno può impedire di portare quell'abito che più loro aggrada.

Aveva già letto su d'un giornale la vostra gita a Roma, con una lode allo spirito vostro di liberalismo unito ad un sentimento vivo per la conciliazione dell'Italia colla S. Sede. Se il Tonello ci riesce, sarà una benedizione di Dio. Voi frattanto avete spianata la strada, ma tutto sta che la setta nera non riesca ancora a mettere intralci; essa vive d'orgoglio prima di tutto, poi d'avarizia, per cui venderebbe Cristo anche per quindici danari; lasciamo da parte gli altri peccati capitali; quello cui credo non offra incenso si è l'accidia, almeno per quanto occorra di non combatterla per difendere i propri interessi. Quel giornale poi diceva ch'eravate andato a Roma in compagnia di Lord Gladstone, il quale ritornava con voi ancora a Monte Cassino. Il contegno dell'Antonelli non mi fa stupore (1), egli continua nella sua diplomazia colle teorie vecchie della *furberia,* ma una furberia triviale, non quella la quale è figlia dell'ingegno e non sta nell'infingere, ma nell'abbordare le questioni mettendole nell'aspetto il più favorevole od il sapere premettere l'una piuttosto che l'altra. Voi avrete potuto in più occasioni giudicare dell'Antonelli; coloro che, avendolo conosciuto, me ne hanno parlato, non gli attribuiscono grande ingegno, però quello che basta per l'intrigo. Se vi fosse ancora il conte di Cavour certo che l'Antonelli non vi potrebbe competere.

Checchè ne sia, da quanto mi scrivete nutro buona speranza; la nutro adesso perchè prima non ne aveva alcuna, sia per il nostro negoziatore, sia per la malignità della setta nera, sia finalmente per l'instabilità del Papa ne' suoi propositi. Di quanto mi scrivete non ne faccio parola. Ma parlai al Castelli della questione della Cattedralità, e quanto vi scrivo è frutto di un tal colloquio. Il Papa vi mostrò l'antica amicizia? vi parlò con espansione di cuore? si

---

(1) Cfr. pag. 260, lett. 58.

mostrò confidente nell'avvenire? oppure pauroso e vedente nero?....

Credetemi, ecc.

Firenze, 15 gennaio 1867.

61. *Amico carissimo,*

Ieri una società diede un pranzo a Lord Gladstone; vi erano i due Presidenti del Parlamento, vari deputati particolarmente napoletani, e qualche senatore. Feci ben volontieri la conoscenza di quest'uomo illustre e simpatico quanto mai. Come potete ben credere parlai seco lui di voi, e nel mentre discorrevo del merito vostro scientifico e letterario, aggiunse che non vi avrebbe creduto tanto piacevole nella conversazione, come ne fece esperimento in quest'ultima sua gita a Monte Cassino, e come abbiate facile la fina satira; ed a proposito di ciò citava il racconto d'una vostra visita al Cardinale Antonelli. Fece un discorso in seguito ad uno fatto da Poerio, che teneva la presidenza del pranzo, che fu felice; ma quello di Gladstone, a parte un poco di difficoltà a esprimersi in italiano, fu magnifico, pieno di idee e di fortunatissime allusioni. Oggi parte.

Fra i commensali v'era De Martino, il quale mi disse di avervi consigliato a promuovere azione presso i tribunali circa alla questione della Cattedralità, e ciò non tanto per la probabilità più o meno di vincere, ma come stratagemma di guerra, cioè per tirare a lungo ogni atto che facesse un vero antecedente, onde dar tempo che abbia luogo l'accomodamento per la vendita totale de' beni ecclesiastici al clero stesso; ed in allora le cose prenderanno un altro aspetto.

Dimani lo Scialoja, facendo l'esposizione dello stato finanziario, annuncia il progetto alla Camera (1). Staremo a

(1) Nella seduta del 17 gennaio lo Scialoia nella seconda parte della sua esposizione finanziaria annunciava la prossima liquidazione dei beni ecclesiastici, per i quali era venuto il momento di far due affari, uno di giustizia e di politica e

vedere come sarà accolto, giacchè i pretofobi lo combatteranno. Tuttavia è da sperarsi che passi. Per tal maniera io ritengo che sebbene si tengano per soppresse le corporazioni, nulla meno rimarrete nello stato primitivo di fatto.

Vostro nipote mi scrisse che probabilmente voi fareste una nuova corsa a Firenze e ch'egli v'avrebbe accompagnato. Ben volentieri vi avrei riveduto, ma suppongo che ora siate per ritardarla, aspettando di vedere come si mettono le cose. Anche le trattative di Tonello sembrano conservare un buon andamento, ed a quanto si dice il Papa avrebbe già fatta la nomina di alcuni vescovi. Non lo so ancora di certo, ma si vocifera che l'arcivescovo di Firenze passi a Torino, e che a Firenze sia destinato il cardinale Bilio; voi probabilmente lo conoscerete; è il più giovane dei cardinali contando solo quarant'anni.

Non mi si disse chi sia destinato a Milano, ma spero che lo possa essere l'attuale vescovo di Mantova (1), il quale sebbene non sia d'una profonda dottrina e istrutto abbastanza, è d'un carattere eccellente, zelante con longanimità, integerrimo sopra ogni rapporto, della diocesi di Milano, per cui la conosce od almeno conosce i tre quarti del personale del clero. Lo sgombro dei francesi, ma molto più quello dell'Austria resero meno (*inintelligibile*) i prelati; e poi si dica che la politica non influisce sulle materie religiose; pur troppo non solo v'influisce, ma vi prende li più delle volte il sopravvento.

Credetemi sempre, ecc.

---

l'altro di utilità finanziaria, e proponeva in massima che la liquidazione fosse fatta nella ragione di un terzo allo Stato e di due terzi alla Chiesa.

Il partito liberale disapprovò subito il neo-cattolicismo del gabinetto, manifestatosi anche nel modo con cui lo Scialoia considerava le relazioni fra Chiesa e Stato, augurando una condizione di cose che avrebbe avuto per base il riconoscimento di una società ecclesiastica accanto alla civile; e il Mancini, fra gli applausi di gran parte della Camera, acerbamente riprendeva il Ministero, che con la pressione del fallimento voleva far passare il contrabbando fatale del concordato (Cfr. pag. 262, n. 1).

(1) Mons. Giovanni Corti. Per la nomina dell'arciv. di Milano, cfr. la lettera seguente e la nota a pag. 400.

Firenze, 26 febbraio 1867.

62. *Amico carissimo,*

Coll'innovamento del ministero ho perduta la bussola. Col Berti m'intendeva perfettamente, ma coll'attuale ministro della pubblica istruzione (1), quantunque lo conosca da quasi trent'anni, tuttavia vari antecedenti mi tolgono d'essere seco lui in una relazione di confidenza. Nessun ministro di Grazia e Giustizia ancora esiste. Il Ricasoli, che tiene interinalmente il portafogli, non può occuparsene. D'altronde è così assorto dalle elezioni che qualunque altro affare dorme, se non è urgentissimo. Vidi il P. D'Orgemont, ma anche egli trovasi un poco imbarazzato, nè io in questa circostanza gli posso essere di grande sussidio. Spero però che le acque non s'intorbideranno e che tutto camminerà bene.

Il suddetto padre era quest'oggi un poco allarmato per la presa di possesso che sta per eseguire il Demanio. Questo è inevitabile, giacchè, ancora che sia conosciuta la Cattedralità, il Demanio deve fare la conversione dell'asse immobile in mobile, e ciò era inteso anche col Berti e col Borgatti. Solo, a mio dire, il P. Abate può fare nel verbale che si redigerà una riserva, non una protesta, per quanto può spettare all'ordinariato. Tuttavia fui col P. D'Orgemont inteso che sentisse un parere più sicuro dall'avvocato Galeotti. In quanto al contratto, che ritengo mantenersi, deve essere sottoscritto da tutti e non dal solo P. Abate, giacchè questi non può più essere riconosciuto come rappresentante della Congregazione, a meno che i singoli non segnino un atto di procura in lui.

Voi dite che la legge Scialoia era già adottata dal Re, dal Papa, da Napoleone. In quanto al primo non v'è dub-

(1) Cesare Correnti.

bio, pel secondo non parmi vi corrisponda l'ultima allocuzione (1), il terzo v'è estraneo. Potrà più facilmente essere tollerata dal Papa la legge, riformata che sarà per essere alla nuova Camera, giacchè sarà ridotta in termini più ragionevoli. A quella legge, come era concepita, avrei anche io data una palla nera. È da sperarsi che venga una Camera più disciplinata che non la disciolta, ma molto dipende dalle vostre provincie meridionali, che sono quelle che mandano il maggior numero di deputati indisciplinati ed indisciplinabili, qualunque possano essere le loro opinioni. Il Ruggiero, che voi indicate, mi pare messo avanti quale candidato per un collegio di Napoli. Se può riescire deputato, co' suoi talenti può farsi strada al potere e coprire un portafogli. Per ora l'essere stato ministro di Franceschiello, quantunque abbia fatto miracoli, non è abbastanza: conviene che sia conosciuto dalla generalità.

Il vescovo di Casale, monsignor Calabiana, è destinato a Milano, ma non fu preconizzato nell'ultimo concistoro; lo sarà per il primo che si farà. Non so se fra i proposti vescovi vi sia il P. Abate De Vera; sarebbe bene che rimanesse a Monte Cassino fino a tanto che le diverse questioni che vi riguardano siano sciolte ed appianate tutte le difficoltà. Certamente che sarebbe un eccellente vescovo in una diocesi importante, e sarebbe peccato venisse destinato ad alcuna delle diocesette omeopatiche delle provincie meridionali, ove la sua sfera d'azione sarebbe ben limitata; lo vorrei vedere alla testa di alcuna delle nostre diocesi che contano dalle 300 alle 500 parrocchie, ove vi può es-

(1) Nella brevissima allocuzione tenuta dal Papa nel Concistoro segreto del 22 febbraio 1867 per riferire sull' insuccesso delle trattative col governo italiano per le sedi vacanti, vi erano, fra l' altre, queste frasi: « ....I sacri vescovi, che « siamo per inviare alle sedi vacanti, non solo troveranno distrutte le rendite di « ogni mensa vescovile, e ad esse sottratto tutto ciò che per consuetudine doveva « servire al proprio sostentamento e a quello dei poveri; ma, ciò che è peggio, « disperse le pietre del santuario, deserti gli asili della perfezione religiosa, pri- « vati d'ogni sostanza gli abitatori dei chiostri, strappate le sacre vergini da quel « claustro in cui, col favore di Dio, si erano accolte per vivere e morire nel bacio « dello Sposo celeste.... Recederemo per questo noi dal proposito? Non mai ».

sere un buon seminario ed un clero abbastanza numeroso senza essere eccessivo.

Dimani vado a Torino ove mi fermo alcuni giorni, il mercoledì delle Ceneri vado a Milano ad accorciare la Quaresima, nella settimana successiva sarò di ritorno a Firenze....

Credetemi, ecc.

Firenze, 18 luglio 1867.

63. *Amico carissimo,*

Scusatemi, ma avete fatto male essendo a Roma di non prolungare il vostro viaggio sino a Firenze. Voi conoscete il vecchio proverbio « chi vuole vada e chi non vuole mandi ». La vostra sola presenza ha un'influenza, la quale può fare cambiare di parere anche qualche persona ostinata. Vedete Capecelatro; egli, coll'essere stato qui fino a che la causa sua fosse definita, ottenne quanto poteva desiderare. Io vi conforterei ancora a venire, e del mio parere è pure il commendatore De Martino. Quel semifatalismo che mi professate nella vostra lettera, perdonatemi, non è degno di voi. Questa non è rassegnazione, ma è abbattimento di spirito, e ciò non vi deve essere. Aspettate a rassegnarvi quando avendo esauriti tutti i tentativi non riusciste all'intento. E se non potete voi, sia per la salute, sia per altri motivi, si muova il P. Ab. de Vera, massime che a motivo della sua inopportuna protesta scompaginò la convenzione che era stata condotta all'ultimo compimento. Avrei bramato che essendo a Roma aveste potuto aver colloquio col Papa, e discorrere qualche poco con lui sullo stato attuale delle cose. Il Papa può avere qualche ghiribizzo, ma ha per voi molta stima, e poi un'abitudine di esprimere senza reticenze le sue idee. Per tal modo avreste potuto raccogliere alcuna cosa.

Oggi fu chiusa la discussione generale sulla legge riguardante l'asse ecclesiastico. Furono fatti dei buoni, dei

mediocri, dei cattivi e dei pessimi discorsi. La maggior parte furono declamazioni contro il Papato e contro il clero in genere, e questi riscuotevano gli applausi. La Camera è veramente indisciplinata, e converrebbe regalare ad un buon terzo dei deputati il Galateo. Finora non si toccò quasi la questione finanziaria che è la parte più importante che ci dovrebbe occupare.

La ricerca del Codice Giustinianeo è fuori di regola. Io fui censurato perchè feci venire da Milano a Torino alcuni manoscritti del Giannone per prestarli al Mancini che diceva fare degli studii in proposito. — Come mi raccomandate non tengo nè tenni parola con alcuno su questo proposito.

Ma, ritornando alla Camera, vi dico che il Ministero si avvicinò assolutamente alla sinistra ed abbandonò la destra (1). In gran parte è colpa di questo lato della Camera che si mostrò d'un'atonia inesplicabile. Nessuno quasi prende la parola, moltissimi mancano, non v'è un vero legame; all'incontro dalla sinistra si opera, si parla anche a sproposito, ma si parla, v'è compattezza, insomma se non v'è disciplina pel contegno da tenersi alla Camera, la ci è molta fra i membri che la compongono. La legge passerà almeno cogli emendamenti proposti dal Ministero, che la rende meno aspra ed invadente. Però non sono di opinione che si troverà nei beni del clero tanto che basti per far fronte ai bisogni assoluti dello Stato, a meno di spogliare quasi del tutto il clero stesso. Temo che i calcoli fatti sull'asse ecclesiastico sieno molto ipotetici....

Credetemi sempre, ecc.

---

(1) Il Rattazzi infatti nella seduta della Camera del 10 luglio aveva con un eloquente discorso, applaudito da tutta la sinistra e particolarmente encomiato da Crispi, Cairoli, Nicotera, esposto sulla libertà della Chiesa e sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato i principii che sempre erano stati propugnati dalla sinistra.

Firenze, 20 agosto 1867.

64. *Amico carissimo,*

La vostra lettera è un'orazione funebre per Monte Cassino. Per verità un poco anticipata. Non nego che, dal momento che non venne sottoscritta la convenzione stata concertata col Berti, si è messo tutto in problema novellamente e succedendo altri a quelli che tutto avevano accomodato, i quali o non erano per nulla edotti degli antecedenti, o non avevano l'animo disposto, tutto andò a soqquadro. Nel momento che mi giunse la vostra lettera veniva il P. D'Orgemont, e raccolsi da lui la storia dei passi infruttuosi da lui fatti. A dire il vero non sapeva qual partito prendere. Tuttavia pensai portarmi dal direttore generale del Demanio. Trovai che l'ordine all'Amministrazione di Caserta non era stato ancora inviato. Quindi ottenni di soprassedere *un istante,* e che prima s'interpellasse la Direzione generale pel Culto s'era stato provveduto agli assegni necessarî, sia pel cattedratico, avente la giurisdizione ordinaria, sia per i destinati ad essere custodi o del monumento o dell'archivio e biblioteca. E ciò affinchè non avvenga un'interruzione fra il prendersi li redditi e mettere in corso gli assegni. Per la qual cosa *al momento* la presa di possesso è sospesa, quantunque essa sia inevitabile.

Vedremo dappoi cosa sarà, ma io spero che qualche accomodamento potrà essere fatto. Del resto non pronunciate adunque ancora il *consummatum est,* quantunque forse abbiate già assaporata la spugna inzuppata d'aceto. Non abbattetevi d'animo; perdonate se mi esprimo così con chi a buon diritto potrebbe dare a me consiglio. Io non niego che la situazione sia molto penosa, ma pure non la credo disperata.

Se voi foste qui potreste fare molto bene, come ne avreste fatto di maggiore se non foste partito, quando vi venne

la smania di andarvene. Voi non peroravate per voi, non eravate *Cicero pro domo sua;* ma per il monumento letterario, storico, d'erudizione, lasciando da parte il carattere di santuario e religioso. Qualunque sia l'esito non iscoraggiatevi, ma pure spero che in qualche modo Monte Cassino avrà un'esistenza, quantunque il momento favorevole sia stato sprecato. Il P. Ab. De Vera, persona per ogni modo esimia e stimatissima, ha voluto confondere due questioni e ne venne il danno e per l'una e per l'altra. Per quanta venerazione io abbia per lui non so per verità approvare il fatto suo; troppo zelo ha fatto perdere un tempo opportuno che con fondamento posso credere non torni più. L'ultima legge certamente rende la situazione peggiore di prima, e quindi più difficile prendere un mezzo termine. Abbiamo un direttore per il fondo del culto gentilissimo di modi, ma acerbissimo nella esecuzione della legge. Il cambiamento di tanti individui, l'assenza di tanti o senatori o deputati, fanno sì che manchino i mezzi di operare: anch'io è per azzardo che sono ancora a Firenze e vi resto per alcun poco, quantunque, prorogata la sessione, non mi resta più nulla o quasi nulla da fare....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 12 settembre 1867.

65. *Amico carissimo,*

.... (1) Che ne dite del Concilio Ecumenico? È egli opportuno? Il Concilio è infallibile in materia di fede; in materia di disciplina è fallibilissimo. Non ne potrebbe nascere qualche scandalo? Dio non lo voglia, ma ne temo assai, giacchè i Gesuiti ci mettono la loro mano. Il vostro Abate vi andrà, e spero che assumerà voi come suo teologo. La vostra parola potrà avere un'eco ed essere intesa. Il Papa

(1) Anche nelle lettere seguenti sopprimo, come in quelle del Tosti, molte parti e talora le lettere intiere, se riguardano la questione di Monte Cassino nei minuti particolari materiali, specialmente finanziari.

ha delle grandi buone intenzioni, ma pur troppo vengono sviate, e debole come egli è, si lascia sopraffare. Lo vediamo nell'affare del cardinale De Andrea, il quale sebbene abbia qualche torto, tuttavia è stato trattato in modo anticanonico....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 17 settembre 1867.

66. *Amico carissimo,*

In questo giorno abbandono Firenze. Ma prima di partire mi portai ieri dal senatore Capriolo, da cui attualmente dipende tutta l'esecuzione dell'ultima legge, per raccomandare caldamente la causa di Monte Cassino, e mi assicurò che poteva partire tranquillo, che prende a cuore le cose vostre, e che si accomoderanno in modo da render meno dispiacevole la trasformazione. Io vado per qualche giorno a Milano, poi probabilmente a Biella e quindi farò vita girovaga pel rimanente dell'autunno. Se mai mi scrivete, indirizzate le vostre lettere a Milano, *via Lanzone n. 4,* da dove in ogni caso mi si faranno ricapitare.

Io dunque me ne parto tranquillo sulla parola di Capriolo. Che se per caso alcuna cosa avvenisse che vi obbligasse far pratiche, scrivetemi, ch'io pure supplirò scrivendo a ciò che fare potrei personalmente a Firenze. Attualmente il P. D'Orgemont può tenere appresso all'andamento delle cose, e rendervene di mano in mano edotto. Insinuai al Capriolo che riunisse in congresso i ministri di Grazia e Giustizia ed Istruzione Pubblica per andare in pieno accordo sulla sistemazione da stabilirsi. Egli non sembra alieno da questo pensiero. Insomma spero che il tutto andrà il meno male possibile. Dal canto mio feci quanto mi era concesso di fare, e così altri si presero premura di Monte Cassino e fecero la loro parte; il resto lo fa la Provvidenza; essa conduce le cose meglio di noi, sebbene talvolta ci paia che vadano al rovescio.

Avete veduta la comica fine del Congresso della Pace? (1). Conveniva pure che Garibaldi vi si portasse per eccitare tutto quell'inferno! Qual testa meschina! credere che, anche occupando Roma, possa abolire il supremo pontificato! Lasciando da parte ciò che riteniamo per fede essere di istituzione divina, e considerandolo quale fosse fattura umana, puossi con un decreto annientare la religione di 300 milioni di credenti?

Sarebbe cosa da far ridere, se non fosse l'espressione dell'empietà. Frattanto non si comprende bene ancora quali sieno le intenzioni del governo verso Garibaldi e le sue mene. Si crede che lo lasci fare finchè non arrivi a commettere un atto grave e coglierlo in *flagranti*, perchè le misure che prendesse sieno giustificate al cospetto di tutti i partiti.... (2).

Credetemi sempre, ecc.

Arcore (prov. di Milano), 26 settembre 1867.

67. *Carissimo amico,*

..... L'atto energico del ministro Rattazzi ordinando l'arresto di Garibaldi è un bel fatto. Il Ministero acquista forza all'interno, e buona opinione all'estero. Ne segue

---

(1) Nel Congresso della pace tenuto in Ginevra nei giorni 9-12 settembre (cfr. p. 272, nota) si diceva che fossero nati gravi tumulti, che Garibaldi era improvvisamente partito da Ginevra disgustato dell'andamento del Congresso e degli attacchi di una parte dei congressisti contro di lui, e che anche contro Dio erano stati pronunciati violenti discorsi. Ma i giornali liberali avevano smentito queste affermazioni come interessate menzogne dei giornali clericali e delle agenzie vendute al governo francese, sostenendo invece che il Congresso era riuscito serio e ordinato, che i tentativi dei cattolici di far nascere disordini erano stati soffocati sul nascere e che Garibaldi e nel Congresso e in Ginevra era stato accolto con delirante entusiasmo. Quanto all'essere partito improvvisamente era vero, ma perchè gravi doveri lo chiamavano altrove. E i gravi doveri si comprendeva quali erano, poichè si pronosticava apertamente la prossima caduta del potere temporale.

(2) Il Casati vedeva e giudicava più lontano e più chiaro di molti giornali liberali, i quali affermavano non potersi temere un nuovo Aspromonte, perchè a Rattazzi troppo pesava il primo e premeva di cancellarne anche il ricordo, e perchè la Francia era in troppo difficili condizioni per volersi inimicar l'Italia e cacciarla nelle braccia della Prussia.

qualche tumulto, ma non importa, sono fuochi di paglia; intanto il pericolo di un fatto grave è scongiurato. Ora staremo a vedere cosa il Ministero farà in seguito. La protesta dei Deputati dell'estrema sinistra non ha fondamento (1). Garibaldi fu colto in *flagranti*. Vi sarebbe ancora la questione se Garibaldi goda del privilegio di Deputato, non avendo ancora prestato il giuramento. In qualunque modo l'affare non è tanto semplice.

Desidero di tutto cuore la pace, ma dubito pur troppo anch'io della guerra. Certamente non solo la Prussia deve dare a pensare, ma ben molto anche la Russia. Se la guerra fosse limitata tra Francia e Prussia noi potremmo essere spettatori, ma se prende un più largo campo noi ne saremmo avvolti. E come fare la guerra senza denari?

Dubito assai che in Austria si possa venire ad un incameramento dei beni ecclesiastici (2). L'Imperatore difficilmente vi si adatterebbe. D'altronde, se pure questo divisamento prendesse piede nel Reichstag, non so se troverebbe eco nella Dieta di Pest. Certamente se nell'Impero d'Austria si venisse ad un tale incameramento, se ne avrebbe pel Fisco un utile ben di molto maggiore che in Italia; ivi sonovi corporazioni assai ricche e benefici moltissimi e ricchissimi.

Nulla mi dite del vostro modo di giudicare circa al Concilio ecumenico. Amerei conoscere che ne pensiate sulla sua opportunità. Io non ne scorgo la necessità; a meno che non sia in animo del Pontefice di promuovere una radicale riforma. Ma non mi paiono i tempi ancora maturi, e temo non ne venga altro che uno scompiglio nelle coscienze, ed uno spregio dalla parte di moltissimi, e che invece d'essere un fatto che concilii lo sia di divisioni. Se si trattasse di dogmi allora è infallibile, ma il più sarà di disciplina o di opinioni tollerabili ed in allora....

Credetemi sinceramente, ecc.

---

(1) Cfr. pag. 132 e seg.
(2) Cfr. pag. 271, lett. 67.

Molare (prov. di Alessandria), 28 ottobre 1867.

68. *Carissimo amico,*

..... Rispetto l'ossequio che professate alla parola del Santo Padre che convoca il concilio ecumenico e non dubito punto dell'assistenza dello Spirito Santo per tutto ciò che può aver riguardo alla fede. Ma che quest'assistenza non manchi anche per le altre questioni ciò non sono tenuto a crederlo. E non credo che lo Spirito Santo abbia assistito i padri del Concilio Costantinopolitano quando diedero al Vescovo, poi Patriarca di Costantinopoli, il primato su tutta la Chiesa d'Oriente, il che fu il germe del sciaguratissimo scisma che da secoli tiene divisa la Chiesa e colla propagine russa muove al cattolicismo aspra ed accanita guerra. E voi, storico prezioso e dotto del Concilio di Costanza, attribuireste bensì all'assistenza dello Spirito Santo la condanna degli errori di Gio. Huss, non però quella dell'individuo al rogo. Quindi potete perdonarmi se temo di determinazioni politiche od alla politica avvicinantesi, sia anche in materia disciplinare, come ne fanno dubbio le questioni proposte dal Cardinal Catterini (1). Ora si avvera un altro fatto di qualche importanza. Il telegrafo di ieri ci dà notizia d'una bolla che sopprime la Legazione di Sicilia (2). Ciò può suscitare qualche grave questione.

---

(1) Il card. Caterini, prefetto della Sacra congregazione del Concilio, in data del 6 giugno 1867 aveva mandato ai vescovi una circolare per avere informazioni su vari punti della disciplina ecclesiastica, affinchè il Papa potesse a suo tempo prendere gli opportuni provvedimenti. Alla circolare s'accompagnava un elenco di 17 quesiti a cui i vescovi dovevano rispondere.

(2) Il 10 ottobre 1867 venivano affisse alle porte delle basiliche vaticana e lateranense e negli altri luoghi consueti le « Litteræ apostolicæ quibus prætensa « apostolica in Sicilia legatio ac monarchia, sic appellata, nec non iudex dele-« gatus eiusque tribunal, ministri et officiales omnes plane abrogantur ac delentur ». La cosa, e perchè di non facile intelligenza ai profani, e perchè si trattava di diritti di tempi affatto diversi dai nostri, e perchè l'invasione garibaldina nello Stato pontificio e poi il doloroso fatto di Mentana ben altrimenti occupavano l'opinione pubblica, non destò quell'impressione che forse in altre circostanze avrebbe prodotto. Pure il governo italiano non lasciò passare l'atto pontificio senza obbiezioni, e il 7 novembre pubblicava nella *Gazzetta ufficiale* questa nota: « I giornali di

Coi principî di libertà assoluta professati da Ricasoli essa cadeva da sè necessariamente; ma con quelli professati sia dall'attuale Ministro, sia dalla Camera, no certamente. Ora vedremo quale attitudine prenderà il Governo. *Rispetto* l'atto pontificio, ma non so persuadermi se questo sia il momento più propizio d'esercitarlo.

Gli affari di Roma sono ancora problematici. Se l'aggressione è puramente garibaldesca, quando il Papa fosse ben servito dalle sue truppe potrebbe anche esser vinta; ma se le popolazioni non si muovono, non è detto che osteggino. E d'altronde la forza del Papa è limitata e non ha mezzi di rinnovarsi di mano in mano che diminuisca, non avendo esso (*inintelligibile*), nè potendosi fidare di armare il popolo, mentre i garibaldini possono rifarsi dall'affluenza di gioventù, per quanto il Governo italiano cerchi d'impedirla, come fece a Genova, a Livorno, a Parma. Prevedere ciò che avverrà è al di sopra della mia intelligenza anche combinando nella mia mente tutte le possibili ipotesi. Voi colla vostra perspicacia giungerete a formarvi un'idea chiara. Preghiamo frattanto Iddio che tutto riesca pel bene del popolo cristiano.... Credetemi, ecc.

Firenze, 15 novembre 1867.

69. *Carissimo amico,*

..... Ho terminata la mia vacanza e sono ritornato a Firenze come un ragazzo che in questa stagione rientra

« Roma pubblicarono qualche tempo fa una bolla pontificia con la quale si pre-« tendeva sopprimere la legazione apostolica di Sicilia. Il governo del Re non ha « bisogno di far rilevare l'abuso di siffatto provvedimento che tende a privare la « Corona di una prerogativa, inviolabile per la sua legittima origine e pel costante « possesso di ormai otto secoli. Si limita pertanto a dichiarare che, volendo « mantenere illese contro qualsiasi usurpazione le prerogative della Corona, ha « preso le necessarie disposizioni, onde sia prontamente denunziato ai Tribunali « chi si attentasse a dare in qualunque modo esecuzione a tale provvedimento, « non munito dell'assenso governativo ». E nel successivo numero del 18 novembre pubblicava una nota esplicativa dei diritti e delle ragioni della Corona. La questione, come si sa, fu risolta definitivamente con l'art. 15 della legge sulle *prerogative del Sommo Pontefice*, ecc.

al collegio. Al momento tutto è tranquillo, ma non vorrei che fosse una tranquillità foriera di bufera.

Le Camere si apriranno al principio di dicembre e chi sa quale battaglia vi sarà. I ministri non mancano di energia, ma conviene che sieno coadiuvati dalla maggioranza e che questa sia conservativa. Ma ciò che mi fa temere è l'inerzia, vizio consueto de' moderati. La sinistra associata alla *permanente* di Torino formano un numero abbastanza forte; i proseliti non mancano, e stanno uniti e saldi.

Gli avvenimenti di Roma sono stati gravissimi e servirono ad allontanare sempre più ogni possibile accordo. Tuttavia io ritengo con voi che una grande trasformazione, in ciò che è contingente, va a verificarsi nella Chiesa. È questione di tempo; ma siccome la Chiesa è eterna od almeno vivrà, come militante, sino alla consumazione de' secoli, così la questione di tempo è infinitesimale, sebbene a noi infinitesimi potrà sembrare lunga. Io ho fiducia e quelli che si affannano per l'avvenire della Chiesa li paragono con gli apostoli che navigarono con Cristo sul lago di Genesaret. Qualunque tempesta non può fare affondare la barca ove sta Cristo, e da tutto il trambusto essa uscirà più splendida. Sono crisi terribili sicuramente, ma valgono a spaventare gli uomini di poca fede. Per verità non darei io la mano a tali sconvolgimenti, poichè se *oportet ut veniant scandala,* v' è anche il *veh homini illi per quem scandalum venit.* Il più grande atto della Provvidenza divina dopo la creazione è la redenzione, ma io non avrei voluto essere tra i deicidi, quantunque per essi la redenzione avvenne.

In tutte le vostre ultime lettere non mi date alcuna notizia sul conto della vostra salute; voglio credere che siate bene, e che i vostri nervi permettano che possiate continuare a condurre a termine quanto avete nelle mani.

Bramerei poi che i giovani si facessero conoscere con qualche produzione, affinchè tutti fossero convinti che lo studio attualmente non è un'individualità, ma una consue-

tudine della generalità, e che quindi viene mantenuta la tradizione di studiare. E siccome nella gioventù vi sono di quelli capaci di fare qualche cosa, così vorrei che si facessero conoscere.... Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 23 novembre 1867.

70. *Carissimo amico,*

..... Certamente la situazione è grave, ma non disperàta. Se il Ministero può superare la battaglia che avrà a sostenere alla riapertura del Parlamento, allora allargo un poco il respiro, ma se soccombe non si può prevedere cosa avverrà. Napoleone dovette cedere alla pressione dei neri, ma se vi cedette non vi si diede piedi e mani legate. Conosce bene che quel partito non gli è amico, e che volendo abbassare l'Italia è per togliergli un alleato. Io sono persuaso poi che cedette ai neri non tanto per sostenere, come era loro scopo, la temporalità del Papa, ma per impedire che la rivoluzione si assidesse in Campidoglio. Garibaldi a Roma era la rivoluzione trionfante, e non ne facevano un mistero. Allontanato questo pericolo, poco a lui importa della sovranità pontificia, e vedrete che cercherà farne buon mercato. E perchè tenta una conferenza, se non per cavare il marone col zampino del gatto? (1). Ma la conferenza è impossibile. Fatta evidente la impossibilità di potere sottoporre ad un tribunale europeo la questione, finirà ad abbandonare la soluzione al nostro beneplacito con qualche riserva. La quale riserva poi col tempo sfumerà pure. Roma non cede a qualunque accordo, vuole la restituzione delle provincie staccate; può esservi maggior cecità? Non comprendo Pio IX, giacchè non è uomo ignorante e privo di ingegno, come non si persuada della ragione dei tempi. Alla scorta della storia pensa forse alle tante volte che il dominio temporale fu non solo minacciato ma invaso; ma

(1) Cfr. E. Ollivier, *L'Empire libéral*, t. X, pag. 180 sgg.

havvi parità di circostanze paragonando l'attitudine materiale e morale dei popoli? l'infiacchimento del rispetto alla sede apostolica e la persuasione, ormai fatta larghissima anche ne' buoni cattolici, che il dominio temporale è ormai un vero inciampo allo spirituale dominio su tutta la Chiesa? Ardirei proprio dire che la mente di lui travede, e che questo è un segno che la Provvidenza porge d'una vera trasformazione, la quale renderà la Chiesa più splendida e bella.

Mi consolo che la vostra salute vi permette il lavoro. Ma mi parlate di una memoria per l'Accademia, non dell'opera *Cristo e la Religione* che bramerei tanto veder completa.

Voi chiudete la lettera con *sursum corda*; ed io vi rispondo *habemus ad Dominum.* Sì Dio, ad onta della Curia, degli Antonelli, di tutti i prelati, farà lui.... Addio, ecc.

Firenze, 13 dicembre 1867.

71. *Amico carissimo,*

....Se state appresso ai giornali avrete scorto come cammina la fase della interpellanza alla Camera (1). Però non fidatevi degli estratti ma leggete i discorsi quali sono dati dal resoconto ufficiale. Certamente vi fu eloquenza, ma in generale dalla parte dell'opposizione non troppo felice. Il discorso del Civinini ha riscosso l'attenzione da ambo le parti. Mi si dice che ieri il Berti fece un discorso magnifico; lo leggerò questa sera ricevendo il resoconto ufficiale. Il Bertani si protestò non cattolico apertamente e fece anche l'apologia della repubblica (2). Checchè ne sia

(1) La Camera dei deputati discusse dal 9 al 22 dicembre una interpellanza degli onor. Miceli, Laporta, Villa « sulla condotta tenuta dal governo negli ultimi avvenimenti politici ». (Cfr. pag. 137).

(2) Il Civinini, già garibaldino e democratico (Cfr. 75 e 94), nella seduta del 10 dicembre aveva deplorato l'inutile violazione della Convenzione di settembre e, vista l'impossibilità di andare, per allora, a Roma, proposto che si mettesse da parte la questione romana per occuparsi del riorganizzamento interno e dell'aumento della ricchezza pubblica, per prepararsi all'avvenire. Aggiungeva essere

sembra che rimanga il sopravvento ai ministri e vadano acquistando voti, a quanto mi si dice. Il discorso di Rouher ha disgustato, ma si vuole attenuarne la portata dicendo che il suo pensiero si è di non lasciare giammai occupare dall'Italia lo Stato pontificio colla violenza, non escludendo gli accordi. Non parlo del discorso di Thiers, è insolente (1).

---

dannoso il continuare a reclamare Roma come una necessità per l'Italia, perchè ciò stimolava viemeglio i nostri nemici a rifiutarcela; negava che la questione romana fosse popolare, almeno nelle campagne, e mostrava il pericolo costituito da 200 milioni di cattolici che, non potendosi vincere con le baionette, bisognava vincere con la persuasione. E concludeva: « Noi non dobbiamo rinunciare a Roma « per una semplice ragione, se non ce ne fossero altre: perchè non siamo padroni « dell'avvenire. Ma dobbiamo astenerci dal ripetere domande, che, provate ormai « infruttuose, non potremmo ripetere senza diminuzione del rispetto che ci è « dovuto, della nostra dignità. Noi non possiamo pigliare rispetto alla Francia « un' attitudine che sia provocante; poichè, almeno ora, dietro la provocazione « non potrebbe venire quello che un popolo serio deve avere sempre in pronto, « quando si induce a minacciare: i fatti. Ma dobbiamo raccoglierci in noi stessi: « non pregiudicare la questione, astenerci, a mio credere, da trattazioni che of- « fendano il nostro diritto, che pregiudichino il nostro avvenire; all' interno ri- « volgere tutte le nostre cure, ridurre le nostre agitazioni politiche alla misura « di agitazioni parlamentari, costituzionali: e poi pigliare il mondo come è, e « senza timore di fare indietreggiare al medio evo il genere umano (che certo « non indietreggerebbe per noi) provare all' Europa cattolica che noi facevamo « guerra al potere temporale, non al cattolicismo ». Il discorso, interrotto più volte da rumori fortissimi, era finito tra le rumorose disapprovazioni della sinistra.

Il Berti nella seduta del 12 dicembre, con linguaggio che l'aveva fatto battezzare dai giornali liberali per *neo-cattolico*, sosteneva che Roma era città cosmopolita e, sull' autorità del D'Azeglio, che doveva farsene una città libera (confr. pag. 36-38).

E dopo lui il Bertani in un lungo e vibratissimo discorso, apologia in gran parte dell'azione del partito repubblicano dal 1849 al 1867, era uscito in questa affermazione: « Voi, o signori, sapete da quale scuola io venga, e perciò m'af- « fretto a dirvi che non ho mutato la mia fede ed ho serbato il mio giuramento. « Io mi trovo in quest'aula, o signori, come quegli onorevoli colleghi che non « sono cattolici, e che, pur serbando la fede alla loro chiesa, hanno giurato os- « servanza allo Statuto, compreso l'art. 1.°; come l'on. Crotti, il quale ha giurato « osservanza allo Statuto e crede al Sillabo ». E in un altro punto: « *Fin quando « durerò deputato,* fui e sarò fedele al giuramento prestato ».

(1) Il Thiers, il 4 dicembre, prima che il Rouher pronunciasse la frase famosa, aveva, in un discorso applaudito con entusiasmo, proclamata la necessità del potere temporale, concludendo che la Francia doveva dichiarare nettamente all'Italia che in nessun caso, con nessun mezzo, le sarebbe permesso di togliere al Papa ciò che gli rimaneva: « Ou l'Italie supporterait cette déclaration et laisserait le Pape tranquille, ou au contraire les fous l'emporteraient sur les habiles, et l'unité italienne se jetterait sur votre épée. Alors vous feriez ce que fait un homme de sang-froid, quand il est engagé malgré lui contre un fou; il ne se sert pas de son épée pour le tuer, il s'en sert pour se couvrir. Et si cependant l'unité italienne se blessait elle-même, ce n'est pas vous qui l'auriez détruite, c'est elle qui se serait détruite de sa propre main ». Cfr. OLLIVIER, *L'Empire liberal,* t. X, pag. 217-21 e P. DE LA GORCE, *Histoire du second Empire,* t. V, pag. 310 sgg.

Come può stare in bocca sua tanta difesa del Papa insieme all'apologia, non mai disdetta, della costituzione civile del clero? Per me sono persuaso che ad onta di tutte queste opposizioni francesi la nostra nave continuerà a fare il suo viaggio; essa incontra tempesta ma la supera. Quest'ultima fu una bufera che minacciava di sommergerci, ma non solo venimmo salvi a galla, ma proseguiremo il nostro cammino con migliore augurio di prima. Almeno questa è la mia fiducia. Spero che il presente ministero duri; egli è un'insegna di ordine e di perseveranza. Gli uomini che lo compongono sono capaci ed onesti e di carattere fermo. Ma e Roma cosa farà? Essa s'instizzisce sempre più, non vuol venire neppure a quelli accordi di buona (*vicinanza* ?). Parla del nostro governo come di Governo Piemontese, delle nostre truppe come di soldati Piemontesi, e porta le cose al ridicolo.

Dopo il discorso di Rouher sembrava che non si avesse a parlare più di conferenza. Tuttavia ne parlano ancora, non so se per fargli i funerali prima che sia nata (1). Che se pure questa conferenza si facesse, il discorso orgoglioso di Rouher potrebbe avere influito in modo affatto contrario a quanto potesse essere creduto in Roma il suo effetto. Napoleone ha voluto sollecitare il clero perchè nel prossimo anno vi sono le elezioni; una volta eseguite può cambiare ancora il *modus vivendi*....

Non dimenticatemi, ecc.

Firenze, 15 gennaio 1868.

72. *Amico carissimo,*

Quanto mi scrivete in proposito del P. Abate De Vera mi fa vera pena. Sebbene non mi indichiate quale genere di operazione abbia subìto, scorgo però dalla vostra lettera che fu dolorosa e anche pericolosa. Sia ringraziato

(1) Cfr. pag. 137.

Iddio che tutto sia andato bene, e spero che non sarà lunga la sua convalescenza. Vorrei anche lusingarmi che dia tregua alle sue penitenze, chè per esso lui non ne ha gran bisogno sicuro, e per i peccati altrui lasci che ciascuno faccia la penitenza che gli tocca, e si contenti di pregare per loro eterna salute. Capisco il detto *Pastor bonus animam suam dat pro ovibus suis,* ma non ammetterei l'alterazione del testo mettendo *pro ovibus alienis.*

Ora veniamo agli affari di Monte Cassino. Attualmente che abbiamo ministri favorevoli, conviene cercare d'assestar le cose e richiamar in atto la convenzione combinata al tempo del Berti. A tal uopo ne parlai già col De Filippo e col Broglio i quali sono bene disposti; in quanto al Capriolo ha dato già prova della sua buona disposizione. Se si può combinare il tutto sarebbe buona cosa, giacchè il lasciare le cose in via provvisoria andava bene finchè non si poteva avere la probabilità del buon esito, ma ora conviene approfittare dell'opportunità affinchè non siasi poi sorpresi da una nuova crisi. Spero che ciò non avvenga, però non è impossibile. Ma per condurre le cose ne' loro particolari sarebbe opportuno che qui fosse il P. D'Orgemont, il quale può tenervi appresso mentre io dirizzerei l'andamento. Se adunque potesse costì essere supplito, fatelo venire a Firenze, e così potrei intendermi seco lui.

Per ora pare che l'andamento politico prenda una buona piega, però non bisogna essere sicuri, giacchè manca ancora alla Camera la falange degli estremi sinistri, nè sappiamo ancora bene come si comporteranno gli Agostiniani ed i Permanenti. Pare che vi sia una qualche scissura, ma nulla si può assicurarne. Fa molto piacere ai ben pensanti la nomina di Gualterio a ministro della Casa del Re, giacchè la si riguarda come una dimostrazione politica. Si è certi almeno che quel posto è occupato da un galantuomo, e speriamo che possa influire a scanso di altri inetti o cattivi che ingombrano le aule regie....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 23 gennaio 1868.

73. *Amico carissimo,*

.... Sento con piacere che il P. Ab. De Vera vada guarendo e che tutto continui bene e nessuno emergente sia occorso. Voglio sperare che presto ne possa essere guarito.

Ma voglio anche lusingarmi che, guarito ch'esso sia, non si rimetta ad una vita tanto austera, e che curi un poco meglio la salute sua, la quale è preziosa pel suo prossimo, e quando l'austerità può essere ostacolo od impedimento ai propri doveri non è di buon conio. San Francesco di Sales nè altri santi che avevano incarichi da compiere non si davano alle austerità positive, bastano le negative; vincere la ribellione dell'umanità con un volere fermo, colla orazione e non coi mezzi materiali che fiacchino l'energia e forza per esercitare opere utili ai propri simili.

Dimani vi sarà battaglia alla Camera, a quanto si preconizza; la sinistra vuol dare un voto di sfiducia al Ministero (1). Ma tutta la probabilità si è che la sinistra sarà battuta, giacchè molti, che sono per nulla teneri del Ministero attuale, non vogliono una crisi, sia essa ministeriale sia essa parlamentare, la quale ritarderebbe sempre il porre mano efficacemente al riordinamento sia delle finanze sia dell'amministrazione.

Il progetto che fate di lasciare i beni in amministrazione quale assegnamento non è possibile. Questa idea mi venne espressa dal P. Ab. De Vera quando fu a Napoli. Ma vi osta il principio della conversione del valore dei beni in

---

(1) Il 24 gennaio la Camera discusse sull'annunzio di una interpellanza del Villa sulla nomina del Gualterio a ministro della casa reale. Il Villa, esponendo principii che più volte la sinistra tentò di far prevalere, sosteneva che il ministro della casa reale, a cui è affidata una parte del demanio pubblico, cioè le proprietà che costituiscono la dotazione della Corona, doveva essere per indole politica in armonia col ministero che governava, il che non era del Gualterio. Ma poichè agli esempi costituzionali inglesi, addotti dal Villa, il Cadorna, ministro dell'interno, aveva opposto lo Statuto italiano, secondo il quale l'interpellanza era inammissibile, il Villa la ritirò e la discussione finì senza voto.

obbligazioni di Stato. Ne feci parola quasi incidentale subito dopo il mio ritorno a Firenze, ma mi si fece la osservazione che ora vi accennai.

Mi scuserete se non prendo impegno di raccomandare il Lombardi. Sono tante e tante le richieste di simil genere che non mi è possibile di assumerne il carico; nè faccio torto a lui, chè per me sarebbe gran cosa il venire la raccomandazione per parte vostra, giacchè lo stesso ho fatto e faccio per tutti gli altri.

Mi riserbo parlare ai ministri per affari di qualche importanza. Piuttosto che dirigersi a me il Lombardi la indovinerebbe meglio se s'indirizzasse a qualche deputato, usi a simiglianti raccomandazioni.

La nomina di Gualterio a ministro della Casa del Re diede sui nervi alla sinistra, ma fu benissimo accolta dai ben pensanti, non solo per vedere onorato quell'uomo, ma come un preludio al riordinamento del personale di Corte; è un galantuomo che vi fu introdotto e seco cercherà avere altri galantuomini.

Voi fate voti perchè sia messo freno alla stampa, e ne avete ragione; ma per ora le cose non sono abbastanza mature per venire a qualche temperamento. Del resto se i Procuratori regi facessero bene il loro dovere, anche colla legge attuale si potrebbe ottenere bastantemente. Prudenza vuole che attualmente non si tocchi un tale argomento.

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 6 febbraio 1868.

74. *Amico carissimo,*

Mi consolano davvero le buone notizie che mi date del P. Abate de Vera. Voglio sperare che continueranno sempre. L'emissione di sangue da un'arteria come avvenne? Non potrebbe essere che da un'arteria legata per l'operazione e scioltasi dappoi. Non affretti occuparsi d'affari, e non li riprenda se non a guarigione perfettamente com-

piuta. E per carità non riprenda le sue austerità, che è un tentare il Signore.

Il ministro Broglio mi aveva promesso di fare restituire al più presto possibile il manoscritto. Mi fa piacere sentire che la promessa sia stata adempiuta, e che il ms. sia giunto alla sua destinazione sano e salvo.

Subito che sarà giunto il P. d'Orgemont si potrà dar mano alla conclusione dell'accomodamento secondo il progetto Berti, onde non lasciare trascorrere ulteriore tempo, a rischio che avvenga una nuova crisi, il che spero non avverrà, ma pure è sempre tra le cose contingibili, ed allora prenderà il portafoglio della pubblica istruzione un De Sanctis o qualche cosa di consimile.

Per verità in quanto al Lombardi non avete motivo di ringraziarmi, giacchè ho fatto nulla e soltanto date delle spiegazioni. Mi spiace di non trovarmi a Napoli per non potere assistere alle vostre letture. Mi congratulo con voi che abbiate potuto riprendere la primitiva energia per l'occupazione, e godiate buona salute. Alfonso Casanova dissemi che ciò otteneste coll'abbandono del zigaro, e ciò potrebbe essere benissimo trattandosi di fenomeni nervosi.

Per verità che ora sarebbe momento più propizio per osservare il Vesuvio che non fu nei pochi giorni ne' quali fui a Napoli. Ma attualmente non mi posso muovere, sia per le occupazioni senatorie, sia anche perchè ho qui a passare il carnevale mia figlia colla famiglia; del resto ci verrei ben volontieri.

Non so veramente concepire la manìa delle fortificazioni in Roma, a meno che non temano una insurrezione nell'interno della città, e quindi dominarla a costo di distruggere monumenti e capi d'arte. Imperocchè del resto contro un'invasione di garibaldini, oltrechè la credo d'ora in avanti improbabilissima, sarebbe di troppo, e contro il nostro esercito sarebbe una difesa ridicola. Il Papa ha sbagliato sino da principio all'epoca dell'invasione delle Marche e dell'Umbria; il volere opporre la forza è sempre

un errore, ed aveva l'esempio di Pio VI. Doveva fare la guerra con la carta, con semplici proteste dichiarando di non volere spargimento di sangue. E così? Mentana sarà sempre una macchia e non un trionfo. Non v'è lo spirito di Dio ma quello del mondo.

Sui sette colli vi siedono i sette vizi capitali, uno per colle. La distribuzione potete meglio conoscerla voi che non io. Qui pare che pel momento la sinistra non voglia far gran chiasso, tuttavia non tralascia di adoperarsi e conviene che il governo stia bene sulle vedette e non si illuda. — Addio, ecc.

Firenze, 10 marzo 1868.

75. *Carissimo amico,*

. . . . . Frattanto il P. D'Orgemont è occupato e non può venire qui. Egli è vero che nessuno attualmente ha in pensiero di farsi infesto a Monte Cassino. Tuttavia non vorrei che nuove burrasche venissero a sconvolgere le cose.

E giacchè il momento è propizio, non conviene lasciarlo trascorrere. Voi avete veduto che mentre tutto era combinato col Berti, quando meno lo si aspettava venne il Correnti che tutto sconvolgeva. Dunque, *dum tempus habemus operemur bonum*, ripetono ora tutti i predicatori quaresimali.

Ieri alla Camera vi fu un casa del diavolo; la sinistra s'è veramente ribellata al Presidente, impedì una votazione, ed operò veri scandali (1). Il Ministero però dichia-

(1) Nella seduta del 9 marzo, mentre si discutevano le proposte per la cessazione del corso forzoso dei biglietti di banca, essendovi una divergenza d'opinione sulla precedenza nelle votazioni di un ordine del giorno Corsi, Rossi, Finzi, Correnti e di un emendamento De Sanctis-Depretis, il presidente Lanza rifiutò la parola al Mancini e fece incominciare l'appello nominale. Ne nacque un tumulto da parte della sinistra contro il presidente, che finalmente fu costretto a coprirsi e a lasciare il suo seggio, dopo avere vigorosamente protestato contro l'imposizione della sinistra e gli scandali ch'essa provocava. Fortunatamente, contro i timori del Casati, il giorno seguente, dopo lunghi e minuti schiarimenti e spiegazioni da una parte e dall'altra, anche per lo spirito conciliante del presidente, si ristabilì la pace e la votazione fu fatta tranquillamente.

rava che facessero ciò che volessero che non ne induceva una questione ministeriale. Il contegno della sinistra non solo fu irriverente, ineducato, irregolare, ma da vera canaglia matricolata. Vedremo come andrà quest'oggi. Che se continuasse nei medesimi modi, non havvi altro rimedio che lo scioglimento. Non so poi come anderebbe nelle rielezioni. Imperocchè la parte assennata farebbe conoscere la necessità di provvedimenti finanziarii per impedire la rovina assoluta del paese, ma quella canaglia si farebbe forte presso il popolo dell'aver voluto impedire che fosse oppresso con imposte. Il fatto sta che mentre si credeva che la sinistra si facesse più ragionevole, fece una manifestazione d'essere ormai peggio di prima.

Voi dunque anderete a Roma e per conseguenza vedrete il Papa; questa volta non vi parlerà certamente di me; procurate di renderlo il più possibile benevolo al nostro regno, cancellare l'impressione sinistra lasciata dall'invasione garibaldina; che il suo governo non dia ansa al brigantaggio col proteggere i Borboni. Attualmente il Papa elegge dei Cardinali e mi pare che il vostro nome dovrebbe figurare nel numero; almeno si avrebbe un Cardinale che, oltre la dottrina, coltiverebbe pensieri ragionevoli ed adatti ai tempi. E così fareste contrappeso ad altre teste vuote, tra' quali nel numero de' nuovi v'è monsignor Borromeo, il quale merita tutt'altro che il cappello cardinalizio. Unico suo merito è d'avere comune il sangue con S. Carlo ed il cardinale Federico, ma degenerando da loro....

Abbiatemi sempre, ecc.

Firenze, 18 marzo 1868.

76. *Carissimo amico,*

Non ho risposto immediatamente alla vostra carissima lettera perchè aspettava un'altra che m'avevate indirizzata in seguito al colloquio del P. Abate col Sindaco di Cassino. Con tuttociò m'abboccai col Ministro di Grazia e Giustizia,

il quale mi disse avere ricevuta una vostra lettera per mezzo d'un comune amico. Egli mi disse che le interpellanze furono aggiornate (1) dopo la discussione delle leggi finanziarie, quindi vi passerà molto tempo. Avendo io a lui espresso il pensiero di dare corso alla convenzione già formulata dal Berti, mi rispose esservi tempo a pensare se convenga venire a capo prima o dopo le interpellanze. Giacchè v'è tempo io non insistetti, tanto più che il Ministro era pressato. Tuttavia a me sembra convenire farlo prima. Di ciò ne discorrerò ancora col Ministro. Se voi andate a Roma sarebbe utilissima cosa che protraeste il vostro viaggio sino a Firenze. Ritenete che tutto quello che si è disposti a fare per Monte Cassino è per voi. Lasciamo la modestia, voi realmente in questo momento rappresentate Monte Cassino; e quindi conviene che voi usiate di questa influenza morale che esercitate. È un dono di Dio, ma se Dio ve l'ha dato conviene che ne usiate; siete istrumento della Provvidenza divina, pensate se potete tralasciare di operare per quanto potete. Non ne avreste un grande scrupolo? Dunque venite a Firenze. A Roma accomoderete le cose spirituali, qui le materiali. Ora che l'Abate De Vera è a Monte Cassino potrà il D'Orgemont allontanarsi ed accompagnarvi.

Vi dirò del Lombardi che mi avete raccomandato perchè a mia posta poi lo raccomandassi al Ministro dell'Interno. Lo feci con lettera alla quale mi rispose dopo complimenti « come nelle attuali circostanze per l'esuberanza « del personale mi sia impossibile appagare i di Lei desi« derii. Perciò mi limito ad assicurarla che quando mi si « presenti l'occasione e *l'esigenze del servizio me lo per« mettano* terrò memoria della di Lei raccomandazione ».

Vedete ch'è un gentile licenziamento della raccomandazione.

---

(1) Le interpellanze sull'esecuzione della legge di soppressione. Cfr. pag. 284, lett. 77.

Alla Camera elettiva è in discussione la legge per la tassa sul macinato. Ma non si discute, si fanno dei discorsi inutili e prolungati che conchiudono a nulla, per cui moltissimi deputati si assentano per alcuni giorni per lasciare dare sfogo a queste chiacchiere insignificanti. La tassa è necessaria per far danari e tutte le buone ragioni contro di essa cadono a fronte della dura necessità. Ed a questa tassa conviene aggiungere altro per metterci in situazione di schivare il fallimento.

Addio, vogliatemi bene, ecc.

Firenze, 5 aprile 1868.

77. *Carissimo amico,*

Prima che vi giungesse il mio telegramma in riscontro al vostro, avrete provato l'effetto di quello della Direzione generale del Demanio spedito il giorno antecedente, che a buon conto si replicò ieri lorquando mi vi portai col telegramma vostro (1). Anche attualmente si è potuto paralizzare l'azione della Direzione del fondo per il culto, ma ciò non potrà andare indefinitamente, e quindi sono sempre del parere che si venga al definitivo accomodamento.

Vidi un momento il comm. De Martino, che dissemi avere ricevuto vostre lettere contemporaneamente a quella che ebbi io stesso.

Egli mi aveva annunciato che sarebbe venuto venerdì mattina da me per discorrere pacatamente del tutto che riguarda Monte Cassino; ma non venne, e seppi poi questa mattina dal sacerdote D. Ugo Ciorani ch'era stato incomodato e dovuto fare un'applicazione di mignatte.

Pel momento le cose ritornano allo stato primitivo, ma come più sopra vi dissi non ponno rimanervi per sempre, e su ciò non convien farsi illusione. Sarebbe quindi necessario che il P. D'Orgemont venisse con amplitudine asso-

(1) Cfr. pag. 280, lett. 74.

luta di poteri. Ma se voi passata la Settimana Santa e celebrata la Pasqua veniste pure, fareste opera ben meritoria ed utile, perchè, lasciatevelo ripetere, voi siete l' angelo tutelare di Monte Cassino. Rimpiango ancora che non siasi venuti ad una conclusione l'anno scorso al tempo del Berti e del Borgatti. Alcuni vostri colleghi, uomini rispettabilissimi, essendosi segregati dal mondo, vivono come se questo non esistesse. Ma esiste e forma la parte più importante della società, quindi è un illudersi affatto credendo di determinare essi stessi le norme ch' esso seguir dovrebbe. Le cose immaginate da loro saranno anche ottime, ma prese in astratto, e cessano di esserlo lorquando debbono applicarsi in concreto e non sono in relazione con fatti esistenti. Io e tutti i vostri amici ci adoperiamo il meglio che possiamo, ma non possiamo cancellare i fatti compiuti, nè rinnovare o fare risuscitare ciò che fu ammazzato. Voi siete un corpo a cui fu tirato un colpo mortale; lo spirito va benissimo che vive e sono persuaso che non cesserà mai di dare segni della sua vita, ma il corpo è morto, e siccome in questo genere di morte si dà la metempsicosi, così conviene accontentarsi di darvi la migliore trasformazione possibile.

Vi ringrazio delle memorie che mi avete inviate. Quella *Della donna considerata nell'arte* l'avevo letta ed ammirata, massime nella seconda parte. Lessi ora quella della *Teologia nell' arte* e questa pure è degna di voi. Solo che spiegate volo d' aquila ed ho fatica il potervi tener appresso colle ali di colombo.

Leggerò, avendo soltanto incominciato, la terza. Ma voi avete lette delle *Memorie sulla città eterna* e sarei veramente ansioso d'ammirare anche in queste i vostri sublimi concetti.

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 6 aprile 1868.

78. *Carissimo amico,*

Mi pervenne questa mattina la vostra del 4, e voi a quest'ora avrete forse ricevuta la mia in data d'ieri, la quale aveva una lunga coda. Sono veramente contento che le cose siano succedute bene e che siasi anche questa volta paralizzata l'azione malefica del fondo pel culto. Parlai con Capriolo ed esso pure è del parere che convenga venire ad una sistemazione perchè non nascano ulteriori difficoltà. L'accomodamento è tale che è adattabilissimo, e nessuno de' monaci potrebbe essere rinviato, a meno che ciò non lo faccia per sua propria volontà. Parte d'essi sarebbe dedicata all'esercizio del culto ed amministrazione diocesana, il resto come custodi del monumento. Non varrebbe la pena che il P. Abate De Vera venisse a Firenze a rischio di soffrire nella salute; quando vi veniste voi col P. D'Orgemont sarebbe più che bastante; purchè siate investito di poteri per riguardo alla cattedralità dal P. Abate, ed in quanto al resto della fiducia dei vostri Colleghi. Giacchè per la prima questione si tratta con un ente morale, ch'è l'Ordinario diocesano, per la seconda è l'accordo con individui che accettano l'incarico della custodia. Dunque venite voi e il P. D'Orgemont.

Spiegatemi un poco come possa un vescovo anglicano assistere alle funzioni della Settimana Santa? È vero che non fa che essere spettatore, ma non è un comunicare *in divinis?* Io non ne avrei scrupolo, ma non nasce scrupolo in alcuno? Dio voglia che quel Vescovo faccia poi atto di perfetta adesione.

Il Capriolo è soddisfattissimo di avervi potuto rendere servizio. E siccome crede fermamente al valore della preghiera, così potrete ricambiarlo pregando anche per lui. Non sarebbe difficile, quando possa, che venga a farvi una visita. Io desidererei che la facesse e cercherò d'animarlo a questo.

Spero adunque di vedervi. Mentre voi sarete qui dovrò assentarmi per qualche giorno onde andare a Torino a compiere le funzioni di *Gran Sacerdote* pel matrimonio del Principe; ma voi dovrete fermarvi abbastanza per trovarci insieme.

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 16 aprile 1868.

79. *Carissimo amico,*

Avrete già ricevuta una lettera del Ministro di Finanze colla quale siete invitato venire a Firenze per conchiudere le cose. Il Ministro ne ha riferito in consiglio ed il Ministero è d'accordo nella combinazione Berti. È un'assoluta illusione l'immaginarsi che, stante la legge, si potesse fare in modo che la Badia sussistesse presso a poco qual'è. La combinazione è tutto quello che si può fare. Conviene farsi carico anche delle opposizioni e degli attacchi alla Camera e non conviene dar loro un appiglio tale che tutto distrugga. Voi mi dite che il P. Abate De Vera vuole guarentire la sua personalità ecclesiastica, e fino a qui ha tutte le ragioni, ma quella del *Collegio canonicale* non è possibile il farla dopo il voto del Consiglio di Stato, che ha fondamento nel concordato tra il Pontefice e Ferdinando I. Se vuole tenere fermo a quel suo assunto, non solo non farebbe nulla, ma rischierebbe di mandare in fumo ogni accomodamento. Non esageri le sue pretese perchè recherebbe un danno assoluto alla causa che crederebbe di difendere. Egli è perciò che la presenza del P. Abate De Vera la credo più pericolosa che utile. Quantunque esplicitamente la convenzione Berti non sia guarentita da una legge lo è implicitamente.

In quanto alla cattedralità dell'Abate, da ciò che la legge non tocca per nulla alla giurisdizione degli ordinari diocesani, deriva la necessità d'una mensa e d'un numero di ecclesiastici per l'esercizio del culto e l'amministrazione

della Diocesi. In quanto ai conservatori è una modalità per adempiere al disposto delle leggi per la conservazione del monumento. Se il P. Abate De Vera mandasse in vece sua il P. D'Orgemont dando a voi tutti i pieni poteri possibili, farebbe ottima cosa, essendo che questi conosce tutti gli individui co' quali dovrà trattare e gli uffici. Del resto se viene con idee concilianti non solo, ma rassegnato, potrà ugualmente conchiudere ogni cosa. Il Capriolo cessa dall'essere Direttore generale del Demanio e passa ad essere Consigliere di stato, nè si sa ancora chi prenderà il suo posto.

Tuttavia di ciò non sgomentatevi, giacchè avete il ministro Digny che prende a cuore egualmente la cosa. Se quando voi veniste io fossi ancora assente, dovendo, come sapete, portarmi a Torino pel matrimonio del Principe, avrete a vostra disposizione il Consigliere di stato Mauri che voi conoscete già e che feci conoscere a D. Ugo Ciorani. Il Mauri si adopererà con tutta la premura possibile.

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 29 maggio 1868.

80. *Carissimo amico,*

.... Curai di fare il mio possibile per Monte Cassino, ma il merito è ben poco mio; ciò che sostenne la causa di Monte Cassino si è l'esemplarità e la dottrina dei monaci ai quali non si possono applicare quelle frasi odiose che in generale si applicano ai regolari; ma ciò quando non vi si è veduti da vicino. Se uno di buona fede vi conosce conviene che formi sul vostro conto un giudizio ben diverso di quello che la fantasia gli suggeriva. E, permettetemi che ve lo replichi, molto si deve alla vostra presenza in Monte Cassino.

Ben volentieri vorrei passare qualche giornata a Monte Cassino, ma mi riesce impossibile. Mercoledì venturo raccolgo il Senato e ritengo che per un pezzo avremo lavoro

e vi avremo a durare sicuramente anche quando il caldo ci cuocerà; e qui a Firenze il caldo si fa sentire.

Ricevetti questa mattina la musica del P. Krug. Sebbene io, per mia sventura, non conosca la musica, tuttavia mi è caro averla, i miei la conoscono. Qui non ho il cembalo, ma a Milano, a Biella, a Palazzolo, c' è. Ringrazio quindi con tutta l'espressione per questo dono, che terrò caro come un'altra memoria di Monte Cassino.

Io non so come corrispondere alle espressioni vostre e de' vostri confratelli a riguardo mio; non solo vi sono sensibile, ma mi penetrano profondamente.

Io spero bene quantunque possiate incontrare ancora delle contradizioni, degli attacchi, delle ostilità. Finchè dura questo Ministero state sicuri; sebbene vi sia uno non troppo amico, tuttavia è tenuto dalla opinione degli altri; ma se sgraziatamente si cambiasse ministero le cose non camminerebbero così lisce.

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 7 giugno 1868.

81. *Amico carissimo,*

Le interpellanze che avrete poi lette sul testo ufficiale conchiusero a nulla per quanto riguarda Monte Cassino (1). Il De Filippo asserì ch'era preso il possesso, perchè potea supporre che in quel momento l'incaricato per prenderlo poteva essere sul posto, come disse che era nominata la Commissione e che riteneva avesse incominciati i suoi lavori. Sono figure retoriche le quali veramente non sono registrate nel *Trattato dell'arte rettorica* del De Colonia, in altri trattati col nome di *bugie ufficiose* o *semibugie,* e gesuiticamente restrizioni mentali. Giacchè se i Gesuiti ne sono i maestri, in ciò abbondano immensamente di scolari. A quest'ora avrete già costì l'incaricato di prendere pos-

---

(1) Cfr. pag. 284 nota.

sesso colle istruzioni necessarie ed a norma delle intelligenze prese. Almeno ne fui assicurato.

Le cose in complesso prendono discreta piega, e non è tanta la stizza nella Camera. Ma quando si tratta di frati e di monache voi avete una maggioranza assoluta, più gran parte della destra è d'accordo con la sinistra a tal punto, che alcuni della sinistra per ispirito di opposizione difendono i frati e le monache. I lombardi sono i maggiori nemici dei frati e delle monache.

Vi sarò gratissimo della copia della lettera del P. Ab. di S. Simpliciano di Milano e ve ne ringrazio anticipatamente.

Una questione nasce sulla Cattedralità di Monte Cassino. Nessun dubbio sul diritto dell'Ab. De Vera di mantenerla. Ma mancando il De Vera chi ne sarà il successore? Quella giurisdizione ordinaria era unita ed indivisibile dalla qualità di capo della congregazione dei benedettini raccolti in Monte Cassino. Or quando questo corpo non esiste da cui deve essere preso l'Abate, dove si prenderà? Se il Papa dichiarasse Vescovo il P. Ab. De Vera sarebbe troncata ogni ulteriore questione. Ma il Papa lo farebbe? Non conviene al nostro Governo ufficiarlo, ma *pro bono pacis* dovrebbe il Papa farlo *motu proprio*. Vorrei sapere come si sono combinate le cose alla Cava, ove pure c'è una diocesi dipendente dal monastero, e credo eziandio che una diocesi avesse pure Monte Vergine. Accenno a queste cose perchè non dubito punto che non vengano in iscena, e quindi è buona cosa pensarvi in tempo e premunirsi degli argomenti che ponno favorire il proprio assunto.

Ho sedute al Senato, ma vi assicuro è da diventare etico, per avere il numero dei senatori. Dei vostri napoletani mi vennero solo Correale e Gallotti, ed almeno una dozzina d'altri, che hanno nulla a fare, stanno colà a passeggiare i sassi di Toledo e la sabbia della Villa; se non vogliono venire rinuncino, chè già per loro il titolo di senatore non è un' onorificenza, ma un continuo rimprovero.... — Credetemi, ecc.

Firenze, 10 giugno 1868.

82. *Amico carissimo,*

Venne da me questa mattina il signor Guidotti, il quale mi consegnò la vostra lettera a cui andava unita quella del P. Ab. De Vera pel ministro d'istruzione pubblica (e qui per parentesi vi dirò che sulla soprascritta non ha dato al ministro il titolo d'eccellenza; questo però fa nulla perchè il ministro non ci bada, ma ad ogni buon conto ai ministri compete quel titolo ed alcuno potrebbe farvi appunto). Ma tornando a noi, consegnai al Broglio la lettera, parlai seco lui della commissione e mi disse che diramava la lettera ai singoli ministri. Fra questi, di napoletani vi sono il De Luca, lo Scialoja ed il Cortese. Non credo che questi sia contrario a Monte Cassino, ma in ogni caso sarebbe il solo. Dissi una parola in proposito al Cibrario, il quale è animatissimo a favorire per quanto può Monte Cassino, e perchè s'interessa moltissimo alla conservazione di un tale monumento, e per la stima grandissima che ha per voi. Appena ricevuta la vostra lettera scrissi un viglietto al Digny, giacchè non mi riusciva possibile il vederlo, perchè chiamasse a sè il Guidotti onde raccogliere da lui una esatta narrativa della situazione nella quale vi trovate. Broglio mi disse che poteva scrivervi di venire, giacchè la commissione si raccoglierà quando che siasi. Vedete voi; o se credete che io vi scriva prima quando siasi riunita. In quanto a me sarei di parere che veniste per esservi alla sua prima riunione, e per parlare anche isolatamente ai diversi membri che la compongono. A quanto ho potuto desumere pare che anche la direzione del fondo del culto non voglia essere troppo ostile, tuttavia è un difficile calcolare, giacchè essa non vede le questioni se non dal lato fiscale, ed anche quando faccia buon viso *timeo Danaos*. Non temete di procurarmi noie, come vi esprimete, chè non è giammai una noia il poter fare qual-

che cosa per voi e per il vostro Istituto, giacchè non debbo chiamarlo monastero. Così potessi riuscire a qualche cosa; se non altro ci metto tutta la buona volontà, Dio farà il resto. Non conviene sgomentarsi degli ostacoli che si incontrano. — Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 4 luglio 1868.

83. *Amico carissimo*,

Non risposi subito alla vostra lettera, perchè non aveva potuto trovare il momento di parlare con Cibrario. Avea raccolto dal ministro che aveva investito la medesima commissione dell'incarico di trattare anche la questione di cattedralità. Quest'oggi potei abboccarmi col Cibrario, il quale mi disse stava occupandosi della redazione del regolamento per la parte scientifico-letteraria, e che, compiuto che sia, raccoglierà la commissione per la lettura e successiva approvazione, ma di fatto è già approvato e non vi ponno essere che questioni di parole. Per l'altra questione essendosi allontanato il Mauri, questi lasciò detto che quando la si tratti venga chiamato. Feci osservare che voi desideravate che ci fosse anche il De Luca. Al che il Cibrario soggiunse non sapere ove si trovasse per iscrivergli in proposito. Io dissi a Napoli, ma non so se dissi bene. Se voi sapete ove propriamente si trovi colla precisa indicazione, scrivetemelo, che io subito lo farei sapere al Cibrario....

Non mi sono rammentato in questi giorni di fare ricerca del *Siècle* del 14 giugno per vedere cosa M. Martin dice di me, se bene o male. Ma lo farò; comunque mi tratti poco m'importa.

L'Abignente fece una stolta interpellanza su Monte Cassino (1). Il ministro rispose senza mentire, giacchè dopo le

(1) Il 26 giugno l'Abignente interpellò il ministro di grazia e giustizia De Filippo, per sapere se era vero che fosse stato apposto il regio *exequatur* al breve pontificio che dava all'abate De Vera la giurisdizione ordinaria sulla già diocesi

leggi di soppressione non vi fu alcun *exequatur;* perchè non v'è stato il caso. Eppure l'Abignente è professore di storia ecclesiastica, ma è uno spretato, e non so quale dei ministri l'abbia nominato professore. Ebbimo alcuni ministri i quali avrebbero nominato papa l'Asproni se fosse stato in loro balìa il farlo....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 4 agosto 1868.

84. *Amico carissimo,*

Quanto vi sono grato che abbiate voluto implorare nel giorno mio natalizio sovra di me le benedizioni del Signore, e l'intercessione del vostro beato Patriarca San Benedetto! Mi dite che pensi se ho dei crediti verso di lui. Per verità non so di averne, e se mi fa buono qualche cosa che possa avere fatto è generosità da parte sua. Il cielo volesse che avessi potuto riescire a fare quanto avrei desiderato! ma gli ostacoli erano di tale natura da essere insuperabili. Io però ho tutta la fede che l'albero non essendo sradicato, ma solo troncato, verrà stagione propizia che ripulluli. Imperocchè lo stesso spirito di libertà, quando sarà bene inteso da tutti e non sarà male applicato per la passione di alcuni, fornirà alimento al suo rinverdimento. Spero che la preghiera vostra venga esaudita sicchè quel

---

di M. Cassino. Se fosse stato vero, trovava in ciò una violazione della legge 7 luglio 1866, che, sopprimendo ogni ordine e comunità religiosa, toglieva anche ogni effetto che ne potesse derivare: e in tal caso chiedeva se il ministro intendeva che i monaci, i quali non erano più tali per l'abolizione degli ordini religiosi, fossero riconosciuti, per necessaria conseguenza, come necessario capitolo dell'ordinario diocesano e che si desse all'abate qualche cosa più che la pensione ordinaria, col pretesto che era un prelato ordinario. Il ministro negò che *finora* si fosse concesso il regio *exequatur*, ma quel *finora* non piacque all'Abignente, il quale ammonì la Camera a stare bene in guardia perchè non si violasse la legge. Allora il deputato Michelini propose un ordine del giorno che avrebbe resa impossibile ogni concessione dell'*exequatur;* se non che, dopo tranquillanti assicurazioni del ministro, che nulla avrebbe fatto senza interpellare la Camera e riferirle ciò che avrebbero sentenziato in proposito il Consiglio di Stato e la Commissione che era stata creata *ad hoc,* il Michelini ritirò il suo ordine del giorno e l'Abignente si dichiarò soddisfatto.

resto di vita che ancora mi rimane potrà scorrere tranquillo e col cuore soddisfatto.

Il giorno 29 p. s. fu tenuto consiglio dell'Ordine del merito; ma non ho potuto sapere se della vostra questione si parlò. Il fatto sul quale si fa forte il ministro si è che avete respinta la decorazione motivando l'atto sul non volere prestare il giuramento. Se aveste nulla risposto, o se vi foste scusato dicendo che come monaco non potevate portarlo allora, adesso che l'ostacolo civilmente era tolto si poteva riprendere.

La nuova formula indicata da Roma la mi pare una di quelle accomodature teologiche che non intendo. Si presterebbe il giuramento in maniera di farlo credere pieno e che chi lo riceve lo debba ritenere per tale, e poi si esprime la limitazione innanzi a due testimoni. O l'espressione della limitazione è contemporanea ed allora chi ricevesse il giuramento non può ammetterla, o non è contemporanea ed è un sotterfugio per ingannare colui che ricevette il giuramento. Avendo io eccitato il vescovo di Mantova a prestare il giuramento come senatore, mi disse della formola di limitazione, e se l'avrei ricevuta, ed io risposi assolutamente di no perchè non potevo ricevere giuramento se non espresso nel modo prescritto dalla legge e non oscuro....

Mi consolano le buone notizie che mi date del P. Ab. De Vera; spero che il vantaggio che risente dalla cura abbia ad essere duraturo. Ma perchè lo sia, non faccia di rimettere in pratica le austerità alle quali s'era sottoposto. La penitenza per tenere il corpo subordinato allo spirito va bene: deve dunque obbedirsi allo spirito, ma non devesi renderlo inetto a prestare la dovuta ubbidienza operando. Sono esagerazioni di un misticismo che ammirerò nei stiliti, ma che però non so approvare, e che sanno fare inutilmente anche i santoni delle Indie. Invece di fare opere meritorie, si commettono mancanze rendendosi incapaci ad operare a gloria di Dio ed utile del nostro prossimo....

Credetemi, ecc.

Firenze, 15 agosto 1868.

85. *Amico carissimo,*

Spero che qualche altra vostra lettera mi darà il buon viaggio per portarmi da Firenze a Biella; ma quella che mi avete mandato mi trova qui inchiodato. Lunedì si riprendono le sedute con un fascio non piccolo di leggi, e tra queste la gravissima di finanza. Almeno un otto giorni ci occuperanno e poi avrò qualche giorno di appendice, per cui mi avvicinerò alla fine del mese.

Vidi subito, ricevuta la vostra, il Digny, al quale feci conoscere come non era ancora stata pagata l'anticipazione, e ne fece subito annotazione, mostrando il suo scontento perchè non fosse stata fatta; e spero l'avrete presto. L'Atenolfi gliene aveva parlato lo stesso giorno che l'aveva io stesso rammentato al Digny. Non dubitate che il Correnti possa prendere il portafoglio della pubblica istruzione: credo potervene assicurare, a meno che non cadesse tutto il ministero. Mi duole del cattivo incontro che ebbe il P. Ab. De Vera di perdere il suo sacchetto con entro mille lire. Nella situazione pecuniaria di voi tutti è un incidente incomodo.

Non ho ricevuto ancora la vostra memoria sulla *Città eterna,* e ricevendola consegnerò l'esemplare che destinate al Digny.

Voi dite che vi troverò espressi pensieri che non sono i miei. Ciò può essere, ma forse su qualche rapporto siamo più vicini che non ve lo imaginiate. La leggerò con seria attenzione, certo che anche se non convenissi in tutto colle idee vostre ammirerò in essa un prodotto del vostro fecondissimo ingegno. Lessi poi quell'articolo sul *Correspondant* relativo al Codice Dantesco di Monte Cassino e mi piacque assai. Quantunque divaghi dal soggetto principale, le divagazioni vi hanno un senso e sono una illustrazione.

Venendo vostro nipote lo vedrò ben volentieri, e in tutto

ciò per cui gli possa essere utile faccia pur conto che mi presterò per tutto quanto mi è dato di fare.

Non so se alle nostre sedute interverrà il Cibrario, giacchè attualmente è assente, ma se viene solleciterò il disbrigo del vostro affare. Se il Berti ha terminato il suo lavoro, lo avrà consegnato al Cibrario; il Berti però è partito, a quanto io sappia, dopo che sgraziatamente si è unito agli scismatici piemontesi che defezionarono dalla destra, caporione il Lanza (1). Il Ministero fu in pericolo, ma fortunatamente potè resistere per l'unione del terzo partito. Ora il nucleo piemontese rinnoverà i suoi sforzi in Senato, ma tengo per certo che riesce a nulla.

Vi scrivo di ritorno dal pranzo diplomatico dato dal ministro di Francia per la festa di Napoleone. Il pranzo fu quale esser deve, ed i brindisi asciutti e secchi.

Letta che avrò la vostra memoria vi dirò a chi può convenire di mandarla, e vi ringrazio che mi fate dispensatore....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 21 agosto 1868.

86. *Amico carissimo,*

.....Ricevetti le memorie della *Città eterna*. L'una la rimisi al Digny, l'altra, per la quale mi lasciavate libero il disporre, la diedi in vostro nome al Cibrario. Voi mi dite di esprimere il mio giudizio sopra di questo vostro interessantissimo lavoro. Per verità come potrei farlo? Voi spiccate un volo d'aquila, ed io non ho la forza se non di

(1) Discutendosi alla Camera la Convenzione per la regìa cointeressata dei tabacchi, che era vivamente oppugnata dalla sinistra, il Lanza non solo la combattè come dannosa alla finanza e politicamente ed economicamente nociva al paese, ma aveva anche votato la sospensiva proposta dal Sella, dal Castagnola, dal Malenchini e altri e respinta dalla Camera, che invece approvava l'ordine del giorno favorevole del Mordini e l'articolo unico della legge. Con lui si erano staccati dalla destra nella votazione, oltre il Sella, anche Lamarmora, Berti, Chiaves e alcuni altri. Durante la seduta il Lanza, che per poter parlare aveva rinunciato per quel giorno all'ufficio di presidente della Camera, dava le definitive dimissioni.

un passero. Dirò l'impressione che mi ha fatto. Prima di tutto mi parve una magnifica poesia; colla vostra imaginazione abbracciate l'immensità del tempo e dello spazio, sublimate il pensiero a delle considerazioni nelle quali quasi la mente la si perde. Non potrei entrare in maggiori particolari perchè converrebbe che studiassi quella memoria con pacatezza e non basta una sola lettura.

Risponderò a quanto accennate, che forse avrei riscontrata la espressione di pensieri lontani da' miei. Vi dirò sinceramente che non posso dirlo.

Giacchè sebbene voi divinizziate Roma oltre quello che sarei disposto io a farlo, tuttavia non posso negare che la sede di Pietro abbia dato a quella città un particolare carattere che la rese proprio una città *fatale*. Se non è di fede che la Sede apostolica debba sempre essere fissa a Roma, e ciò me lo concedete, è però un fatto che per 19 secoli non ha variato, ma calcolando i 70 anni d'Avignone nei quali il Pontefice non ha mai cessato di essere il Vescovo di Roma. Il vostro concetto poi che Roma sia per la perpetuità centro del mondo cristiano non è per nulla contrario al mio, che vorrebbe Roma città indipendente ma retta municipalmente, ove il Pontefice senza autorità temporale eserciti la pienezza della sua spirituale missione. Io lo vorrei vedere supremo gerarca, non autocrate, splendente di maestà non mondana, esercente nella Chiesa una autorità non capricciosa, sicchè un partito od una setta ispiri le determinazioni; ma non degradato dalla sua dignità da una forma esteriore di essere in contraddizione al principio pel quale è sollevato sopra tutti gli uomini. Sì, Roma sia pure il centro a cui converger deve tutta l'umanità; sia in essa che s'avveri il *fiat unum ovile et unus pastor;* ma sia il pastore circondato da guardiani che lo sussidiano, e non da scribi e farisei che fanno di Roma tutt'altro che un tipo d'imitarsi dalla generalità degli uomini. Ma ritornando alla vostra memoria ripeto che vi sono de' concetti che converrebbe vi facessi molta riflessione

per persuadermene filosoficamente, mentre convengo nelle conseguenze.

Ebbi da Sorrento notizie del P. Abate De Vera. Si trova a contatto colla famiglia Cepagatti; la marchesa è donna gentile assai e piena di spirito, buona anzi eccellente madre di famiglia. È colà col P. Abate il P. Krug; questi potrebbe dare un esemplare della sua musica *La vita di Cristo* alla marchesa che è brava sonatrice.

Addio, ecc.

Biella, 31 agosto 1868.

87. *Amico carissimo,*

Prima di tutto discorriamo di ciò che è affatto terrestre. Alla lettera che diressi al Cacciamali ebbi in risposta che non credeva fosse di competenza del Demanio il determinare quell'assegnamento; bensì del Fondo per il culto. Ne parlai pertanto al Digny il quale esternò un parere contrario. Quindi raccomandai replicatamente al medesimo la cosa. Prima di partire lasciai scritto pel Digny un breve promemoria nel quale accenno principalmente a quest'affare, soggiungendo che se realmente dipendesse la proposta dal Fondo del culto, procurasse d' andare inteso col De Filippo, onde schivare gli effetti della *pretofobia* del Grimaldi. Ecco in quale stato lasciai la pendenza al mio partire da Firenze. Mi trovai con De Martino il quale fu molto soddisfatto del punto al quale era portata la questione. Circa all'altra parte credo che in questi giorni si darà termine; il Cibrario eccitava il Berti a presentare il suo lavoro.

Passiamo ad una sfera più elevata, ma meno positiva. Voi da quanto scrissi giudicate che la vostra *Città eterna* non mi sia andata molto a sangue. Non è così; ammirai il vostro sublime concepimento. Voi mostrate un nesso tra fatti in apparenza separatissimi, quali gli atti di Numa e quelli di S. Pietro. Ed in che sta la superiorità

dell'ingegno, se non nell'arrivare a vedere il legame tra concetti che all'ordinario conoscere sembrano disparati? Dio è onnisciente perchè con un atto solo essenziale alla natura sua vede i rapporti di tutte le cose fra loro, sicchè tutto è unità. Voi determinate quei rapporti, ne deducete una legge la quale è invariabile e per tempi e per modi di esistere accidentali non si altera.

Questo concetto ideale è bello, anzi magnifico, applicato all'umanità. Ma applicato ad una località come è Roma per (*inintelligibile*) a me pare non si possa schivare di far caso delle contingenze. Se l'opera di Numa avvenuta in Roma la si consideri come diventata retaggio dell'umanità, per la propagazione fattane dalla romana conquista e per la trasmissione avvenutane anche nelle orde barbariche, allora più non importa di collegarla col luogo di sua origine. Il peccato originale fu commesso nell'Eden, divenne purtroppo il retaggio dell'intera umanità; e l'Eden sussiste e l'Eden è eterno, quantunque durature ed eterne le leggi che sono conseguenza di quel triste fatto? Così dell'opera ben più grande che quella di Roma, ossia la missione di S. Pietro.

Che se realmente si vuole collegare tutto questo avvenimento, incominciato, proseguito e che proseguirà sino alla consumazione de' secoli, alla località, allora non posso a meno di considerarne in concreto il modo di esistenza. Imperocchè il Papa non può stare sulle nuvole. Io non so se mi sono bene spiegato, giacchè come già vi dissi non ho le ali che mi reggano a tenere dietro al vostro volo. Voi poi avete tutte le ragioni di ripetere il primato all'Italia fra le nazioni.

Imperocchè essere la stessa centro di quella forza morale che regge l'umanità, è ben più altra cosa ch'essere la nazione più forte per mezzi guerreschi, ed anche molto avanzata nella coltura intellettuale, la quale però in gran parte è rivolta a combattere quelle leggi umanitarie d'origine divina e rallentarne il rapido progresso, ma che pure, ad

onta dei suoi sforzi, senza accorgersene, anzi contro i suoi divisamenti, vi contribuisce, come vediamo negli effetti di quella sua rivoluzione; dopo ottant'anni abbiamo una società bensì modellata in gran parte sui principi di quella rivoluzione, ma non secondo la volontà dei rivoluzionari. E ciò per quella legge che voi così mirabilmente mettete in luce. Roma è una realtà, non un ideale; non posso imaginare Roma come la nuova Gerusalemme dell'Apocalisse, quindi pure conviene s'abbassi lo sguardo, voi dal terzo cielo, io tutt'al più dalla sommità della Colonna Trajana, e quindi non posso spogliarmi delle considerazioni d'una applicazione positiva. Certo si è che pensando a Roma, conviene quasi convincerci ch'è una città fatale; voi volete spiegarne il perchè....

Credetemi sinceramente, ecc.

Biella, 19 settembre 1868.

88. *Amico carissimo,*

..... La Marchesa Cepagatti mi scrisse tutta giuliva di aver fatta la vostra conoscenza. Ella è estasiata de'monaci di Monte Cassino talmente che se fosse uomo e libera la si farebbe monaco. È donna veramente gentile; peccato che soffra tanto di nervi, per cui è tanto sensibile, sicchè il morale reagisce anche sul fisico. È una eccellente famiglia colla quale mi sono legato in amicizia. Se avessi potuto sarei anch'io andato a passare qualche giorno a Sorrento, ma era in una direzione tutt'affatto opposta a quella che poi avrei dovuto prendere. Ora sono qui solo, giacchè la famiglia non potette star qui che una quindicina di giorni, avendo mio figlio in questo momento assai affari per le mani, ai quali può attendere dall'altra nostra campagna di Palazzuolo vicina a Milano. Mi fermerò ancora un poco qui, ma per quanto sia luogo ameno, l'assoluta mancanza di conversare con alcuno mi annoia. Imperocchè qui non havvi società; vi sono dei ricchi, ma gente di negozi e ma-

nifatturieri, e quindi nessun convegno ove si possa tenere qualche discorso....

Le cose nostre sembra camminino discretamente. Vorrei lusingarmi che il ministero si completi in modo da reggere alle discussioni della Camera (1). Il Cadorna è un ministro intelligente, anche buon parlatore, ben fornito di cognizioni giuridiche, ma forse non così facilmente conciliante ed anche un poco caustico. Non saprei dire se è bene o male ch'abbia abbandonato il portafoglio. Vedremo se il Cantelli, quando rimanga agli affari interni, farà buona prova. Lo vorrei sperare. Abbiamo tanta scarsità di soggetti. Forse assurgerebbero se la buona fortuna facesse di incontrarli, come avvenne del Digny, in cui non si preconizzava un distinto ministro di Finanza....

Credetemi sempre, ecc.

Biella, 2 ottobre 1868.

89. *Amico carissimo,*

Conviene che l'ultima mia lettera al Digny lo abbia spinto a vedere se le sue pratiche, che datavano da più d'un mese, avessero conseguenza, e quindi abbia scosso, non dico semplicemente l'inerzia, ma bensì la mala fede del fondo pel culto, per cui sono state versate le seimila lire che lo dovevano essere sino dai primi d'agosto. Così colle lire quattromila pagate al principio di giugno avete durato quattro mesi. Per verità credo che siasi rinnovato il miracolo di Sarepta (2), e direi quasi della moltiplicazione de' pani.

---

(1) Il 10 agosto il Re accettava le dimissioni del Cadorna dal ministero dell'interno, che veniva affidato per *interim* al ministro dei lavori pubblici Cantelli. Il 23 ottobre poi questi, diventato ministro effettivo agli interni, abbandonava il portafoglio dei lavori pubblici al Pasini, e all'agricoltura, ove era reggente il Broglio, ministro dell'istruzione pubblica, era chiamato il valente economista napoletano Antonio Ciccone, già emigrato in Piemonte dopo il 1849.

(2) In Sarepta, antica città della Fenicia sul mare, il profeta Elia, secondo la Bibbia (*Re*, XVII, 9 sgg.), moltiplicò le sostanze e risuscitò l'unico figlio di una povera vedova che l'aveva ospitato nella sua casa.

In quanto a dar termine all'ordinamento definitivo, conviene che facciate parte agli imbarazzi molti che ebbe il Ministero in questi ultimi tempi. Non dico solo del Digny il quale non ha un momento di respiro, ma la dimissione del Cadorna, il passaggio del Cantelli dai lavori pubblici agli affari interni, avendo ancora per le mani il primo ministero, non avendolo finora assunto il Pasini. In quanto al Cibrario e consoci della Commissione, sono in questi tempi dispersi. Ne avrete potuto parlare col Berti quando fu costì. Mi fa piacere la visita che avete avuta di lui insieme allo Spaventa e al Sanguinetti. Il Berti era già tutto per voi, lo Spaventa lo credo pure, ma del Sanguinetti ne avrei dubitato essendo un prete spretato.

Sir Hudson è buona ed intelligente persona; era Ministro britannico quando eravamo ancora a Torino; è uomo anche di certa coltura.

Non sapevo che il prevosto Caprotti fosse in viaggio. Egli è Prevosto Parroco a Carate Brianza, ove ha una villa una mia cognata ed ove vado a passare qualche giorno, come farò anche fra breve. È persona istrutta, sacerdote integerrimo, l'avrete trovato non eccessivamente papalino, tiene alle idee gallicane, per cui non è in buon odore di santità presso le persone intolleranti delle opinioni libere.

Ora anche la regina Isabella è messa in congedo. Donna spregevole. Non voglio credere che gli Spagnuoli vogliano innalzare al trono la Montpensier; avrebbero ancora la razza borbonica. E questa razza non deve regnar più in alcun luogo. Sicuramente che il ramo orleanese è l'unico che presenti soggetti capaci, mentre tutti gli altri sono od imbecilli od abbrutiti. E siccome i nipoti pagano i delitti propri e quelli de' loro antenati, così soltanto a rimontare a Luigi XIV, capo stipite dei Borboni attuali, la serie dei delitti è grave. Che ne accadrà della Spagna non lo so prevedere, ma temo la guerra civile. Il piccolo figlio di Don Carlos pare voglia approfittare dell'occasione, ma ritengo non ne farà nulla; pure si spargerà del sangue. Vi sarà

un tentativo di repubblica, ma non prenderà piede; la Spagna non è paese per una tal forma di governo. Checchè se la peschino fra loro gli spagnuoli, certo che per noi è un buon diversivo che mette in pensiero Napoleone, e forse renderà più accessibile a prendere qualche buona intelligenza anche Roma.

Io non dubito che il nostro governo in caso di guerra tra Francia e Prussia si tenga alla neutralità. Prendere parte alla guerra non sarebbe il caso se non quando Inghilterra fosse con Francia, locchè non mi pare molto probabile, o che l'Inghilterra fosse decisamente neutrale; allora si potrebbe *in extremis* parteggiare per Francia. La rivoluzione spagnuola deve dare ai nervi specialmente all'imperatrice Eugenia, la quale ha massime ora retrograde; prima di maritarsi era ben altra cosa, godeva molto del diritto di libertà individuale. Napoleone la ammise troppo negli affari, ed a lei si deve la sgraziata spedizione del Messico.

Mi fermo ancora pochi giorni a Biella, il 6 me ne parto e vado all'altra mia campagna di *Palazzuolo milanese*, provincia di Milano, ove farò per qualche tempo quartiere generale. Non so quale stagione abbiate costì, ma qui abbiamo pioggie continue che mi trattengono abitualmente in casa ove mi trovo solo; fortunatamente so come passare le ore; ma mi manca l'esercizio del moto tanto a me necessario.

Il Vescovo di Biella cangiò pensiero ed invece del mezzogiorno d'Italia visitò Baviera ed Austria ed ora è ritornato in eccellente stato di salute, sebbene conti settantasei anni..... Addio, ecc.

Biella, 6 ottobre 1868.

90. *Amico carissimo,*

La Marchesa Cepagatti, della quale or ora faceste la conoscenza, mi scrive fra le altre cose che D. Gaetano Bernardi le fece conoscere per lettera la sua determina-

zione di ritirarsi a Monte Cassino. Mi soggiunge eziandio che Alfonso Casanova abbandona l'appartamento che tiene nella casa attigua all'abitazione di lei, la quale avendo una comunicazione interna facea sì come abitassero nella medesima casa. E sul conto del Casanova non aggiunge verbo. Ma siccome lo scorso anno voi mi avete scritto che esso pure contava ritirarsi a Monte Cassino, così suppongo che questo sia il motivo dell'abbandono dell'appartamento. Anzi dirò che feci cenno in allora al Casanova di ciò, ed egli pregommi che tenessi il più scrupoloso segreto, il che mantenni. Lasciando da parte ogni considerazione che riguardi gli individui, entrambi eccellenti e pii, la loro aggregazione al consorzio vostro sarebbe sicuramente un buon acquisto. Ma considerando questo fatto in rapporto di Monte Cassino mi sembra attualmente improvvido. La sistemazione definitiva non è ancora fatta. E sebbene abbiate propizia la maggioranza del ministero e la Commissione incaricata dell'ordinamento, avete però dei nemici che cercheranno di combattervi il più possibile. Poichè non avete nemici solo nella Direzione pel fondo del culto, ma ne avete alla Camera, e di questi non ne manca anche la destra, mentre avete favorevoli alcuni della sinistra. Ora se mettono avanti che voi non solo vi considerate ancora come congregazione monastica, ma che all'uopo di mantenerla aggregate proseliti, si fornisce loro un argomento, il quale, sebbene si possa combattere, servirebbe ad eccitare la passione, e questa bene spesso trascina a determinazioni che pure sarebbero rifiutate dal sano criterio. Io per verità non accetterei alcuno fino a che la sistemazione sia effettuata ed abbia messe buone radici, sicchè allora le passioni saranno calmate e potrete, col permesso che vi darà il regolamento di formare degli allievi, aggregare nuovi soggetti. Io vi metto sott'occhio queste osservazioni, affinchè voi ed il P. Abate le prendiate in considerazione. I due postulanti possono frattanto servire il Signore e ritenersi a lui dedicati anche continuando a

vivere alle case loro occupandosi di opere meritorie di carità. Il Bernardi col dedicarsi ad educare giovani che per le sue cure diventeranno eccellenti cittadini, facendone dei buoni cristiani e delle persone istrutte. Il Casanova continuando la sua cura indefessa agli asili, per cui si semina la buona semente dello spirito religioso, e quindi morale, in quella parte della società che in molti luoghi, e particolarmente, permettete che lo dica, in Napoli, è propriamente in basso. Daranno gloria a Dio ed arricchiranno se stessi di meriti più, oso dirlo, che se adesso si ritirassero a Monte Cassino, col pericolo di essere innocentemente di danno. Salvo poi a tempo più opportuno dare compimento al loro desiderio. Voi conoscete bene come nella città a piedi del monte v'è chi vi osteggia, che spia tutti i vostri passi, che esagera ed anche calunnia; essi non mancherebbero di approfittare di questo accidente. Dunque pensateci bene. Io sono amico di Casanova e di Bernardi, ed appunto per ciò non vorrei che, per dare sfogo ad un sentimento virtuoso e lodevolissimo, avessero ad essere cagione di guai, e di sentirne poi un tardo rimorso....

Credetemi sempre, ecc.

Palazzuolo Milanese, 16 ottobre 1868.

91. *Amico carissimo,*

La nota del P. Abate De Vera sarà pervenuta alla Direzione del Demanio, ma il Direttore Cacciamali trovasi in vacanza a Milano. Per la qual cosa gli scrissi unendovi la copia della nota che mi avete mandata, affinchè egli scrivesse a chi tiene le sue veci durante la sua assenza, pregandolo che desse gli ordini opportuni. Spero dunque che il Cacciamali voglia, anche essendo in vacanza, occuparsi delle faccende vostre; io non entrai ne' particolari scrivendo giacchè la nota spiega abbastanza la situazione vostra.

Scorgo dalla vostra lettera che il De Bernardi si trova

di già a Monte Cassino. Le ragioni che mi date sono buonissime, ma non lascio di guardare l'avvenuto come cosa imprudente.

Almeno io vo credere che il De Bernardi non vesta per ora l'abito monastico, e che assuma tutti gli incarichi che a lui possiate dare senza una tale dimostrazione. Voi confidate, e ne avete ragione, nell' aiuto di Dio mediante la valida intercessione del vostro Santo Patriarca, ma non spingete questa fiducia a volere tentare il Signore e pretendere che faccia miracoli, anche lorquando puossi coi mezzi dettati dalla umana prudenza schivare quei mali che si temono. Sicuramente che avete fatto un eccellente acquisto nel De Bernardi, sia che lo applichiate al Seminario, sia che all'educandato, ed anche ai lavori letterari che possono occorrere. Egli è vero che il progetto Berti vi autorizza a fare degli allievi, ma questo progetto è in attività? Ha avuta la sanzione del tempo? Faccio voti che alcuno avversario non si serva di questa circostanza per osteggiarvi. Vorrei che tutte le aggregazioni che siate per fare fossero di tanti De Bernardi; Monte Cassino ne avrebbe un felice risultamento; ma conviene fare le cose prendendo norma dalle circostanze. Non basta il dire *io ho ragione di fare così*, conviene vedere se questa ragione si può far valere. Suppongo che avrete fatto deporre l' abito monastico ai giovanetti allievi dell'educandato. Contentatevi di tenere l'abito voi monaci davvero. Scusate se vi dico queste cose, ma si è perchè non vorrei che nascessero ostacoli per cose inutili.

Ora abbandono anche questo soggiorno, e negli ultimi del mese mi porterò a *Molare*, provincia d'Alessandria, onde passarvi alcuni giorni con mia figlia e poi ritornare a Firenze circa il S. Martino, e quivi riprendo la stanza abituale. Mi è dispiacevole il farlo, come nella medesima epoca alla maggior parte degli scolari a ritornare in collegio od ai pubblici stabilimenti d' istruzione.....

Vi sono sinceramente, ecc.

Molare (prov. d'Alessandria), 1.° novembre 1868.

92. *Amico carissimo,*

Giunto qui l'altra sera trovai la vostra lettera che mi aspettava d'un giorno. Fra le vacanze e gli affari che occuparono coloro che rimasero in Firenze, i vostri affari dormirono. Nè certamente la direzione del fondo per il culto era quella che volesse darvi moto. Io sarò a Firenze per la metà di questo mese ed in allora mi adoprerò, giacchè veggo che lo scrivere non fa tutto l'effetto che bramerei. Se il P. Ab. De Vera verrà, e voi lo accompagnerete, farete benissimo. Converrà che vi armiate di pazienza, non avere fretta e venire a starci tutto il tempo che è necessario.

Il De Bernardi vestendo l'abito monastico commise un atto d'imprudenza. Spero che non produrrà alcun effetto d'essere germe, se non altro, di noie. Mi pare che avrebbe potuto seguire la sua vocazione collo spirito e le azioni consentanee, senza ricorrere alla esteriorità. Dite che la Provvidenza vi aiuterà, lo spero anche io; ma voi lo conoscete meglio di me il *non tentabis dominum Deum tuum.* Che per voi sia un eccellente acquisto, non ne dubito punto, chè avete nel consorzio un giovane colto, pio, educatissimo, di gentili modi. Ma non l'avreste perduto se per un poco di tempo continuava portare un *frack,* invece di un *froc.* Salutatelo tanto da parte mia, ditegli però che mi congratulo della sua vocazione.

Non dubito punto che uno de' nostri principi possa aspirare al trono spagnuolo. Secondo il trattato di Utrecht cessando la linea borbonica era chiamato a quel trono il Re di Sardegna. Ma attualmente il trattato di Utrecht è morto, sepolto e già ridotto in polvere. D'altronde le circostanze sono affatto mutate; il Re di Sardegna è Re d'Italia e quindi ornato di una corona più splendida della

spagnuola. Non vedo poi la minima convenienza nei rapporti politici dei due paesi, a meno che non vi fosse un principe che avesse carattere forte, intelligenza molta, e lunga esperienza di affari. Del pari non credo che si proclami la repubblica, e ritengo che tutti gli sforzi mazziniani saranno delusi, ma temo assai che sorga qualche guerra civile, della quale tristissima eventualità sembra che se ne porgano già alcuni germi. Per me fra i candidati quello che preferirei è D. Ferdinando, padre del Re di Portogallo. Egli è conosciuto per prudenza, capacità e moderazione. Che se non fosse un'iniziativa alla riunione assoluta del Portogallo, potrebbe essere un modo di alleanza perpetua.

Ciò che m'interessa è l'assestamento interno, e ho lusinga che le cose progrediscano bene, almeno il meglio possibile. Non so cosa sia il nuovo ministro Ciccone; ma del resto il Ministero è buono.

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 20 novembre 1868.

93. *Amico carissimo,*

....Oggi sono qui il Principe e la Principessa di Piemonte celebrando il natalizio di Lei. La Presidenza del Senato fu a presentare gli auguri. Partono dimani per Napoli. E facevano la strada di Roma. Ma il Merode coi suoi zuavi avendo ottenuto che la grazia pei condannati fosse non estesa ai due ma ad un solo, conbinarono in modo che l'esecuzione del condannato avvenisse nel momento del passaggio de' Principi. Ciò saputo, essi abbandonano quella via e prendono la lunghissima di Foggia. Vedete a quali brutalità si arriva. E poi, e poi....

Basta, Dio retribuirà come si deve, quando giungerà il suo sabato....

Addio e credetemi sempre, ecc.

Firenze, 12 febbraio 1869.

94. *Amico carissimo,*

Mi fa piacere che buona sia stata l'accoglienza che avete entrambi ricevuta dal Papa. Sono persuaso ch'esso si sarà interessato delle cose di Monte Cassino; ma credo che vegga le cose piuttosto come le possa desiderare che quali sono in realtà. E ciò rilevo dalle conclusioni che voi tirate dal colloquio avuto seco lui. Quelle conclusioni, per quanto siano o possano essere ragionevoli, tuttavia sono d'impossibile realizzazione. Se mai avete potuto parlare con Menabrea, credo che vi avrà detto lo stesso, forse un po' più diplomaticamente, ma non diversamente nella sostanza. Il Papa non può farsi un'idea dello spirito pubblico dominante. Voi vedete che quando si tratta di questioni ecclesiastiche, la maggioranza è d'accordo colla minoranza. Io non giustifico questa opinione così estesa, ma in gran parte la si deve ad una condotta non abbastanza prudente dell'autorità ecclesiastica. Ne abbiamo più volte discorso, ma pur troppo alle causali ne seguirono gli effetti. Ed adesso pure come il cardinale arcivescovo di Napoli non fece una visita al Re? (1). Perchè Roma glielo proibisce, ed egli servilmente vi obbedisce; il vero solo motivo si è perchè a Roma sta il Borbone. Che il Papa cerchi difendere il suo temporale, lo faccia se lo crede; ma perchè farsi campione degli altri principi spodestati? L'arcivescovo fece pubblicare una lettera per giustificare la sua assenza nel giorno dell'arrivo del Re; ma per verità quella lettera lo giustifica ben poco. E poi essendo ritornato in Napoli, perchè non si presentò al Re? Poteva farlo in via quasi privata, cioè con udienza particolare, e non in comune con le altre autorità, al che gli dava diritto il suo rango stesso. Codesti sono atti che non conducono ad una conciliazione,

(1) Confr. pag. 299, n. 1.

e, ben lungi dal condurre lo spirito pubblico a sentimenti benevoli verso l'Episcopato, lo eccitano ad opposizione. Io non so quale impressione abbia prodotto il contegno dell'arcivescovo sia sull'animo del Re, sia su quello dei ministri, e voglio lusingarmi che non abbia ingenerato un sentimento se non altro di alienazione; ma certamente una buona impressione non l'avrà fatta. Quanto mi accennate circa al Concilio spero che si verifichi, e che questo primo concilio *vaticano* non abbia luogo. E vi sovverrete che fino dal primo annuncio io vi scrissi che non ne pronosticava bene. E perchè non si annunciò un *lateranense VI?* Per la consueta vanità di Pio IX di fare qualche cosa di diverso. Tutti i Papi che fecero concilii in Roma li riunirono in Laterano, metropoli *urbis et orbis*.

Ho piacere che il P. Ab. De Vera abbia ottenuto la fine della relegazione del P. Ab. Pappalettere; egli respirerà un'aura più libera. Ma a proposito della vostra udienza dal Papa, avete potuto questa volta essere da solo a solo? oppure tanto per voi che pel P. Ab. De Vera era presente qualche testimonio, come avvenne l'ultima volta? Da solo avreste potuto parlare con libertà.

Ora a Napoli vi occuperete del matrimonio di vostro nipote. Vi auguro che tutto vada a seconda, e che possiate avere una consolazione in famiglia....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 27 febbraio 1869.

95. *Amico carissimo,*

Adesso vi posso scrivere, ma nè ieri nè l'altro ieri non l'avrei potuto, poichè avendo fatta una caduta mi doleva il braccio assai; ora non vi è che un residuo, solo che mi rimane per qualche tempo una brutta macchia all'occhio destro. Ma grazie a Dio nulla m'avvenne di male vero. Non so in quale stato siano le vostre cose, giacchè anche prima che m'accadesse la caduta, che non m'impedì di presiedere lo stesso giorno al Senato, ebbi una nevralgia dentale che

mi trattenne in casa. Io vorrei che la cosa camminasse non solo bene ma spicciamente; ma temo sempre della timidezza del ministro, e l'influenza che ponno esercitare sopra di lui alcuni individui. Spero che Dio vi provvederà, e tutto possa andare bene dopo tanti andare e venire. Ho veduto vostro nipote, e speravo rivederlo ancora prima della sua partenza, ma sicuramente non avrà avuto tempo. Mi disse che pel suo matrimonio tutto è conchiuso, e ritiene si celebrerà subito dopo Pasqua. M'imagino che la benedizione nuziale sarà data da voi, e che gli farete il discorsetto. Auguro mille felicità. Circa all'Arcivescovo, non approvando il suo contegno a riguardo del Re, ha avuto la fortuna d'avere a fare con un Re che non fa pettegolezzi, per cui lascia tutto il torto a lui senza farne caso.

Mi avevate scritto che del Concilio non se ne facesse più nulla, ma veggo che si continuano gli apparecchi. Non lessi gli articoli dell'abate Atanasio, perchè prende le cose sotto un punto di vista troppo superiore e per nulla pratico; leggo quelli del Capecelatro che sono più positivi (1). V'è qualche verità che non ha voluto essere

---

(1) Non ho notizia degli articoli del P. Atanasio. Il CAPECELATRO in una serie di articoli inseriti nel periodico *La Carità* e raccolti poi in un opuscolo (*Perchè il Concilio?* Napoli, 1869) cercava di spiegarsi la ragione della convocazione del Concilio. I migliori e principali motivi egli li trovava nelle nuove condizioni della società cristiana, trasformata, dopo il concilio di Trento, dal razionalismo e dalla miscredenza che rampollarono dal protestantesimo e si appigliarono largamente anche ai cattolici. E pensava che la Chiesa, raccolta a concilio, potesse porre argine al dilagare del razionalismo, dare nuovo e più armonico indirizzo agli studii sacri e profani, e, riavvicinando la civiltà al cristianesimo da cui s'è allontanata, cristianizzare i tempi.

Ma non soltanto in questo poteva esaurirsi l'opera del Concilio: il concetto della libertà di coscienza, come di ogni altra libertà, frainteso e travisato; il nuovo fatto della *Rivoluzione*, gli eserciti permanenti, il predominio della forza, la facilità della guerra, il nuovo indirizzo degli studii sociali, raggruppantisi in due opposte scuole, dell'egoismo, o del protestantesimo, e della carità, o del cattolicismo, la erronea teoria della separazione dello Stato dalla Chiesa, il matrimonio civile, le leggi intorno ai beni ecclesiastici; tutto ciò poteva dare motivo al Concilio di dichiarare meglio le dottrine della Chiesa e di modificare più specialmente la sua disciplina.

Ma il Capecelatro ammoniva a non farsi soverchie illusioni sui risultati del Concilio, che non poteva debellare interamente l'inferno e mutare la terra in un Eden, e non aveva la missione di distruggere l'errore e il male, ciò che neppure Cristo potè, ma solo di farsi luce contro l'errore, arma contro il male.

intesa. Del resto temo che si riprometta troppo da questa adunanza. Onde produrre i buoni effetti converrebbe che vi fosse una predisposizione favorevole nella massa della popolazione istrutta, ma parmi che la grande maggioranza non sia favorevole, od almeno non ci dia alcuna importanza, qualunque possano essere le determinazioni conciliari. Mi fa piacere che il P. Ab. De Vera abbia potuto parlare in tutta libertà col Papa, e che il Papa mostri per lui quella stima che merita, e che voi pure abbiate potuto parlare senza altro testimonio che il P. Ab., non come l'ultima volta che l'Antonelli mostrò tanta diffidenza sul vostro conto. Mi dispiace che non abbiate potuto parlare col Menabrea non per altro perchè esercita una certa quale influenza morale sugli animi de' suoi colleghi. Ma siccome ritornerete a Firenze, così potrete novellamente rinfuocare la cosa. La marchesa Cepagatti mi scrisse ch' ebbe una vostra visita. Avete fatto bene, anzi amerei che con vostri buoni discorsi induceste in quella bell'anima un sentimento di calma. Ciò sia detto tra noi.... Credetemi, ecc.

Milano, 23 marzo 1869.

96. *Amico carissimo,*

Ricevetti la vostra lettera poco prima della mia partenza da Firenze, e venni qui a passar la settimana santa e le feste pasquali. Aspettai quindi a rispondervi da qui. Se il De Filippo fosse di carattere più robusto non mi farebbe alcuna apprensione qualsiasi interpellanza. Non che tema per quella dell'Abignente, che sono persuaso si risolverà in nulla del tutto, giacchè gli argomenti ad appoggio dell'operato del ministero sono in sovrabbondanza.

Che D. Margotto ne faccia oggetto di sarcasmo nulla di meraviglia (1). Quella razza di gente non si compiace se non del male e di null'altro; sono come il diavolo, quando

(1) Confr. pag. 300, lett. 88.

s'infinge buon cristiano per riuscire meglio ai fini tristi ai quali tende. Pare impossibile che l'Abignente, già canonico ed ora professore di storia ecclesiastica, possa dire quegli spropositi da confondere il carattere episcopale colla giurisdizione ordinaria; bastano le notizie le più elementari di diritto canonico. Non credo che abbiate a venire nella necessità di trattare in via contenziosa i vostri affari. Se ciò pure avvenisse non credo che sarebbe per voi decoroso ricorrere ad una colletta in Inghilterra. Non dico di rifiutare ciò che spontaneamente vi venisse dall' Inghilterra offerto, ma non promuovere voi altri direttamente una specie di questua. Le spese per una causa sarebbero qualche cosa, ma non eccessiva, e ritengo che trovereste in Italia abbastanza per farvi fronte. Se si parlerà alla Camera di Monte Cassino, saranno utili le parole del Cortese sicuramente; quelle del Berti, quantunque eloquenti, non produrranno forse tutto l'effetto di cui sarebbero suscettibili, essendo che si ha opinione di essere più favorevole al clero. Del resto se poteste ottenere che parlasse il De Luca ne avreste vantaggio. Sono curioso di sapere cosa vi risponde l'Asproni; se parla come l'ho sentito due volte, una sulla dignità del sacerdozio, l'altra sulla santità della morale che viene insegnata nei seminari, son sicuro ne sareste contento; non avrebbe potuto parlare con maggior giustezza lo stesso P. Ab. De Vera; e sì che tra questi due c'è un abisso di mezzo!

È singolare come i Gesuiti vogliano protrarre il Concilio; è segno che non si trovino sicuri di far trionfare in tutto le loro dottrine, e temano del clero francese. Dubiteranno di trovare forse nell'Arcivescovo di Parigi un nuovo Gersone (1). Il Papa sono persuaso che tiene duro

(1) Giovanni Charlier, detto Gersone dal nome del suo villaggio natìo (n. 1360 - m. 1429), al tempo del grande scisma d'occidente cercò in ogni modo di condurre all'unificazione della Chiesa; dopo il Concilio di Parigi, raccolto dal re, consigliò l'antipapa, dopo quello di Pisa anche il Papa legittimo, Alessandro V, a rinunciare alla tiara, e nel concilio di Costanza contribuì assai alla fine dello scisma e alla pacificazione della Chiesa.

per la vanità di presiedere un Concilio ecumenico; può contare molto sui vescovi italiani e spagnuoli, ed anche sui tedeschi. Ora sicuramente. non vi sarà questione del voto per nazione.

Che in questo anno vi possa essere la guerra ne dubito ancora. L'Inghilterra farà ogni sforzo per evitarla. La candidatura del Monpensier è ancora problematica. Non è ancora prevedibile cosa avverrà in Ispagna. Mi lusingo sempre che il nostro Governo si atterrà alla neutralità, a meno che, per essere uniti, la Francia non paghi tutte le spese. Non so con quali mezzi noi potremmo sostenerle.

Avrete letto qualche cosa all'Accademia, e sempre qualche cosa interessante. Mi rincresce che abbiate dovuto richiamare un atto autentico della vostra professione in Roma; non vorrei che vi procurasse un imbarazzo per la pensione. Non poteva schivarsi col rinnovare il vostro atto di rinunzia?....

Credetemi di tutto cuore, ecc.

Milano, 20 aprile 1869.
Sabato Santo.

97. *Amico carissimo,*

La vostra lettera coi buoni auguri per la Pasqua e colla fotografia di Monte Cassino mi raggiunse qui. E ringrazio assaissimo e degli uni e dell'altra. Sono contento d'essere giunto in tempo a far sì che vi si telegrafasse per la sospensione della presa di possesso. Il P. D'Orgemont mi scrisse un viglietto la mattina stessa del 13 e potei entro un'ora parlare al Rattazzi che prese la cosa a premura. Spero che anche il Coppino non sarà ostile a Monte Cassino. Però vi raccomando di non confondere la questione della Cattedralità con quella della convenzione. Il P. D'Orgemont stesso avrà scritto sulla necessità di tenerle separate. Andranno a posto e l'una e l'altra, ma ciascuna per proprio conto....

Pare che Camera e Ministero si mettano bene, almeno tali sono le apparenze. Voglia Dio che le cose si incamminino a buon fine. Del resto convengo pienamente con voi che la nostra fiducia debba essere nella Provvidenza, ed io l'ho tutta. Essa ci ha condotti fin qui con altrettanti miracoli quanti ne operò per togliere il popolo di Dio dalla schiavitù d'Egitto. Ora siamo liberati, ma siamo ancora nel deserto; ci condurrà in seguito nella terra promessa. Non vorrei però che durasse la stazione i quaranta anni e che nessuno di quelli che sortirono dalla terra d'Egitto entri nella promessa; chi sarà eccettuato, Giosuè o Caleb? Io pur troppo non ci pretendo; almeno potessi giungere al limitare.

Non ho avuto tempo ancora d'informarmi di quanto mi incaricate presso la famiglia Sommi; ma vedrò di potervi servire in alcuno di questi giorni. Non posso dubitare che la vostra epigrafe non sia stata gradita.

Mio figlio m'incarica di ringraziarvi della memoria che conservate di lui e vi presenta i più sinceri ossequi. Permettendoglielo le sue occupazioni conta di progredire in qualche altro lavoro....

Addio, credetemi sempre, ecc.

Firenze, 26 aprile 1869.

98. *Amico carissimo,*

Era in desiderio di sapere come stavano ora le cose vostre e se al decreto era stata data esecuzione. Ma a quanto mi scrivete parmi che siate ancora nell'aspettazione perchè si eseguisca. Parlarne al De Filippo è inutile cosa. E tanto più che a quanto si dice il De Filippo abbandonerà il suo posto, e seco lui anche il Broglio, a quanto generalmente e insistentemente si dice. Nè chi surrogasse quei caduti mi darebbe guarentigia di maggior condiscendenza e deferenza, chè anzi temerei una recrudescenza di

opposizione. Checchè ne sia, conviene vedere come le cose saranno per essere avanti di giudicare.

Per dirvi schietto non mi si apre il cuore a sorridenti lusinghe. Parlarne adesso fra lo spirare degli uni ed il nascere degli altri mi pare vano. Lo scambio non si farà subito, ma dopo la battaglia che sta per darsi ed ha per iscopo appunto l'accrescere i voti a favore del piano ministeriale (1). Vinta la battaglia si darà la palma a chi venne in soccorso. Con tutte queste combinazioni è il voto del paese che viene espresso? Ma l'ambizione degli individui e dei partiti conduce questi scambi di opinione. Se da tutto questo nascerà del bene, tanto meglio, è quanto si desidera; Dio ci guardi che ne nasca del male.

E del Concilio cosa attualmente se ne dice? Sapete voi quali saranno i temi principali, su' quali si aggireranno le discussioni? Se discussioni vi saranno o dei semplici *placet?* Del che temo assai; questa volta non ci saranno sicuramente Gersoni. Ciò che sanno fare a Roma è di sapere approfittare delle circostanze, come attualmente del cinquantenario. Anche alcuni altri Papi celebrarono questa personale ricordanza, ma non fecero chiasso per tutto il mondo cattolico. Ma ora di tutto si fa chiasso per tenere viva l'attenzione, eccitare l'entusiasmo ed incassare denari, per poi sciuparli. Tutto sarà per il bene!

Dopo dimani impartirete la benedizione nuziale ai vostri nipoti; ed auguro che scenda veramente avvalorata dalla grazia di Dio. Spero che tutto andrà bene, e possiate avere la consolazione anche di battezzare una mezza dozzina di bambini e così si propaghi la buona razza. Vostra nipote mi mandò una lettera per Digny e fu consegnata; spero che l'avrà passata a quell'impiegato cui tocca occuparsene, chè per esso lui è troppo assorto nelle gravissime questioni per occuparsi di altre cose.

Ho il Senato riunito, ma nessun napoletano. Andrà in

(1) Confr. pag. 152.

discussione la legge per le strade provinciali di coteste provincie; ne avrei tutto il gusto che fosse respinta, perchè così imparerebbero ad essere presenti. È una vera vergogna.

Quest'anno non avrete più a scrivermi a Biella giacchè ho venduta quella villa ove finivo adesso ad essere isolato....

Credetemi sempre sinceramente, ecc.

Firenze, 13 maggio 1869.

99. *Amico carissimo,*

Non risposi immediatamente alla lettera vostra perchè, essendo pendente la ricostituzione del Ministero, aspettavo che questa fosse avvenuta (1).

Ora il fatto è verificato; se sia buono o meno, il tempo lo dirà. Speriamo bene, giacchè la speranza rimase nel fondo del vaso di Pandora. Non so nulla pronosticare, per quanto riguarda Monte Cassino. Al Ministero di Grazia e Giustizia rimane il De Filippo, a quello della Pubblica Istruzione è scelto il Bargoni, che non conosco. Conviene che lasci trascorrere qualche tempo onde potermi orizzontare. Il Bargoni non ha antecedenti che possano dare un'idea delle sue opinioni nella materia che ha a trattare. Se tiene per segretario il Napoli è da supporsi che deferirà a lui, ed in allora è da sperarsi che non venga attuato ciò che è stato combinato. Staremo a vedere. Dimani verrà data la notizia del nuovo Ministero al Parlamento.

Mi fece molto piacere la visita del Principe Umberto a Monte Cassino. Certamente è ammirabile come il P. Abate De Vera abbia potuto improvvisare un bel trattamento nelle strettezze nelle quali si trova. Chi moltiplicò dell'olio, Cristo stesso del pane e dei pesci, ma il P. Abate moltiplicò manicaretti e pasticcini. Sarà un argomento per la sua canonizzazione. Dio voglia che riesca a fare il miracolo

---

(1) Cfr. pag. 303, n. 2.

della conservazione di Monte Cassino; vorrei avere io questa qualità taumaturgica!

Avete letti gli articoli del Capecelatro sul Concilio ecumenico? Che ne dite? Io mi astengo di portarne giudizio; voi potete farlo. A dire il vero il pensiero del Concilio non mi lascia tranquillo. Confido in Dio che non riesca a suscitare nuovi guai e forse far sorgere delle questioni più gravi di quelle che attualmente abbiamo. Checchè ne sia, Dio tutto permette perchè ne sorga bene. Alla mia corta veduta mi sarebbe parso che un Concilio potrebbe essere più utile se ritardato, e tanto più che vediamo un movimento in Inghilterra che converrebbe lasciar meglio maturare, e nel medesimo tempo nelle chiese separate dell'Oriente, a cui pure converrebbe lasciare tempo. Ma coloro che hanno vedute più estese giudicheranno meglio di me....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 26 maggio 1869.

100. *Amico carissimo,*

Il Ministero non è veramente compiuto per il ritiro del De Filippo (1). Però quest'oggi mi si assicurava che vi succeda il Pironti, il quale è napoletano e senatore novello. All'istruzione pubblica il segretario generale è pure un napoletano, cioè il prof. Villari; il quale influirà molto sul ministro Bargoni.

Io non ho conoscenza dell'uno nè dell'altro per poter pronosticare se possano essere favorevoli alle cose vostre. Ad ogni buon conto presi il Digny e dissi che a lui stava di condurre a buon termine gli affari di Monte Cassino, e che gliene facevo un caso di coscienza. Egli mi promise che se ne prendeva l'impegno. Voi ed il P. Abate potrete meglio informarvi sulle tendenze sia del Pironti che del Villari. Ma più di tutto del primo, il quale deve

---

(1) Cfr. pag. 303, n. 2.

rispondere alle interpellanze dell'Abignenti. Queste interpellanze erano l'incubo del De Filippo. Il Pironti è attualmente qui, ma suppongo che prima di assumere il portafoglio farà una corsa a Napoli, per cui sarebbe bene in questa circostanza prevenirlo.

Quest'oggi vi fu pranzo a Corte pel Vicerè d'Egitto. Mi dicono che è persona istrutta ed avveduta, il suo esteriore è però molto triviale. Ha con sè Nubar-Bascià, armeno, che mi dicono persona molto furba, e Sefed-Bascià, ch'è un polacco ora generale. Oltre questi ha un lungo seguito. Parte fra pochi giorni.

Avendo dovuto sospendere le sedute del Senato per mancanza di lavoro e di senatori, approfitto di questa quindicina di giorni per portarmi in Acqui onde curarmi di una doglia alla gamba sinistra, che mi dà pena a camminare ed è restía ai comuni rimedi; ivi farò la cura dei fanghi; spero che mi faranno bene, giacchè or sono sette anni, che n'ebbi una simile, guarii a Torino con fanghi artificiali; ma a Firenze non ci sono. Se avessi potuto disporre di più lungo tempo sarei venuto ad Ischia, ma il tempo mi è limitato assai.

La legge pei chierici relativamente alla leva passò in Senato con un'assai pronunziata maggioranza. I Vescovi fecero delle rimostranze ma assai tardive, del resto inutili, giacchè per simili leggi il voto di ciascuno si formula quando è enunciata, e sebbene la discussione sia durata tre giorni e si ascoltarono dei discorsi, fu uno sfoggio accademico e nulla più. Sicuramente che l'effetto non sarà molto favorevole per avere un numero di ecclesiastici forse sufficiente. Ma come di tutte le leggi che si fecero, si fanno e si faranno, che sono in opposizione ai desideri della Chiesa, così di questa non mi spavento; la Chiesa è incrollabile; Dio le permette e sa quello che fa....

Vogliatemi bene, ecc.

Acqui, 3 giugno 1869.

101. *Amico carissimo,*

Da una una settimana sono qui per curar la mia doglia, ma siccome mi si dice che il vantaggio si manifesta dappoi, così attualmente non solo non ne provo, ma quasi la doglia è cresciuta. Se il tempo del quale potevo disporre fosse stato più lungo, sarei venuto ad Ischia, e così se non altro di passaggio avrei forse potuto vedervi.

Quanto il Deputato di Messina vi disse ha del vero (1), ma voi conoscete come vanno queste cose. Molto dipende dal carattere personale del Ministro. Il De Filippo era timido e fu contento di schivare la interpellanza dell'Abignenti. Il Pironti è di carattere forte; tutto sta come la prenda. Se è favorevole siete sicuri che vi sosterrà. Egli è per questo che era desiderabile che il P. Abate De Vera potesse avere seco lui un colloquio, ed in quanto al Ministero di pubblica istruzione, ufficiare il segretario generale Villari. Ma attualmente siamo in una situazione assai difficile riguardo al Ministero in generale. Che se il Digny avesse a ritirarsi, si perderebbe il massimo appoggio. Il povero Digny ebbe la sventura di perdere il suo primogenito, e figuratevi come si può trovare in tale situazione (2). Sarebbe opera meritevole se voi od il P. Abate De Vera scriveste a lui una lettera di condoglianza, giacchè con esso lui si ponno usare espressioni di sentimenti religiosi.

Il P. Abate De Vera ha fatto benissimo portarsi a rendere visita al Principe per tutte le ragioni possibili. Ma in ogni caso è un restituire una visita ricevuta, e questo non è politica ma civiltà.

Che se a Roma si trova opportuna anche l'inurbanità,

---

(1) Cfr. pag. 304, lett. 90.
(2) Cfr. pag. 305, n. 2.

tale sia di quei signori che in certe circostanze sono più abbietti di qualunque altro, purchè venga loro denaro.

Spero che l'allontanamento di Francesco da Roma possa essere permanente, e non a tempo, come vogliono far credere alcuni giornali e che abbia a ritornare in settembre.

La costernazione che avete trovato nei borbonici fa supporre che realmente sia un abbandono definitivo, di quel principe, di Roma. Ma il Borbone, a quanto si dice, si trova un poco alle strette; ed è naturale, perchè gli fecero gettare una somma ingente ne' tentativi sciocchi che fece, fomentati dalle solite illusioni degli emigrati.

Voglio lusingarmi che la visita dei due Prefetti di Napoli e di Caserta possa essere utile a Monte Cassino. Entrambi godono di buona opinione. Non sarebbe possibile ammansare l'Abignenti sicchè ritiri la sua interpellanza? Non che da essa ne tema, se il Pironti è per la causa della ragione e del diritto, ma sarebbe sempre un vantaggio il non eccitare una discussione.

Io sarò di nuovo a Firenze alla fine della settimana ventura, e per allora si vedrà un poco più chiaro nella situazione; ma vi assicuro che questa è grave assai.

Scrissi costà al P. Abate Pappalettere in risposta ad una sua colla quale mi accompagnava un promemoria pel Ministero della guerra, ma non si ottenne nulla.

La vostra gita a Roma fu cagionata per il ristauro della Cappella di S. Benedetto; suppongo per raccogliere i fondi, e vorrei sperare che siate ritornato colla borsa abbastanza gonfiata. Che avete potuto raccogliere sul conto del Concilio? .... Credetemi sempre di cuore, ecc.

Firenze, 14 giugno 1869.

102. *Amico carissimo,*

.... Mi spiace che il P. Abate De Vera non abbia potuto parlare col Pironti. In quanto al Digny non crediate che abbandoni il Ministero; egli continuerà prendendo quelle

precauzioni necessarie per salvare capra e cavoli. Nella circostanza tristissima famigliare ha mostrato e mostra molta forza d'animo. Ieri fui per vederlo ma nol trovai. Avete tutte le ragioni di farvi schifo di ciò che avviene alla Camera (1).

Vi sono persone cui non cale nè l'onore, nè la dignità, non parlo della coscienza perchè non ne hanno: ben inteso la coscienza del discernere il giusto dall'ingiusto; è portato il cinismo ad un punto che stomaca. Dite benissimo che sarebbe stata opportuno l'unione d'Italia mediante un dittatore; ma l'avevamo noi in Napoleone III? D'altronde vedete come si atteggino novellamente i Francesi. Cominciano colle sedizioni come al tempo di Luigi Filippo, ed allora dalli e dalli si sono condotti al 24 febbraio. È vero che l'attuale regnante non si commoverebbe se avesse a mitragliare il popolo. Fra noi le cose non sono così spinte, ma potrebbero prendere quel carattere; tuttavia spero che non ci arriveremo. Io poi fido nella Provvidenza che vorrà mantenere ciò che essa stessa fece. Oh se Roma non avesse avuto un Antonelli, quanti mali si sarebbero schivati! Il Papa è un'eccellente persona, ma in certe cose è con quello che parla l'ultimo. I Gesuiti colla loro malefica influenza sono la cagione di mille guai....

Ieri a sera mi trovai con Lord Pentland che fu a Monte Cassino, ma non c'eravate e cercò del P. Abate Pappalettere, il quale era ancora a Bari. Vide il P. Abate De Vera e riportò un'impressione sul conto di lui, quale tutti quelli che lo avvicinano ricevono.

Il Papa vuole il Concilio ad onta del disparere altrui. Vuole prima di morire avere anche lo sfogo di questa vanità.

Oggi riprendo le sedute, e credo che frattanto alla Camera si darà passo all'inchiesta (2), mentre noi approve-

(1) Cfr. pag. 306, nota.
(2) Cfr. pag. 311, n. 1.

remo i bilanci, e che ciò fatto ci lasceranno in libertà. Io me ne resterò a Firenze finchè la mia gamba sia guarita e poi vedrò cosa avrò a fare. Alla fine di luglio od in principio d'agosto mia figlia partorirà, quindi conviene che vada a vederla. Alla metà di ottobre conviene che sia in pronto per il parto della Principessa e potrebbe essere che ciò avvenisse a Napoli. Nel mezzo di queste due epoche non so cosa sarò per fare.....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 18 giugno 1869.

103. *Amico carissimo,*

Appena ricevuta la vostra lettera feci tenere l'inchiusa al Digny. Non potei parlare delle cose vostre giacchè in questi giorni aveva ed ha la testa occupata da mille cose. Si riescì a fare in modo di poter prorogare il Parlamento, ma quello che importava era la Camera, che si era atteggiata in modo da non potere progredire se non moltiplicando gli scandali. Chiamare alcuni deputati per indemoniati è dir poco. Ora si aggiunge il tentato assassinio del Lobbia. Tutti sospettano a norma delle proprie posizioni. Ma quello che è di certo è che c'è sotto una vera trama.

Sono ritornato, come vi scrissi, da Acqui quale vi era andato e forse anche peggio, colla lusinga che il vantaggio si sentirà in seguito. Voi mi dite di correre ad Ischia, ma che farei se non ripetere la cura di Acqui? Ha fatto bene, mi dite, al P. Ab. De Vera, ma non so quali fossero i suoi incomodi; credo che il mio diversifica. In ogni caso se avessi a ripetere una cura farei quella dell'acqua fredda. Attualmente mi fermo a Firenze per vedere come si verifichi l'effetto della cura sopportata.

Vedrò di poter parlare al più presto al Digny delle cose vostre, e se farà d'uopo anche al Pironti. Però mi sarebbe utile conoscere lo stato attuale delle cose. Scrivetemi in proposito.... Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 4 luglio 1869.

104. *Amico carissimo,*

Ho ritardato a scrivervi perchè non mi è stato possibile di parlare al Digny se non ieri; per quante volte andai al Ministero e sempre lo trovai assente. Però quando ricevetti la vostra lettera gli scrissi subito perchè si occupasse delle cose vostre e prendesse intelligenza col Pironti. Fin'ora non ha potuto farlo essendo stato in tutti questi giorni occupatissimo per affari di grave importanza. Ieri mi promise che se ne sarebbe occupato. Spero che lo farà subito. Non so se convenga al P. Abate spingere attualmente le cose promovendo atti giudiziarii. Egli potrà consigliarsi con persone capaci di somministrargli buoni pareri.

Attualmente non posso muovermi da qui, giacchè vi potrebbe essere una interruzione di proroga alla chiusura della commissione d'inchiesta. Dopo, cioè alla fine del mese od al principio d'agosto, mi porto da mia figlia che debbe partorire, e spero che tutto possa andare bene giacchè ha sempre goduta ottima salute. Poi non so cosa potrò fare.

Che ne dite del movimento che si produce in Germania in rapporto al Concilio? (1). Se si ammettono al Concilio i rappresentanti delle potenze cattoliche, si ammetterà quello del Re d'Italia, mentre che il Papa per affettazione chiama il nostro Governo coll'aggettivo di *subalpino?* Io non so cosa farà il nostro Governo, ma con tale ostilità potrebbe essere indotto a proibire ai Vescovi di portarsi a Roma.

Se si sospendesse per ora il Concilio a me sembrerebbe un ottimo temperamento, giacchè non vorrei che potesse

(1) Confr. pag. 314, n. 1. Si veda anche nella *Civiltà cattolica*, serie VII, volume 7.°, pag. 584-590 l'articolo *I cattolici liberali di Germania*, nel quale l'animosità clericale mostra l'importanza del movimento e i timori che esso suscitava nei gesuiti.

essere causa di qualche scisma. Dio non lo voglia! Ma i Gesuiti spingono le cose in modo da disgustare anche i cattolici che non sono assolutamente per le loro esagerate dottrine. Di quei prospetti, non so se esatti, delle materie da trattarsi, sono più i temi politico-sociali che i veri dogmatici. D'altronde non fa duopo di anatemizzare il razionalismo, il panteismo, l'ateismo, che sono stati le mille volte anatemizzati. Speriamo che Dio ci aiuti e ci difenda dai falsi od illusi difensori di sua Chiesa.

D. Vito Fornari mi regalò il primo volume ora sortito della sua *Vita di Gesù Cristo*. Questo primo libro, direi, sono prolegomeni. Ma i suoi concetti sono così alti che per verità mi fa gran fatica tenerci appresso, e confesso la verità che tante volte non raggiungo il nesso che lega due concetti. La sua mente, elevandosi in un'alta sfera di sintesi più alta, lascia da parte quelle idee intermedie che a chi non ha un volo come il suo non appariscono. Voi siete sicuramente alla portata di giudicarne adeguatamente; bramerei il vostro schietto ed imparziale giudizio su di un tale lavoro. Io confesso la mia infermità.

Leggete i resoconti della commissione d'inchiesta e scorgerete quali brutture dalla parte di chi calunnia pensatamente (1). Meno de' partigiani assoluti, il gran numero si è veramente scandolezzato. Ci ho assistito un paio di volte, ma non per lungo tempo; siccome nelle tribune si perde assai, così mi accontento di leggere i resoconti....

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 11 luglio 1869.

105. *Amico carissimo,*

....Andai quest'oggi dal Pironti e con mio sommo piacere lo trovai interessatissimo per Monte Cassino; mi si espresse in maniera che non potrei desiderare di più. Per

---

(1) Cfr. pag. 311, nota.

cui se il P. Abate si mette in comunicazione con lui non può esserne che soddisfattissimo. Io credo che la cosa sia bene incamminata, perchè ritengo il Pironti tale da non lasciarsi imporre da' suoi dipendenti. Parlai con lui sulla questione della Cattedrale (1), e ne rise. Circa poi il Capitolo mi disse che era altra questione, che non conveniva pel momento confondere coll'assegno all'Abate. Dato passo a questa si verrà poi a quella. Eccovi lo stato delle cose e spero che tutto andrà bene. Il Pironti è un carattere deciso, non si intimidisce facilmente.

Discorrendo della interpellanza Abignente, mi disse: — La faccia pure, ci risponderò, ho la storia con me. — Fece pure gli elogi dell'educazione che date ai giovanetti affidati alle vostre cure, e soggiunse: — Non so se vi sia altro collegio in Italia ove si possa educare meglio che a Monte Cassino. — Io parlai del Pironti quando si trattava di scegliere un ministro di grazia e giustizia; non so se le mie parole abbiano avuto eco, ma certo non mi apponevo male. Imperocchè anche nel rimanente mi pare che prenda un andamento felice.

È chiusa la commissione d'inchiesta, ne aspettiamo le conclusioni. Certo che fu uno scandalo; voglia Dio che il suo detto si verifichi anche in questa occasione: *Oportet ut eveniant scandala, veh autem homini illi per quem scandalum venit.* Sarebbe sommamente desiderabile che l'iniquità fosse smascherata.

Ammiro la vostra fede per quanto riguarda il Concilio, e vorrei poterla in tutto dividere. Non dubito punto per tutto ciò che è veramente di dogma, ma pur troppo si abusa per altri fini che non sono corollari alla fede. Voi dotto qual siete ne rileverete molti, e non fa d'uopo che io li rammenti.

Continuo la lettura del libro di D. Vito Fornari. Ma vado molto a rilento perchè mi affatica assai. Vorrei avere la

(1) Cfr. pag. 307, lett. 92.

mente vostra che con facilità vi terrei appresso. Sono quasi alla fine del capo II; questo mi riesce men duro che la prima parte del capo I. Anche la prefazione bellissima per la prima metà mi riescì assai difficile. Comprendo che non ho la mente avvezza ad astrazioni così gravi. Le matematiche anche le più inoltrate, quando mi vi applicava, mi riuscirono molto meno difficili. Egli è vero che in esse v'è il calcolo che determina e fissa le idee, per cui si prosegue, direi, col riposo di chi fatto un viaggio ha di tanto in tanto un punto fisso dal quale riprende le mosse; ma qui conviene avere sempre presente tutta la via percorsa. Non so se mi spiego abbastanza bene.

Mi avete nominato Bernardi; come se la passa? È certamente un gran buono acquisto che avete fatto. Si ricorda ancora di me? Salutatelo da parte mia. Spero che non avrà perduto di vista il suo allievo Francesco Della Valle e che se lo tenga legato scrivendogli spesso. È un giovinetto di ben buone speranze e bramerei che da tutte le parti fosse aiutato a ben proseguire.

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 14 luglio 1869.

106. *Amico carissimo,*

Non allarmatevi per la petizione dei San-Germanesi. Cosa ponno fare? Una petizione presentata alla Camera anche da qualunque deputato non può promuovere una determinazione. L'esecuzione della legge è nel potere esecutivo. Ponno nella Camera farsi delle chiacchiere fin che se ne voglia, ma l'unica determinazione che puossi prendere sarebbe d'inviare la petizione al ministro di grazia e giustizia perchè se ne occupi. Se poi si volesse dare una interpretazione autentica alla legge, converrebbe alla proposta stessa dar forma di legge e seguirne il tramite e portarla anche al Senato. Nella mia ultima vi scrissi che avevo fatto cenno di quella petizione al Pironti e che ne

rise. Ricevuta questa vostra lettera, trascrissi la parte narrativa e l'inviai al Pironti stesso (1).

Vi aggiungerò che il determinare quale sia la Chiesa cattedrale è di giurisdizione ecclesiastica, e quest' atto non richiederebbe che una placitazione quando l'autorità ecclesiastica fosse d'accordo, ma questa rifiutandosi non può imporsi. Cos'è Cattedrale? È la chiesa dove l'ordinario a preferenza funziona, assistito da quella parte del clero che lo sussidia nell'adempimento degli atti di sua giurisdizione, la quale è tutta ecclesiastica; dunque che può fare in ciò l'autorità civile? Ve ne do un esempio. Il Municipio di Milano voleva la soppressione di una parrocchia. L'Arcivescovo non annuiva. Ricorse al Ministero, e quantunque ministro il timido De Filippo si rispose, che non essendo annuente l'Arcivescovo il Ministero non poteva far nulla, trattandosi di ordinamento puramente ecclesiastico. Per aderire al vostro desiderio mi portai per parlarne al Mari, ma quantunque vi andassi due volte non lo trovai, ma mi proverò parlargliene. Riflettete però che questa petizione non può essere prodotta che alla riconvocazione di novembre. In allora sarà una nuova sessione. Probabilmente per la Camera sarà ancora presidente il Mari, più che non l'abbia d'essere io del Senato. Converrà che in allora la petizione sia presentata; e vedete che v'è tutto il tempo di pensare a quali deputati affidare la difesa di Monte Cassino nella discussione.

Dunque state con animo tranquillo, l'*onnipotenza* vantata dal La Porta, a cui s'affidano i San Germanesi, non avrà, tengo per certo, niuna conseguenza.

Come vi scrissi, il Pironti è propensissimo per Monte Cassino e non tituba, è uomo d'energici propositi. Ripeto che se il P. Ab. De Vera si mettesse in corrispondenza diretta con lui, farebbe assai bene....

Vogliatemi bene e credetemi, ecc.

---

(1) Cfr. pag. 309, lett. 94.

Firenze, 19 luglio 1869.

107. *Amico carissimo,*

.... Quanto mi scrivete relativamente al Concilio è cosa interessantissima. Voglio sperare che si riesca ad ammettere tutti gli Abati per controbilanciare un poco la nefasta influenza del partito gesuitico. Voi vedete l'attitudine del partito laico in Germania (1), e non vorrei che frutto del Concilio invece di aumentare gli aderenti alla Chiesa fosse una diminuzione. Dio non voglia, ma purtroppo si spingono le cose a promuovere tristi conseguenze. Si ripetono quelle proposizioni che fecero dire al cardinale Bellarmino in un concistoro: « Queste ci fecero perdere la Germania « ed il settentrione di Europa ». I Vescovi in gran parte sono ligi in modo da non saper dire altro che *placet*. In un concilio si deve discutere e poi rendere una sentenza, non semplicemente aderire ad una proposta che viene fatta. Vorrei che i Vescovi si sovvenissero della sessione V, se non erro, del Concilio di Costanza (2), ma purtroppo se ne dimenticarono anche a Trento; l'avevano ferma i Padri di Basilea.

Se voi scrivete una lettera da teologo e canonista, come siete, animato dallo spirito che avete pel bene della Chiesa,

(1) Non solo gli ecclesiastici, come già si è detto, ma anche i laici si agitavano in Germania contro il Concilio: il principe di Hohenlohe, presidente del governo bavarese, aveva pubblicato una nota diplomatica di protesta; a Worms, a Pforzheim, a Costanza, a Monaco e altrove s'erano tenute riunioni e fondate società avverse alla proclamazione dell'infallibilità, sì che la *Correspondance italienne* del 29 giugno 1869, commentando la dichiarazione di molti cattolici di Monaco di separarsi dalla Chiesa cattolica se la infallibilità fosse proclamata, diceva che se Roma e il Concilio non mettessero giudizio, probabilmente si sarebbe costituita una chiesa intermedia fra il protestantesimo e il cattolicismo, di questo ritenendo i principali dogmi, da quello prendendo la costituzione liberale.

(2) Nella quinta sessione del Concilio di Costanza, tenuta il 1.° aprile 1415, si approvava fra gli altri questo decreto: *che il Concilio legittimamente adunato in nome dello Spirito Santo, formando un Concilio generale che rappresenta la Chiesa cattolica militante, ha ricevuto immediatamente da G. C. un potere al quale ogni persona, di qualunque stato e dignità, anche papale, è obbligata a ubbidire in ciò che riguarda la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa.*

farete opera santa. Ancora che il Papa non vi risponda farà sempre una benefica impressione sull'animo di lui. E se siete in relazione coi cardinali che la pensano come voi, procurate di fortificarli nel loro modo di pensare. Così potreste farlo con dei vescovi. Ma purtroppo in Italia se abbiamo dei vescovi pii, ne abbiamo pochissimi che siano veramente teologi. Auguro che tutti gli Abati possano essere ammessi stando alla lettera di convocazione. Pur troppo che i preparativi sono tutti nelle mani dei Gesuiti o dei loro aderenti, e ciò non dà una caparra che abbiano ad essere imparziali. Se si vuole sanzionare il Sillabo alla lettera sarebbe un guaio immenso; almeno lo si ammetta come lo interpretò monsignor Dupanloup (1) e non come quel buon uomo, abbastanza ignorante, del cardinale Patrizi.

Dio benedica i vostri sforzi, lasciamone la riescita in mano di Lui.... Credetemi sinceramente, ecc.

Palazzuolo-Milanese (prov. di Milano), 8 settembre 1869.

108. *Amico carissimo,*

La vostra carissima mi raggiunse in questa mia campagna, dove mi trovo da qualche giorno avendo fatto una dimora d'una quindicina presso mia figlia (2), che felicemente ebbe un bambino sano e robusto cui fu imposto il mio nome. Lasciai colà tutti in buona salute e mia figlia eser-

---

(1) Mentre il card. vicario Patrizii intendeva il Sillabo alla lettera, il vescovo d'Orléans, mons. Dupanloup, mostrava d'intenderlo assai liberamente, onde molti giornali commentavano la sua lettera pastorale (*Lettre sur le future Concile œcuménique adressée par Mg. l'*ÉVÊQUE D'ORLÉANS *au clergé de son diocèse.* Paris, 1868) come fosse un programma di conciliazione fra il Concilio ed i principii dell'89, un'abile ritirata delle dottrine di Pio IX intorno alle libertà moderne, un saggio consiglio alla Chiesa di non voler ritornare la società al M. E. Infatti egli diceva che la vera libertà, la fratellanza, il progresso e quanto c'è di vero e di buono nell'umana società nulla avevano da temere da quel *grande senato dell'umanità* che era il Concilio, e che erano in errore quanti credevano il futuro Concilio una minaccia e un'arte di guerra contro la società moderna, laddove esso doveva essere *grande opus illuminationis et pacificationis.*

(2) Elisabetta, moglie al march. Gaioli Boidi di Alessandria.

cendo in pieno il dovere di madre col suo neonato, nutrendolo essa stessa.

Mi consolo che stiate bene, e che vi occupiate di un lavoro per l'Accademia (1), ma nel lavoro dell'opera incominciata continuate? E giacchè ora godete buona salute date a quel lavoro tutta la vostra energia, giacchè è un tema che difficilmente altri saprebbe svolgere. Il progetto della principessa di Palazzuolo, mettendo gli occhi sulla figlia di Gualterio è buonissimo, ma se il figlio ha una parola data, la lontananza non è scusa, è sempre una mancanza di fede. Se la parola fosse stata carpita da persona indegna sarebbe altra cosa, ma se si tratta di promessa spontanea a persona onesta, lascio a voi teologo moralista il dare sentenza.

Lessi gli articoli che ora Capecelatro raccoglie in un opuscolo. Scrissi a lui in proposito dell'ultimo articolo ove tratta dell'istruzione, del celibato, e riassume i motivi che indussero il Papa a raccogliere il Concilio. Per ciò che concerne l'istruzione siamo d'accordo pienamente, anzi vi aggiunsi qualche pensiero; pel celibato egli propone vari mezzi perchè venga conservato, ma non applicabili ai preti isolati, confinati in parrocchie, massime montane, ove si mandano a preferenza i giovani perchè reggano alla fatica, e che non hanno altra compagnia che la serva. L'uomo in questa materia è debole e non conviene tentare Dio. I panegirici dell'utilità del celibato non li rifiuto certamente, ma vorrei sapere se il celibato viene osservato e non sia cagione di nuovi scandali. Avendo richiamato la storia di Pafnuzio (2) al Concilio Niceno I, mi risponde che è vecchia e scorsero dei secoli, ma io soggiunsi che collo scorrere dei secoli la carne non ha mutato, e pur

---

(1) *Torquato Tasso e i monaci di S. Benedetto.*

(2) Pafnuzio, vescovo dell'alta Tebaide, nel Concilio di Nicea del 325 fece naufragare la proposta di obbligare i preti ammogliati a rimandare le loro mogli, dichiarando che l'unione coniugale è pura e onesta e che il pretendere una austerità eccessiva esporrebbe la Chiesa a gravi pericoli, perchè non tutti gli uomini sono capaci di osservare la continenza.

troppo è sempre la stessa. Circa ai motivi che dà al Papa, il Cielo voglia che sieno quelli! Il più grande dei motivi è la vanità pur troppo.

Il Pironti non si sarà occupato perchè ha avuto dei dispiaceri e difficoltà per altre cose (1). Ritengo che abbia tutto superato. Quando partii da Firenze il Vegni se n'era occupato. A Sorrento v'era un crocchio dei vostri monaci, ma voi non ci siete stato. Ho piacere che il P. Abate De Vera siasi fermato colà a continuare la cura che voleva abbandonare per un incomodo passeggero.

Pur troppo che attualmente Milano non è una città modello; frutto dell'amministrazione di Villamarina; ma il Ferri opera bene ed ora è coadiuvato da un bravo Procuratore generale. Il Pironti agì energicamente, quindi tutti i gridi e reclami inopportuni. Così tutti i ministri fossero tanti Pironti per la fermezza; forse ha bisogno di prendere le cose un momento più adagino.

Addio, credetemi sempre, ecc.

Palazzuolo Milanese (prov. di Milano), 2 ottobre 1869.

109. *Amico carissimo,*

Quanto mi scrivete sulle disposizioni dell'Episcopato germanico è importantissimo; ma il numero di quei Vescovi è scarso in confronto degli italiani tutti ligi e som-

---

(1) I giornali infatti tra la fine di agosto e i primi di settembre accennavano a gravi dissensi nel ministero e più volte annunziarono le prossime dimissioni del Pironti, dovute all'ostilità di tre suoi colleghi, Cambray-Digny, Mordini e Bargoni, che non intendevano rimanere nel gabinetto se egli continuava a farne parte. I dissensi erano scoppiati perchè il Pironti verso la fine d'agosto aveva trasferito da Milano il vice presidente, un giudice e un aggiunto giudiziario del tribunale, rei, secondo molti giornali, di avere assolto 26 cittadini milanesi implicati in una dimostrazione del 17 giugno per i fatti Lobbia, e da Bergamo il procuratore, il sostituto procuratore, il giudice istruttore e due altri giudici, per avere emesso ordinanza di scarcerazione dell'avv. Ondei, uno dei direttori del *Democratico*, arrestato per quelle dimostrazioni. I trasferimenti avevano suscitato proteste di privati e municipii, dimostrazioni, polemiche senza fine e dicevasi che quei tre ministri on intendevano assumerne anche essi la responsabilità.

messi. Converrebbe che al germanico si associasse l'Episcopato francese, ma ne temo assai. Anche Monsignor Darboy si lascerà allucinare dal cappello cardinalizio.

La lettera del P. Giacinto (1) mi spiacque; avrebbe dovuto essere concepita in termini più miti e rispettosi senza detrarre al concetto che voleva esprimere. La chiusa sopratutto sente troppo di quei violenti appelli del decimo settimo secolo nella questione giansenistica. Temo che si lasci trascinare troppo. L'avere abbandonata la Congregazione alla quale appartiene è un passo, se non altro, imprudente; neppure Paolo Sarpi lo fece.

Quella lettera gli susciterà forse un' opposizione alla quale si associeranno, almeno per la forma e pel rispetto umano, eziandio alcuni che forse la pensano come lui, ma che per tema non vorranno farsi suoi complici.

Spero che la questione degli Abati Benedettini possa sciogliersi favorevolmente, ma egli è certo che troverete un'ostilità nel partito gesuitico, il quale vuole dominare, e neppure soffrire compartecipazione nel dominio. Il Papa è un'eccellente persona, ma sopporta con rassegnazione un tale dominio. Converrebbe che alcuno potesse avvicinare il Papa onde metterlo sulle guardie, ma pur troppo non havvi alcuno che lo faccia o che abbia il coraggio di tentarlo in questi supremi tempi. Imperocchè questo Concilio terrà un posto importante nella storia ecclesiastica. Voi andando a Roma potete fare molto bene se non direttamente almeno indirettamente.

Circa al far passi perchè i Vescovi raccolti possano fare qualche cosa per ravvicinare il Papa all'Italia, parmi cosa difficile assai e non so se pure opportuna. Imperocchè conviene che assolutamente il Concilio si mantenga nella sfera d'azione puramente religiosa e non invada per nulla il campo politico.

Torneremmo al Concilio di Lione ne' rapporti con Fe-

(1) Cfr. pag. 317, nota.

derico secondo e di molti altri che voi avrete sulle dita. Che poi dei Vescovi individualmente e fuori del Concilio cercassero di accostare Pio IX a Vittorio Emanuele, e quindi rendere le relazioni de' due governi non astiose, se non amichevoli, ciò sarebbe desiderabile. In questo senso si potrebbe vedere di fare qualche cosa, ma ritengo con pochissima speranza di esito finchè avrà il supremo impero l'Antonelli colla legione gesuitica....

Credetemi sempre, ecc.

Milano, 5 febbraio 1870.

110. *Amico carissimo,*

Credo bene che la posizione dei Padri del Concilio diventi di giorno in giorno più difficile, e di questa situazione ne debba soffrire il P. Abate De Vera. Ma il suo carattere impassibile lo fa sicuramente superiore ad ogni pressione. Spero in Dio che il Papa possa essere illuminato e che non venga trascinato dal consueto spirito di vanità, fomentato dalle adulazioni gesuitiche e di coloro che sono loro adepti. Sento che anche ne' vescovi italiani si manifesti uno spirito meno servile di quello che si sarebbe aspettato (1).

Il Clero stesso per verità ha dato prova di comprendere la dignità sua.

Circa al vostro progetto mi pare che contenga un buon tentativo di avvicinare l'Italia alla Chiesa (2), se non l'av-

---

(1) Infatti nell'indirizzo che nel gennaio era stato presentato per sollecitare la proclamazione della infallibilità del Papa nessun italiano aveva apposta la firma, e nelle sedute avevano espresse libere idee i vescovi Tizzani, di Nisibi *in partibus*, di Casale, di Biella, di Salerno (Cfr. Pomponio Leto, *Otto mesi a Roma durante il Concilio*. Firenze, 1873, pag. 82). Si calcolava che dell'episcopato italiano i più autorevoli e intelligenti, e che da ragioni politiche non erano astretti a seguire la Corte Romana anche nelle aberrazioni, fossero all'opposizione: l'indirizzo degli antinfallibilisti infatti portava la firma degli arcivescovi di Torino, di Milano e di quasi tutti i vescovi del Piemonte; in complesso da 25 a 30 dei migliori vescovi italiani. Ma si sa come miseramente e ridicolmente finisse l'opposizione degli Italiani!

(2) Cfr. a pag. 322 la lett. 102.

vicina alla Curia romana, la quale fa ogni sforzo per tenere lo scisma più aspramente possibile. Anche il Papa dovrebbe essere meno prevenuto contro certa parte del Clero. Perchè lorquando si provvide ad alcune diocesi, come a Milano, mise per principio di non volere alcun sacerdote lombardo per vescovo? E ciò per insinuazione dei gesuiti. Abbiamo anche qui una piccola chiesuola gesuitica, ma molto intrigante, ed il Papa vi cade dentro come un buon uomo. Converrebbe che i Vescovi che proponessero fossero uomini illuminati, ma ezianzio di carattere; per verità nell'alta Italia non saprei indicarne; sono od ignoranti o deboli e servili. Faccio eccezione di quello di Pinerolo (1), il quale è bene assistito poi anche dall'abate De Bernardi che credo abbia condotto seco. I vostri di Sorrento e di Potenza (2) sanno trascinar con loro altri di minor conto. Ciò che fa maggior pena si è l'indifferenza colla quale dalla maggior parte si guarda il Concilio; se fosse un congresso qualunque di persone colte, come quando si facevano i congressi scientifici, se ne parlerebbe di più; l'indifferenza è somma e non è certamente un bel sintomo. Ma finora il Concilio cosa ha fatto? Hanno discusso qualche punto di disciplina? Sono persuaso che anche in questa discussione non ci sarebbe il migliore accordo. Fino che avremo l'influenza gesuitica saremo sempre a guai.

Addio, credetemi sempre, ecc.

Milano, 10 febbraio 1870.

III. *Amico carissimo,*

Parmi che nel Concilio si destino le passioni e che massime i Curialisti si lascino trasportare, come il card. Caterini a riguardo del Döllinger. Avvezzi a dominare, non tollerano la minima contradizione. Leggo la risposta di

(1) Lorenzo Renaldi.
(2) Francesco Saverio d'Apuzzo e Antonio Maria Fania.

monsignor Maret al P. Matignon (1), ma quale mancanza di buona fede in quest'ultimo! E poi sofisticherie, sottigliezze illogiche; si direbbe che è nel torto, soltanto dal modo col quale sostiene la sua tesi. Comprendo bene che il P. Abate De Vera si debba trovare in una situazione penosa; ma mi conforta il sentire che anche i suoi colleghi sono in buon accordo con lui. Sarà una vera gloria pei Benedettini d'aver tenuto campo e riportato vittoria contro i Gesuiti.

Che Dio liberi finalmente la sua Chiesa da quella lue! Da quanto narrano i giornali non mancò in Concilio la parte comica. Discorrendo dell'abito ecclesiastico un vescovo italiano disse che non si dovrebbe portare altro abito che il talare, che gli Apostoli non vestivano corto, che Gesù Cristo stesso sedente alla destra del Divin Padre porta abito talare. Se ciò è vero conviene fare di quel vescovo un Cardinale, che in dottrina starà al paro di parecchi suoi colleghi, e sicuramente con l'E. Patrizi. Avrebbe dovuto almeno dire i colori dell'abito ed il taglio perchè l'imitazione fosse perfetta, e poi aggiungere se G. C. porta un cappello, e se tondo o triangolare. Spero che questa buffoneria sia inventata, ma non mi meraviglierebbe che fosse vera, dopo che qualche Vescovo predicando disse delle balordaggini non poco dissimili, da suscitare un grido di disapprovazione nell'udienza.....

Addio, vogliatemi bene, ecc.

---

(1) Mons. Maret, vescovo *in partibus* di Susa, da poi che Pio IX aveva rifiutato di sanzionare la sua nomina a vescovo di Vannes, fatta nel 1860 dal governo francese, fu uno dei più ardenti propugnatori del gallicanismo e, col Dupanloup, avversario del dogma dell'infallibilità pontificia. Appunto per combatterla poco prima dell'apertura del Concilio egli pubblicava un'opera « *Du Concil général et de la paix religieuse*. Paris, 1869 » alla quale risposero moltissimi infallibilisti e fra essi il card. Manning e il P. Matignon della C. d. G. Questi nell'ottobre e nel novembre pubblicò nel periodico *Etudes religieuses, historiques et littéraires, par des Pères de la C. d. J.*, due articoli che poi furono raccolti in un opuscolo col titolo: *Une résurrection du Gallicanisme* ou *l'Infaillibilité papale et ses nouveaux adversaires par le* P. A. MATIGNON *de la C. d. J.* Paris, 1869. A lui e ad altri rispose il Maret con un altro opuscolo: *Le pape et les évêques défense du livre sur le Concile général et la paix religieuse*. Paris, 1869.

Milano, 21 febbraio 1870.

112. *Amico carissimo,*

Mi duole che frattanto il P. Abate De Vera si ritrovi a Roma in istrettezze; è cosa molto sconveniente (1) e spero che almeno qualche acconto gli possa essere mandato. Anche il Papa comincia a sentire un poco di ammanco di denaro, ma è una necessaria conseguenza della sua spensieratezza economica.

Lusingata la sua vanità che il Concilio non fosse che una ossequiosa parata, ora trova che dura un poco troppo, e non può fare, come altre volte gli Imperatori bizantini, mantenere i vescovi. Che se sono veri i propositi di lui a questo riguardo, mostrerebbero eziandio una sconvenienza di esprimerli, non consentanea alla sua dignità, nè alla delicatezza verso i vescovi poveri (2).

Temo che le disposizioni dello spirito pubblico in Ungheria siano piuttosto religiose che politiche. La tattica dei Gesuiti va a far nascere qualche pericolo di scisma in Occidente; ed in Oriente invece di avvicinare a noi i separati, a mettere in pericolo anche l'unione della parte fedele, come vediamo già a Costantinopoli i dissidi fra gli armeni (3).

Se il Concilio sarà sospeso io credo che sia opera della Provvidenza. Questo primo stadio serve ad illuminare, non i Gesuiti troppo tenaci de' loro pensamenti tutti diretti a mantenersi essi medesimi in autonomia nella Chiesa Cat-

---

(1) Cfr. a pag 324 la lett. 104.

(2) Infatti le spese del Concilio erano assai gravi: solo per il mantenimento dei vescovi poveri e dei loro segretari si calcolava una spesa giornaliera di un quindicimila lire e dicevasi che dal principio del Concilio il Papa avesse speso per ciò un milione e centoventicinquemila lire; onde alla metà di febbraio, ricevendo alcuni di quei poveri vescovi, avrebbe detto in tono scherzoso: « Se non tralasciate di chiacchierare senza concludere nulla, io finirò i quattrini e dovrò trattarvi a patate ».

(3) Gli Armeni cattolici di Costantinopoli erano da tempo malcontenti della Corte di Roma, che con la nomina a vescovo di Costantinopoli di mons. Hassun aveva violato il diritto degli Armeni di eleggere i propri vescovi. Mons. Hassun era poi riuscito, alla morte del patriarca di Cilicia, a farsi eleggere al suo posto,

tolica, ma gli altri di buona fede e di sincero amore alla Chiesa, ossia alla salute delle anime, giacchè tutto il resto è mezzo; la salute delle anime redente da G. C. è l'unico scopo. Frattanto il Papa pagherà il suo tributo, e si riunirà, io spero, al Concilio della Chiesa trionfante; ed un altro più calmo, più prudente, più dotto e meno vanitoso riconvocherà il Concilio e condurrà a buon termine il tutto ad onore e gloria di Dio ed a promuovere la salvezza del gregge a lui commesso.

Mi vien detto che il nostro Arcivescovo si conduca bene, che mostra fermezza di carattere e serietà di pensieri. Se così è, mi compiaccio che sulla sede di S. Ambrogio vi sia uno che non la degrada.

---

e ivi scandalosamente accumulava enormi ricchezze. Tutti i reclami furono vani e la Corte di Roma non parve punto impressionata della vivissima agitazione di tutto l'Oriente cattolico.

Convocato il Concilio vaticano, mons. Hassun raccolse i vescovi a Sinodo provinciale e in questo ci furono scene tempestosissime. Pure riuscì all' Hassun di condurre a Roma i vescovi e allora successe un periodo di calma, principalmente per merito del suo vicario, uomo sereno e conciliante. Ma appunto per ciò spiacque ai partigiani dell'Hassun che, accusandolo di avversione al primato romano, gli fecero sostituire il fanatico mons. Harakel. Questi condusse le cose in modo che persino in chiesa si fecero tumultuosissime dimostrazioni contro l'Hassun e a favore della libertà della Chiesa orientale. Da Roma vennero gravi minacce di punizioni e la scomunica di sette od otto oratori sacri dei più distinti, onde gli Armeni ricorsero al governo turco, il quale concesse la sua protezione e una chiesa nella quale i dissidenti potessero far officiare i loro vescovi. Il 26 febbraio 1870 mons. Harakel ordinò ai dissidenti di sottomettersi entro 24 ore, pena la scomunica. Allora la Corte romana mandò come delegato del Papa con pieni poteri mons. Plym, che con una circolare invitò le pecorelle smarrite a rientrare nell'ovile e verbalmente intimò ai preti dissidenti di obbedire agli ordini di Roma e di separarsi dal loro gregge, se questo rimanesse riottoso; e poichè quei preti risposero di non poterlo fare, perchè scomunicati coi loro fedeli, il Plym dichiarò che non teneva conto di quella scomunica, ma ben altra e più terribile ne riserbava se persistessero nella dissidenza. Accordato un primo termine di otto giorni, poi un altro di tre senza alcun risultato, poichè gli Armeni volevano mantenere integri i loro diritti, minacciando d'intervenire a loro favore Italia, Francia e Russia, Plym lanciava l'interdetto contro i preti dissidenti, mentre questi e i loro seguaci si costituivano in comunità indipendente riconosciuta dal governo turco.

Si noti che la questione era complicata dall' intenzione di Pio IX di ridurre pratiche, discipline, riti delle chiese cattoliche d' Oriente alle forme e all'obbedienza della chiesa latina, alterando anche le secolari consuetudini di quelle popolazioni nell'elezione e consacrazione dei loro vescovi e correggendo i libri della Chiesa orientale. Per ciò appunto aveva creato nel Concilio una speciale congregazione per gli affari del rito orientale, e in un discorso del 17 febbraio 1870 affermava di voler ottenere maggiore uniformità nei riti e nelle discipline della Chiesa orientale, pur rispettando *le varie foggie delle vesti del clero!*

Pur troppo il suo antecessore (1) fu uomo da avvilire la dignità della seconda sede d'Occidente.

Credetemi di cuore, ecc.

Firenze, 10 marzo 1870.

113. *Amico carissimo,*

Non scrissi subito in risposta alla vostra ultima lettera perchè aspettavo il Donati; ma questi finora non giunse; forse ciò può avvenire questa mattina, giacchè il Sella fa oggi la sua esposizione finanziaria. Ma cercai ne' passati giorni di conoscere lo stato delle cose, sia direttamente che indirettamente. Imperocchè il Raeli è un massone-gesuitico; gesuitico ne' modi e con tutte le restrizioni mentali; chè non tutti i gesuiti sono vestiti di nero esteriormente, ma tutti, o neri o rossi o bianchi, hanno lo spirito di dominazione secondo il sistema proprio, e buoni tutti i mezzi per giungervi. Ora dunque potei raccogliere che il Raeli rifiuta gli accordi antecedenti, che non vuol riconoscere il diritto di giurisdizione ordinaria nell'Abate e quindi l'esistenza della Diocesi, che non vuole far nulla finchè non siasi esaurita la interpellanza Abignente. Ma mentre che a quella interpellanza il Pironti si preparava a rispondere combattendola, temo che il Raeli non solo non la combatterà, ma la favorirà. Egli dice che nel dare il voto il Consiglio di stato, v'era una minoranza e ch'egli apparteneva a quella; ma in realtà quella minoranza era formata da lui solo, gli altri furono concordi in quel voto. Da tutto ciò raccolgo pronostici non favorevoli. Venendo il Donati ne discorrerò con lui, ed esso vedrà come si possano prendere le cose; e Dio voglia che si pieghino a bene.

L' andamento del Concilio mi fa pena. Scorgo che lo schema dell'infallibilità viene presentato. Il Papa non re-

(1) Quel mons. Romilli per l'elezione del quale nel 1847 erano state fatte tante feste in Milano. Cfr. *Le piaghe della Chiesa milanese*. Milano, 1863, p. 20 e passim.

siste all'adulazione che solletica la sua vanità. Come sarà accolto questo schema? Se però viene presentato mi è motivo di credere che il partito curialistico si sia assicurato della sua accettazione, appoggiandosi al numero dei fanatici quali il Manning, il vescovo di Laval, ed altri di simile tempra e della massa numerosa degli ignoranti. Per lo che malgrado tutti gli sforzi la parte dotta dell'Episcopato essendo in minor numero resterà soccombente. Dio assista la sua Chiesa! in ciò confido. Egli farà nascere qualche circostanza che annienti gli sforzi di coloro che farebbero alla medesima ingiuria e danno.

Addio. Credetemi di cuore, ecc.

Firenze, 28 marzo 1870.

114. *Amico carissimo,*

Dite che la mia ultima lettera è sconfortante ma pur troppo non posso scrivere altrimenti. Quando eravi il Pironti vi scrissi in tutt'altro tuono, e se fosse esso durato credo che a quest'ora tutto sarebbe accomodato, e del pari se fosse rimasto il Vigliani. Ma coll'attuale Ministro non riuscirò a tirar un ragno da un buco.

Io però non abbandonerò i tentativi possibili; e giacchè mi date per coadiutore il Donati aspetterò lui per concertarmi. Con tutto ciò se qualche buon momento spirasse non lascerò di approfittarne. Ora che il Parlamento è aperto mi resta difficile il potermi abboccare coi ministri, mentre per gli altri è più facile, giacchè, venendo nell'aula i Ministri, i Senatori, i Deputati possono muoversi e parlar loro, i Presidenti restano immobili, inchiodati sulla loro scranna e occupati del loro mestiere non divertente.

Vi congratulo delle visite che avete avuto a Monte Cassino (1); mostrano l'interessamento pel Monastero e per le persone che lo abitano da parte dei Vescovi più distinti

---

(1) Cfr. a pag. 325 la lettera 107.

della Cristianità. Voglia Dio assisterli e mitigare lo spirito vanitoso di Pio IX, il quale se continua ne' suoi propositi sarà il Papa più infesto al Cattolicismo. Il Signore non abbandonerà la sua Chiesa, e farà in modo che non avvengano scandali.

Come lo spirito di dominazione l'accieca, lo vedete nell'affare degli Armeni cattolici che spinge per delle futilità allo scisma. Se si proponesse loro un nuovo dogma, non farebbero resistenza come volendo togliere forme esteriori. La Svezia fu spinta al luteranismo, ma dovettero conservare le forme esteriori, che in parte durano ancora, tra le altre la messa. I nostri villaggi sul lago Maggiore staccati nel 1816 dalla Diocesi di Milano, uniti a Novara e che il vescovo di Novara voleva ridurre al culto romano, vi resistettero sino al rifiuto dei sacramenti, ed attraversando il lago con cattivi tempi coi bambini appena nati perchè fossero battezzati all'ambrosiana, il Vescovo di Novara dovette cedere. Le popolazioni stanno più alla forma che all' essenza. Il sistema di Pio IX sarà infesto alla Chiesa Orientale, che invece di diminuire lo scisma lo aumenterà. Quale differenza tra i Gesuiti d'ora due secoli circa e gli attuali! Allora per facilitare l'unione alla conversione accordavano persino i riti cinesi che furono condannati. Ma se si osserva bene è il medesimo movente, allora per conquistare, ora per concentrare il potere nelle loro mani. Che ne avverrà del Concilio? Che la grande opposizione solennemente protesterà e non riconoscerà per ecumenico il Concilio?

Già abbiamo dei concilii la cui ecumenicità è contestata. Negli ultimi Firenze ed il Lateranense V; potrebbe essere che anche il Vaticano avesse la medesima sorte. La Francia ha tenuta una condotta incoerentissima (1). Le altre potenze cattoliche ebbero troppo buona fede, non pensarono che una schiera di volpi stava appiattata, che col-

(1) Cfr. pag. 326, nota.

l'Antonelli si ha ad essere come con Lucifero per furberia, ipocrisia e menzogna. Ripeto, Dio ci assista!...

Credetemi sempre, ecc.

Firenze, 3 aprile 1870.

115. *Amico carissimo,*

Dal resoconto ufficiale delle sedute della Camera, rileverete a che si ridussero le interrogazioni Abignenti (1), però vi aggiungerò che mi venne detto dai presenti che nessuno vi diede retta e che nella Camera fu un continuo bisbiglio. Da quel dialogo fra l'Abignenti ed il Raeli potrete rilevare che e l'uno e l'altro vi sono nemici; che il Raeli è necessitato a riconoscere per giustizia un assegno all'Abate. L'Abignenti vuole che l'assegno sia costituito di quanto avea l'Abate quando era capo del Monastero,

---

(1) Nella seduta della Camera del 1.° aprile l'Abignente aveva fatto una interrogazione sull'amministrazione del fondo del culto e circa l'assegnazione di *mensa* agli abati *nullius* benedettini. In questa seconda parte l'Abignente si era proposto di parlare delle tre badie di Montecassino, Montevergine e Trinità di Cava, ma poi non aveva parlato che di Monte Cassino, premettendo che non intendeva fare un pettegolezzo, ma richiamare al rispetto della legge, e che non parlava per risentimento; chè anzi se avesse dovuto avere simpatia per alcun ordine, l'avrebbe avuta per il benedettino, al quale e studi e tradizioni di famiglia lo avvincevano di affetto. Il De Filippo — continuava l'Abignente — veramente aveva promesso che nulla si sarebbe innovato senza renderne edotta la Camera (cfr. p. 499 nota); ma poi, nell'agosto del 1868, una circolare del Cacciamali, direttore generale del Demanio, dichiarava che era stato ordinato di procedere in modo che agli abati *nullius* con diocesi determinata e giurisdizione episcopale si assegnasse una specie di mensa, e i capitoli amministrativi fossero considerati come capitoli cattedrali, senza che per le dimissioni del De Filippo e per la breve e vertiginosa amministrazione del Pironti, si fosse potuto sapere nulla di determinato sulle intenzioni del Ministero. Egli veramente non dubitava dei sentimenti del Raeli, che aveva anche promesso soltanto la conservazione dei monumenti per opera d'altri che dei frati (cfr. pag. 237, nota), ma poichè il mondo politico era tanto mobile e si vedevano tante trasformazioni, chiedeva francamente se il ministro pensava: 1.° che per gli abati benedettini *nullius* con giurisdizione quasi episcopale e con diocesi stabilita si dovesse costituire una mensa; 2.° che lo Stato trasformasse dodici monaci in canonici e assegnasse loro prebende; 3.° di poter fare, in caso affermativo, senza una speciale legge. Conchiudeva chiedendo che cosa si era fatto sino a quel tempo e quali fossero le intenzioni del Raeli.

Questi in un lungo discorso aveva voluto dimostrare che Monte Cassino era sempre stata sede episcopale e il suo abate investito di giurisdizione episcopale; che per le leggi stesse del 1866 e 1867 la diocesi non potevasi distruggere; che

il Raeli rispondeva che non credeva che avesse un assegno, perchè amministrando le sostanze del Monastero prendeva più o meno ciò che era a lui necessario; non insistendo l'Abignenti, il Raeli prenderà informazioni sopra di ciò. A me sembra che più conveniente sia mostrare come le spese per l'Abate non siano modellate sopra un assegno; e quantunque nella contabilità molte siano segnate a parte, tuttavia queste non ponno costituire il tutto; giacchè non potrebbero essere segnate che le spese speciali, e non quelle che erano comuni con gli altri, come cibaria, legna, lumi, medico, medicinali, ecc. Non ho veduto ancora il Donati, nè ha aperto bocca l'altro ieri. Vedrò se mi è possibile abboccarmi seco lui.

Vidi accennate delle scene in Concilio che non avvengono nella Camera nostra dei deputati quando è più sbrigliata (1). Per verità è cosa indegna dei Vescovi. Qualunque proposta che venga fatta deve essere rispettata; la rifiutino se credono, la combattano, se hanno la scienza di

---

non potendovi essere vescovo un monaco-abate, perchè i monaci erano soppressi il vescovo doveva essere secolare con un assegno sui beni che prima erano della corporazione religiosa; che il vescovo essendo l'ex-abate, ora secolare, bisognava a lui passare l'assegno; che il governo non intendeva trasformare i monaci in capitolo, ma assegnare al vescovo un certo numero di sacerdoti, si chiamassero poi con qualsiasi nome, e che si vedrebbe poi chi potevano essere; che per ciò non era necessaria una legge, non trattandosi di costituire propriamente un capitale e la dotazione del beneficio del vescovato e del capitolo, ma dare una sovvenzione pel mantenimento del vescovo.

L'Abignente chiese allora se egli intendesse dare all'abate più di quello che aveva quando esisteva l'ordine benedettino, al che il Raeli rispose ciò che qui è riportato dal Casati, aggiungendo che solo nel caso in cui dai libri di Monte Cassino fosse risultato che l'Abate aveva sui beni del monastero un assegno separato per la funzione vescovile, si sarebbe attenuto a questo. L'assegno in ogni modo potersi fare senza legge. L'Abignente non soddisfatto dichiarò che trasformava l'interrogazione in interpellanza.

(1) Per le scenate inaudite provocate nella seduta conciliare del 22 marzo dai discorsi del card. Schwarzenberg, del vescovo di Grenoble e di monsignor Strossmayer, cfr. POMPONIO LETO, *Otto mesi a Roma*, ecc., pag. 185 e sgg., e R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, vol. II, pag 411. Noto qui che da quanto dice il De Cesare a pag. 402 e 408 parrebbe che il Tosti rimanesse in Roma per tutto il Concilio o almeno per gran tempo: invece, come mostrano le sue lettere, egli non fu in Roma che una volta nel novembre e nel dicembre 1869, poco prima e poco dopo l'apertura del Concilio. Così pare che il De Cesare ignori (pag. 407) la prima missione del Colucci a Roma dovuta all'iniziativa del Tosti (cfr. a pag. 322-324 le lettere del Tosti, n. 102, 103, 104).

farlo, ma sempre con quel decoro che si addice alla santità dell'adunanza; capisco che la condotta del Papa almeno indirettamente contribuisca a fomentare questo spirito d'intolleranza; ma checchè ne sia, sono condannabili questi eccessi contrari alle nozioni più elementari di civiltà, e molto più a quella mansuetudine che dovrebbe essere il distintivo dei sacerdoti di Cristo. Screditano il Concilio, screditano l'Episcopato, screditano la religione. Voi lodate il discorso del Venosta e ne avete ragione (1). Nella situazione delle cose, nell'attrito delle opinioni seppe tenersene via più sicuro che non il ministro francese. Quel ministero doveva tenere, se voleva, una norma diversa da principio; in allora volle agire cavallerescamente, e non dirò se ebbe ragione o torto; ma una volta intrapresa una strada conveniva che continuasse a battere quella e non tentare di cambiarla; ed anche in ciò tenne un sistema incerto, oscillante. Non conobbe in origine cos'è la Curia romana, non la conobbe neppure dappoi. L'Antonelli è più furbo del Daru; e l'Antonelli, a quanto mi dicono, non è uomo di profondo sapere, non è neppure di profonde convinzioni, ma prende quelle che fanno al suo caso, ed agisce con una furberia superiore per farle trionfare, salvo a disdirle se fa d'uopo. Ma dal discorso del Venosta vedrete che lo stato attuale è la sola indifferenza, assoluta indifferenza. Il Concilio determina quello che vuole, si agirà come se Concilio non fosse stato; il Sillabo sarà registrato sui calendari ecclesiastici. Se ne parlerà un parroco, sarà naturalmente sottoposto alla censura di chi tiene discorso pubblico contro le leggi dello Stato; ed in ciò il Papa Pio IX avrà reso alla Chiesa il più nefasto servizio. Dio glielo perdoni, ma prepara tristi giorni alla Chiesa di Cristo; e forse apre la strada a quella epoca nella quale non si troverà quasi più fede sulla terra, e se non l'apre, perchè purtroppo è aperta, la spiana e la rende facile alla

(1) Cfr. pag. 326, nota.

massa delle anime deboli se non altro.... — Addio, vogliatemi bene, ecc.

Firenze, 26 aprile 1870.

116. *Amico carissimo,*

Ho veduto l'Arcivescovo di Milano, e mi congratulai seco lui del contegno tenuto, mantenendo la dignità del successore di S. Ambrogio (1). Non so comprendere poi il modo di agire del Governo papale verso i padri del Concilio, non lasciando loro alcuna libertà (2). Io vorrei che si protestasse energicamente dichiarando che non vi può essere vero Concilio se non v'è libertà assoluta di parola, di comunicazioni e di stampa. La vanità che domina ed ha sempre dominato l'animo del Papa è pure funestissima, i Gesuiti sanno usufruirla e fanno a lui commettere errori gravissimi in danno della Chiesa. Spero nell'assistenza divina, giacchè umanamente le cose mi sembra che si avviano male.

Lessi l'articolo del Capecelatro inserito nell'ultimo fascicolo della *Carità*. Vuole conciliare ciò che mi pare non facilmente conciliabile. Questa benedetta questione dell'infallibilità suscita una quantità di passioni che portano scandalo nella Chiesa, fa ridere i miscredenti e purtroppo ne

(1) Mons. Nazari di Calabiana era stato uno di quei vescovi che non avevano voluto firmare il postulato per l'infallibilità e perciò il clero milanese gli aveva indirizzato un ringraziamento, pregandolo di mantenere saldi i diritti e la dignità della Chiesa ambrosiana.

(2) Il nuovo regolamento del Concilio, pubblicato il 22 febbraio, limitava realmente d'assai la libertà di parola; il presidente della tornata aveva la facoltà di troncare i discorsi di quelli che a lui sembrassero uscire dal tema; quando una materia sembrasse *satis excussa,* la chiusura poteva essere proposta seduta stante d'iniziativa dei padri, purchè la proponessero almeno dieci, e si decideva immediatamente per alzata e seduta (V. Pomponio Leto, *Otto mesi a Roma, ecc.* pag. 158). Il 7 marzo poi era stata presentata un'appendice allo schema *de Ecclesia,* che consisteva in una dichiarazione pura e semplice dell'infallibilità papale nelle materie di fede e costume; or bene, il tempo concesso a presentare osservazioni scritte era limitato a dieci giorni. Insomma si cercava in ogni modo di tappare la bocca all'opposizione. Questa manifestò persino il proposito di abbandonare in massa per protesta il Concilio, si ricorse anche ai governi di Francia e d'Austria, ma furono tutte velleità inani.

accresce il numero. Il Papa almeno dovrebbe mostrarsi imparziale, ma pur troppo non lo è, e combatte gli avversari in modo sconveniente. Sento parlare d'un opuscolo del cardinale Rauscher (1), scritto, si dice, con molta vivacità. E siccome è stato stampato a Napoli, così m'imagino che ora l'avrete letto e giudicato. Avrei desiderato che mons. Strossmayer fosse venuto a Monte Cassino; per tal guisa avreste potuto formarvi di lui un concetto adeguato.

Voi che potete essere esattamente informato dell'andamento del Concilio ditemene qualche cosa, perchè m'interessa vivamente.

Suppongo che attualmente il P. Ab. De Vera vi avrà fatto ritorno e che possa fare molto bene colla sua fermezza accompagnata dalla calma di spirito che gli è propria. Ringrazio lui, voi ed i vostri confratelli dei buoni auguri che mi fate, che contraccambio di cuore, perchè di spirito sono unito a tutti voi, e di ciò che sia favorevole ne godo, come mi angustia ciò che vi è contrario. Ma spero che tutto camminerà bene, quantunque s'incontrino difficoltà ad ogni piè sospinto.

Addio, vogliatemi bene, ecc.

Firenze, 1 novembre 1870.

117. *Amico carissimo,*

Siete proprio meco in collera che mi condannate ad un assoluto silenzio da tanto tempo? È nientemeno che da luglio che non ricevo alcuna vostra lettera. Scrissi allora e poi vi riscrissi ai 10 ottobre appunto perchè non sapevo che fosse avvenuto di voi. Ditemi sinceramente se nelle mie ultime lettere vi fu qualche cosa che vi sia spiaciuto e se credete rimproveratemi su di ciò, che da voi ricevo qualunque osservazione o rimprovero, ma non mettetemi in dimenticanza come amico.

---

(1) Non conosco l'edizione italiana, ma quella tedesca: Kard. Jos. Othmar Rauscher, *Das allgemeine Concil vom Vatican.* Wien, 1870.

Quanto avvenne a Roma è cosa di così alto momento che mi pare impossibile che da alcuni si prenda leggermente. Le persone prese a consigliere del Ministero la guardano dal lato serio, ma parmi che, se non tutto, in gran parte il Ministero la riguardi leggermente assai e non pensa che è questione internazionale e che avere a fare col Papa non è come con un vescovo qualunque. Io bramerei nella Curia più arrendevolezza, meno illusioni, ma augurerei eziandio al nostro Governo più ponderatezza.

Al Vaticano v'è sempre il vecchio vizio di mischiare il sacro col profano. Si chiama sacrilega l'occupazione di Roma. Quale fatto rese Roma cosa sacra, ossia specialmente dedicata a Dio? Forse i delitti che commisero tanti Papi per tenersela soggetta? Che se il Papa contrasta la sovranità di Roma sulle basi del diritto pubblico ammesso dalle vecchie scuole e tenuto valido sino ad ora, in questo caso si mette nel comune degli altri sovrani; ed avendo fatto lo sproposito di resistere colle armi, va anch'esso soggetto alla conseguenza dell'esito delle armi. Il consiglio dato al Papa di fare una dimostrazione di resistenza armata lo trovo pessimo ed in politica ed in morale. In politica per le ragioni sopraccennate, in morale poteva il Papa, colla ferma persuasione di non poter resistere, condannare alla morte queglino che sarebbero rimasti vittima in quelle dimostrazioni? Non sono tanti omicidii volontari? Il Papa doveva contentarsi di una solenne protesta, e nulla più. S'assimila a Cristo quando gli conviene, non vi si assimila quando l'esempio di Cristo lo condannerebbe. Cristo nell'orto era il tipo a cui doveva assimigliarsi il Papa dal momento che si crede il suo rappresentante. Ma lasciamo a Cristo stesso il giudizio del suo Vicario.

Ebbi alcune lettere del P. Ab. Pappalettere; egli si risovvenne di me per scrivermi di alcune cose (1). Mi scrive da Bari; egli è stabilito colà e vive fuori di monastero?

(1) Vedile nell'*Appendice* con una lettera interessantissima del Lanza.

Ditemi qualche cosa sul conto del vostro Monte Cassino Come ve la passate? vi pagano i denari dovuti?....

Addio e credetemi sempre, ecc.

Torino, 21 dicembre 1870.

118. *Amico carissimo,*

Mi duole davvero che la vostra salute sia stata bersagliata da accessi nervosi che vi resero necessariamente inattivo per qualche tempo. Voglio lusingarmi che a quest'ora vi siate ricuperato se non in tutto, almeno in parte, e che a poco alla volta possiate riprendere pienamente le vostre abitudini di lavoro. Imperocchè ciò non solo l'auguro per voi, ma bensì per tutti, pei quali i vostri lavori sono utilissimi.

Io mi trovo qui a Torino da qualche giorno in aspettazione del parto di S. A. la Duchessa d'Aosta, a momenti Regina di Spagna. È un grande avvenimento anche questo della chiamata di un Principe di questa nostra casa al trono di Carlo V. Spero che il Principe saprà disimpegnarsi abbastanza bene. Egli è certo però che ha al fianco nella moglie una buona consigliera. Ella è una principessa di cui non saprei indicare una pari. Coltissima, non quanto può essere una donna, ma un uomo assolutamente colto; di carattere buono, ma serio, ed in lei non vi sono leggerezze femminili. Pia e costumata assai, per cui sarà di vero buono esempio. Nacque privata, ma è degna di regnare.

E le cose di Roma? Dio inspiri coloro che debbono dirigerle. Per verità io ci veggo dentro tante difficoltà per ogni parte che mi fanno spavento. Forse io veggo troppo buio, ma non so vedervi chiaro abbastanza. Credo che il La Marmora si trovi bene imbarazzato. Egli commise qualche imprudenza che rende la sua situazione più difficile (1).

(1) Il La Marmora era in quel tempo luogotenente del re in Roma. A quali imprudenze alluda qui il Casati non saprei: forse all'occupazione violenta del Quirinale, che alcuni diplomatici credevano non dovesse toccarsi, perchè appartenente al Papa come sovrano spirituale, forse ai suoi dissensi con alcuni del consiglio di luogotenenza.

Il Ministero si mostra oscillante (1). Vorrebbe prendere le cose sul serio, e poi è spinto e trascinato da chi è piuttosto avventato. Io ringrazio Dio d'essere affatto fuori, e nulla avere a fare con simiglianti faccende; ma lo prego di cuore perchè conduca le cose alla meglio possibile.

Lessi l'opuscolo del P. Curci sulla *Caduta di Roma* (2). È un contesto di falsità, di villanie, d'infamazioni malevoli, di personali ingiurie. Frammisti a tante scorie e sporcizie vi sono certamente di tanto in tanto alcuni buoni concetti, e poi termina ragionevolmente nell'ultimo paragrafo.

Io bramerei che alcuno scrivesse seriamente sull'argomento, ma senza prevenzioni e senza pregiudizii.

Chi sa che non ci vediamo in quest'inverno, se, come credo, non sarò più presidente del Senato....

Credetemi sempre, ecc.

Napoli, 5, 1871.

119. *Amico carissimo,*

Sono giunto ieri e mi fermerò alcuni giorni, ma fra questi giorni ne prendo per farvi una visita alla quale anelo da molto tempo: sarà breve, ma non posso disporre di più tempo.

Quindi io verrò sabato colla corsa che dovrebbe giungere a Cassino alla 1.37; passerò con voi la domenica e lunedì

---

(1) Nel ministero dicevasi in questo tempo esservi gravi dissensi: il presidente del Consiglio, Lanza, voleva che il Re andasse a Roma dopo le elezioni, perchè non sembrasse la sua andata una manovra elettorale, il Sella voleva che andasse prima: il Re d'altra parte non avrebbe voluto andare a Roma senza essersi prima conciliato col Papa, o almeno prima che il nuovo parlamento avesse dato la sanzione legale al plebiscito dei Romani. Dicevasi anche che proponendoglisi d'andare nel Quirinale, egli dichiarasse che se era il primo re d'Italia, era anche il primo gentiluomo d'Italia, e che come re e come gentiluomo non gli bastava l'animo di recare personalmente dolore al pontefice, rispettabile se non altro per l'età, andando ad abitare in un palazzo appartenuto al Papa, mentre questi era ancora in Roma. Tutte queste notizie si spargevano insieme alle voci ripetute delle dimissioni dell'uno o dell'altro dei ministri o di tutto il ministero.

(2) C. M. Curci, *La caduta di Roma per le armi italiane nelle sue cagioni e ne' suoi effetti.* Firenze, 1870.

ridiscenderò a Napoli a prendere la corsa che dovrebbe passare a Cassino alle ore 11.37, salvo la incertezza del servizio. Figuratevi che l'altro ieri giunsi a Roma il mattino senza un eccessivo ritardo, ed il convoglio per Napoli era già partito, per cui dovetti aspettare a Roma per partire col convoglio della sera. Il servizio di questa strada ferrata è fatto assai male.

Desidero tanto vedervi e discorrere confidenzialmente con voi. Che brutta cosa a Roma che nell'infortunio dell'inondazione non si è veduto muoversi nè un prete, nè un frate ed invece tutti i soldati, carabinieri, soldati di pubblica sicurezza! (1). Dov'è la carità?...

Credetemi proprio sinceramente, ecc.

Firenze, 22 novembre 1871.

120. *Amico carissimo,*

.... Avrete l'Imperatore del Brasile, e certo che la colazione che gli darete vi sarà incomoda, ma se l'Imperatore lascia qualche cosa non fate i grandiosi rifiutandola.

Ora mi resto a Firenze fino alla metà del venturo mese, poi anderò a Roma, ove non conto fermarmi più di un otto giorni. Poi anderò a Napoli, e se mi ricevete passerò con voi il giorno del Natale. A Napoli non mi fermerò lungamente di certo e voglio ritornare a Firenze, ove passo l'ultimo inverno. Imperocchè questa primavera trasporto i miei penati a Milano, così vado a morire ove sono nato....

Ora vi sarà l'apertura del Parlamento a Roma.

---

(1) Mentre Vittorio Emanuele era andato a Roma, flagellata dall'inondazione, il 31 dicembre (lo stesso giorno in cui suo figlio Amedeo metteva il piede in Madrid come re di Spagna) e, come dice il Casati, soldati, carabinieri, guardie del regno d'Italia, straniere fino a quel giorno a Roma, avevano fatto prodigi di valore e di carità, preti, frati e signori vaticaneschi, nati e vissuti in Roma, se n'erano rimasti rinchiusi muti, inerti e ingrognati nelle loro case e nei loro palazzi. Anzi don Margotti nel suo giornale ammoniva che in quei disastri era a vedersi il dito di Dio. Il popolo osservava e commentava questi stridenti contrasti, che non ridondavano certo a vantaggio della Corte pontificia.

È un gran fatto. Spero che il Papa prudentemente non farà alcun passo che possa indurre novelli malumori. Io voglio lusingarmi che non si muoverà da Roma, ove vuol fingere di essere prigioniero, ed è in libertà d'andare dove vuole. Andando io a Roma vorrei vedere il Papa, ma con udienza particolare e non comune, ed il meno notoriamente possibile. Ditemi voi quale sarebbe la via per raggiungere questo scopo. Il Papa si è lagnato perchè nel 1865 non andai da lui; è vero però che attualmente le circostanze sono mutate, tuttavia se il Papa non vuole accordarmi l'udienza è ben padrone....

Credetemi di vero cuore, ecc.

Firenze, 6 dicembre 1871.

121. *Amico carissimo,*

Mi congratulo della vostra gita a Roma e pel motivo che vi condusse e perchè mi dà caparra che voi stiate bene in salute. Sento fare elogi dell'Imperatore del Brasile, ma non ebbi la fortuna di vederlo. Ricevetti dal sindaco di Firenze un invito per una serata che veniva data al medesimo; ma siccome la circolare litografata diceva che S. M. bramava di far conoscenza dei *distinti scienziati, letterati ed artisti,* pur lasciando da parte il *distinto,* non credevo ascrivermi ad alcuna di quelle categorie; quindi non vi andai. Se avessero messe le categorie delle *persone politiche* io ci sarei andato.

Io vi richiedevo quale via potessi battere per poter vedere il Papa; io bramerei poterlo vedere solo, ma temo di non riuscirvi; del resto se il Papa non mi vuole ricevere padronissimo; nè io piangerò per questo disappunto. Vi prego però suggerirmi quale sarebbe la strada per riuscirvi....

Mi consolo che il Correnti abbia trovate L. 4000 per la strada. Il Correnti è un nemico assoluto delle corporazioni religiose; ma è un uomo impressionabile assai. Ora, è

vero, la sua imaginazione è più calma che non era una volta; cinquantacinque anni producono il loro effetto. Tuttavia non è spenta del tutto la sua forza imaginativa, e quindi il vedere il vostro archivio, il vedere i vostri colleghi può formare una salutare impressione. Ma io bramerei che ci foste voi quando il Correnti visita Monte Cassino; voi potete influire assai sull'animo suo.

Io andrò a Roma nella ventura settimana perchè il giorno 17 ho a presiedere la consulta araldica. Mi fermerò qualche giorno e poi me ne andrò a Napoli, ove ci vedremo. Mi porterei a Monte Cassino il sabato 23, e ne scenderei il 26. Dovreste voi pure fare altrettanto, chè due giorni di dimora là su non potrebbero per certo pregiudicarvi.

Se mi scrivete mentre fossi in Roma dirigete la vostra lettera al Senato....

Credetemi di vero cuore, ecc.

Napoli, 31 dicembre 1871.

122. *Amico carissimo,*

.... Attualmente vengo ad una cosa mia. Voi sapete che nel 1865 passando per Roma e non essendomi presentato a S. S., questo ne fece lagnanza, prima parlando col cav. Borgia di Milano, poi con voi; e voi mi avete giustificato facendo osservare che in quel frattempo essendo venuto il Vegezzi non credetti fare un atto che facesse supporre che io avessi ingerenza in quell'affare, giacchè a simili emergenze io mi tenni sempre estraneo. Ora dunque credetti adempiere a questo dovere, e vi dico schiettamente che mio scopo era ossequiare S. S., forse chiederle qualche grazia e finalmente ottenere la sua santa benedizione. Ora mi venne fatta risposta da parte del maestro di camera che S. S. non intendeva ricevermi attesa la mia qualifica, cioè di senatore. Risposi che questa qualifica l'avevo sino dal 1853 e quindi n'ero insignito quando S. S. si era lagnato che non fossi andato da lui e

che in ogni caso era da distinguersi senatore da senatore e simili (1). Nulla ulteriormente mi fu risposto. Io sono persuaso che S. S. nulla sa nè della mia dimanda nè del suo rifiuto; è una determinazione della Congrega e nulla più, è cosa del P. Beckx e del cardinale Antonelli, se pure anche questo la conosca. Ora vi dico la verità, che bramerei potere scrivere direttamente al Papa, fargli conoscere la cosa; ma converrebbe che io fossi sicuro che la mia lettera venisse fedelmente consegnata nelle mani di S. S. Potreste voi pensare a ciò? Se il Papa convalida il rifiuto di vedermi, pazienza! Allora siccome voi lo vedrete, vi pregherei ad essermi interprete presso di lui dei miei sentimenti, che voi pienamente conoscete, ed implorare la sua benedizione sopra di me, e le mie due famiglie, del figlio e della figlia, più aggiungo sopra tutti i miei dipendenti, tutti buoni cristiani cattolici. Se poi S. S. mi accorda l'udienza allora tanto meglio.

Voi cercate tenere sollevato il vostro animo il meglio che potete; ve lo invoco dal Signore. Sento che è desiderio che, per concentrare le diverse attribuzioni nella sola persona dell'Abate, venga nominato come custode del monumento il P. D'Orgemont. Non avete che a parlarne in proposito al Correnti e certamente accede al desiderio così da voi espresso.

Addio proprio di cuore, ecc.

Firenze, 29 gennaio 1872.

123. *Amico carissimo,*

Vi scrivo una notizia che già conoscerete. Ieri sera venne il comm. Terzi per dirmi che è stato decretato il rilascio puro e semplice all'Abate del palazzo di Cassino. Così questa pendenza è finita come si desiderava. A dirla fra

(1) Cfr. nell'*Appendice* le lettere del Ricci, maestro di camera del Papa, e del Casati in risposta.

noi credo che abbia favorita la cosa l'affare dell'*exequatur*. Ho veduto dai giornali che la Curia se la prese seriamente col P. Ab. Pappalettere al punto che si diceva sospeso *a divinis* (1). È possibile tale enormità dalla parte della Curia? Pare impossibile che si vada così aberrando.

Spero che l'affare della mia lettera vada bene; ma ne temo vedendo tanta nequizia da una parte e bonarietà dall'altra.

Addio, credetemi di tutto cuore, ecc.

Pegli, 7 agosto 1872.

124. *Amico carissimo,*

.... Mi compiaccio altresì che abbiate riavvicinato replicatamente il Papa. Spero che possiate essere seco lui in tale libertà da potere a lui far conoscere lo stato delle cose senza illusioni. Così potesse avere a lui vicine persone molte del vostro stampo, che noi vedremmo le cose della Chiesa camminare meglio d'assai; e non chiuderebbe il suo pontificato con uno scisma in Germania, ed un altro in Oriente.

Credo che Scialoja non scioglierà la commissione archeologica; essa ormai è già un corpo rispettabile che merita d'essere conservato. La ragione della meschina spesa che costa sarebbe troppo gretta per giustificare la cessazione; per lo che ritengo che farete i vostri viaggetti ancora, i quali credo contribuiscano anche alla vostra salute.

Non so cosa Scialoja farà come ministro della pubblica istruzione, ma credo che sia per far meglio del Correnti; se non altro sarà nei suoi atti più coerente a se medesimo. Non so quanto ortodossi sieno i principii da lui seguiti,

(1) La sospensione *a divinis* del P. Pappalettere era collegata con la questione degli *exequatur* di cui è detto a pag. 343, nota. Il Capitolo di Monte Cassino per mezzo del P. Pappalettere aveva mandato copia del Breve di nomina del suo vescovo al Governo italiano, chiedendo l'*exequatur*, e la Corte di Roma ne fece gran chiasso, chiamò a Roma parecchi monaci di Monte Cassino e minacciò la sospensione del Pappalettere.

ma ritengo che sieno più sinceri di quelli del suo antecessore. Staremo a vedere.

Vi ringrazio degli amichevoli saluti dei vostri colleghi ed in particolare modo di quelli del P. Abate. Gratissimo all'invito di venire a passare qualche giorno fra voi, ora non ne posso approfittare, ma spero poterlo fare nel prossimo inverno....

Credetemi inalterabilmente, ecc.

P. S. — Se vedendo il Papa vi verrà il destro di dire alcuna cosa sul mio conto ve ne sarò gratissimo.

Milano, 24 settembre 1872.

125. *Amico carissimo,*

È da qualche tempo che non vi scrivo: ma in questo intervallo m'avvenne un episodio non molto piacevole. La mattina del 29 agosto feci una caduta sicchè mi ruppi una costola e precisamente l'ottava destra. In conseguenza fui confinato in letto quasi immobile dodici giorni e tenuto, massime nei primi giorni, ad una dieta rigorosissima. Quindi mi alzai e poco alla volta sono, si può dire, quasi alla vita ordinaria, meno la pazienza pel lungo tempo che si esige perchè i due pezzi di osso si riuniscano, lo che mi porta molti e molti riguardi. Di questa naturale operazione ne avrò sicuramente almeno per un mese; il dolore è leggero e sopportabile. Spero fra pochi giorni di potermi condurre in campagna, giacchè essa è vicina alla città, per cui la trottata mi sarà di nessun momento. D'altronde mi troverò in famiglia ed un poco più distratto. Ecco la mia dolorosa storia.

E voi come ve la passate? Ritengo che il nuovo ministro non avrà sciolto il congresso archeologico, per cui avrete sempre il vantaggio del vostro viaggetto a Roma.

Che ne dite delle tristi conseguenze del Concilio Vaticano? Del congresso di Colonia, il quale oltrepassa ogni limite e quindi non può essere giudicato se non etero-

dosso? (1). Si incomincia con un principio che sembra ragionevole e poi si trasmoda. Può essere un congresso cattolico quando si fa in comunione con chi è sempre stato riconosciuto separato dalla Chiesa? Cogli anglicani che limitano la presenza reale, perchè seguenti le dottrine luterane, coi greci che non ammettono la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo? Ciò che mi fa stupore si è che il Döllinger vi sia incappato. Ma checchè ne sia, se non fossevi stata l'imprudentissima decisione vaticana nulla di tutto questo avverrebbe. E poi, diciamolo chiaramente, la condotta tenuta nel Concilio fu in opposizione alla libertà, fu in opposizione alla civiltà ed educazione; si imitò la Camera dei deputati nelle peggiori sue sessioni. Dio abbia pietà di noi. Quanto male fecero i Gesuiti e la dabbenaggine di Pio IX! Se facesse un serio esame di coscienza vedrebbe che è ben maggiore il male che il bene apportato alla Chiesa. Vittima della vanità e dell'adulazione.

Spero che ci vedremo a Roma il mese di dicembre e se Dio mi darà vita e salute di farvi una visita alle feste del Natale. Basta che quest'anno non mi trovi a Roma male come nello scorso anno....

Addio, credetemi sempre, ecc.

Roma, 25 gennaio 1873.

126. *Amico carissimo,*

Se venite a Roma io vi vedrò ben volentieri. Io parto da qui la sera del 31. Questo soggiorno non è quello che m'aggradi tanto; d'altronde ho parecchie piccole cose che

(1) Cfr pag. 342, nota. Anche nella lettera del 26 ottobre, che qui non si pubblica perchè senza uno speciale interesse, scritta da Molare in provincia di Alessandria, il Casati osserva: « Checchè ne sia, il movimento dei vecchi cattolici è « una sciagura. E quando si pensa che si è voluto andare a cercarlo per ca- « priccio e vanità, è cosa che ferisce il cuore. I cattolici veri si sottomisero. « Adoro i decreti di Dio, ma non so comprenderli. Cogli occhi umani scorgo « un'immensità di mali, e con gli occhi bendati dalla fede io mi sottometto e « basta ».

mi chiamano a Milano. Mio figlio vi è andato per sei o sette giorni, ma ritorna qui e si fermerà; se quindi non vedrete me, vedrete lui.

Vostro nipote vi avrà scritto in mio nome che desiderava avere notizie su quella causa che il monastero di Monte Cassino credeva dover intentare sulla rivendicazione di un grosso feudo in Calabria. Mandatemi tutte quelle notizie che potrete avere in proposito. Imperocchè che che ne sia, io bramerei vedere se posso ottenere qualche cosa in favore vostro.

Se mai essendo qui a Roma aveste l'occasione di vedere il Papa, ringraziatelo a mio nome delle benevoli parole dette a voi a mio riguardo, esprimendogli il mio dispiacere di non poter ossequiarlo in persona, e dovendomi partire da Roma con questo desiderio non soddisfatto.

Spero che il figlio di vostro nipote continui a guadagnare in salute e che si riabbia del tutto, e ciò per lui, e per i suoi genitori, ed anche per voi che, mantenendo gli affetti alla famiglia, vi prendete vivo interesse.

La sottoscrizione di Milano è sicuramente una bella testimonianza di riconoscenza alla memoria di Napoleone. Essa continua in belle proporzioni sicchè spero che si avrà una somma sufficiente per eseguire un'opera degna della città di Milano che l'ha iniziata. Vi sono degli oppositori, ma per verità scapitano d'assai al confronto (1).

Presentate, vi prego, i miei rispetti al P. Ab. D'Orgemont, Scotti, Papalettere. Ricordo con piacere i tre giorni passati costì, e spero, se Dio mi darà vita, di passarne altrettanti per le future feste natalizie; prima è d'assai dif-

---

(1) La sottoscrizione per un monumento all'alleato del 1859, aperta l'11 gennaio 1873, l'indomani della morte di Napoleone III, era già giunta il 25 alla somma di lire 96,111. Al Casati gli oppositori sembravano pochi, ma in realtà furono tanti ed ebbero tanta forza che a tutt'oggi il monumento ideato dal Barzaghi è rimasto sulla carta, la magnifica statua equestre è relegata nel cortile del palazzo del Senato e gli altorilievi bronzei e le bronzee tabelle coi nomi dei Francesi morti nella campagna del 1859 passano, come ospiti molesti, da una sala all'altra del Castello Sforzesco.

ficile che vi possa venire. Se poi voi venite a Milano avvertitemi in tempo, giacchè il vostro albergo è casa mia, perchè nel maggio dovrò fare una corsa a Roma per necessità.

Addio, credetemi di tutto cuore, ecc.

Milano, 20 febbraio 1873.

127. *Amico carissimo,*

Mi congratulo sinceramente con voi di quanto avete fatto od almeno tentato di fare per venire ad una conciliazione riguardo all'*exequatur* dei vescovi (1). Non sono lontano dal credere che l'Antonelli vi propenda, e che se fosse libero farebbe certamente qualche cosa. Imperocchè la dura esperienza, che ormai debbe aver fatto, dovrebbe insegnargli che lo stare sempre sul duro e sul tirato non lo ha condotto a buon fine. Ma la terribile cameriglia che circonda il Papa è sempre là ad impedire che si ascoltino i dettami della prudenza e spinge continuamente le cose alla peggio. E vedete cosa attualmente avviene in Isvizzera (2). Che necessità v'era di erigere il Mermillod in vicario apostolico e staccare Ginevra dalla diocesi di Lo-

---

(1) Cfr. pag. 343-44, lett. 130.

(2) Quello che avveniva nella Svizzera era veramente pieno d'interesse. Mentre in alcuni Cantoni durava lo scisma dei vecchi cattolici, in altri era una vera levata di scudi contro l'invadenza eccessiva della Corte di Roma e l'indirizzo da essa assunto nelle relazioni col potere civile. I due esempi qui accennati dal Casati ne sono una eloquente dimostrazione.

Il 16 gennaio 1873 un breve pontificio nominava il ginevrino mons. Gaspare Mermillod vicario apostolico del Cantone di Ginevra, staccando così questo dalla diocesi di Losanna, onde il Consiglio federale, per ricorso del Consiglio di Stato del Cantone di Ginevra, dopo aver significato al Vaticano che riteneva il breve un attentato al diritto dello Stato e ai principii del diritto pubblico federale e una violazione della circoscrizione ecclesiastica della Svizzera, fissata di comune accordo, annullava il breve pontificio e invitava il Mermillod a dichiarare entro il 15 febbraio se intendeva persistere nell'esercizio delle sue funzioni. Avendo il Mermillod risposto affermativamente, con decreto del 17 febbraio gli vietava il soggiorno nel territorio della Confederazione finchè non rinunciasse espressamente alle funzioni affidategli dalla S. Sede, e lo faceva condurre alla frontiera francese.

Il Congresso degli Stati della diocesi di Basilea, o conferenza diocesana, raccolta a Soletta, per proposta del Consiglio di Stato di Berna il 29 gennaio de-

sanna, se non per assecondare la vanità del Mermillod, uomo intrigante ed orgoglioso, sposato alla causa dei Gesuiti? E ciò non solo suscitò una spiacevolissima reazione a Ginevra, ma scosse anche il resto della Svizzera, per cui vedete vero scisma nella diocesi di Basilea. Ed il Papa non apre gli occhi e non vede come il seguire i dettami della setta gesuitica conduca la Chiesa a cattivissimi frangenti.

Fui interrotto e non potei continuare a scrivere l'altro giorno. Ieri lasciai Milano per venire a Torino per cui continuo qui. Dunque Torino 22 febbraio.

Io avrei bramato che poteste trovarvi in libertà col Papa onde poter fargli sentire con tutti i riguardi possibili qualche verità. Ma pur troppo quella cattiva lega che lo circonda lo ritiene, in modo veramente scandaloso, prigioniero. E vediamo purtroppo nascere guai da tutte le parti. Io confido nella Provvidenza che vi metterà la sua mano davvero; non come il dito che continuamente s'imaginano D. Margotto, il Veuillot ed i reverendi padri della massoneria nera.

Quando ritornerete a Roma credo che potrete accomodare anche gli affari di S. Paolo. Non si perda del tempo inutilmente. Se quei provvedimenti sono diretti a guarentirsi da alcuni danni che saranno prodotti dalla legge che sta tuonando sulle congregazioni religiose (1), non v'è tanto tempo da perdere. Il relatore è già nominato; tutto al più

---

stituiva il vescovo della diocesi di Basilea, mons. Lochat, per aver contraffatto agli ordini del potere civile proclamando il dogma dell'infallibilità pontificia e punendo quelli che ricusavano di accettarlo, e con un lungo proclama alle popolazioni cattoliche dei Cantoni di Soletta, Argovia, Turgovia, Berna e Basilea, che era un vero e fierissimo atto d'accusa contro il vescovo, spiegava le ragioni della destituzione. Ma più grave decisione prese il 17 febbraio la conferenza diocesana di Basilea proponendo un nuovo trattato diocesano, che mirava a istituire un vescovato nazionale svizzero, senza l'intervento della curia romana, su base democratica, con separazione della Chiesa dallo Stato e protezione de' diritti della Stato contro gli attentati della Chiesa: come una grande diocesi che potesse essere eretta in sede metropolitana. Ma la maggior parte del clero della diocesi protestava e dichiarava di voler continuare a riconoscere mons. Lochat come un suo solo legittimo superiore. Insomma un vero scisma era alle viste.

(1) Cfr. pag. 344, nota.

tardi dopo le ferie pasquali potrà aver luogo la discussione alla Camera. Non so quando possa venire al Senato, ma mettetela a lungo, sarà al novembre; quindi se vi sono combinazioni da fare non vi è tempo da perdere.

Mi consolo del lavoro che continuate circa alla biblioteca Cassinense. Comprendo benissimo che è abbastanza vasto e che è una bella cosa il riescire a mandare a Vienna un volume. Ma la vostra prefazione sarà compita e tradotta in latino; e questa sarà letta con ansietà ed accolta dalla generalità dei dotti d'Europa (1).

Quando mi scriviate mi ricorderete le notizie del feudo di Zella. Io vorrei se è possibile cavarne qualche cosa per Monte Cassino. Spererei se l'affare andasse nelle mani della direzione del demanio, ma sgraziatamente anderebbe nelle mani della maledettissima amministrazione pel culto e quindi dipende dall'idrofobo Grimaldi; che Dio conceda a lui tanta benedizione quanto il male che ha fatto e fa....

Addio. Credetemi sinceramente, ecc.

Milano, 13 novembre 1873.

128. *Amico carissimo,*

È gran tempo che non ho vostre notizie. Comprendo che siate occupatissimo, ma non vorrei che foste incomodato; spero di no. Il vostro lavoro sicuramente sarà inoltrato, ma avrete ancora a fare per compierlo. Fatto che sia desidero averlo, perchè sarà del certo una bella cosa.

---

(1) Il Tosti lavorava alla descrizione dell'archivio di Monte Cassino da spedirsi a Vienna. Parve per un momento che dovesse andare a Vienna il Tosti stesso, del che il Casati si compiaceva, come appare da questo passo di una lettera del 21 aprile 1873: « Per verità se poteste andar voi sarebbe una gran « bella cosa, perchè noi italiani daremmo così uno specimen che ci farebbe « onore.... Ora sia che voi andiate a Vienna, sia che no, a Milano potreste ve- « nirvi. Una camera in casa mia c'è e potreste vedere quanto presenta di rimar- « chevole la nostra città, la quale non è certamente l'ultima d'Italia. Mi dorrà « che potrò presentarvi Manzoni ridotto ad uno stato meschinissimo intellettuale; « fisicamente sta abbastanza bene. Gli ottantotto anni che ha compiuti nello « scorso mese furono come la meta del resto di una forza intellettiva ».

Forse alla mia venuta al Natale a passarvi le feste l'opera sarà fatta. Ed io ci verrò, ben inteso che il colera non mi tenga lontano da Roma. È mia intenzione l'andarvi alla fine del mese, ma se il colera si sviluppa allora me ne resto a Milano. Noi di questo brutto morbo ne abbiamo avuto soltanto un sentore; due casi in città ed alcuni nei sobborghi; ora siamo liberi.

La mia salute ha migliorato di quello che era, però non sono ancora perfettamente in istato normale. Il medico mi ha trovato ora al mio ritorno dalla campagna in situazione piuttosto buona.

Che ne dite di quei matti di francesi? (1). Per dire il vero meritano di essere messi all'ostracismo dei popoli civili. Si fa tanto chiasso per la fusione, per l'elevazione al trono del Chambord e poi era tutto un intrigo dei partigiani della monarchia modellata ad una forma ibrida. Ora vedremo cosa faranno e se realmente proclamano la repubblica e se vogliono rimanere nel provvisorio, se l'assemblea intenda di mantenersi costituente, o se si farà appello al popolo. Noi frattanto siamo tranquilli e lo stato della Francia ci garantisce di non essere disturbati. Al Vaticano colla caduta di Chambord si rimase con un palmo di naso, e pare che ciò voglia indurre sentimenti, non dirò di conciliazione, ma di minor astio. È una fortuna che il P. Beckx vada lontano, quantunque vi resterà sempre chi lo supplirà; il germe della mala pianta non si sradica.

---

(1) È noto che dopo il 24 maggio 1873, giorno nel quale il Thiers aveva dato le dimissioni da presidente della repubblica francese e gli era stato sostituito il Mac-Mahon, la risurrezione della monarchia pareva sicura e imminente. Il Conte di Parigi, candidato al trono degli orleanisti, aveva fatto omaggio al conte di Chambord, candidato dei legittimisti, e l'unica causa di dissenso fra gli uni e gli altri, cioè il mantenimento del vessillo tricolore o il ritorno al bianco dei Borboni, era stata risolta dall'Assemblea, in maggioranza monarchica, con la deliberazione del 16 ottobre che il vessillo tricolore sarebbe mantenuto. Così era avvenuta la *fusione* fra la destra, legittimista, e il centro destro, orleanista, e già si erano fissate le modalità del conferimento della corona a Enrico V, quando questi il 27 ottobre mandò tutto per aria con quella famosa lettera nella quale dichiarava che sino allora si era stati nell'equivoco e che egli non intendeva rinunciare in minima parte ai suoi principii. Così la repubblica fu salvata dai suoi stessi nemici.

Nè dessa si toglierà giammai, perchè ha sgraziatamente formato un partito abbastanza forte ed esteso.

Le lettere tra il Papa e l'Imperatore di Germania sono una infelice cosa, che invece di riescire a mitigare gli animi li irrita e li allontana (1).

Uno dei bei frutti dell'infelice Concilio è lo sconvolgimento religioso della Germania. Se il Concilio fosse stato quello che doveva essere, e non un guazzabuglio senza libertà, le cose sarebbero andate diversamente. La grandissima disgrazia nostra è la vanità di Pio IX.

I miei rispetti al P. Ab., al P. A. Papalettere, Scotti. Pregate per me e credetemi sinceramente

Il vostro amico affez.mo
GABRIO CASATI.

(È questa l'ultima lettera scritta dal Casati al Tosti e forse a ogni altro. Egli moriva tre giorni dopo, il 16 novembre).

(1) Iniziatosi in Germania il *Kulturkampf*, Pio IX il 7 agosto 1873 scriveva una lettera all'imperatore Guglielmo lamentando le severe misure prese dal governo per combattere il cattolicismo. Diceva di sapere che l'imperatore stesso non approvava quelle misure che miravano a distruggere i fondamenti del suo trono, ed esprimeva perciò la convinzione che egli accoglierebbe con benevolenza le sue considerazioni e prenderebbe gli opportuni provvedimenti. Ma il 13 settembre l'imperatore rispondeva che il Papa era male informato degli affari di Germania, poichè secondo la costituzione tutte le misure del governo dovevano essere accette all'imperatore. Una parte dei sudditi cattolici, organizzata come partito politico, cercava turbare la pace confessionale, e le autorità della chiesa cattolica abbracciavano questo movimento fino a venire in aperta rivolta alle leggi. Soggiungeva che ripetendosi simili fatti continuamente nella maggior parte degli Stati, l'imperatore aveva il dovere di proteggere la pace interna e far rispettare le leggi, il che egli avrebbe fatto finchè Iddio gli concedesse forza. Terminava esprimendo la speranza che il Papa, informato della vera situazione delle cose, impiegherebbe la sua autorità per far cessare l'agitazione fomentata dall'abuso dell'autorità ecclesiastica, tanto più che la religione nulla aveva a che fare con quei fatti. Il Papa rispose ancora, ma la sua lettera, nella quale sosteneva di rappresentare in terra non i proprii diritti, ma i diritti di Dio, era una povera cosa che male nascondeva il bruciore dell'insuccesso.

APPENDICE.

APPENDICE

(V. pag. 251 nota).

I.

Parlamento Inglese — Camera dei Comuni, 31 luglio 1866.

Monte Cassino.

Hubbard — richiama l'attenzione della Camera su talune circostanze relative al gran Monastero Benedettino di Monte Cassino, in Italia, ed altre riguardevoli sedi di sapere. I membri di quella Badia non vanno stimati simili a quelli che generalmente supponiamo abitare gli altri conventi. Essi appartengono a nobili famiglie, sono di tratto distinto e indipendenti, e nella loro solitudine conservano i tesori letterarî di sommo valore; la loro dottrina è stata di gran vantaggio a tutta Europa. Puossi anche considerare che essi hanno caldamente favoreggiato il progresso in Italia. Egli domanda una copia di qualsiasi comunicato pervenuto al Segretario di Stato degli Affari Esteri dal Ministro Plenipotenziario di S. Maestà presso la Corte Italiana, intorno alla legge 7 luglio per la soppressione delle corporazioni religiose; e desidera conoscere se nell'opinione del Segretario di Stato degli Affari Esteri le parole della Legge sanzionino l'aspettazione, che, senza derogare al principio del decreto, il Governo Italiano voglia avvisare ai mezzi di conservare instituti, come il Monastero di Monte Cassino, che per secoli sono stati indicati come sedi del sapere, ed hanno acquistato la simpatia ed il rispetto del mondo civile.

Bonwyer — osserva che se egli fosse protestante ed amico del Governo Italiano vorrebbe raccomandare di non inframmischiarsi nell'*instituto* di cui à fatto parola l'onorevole deputato di Bukingam.

Newdegate — desidera che il principio di nonintervento sia osservato su questo fatto. Pensa che una inframmissione in tal materia per parte nostra sarebbe un insulto al Governo Italiano.

Beresford-Hope — sostiene che la questione è puramente letteraria e non politica o religiosa, e che in tal caso un amichevole consiglio possa darsi dal Governo di questo paese al Governo di una giovane nazione come l'Italia.

Lord Stanley — dice non avere la minima difficoltà a presentare tutte quelle notizie di cui è in possesso il Governo sull'oggetto. Riguardo a Monte Cassino il suo predecessore nell' ufficio aveva comunicato una o due istanze al Governo Italiano, e la risposta del 27 corrente fu che il Governo Italiano non aveva facoltà di modificare la legge che era già passata intorno a instituti, come quello in discorso; ma che era nei suoi poteri preservare dall' ingiurie gli oggetti d'arte. Questo punto riguarda interamente il Governo Italiano, quindi egli non può proporre di prendervi parte alcuna (*udite, udite*).

Gladstone — pensa che l'onorevole deputato di Bukingam era autorizzato a richiamare l'attenzione sull'oggetto, perchè in alcune contrade si agitano quistioni, il cui interesse trapassa i confini di quelle, e crede che la rispettosa manifestazione della sua opinione da parte del Governo Inglese in rapporto a tale materia non incorrerebbe nel risentimento del Governo Italiano. Giacchè il Governo Italiano ha in suo potere il provvedere alla conservazione delle mura di Monte Cassino e degli oggetti di arte, che vi si contengono, un modo di provvedere per le persone che vi appartengono più confacente al sentire di questi personaggi potrebbe essere nel conservarli col carattere di guardiani dei tesori contenuti nelle sue mura.

La mozione è accettata.

(Dal *Times* del 1.° agosto 1866).

(V. pag. 357 lett. 6 e note, e pag. 400).

II.

1. **La Chiesa Milanese.**

Sarebbe interessantissimo e utilissimo uno studio sulla Chiesa milanese dal 1859 al 1870, perchè in questa seconda sede cattolica dell'Occidente si agitavano, come in microcosmo, tutte le varie tendenze che in quel tempo tenevano diviso il clero italiano; ma qui basteranno pochi accenni, che vorrei invogliassero qualcuno a trattare l'argomento a fondo.

Delle sue condizioni sino al 1863 tratta in modo assai vivo e drammatico un opuscolo uscito in luce il 1° giugno 1863 (1), anonimo, ma che ben presto la voce pubblica giustamente attribuì a don Luigi Vitali, prete liberalissimo sin d'allora e oggi commendatore del regno d'Italia e rettore dell'Istituto dei ciechi di Milano. Il libro efficacemente rappresenta la Chiesa milanese divisa in due campi. Da una parte, intorno a mons. Paolo Ballerini, già vicario generale dell' arciv. Romilli, poi arcivescovo nominale di Milano, intrigante, amico dei gesuiti e degli austriaci, e a mons. Carlo Caccia, vicario capitolare, uomo di nessun merito, temporalista sfegatato e persecutore instancabile dei preti liberali, stavano raggruppati gesuiti, oblati, e tutti gli elementi più ferocemente reazionari; dall'altra, intorno al *Conciliatore*, periodico che caldeggiava la stessa utopia del Tosti, la conciliazione fra Italia e Papato, e alla *Società ecclesiastica*, s'accoglievano i sacerdoti liberali, cioè i " sacerdoti amanti " d'Italia, non molto teneri del poter temporale, ingenui al punto " di credere che non la forza materiale, ma la Croce, il Van- " gelo, la carità convertirono il mondo ". Ma le bieche arti del partito reazionario prevalsero: il *Conciliatore*, attaccato con violentissime parole da Pio IX nel Concistoro del 22 luglio 1861, cessò immediatamente le sue pubblicazioni, stimando vano con-

(1) *Le piaghe della Chiesa Milanese*. Milano, 1863. — Altre pubblicazioni di quel tempo inspirate ai medesimi principii sono: *La Diocesi milanese negli ultimi quindici anni* e *Il Capitolo Metropolitano e mons. Caccia vescovo di Famagosta.*

tinuare nell'opera di conciliazione (1); e la *Società ecclesiastica,* atrocemente perseguitata dal Caccia e dalle calunnie dei clericali, che la dicevano un'accolta di *eretici, apostati e framassoni,* si sciolse per *amore di carità* il 12 novembre 1862 con voti 53 contro 38. Anche il libro del Vitali non isfuggì alle persecuzioni, chè nell'agosto 1863 fu posto all'*Indice,* non tanto per aver coraggiosamente svelato le brutture della Chiesa milanese, quanto, come affermava in una corrispondenza da Roma l'*Univers,* per un capitolo sul potere temporale. Il Vitali però non si commosse, anzi ripubblicò a parte, molto ampliato, il capitolo del potere temporale (2), che nella nuova forma è per vigore di polemica, per larghezza di dottrina, per calore di convinzione e d'amor patrio, degno di figurare allato ai migliori opuscoli usciti sull'argomento e, per rimanere nel campo ecclesiastico, superiore anche a quelli del Passaglia, che sono ricordati sotto il nome di *presbyter catholicus* e di *Filalete* a pag. 50 e 51 di questo libro.

Le divisioni della Chiesa milanese non scomparvero dopo la sconfitta dei preti liberali e le sue condizioni andarono sempre peggiorando. Solo nel 1867, quando finalmente fu nominato

---

(1) Don Luigi Vitali pubblicò allora *La morte del « Conciliatore »*, poesia che, accennata la lotta sorta tra i fautori dell'indipendenza e della unità d'Italia ed i sostenitori del potere temporale, si chiude con queste efficacissime strofi:

Chi sederà le facili
Ire e gli accesi sdegni?
Chi gli agitati spiriti,
E gli sconvolti ingegni?
Chi riporrà il connubio
In sì furenti gare
Fra il popolo e l'altare?

Solingo a tanto compito,
Armato sol d'amore,
Scese nel campo intrepido
L'umìl *Conciliatore:*
E gli fu gloria il volgere
Quella, che al cielo piace,
Parola della pace.

Come alle foglie tenere
Di pur mo' nato fiore,
Gli insetti a mille avvolgonsi
Velando il bel colore,
Tal che la mano ingenua
Di casta giovinetta
Per essi il fior rigetta,

Così le miti pagine
Dell'umile giornale
Avvolse e strinse a strazio
Lo sciame clericale:
E il povero Pontefice
Ne condannava i detti....
E vide sol gli insetti.

Che fu? Lasciava docile
La combattuta arena.
Ma forse all'olocausto
L'aura tornò serena?
Rugge fremendo orribile
Sull'agitata gora
La ria procella ancora.

Nè fia che l'onde acquetinsi
Di flagellar la sponda,
Finchè la Somma Curia
L'Italia non seconda;
Finchè non è l'Italia
Col Tebro e la Laguna
Indipendente ed una.

Dicembre 1861.

(2) *Il potere temporale.* Capitolo tolto dalle *Piaghe della Chiesa Milanese,* con aggiunte. Milano, 1863.

arcivescovo il Nazari di Calabiana, le cose presero un andamento più calmo e ordinato, ma il clero via via andò mutando carattere per lo scomparire dei preti della generazione anteriore al 1859, in buona parte patriotti e dotti. — Dei preti che uscirono dai seminari fra il 1860 e il 1870 solo una parte, e non grande, rimase fedele a quelle che furono dette *le tradizioni del clero lombardo.* Gli altri subirono l'influsso di quella corrente di ostilità alle forme politiche datesi dalla nuova Italia, che aveva pervaso i seminari italiani.

(s. d.) (circa la metà di giugno 1865).

2. *Cariss. Conte,*

Sono con lei perfettamente d'accordo sui molti meriti del C. Merini, nè ho mancato di farli valere presso al Consiglio.

L'incompatibilità di mons. Ballerini a Vescovo di Milano è stata più volte riconosciuta da questo Ministero. Dichiarata poi esplicitamente nelle istruzioni al Vegezzi.

ALF. LA MARMORA.

III.

Lettere del La Marmora al Casati sulla missione Vegezzi e sui « meetings » del giugno 1865 (V. pag. 390 sgg. e 398, nota 2).

Firenze, 9 giugno '65.

1. *Carissimo Conte,*

Le scrivo pochissime righe, dolendomi sempre più gli occhi, e volendo però almeno ringraziarla per la interessante lettera che Ella ebbe la gentilezza di dirigermi colla data del 5. Il Maurizio non conosco, ma il Vegezzi mi sembra avere molti numeri e particolarmente una buona dose di accortezza per condurre a buoni termini le trattative con Roma, riguardo alle sedi vescovili vacanti, giacchè per ora non si tratta d'altro. So che il Vegezzi è stato anche munito di molte commendatizie per Prelati Romani: ma sono di parere, che di queste non debba abusare. Come il Papa fece il primo passo scrivendo al Re, così preferisco che i Cardinali vadano a cercar Vegezzi, anzichè questi abbia l'aria di mendicare appoggio e protezione. Conviene che il nostro inviato, un inviato del Governo Italiano, si mostri sem-

pre e ovunque dignitoso; e se frequentasse troppo le case cardinalizie potrebbe per avventura sua missione sdrucciolare in qualche crocchio d'intrighi che a Roma abbondano come le cloache, e come dalle cloache non si può sortire senza essere più o meno sporchi.

Dei Meetings finora non mi spavento più che dei cattivi giornali. Nostra stampa fu sempre pessima, e ciò malgrado siamo sempre andati avanti. Con ciò non voglio nè approvare e neppure dire che nulla si possa fare.

I Ministeri si vanno qui organizzando meglio assai che si poteva sperare in così breve tempo.

Credo che il Re verso il fine del mese se ne andrà per qualche tempo verso le *Alpi* (non il giornale) per cacciare. Noi dovremo di quando in quando andarlo colà a cercare.

I Ministri Vacca e Sella sono ancora a Torino, e non potranno qui venire a stabilirsi prima della fine del mese. — Rattazzi è sempre qui, e da molti si crede che faccia grandi intrighi.

Il Padre Tosti non si è da me lasciato vedere. Se ripasserà di qui lo vedrò con piacere. Mia moglie sta bene e la saluta. È sempre di cattivo umore. S'è guastata a Napoli; fuori di là non trova niente di buono.

Mi conservi la sua amicizia e mi creda

Suo affez. collega amico
ALF. LA MARMORA.

2.

(V. pag. 207-08 lett. 23 e pag. 403 lett. 27).

Firenze, 25 giugno '65.

Antico collega e amico carissimo,

Mi fo premura restituirle la lettera dell'Abate Tosti ch' ella ebbe la gentilezza di communicarmi. Colla solita franchezza mi permetterà ch'io l'esterni il mio stupore, che un uomo di tanta dottrina e di così delicato sentire, come ho sempre creduto essere l'Abate Tosti, si faccia a giudicare così leggermente ed ingiustamente la condotta di questo Ministero nelle recenti trattative con Roma. Vorrei aver tempo, e gli occhi miei me lo permettessero, e l' assicuro che mi sentirei di ribattere una ad una le accuse dell'illustre Abate. Solo mi limiterò ad assicurarlo che il Ministero non poteva altrimenti agire. Quando il

Pontefice scrisse al Re, noi di *buonissima fede* abbiamo mandato Vegezzi a Roma, nella speranza di venire ad una conciliazione. Le istruzioni erano larghissime in tutto ciò che alla Religione si riferiva, ma noi non potevamo transigere, senza *tradire* il nostro dovere, riguardo ai diritti della Nazione e alle prerogative della Corona. So che vi sono alcuni che, come lei, vorrebbero fare buon mercato del giuramento. Se il giuramento sia o no necessario è questione gravissima che ammetto si possa discutere. Ma finchè il giuramento non è stato abolito, ammettere che non si esiga dai nuovi Vescovi è, a mio avviso, non solo rinunciare ai nostri diritti sulle provincie annesse, ma riconoscere la Sovranità del Papa su quelle provincie che fanno parte del Regno d'Italia. Ella deve sapere poi che il card. Antonelli non vuol sentir parlare nè di giuramento nè di exequatur, non solo per i Vescovi a nominarsi nelle ex provincie pontificie, ma neppur nelle diocesi napoletane, parmensi, ecc. Cosicchè evidentemente la Corte di Roma di una questione che doveva essere tutta religiosa ne vuol fare una questione politica. Lascio a lei il giudicare chi in questo punto è di malafede, noi o il governo pontificio.

Non le nascondo poi il mio dispiacere come ella voglia credere, che nell'attuale gabinetto vi siano degli *atei*, dei *semi-atei*, degli uomini che corrono dietro alla popolarità. Io ben la posso assicurare che di tanti Ministeri a cui ho appartenuto (compreso quello nel quale mi pregio esserle stato collega) nissuno ha mai trattato le questioni religiose con maggiore rispetto e deferenza del presente Gabinetto. Io non mi rammento che fra i miei colleghi attuali siasi pronunciata una sola parola poco riverente alla S. Chiesa, neppure per scherzo. Da ciò Ella ben vede ch'io non posso accettare i complimenti ch'Ella gentilmente mi volle fare a detrimento degli altri membri di quest'amministrazione. Giacchè l'Ab. Tosti sembra aver desiderio di conoscere la mia opinione, io l'autorizzo a comunicargli anche questa lettera, quantunque scarabocchiata in tutta fretta, esternandogli il mio rincrescimento che non si sia lasciato da me vedere, giacchè se avessi avuto il bene di vederlo, mi lusingo non avrebbe di questo ministero una così cattiva opinione. — Mia moglie lo riverisce. Mi voglia credere

Suo aff. amico ALF. LA MARMORA.

IV.

Lettera del La Marmora al Casati sull' incontro fra Re e Papa.
(V. pag. 209 lett. 24, pag. 405 sgg. lett. 28, 29).

Firenze, 20 luglio 1865.

Carissimo Conte,

Mi fo premura restituirle la lettera del padre Tosti ch' Ella ebbe la gentilezza di communicarmi. La lettera è interessante in quanto constata quel che noi dicevamo, che Antonelli è quello che fece andar a monte le trattative. Del resto il buon uomo conosce poco il regime costituzionale, e mi pare che assai meno conosce certe persone. Faressimo (?) qualche cosa di bello se il Papa ed il Re trattassero fra di loro! Pensi che bella figura farebbe nostro Vittorio Emanuele! Distolga, la prego, il Tosti dallo scrivermi. Io non posso entrare in polemica con lui, perchè non posso scrivergli quello che penso. Se si trattasse di discorrere, quello sì lo farei volentieri. Cosicchè gli dica, che se per caso egli venisse da queste parti, verso l'autunno, io lo vedrei molto volentieri. Intanto a Roma hanno già avuto due famosi disinganni, che li farà riflettere ai casi loro. L'uno è il riconoscimento della Spagna, che è bell'e fatto, malgrado la vivissima opposizione del partito clericale, fomentata in tutti i modi dalla Corte di Roma. L'altro è il novello e categorico rifiuto ricevuto dal Governo Francese, al quale, appena partito Vegezzi, il Papa aveva chiesto di prolungare l'occupazione almeno con un reggimento francese. Drouyn de Luys scrisse a Sartiges nei termini più chiari e più vivi, che era ormai tempo che la Corte Romana smettesse ogni illusione, e che si persuadesse una volta che la Convenzione del 15 settembre sarebbe puntualmente eseguita, e che perciò allo spirare dei due anni convenuti, neppure un francese, qualunque cosa fosse per arrivare, starebbe ancora ne' Stati Pontificii. Scusi la fretta colla quale le scrissi queste poche righe, e mi creda

Suo affez. amico
Alfonso La Marmora.

V.

Lettere del La Marmora e del Casati sulla nomina di quest'ultimo a Presidente del Senato e sulle elezioni (V. pag. 415 lett. 33, 34).

Firenze, 2 novembre 1865.

1. *Signor Conte carissimo,*

Perdoni anzitutto se io non l'ho prima ringraziata per la lettera sua del 21 ottobre, che piacevasi indirizzare con una copia della lettera di Gladstone a l'abate Tosti, molto interessante. Eravamo immersi nelle elezioni, e non mi è stato possibile trovare un momento per scriverle. Le sono poi molto tenuto per l'ultima sua del 29, giacchè da quella io desumo ch' Ella accetterà, anzi non potrà rifiutare la Presidenza del Senato, che abbiamo creduto prima che a lei offerire a Gino Capponi e poi a Manzoni, già persuaso io che nè l'uno nè l'altro avrebbe accettato. I Vice Presidenti da lei dipendenti sarebbero Cadorna, Torre Arsa, Vacca, e forse Cassinis. Per quest'ultimo non è mai stata questione di offerirgli la Presidenza, ma solo si è discusso, senza che sia per anco fissato di proporlo, per la Vice Presidenza.

Le volevo scrivere ieri, ma avendomi ella avvertito che il 9 soltanto sarebbe andato a Biella, ho differito di un giorno.

Permetta ch'io mantenga la mia convinzione, che avendo lei accettato, generosamente, la nomina di Vice Presidente, ella non può rifiutare quella di Presidente, che le offro e che le spetta per ogni riguardo. E voglia, la prego, darmi una risposta anche col telegrafo, o direttamente o colle cifre del prefetto, affinchè si possa proporre il relativo decreto.

Quando verrà a Firenze parleremo di molte cose che colla posta è impossibile di trattare.

Suo affez.mo collega e amico
Alfonso La Marmora.

Biella, 4 novembre 1865.

2. *Eccellenza ed amico carissimo,*

Riscontrai immediatamente col telegrafo, usando la cifra del sottoprefetto, esprimendo la mia accettazione della carica onorificentissima che Ella mi offerse anche a nome de' suoi colleghi. Le dico schiettamente che il primo pensiero era per il rifiuto, ma la sua lettera è concepita in termini tali che non me ne lasciava l'adito. L'assicuro che sono trepidantissimo pel dubbio di sapere ben sostenere un cotanto impegno. Frattanto io La ringrazio con tutta l'espressione dell'animo non tanto per l'onorificenza impartitami con tale nomina, quanto pel sentimento che gliela dettò, scorgendo come Ella ha per me una buona opinione al disopra di quanto valgo, ed apprezza quanto in altri tempi feci per la mia patria, che sempre amai ed amerò sempre anche ad onta di pericoli. Esprima, La prego, consimili sentimenti a' colleghi suoi.

Affretto la mia venuta a Firenze di qualche giorno e ritengo di esservi pel 9 al mattino. Così vi sarà campo di prendere quelle disposizioni preliminari che mai occorrere potessero. Prenderò alloggio all'albergo del Nord, giacchè non mi fu possibile finora acconciarmi un appartamento.

Le elezioni per verità non corrispondono all'aspettativa, e la nuova Camera temo non varrà l'antica. Il Governo non si condusse forse troppo cavallerescamente? Tuttavia non si può giudicare in prevenzione con bastante sicurezza. Ciò che mi duole si è che tutti i capi della sinistra furono eletti, e rimasero esclusi i deputati eminenti della maggioranza. Non mi spaventano per nulla i pochi clericali introdottivi: non possono esercitare un ascendente e forse temperare un poco la foga della sinistra. Nulla di meno non mi lascia senza trepidazione il pensiero d'una alleanza degli estremi contro il Governo, giacchè vorrei che il Ministero attuale fosse fermo ed incrollabile, salvo il suo completamento. In ogni caso tengo lusinga e faccio voti perchè Ella mantenga in ogni eventualità il suo posto, se pure avesse a cambiare di colleghi od in tutto od in parte.

Scorgo ch'Ella dà peso alla lettera di Gladstone; se poteva

essere di qualche importanza prima della morte del Palmerston, ne acquista una maggiore ora, giacchè quell'uomo va ad essere forse la molla più attiva dell'azione del Governo britannico.

Rinnovandole i miei ringraziamenti La prego mantenermi nella sua preziosa amicizia.

Affez. amico ed ex-collega
GABRIO CASATI.

VI.

Lettera del gen. Durando sull'acquartieramento di soldati nel monastero di Monte Cassino (V. pag. 237 lett. 44, pag. 439 lett. 46 e pag. 441 lett. 47).

GRAN COMANDO
DEL
DIPARTIMENTO MILITARE
DI NAPOLI.

Napoli, 17 giugno 1866.

Preg. signor Conte e collega,

Ho spedito questa mattina stessa al Ministero un contratto da me approvato per l'impianto del generale Arduino a Monte Cassino, per cui il Governo pagherebbe il fitto di L. 356 nel palazzo di Gallozzi e non c'entra per nulla il Convento. Io l'aveva indicato, è vero, ma pare che non abbia avuto effetto. Naturalmente era a titolo oneroso d'affitto e non di occupazione arbitraria.

Mi meraviglia un po', che in questi momenti, in cui le necessità della guerra ci obbligano ad occupare anche le chiese, i pochi monaci di Monte Cassino muovano lagnanze se si pensa ad occupar loro un cantoncino pei nostri uffizii.

Ben sta che sieno stati anche colpiti dalla soppressione, posto che non si sentono disposti a dare un paio di camere ad un generale mandato a difendere la frontiera nostra dai briganti che ci vengono dagli Stati pontificii.

Spero che Ella potrà raccogliere un numero sufficiente di Senatori per dar passo alle importanti leggi che sono in corso. Temo però che da queste provincie meridionali non accor-

reranno troppo numerosi. Eppure ora non c'è la solita ragione o pretesto del clima di Piemonte.

Gradisca i miei distintissimi ossequi.

GIACOMO DURANDO.

VII.

Lettere del Casati e di Bettino Ricasoli sulla comunicazione delle notizie della guerra (V. pag. 444 nota).

Tutti i giornali italiani dopo la battaglia di Custoza lamentavano il ritardo, la brevità, l'oscurità dei bollettini ufficiali, ma soprattutto il pessimismo a cui s'inspiravano, tanto che gl'Italiani si rincoravano solo leggendo i bollettini austriaci molto meno sfavorevoli agli Italiani. La responsabilità di ciò si faceva risalire al ministero dell'interno. Le due lettere seguenti mostrano che il Senato non era trattato molto meglio che i cittadini, e che il ministero dell'interno credeva di non aver colpa nella cosa.

1. **26 giugno 1868.**

Ieri a sera scrissi a V. E. perchè volesse avere la compiacenza di inviare *direttamente* al Senato copia dei telegrammi.

Ne ebbi risposta verbale per mezzo dell' inserviente che erano dati alla stampa e che fra una mezz'ora il Senato li avrebbe avuti. Era appunto per ischivare la sconvenienza, che il *Primo corpo politico dello Stato* e che tiene potere sovrano legislativo fosse lasciato in balìa al capriccio ed all'inerzia di una privata intrapresa, che esprimeva quel desiderio, supponendo che qualche impiegato subordinato del ministero potesse dedicare pochi minuti a trascriverli. Non lieve fu lo scontento dei signori Senatori, giacchè l'agenzia Stefani incaricando il suo fattorino di portare i telegrammi, questi non vennero che verso la mezzanotte, ed avendo io nel frattempo inviato all'agenzia, questa si chiudeva ed il fattorino era già stato mandato in giro, nè al Senato era ancora giunto. E quindi probabilmente, giudicando dal ritardo, i caffè furono preferiti al Senato.

Io adunque rinnovo la mia preghiera a nome eziandio di numerosi Senatori ieri sera raccolti nelle sale, perchè d'ora in

avanti i telegrammi sieno inviati direttamente dal Ministero al Senato manoscritti. Se l'arrivo dei telegrammi avvenisse ad ora determinata invierei al Ministero un impiegato della nostra Cancelleria onde togliere l'incomodo ad alcuno del Ministero. Ma, siccome scorge di leggeri l'E. V., essendo l'arrivo incerto, l'impiegato rimarrebbe tutta la giornata ozioso negli uffici ministeriali. Non fa d'uopo che rammenti all'E. V. tanto amante della patria e zelante del decoro delle supreme autorità, che dopo S. M. nella nazione chi tiene il primo rango è il Senato e quindi a questo corpo, il quale non cessa mai d'esistere, per sostenerne al cospetto del pubblico la dignità e la venerazione, uopo è che pure negli atti meno importanti lo si tratti con ogni riguardo.

Accolga l'E. V. l'espressione del mio ossequio e profonda stima.

Al Barone Ricasoli.

Li 28 giugno 1866.

2. *Signor Presidente,*

Il Ministero dell'Interno non può avere che un sentimento conforme al desiderio del paese, quello, cioè, di tenere tutti informati al più presto, e il meglio che a lui sia dato, sulle notizie del campo. Fa d'uopo però che tutti si facciano una ragione che il Ministero dell'Interno non può nè creare le notizie, se non ne ha, nè farle buone, se tali non sono; nè può diffonderle con quella rapidità che il vivo desiderio di tutti vorrebbe. Occorre che in tutti si promuova un sentimento conforme di calma e di tolleranza e di fiducia. Le notizie devono venire al Ministero dell'Interno dall'autorità militare, e queste notizie o non vengono, perchè non ve ne ha realmente, o ritardano, perchè chi le deve trasmettere è altrimenti impegnato. Però, appena giunte, il Ministero dell'Interno è studioso di operarne la pronta trasmissione seguendo però una condizione, quella cioè che la diffusione di tali notizie sia fatta in modo che non diventi occasione di qualche inconveniente. Da ciò ne consegue la necessità che mentre questo Ministero è stato lieto di prendersi sopra di sè la trasmissione delle notizie, sia al Senato, sia alla Camera, sia alla Prefettura in antecedente alla pubblica diffusione, non potrebbe variare il grado di questa

anticipazione oltre quello stabilito e che ora si pratica, e renderlo più esteso senza incontrare in altri inconvenienti che il Ministero stesso ha ogni ragione di evitare. Una volta che si comincia la diffusione delle notizie, è conveniente che si prosegua senza interruzione, o almeno con una interruzione brevissima, altrimenti ne avverrebbe che nel pubblico s'insinuerebbero le notizie per via indiretta ed incompleta innanzi che il bollettino fosse generalmente diffuso, e si aprirebbe l'adito a inconvenienti che appunto si vogliono evitare con il sistema adottato delle notizie ufficiali.

Voglia adunque tenersi assicurato, e infondere negli altri la sicurezza stessa che questo Ministero fa quello che deve, e dove non riesce a toccare il meglio è segno che ne è distolto da ragioni superiori al suo volere, e che il Senato come la Camera ricevono le notizie con una anticipazione di tempo sul pubblico e ciò perchè egli è il Ministero stesso che si dà cura di farle pervenire al Senato prima che comincino ad essere altrimenti diffuse.

La riverisco con l'ossequio il più profondo.

Suo obbedientissimo
RICASOLI.

(*La lettera è di tutto pugno del Ricasoli*).

VIII.

Lettera di Quintino Sella sul confine orientale (V. pag. 453 nota).

Torino, 22 dicembre 1866.

Ill.mo Signor Conte,

Permetta anzitutto che io mi congratuli con Lei della sua nomina a Presidente del Senato, dacchè ho l'occasione di scriverle.

La occasione che mi muove a prendere la penna si è che mi fu detto muoversi qualche difficoltà intorno alla validità dei titoli del conte Antonini alla dignità senatoria. Io stesso ebbi a proporre il solo Antonini in tutta la vastissima ed importantissima provincia del Friuli.

L'Antonini avendo una parte dei suoi beni al di là dell'attuale confine non paga l'imposta voluta dallo statuto, ma i servigi da lui resi allo Stato non possono non dirsi eminenti. Ella sa meglio di me quanto l'Austria in previsione di future contingenze si adoperasse per far credere che il Friuli costituisca una nazionalità distinta dall'Italia. Il Czerny ed altri con molti sforzi di destrezza volevano provare che dal Tagliamento al Quarnero si hanno piccole nazionalità non italiane. È verissimo che in una parte della stessa provincia di Udine si parlano tuttora dialetti slavi, ed è soprattutto certo che nei tempi addietro anche maggiore era lo sviluppo di questi dialetti. Ma la civiltà italiana invade man mano queste popolazioni, ed ogni nuova strada, ed ogni nuova scuola facilmente e completamente le italianizza.

Ora in queste circostanze l'Antonini colla sua dotta opera *Il Friuli orientale* rese alla causa italiana un servizio veramente eminente. Consideri, signor Conte, che l'Italia ha necessità di far mutare l'attuale confine orientale e di farlo modificare nel senso delle idee dell'Antonini.

Ora la sua nomina a senatore ha soprattutto questo significato, che il governo ed un consesso così augusto come il Senato gli son grati e riconoscono l'importanza del servizio da lui reso col propugnare le sue idee.

Potrei dire della nobilissima e veramente patriottica condotta che in ogni circostanza tenne l'Antonini, per cui ebbe il plauso dei patriotti di qualunque partito. Ma per la convalidazione della sua nomina importa essenzialmente porre sotto gli occhi di chi debbe giudicare in proposito la eminenza del servizio reso dall'Antonini alla causa nazionale e la grande portata politica di riconoscere e proclamare ciò che lo rese benemerito della patria....

Di lei dev.mo

Q. Sella.

IX.

Lettere dell'ab. Pappalettere e di Giovanni Lanza sui primordii del governo italiano in Roma.

Bari, 16 ottobre 1870.

I. *Onorevolissimo Signor Conte,*

.... La questione delle persone, onor. sig. Conte, è lo scoglio più difficile, nel quale assai volte è urtata la sapienza dei governanti: e l'andamento della cosa pubblica si è straripata portando la devastazione e il malcontento nelle popolazioni. I pubblici officiali sono le arterie della vita sociale; inferme queste producono il malessere sociale.

Preveggo questo male nei primordi del governo italiano in Roma. Conosco troppo quella città ed i suoi uomini, e vedo nelle scelte fatte molta borra. La questione romana, ora tanto ardua e difficile, ha bisogno di uomini assai bene scelti, perchè la rendano meno scabrosa. A mio parere, in Roma il governo avrebbe dovuto pensare a guadagnare nella sfera ecclesiastica delle amicizie e servirsi di queste a facilitare l'innesto dei due elementi, religioso e civile. So bene che in Roma vi sono parecchi uomini onesti, cordialmente amici d'Italia, che non rifiuterebbero il loro concorso; ma li sapranno conoscere e guadagnare? Ho avuto testè lettera da Roma da uno dei più distinti del clero che mi assicurava ciò. Ma Le dico che mi sconforta la leggerezza colla quale i giornali — anche governativi — trattano la questione romana, e l'asprezza colla quale trattano il clero. Dio faccia che questi errori di tattica non producano delle sconfitte nella grande lotta che ora si combatte.

Io resto qui per tutto il corrente mese per assistere la mia vecchia madre. Sarò felice se mi onorerà di una sua lettera.

Raccomandi pure al Lanza, anche in mio nome, di pensar bene prima di procedere ad una elezione generale. Non si può ben comprendere l'impressione fatta nelle popolazioni da questo fatto di Roma. I prefetti delle provincie sono facili ad essere ingannati o ad ingannare il Ministero. Io ho ragione di credere

che in questo momento una elezione generale potrebbe essere tristissima. Dovrei dir molto sopra ciò.

Mi perdoni se l'avrò annoiata, ma l'affetto che io porto alla causa nazionale e la convinzione della sua bontà me ne ha dato il coraggio.

Accolga, ecc.

Dev.mo servitore
SIMPLICIO PAPPALETTERE, *Cassinese.*

Firenze, 27 ottobre 1870.

2. *Caro Presidente,*

Vi ringrazio della vostra pregievole lettera e dei prudenti consigli che contiene riguardo alla soluzione della intricata e permalosa questione Romana. Bisogna collocarsi sopra un buon terreno, stabilire buoni accordi di vicinato, e poi se il vicino non vuole trattare, peggio per Lui. Noi rimarremo tranquilli senza molestarlo ed attenderemo che al vicino ritorni la calma e colla calma l'uso della ragione. Tutta la difficoltà sta nel fare persuaso il popolo Romano e la maggioranza del Parlamento essere questa la linea politica da seguire.

Ho letto l'interessante brano di lettera del dotto Pappalettere ed ho fatto pro della sua proposta. Ringraziatelo da parte mia . . . . .

Credete ai sensi d'affetto e di stima del vostro

dev.mo cugino
G. LANZA.

Bari, 28 ottobre '70

3. *Onorevolissimo Signor Conte,*

. . . . . . In questi nostri tempi di attriti politici è stato facile riconoscere l'oro vero dalla falsa lega e sarebbe ormai tempo che il Governo non confondesse, o — che è ancor peggio — non desse più valore al falso metallo che al buono. Ma pur troppo dura questo falso giudizio.

Fa dolore e rabbia vedere la condotta della Curia romana verso l'Italia in questo momento. Essa chiaramente sagrifica l'interesse religioso al politico, e rende il più chiaro testimonio

della incompatibilità del potere temporale colla supremazia religiosa. Il non voler ricevere il Lamarmora è l'assoluta negazione dello spirito di carità che Cristo insegnò; e la ragione politica uccide nel Pontefice la ragione cattolica. Faccia poi Iddio che nel Governo italiano la ragion sociale — falsamente compresa — non uccida la ragion religiosa . . . . .

umil.mo dev.mo servitore
S. PAPPALETTERE.

X.

Lettere sull'udienza chiesta dal Casati al Papa (pag. 558 lett. 122).

1.

DALL'ANTICAMERA PONTIFICIA
Li 21 dicembre 1871.

Ill.mo Signore,

In riscontro al Suo stimato foglio del 17 andante col quale si faceva a domandare una udienza particolare presso il S. Padre, mi reco a doverosa premura di significarle che Sua Santità in vista della qualifica di cui la Signoria Vostra è rivestita, non stima opportuno annuire alla grazia implorata.

Nel comunicare alla Signoria Vostra tale Sovrana determinazione ho il bene di rassegnarmi coi sensi della più distinta stima

U.mo e D.mo Servitore
FRANCESCO RICCI
Maestro di Camera di S. Santità.

Ill.mo Signore
Conte GABRIO CASATI.

2. *Beatissimo Padre,*

Allorchè nel mio passaggio fermandomi alcuni giorni in Roma nel 1865 non mi portai ad ossequiare la S. V., V. Beatitudine ne fece lagno. Fuvvi chi mi giustificò, e la S. V. accolse con benignissime parole a mio riguardo quella scusa. Da quell'epoca in poi non mi fermai bastantemente in Roma. Solo nello scorso dicembre mi vi stetti per alquanti giorni. Credetti adun-

que mio dovere fare in questa occasione ciò che non aveva compiuto nel 1865, e quindi implorai dalla S. V. il favore d'una particolare udienza. Ma quale non fu la mia sorpresa nel vedermela negata per la *qualifica di Senatore*, qualifica che tengo sino dal 1853! Io chiedeva udienza quale fedele cattolico e figlio in Cristo al Capo della Chiesa, mio padre in Cristo, rappresentante di Colui che accoglieva tutti senza eccezione, a qualunque ceto, setta, popolo appartenessero; e come mai venni respinto per una semplice qualifica *politica?*

Io non so persuadermi di ciò. Non potrà il fedele, qualunque sia la sua qualifica, presentarsi al padre suo?

Non aggiungo maggiori parole, ma prego la S. V. a riformare una simile decisione, e quindi quando altra volta sia per essere di passaggio per Roma accordarmi il favore d'una speciale udienza.

Frattanto imploro la Santa benedizione per me e tutti i miei, ed inchinandomi profondamente con tutta venerazione e rispetto mi protesto con tutto l'animo

della Santità Vostra
Devot. Osseq. Figlio in Cristo
GABRIO CASATI.

Roma, 20, 1872.

(*Non è questa la lettera a cui allude il Casati nella sua lett. 122; fra le carte del Casati v'è però una minuta, non ultimata, diretta al m.º di Camera del Papa, nella quale sono presso a poco i pensieri espressi nella lett. 122*).

CORREZIONI.

pag. 76, n. 2, l. 3	—	1861	1861 (G. CAPPONI,
» 127, l. 4	—	principio	principiò
» 172, l. 12	—	Dumont	Dusmet
» 173, l. 31	—	additerebbero	additerebbe

INDICE DEI CAPITOLI

APPENDICE.